Caterina Palestini, Stefano Brusaporci,
Giovanni Caffio, Alessandro Basso (a cura di)

ReUso 2025: Territori Marginali_Patrimonio a Rischio
Documentazione | Restauro | Rigenerazione | Sostenibilità

© PUBLICA, Alghero, 2025
ISBN 978-8899586-607
Pubblicazione Ottobre 2025

RESTAURO/VALORIZZAZIONE

Teorie, orientamenti, indirizzi metodologici e casi studio per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico-architettonico, archeologico e paesaggistico. Studi, progetti, best practices per il recupero e riqualificazione del costruito e dell'ambiente urbano.

SEZIONE 2

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

LE CHIESE RURALI DI CONVERSANO. DALLO STUDIO TERRITORIALE ALL'ELABORAZIONE DI UNA PROPOSTA DI RESTAURO E VALORIZZAZIONE

RURAL CHURCHES OF CONVERSANO. FROM THE TERRITORIAL STUDY TO THE DEVELOPMENT OF A RESTORATION AND VALORIZATION PROPOSAL

Sabrina Mellacqua − Architetto, Bari, Italia, e-mail: sabrina.mellacqua@gmail.com

Abstract: The paper focuses on the study of the territory of Conversano (BA) in Apulia and, in particular, on rural churches. In fact, among the historic buildings scattered throughout the countryside, it is possible to identify several isolated religious buildings built between the 10th and the 19th century on the initiative of private individuals, that represent an important expression of an ancient popular devotion.
The historical and architectural investigation of each church has allowed to develop a comparative analysis, identifying common characteristics and leading to the reconstruction of their evolutionary history. At the same time, the study of the territory and its landscape features has allowed to highlight peculiarities and fragilities of those buildings. Indeed, the secluded location of rural churches represents both a hallmark and a risk factor, hindering knowledge and accessibility.
The understanding of the importance of this heritage made it necessary to develop a conservation, restoration, management and valorization project, involving all the surviving churches and the surrounding landscape, allowing the reconstruction of the mutual links between the buildings and the countryside, giving the churches back to the local community.

Keywords: Rural churches, Rural landscape, Architectural restoration, Conservation, Apulia.

1. Introduzione

Conversano, centro di origini remote, accoglie nel suo territorio rurale e periferico numerosi edifici di culto, generalmente di modeste dimensioni, i quali rappresentano una delle testimonianze della religiosità popolare tramandatasi nel corso dei secoli e la cui diffusione capillare deriva da complessi processi storici condizionati dalle dinamiche locali di matrice religiosa ed economica. Tali chiese, sebbene in passato abbiano rivestito un importante ruolo nella diffusione del culto nelle campagne, oggi, per una buona parte, versano in stato di abbandono: delle venti chiese superstiti, infatti, solo alcune sono state sottoposte a recenti interventi conservativi e risultano ancora officiate in sporadiche occasioni. I rimanenti edifici, invece, seppur non ufficialmente ridotti a uso profano, risultano abbandonati o riconvertiti a usi agricoli, con conseguente sovrascrittura e perdita di una parte dei loro elementi identitari. Da tale constatazione è derivata la necessità di avviare un'indagine approfondita di tali emergenze, per poi procedere al loro censimento ed alla loro catalogazione, al fine della successiva elaborazione di un progetto di restauro e valorizzazione.
Relativamente alla ricerca storico-archivistica, le fonti documentarie pervenuteci risultano oggi limitate e frammentarie; pertanto, è stato fondamentale condurre una preliminare lettura del territorio su scala sovracomunale e uno studio analitico diretto per ciascuna delle chiese, individuando gli indizi materiali necessari alla ricostruzione della loro evoluzione.

Veduta della Chiesa di S. Paolo a Conversano. Fotografia a cura dell'Autrice, 2023. (a sinistra).

2. Il sud-est barese: caratteristiche territoriali e antropizzazione del territorio

Il Comune di Conversano si colloca all'interno di un'ampia area del sud-est barese denominata 'Murgia dei Trulli', la quale si estende dalla costa adriatica all'entroterra.
Dal punto di vista morfologico, il territorio si sviluppa su più ripiani paralleli, di cui il più interno è segnato da numerose doline, bacini di origine carsica che nel territorio circostante Conversano a partire dal periodo medievale sono stati in parte dotati di cisterne, dando origine ai cosiddetti 'laghi'. A partire dal X sec. ciò avrebbe favorito l'organizzazione degli insediamenti rurali [1] con le relative chiese. Gli studi condotti hanno permesso di verificare come la collocazione di tali nuclei abitati non fosse casuale, ponendosi questi in prossimità dei più antichi insediamenti rurali e dei principali percorsi di collegamento territoriale determinando, in quest'ultimo caso, il loro progressivo consolidamento.
Sotto il profilo ambientale, invece, il paesaggio rurale della Puglia centrale è contraddistinto da un mosaico agrario a forte presenza di uliveto, al quale si alternano vigneti, frutteti e piccoli boschi. In origine, tuttavia, il sud-est barese era connotato da ampie superfici boscate, le quali hanno subito una progressiva riduzione con l'incremento e la specializzazione delle colture, fenomeni intensificatisi tra la fine del Settecento e l'Ottocento con il dissodamento di ulteriori suoli boschivi [2].
Le chiese rurali, edificate nel corso dei secoli, hanno manifestato sin dalle origini uno stretto legame con le caratteristiche territoriali appena descritte, le quali ne hanno condizionato la localizzazione.

3. Il fenomeno costruttivo ed evolutivo delle chiese rurali di Conversano

Il territorio rurale di Conversano ancora oggi risulta contraddistinto dalla presenza di un elevato numero di chiese rurali (fig. 1) la cui costruzione, avviata in epoca altomedievale e protrattasi nei secoli successivi, è riconducibile – come precedentemente accennato − all'organizzazione in prossimità di alcune doline di piccoli villaggi produttivi e residenziali dotati di luoghi di raccolta e di preghiera [2, 3]. La nascita di tali insediamenti avrebbe dato avvio al potenziamento delle attività agricole, dapprima con la coltivazione della vite e successivamente con la diffusione di uliveti e frutteti, e, dunque, allo sviluppo economico del territorio, anche grazie alla maggiore facilità di approvvigionamento idrico resa possibile dalla costruzione delle cisterne all'interno dei 'laghi'.
Dopo una momentanea interruzione di tale processo si sarebbe registrata, verso la fine dell'XI secolo, una ripresa economica del territorio rurale, in parte riconducibile all'apporto dei Normanni. Inoltre, conventi e monasteri, grazie alle donazioni di beni fondiari da parte di privati, avrebbero visto un rafforzamento del proprio ruolo, contribuendo alla diffusione delle colture.
In seguito a una fase di sviluppo urbano e di crisi della piccola proprietà terriera collocabile intorno alla fine del XII sec., nel XV sec. la crescente presenza nelle campagne di artigiani, commercianti e figure aventi un ruolo amministrativo avrebbe indotto un nuovo processo costruttivo e ricostruttivo degli edifici di culto, ora riconosciuti non più solo come luoghi di raccolta della popolazione e di svolgimento delle celebrazioni religiose, ma anche come fonti di investimento, essendo associati a ulteriori possessi e, dunque, rendite.
L'evoluzione parallela del centro urbano, testimoniata dalla strutturazione del Casalvecchio nel XV sec. e del Casalnuovo nel XVI sec., poi intensificatasi nella seconda metà dell'Ottocento con l'abbattimento delle mura urbane, ha determinato la graduale migrazione degli abitanti verso la città, con conseguente abbandono degli edifici di culto più distanti.
Va inoltre considerato che le chiese rurali richiedevano una costante manutenzione, non sempre sostenibile dal punto di vista economico; in alcuni casi gli edifici degradati hanno visto, di conseguenza, il trasferimento dei benefici al Capitolo della Cattedrale e il clero capitolare si è fatto promotore di interventi ricostruttivi o manutentivi [3]. In altri casi, invece, le chiese sono state abbandonate o demolite già a partire dal Cinquecento, oppure riconvertite a deposito agricolo subendo, inevitabilmente, alterazioni.
A inizio Novecento, secondo quando riportato dalle fonti [4], le chiese ancora officiate erano solo quattro, mentre le rimanenti risultavano oramai pericolanti o ridotte allo stato di rudere; permaneva, tuttavia, la memoria delle principali celebrazioni e festività religiose [5]. Le ultime demolizioni degli edifici di culto risalgono alla fine del secolo.
Le venti chiese oggi individuabili, dunque, rappresentano solo una parte del patrimonio ecclesiastico rurale presente in passato: la documentazione storica [3, 6, 7], infatti, ci informa della presenza di ulteriori edifici di culto, oggi scomparsi a causa di molteplici fattori tra cui la progressiva rottura dei legami con il territorio rurale circostante, compromesso da profonde alterazioni legate a dinamiche economiche,

l'indebolimento dei rapporti reciproci con le altre chiese, in molti casi demolite, e il manifestarsi di diffuse condizioni di degrado.

4. I 'laghi' di Conversano e il rapporto con le chiese rurali

I 'laghi' di Conversano, noti con questo nome sin dal Medioevo [8], sono delle depressioni di natura carsica entro cui, in occasione delle precipitazioni, si raccolgono le acque meteoriche.

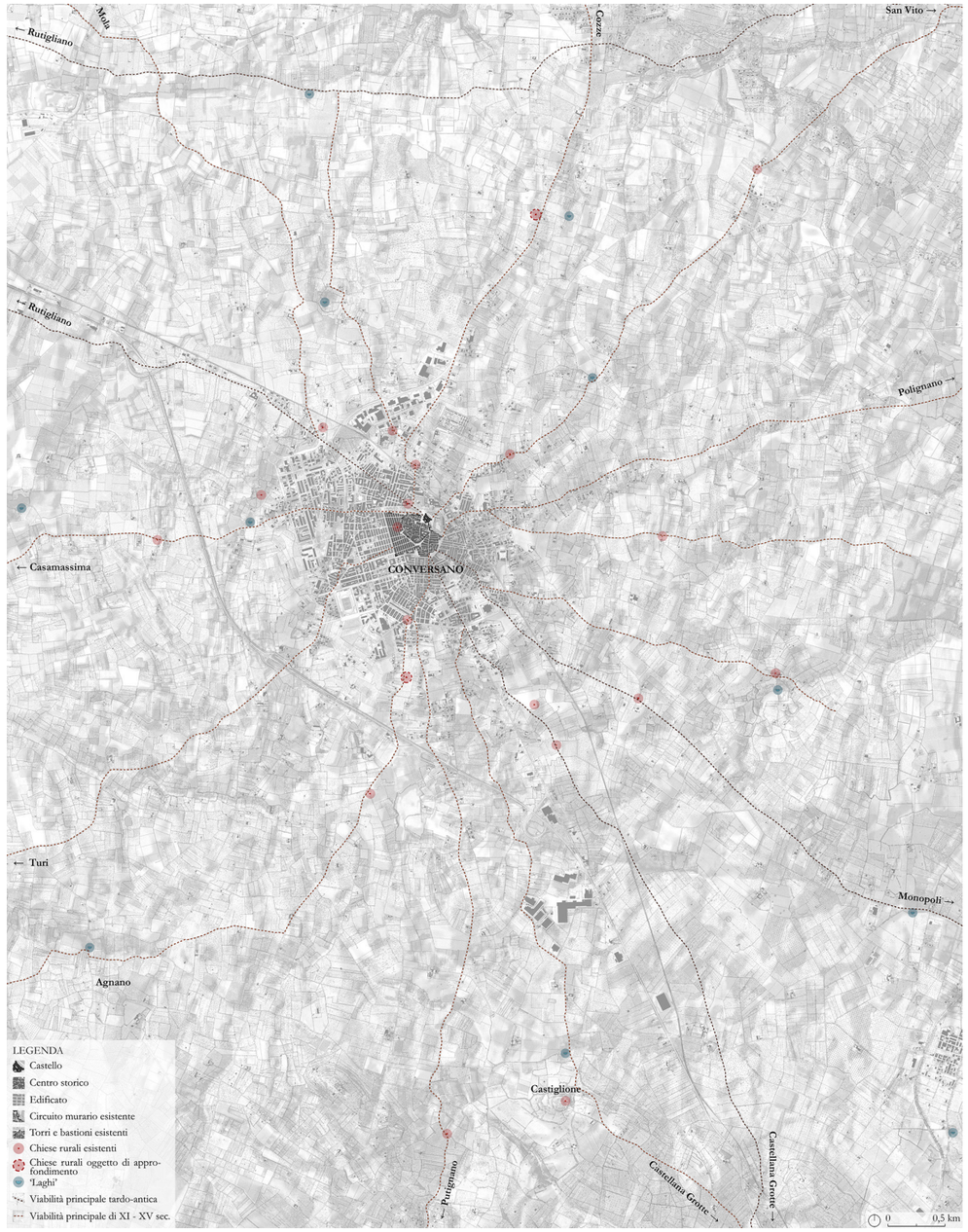


Fig. 1 − Localizzazione delle chiese rurali e dei 'laghi' superstiti nel territorio rurale di Conversano. Elaborazione grafica a cura dell'Autrice, 2024.

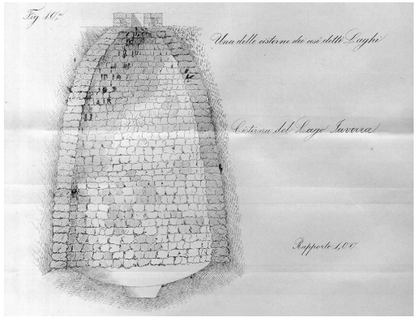


Fig. 2 − Sezione di una delle cisterne del ‘Lago’ Iavorra. In: Simone S. Norba e Ad Veneris. Ossia Conversano e Castiglione. Trani: Tipo-Litografia frat. Maizzani; 1887, appendice.

Essi in passato hanno rappresentato una ricchezza per gli abitanti locali che, per assicurarsi la possibilità di utilizzo dell’acqua nel corso dei mesi, hanno ricavato sul loro fondo delle cisterne a campana (fig. 2) impermeabilizzate mediante l’uso di terra rossa.
Dalla lettura del Catasto Onciario del 1754 [9] si ricava che ciascun pozzo risultava associato a uno o più proprietari, condizione mantenutasi almeno sino alla metà del Settecento.
A partire dalla metà del XVIII sec. i ‘laghi’ sono passati al Demanio comunale e quelli prossimi all’abitato sono stati destinati ai bisogni della popolazione consentendo il loro utilizzo collettivo.
Tali emergenze paesaggistiche, in quanto esito di un processo di trasformazione antropica dell’ambiente naturale, nel corso dei secoli sono risultate strettamente legate al patrimonio architettonico rurale e, in particolare, alle chiese, edificate in loro prossimità, condividendone la collocazione lungo gli stessi tracciati storici.
Attualmente gli undici ‘laghi’ superstiti versano in stato di abbandono, risultando ormai prosciugati da tempo. Inoltre, in corrispondenza di tali depressioni si è gradualmente sviluppato un sistema di flora e fauna di rilevante interesse sotto il profilo della biodiversità. Da ciò è derivata l’istituzione con L.R. n.16/2006 della ‘Riserva Naturale Regionale Orientata dei Laghi di Conversano e della Gravina di Monsignore’ [10], la quale si pone in rapporto diretto con le chiese.

4. Metodologia di indagine delle chiese rurali

La lettura dei documenti d’archivio e delle fonti bibliografiche a disposizione ha permesso di risalire alla denominazione di una buona parte del patrimonio ecclesiastico rurale che, nel corso dei secoli, ha caratterizzato il paesaggio conversanese. Il successivo studio delle fonti cartografiche e, in particolare, del Catasto di Impianto di fine Ottocento, avvenuto nell’ambito del Tirocinio curriculare svolto presso la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bari, ha permesso di risalire alla localizzazione di una parte degli edifici oggi scomparsi, impostando una riflessione più accurata sulla scelta del luogo di costruzione. In questo modo, è stato possibile verificare che le chiese nel corso dei secoli sono state edificate lungo specifici tracciati che rappresentavano i principali percorsi di collegamento territoriale con i centri limitrofi. Inoltre, relativamente agli edifici di culto demoliti prima del XIX sec., la lettura delle cartografie storiche ha permesso di localizzare alcune delle antiche contrade che avrebbero tratto la propria denominazione dalle chiese scomparse, ricavando l’individuazione di massima delle stesse.
Lo studio delle fonti d’archivio, dunque, ha reso possibile una valutazione, seppur parziale, della consistenza del patrimonio ecclesiastico rurale nel tempo; in particolare, si è potuto osservare come si sia verificata una drastica riduzione del fenomeno costruttivo tra Settecento e Ottocento e un parallelo abbandono di molti edifici, spesso riconvertiti ad altri usi o demoliti.
Al fine di consentire una più approfondita conoscenza delle chiese superstiti, constatata la lacunosità della documentazione archivistica a disposizione, è stato necessario avviare uno studio diretto delle stesse mediante sopralluoghi e rilievi. Gli edifici sono stati analizzati singolarmente in base a localizzazione, posizione, impianto, caratteristiche architettoniche, tipologie murarie, apparati decorativi e stato di conservazione, facendo confluire queste informazioni in apposite schede descrittive

e fotografiche. Tale processo analitico ha permesso una lettura più approfondita dei singoli edifici e del loro rapporto con la viabilità e il territorio circostante, ponendo le basi per il successivo studio comparativo. In questa fase, infatti, è emerso come ciascuna delle chiese rurali, sebbene rappresenti un caso peculiare, condivida alcuni caratteri con gli ulteriori edifici di culto, giustificando l’esistenza di reciproci rapporti tra gli stessi. Tale comparazione, inevitabilmente, è stata effettuata tenendo conto della natura di palinsesto di ciascuna emergenza: quasi tutte le chiese, infatti, hanno subito un processo di trasformazione – e talvolta di sovrascrittura – nei secoli, dettato da esigenze funzionali e/o devozionali. Ciò ha reso necessaria una preliminare comprensione della loro evoluzione, utilizzando come supporto la documentazione a disposizione.
Lo studio analitico e comparativo delle chiese rurali è stato condotto partendo dagli edifici di Conversano per poi prendere in esame ulteriori emergenze del sud-est barese, selezionando i soli casi documentati e databili, verificando la sussistenza di caratteri architettonici comuni e ricorrenti in specifiche epoche di riferimento. I risultati ottenuti, supportati dalle fonti a disposizione, hanno guidato l’elaborazione di un’ipotesi di datazione per macro-periodi delle venti chiese rurali superstiti di Conversano e di coglierne alcune fasi evolutive.
L’analisi ha avuto inizio con lo studio dell’orientamento, previa distinzione delle soluzioni di impianto da quelle derivanti da modifiche successive. La progettazione dei luoghi di culto, infatti, sin dalle origini è stata condotta facendo riferimento alla simbologia solare e alle direzioni astronomiche fondamentali. Dunque, è stato possibile verificare come nel periodo medievale le chiese rurali conversanesi siano state progettate secondo un orientamento est-ovest con terminazione *versus Solem orientem*, mentre a partire dal XV-XVI sec. il rigoroso rispetto di tale condizione sembrerebbe esser stato in parte superato, avviando la costruzione di edifici di culto con orientamento prevalente nord-sud.
I casi analizzati hanno permesso di osservare come tale condizione fosse collegata alla scelta della terminazione, absidata per le chiese medievali e lineare per le chiese di epoca moderna.
Per quanto riguarda la tipologia di facciata, è stato possibile osservare come le chiese rurali di Conversano presentino prevalentemente un profilo a capanna, soluzione comune a molteplici edifici del sud-est barese e associata al tradizionale sistema di copertura a chiancarelle, adottato per un lungo arco temporale; tuttavia, a partire dal Seicento, a essa se ne sarebbe affiancata una nuova consistente nella scelta di una terminazione lineare con timpano superiore. Tale impostazione è stata ripresa nel Settecento, arricchita alle estremità della facciata da pinnacoli e ali orizzontali, spesso associate a lesene laterali. Nel XIX sec., invece, è risultato ricorrente il ricorso a un semplice profilo lineare.
La scelta della tipologia di copertura, come appena detto, sarebbe stata legata al profilo della facciata: oltre alla tradizionale soluzione a due spioventi, a partire dal Seicento molte chiese sarebbero state dotate di una copertura a due coppie di falde ortogonali, mentre nel Settecento è stata riscontrata con maggior frequenza una copertura estradossata o piana, quest’ultima divenuta caratteristica degli edifici del XIX sec.
Più complesso, invece, è risultato lo studio dei portali, per i quali è stata individuata un’ampia varietà di soluzioni, alcune delle quali caratteristiche di specifici periodi.
Lo studio effettuato a scala sovra-comunale fin qui sintetizzato è da intendersi come il risultato di una ricerca − attualmente in fase di aggiornamento − che, partendo dalla comprensione delle dinamiche di popolamento del territorio e attraverso l’analisi di ulteriori chiese rurali del sud-est barese, nonché mediante la consultazione dei dati archeologici a disposizione, è volta a cogliere i rapporti temporali tra gli edifici, approfondendo la conoscenza degli stessi.

5. Un approfondimento su due casi studio: la Chiesa di S. Lucia e la Chiesa della Madonna di Padula

Dopo aver analizzato il fenomeno nel suo complesso, per approfondire la conoscenza degli edifici rurali di culto di Conversano alla scala architettonica sono stati scelti due casi ritenuti peculiari: la Chiesa di S. Lucia e la Chiesa della Madonna di Padula. L’obiettivo è stato quello di applicare una rigorosa metodologia di indagine diretta su ciascuno di essi − estendibile agli ulteriori edifici di culto − per consentire la successiva elaborazione critica di una proposta di restauro e valorizzazione.
La prima chiesa (fig. 3) è stata selezionata in quanto è l’unica nel territorio in esame a essere costituita da due edifici di culto affiancati e comunicanti, di cui il più piccolo ricondotto al periodo medievale e il più grande al Settecento.

La seconda chiesa (fig. 4), invece, è una tra le più antiche del territorio e, secondo alcune fonti [4], si tratterebbe di una delle quattro chiese fatte edificare da Simplicio, primo vescovo locale, dedicandola alla Beatissima Vergine, nonché l'unica superstite.
Entrambe le emergenze, oggi di proprietà del Comune, versano in totale stato di abbandono e manifestano un rapido avanzamento dei fenomeni di alterazione e degrado aggravati da atti di vandalismo, con conseguente compromissione della loro immagine.
Lo studio diretto dei due edifici ha previsto l'esecuzione dei rilievi metrici e architettonici, cui hanno fatto seguito il rilievo di materiali ed elementi costitutivi, la mappatura del degrado superficiale e del degrado strutturale impostando, così, una prima riflessione circa le modalità di intervento da adottare in fase di progetto. In questa fase, inoltre, sono state effettuate alcune indagini termografiche che, nel caso della Chiesa della Madonna di Padula, hanno permesso di individuare al suo interno l'asse longitudinale pavimentale in basoli, oggi nascosto dal getto Novecentesco in cemento e, in corrispondenza del prospetto est, al di sotto dell'intonaco, un ulteriore profilo a capanna corrispondente, presumibilmente, a una precedente e più piccola chiesa (fig. 5).
Un ulteriore approfondimento ha riguardato gli intonaci interni individuandone le principali stratificazioni: l'indagine ha permesso di riscontrare una situazione differenziata nei due casi e una condizione più complessa nella Chiesa della Madonna di Padula. Al suo interno infatti, sono state individuate cinque distinte fasi stratigrafiche consistenti in una sovrapposizione di affreschi, scialbi e dipinti a tempera, aventi una diversa estensione. Lo studio dei dipinti murali nella Chiesa di S. Lucia, invece, ha confermato l'appartenenza dei due ambienti a due momenti costruttivi distinti: il vano più piccolo, infatti, conserva alcune tracce di un affresco raffigurante S. Lucia e S. Caterina, sul quale sarebbe stato steso in più mani e in una fase successiva – presumibilmente riconducibile alla costruzione del nuovo edificio e alla trasformazione del precedente in sagrestia – uno scialbo a base di calce. La Chiesa settecentesca, invece, accoglie un dipinto murale a tempera raffigurante S. Lucia riconducibile al momento della sua costruzione.

6. Una proposta di restauro e valorizzazione

Lo studio delle chiese rurali ha permesso di riportare alla conoscenza un vasto patrimonio architettonico e paesaggistico oggi in stato di abbandono: la progressiva cessazione dell'attività celebrativa ha fatto sì che nel tempo le chiese assumessero un mero valore strumentale, legittimando manomissioni, riconversioni o demolizioni. Inoltre, lo sviluppo del centro urbano ha portato, nel corso dei secoli, a una progressiva migrazione degli abitanti dalla campagna alla città, con conseguente ridimensionamento dell'interesse per le stesse. Anche i 'laghi' hanno subito un simile destino e, una volta persa la loro funzione di riserva idrica per gli abitanti, sono stati progressivamente abbandonati.
La proposta di intervento elaborata, dunque, mira a garantire il restauro e la valorizzazione delle emergenze, restituendone la fruizione e la conoscenza agli abitanti locali e ai visitatori esterni, promuovendo iniziative di carattere culturale, pedagogico e scientifico. A tal fine, sono stati individuati degli itinerari di visita che rispettino gli antichi tracciati di collegamento territoriale emersi in fase di indagine storica, rimettendo in luce gli storici legami tra chiese, 'laghi' e centro abitato.
Inoltre, constatato che gli edifici non hanno subito una riduzione a uso profano e appurato l'interesse da parte della comunità locale nel recuperare il loro ruolo originario, si propone che ciascuna delle chiese ritorni a essere un luogo di celebrazione. Al contempo, per garantirne l'utilizzo nel tempo e per sostenerne la gestione e manutenzione, ciascuna di esse potrà ospitare, secondo un programma a rotazione e nel rispetto delle esigenze di tutela, piccoli eventi culturali.
Relativamente alla gestione delle chiese, fondamentale ai fini della loro conservazione e fruizione, si propone che questa avvenga in forma condivisa, mediante l'istituzione di un Consorzio che coinvolga il Comune di Conversano, la Curia Diocesana, i proprietari privati e il Ministero della Cultura, previa predisposizione di un Protocollo d'Intesa che individui e descriva le finalità dell'accordo, le fonti di finanziamento degli interventi di restauro e le modalità di gestione e valorizzazione del patrimonio.
Rispetto agli interventi progettuali, su scala territoriale si prevedono la messa in sicurezza e il restauro dei 'laghi' (fig. 6); i sopralluoghi svolti, infatti, hanno fatto emergere numerose criticità, in parte imputabili a interventi antropici manomissivi. Si propongono, dunque, la rimozione dei volumi incongrui, la reintegrazione dei muretti a secco crollati o compromessi, la ricostruzione delle cisterne collassate − nel rispetto della tecnica costruttiva tradizionale − e la rimozione della vegetazione infestante che, occludendo

i fori di captazione delle acque meteoriche, ne ostacola il funzionamento. Nel condurre tali operazioni dovrà essere sempre rispettato il perimetro del 'lago' così come testimoniato dalla documentazione storica, senza apportarvi variazioni o modifiche. Infine, constatata la necessità di restituire la conoscenza di tali luoghi alla comunità locale, lungo il perimetro di ciascuna emergenza sarà collocato un pannello informativo che fornisca indicazioni sul sito in forma grafica e testuale.
Per quanto concerne il progetto di restauro delle chiese, affrontato a partire dai due casi scelti precedentemente citati, seguendo un approccio critico-conservativo e utilizzando i risultati della ricerca storica e degli studi diretti condotti, è stata elaborata una proposta improntata sul rispetto della materia antica e dei principi del minimo intervento, della compatibilità e della riconoscibilità delle integrazioni. Gli interventi proposti hanno coinvolto per ciascun edificio le coperture, i prospetti e le pavimentazioni, affrontando il tema della reintegrazione dell'immagine. Di seguito sono riportate le principali scelte.
Per la Chiesa di S. Lucia, constatata la mancanza di un'idonea soluzione di copertura a causa di crolli e interventi antropici, per l'ambiente medievale si prevede la reintegrazione delle chiancarelle, ancora visibili lungo il prospetto sud, impiegando elementi lapidei dal taglio regolare lavorati a bocciarda, al fine di rendere leggibile l'intervento; invece, per la Chiesa settecentesca, oggi dotata di un sistema incongruo in coppi, si prevede l'introduzione di una copertura estradossata contenuta entro il limite definito dalle creste murarie che indirizzi le acque meteoriche verso un canale perimetrale interno di deflusso collegato ai nuovi doccioni di progetto, disposti sfruttando i fori già esistenti sulle murature al fine di evitare un'ulteriore compromissione delle stesse (fig. 7).



Figg. 3-4 – In alto, fotografie raffiguranti la Chiesa di S. Lucia. In ordine da sinistra: veduta aerea del prospetto nord; prospetto ovest; prospetto est; interno dell'edificio Settecentesco; interno dell'edificio medievale. Fotografie a cura dell'Autrice, 2023-2024. In basso, fotografie raffiguranti la Chiesa della Madonna di Padula. In ordine da sinistra: prospetto ovest; veduta sud-est; parete interna orientale; parete interna occidentale. Fotografie a cura dell'Autrice, 2023-2024.

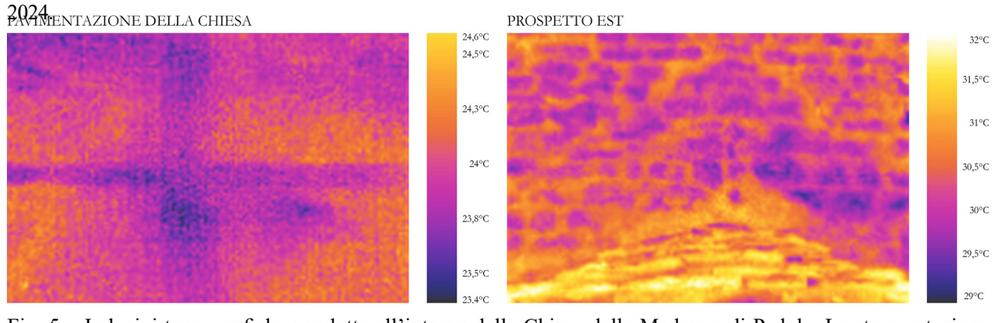


Fig. 5 – Indagini termografiche condotte all'interno della Chiesa della Madonna di Padula. La strumentazione è stata fornita dall'Università 'La Sapienza' – Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, AStRe-LabMat – Laboratorio Materiali.



Fig. 6 – Stato di fatto del 'lago' Vignola (sinistra) e proposta di intervento (destra). Elaborazione grafica e fotografie a cura dell'Autrice, 2024.

Relativamente alle finiture, esternamente si prevedono la pulitura e il consolidamento degli intonaci superstiti e la reintegrazione delle estese lacune con uno scialbo a base di calce che possa ridurne il forte impatto visivo. In corrispondenza delle cornici dei portali, invece, si prevede la stesura di una velatura a base di calce, avendo cura di conservare i piccoli frammenti di colore superstiti. Interamente, invece, previa effettuazione di opportuni saggi stratigrafici, i dipinti murali esistenti saranno sottoposti a consolidamento e pulitura, avendo cura di non rimuovere la patina, quale segno del passaggio del tempo; la reintegrazione delle lacune (fig. 8), solo dove possibile risalire al disegno attraverso l'osservazione ravvicinata e il ricorso a fotografie storiche, sarà effettuata mediante selezione cromatica, rendendo riconoscibile l'operazione.
Per le pavimentazioni interne, oggi mancanti, in assenza di una documentazione storica esaustiva e di solidi indizi materiali che indichino quale fosse in origine la disposizione del basolato, si prevede l'introduzione di un battuto a base di calce, frammenti di pietra e cocciopesto differenziato per i due vani mediante una diversa granulometria che dichiarerà la sua contemporaneità. Inoltre, saranno conservati i basoli in pietra superstiti in corrispondenza della soglia settecentesca. Esternamente, invece, si prevede la sola rimozione della vegetazione infestate, rispettando la condizione di naturalità in cui è sorta la chiesa.
Per la Chiesa della Madonna di Padula, invece, rispetto alle coperture, riscontrata la presenza di un sistema misto in lastre di pietra e tegole, esito di una sostituzione "caratteristica di metà Ottocento" del tradizionale sistema a chiancarelle, si è optato per la sua conservazione, in quanto testimonianza dell'evoluzione cui è andato incontro l'edificio. Nel caso della sagrestia, invece, il solaio in travi e pignatte sarà demolito in quanto incongruo e in crollo, e sostituito da un nuovo solaio piano in legno a doppia orditura che rispetti la quota di imposta dell'attuale, evitando l'esecuzione di ulteriori scassi murari, e che non alteri l'immagine del monumento già consolidata.
Per quanto riguarda gli intonaci esterni superstiti, si prevedono interventi di consolidamento, pulitura − nel rispetto della patina esistente − e risarcitura delle lacune mediante uno scialbo a base di calce. Per gli intonaci interni, invece, previa conduzione degli opportuni saggi stratigrafici, si prevede il consolidamento di quelli superstiti, lasciando traccia della stratificazione occorsa nel tempo, oggi già visibile. Ulteriormente, la conservazione degli intonaci nella loro configurazione attuale consentirà di preservare le numerose iscrizioni presenti sulle pareti interne, per le quali dovrà essere effettuato uno studio puntuale da porre in relazione con gli esiti dei saggi stratigrafici.

La reintegrazione delle lacune dei dipinti a tempera (fig. 9), invece, sarà effettuata mediante selezione cromatica. Solo le superfetazioni novecentesche, quali ridipinture incongrue, pellicole antitraspiranti e finiture cementizie, saranno rimosse, avendo alterato la leggibilità dei dipinti sottostanti.
Rispetto alle pavimentazioni della chiesa, invece, si prevede la rimozione del getto in cemento, in quanto incongruo, e del sottostante battuto novecentesco con rigatura a rombi, al fine di consentire la risoluzione del fenomeno di risalita dell'umidità dal terreno che rischia di compromettere ulteriormente gli intonaci superstiti, mediante l'introduzione di un vespaio aerato costituito da elementi in pietra. Rispetto alla scelta della finitura, si propone di rimettere in luce il doppio asse pavimentale in basoli emerso in fase di indagine diretta e di introdurre nei quattro quadranti individuati un battuto a base di calce, piccoli frammenti di pietra e cocciopesto che dichiari la sua contemporaneità. Nella sagrestia novecentesca, invece, sarà conservata la pavimentazione in cementine e graniglie oggi esistente, in quanto testimonianza delle trasformazioni occorse all'interno dell'edificio. Esternamente, invece, si prevede la sola rimozione del getto in cemento presente in corrispondenza dell'accesso alla Chiesa e la reintegrazione del terreno, rispettando, anche in questo caso, la condizione di naturalità in cui è sorto l'edificio.
Infine, per garantire la restituzione delle chiese alla comunità locale anche attraverso il recupero delle antiche tradizioni religiose, è stato elaborato un progetto di adeguamento liturgico (fig. 10) circoscritto ai poli principali quali la seduta del celebrante, l'ambone, il tabernacolo e la seduta dei fedeli, oggi mancanti, concependoli come elementi lignei mobili e leggeri che possano essere facilmente rimossi riportando gli edifici alla configurazione attuale. L'altare già esistente, invece, sarà conservato in entrambe le chiese e sottoposto a soli interventi di pulitura, consolidamento e puntuale reintegrazione.

7. Conclusioni

La ricerca esposta ha consentito di individuare le peculiarità di ciascun edificio rurale, i loro reciproci rapporti e i legami con le emergenze paesaggistiche circostanti, giustificando la necessità della loro conoscenza e conservazione. Le analisi e gli studi comparativi, funzionali al superamento delle lacune della documentazione storica e archivistica a disposizione e, dunque, alla ricostruzione della storia evolutiva degli edifici conversanesi, rappresentano solo l'inizio di una più ampia ricerca, attualmente in fase di ampliamento, che coinvolge ulteriori chiese rurali di pertinenza dei centri limitrofi del sud-est barese, volta a estendere la conoscenza di un fenomeno ancora poco indagato, affinché questa rappresenti uno stimolo per un futuro intervento di restauro e valorizzazione del territorio rurale.

Ringraziamenti

La ricerca e la proposta progettuale esposte rappresentano una sintesi della Tesi di Specializzazione elaborata dall'Autrice nell'A.A. 2023-2024 presso La Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio dell'Università 'La Sapienza' di Roma. Si ringraziano le proff. Daniela Esposito e Daniela Concas, relatrici della Tesi, e i proff. Emanuela Chiavoni, Francesca Porfiri, Cesare Tocci, Pietro Graziani e Giampiero Marchesi, correlatori della Tesi, per il supporto fornito.

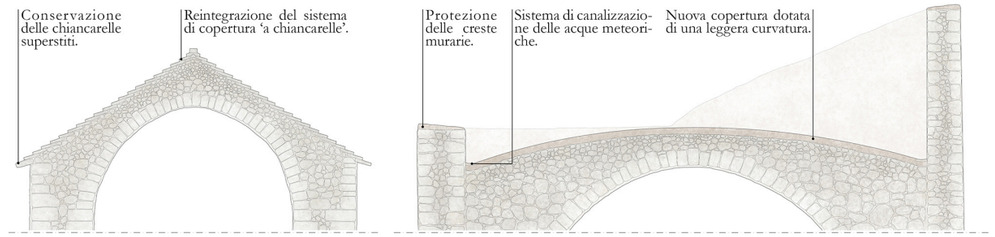


Fig. 7 − Restituzione grafica delle coperture della chiesa medievale e della Chiesa settecentesca di S. Lucia in seguito agli interventi proposti. Elaborazione grafica a cura dell'Autrice, 2024.



Figg. 8-9 − A sinistra, restituzione grafica degli intonaci interni della Chiesa settecentesca di S. Lucia in seguito agli interventi di pulitura e reintegrazione delle lacune. Elaborazione grafica a cura dell'Autrice, 2024. A destra, restituzione grafica degli intonaci interni della Chiesa della Madonna di Padula in seguito agli interventi di pulitura e reintegrazione delle lacune. Elaborazione grafica a cura dell'Autrice, 2024.

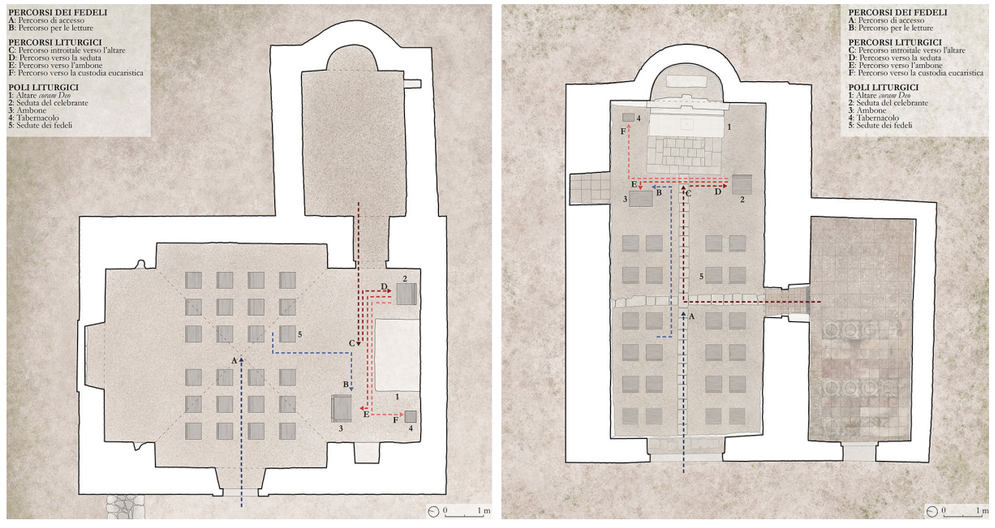


Fig. 10 − Progetto di adeguamento liturgico della Chiesa di S. Lucia (sinistra) e della chiesa della Madonna di Padula (destra). Elaborazione grafica a cura dell'Autrice, 2024.

Bibliografia

[1] Morea D. Chartularium Cupersanense. Montecassino: Pe' tipi di Montecassino; 1892.
[2] Uva D. Il territorio di Conversano nell'Alto Medioevo. In: Conversano nel Medioevo. Storia, arte e cultura del territorio tra IX e XIV sec. Roma: Campisano Editore; 2018. p. 18.
[3] L'abbate V, editor. Le chiesette rurali del territorio di Conversano. Galatina: Congedo Editore; 1984.
[4] Bolognini G. Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865, Cap. VI. Bari: Tipografia Editrice Canfora & C; 1935. p. 252-4.

[5] Simoni S. I ricordi della mia fanciullezza. Le feste religiose di Conversano. In: Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti. Trani: Tipografia Vecchi; 1894 set-ott. p. 273-80.
[6] A.D.C. Archivio Diocesano di Conversano. Sante Visite. Conversano; 1554-1872.
[7] A.D.C. Archivio Diocesano di Conversano. Prot. not. vv.
[8] Fanizzi A. Conversano: Il secolare problema dell'acqua. I laghi. In: Umanesimo della Pietra. Martina Franca: Gruppo Umanesimo della Pietra; 1984 lug. p. 20.
[9] Marangelli LP. Il catasto onciario di Conversano rifatto nel 1754. In: Le due redazioni del catasto di Conversano nel 1735 e 1754. Conversano: Aga Editrice; 2019.
[10] Comune di Conversano. Piano Territoriale dell'Area Protetta − Relazione del quadro ambientale conoscitivo. 2015 gen.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

BRUGNETO (PC) E LA CHIESA DI SAN PANCRAZIO ALLA PROVA DEL TEMPO E DEI DISSESTI

BRUGNETO (PC) AND ST. PANCRAZIO CHURCH FACING TIME AND STRUCTURAL CHALLENGES

Elena Bosi – Politecnico di Milano, Milano, Italia, e-mail: elena.bosi@polimi.it
Morena Scaglia – Politecnico di Milano, Milano, Italia, e-mail: morena.scaglia@polimi.it

Abstract: The identity of places and communities, especially in fragile areas, is tied to enduring symbols that strengthen the connection between inhabitants and their territory, embodying their resilience in facing daily challenges. A testimony of this is provided by Brugneto within the municipality of Ferriere (PC), where St. Pancrazio church stands as a landmark, playing a key role in preserving collective memory and shaping the mountainous landscape. After an overview of this ultraperipheral inner area's socio-economic threads and the village territorial vulnerabilities, closely linked to hydrogeological instability and seismic risk, the article provides evidence on the built heritage of the landslide acting in the area with a focus on the church and its damage mechanisms, obtained by means of visual inspections and crack pattern interpretation. The numerous visible repair works carried out on the religious building by the local community highlight its cultural significance and a strong willingness for its preservation. In this context, the damage analysis has been central in guiding the implementation of mitigation measures, which were recently applied to the church and settlement to counteract slow-moving ground movements.

Keywords: Brugneto, St. Pancrazio Church, Landslide, Damage Analysis.

1. Introduzione

Lo spopolamento e le cause ambientali sono tra le principali ragioni di abbandono delle aree interne [1], fragilità che spesso si intrecciano con altre criticità di diversa natura: socioeconomiche, legate all'accessibilità, al modello insediativo e al paesaggio [2].
Nel caso trattato in questo contributo, la località di Brugneto (PC), si osserva la concomitanza di questi elementi, con il conseguente forte sottoutilizzo del patrimonio costruito, una problematica rilevante considerando i fenomeni di dissesto idrogeologico qui in corso. I lenti movimenti franosi che rendono instabile il centro abitato e il suo intorno, tuttavia, diventano occasione di studio e riscoperta di legami comunitari forti tra gli abitanti e l'abitato, che, arrancando, continua ad essere un centro vivo.
Come testimoniato anche nei territori liguri [1] e calabresi [3], le calamità naturali, siano esse movimenti gravitativi o sismi, da sole non determinano necessariamente l'abbandono di un luogo, ma anzi spesso ne alimentano una tenace resistenza. Nel caso di alcune frane, questo è reso possibile anche dalla lentezza del fenomeno stesso, che non trasmette un diretto senso di rischio e urgenza nel doversi spostare.
Nei contesti marginali quale quello sotto studio, la chiesa assume un doppio carattere sacrale nella rappresentazione della comunità, quale centro della vita religiosa e simbolo identitario collettivo, anche per i non praticanti. È qui che nel corso del tempo si sono concentrati innumerevoli sforzi, di volontari e non, nel tentativo di salvarla dalla rovina della frana, quasi a riconoscere nella chiesa di San Pancrazio una depositaria di memoria e tradizione la cui scomparsa costituirebbe sicura ragione di 'spaesamento'.

A sinistra, Brugneto dall'alto, 2009. Foto di Ezio Molinari.

Attraverso un'osservazione ravvicinata del centro abitato, dell'edificio ecclesiastico con il suo campanile e dell'annesso cimitero, è possibile leggere sia le dinamiche di degrado in atto sia le strategie adottate nel tempo per contrastarle. Avvalorando quanto emerso da un'analisi condotta su 33 chiese in muratura nel territorio ligure [4], questo contributo propone di ampliare lo sguardo all'intero nucleo urbano, anche alla luce degli interventi di mitigazione del rischio realizzati nel 2024 nell'ambito del PNRR.

2. Brugneto e le criticità di un'area interna

Brugneto, piccolo paese dell'Appennino Piacentino situato a 903 metri sul livello del mare, appartiene al comune di Ferriere, il più esteso della provincia di Piacenza.
Segnalato nella strategia SNAI come municipalità ultraperiferica a causa della notevole distanza dai principali servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità), il comune conta oggi 1.115 residenti (Fonte: Tuttitalia, 14/02/2025), vittima di un'emorragia demografica in corso dagli anni '50. Prassi comune nelle difficili aree interne, l'emigrazione verso centri urbani più attrattivi e meglio serviti ha portato molti contadini e allevatori a reinventarsi come operai nel settore industriale, spinti dal boom economico del secondo dopoguerra. Questo fenomeno ha trasformato il tessuto sociale e comunitario locale, passando da una struttura chiusa e statica a una più aperta e dinamica, caratterizzata inevitabilmente da ritorni e continue riconquiste più che da permanenze.
L'elevato indice di vecchiaia di questo 'piccolo comune' (826.8 su una media Italia 148.7 – Fonte: 8milaCensus, 20/02/2025) testimonia ulteriormente che la scelta dell'emigrazione ha interessato prevalentemente la popolazione attiva e famiglie con figli, lasciando a presidio dei monti pensionati e anziani (il 18,9% dei residenti nel 2018 nel comune di Ferriere ha più di 80 anni – Fonte: openpolis, 18/02/2025).
Analizzando le soglie censuarie storiche disponibili, emerge che Brugneto, in linea con le tendenze comunali, ha visto ridursi gradualmente i suoi abitanti da 127 nel 1911 [5], a 117 nel 1936 [6], a 66 nel 1991 [7] e 29 ad oggi (Comune di Ferriere), e parallelamente, i suoi servizi, ridotti ora ad un solo bar dopo la chiusura dell'ufficio postale e dell'unico negozio di alimentari del paese. Come tante altre località del comune e non solo, vede affiancati stabili collabenti e case ristrutturate e convive quotidianamente con il tema dell'abbandono e dell'uso stagionale, consistente soprattutto nella stagione estiva quando il paese torna a rivivere, non più inquietante e silente come durante il resto dell'anno.
È l'inverno la stagione che più fa percepire la precarietà della condizione di Brugneto: si tocca con mano il rischio di chiusura del paese, complice anche il numero di funerali che vi vengono celebrati. Al decremento demografico, tuttavia, non è corrisposto un generalizzato abbandono del territorio; la presenza di residenti, seppur pochi, ha finora garantito il non depauperamento delle risorse agricole e boschive permettendo la promozione di eventi dedicati alla scoperta lenta e immersiva del territorio. Questi, come altre iniziative recenti promosse da un circolo locale, mirano a catalizzare l'attenzione e la presenza di vecchi e nuovi pubblici, offrendo, in affiancamento alle tradizioni storiche, nuove forme di sperimentare il paese e il suo territorio.
L'insediamento conta circa 50 edifici prevalentemente adibiti ad uso residenziale e agricolo, disposti in modo tale da assecondare la topografia del terreno; i più antichi lungo il reticolo viario storico e quelli più recenti prevalentemente in prossimità della strada SP50, realizzata negli anni '40 (fig. 1). Snodo del paese è la piazza antistante la casa parrocchiale, vuota dal Novembre 2014 quando l'ultimo parroco residente, Don Ezio Molinari, è stato trasferito.
La parrocchia di Brugneto, che include le frazioni di Brugneto, Colla, Tornarezza, Casella, Noce, Ca' Zucconi e Casale di Brugneto, da allora per la funzione domenicale conta su celebranti itineranti, anche loro sempre meno, a gestire territori sempre più vasti e vuoti, ma che ancora (chissà per quanto) permettono di portare avanti le tradizionali festività comunitarie locali.

3. Evidenze documentate e visibili dei dissesti

L'area di Brugneto presenta una combinazione di fattori di rischio legati alla sismicità e all'instabilità idrogeologica, con evidenze documentate di dissesti che interessano edifici, infrastrutture e il territorio circostante. Dal punto di vista della classificazione sismica, il comune di Ferriere si trova in Zona 3, un'area a bassa sismicità; tuttavia, nel corso della storia, non sono mancati eventi sismici che lo hanno interessato. Del resto, lungo la dorsale appenninica si origina circa il 70% della sismicità italiana [8].

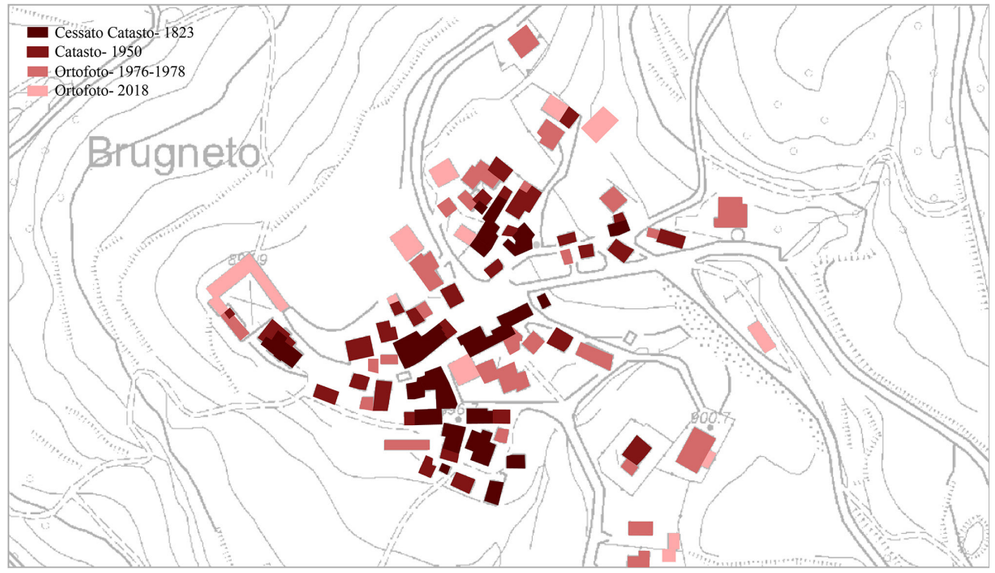


Fig. 1 - Estensione progressiva dell'edificato in località Brugneto (PC) (Elab. delle A. su base CTR 2023)
Fonti: Cessato Catasto 1823, sezione Z, foglio n°2- Archivio di Stato di Piacenza; Catasto1950- Comune di Ferriere; Ortofoto 1976-78, 2018- Consultazione ortofoto Regione Emilia-Romagna.

Per comprendere gli eventi traumatici subiti dall'abitato di Brugneto e dalla chiesa di San Pancrazio, è utile fare riferimento ai cataloghi sismici dell'INGV. Questo strumento riporta la storia sismica del luogo e segnala, come ultimi eventi sismici in ordine di tempo con epicentro in prossimità dell'abitato, quello di Cerignale (PC) del 16.04.2020 (magnitudo 3.5), di Ponte dell'Olio (PC) del 19.05.2018 (magnitudo 4.2) e di Fornovo di Taro (PR) del 19.11.2017 (magnitudo 4.4) ma non si può non menzionare, seppur con un epicentro più distante, anche lo sciame sismico che colpì l'Emilia nel maggio 2012.
È di primaria importanza analizzare la situazione sismica di Brugneto per le potenziali implicazioni che tali eventi possono avere sulla frana attualmente in atto. La Carta inventario delle frane, edita nel 2018 dalla Regione Emilia-Romagna, evidenzia infatti la presenza di una frana attiva di grandi dimensioni che interessa l'abitato di Brugneto e la sottostante località Casale di Brugneto, fenomeno che potrebbe aver subito un'accelerazione nel tempo anche a causa di eventi tellurici verificatisi nella zona.
Questo prezioso strumento cartografico fornisce una rappresentazione dettagliata della distribuzione dei depositi di frana, dei versanti e dei depositi alluvionali, arricchita dalle informazioni dell'Archivio Storico delle Frane della Regione Emilia-Romagna, e ha contribuito a correggere la sottovalutazione presente nella Carta del dissesto comunale contenuta nel PRG 2009 del Comune di Ferriere, che localizzava il fenomeno esclusivamente nei pressi della chiesa di San Pancrazio e del cimitero.
Le indagini eseguite dall'Ufficio Sicurezza Territoriale e Protezione Civile di Piacenza durante la campagna geognostica del 2022 danno atto dello scivolamento del corpo di frana lungo la massima pendenza del versante, dunque con un lento e progressivo scorrimento delle superfici profonde di Brugneto su quelle di Casale di Brugneto. I movimenti gravitativi in atto hanno, però, conseguenze anche nei livelli più superficiali, il che suggerisce l'interpretazione delle fratture sugli edifici come l'effetto di un de-tensionamento e cedimento differenziale della porzione più superficiale del deposito di frana (UT Sicurezza Territoriale e Protezione Civile – Piacenza, 2022). Evidenze dell'instabilità del terreno a causa dei movimenti franosi si hanno sia a livello dell'edificato, con fessurazioni estese sui fronti esterni di numerosi edifici di Brugneto, sia per l'abbassamento lento e progressivo dei campi, sia a livello stradale, dove l'asfalto, assecondando l'andamento del terreno, si avvalla in più punti creando depressioni e disallineamenti tra le sezioni della strada. Ad un'osservazione ravvicinata di alcuni degli edifici più antichi emerge la diffusa presenza di catene e di lesioni risarcite e riaperte, segno di un movimento continuo cui i presidi strutturali storici non hanno saputo rispondere in maniera definitiva (figg. 2-3).

Attestate prevalentemente in corrispondenza di fabbricati contigui non ammorsati nella forma di lesioni da distacco per cedimenti differenziali, fessurazioni pressocché verticali profonde senza soluzione di continuità sono visibili anche all'interno di fronti continui, più aperte in sommità a decretare un incipit di movimento rotazionale e lo sviluppo di fuori piombo (figg. 4-5).
La stratificazione e la trasformazione degli edifici nel nucleo storico hanno influenzato e continuano a influenzare la loro risposta ai movimenti franosi. Questo complica la lettura del quadro fessurativo, la cui interpretazione deve tenere conto della varietà dei materiali impiegati (talvolta incompatibili con le strutture originarie), dell'indebolimento del comportamento scatolare dovuto all'apertura di nuove bucature e della mancanza di ammorsamento tra le parti.
Gli effetti dei fenomeni idrogeologici in corso, principalmente visibili su chiesa e cimitero, sono documentati anche storicamente grazie a fotografie e testimonianze orali che riportano che nell'800 il campo a lato della chiesa era in piano e veniva attraversato regolarmente durante le processioni religiose, mentre oggi è in accentuata pendenza e vi si scorgono lacerazioni nel manto erboso, in direzione della frana.

4. Meccanismi di danno della chiesa di San Pancrazio

Con orientamento est-ovest, la chiesa di San Pancrazio, con annesso cimitero, si trova nel settore occidentale del paese. Già nel 1823 se ne attesta la presenza (fig. 6) ma confrontando la situazione con il catasto del 1950 (fig. 7) si riscontra un suo rimaneggiamento in quell'arco temporale, con l'ipotizzabile traslazione del suo campanile, passato dal lato superiore della chiesa a quello destro, dove si può osservare ancora oggi.



Fig. 2 - Stratificazione e trasformazioni su un edificio antistante la piazza di Brugneto, con fuori piombo sul lato sinistro (Foto delle A., Marzo 2025).



Fig. 3 - Presenza di catene e lesioni su un edificio residenziale storico del paese (Foto delle A., Marzo 2025).



Fig. 4 - Lesione verticale più aperta in sommità su un edificio storico a tre affacci (Foto delle A., Marzo 2025).



Fig. 5 - Aggregato edilizio stratificato con lesioni e catene (Foto delle A., Marzo 2025).



Fig. 6 - Cessato Catasto 1823, sezione Z, foglio n.2, Comune di Ferriere (Archivio di Stato di Piacenza).

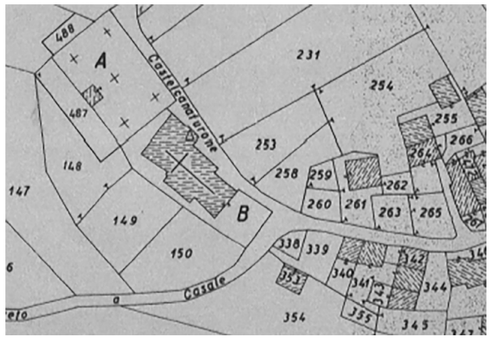


Fig. 7 - Catasto 1950, foglio n.20, Comune di Ferriere (Comune di Ferriere).

L'illustre storico piacentino coinvolto nel progetto di consolidamento e restauro della chiesa di FA+FB Architetti con ing. C. Trentinaglia nel 2011, nella relazione storico-artistica elaborata in quel frangente avvalora l'ipotesi che la zona presbiteriale della fabbrica sorga sui resti di un preesistente santuario secentesco, le cui forme sono state alterate completamente con la riforma Ottocentesca, iniziata nel 1869 e conclusa con la consacrazione della chiesa nel 1914. A riprova di un passato di stratificazioni, il presbiterio non è in asse con la navata, è rialzato di 50 cm rispetto ad essa e le mura in pietra, talvolta fra loro male ammorsate, non hanno spessore uniforme, variando dai 40 ai 100 cm.
La posizione privilegiata dell'edificio ecclesiastico, situato alla confluenza di due storiche strade comunali ormai scomparse a seguito dell'ampliamento del cimitero negli anni '90, rappresenta sia un vantaggio che una criticità. Da un lato, la sua visibilità e l'accessibilità dell'epoca ne hanno rafforzato il ruolo sociale e culturale; dall'altro, la maggiore esposizione al rischio idrogeologico, aggravata dalle imponenti dimensioni della struttura e dalle problematiche legate al suo comportamento scatolare, ne costituisce un elemento di fragilità.
In pietra a vista sui fronti laterali, intonacata negli anni '90 sul fronte principale a capanna, la chiesa riporta sulle sue mura e sulle volte la ricca storia di dissesti che ne ha caratterizzato il vissuto. L'edificio fu sottoposto a interventi tra il 1940 e il 1942, poi nel 1975 e negli anni '90, per contrastare gli effetti rovinosi della frana attiva. Alle insufficienti fondazioni originali, costituite da un semplice allargamento dei muri perimetrali, vennero aggiunti micropali, ancora visibili sia dentro che fuori la chiesa perché non collegati da una trave sommitale in grado di garantire loro un comportamento unitario. A questo problema fu proposta soluzione nel 2011, ma per ragioni economiche si virò su una messa in sicurezza tramite cerchiatura all'esterno e protezioni provvisionali in legno all'interno per permettere la celebrazione della Messa in sicurezza. Scatti fotografici raccolti durante sopralluoghi tengono traccia dei rappezzi delle lesioni in diversi momenti storici (figg. 8-9) e permettono, a partire dall'analisi del quadro fessurativo, di meglio comprendere i meccanismi di dissesto in atto.
L'assenza di cedimenti da taglio diagonali, tipiche dei terremoti, riconduce l'analisi a un caso di danno da frana; sono evidenti, infatti, numerose lesioni verticali, tipicamente ricollegabili a dissesti fondazionali. All'interno della chiesa se ne osservano sui muri longitudinali, estese fin sulle volte addirittura lungo piani differenti (fig. 10), e sugli archi, profonde. A livello del pavimento sono evidenti deformazioni e lesioni correre parallele lungo la navata della chiesa (fig. 11), chiaro indice di cedimenti differenziali del suolo. Il principale meccanismo di danno in atto sull'edificio, in riferimento a quelli identificati nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2015 'Protecting the Cultural Heritage from water-soil interaction related threats' [4], è la deformazione da taglio, con congruenza tra direzione stimata della frana e accentuata presenza di lesioni sul lato sinistro della chiesa, ad assecondarla (fig. 12).
Il campanile, considerabile quale corpo indipendente rispetto alla chiesa, per migliore qualità della muratura e per debole ammorsamento alla stessa, è soggetto invece a una rotazione rigida globale nella direzione della frana localizzata sulla parte destra dell'edificio. Alta 23,50 metri, la torre campanaria si sviluppa su quattro livelli e presenta un'inclinazione rispetto all'asse verticale di 88 cm, costantemente monitorata per scongiurarne il crollo (fig. 13).



Fig. 8 - Lesioni profonde parzialmente risarcite sul muro occidentale della chiesa, con 'spie' in calcestruzzo aperte e datazioni (Foto delle A., aprile 2024).



Fig. 9 - Esiti di interventi pregressi su una lesione diagonale per cedimento nell'angolo sul retro della chiesa, con datazione (Foto delle A., aprile 2024).



Fig. 10 - Lesioni nella volta a botte lunettata del presbiterio e, sullo sfondo, sull'arco di una delle due cappelle lato occidentale (Foto delle A., maggio 2024).



Fig. 11 - Cedimento della pavimentazione della chiesa in prossimità di due micropali, lato occidentale (Foto delle A., febbraio 2024).

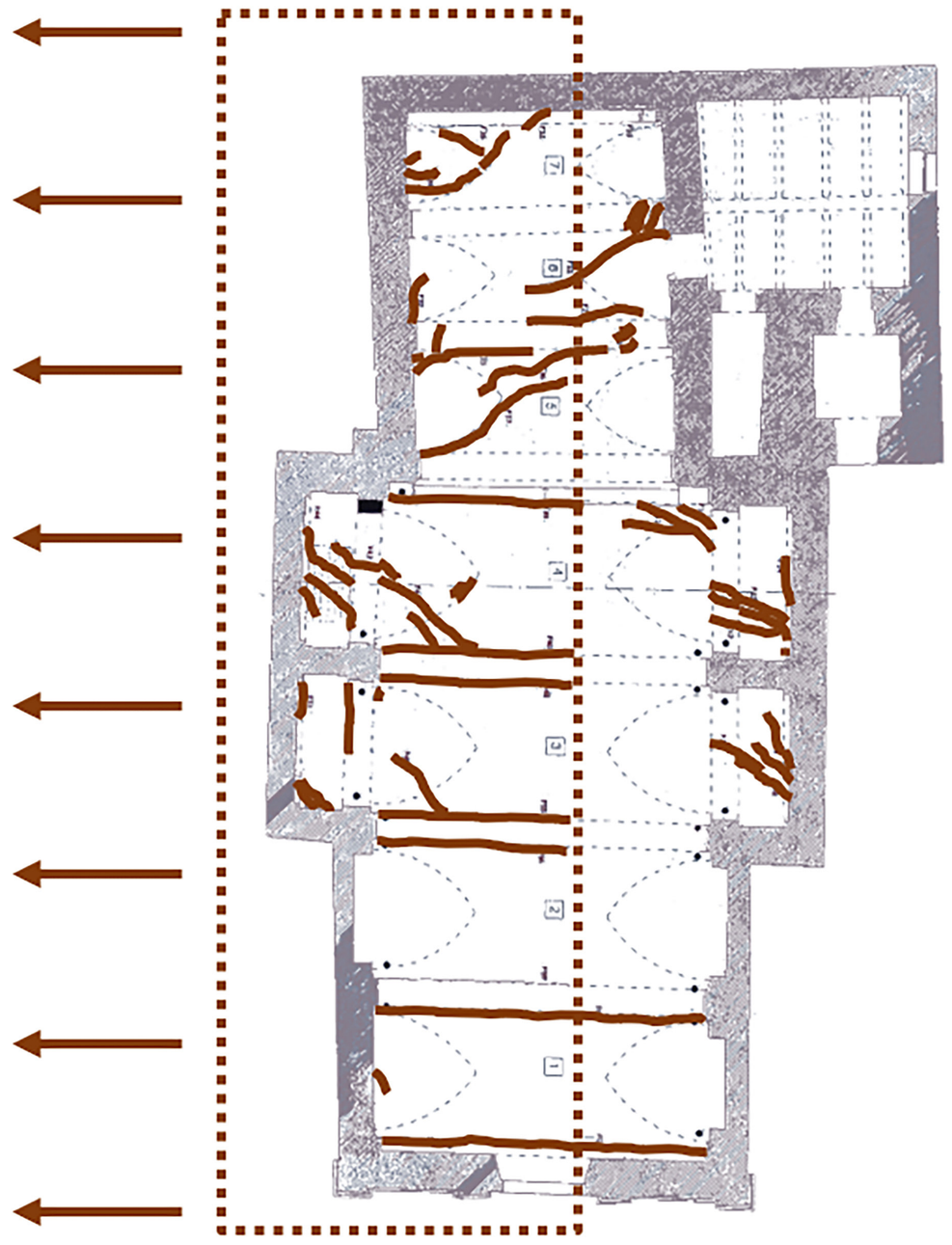


Fig. 12 - Deformazione da taglio della chiesa (Elab. delle A. su pianta Architetto Filippo Armani, 2011).

Il cimitero comunale, così come la chiesa, è sottoposto agli stessi fenomeni di instabilità, meno visibili data la presenza di cappelle di media altezza e tumuli a terra ma comunque degni di nota, specie in virtù dell'ammodernamento recente del complesso. Disposto su più livelli a seguire la conformazione del terreno, il camposanto presenta sia sulla pavimentazione che in alzato, su mura perimetrali e cappelle, lesioni e fessurazioni, anche passanti, con maggiore incidenza sui lati meridionale e occidentale.



Fig. 13 - Rotazione rigida globale del campanile (Elab. delle A. su foto delle A.).

5. Una prospettiva ‘urbana’ per la mitigazione del rischio

La ricognizione sistematica dei danni su scala urbana è fondamentale per ridurre la vulnerabilità nei centri storici. Questo approccio si basa sull’uso di schede di vulnerabilità, che classificano edifici e aggregati edilizi in base al loro grado di esposizione e diventano strumenti essenziali quando raccolte in numero sufficiente per offrire un quadro complessivo sull’abitato. Inizialmente sviluppate per la vulnerabilità sismica [9], queste metodologie sono state progressivamente adattate a un’analisi urbana più ampia [10, 11]. Negli ultimi anni, strumenti analoghi sono stati applicati anche al rischio idrogeologico [12], partendo dall’esperienza consolidata nel settore sismico. Riferimenti importanti sono gli atlanti realizzati tra gli anni ’80 e ’90 nell’ambito dello Studio Centri Abitati Instabili (SCAI), che hanno contribuito a individuare situazioni di dissesto e a stabilire eventuali necessità di trasferimento o consolidamento.

Il progetto si è articolato in un censimento preliminare dei fenomeni franosi, seguito dalla raccolta di dati geologici, geomorfologici e geotecnici attraverso apposite schede. L’approccio adottato dal Progetto SCAI ha migliorato la comprensione della vulnerabilità degli abitati soggetti a dissesto idrogeologico, integrando analisi strutturali con dati geologici, rappresentando un supporto essenziale per la pianificazione e la mitigazione del rischio, contribuendo alla tutela del patrimonio edilizio e alla sicurezza delle comunità locali [13-15].

Il centro di Brugneto è classificato ai sensi del PS 267/98 come area a rischio idrogeologico molto elevato, che comporta un elevato rischio di perdita di patrimonio materiale di architettura tradizionale, oltre alla trasformazione e scomparsa della sua immagine storicamente consolidata. Per questo motivo e a seguito di numerosi e conseguenti eventi calamitosi, nel 2024 Brugneto e la località Casale di Brugneto, a seguito della campagna di indagini menzionata in precedenza, sono stati oggetto di un intervento di mitigazione del rischio idrogeologico attuato dall’Agenzia di sicurezza territoriale e protezione civile, UT sede di Piacenza. Sull’abitato di Brugneto, poiché azioni sulle cause scatenanti il movimento franoso tali da stabilizzare la situazione per l’intero villaggio non sono state giudicate sostenibili a livello economico, sono stati realizzati interventi di mitigazione sia in prossimità della chiesa che a sud dell’abitato. Questi, finalizzati a evitare ulteriori cedimenti differenziali, hanno previsto ‘l’incapsulamento’ della porzione più superficiale del corpo di frana, per favorire il suo comportamento unitario nel movimento verso Casale di Brugneto. Sono state installate, nel primo caso – dove si osservano danni più ingenti – una rete paramassi aderente all’ammasso roccioso su cui si erge la chiesa, nel secondo una paratia di pali e tiranti per il contenimento della frana lungo il perimetro sud-ovest dell’abitato (UT Sicurezza Territoriale e Protezione Civile – Piacenza, 2022).

Questi interventi, come molti di quelli attuati dall’Agenzia per la Sicurezza Territoriale e la Protezione Civile dell’Emilia-Romagna, mirano a consolidare interi nuclei abitati su scala territoriale, seguendo il principio del *do no significant harm*, ovvero evitando di aggravare i danni già esistenti. Tale approccio è dettato dalle caratteristiche del fenomeno franoso, che richiedono un’analisi su scala urbana piuttosto che un intervento limitato ai singoli edifici. Infatti, nella maggior parte dei casi, gli interventi puntuali su singole costruzioni non sono sufficienti a contrastare fenomeni gravitativi di ampia estensione, né a proteggere efficacemente gli edifici dal dissesto [1].

Mentre nell’analisi sismica dei centri storici è essenziale integrare lo studio dei danni locali con un’indagine sulle trasformazioni urbane nel tempo, come l’addensamento per aggregazione edilizia e le variazioni nelle relazioni tra spazi aperti e costruiti [10], nel caso delle frane l’attenzione si sposta sulla dinamica di scorrimento del terreno e sul monitoraggio del fenomeno, consentendo di pianificare azioni preventive e di mitigazione che incidono più sull’esposizione degli edifici al rischio che sulla loro struttura materiale. Il centro abitato di Brugneto sorge sul versante di una frana attiva, le cui ripercussioni sono duplici: da un lato, il movimento profondo del terreno, che rende l’abitato incombente sull’insediamento di Casale di Brugneto; dall’altro, gli effetti superficiali dello scivolamento, responsabili dei dissesti differenziali già descritti [10]. La classificazione dei meccanismi di collasso tipici delle azioni sismiche – per i quali sono noti gli interventi di consolidamento – rimane comunque un valido strumento per limitare i danni, sebbene non sempre risolutivo. Il quadro fessurativo osservabile nell’abitato di Brugneto, infatti, non può essere attribuito esclusivamente al movimento franoso, ma riflette una stratificazione più complessa di fenomeni e sollecitazioni nel tempo.

In un’ottica di conservazione che risponda ai principi di prevenzione da rischi multipli, un approccio sistemico, che spazi dalla scala dell’edificio a quella urbana, consente di integrare le analisi dei fenomeni sismici e idrogeologici e dei loro effetti sul patrimonio costruito. Questo tipo di approccio si rivela efficace in un contesto in cui i cambiamenti climatici stanno intensificando la frequenza e la gravità degli eventi calamitosi, rendendo sempre più necessaria, e auspicabile anche per Brugneto, una visione d’insieme. L’adozione di una prospettiva urbana consente di cogliere le interazioni tra il costruito, il suolo e i fattori ambientali, permettendo di pianificare interventi più efficaci e sostenibili.

Inoltre, un approccio urbano consente di considerare non solo l’aspetto fisico e strutturale degli edifici, ma anche la distribuzione degli spazi aperti e l’accessibilità degli edifici, fattori che influiscono sulla vulnerabilità sistemica dell’abitato e che possono contribuire ad aggravare anche le vulnerabilità dei singoli edifici. Questa ricerca potrebbe evolversi applicando tale approccio al caso studio di Brugneto, mediante una ricognizione sistematica del danno alla scala urbana.

6. Conclusioni

Consapevole della situazione locale e del suo progressivo sgretolamento, sia materiale che immateriale, questo contributo ha voluto richiamare l'attenzione sul caso di Brugneto e offrire uno strumento di conoscenza e documentazione per guidare futuri interventi di conservazione su una realtà, come tante, poco esplorata a livello accademico. Con la speranza che le politiche territoriali di cui anche il comune di Ferriere è beneficiario (STAMI, SNAI, PNRR) possano rivelarsi efficaci, resta la certezza che analisi impietose e cure amorevoli [16] siano un dovere.

Come i residenti continuano a mantenere e preservare le loro case agendo caparbiamente sulle manifestazioni dei dissesti, i lavori eseguiti sulla chiesa, incluso il recente rifacimento del muro di cinta del sagrato, testimoniano il solido legame della comunità locale con questo monumento, che conserva la sua aura [17] nel presente e continua ad accogliere, immanente, il ritorno ciclico della gente del posto. Per loro, questo edificio è più di un luogo di culto: è un simbolo in collegamento diretto con il passato e la tradizione. Dar voce alla chiesa ha significato quindi non solo lasciare traccia del suo valore identitario, ancora più che di quello storico-artistico, ma anche auspicarne un futuro vissuto, affinché non resti unicamente un luogo della memoria, bensì continui a orientare e guidare la vita comunitaria della valle. La comunità locale svolge un ruolo ugualmente attivo nel presidio del nucleo urbano, incarnandone la continuità storica e spaziale. Attraverso le conoscenze tramandate nel tempo, custodisce memoria storica sia dei singoli edifici sia della conformazione complessiva dell'abitato di cui si auspica la raccolta e la sistematizzazione, per poter disporre di una lettura più approfondita dello sviluppo urbano, delle trasformazioni nel tempo e degli eventi che hanno modellato Brugneto fino a oggi, restituendone una visione organica e coerente anche in ottica di mitigazione del rischio idrogeologico.

Ringraziamenti

Si ringraziano per la disponibilità nel condividere le loro conoscenze e la documentazione in loro possesso il Dott. Geol. Giovanni Truffelli e la Geol. Irene Ghiselli dell'Agenzia per la sicurezza territoriale e la protezione civile – sede di Piacenza, e Don Stefano Garilli, parroco della parrocchia di Ferriere.

Quanto presentato in questo contributo prende avvio dallo studio svolto da M.S. nell'ambito del Corso di Dottorato in Conservazione del Patrimonio Costruito del Politecnico di Milano *Heritage at risk: Managing seismic and traumatic events, climate change, and social issues by digital tools*, tenuto dai professori Claudio Chesi, Massimiliano Bocciarelli e Daniele Villa.

Bibliografia

[1] Vecchiattini R. Abandoned Villages in Liguria: Chronicles from a Fragile Area. In: Oteri AM, Scamardì G, editors. Un paese ci vuole: Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento. ArcHistoR EXTRA. 2020;7:229-315. doi: 10.14633/AHR222

[2] Lanzani A. Fragilità territoriali. In: Cersosimo D, Donzelli C, editors. Manifesto per riabitare l'Italia. Roma: Donzelli editore; 2020.

[3] Teti V. Il senso dei luoghi: Memoria e storia dei paesi abbandonati. 3rd ed. Roma: Donzelli editore; 2014.

[4] Ferrero C, Cambiaggi L, Fenialdi A, Roca P, Vecchiattini R, Calderini C. Slow-moving landslide damage assessment of historic masonry churches: some case-studies in Italy. In: Roca P, Pelà L, Molins C, editors. 12th International Conference on Structural Analysis of Historical Constructions. Barcellona: CIMNE; 2021. p. 1256-67.

[5] Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro. Direzione Generale della Statistica e del Lavoro, Ufficio del Censimento. Dizionario dei comuni e delle frazioni di comune secondo il censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 Giugno 1911. Roma: Tipografia Nazionale Bertero; 1916.

[6] Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia. VIII censimento generale della popolazione al 21 Aprile 1936. Vol.2: Province. Fascicolo 41, Provincia di Piacenza. Roma: Tipografia Ippolito Failli; 1937.

[7] Sistema Statistico Nazionale, Istituto Nazionale di Statistica. Popolazione Legale al 13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, 1991. Roma: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato; 1993.

[8] Guidoboni E, Valensise G. Paesi che tremano: La dura storia delle aree interne. In: Barbera F, Cersosimo D, De Rossi A, editors. Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi. Roma: Donzelli editore; 2022. p. 45-55.

[9] Benedetti D, Petrini V. Sulla vulnerabilità sismica di edifici in muratura: Proposta su un metodo di valutazione. In: L'industria delle Costruzioni 1984;49:66-74.

[10] Cremonini I, editor. Analisi, valutazione e riduzione dell'esposizione e della vulnerabilità sismica dei sistemi urbani nei piani urbanistici attuativi. Bologna: Regione Emilia-Romagna, Direzione generale Programmazione territoriale e Sistemi di mobilità, Servizio Riqualificazione urbana; 2004.

[11] Tonna S, Giambruno MC, Boriani M, Chesi C. Analisi per la stesura di un metodo per lo studio della vulnerabilità dei centri storici e/o di antica formazione in relazione al rischio sismico e al rischio idrogeologico ai fini della pianificazione di Protezione Civile. Report finale. Politecnico di Milano; 2020.

[12] Sferrazza Papa G, Silva B. Vulnerabilità dei centri storici lombardi sottoposti ai rischi naturali. Studi e ricerche sulla pianificazione di Protezione Civile per i centri storici lombardi. Report finale. Politecnico di Milano; 2022.

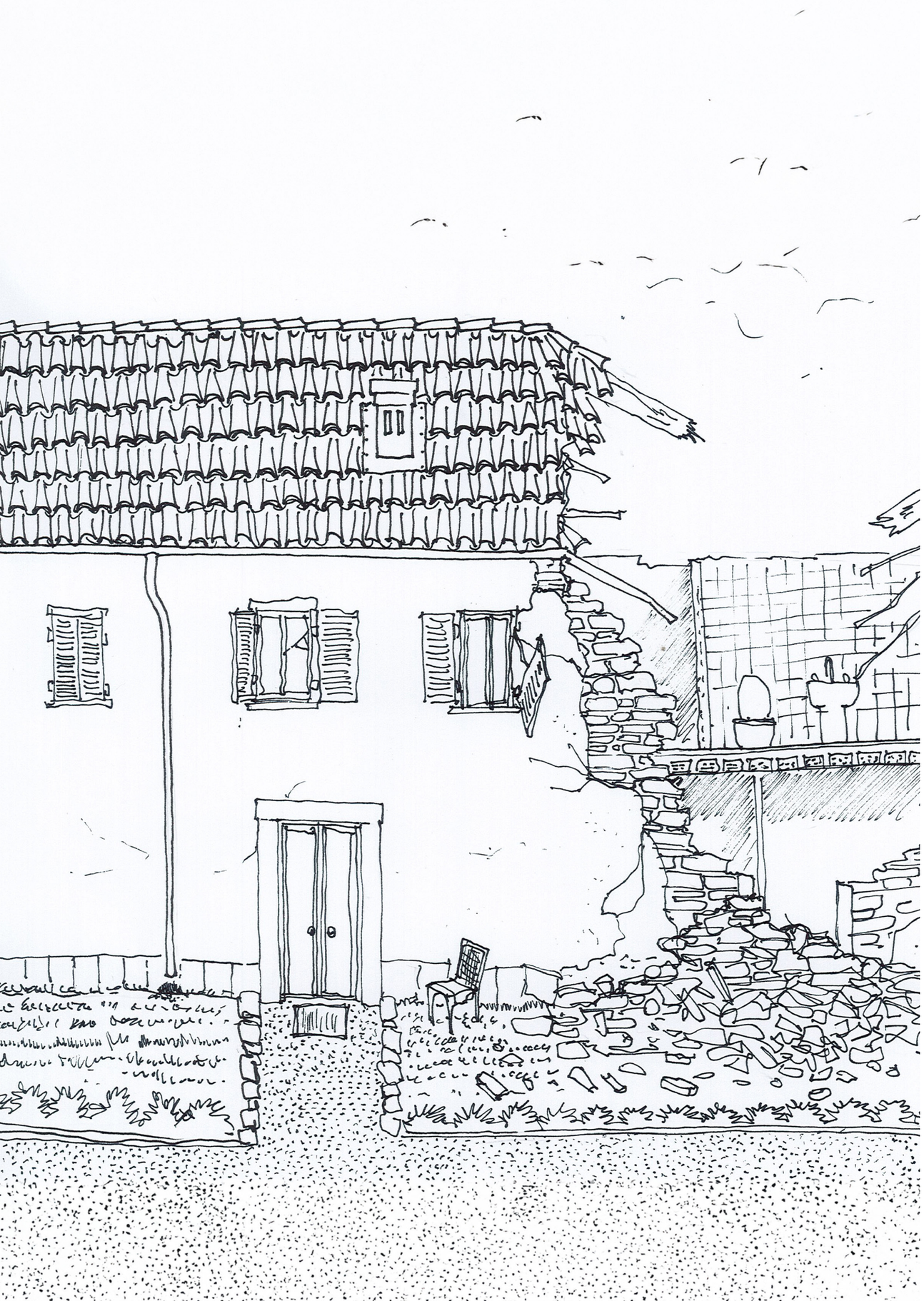
[13] Nora E, Pellegrini M, Puma F, Zanotti A. Atlante dei centri abitati instabili della Provincia di Modena. Regione Emilia-Romagna; CNR. Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche; Provincia di Modena; 1993.

[14] Annovi A, Simoni G. Atlante dei centri abitati instabili dell'Emilia-Romagna. Provincia di Reggio Emilia. Regione Emilia-Romagna; CNR. – Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche; 1993.

[15] Zanotti A. Studio dei centri abitati instabili dell'Appennino modenese: Approfondimento delle problematiche relative all'area posta nei dintorni di Piandelagotti (Comune di Frassinoro). Progetto S.C.A.I. CNR. – Gruppo Nazionale per la Difesa dalle Catastrofi Idrogeologiche; Provincia di Modena – U.O. n. 2.9; 1992.

[16] Teti V. Il mio paese non è un borgo. In: Barbera F, Cersosimo D, De Rossi A, editors. Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi. Roma: Donzelli editore; 2022. p. 73-80.

[17] Musolino M. Territories of Abandonment: Landscape, Ruins, and Memory from a Sociological Perspective. In: Oteri AM, editor. Lost and Found: Processes of abandonment of the architectural and urban heritage in inner areas. Causes, effects, and narratives (Italy, Albania, Romania). ArcHistoR EXTRA. 2024;13:374-95. doi: 10.14633/AHR410



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

SECOND HOME HERITAGE. REBUILDING THE PARENTS' HOUSE AFTER AN EARTHQUAKE IN SEISMIC ITALY

Cristiano Tosco – arch. PhD – independent researcher, Torino, Italia, e-mail: c.tosco@chorusdesign.it
Niccolò Suraci – arch. PhD – independent researcher, Torino, Italia, e-mail: n.suraci@chorusdesign.it

Abstract: The S. family has an ancient house on the hills of Central Italy. It shook many times in the last thirty years, at least it shook very hard in a couple of events: 1997 and 2016 Central Italy Earthquakes. So, it happens that this simple and rural house has been partially demolished, rebuilt, and consolidated a bunch of times, until the 2016 event that wrote a final sentence: demolition and reconstruction. In Italy, this kind of buildings represents a large slice of the built historical heritage but what happen if it changes from a bucolic peaceful haven to a cultural problem? Buildings cost a lot, not only in financial terms: a building costs resources, time, work, and labour, to be built and maintained over time. This research and design work is aimed at evaluating the monetized and cultural cost of this process on the systematic reconstruction of this kind of buildings. Seismic events produce a necessary load in terms of financial and human resources, which can be calculated in terms of economic and cultural sustainability. It is also possible to compare it with the technical and compositional features of the project itself. This produces a paradoxical difference between material value and maintenance cost, highlighting the entangled nature of the relationship between family and home in the Italian rural heritage.

Keywords: Earthquake, Reconstruction, Rural, Economic Sustainability.

0. Premise

This work is part of a research activity on the building and design in Central Italy post-earthquake reconstruction. All references to the place, property and technicians have been hided for intellectual property and privacy reasons. The study has been partially presented in a PhD thesis from Politecnico di Torino, Department of Architecture and Design, in 2024 [1].

1. Introduction

The specific case of the reconstruction of a single-family house in Central Italy, after the 2016 earthquake, entails a strong snatch between the peculiarities of vernacular architecture and the necessary effort in terms of resource exploitation.
The research framework is the Italian post-seismic reconstruction culture. During the 20th century, Italy was shaken by a series of strong earthquakes from North to South which progressively set up both a system of rules and a cultural approach to the damaged built heritage. The well-known cases of Belice (1968), Friuli-Venezia-Giulia (1976) and Irpinia (1980) have produced different answers to similar problems, testing extreme reconstruction approaches from 'transfer plans' to 'how it was, where it was' reconstructions. The birth of crucial institutions, such as Civil Protection, is attributable to the decades following these shocking events [2]. More recently, further earthquakes – e.g. Umbria and Marche regions (1997), Abruzzo (2009), Emilia (2012) – have refined technical and legal frameworks of reconstruction, bringing the construction yard to the centre of an in-depth study on methodologies and cultural aspects of reconstruction, as demonstrated by different research and publications [3-5]. The last major seismic tremors were in Central Italy (Abruzzo, Lazio, Marche and Umbria regions) in 2016-2017. These earth-

A sinistra, 'Abitazione rurale gravemente danneggiata dal sisma' (el. C. Tosco, 2024)

quakes hit with more intensity the Apennine area, characterized by the concentration of small towns and historic hamlets, often characterized by spread rural buildings, that have become second homes during generations and decades. The scope of this work is to clarify and make visible the role of design in that process, bringing to the surface the extreme irrationality of some public investment in terms of cost-benefit ratio, with the specific declination of a reconstruction process that invests rural historic heritage.
The contribution is divided into three chapters.
The first observes the settlement in his material and cultural history, referring to a double line of research focused on one hand on the typological and urban studies in the vernacular architecture, on the other hand on the post-earthquake reconstruction between memory and forgetting. It is in fact necessary to define a framework in which the single object – which would not be part of the precise interest of architectural discipline – is forcely introduced inside this design interest. This happens because of a statutory need of design: the architect is called to intervene because of the reconstruction procedures, on objects that were never designed by architects.
The second chapter is focused on the design opportunities and limitations imposed and proposed by the technical and legal framework of post-earthquake reconstruction in Central Italy from 2016-2017. Tracing what is allowed and what is forbidden in the design process, the house demolition and reconstruction procedure opens a window on the architectural design space of action, in this specific context.
The third and last chapter returns to the materiality of the object, offering a genealogical reconstruction of the documented material actions that insisted on the house. By studying the relationship between the market value of the building and the cost of the reconstruction process, a paradox emerges, which leaves an open question about the investment of so many intellectual, economical and human resources on a disadvantageous operation.
The methodological approach is funded in the phenomenological observation; the investigation of things is obviously interrelated with theoretical aspects, mainly focused on the complex knot of 'reconstruction'. Operatively this term has led to multiple analysis, from material and historical ones, passing through the forensic aspects of rebuilding and demolitions, up to the aspects exquisitely related to valorisation and economic sustainability. These last are crucial insights based on the market analysis, the items economic estimation and the critical comparison between data, particularly thinking on the general political and national strategies. In these terms, words such as cost, value, sustainability and heritage are complexly related to multiple factors that cannot be isolated but that work only within their common system.

2. A shaking house

From a turn of the road to the left, after a short ascent, two stone corners protrude between the trees; a path between them, occupied by brambles, betrays the presence of other buildings along the ascent. The roofs of these constructions emerge among the foliage, framing the landscape behind them, made up of forests, cultivated fields, pastures and other sporadic constructions.
The hamlet in question is composed of a central street that leads to a comb system of houses and aggregates, which are mainly residential buildings and vary between two and three storeys. The settlement is organized into different buildings (between architectural units and minor buildings or appliances) that, in some cases, are part of bigger architectural aggregates sharing walls and roofs. Coming from the South, the central road rises to about four meters reaching a small square where four buildings face each other and a local church in the middle.
While the historical origins of the hamlet are uncertain, the settlement system is representative of a local model spread all around the region, starting from small buildings dedicated to the agricultural and farming activities that grew up aggregating units and defining these peculiar linear villages. The village historical meaning is reinforced by the diffusion of an aggregative model of land use that has, over time, built up a natural and man-made landscape strongly representative of Central Apennines area.
The organization of the hamlet exploits the natural slope of the ground and the central road attempts to reduce the difference in height by approaching the existing steepness. In this way, from the square (that is the higher area), a panoramic view of the local mountains and the surrounding landscape is visible between the houses' walls. The hamlet's walls belong to the constructive system of this geographic area: rubble masonry – sometimes plastered –, roof red tiles and openings of variable sizes and proportions.



Fig. 1 - Photo of the case study area with a representative historic hamlet (Tosco C, 2023).

The architectural framework suggests a traditional way of building with poor technological and decorative elements that characterize the vernacular features of this and other similar settlements.
The original inhabitants of this hamlet were farmers living there all year long and adapting lives to the natural circumstances, shaping their homes as well as shelters, continuously adapting to different needs and conditions. Through decades and centuries, the social and economic transformations of the 20th century are also felt here, slowly changing habits and ways of life and, with them, the people who used to live there. Between the sale of houses and the changes of ownership, the inhabitants turned the houses of the hamlet into a place of second homes where they could enjoy moments of respite and peace from the chaotic city life. The current generation of owners mainly live in major cities, work in a variety of jobs and enjoy this settlement during weekends and holidays. The second homes' phenomenon in seismic context is not commonly at the centre of scientific research. However, Central Apennines territory is characterised by the widespread of simple, formerly productive dwellings, "mainly second homes, grandparents' homes, old, abandoned ruins" [6].
In this hamlet, the S. family inherited a small house of two storeys (plus a lower basement), acquired by the S. parents to have a small piece of domesticity in the rural countryside. Originally the house was related to agricultural production and the sheep breeding with a stable residence by the S. parents. Between the folds of time, what is evident are the reparation histories that involved the place and of course the house in question.
This recursive and layered reparation history would not be a special topic for architectural design in normal conditions, as much as a common construction tale. What makes the S. home tale relevant is the interrelation between recursive architectural interventions/reparations and the cyclic damages of earth-

quakes. In fact, Central Italy is historically affected by seismic tremors whose damages require continuous material activity in the body of cities, hamlets, and historic centres. One earthquake after another, the hamlet and, within it, the S. home became partially substituted: once a part of the roof, another time the interior floors and yet another the windows and doors in the façade. Seismic dynamics were progressively a way to partially modernize the house, using more safe systems as a kind of opportunity/pretext for bringing more natural light inside the rooms or raising the ceiling height. During the local history, all these interventions were made on the previous ones, never deleting the completed image of the local architecture but rather adding or subtracting portions. These reparations are not intended as architectural operations since they are not conceived through a conscious design process while "well understood by the anonymous builders" [7].
After World War II, and more in general with the post-war boom, the S. family and their sons moved to a more urban context, attracted by more comfortable life perspectives. The house became a second home, a small heaven to spend carefree moments within its rural landscape. While the seismic history of the area is deep and layered, among the recent events that hit the hamlet the 1997 earthquake must be mentioned. This episode has produced scars and material damages. Following some previous seismic shocks, interventions of extraordinary maintenance were adopted from the 90s until the first years of 2000. Those interventions were merely structural reinforcement involving the massive use of reinforced concrete elements, particularly on the top of the roof curbs. Furthermore, elements like shadings, corbels, windows and walls' finishings were partially changed, using more synthetic materials and non-local products. The reparation process was secured by technological innovation, preserving a whole image of the hamlet while changing and varying some of its identity principles.
During all these interventions, additions and subtractions, the S. home changed too. A small entrance shelter was added on the main facade, interiors were partially adapted to different needs, the exterior mortar joints were corrected, the main arched entrance was repainted, and the private garden was arranged and maintained. The S. family used to spend the summer and winter holidays in this home: as well as for Amatrice and other areas of the 'seismic crater' second homes are an essential component of the affected building fabric.

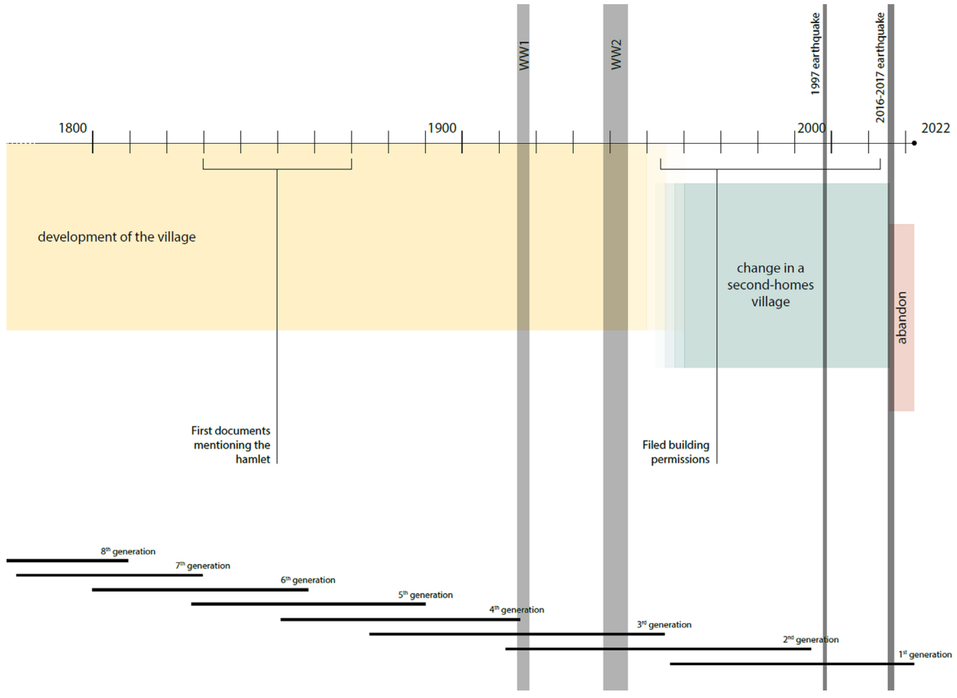


Fig. 2 - Synthesis of the hamlet building genesis (Tosco C, Suraci N, 2022).

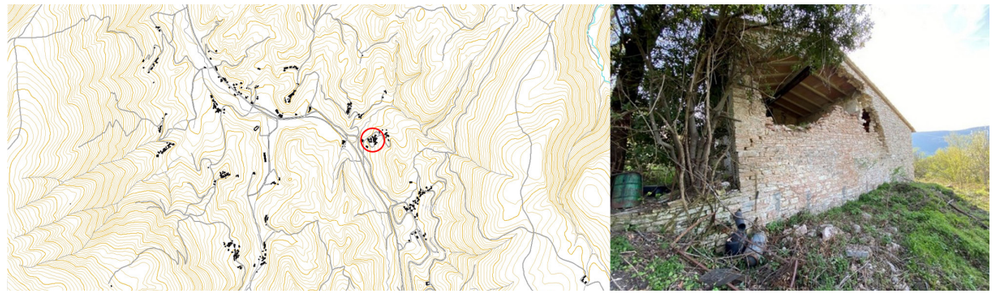


Fig. 3 - Portion of the case study territory (left) and the back of S. home after the seismic events in 2016-2017 (right) (Tosco C, 2022).

It is clear how, until the seismic events of 2016 (that occurred in August and October), the S. home genesis was not planned (fig. 2). It was more progressive maintenance, a gradual perturbation motivated by circumstantial needs, where the constant reference for intervention was the image integrity of the house with its peculiar shape, the material of its façade and the design of its openings.
Since 2016, the village – as well many other similar cases all around Central Italy, such as in the cases of well-known settlements of Amatrice and Arquata del Tronto or in less-known and smaller cases of hamlet like Castelsantangelo sul Nera, Ussita, Cupi, Aschio – has strongly re-entered the concerns of architectural design. In front of the serious material damages caused by the earthquakes (fig. 3), new design topics have interested the S. house, by reintroducing it in the field of planned and designed interventions, with an important and unprecedented need: demolition and reconstruction. The result of the earthquake was the certification of the necessity to demolish and rebuild the house. This is a crucial point because, for Italian law, this kind of intervention makes the presence and the signature of an architect mandatory. So, something that was historically attributable to the field of those "building results of utilitarian architecture" [8] suddenly have been projected into the concerns of the disciplinary category.
Looking back to the common image of this specific territory, with its different and very peculiar cultural landscapes, it's easy to point out how all these small hamlets and villages were never observed as singularities, but always as a whole. This is also clear in the historical representation of these territories, with single monumental emergencies, punctually spread in an apparently homogeneous anthropic environment, made of agricultural fields and small built masses (a peculiar case that mixes very well the relationship between urban architecture, singular liturgical monuments and small hamlets and villages is the area of Visso [9]). If it is clear the implicit importance of this historic human landscape, nobody ever asked himself the meaning of every single vernacular building. This is somehow representative of most of the European built environment. Old Continent's cities and built aggregates cultural richness resides in the strong relations that occur between animated and inanimate actors, between humans and things [10-12]. So, the earthquake, somehow, highlights the unstable nature of those relations, not only because of the human nomadic nature and the variability of perception and behaviours, but also because the material component of this complex phenomena, that is the built environment, appears variable.
To answer the institutional call to action that involves the architects, it is therefore necessary to define specific categories of qualitative and quantitative aspects, to understand the space of the action and define possible forms of those actions; some of these are imposed by the institutions.

3. Reconstruction procedures

Post-seismic reconstruction after the earthquakes in Central Italy is ruled by a specific set of procedures, centrally defined and technically oriented. This set of rules and procedures follows a precise sequence of actions that have been set up for this situation. This sequence is the result of a bureaucratic system made of steps which bring from the risk and safety evaluation to the issue opinions on reconstruction projects by the local administrations.
The main and general framework is defined by the PSR ('Programma Speciale di Ricostruzione'), with the aim to outline objectives, contents, and training procedures for the reconstruction planning of a territory. For the municipality that includes the analysed hamlet, the local PSR has the objective of defining

the organic framework for activities related to public and private reconstruction and contains guidelines, criteria, prescriptions, and any other element deemed useful to favour speed, efficacy, and quality of reconstruction, considering the peculiarities of the municipal territory.
Among the document's attachments there is the analytical sheets about the hamlets, that report peculiarities and prescriptions for the reconstruction of aggregates and buildings, and some operative and management prescriptions for the private reconstruction procedures. In technical terms, the first part of the procedure is made by the damage evaluation, analysing all the buildings and understanding their 'structural units' composition to define a clearer idea of their structural behaviour. The damage is preliminarily quantified by the FAST form ('Fabbricati per l'Agibilità Sintetica'), with the scope of a first outcome on the uninhabitable status of the building with a judgement that provides for the usability or non-usability of the building. When a building is declared non-usable by the FAST form it is necessary to proceed with an analysis of damage and seismic emergency. To do so, a private technician is engaged to fill the AeDES form ('Agibilità e Danno nell'Emergenza Sismica').
This consists of a form for the expeditious detection of damage, the definition of emergency response measures and the assessment of the post-seismic fitness of buildings of ordinary structural type (masonry, reinforced concrete or steel framed or baffled) for housing and/or services uses. At this stage an initial metric survey campaign is somehow set up, but often, due to the delicate safety conditions of the contexts, a precise survey is absent, especially in the case of non-valuable dwellings, for which, in cases of reconstruction in shape and plan, reference must be made to pre-earthquake drawings and photographs. This evaluation phase is built around – as much as possible – rational parameters.
Nevertheless, a subjective component is present in this process: the variable damage and risk condition leave flexible action space during the surveys, and then each technician has a different professional background that necessarily affects the survey outputs. In any case, this is a purely technical process where the risk calculation becomes the main aspect for proceeding with the next steps. So, the damage quantification is the almost unique element for shaping the economical contribution and, within it, the limitations and opportunities of the design process. For private residential reconstruction, the contribution is paid by the State according to the level of recorded damage. It is clear the crucial role of this phase, where designers have no active roles. In the case of our hamlet, the damage mapping phase has entailed a clear sentence: demolition for reconstruction. This kind of sentence is not an isolated approach, but it has become usual for several small hamlets and villages in Central Italy without any special monumental or architectural value [13]. This condition of 'necessity' opens up reflection on well-known local cases, such as Amatrice, and non-local ones, such as the relocation plans and massive demolitions that marked many villages and towns in Belice and Irpinia. This design request of demolition for reconstruction has nothing to do with the design or the single building's owner but with the evaluation of an engaged technician that has filled the requested form. It becomes clearer how the framework of the private reconstruction problem belongs on purely technical motivations, without considering other crucial elements such as the cultural background and impact of the choices. The S. family house, for instance, is clearly visible although the serious damages and collapses. For the mentioned reasons, it must be demolished and rebuilt as it was, in terms of exterior shape and appearance. Even after the 2016 earthquake, the geometry of the house is readable as a complete form where some corners and openings are irregular, not motivated by a specific need or will but as results of a layered material history where choices were applied one after another. Since the request for demolition, the design question emerges very clearly in the reconstruction phase: is there any logical motivation to repeat in the same exact shape these corners and discrepancies? The question is even more meaningful thinking about the recent use of the house. It is not a matter of giving back the home to the owners because there is not a daily link between the family and the building while its cultural value – as a single artifact – must be seen in the whole hamlet/landscape general system. By the way, "the relevance of this reconstruction policy oriented also to second homes highlights the acknowledge that second homes have had on the economic and social development of Amatrice's territory" [14].
Coming back to the top-down procedures, after the evaluation of damage and the definition of the public economic contribution, the design phase can start. The technical work to do is determined by the conventional cost, which is assumed by reconstruction price lists applied to the quantities of interventions on the single building.

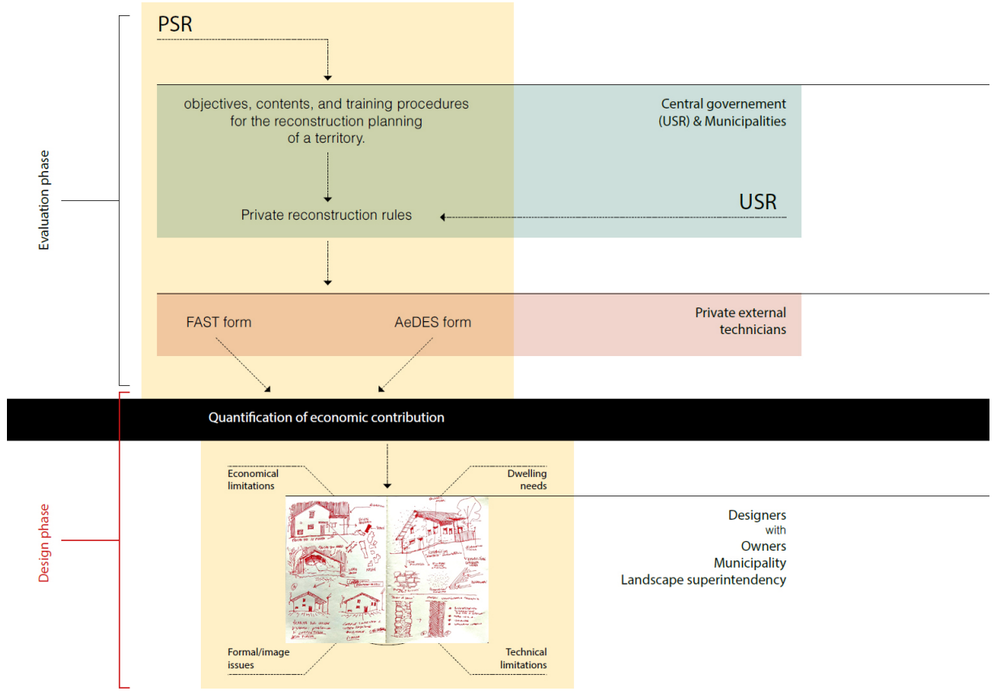


Fig. 4 - Synthesis of the reconstruction procedure (Tosco C, Suraci N, 2022).

Starting from the global economic commitment of interventions, the technical fee of the designers is deduced, and the process continues with the approbation flow, through the public offices to achieve all the necessary permits to move forward with the design steps and then with the construction field.
The design phase is not a linear process. By using a public online tool, technical elaborations of the different design phases are sorted and sent to different offices and institutions. This means that the approbation procedure is often tangled, recursive and never obvious. Designers engaged in a reconstruction procedure should wait for several answers (depending on the fields of interest and the cultural or strategic importance of buildings) with possible acceptance, request for changes or refusal.
The whole process of reconstruction, after the 2016 earthquake, is managed by the Extraordinary Commissariat for Earthquake Reconstruction with its special office, named USR ('Ufficio Speciale per la Ricostruzione'), that is set up in every Region affected by the seismic event. The scope of this office is to organize the reconstruction process, starting from the estimation of the damage, led by trained technicians who report the state of things to the USR.
As shown, the whole bureaucratic process is strictly planned (fig. 4) and involves a multitude of actors. The reconstruction procedures undergo minor variations depending on the reference local Administration which can simplify or make more complex the flow between steps, in terms of tools and approbations. The space for the architectural project is limited and very shrank between economical and technical matters. Designers must deal with very objective constraints and with instances that are more related to the aesthetic of reconstruction and the idea of a "identical repetition" [15]. The intersection between economic and technical topics and the stress of an 'as it was, where it was' approach produces a design paradox.

4. A design paradox

The topic of demolition and reconstruction refers to one of the stronger cultural themes in the relation between people and the built environment: the property. At least in the Italian context, the connection between people and real estate property represents one of the most relevant familiar assets, that are commonly inherited from one generation to another within the household. Also, this strong connection

between private property and buildings is at the base of the development of an important part of our cultural built heritage. The interrelation between the importance of the property ownership regimes and the post-seismic reconstruction produces a series of problems both in social and economic terms. Second homes delimit a matter of research that is not only referred to design procedures but also to the role of those buildings in the anthropic landscape, at least referring to the 'boom' of second homes and tourist houses between '60s and '70s [16]. The reconstruction of second homes, within the last post-earthquake interventions after 2016-2017, is mainly financed by State funds [17] but, at the same time, these houses are no longer a 'residential need' for the heirs. Resources (in terms of money, time and, in general, effort) should be evaluated also from this perspective, considering the cultural instance that is implicit in these reconstruction procedures. The design process that interested the S. family house reconstruction is the result of several proposals and hypotheses (figg. 5-6), in the wake of the already described procedural framework. Since the general request is to reproduce the demolished building in its volume, shape and exterior materials, the design process has to do with more punctual changes. The texture of some facades, the rationalization of some corners or parts of the building, the interior layout, are all subjected to an intense and deep work of design, made of prefiguration, economic analysis and calculations. Designers and owners dialogue with the municipality adapting ideas and needs to this building repetition process, producing a big number of versions of the same thing, with minor or major variations according to the general need of rebuilding the hamlet. Following the provocative question posed by Lucien Kroll –"what is the real cost per square metre […] when one includes the salaries of the housing officers, bureaucrats, ministers, statisticians, accountants, merchants, of writers and enforcers of rules and regulations?"– [18], also in this context it emerges that all these technical and intellectual efforts produce a commitment in terms of people, time, resources and, of course, money. Systematising several costs such as the ones of construction, design, consultancy, survey, as well as of managing paperwork, personnel, urban and municipal works, it emerges a general economic framework of objective commitment of resources. A brief calculation of the whole economic expenditure for demolition and reconstruction process (from the securing process) for the S. family house is estimated at about € 1.300.000.

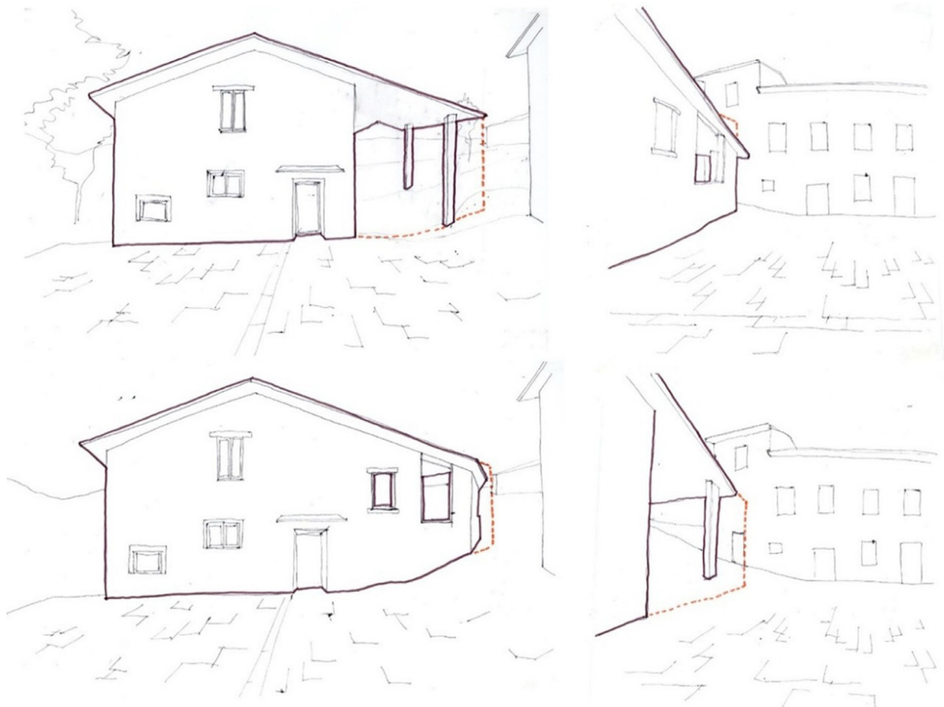


Fig. 5 - Different design solutions for S. home (Suraci N, 2022).

This cost is split into different sub-items that must deal with the main steps of the reconstruction process. The securing process has an estimated cost of € 100.000. The AeDES form around € 570. The unpaid IMU taxes are estimated around € 39.000. The amount of demolition and reconstruction works, including finishings and facilities, is about € 979.000.
The designer and technicians' fees are calculated around € 190.000. Even if it is a simplified estimation of an ongoing process, it represents a realistic approximation – and somehow reasonable – considering the whole procedure. The level of public contribution to cover this list of costs is almost total; apart from the IMU taxes, the other prices are covered by public funds. The first economic base to draw from is represented by the private reconstruction contributions that are the main grant tool for territories and communities hit by earthquakes.
Then, the economic chances during the design phase have found more opportunities in the so-called 'Seismic bonus' (for intervention aimed at reducing the seismic risk) and the 'Eco bonus' (for the energetic rehabilitation of buildings). The result is a very low price to pay for the private owners. Of course, this policy system implies that the public becomes a more active actor, also in the design choices, considering the provenience of money.
In contrast, observing the real estate trends of the area for single-family houses with similar size and characteristics (between € 220.000 and € 300.000), it emerges that there is no apparent reason to rebuild something whose market value is about 25% of its construction cost (fig. 7).
Additionally, these reflections are not considering the already described continuous efforts of adaptations, transformations, and adjustments that derive from the historical (minor) seismic events. The work of tracing back a realistic economic evaluation is very hard for the difficulty in finding all the historical building practices and for the spontaneous adaptions that inhabitants have adopted without leaving a 'declared' trace. Through old photos, a few deposited building documents, and oral tales, it is, however, possible to build a pre-2016 matrix for some of the houses composing the village, highlighting the extreme complexity and layering character of the reconstruction processes in hamlets and small towns of this geographical area.

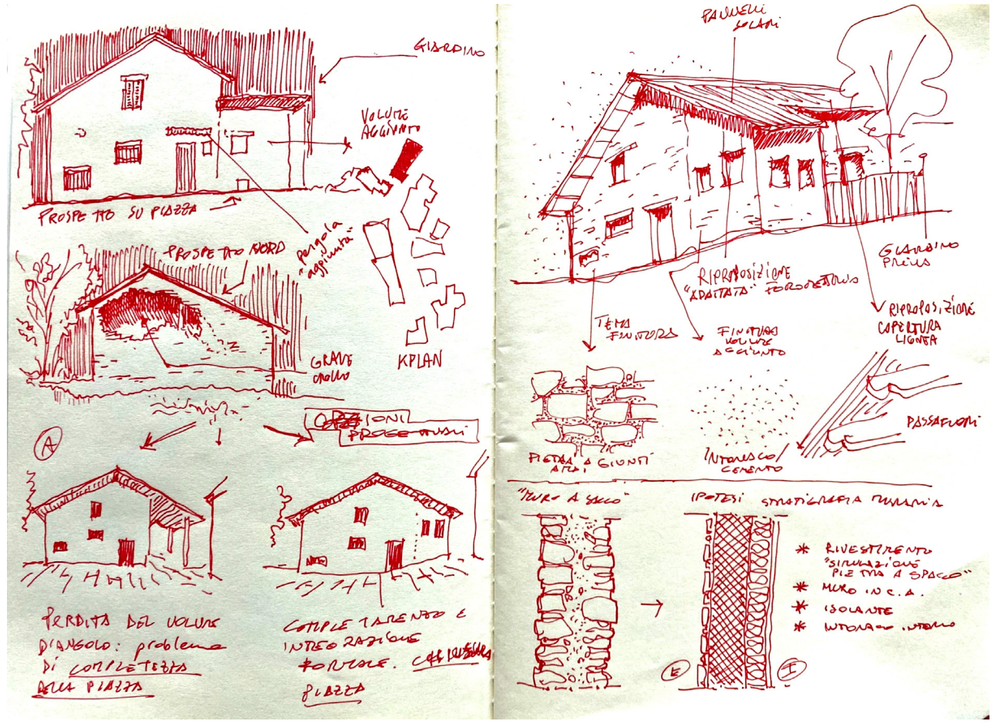


Fig. 6 - Design studies of the hamlet and the house (Tosco N, 2024).

Analysing both the recent and the 20th-century reconstruction history of the ‘second homes’ in the case-study hamlet, the quantification of a plausible value of buildings to be reconstructed is a very complex activity. Family’s home ends up being at the centre of a vortex of evaluations and design processes that are part of the cultural and political approach to the crucial topic of private property.
It is thus evident that this specific case calls into question complex issues related to the topic of private ownership of the house in Italy, the role of built heritage in public procedures in post-emergency cases, the negative economic lever sustained by the State considered as socially acceptable. This is truer if we then move the discussion beyond a mere economic estimation, as determined by conventional cost amounts and professional fees, so that the amount of work, in terms of human resources, that supports such an activity could easily double the sums presented in the previous estimation.

5. Conclusions

The subject of houses as objects (and of real estate as a theme) within the field of ‘coexistence with earthquakes’ represents an extremely stimulating research territory today. From the S. house, a lot of questions rise enlarging the investigation lens to procedural contradictions, territorial and geographical phenomena, sustainable design process to the large scale of post-disaster intervention. How can these procedures be considered sustainable in a general meaning?
How can be motivated such investment in front of the heritage authenticity problems residing behind the complete reconstruction with contemporary techniques of ‘old-style’ image of houses? In which ways the post-earthquakes procedures change the ‘official’ and ‘mainstream’ perception of historic buildings and the approach about economic sustainability?
The reflective horizon opened by these questions takes the single, modest, and controllable case of the S. house to a scale of vast proportions. From reconstruction projects that redefine centuries-old territorial identities through developments that change the scale and proportions of settlements (as in the case of Amatrice), to lesser-known yet widely spread initiatives involving the wholesale demolition of abandoned houses, second homes, warehouses, and agricultural buildings – often grouped in peculiar settlement forms – one can draw insights for approaches and procedures that are more attentive to the cultural heritage of a territory. These should be balanced with the clear and objective need for a financially sustainable framework that is consistent with the landscape scale. “The relationship with the landscape seems to be the most pertinent reference for interventions on the territory capable of networking the individual centres and transforming the many criticalities into resources” [19]. Thus, solutions that evoke latent forms of ‘therapeutic obstinacy’ applied to individual buildings conceal inevitable political issues. These revolve around the enduring rhetoric of bricks, private property, and the sanctity of one’s home, even in extreme cases where, perhaps, certain reconstructions may be avoidable.
There is an urgent need for careful observation, a collective scientific effort, in tackling hic et nunc a phenomenon which, as it unfolds, will determine the shape of a significant part of the Italian territory, offering itself as a design laboratory also on the themes of the relationship between buildings for dwelling, the cultural meaning of real estate and the resistance of local communities.



Fig. 7 - Comparison between effective reconstruction costs and deduced market value (Tosco C, Suraci N, 2022).

References

[1] Tosco C. Sapere ricostruire. Un caso di intervento post sismico sul patrimonio rurale delle Marche meridionali. PhD Thesis. Turin: Politecnico di Torino, DAD; 2024.
[2] Latini C. Il Sistema della legislazione e dei regolamenti nella gestione dell’emergenza. In: Sargolini M, Pierantoni I, Polci V, Stimilli F, editors. Progetto Rinascita Centro Italia. Pescara: Carsa Edizioni; 2022. p. 216-9.
[3] Andreassi F. Progetti per L’Aquila. Il quadro conoscitivo verso una trasformazione urbana consapevole. Milan: Franco Angeli; 2022.
[4] Cerfogli G, Gabrielli B, Gambino R, Mancuso F, Russi N, Spagnolo R, Storchi S, Toppetti F, editors. Le forme della ricostruzione. Terremoto Emilia. Florence: Alinea Editrice; 2013.
[5] Andreassi F. Il ruolo dei disastri naturali e dell’azione pubblica nella destrutturazione dell’immaginario collettivo della città. Archivio di Studi Urbani e Regionali 2018;XLVIII-123:5-25.
[6] Di Vito M. Dopo. Storie di un terremoto negato. Bari: Poiesis; 2019. p. 26 (author’s translation).
[7] Rudofsky B. Architecture without architects, an introduction to nonpedigreed architecture. New York: The Museum of Modern Art; 1964. p. 9.
[8] Pagano G. Guarniero D. Architettura Rurale Italiana. Milan: Hoepli; 1936. p. 12.
[9] Tosco C, Suraci N, Mastrangelo G. Working on the monument to reconstruct the territory. The complex of Macereto Shrine in the post-seismic scenario of Marche region. In: Tamborrino R, editor. Adaptive cities? AISU. Turin: Insights. 2024. p. 287-99.
[10] Sennett R. The Craftsman. London: Penguin; 2009.
[11] Ingold T. Making. Anthropology, Archaeology, Art and Architecture. London: Routledge; 2013.
[12] Bille M, Flohr Sorensen T. Elements of Architecture: Assembling Archaeology, Atmosphere and the Performance of Building Spaces. London: Routledge; 2016.
[13] Zampilli M, Brunori G. Il recupero delle frazioni non perimetrate. In: Zampilli M, Brunori G, editors. Ricostruire Arquata. Studi, ricerche e rilievi per la redazione dei piani e dei programmi di ricostruzione e recupero dei centri storici del comune di Arquata del Tronto. Rome: Roma Tre Press; 2021. p. 257-70.
[14] Mugnano S, Carnelli F, Zizzari S. The recovery strategy of second homeowners and tourists after a disaster: insights from the 2016 central Italy earthquakes. In: Farabollini P, Lugeri F R, Mugnano S, editors. Earthquakes risk perception, communication and mitigation strategies across Europe. Rende (CS): Il Silenzio edizioni; 2019. p. 279.
[15] Argan GC. Progetto e destino. Milan: Il Saggiatore; 1965. p. 25.
[16] Ave G. Urban Land and Property Markets in Italy. London: Routledge Revivals. 1996. p. 35.
[17] Balducci A, Caramaschi S, Coppola A, Curci F, Di Giovanni G, Di Venosa M, Fontana C, Franz G. Nei territori sismici: principi fondamentali per una legge quadro per le ricostruzioni. In: Gritti A, Coppola A, Del Fabbro M, Lanzani A, Pessina G, Zanfi F, editors. Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica. Bologna: Il Mulino; 2021. p. 61.
[18] Kroll L. An Architecture of Complexity. Cambridge: The MIT Press; 1987. p. 29.
[19] Serafini L. Abbandoni e necrosi nei centri minori dopo il sisma del 1915. Argomenti per il recupero. In: Galadini F, Varagnoli C, editors. Marsica 1915 – L’Aquila 2009. Un secolo di Ricostruzioni. Rome: Gangemi; 2015. p. 232 (author’s translation).



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

I SITI ARCHEOLOGICI DIMENTICATI IN ASIA MINORE. DALL'OBLIO ALLE POSSIBILI OPPORTUNITÀ CULTURALI

FORGOTTEN ARCHAEOLOGICAL SITES IN ASIA MINOR. FROM OBLIVION TO POSSIBLE CULTURAL OPPORTUNITIES

Emanuele Romeo – Politecnico di Torino, Torino, Italia, e-mail: emanuele.romeo@polito.it

Abstract: Along the Mediterranean coasts of Turkey there are still traces, sometimes consistent or fragmented, of important urban centers now abandoned. These ruins are the result of natural events, climatic and geo-morphological changes, but also political and economic changes or religious conflicts that have affected the territories of Asia Minor for centuries. In particular, the coasts between Silifke and Mersin offer interesting causes for reflections on the dynamics of abandonment of urban settlements. As a matter of fact, here the presence of ruins that are unstable or in a condition of primary collapse demonstrate the succession, during the centuries, of numerous seismic events that forced the population to abandon these places. However, the existence of traces of different cultures (Pagan, Byzantine, Islamic) add information about the abandonment of these centers due to religious or social conflicts. With reference to the sites of Korykos, Elaiussa, Kanitelleys and Akkale, the contribution will analyze the causes of the abandonments and the effects they have had on the cultural heritage. This in order to propose conservation strategies (excavation, appropriate studies, restoration interventions) and enhancement (dissemination of the results of archaeological research, inclusion in consolidated tourist itineraries) that recognize the value of cultural testimony.

Keywords: Archeological Heritage, Conservation, Restoration, Enhancement.

1. Introduzione

Nel corso dei secoli calamità naturali, assetti politici e conflitti religiosi hanno ridotto il patrimonio di età classica e medievale, presente in tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, allo stato di rudere al punto che, già in passato, furono necessari interventi di ricostruzione, restauro o di conservazione della memoria storica [1]. Attualmente possiamo individuare, guardando questo patrimonio danneggiato, due tipi di fenomeni: distruzioni accidentali, cioè causate da eventi naturali imprevedibili e ineluttabili e distruzioni intenzionali cioè quelle causate dall'azione dell'uomo che ha infierito contro i simboli di un determinato popolo o di una determinata civiltà.

Oggi, questi beni sono ancora, come in passato, interessati dai suddetti fenomeni tra cui quelli naturali (distruzioni accidentali) che, tuttavia, vengono limitati grazie a preventivi interventi di consolidamento e messa in sicurezza delle strutture ancora esistenti. I danni provocati, invece, dall'azione antropica (distruzioni intenzionali) quali l'abbandono, i conflitti di cultura e di religione, il disinteresse per ciò che appartiene al passato, possono essere ridotti o annullati se solo vi fosse la consapevolezza dei valori culturali di cui il patrimonio archeologico è portatore [2].

Da non sottovalutare, infine, è il fenomeno dei danni provocati da errate politiche di gestione che, privilegiando i grandi siti archeologici, quelli noti alla critica e interessati dai flussi turistici, continuano a escludere un patrimonio diffuso che oggi si presenta abbandonato ed emarginato sebbene presenti potenzialità al pari delle aree archeologiche tra cui le più note sono riconosciute anche dall'Unesco come patrimonio appartenente all'intera umanità [3].

Veduta di uno dei monumenti funerari a tempio presenti nel territorio di Demircili con evidenti patologie di degrado e chiari segni di dissesto statico.

2. I siti archeologici dimenticati in Asia Minore

Lungo le coste mediterranee della Turchia esistono ancora le tracce, a volte consistenti a volte frammentarie, di importanti centri urbani oggi abbandonati. A esse si affiancano i segni di insediamenti agricoli e produttivi caratterizzati da infrastrutture (strade, acquedotti, cisterne) e da architetture monumentali o semplici complessi rurali. Tali rovine, spesso inserite in un paesaggio naturale tipico della macchia mediterranea, sono il risultato di eventi naturali, di cambiamenti climatici e geo-morfologici ma anche di mutamenti economici e politici oppure di conflitti religiosi che per secoli hanno interessato i territori dell'Asia Minore. In tal senso, le coste comprese tra Silifke e Mersin offrono interessanti spunti di riflessione circa le dinamiche di abbandono degli insediamenti urbani [4].

Qui, infatti, la presenza di rovine dissestate o in condizione di crollo primario testimonia il susseguirsi, durante i secoli, di numerosi eventi sismici che via via hanno indotto gli abitanti ad abbandonare tali luoghi. Tuttavia l'esistenza di differenti culture (pagana, bizantina, islamica) rintracciabili attraverso la lettura delle opere architettoniche, delle tipologie urbane e delle infrastrutture agricole, aggiungono informazioni circa l'abbandono di tali centri abitati anche a causa di conflitti religiosi e sociali. Gli insediamenti abbandonati appaiono come paesaggi agrari, paesaggi dello spirito, paesaggi dell'ade, ponendosi in contrasto con i nuovi centri turistici e i siti archeologici di maggior rilievo che rappresentano il principale volano per le odierne strategie economiche e politiche. Considerati luoghi orami privi di interesse spesso sono invisibili poiché a margine delle consuete rotte turistiche, sono inaccessibili in quanto il più delle volte sono aggraditi dalla vegetazione infestante, non vengono adeguatamente studiati e pertanto risultano inesistenti. Sulla basi di tali premesse, facendo riferimento ai siti di Korykos, Elaiussa Sebaste, Olba, Kanitelleys e Akkale, situati lungo le fasce costiere della Cilicia, il contributo vuole analizzare le cause dei ripetuti abbandoni e gli effetti che essi hanno avuto sul patrimonio architettonico e urbano proponendo strategie di inclusione (inserimento negli itinerari turistici consolidati), di conservazione (campagne di scavo, interventi di restauro) e valorizzazione (approfonditi studi, divulgazione degli esiti delle ricerche archeologiche) che ne riconoscano il valore di duplice testimonianza culturale: in primo luogo oggi l'abbandono secolare consente di leggere, con maggiore facilità, gli effetti dei sismi sul patrimonio architettonico compresi i quadri fessurativi e le dinamiche di crollo; in secondo luogo, le tracce delle differenti frequentazioni, spesso coeve, offrono spunti di riflessione sulla tolleranza sociale che, al di là dei conflitti di religione (di cui sono anche visibili le conseguenze), hanno caratterizzato tali luoghi per secoli. La scelta di analizzare questi insediamenti nasce dalla volontà di esporre casi differenti per quanto riguarda i fenomeni che hanno decretato l'abbandono definitivo dei centri di Kanitelleys e Akkale e Olba e per ciò che concerne le politiche attuali di valorizzazione (in termini di incentivazione turistica) dei contesti urbani di Korykos ed Elaiussa Sebaste. Tuttavia il comune denominatore sta nei ripetuti eventi sismici che hanno interessato tali realtà archeologiche, molto vicine geograficamente, ma anche nell'avere, per secoli, accolto differenti confessioni religiose quasi tutte presenti nelle tracce documentali del patrimonio tuttora esistente.

3. Eventi sismici, abbandono e ricostruzione

I maggiori centri urbani, frutto di secolari stratificazioni sono oggi rappresentati da Elaiussa Sebaste, e da Korykos. Nel primo vi sono testimonianze legate agli eventi tellurici: quadri fessurativi, crolli primari e situazioni di straordinario equilibrio. A queste, si uniscono le tracce emergenti dalla sabbia, chiaro effetto dell'azione erosiva e dei depositi eolici dovuti per lo più all'ambiente marino: una commistione di agenti dissestanti che da elemento negativo assurgono a strumento di conservazione e valorizzazione [5]. La coltre sabbiosa, infatti, coadiuvata dalla macchia mediterranea (spontaneamente cresciuta sulla penisola) attenua naturalmente l'azione della corrosione marina sui ruderi (fig. 1).

Uno scenario in cui gli eventi naturali hanno lasciato una traccia indelebile che oggi va conservata in quanto le distruzioni sismiche possono diventare strumento didattico e di comprensione delle modificazioni del paesaggio. Incredibile appare una delle colonne del Tempio sul promontorio in cui uno dei rocchi del fusto, durante il crollo causato dalle sollecitazioni sismiche, si è adagiato trasversalmente rispetto a quello sottostante assumendo una configurazione che caratterizza l'intero monumento [6]. Altrettando interessante è la posizione delle colonne appartenenti alla facciata che giacciono a terra in crollo primario. In questo caso non sono necessari consolidamenti poiché il minimo intervento negherebbe il valore di autenticità che il rudere possiede (fig. 2).

Tuttavia, a Elaiussa, alcuni recenti interventi di restauro, necessari per ragioni di fruizione del sito, hanno eliminato molte tracce degli eventi tellurici: la messa in sicurezza di una delle facciate dell'Agorà; il consolidamento delle Terme del Porto, indispensabile per la lettura del complesso architettonico; la ricostruzione di una porzione del teatro e la liberazione dell'orchestra dagli elementi crollati dell'edificio scenico, necessaria per effettuare gli scavi e gli studi; la ricostruzione di una porzione dell'acquedotto bizantino nel tratto che attraversa la città [7]. Dunque, sebbene molti documenti materiali siano ormai perduti, a Elaiussa si potrebbe progettare un 'paesaggio archeosismologico' che abbraccerebbe anche il vicino centro di Korykos con la spettacolare sequenza delle basiliche bizantine conservate allo stato di rudere con le tracce, ancora ben evidenti, dei crolli primari delle strutture e i dissesti delle murature visibili anche nel 'Castello di Terra' in cui le tecniche murarie testimoniano la grande perizia dei costruttori medievali poiché alcune strutture, non crollate, conservano l'equilibrio esclusivamente per l'effetto dell'attrito e dell'inerzia degli elementi strutturali o grazie alla coesione dei leganti e dei materiali utilizzati (fig. 3). Ma in tutto il territorio sono chiari i danni provocati dai sismi sui monumenti superstiti: il crollo primario del palazzo bizantino di Akkale; (fig. 4) le porzioni di 'murature in bilico' nelle basiliche proto-cristiane di Kanytelleis; le tombe a tempio sulla strada che da Silifke conduce a Olba; le arcate dell'acquedotto della stessa città (fig. 6). In particolare, nel Palazzo bizantino di Akkale è ancora conservato il crollo di uno degli ambienti che si affacciavano sul cortile interno: dopo tanti secoli i conci degli archi disegnano a terra la matrice geometrica e su di essi si vede ancora l'intero muro di blocchi squadrati [8]. Sempre nello stesso edificio merita di essere restaurata anche la scala a chiocciola che conduceva ai piani superiori del palazzo. Essa conserva ancora l'elemento centrale in muratura attorno al quale sono ancorati i gradini e le deformazioni dell'intera struttura causate dalle sollecitazioni sismiche (fig. 5). Meriterebbe attenzione l'equilibrio eccezionale dell'acquedotto bizantino che va da Korykos a Kanytelleis in cui sono presenti, oltre ai dissesti, le antiche tecniche di consolidamento usate per conservare la struttura. È interessante il dissesto dell'acquedotto romano di Olba dove sono evidenti le tracce dei crolli primari e alcuni grossi blocchi lapidei ancora in equilibrio.



Fig. 1 - Particolare delle rovine presenti sulla penisola di Elaiussa Sebaste.





Fig. 2 - Particolare di una delle colonne del Tempio sul promontorio presso Elaiussa Sebaste.
Fig. 3 - Una delle basiliche di Korykos che in età bizantina, venne costruita sulle rovine della città ellenistico-romana.

Appaiono interessanti i fenomeni di dissesto delle basiliche bizantine, ridotte allo stato di rudere, tra la stessa città di Korykos e Kanytelleis; qui sono presenti crolli primari e esempi di deformazioni e quadri fessurativi che si conservano da secoli. (fig. 7) Questi ultimi vanno contro ogni logica di tipo strutturale, così come la maggior parte dei monumenti funerari tra Silifke e Diocesarea: una serie di edifici in cui le sollecitazioni sismiche hanno prodotto straordinari fenomeni di equilibrio. (fig. 8) Questi assieme alle tombe presenti nella necropoli nord-ovest di Elaiussa, accentuano il valore che gli estesi sepolcreti hanno assunto nei secoli. In quest'ultima si assiste a fenomeni differenti: crolli primai delle colonne delle tombe a tempio; collasso delle strutture murarie degli edifici funerari a 'casa' oppure a 'recinto'; cedimento delle basi delle tombe a sarcofago [9]. La conservazione di tali esempi, appare necessaria se si vogliono conoscere, studiare e valorizzare tutti gli eventi storici che hanno interessato il territorio, compresi i disastri naturali. Ciò presuppone strategie di intervento sul patrimonio archeologico attraverso interventi minimi, in cui la riconoscibilità tra antico e nuovo non sia suggellata dal 'segno' dell'architetto, ma sia affidata a semplici operazioni di consolidamento che, sulla scia di quelli storici, rispettino i segni degli eventi tellurici. L'importante è che l'intervento sia a servizio di una corretta rifunzionalizzazione, ove necessario e valorizzi, soprattutto culturalmente, il patrimonio.
Nei confronti, invece, dei ruderi che in seguito a sollecitazioni sismiche hanno assunto una nuova configurazione strutturale e che sebbene presentino fessurazioni e deformazioni sono perfettamente in equilibrio, sarebbe auspicabile il minimo intervento che miri semplicemente alla messa in sicurezza di alcuni elementi attuando, come è giusto che sia nel caso di tutti i beni archeologici, un semplice miglioramento più che un invasivo adeguamento sismico. In questi casi, se proprio necessario per la sicurezza, potrebbe essere più corretto limitare l'afflusso dei visitatori o impedirlo del tutto. Infatti, a parer mio, le ragioni della conservazione dovrebbero superare le esigenze economiche e quelle di immediato riscontro di immagine, soddisfatte, nella maggior parte dei casi, anche a svantaggio dei beni culturali. Ne scaturirebbero nuovi scenari, 'nuovi paesi' con una specifica caratterizzazione: un complesso paesaggio archeosismologico, come risultato dell'unione dei siti interessati dagli eventi tellurici e dell'ubicazione dei monumenti diffusi sul tutto il territorio della Cilicia. La scelta fornirebbe l'occasione per studiare i fenomeni sismici, le caratteristiche strutturali degli edifici, le specifiche qualità dei materiali impiegati nelle architetture ellenistiche, tardo antiche e bizantine. Ma tale approccio – completamente nuovo rispetto alle tradizionali metodiche di intervento sul rudere – implicherebbe azioni che potrebbero anche non rispondere a immediati riscontri economici legati strettamente al turismo, e risultare a solo vantaggio degli studiosi locali che avrebbero l'occasione per approfondire le ricerche creando un vero e proprio 'campo scuola' [10].

4. Conflitti religiosi e multiculturalità

Se il principale comun denominatore sta nei ripetuti eventi sismici che hanno interessato tali realtà urbane e archeologiche, il secondo tratto in comune consiste nell'avere, per secoli, accolto, all'interno dei propri contesti urbani, differenti confessioni religiose quasi tutte presenti nelle tracce documentali del patrimonio tuttora esistente.



Fig. 4 - Particolare del 'Castello di Terra' presso Korykos in cui le tecniche murarie testimoniano la perizia dei costruttori medievali poiché le strutture, non crollate, conservano l'equilibrio per effetto dell'attrito degli elementi strutturali.



Fig. 5 - Particolare del crollo primario delle strutture appartenenti al palazzo bizantino di Akkale.



Fig. 6 - Particolare di una delle arcate dell'acquedotto romano presso Olba.

A cominciare dalla damnatio memoriae attuata dal cristianesimo nei confronti del paganesimo e dalla successiva islamizzazione dell'intero territorio tali mutamenti religiosi e culturali sono ancora oggi evidenti nei centri urbani di Kizkalesi (Korykos) e di Ayaş (Elaiussa Sebaste). Nel primo la rifunzionalizzazione dei monumenti romani (l'arco di trionfo dedicato ad Adriano) e l'uso di materiale di spoglio impiegato (fig. 9) soprattutto per la costruzione del 'Castello di Terra' testimoniano il lento ma inesorabile processo di smantellamento della società pagana a vantaggio di quella cristiana che, sebbene abbandoni parzialmente l'antico centro urbano di età romana per costruire un nuovo centro come simbolo dell'avvenuta cristianizzazione del territorio, continua a usare le infrastrutture antiche (acquedotti, strade, ponti) e utilizza il sistema agrario precedentemente impostato dai romani, traendo da esso giovamento economico e sociale [11]. Infatti il paesaggio agrario non mutò radicalmente ma ci si limitò a sfruttare gli insediamenti produttivi come nuovi aggregati urbani, non escludendo di collocare nuove abitazioni all'interno delle necropoli. Si assiste infatti a un fenomeno di commistione culturale che accomuna le 'città dei morti' pagane con le 'città dei vivi' della nuova civiltà bizantina quando le antiche tombe vennero trasformate in dimore, stalle, depositi, e nuovi alberi da frutto furono piantati tra i monumenti funerari, lungo le antiche direttrici romane. Esempio di tale commistione sono i terreni produttivi tra Korykos e Elaiussa Sebaste, nonché l'estesa necropoli di quest'ultima, eccezionale esempio di riuso che continua tuttora [12]. Infatti oggi sono numerosi i casi in cui le tombe vengono ancora usate dalle comunità contadine di religione islamica come presidi per le attività agricole. Il risultato è un 'nuovo paese' in cui la continuità temporale è l'elemento dominante: la storia connota la trama degli attuali insediamenti; le architetture, modificatesi nel tempo, il nuovo tessuto sociale; le fonti grafiche, iconografiche, letterarie che narrano tali vicende, la memoria del territorio (fig. 10). Attualmente, in ogni angolo si percepisce il cambiamento sociale e culturale che diede vita alla compresenza di basiliche cristiane insediatesi tra le tombe pagane o tra i sarcofagi antichi (molti dei quali riscolpiti con simboli cristiani) che furono riutilizzati durante tutto il periodo della prima cristianizzazione della Cilicia; ma emerge anche la presenza di tombe e mausolei islamici tra cui spicca per importanza quello di Paşa Türbesi [13].



Fig. 7 - Veduta della basilica A di Kanytelleis. Essa mostra dissesti strutturali e crolli primari ancora perfettamente conservati.



Fig. 8 - Veduta dei monumenti funerari a tempio presenti nel territorio di Demircili. Essi presentano patologie di degrado e chiari segni di dissesto statico.

A Elaiussa, nel tempio sul promontorio, emergono le tracce di una basilica cristiana ricavata tra le grandi colonne dell'edificio pagano, mentre l'agorà romana trasformata in cattedrale divenne, dopo la conquista islamica, il luogo per gli scambi commerciali; luogo da cui risorse il nuovo centro urbano di Ayaş. Fondato attorno alle rovine dell'agorà stessa e del teatro mostra ancora le tracce delle secolari trasformazioni grazie alla conservazione degli edifici romani utilizzati come abitazioni e dei cambiamenti d'uso dei templi in basiliche e poi in scuole coraniche o moschee [14].
Una continuità d'uso multiculturale (vivono ancora all'interno dei due centri urbani famiglie curde e armene) che si percepisce sia a Kizkalesi sia ad Ayaş anche per il recente interesse turistico al quale le due città stanno facendo fronte con la costruzione di strutture ricettive il più delle volte ispirate alla cultura occidentale e principalmente europea. Nuovi alberghi vengono edificati a ridosso delle aree archeologiche oppure sovrastano con la loro mole le rovine delle basiliche bizantine; ma non mancano casi in cui si concede la licenza di costruire alcune ville private all'interno delle antiche necropoli. L'uso abitativo permane, sono cambiati radicalmente materiali e tecniche costruttive ma soprattutto è mutato il rapporto con le preesistenze (spesso considerate un ostacolo per la speculazione edilizia), con il paesaggio e il territorio che, perdendo gradualmente la sua vocazione agricola, acquista i caratteri di un immenso paese turistico (fig. 11).
Fanno eccezione i centri di Akkale e Kanytelleis che, sebbene conservino le tracce di una secolare multiculturalità, non sono ancora aggredite dal turismo di massa. Il primo, sorto prevalentemente in epoca bizantina, mostra l'insediamento antico (il palazzo, le cisterne, le terme, gli edifici religiosi) completamente abbandonato: non interessato da concrete azioni di tutela e in avanzato stato di degrado e dissesto, appare come congelato nel tempo se non fosse altro per la presenza, sullo sfondo, di un moderno complesso residenziale e alberghiero, e di un porto turistico ricavato nell'insenatura dove un tempo attraccavano le antiche navi bizantine. La continuità temporale è rappresentata solamente da qualche turista colto che ne visita le rovine e da alcuni timidi studi che stanno tentando di rivalutarne l'importanza culturale [15].
A Kanytelleis, invece, alla torre ellenistica e ai monumenti funerari di età romana si alternano eccezionali esempi di basiliche cristiane situate attorno al 'baratro sacro' (*Holy Chasm*), lungo il quale si sviluppa la necropoli rupestre e il quartiere abitativo di età bizantina. Al contrario di Akkale, il sito è frequentato sebbene, apparentemente, si presenti abbandonato.
La continuità d'uso è garantita dalla presenza del moderno cimitero islamico e dai segni di una devozione multiconfessionale che rende omaggio alla memoria cristiana del sito; ripercorre i sentieri legati ai miti e alle leggende pagane con la discesa, lungo la necropoli rupestre, nel baratro (memoria dell'ade pagano e poi dell'inferno cristiano); lascia segni tangibili sulle fronde degli alberi all'inizio della stagione primaverile, come auspicio, secondo un'antica tradizione islamica, di una nuova vita e di una rinnovata devozione.

5. Conclusioni

Alla luce di quanto esposto, apparrebbe difficoltoso suggerire proposte in grado di 'rianimare' tali contesti, anche a causa della poca chiarezza presente nell'attuale legislazione della Repubblica di Turchia che dimostra di sottovalutare le cause dei processi di abbandono di centri, sebbene si impegni ad attuare politiche di prevenzione per mitigare i rischi conseguenti al dissesto delle strutture a seguito di eventi sismici e a contenere il degrado sia antropico sia ambientale.
Tuttavia è necessario che tali interventi siano preceduti da azioni metodologicamente corrette di conoscenza del patrimonio archeologico, dei suoi fenomeni di dissesto e di degrado, nonché della consistenza materica di rovine e frammenti architettonici.
Più complesso da mettere in pratica è il tentativo di proporre alternative alle dinamiche di abbandono o di rifiuto di alcuni beni derivanti da posizioni ideologiche conseguenti all'alternarsi, in passato, di differenti confessioni religiose di cui si cerca di superare le aporie grazie a una sempre crescente sensibilità, delle popolazioni autoctone e degli enti sovranazionali di salvaguardia, verso i temi legati alla multiculturalità, artefice di un così ricco patrimonio architettonico e culturale caratterizzante tutte le regioni del Mediterraneo.
Di contro si registra una crescente attenzione alla tutela del patrimonio non solo materiale ma anche immateriale comprendente usi, costumi, riti religiosi e dinamiche politico-economiche [16].



Fig. 9 - Particolare del riuso di colonne di spoglio classiche per la costruzione del 'Castello di Terra' presso Korykos.



Fig. 10 - Veduta del moderno cimitero islamico presso Kanytelleis con in primo piano la cisterna romana.



Fig. 10 - Particolare delle dimore contadine costruite, dall'età bizantina all'età selgiuchide, presso il teatro romano di Elaiussa Sebaste e ricavate all'interno delle architetture funerarie romane.

Certamente un turismo, ma rigorosamente sostenibile, sia di prossimità che internazionale, potrebbe accorciare tali distanze, re-introducendo fruizioni e visioni multiculturali finalizzate a contrastare i fenomeni di abbandono di Akkale, Korykos, Elaiussa Sebaste e Kanytelleis e proponendo azioni di valorizzazione che, tenendo conto delle radici storiche di tali contesti, diffondano la conoscenza del territorio. Un'altra soluzione, sicuramente vincente, potrebbe consistere nell' accrescimento degli studi sul campo con nuovi scavi archeologici e interventi di conservazione che abbiano anche lo scopo di divulgare le ricerche rendendo maggiormente partecipe la popolazione locale. Si attuerebbe, così, un rilancio dei valori della cultura autoctona, senza tralasciare gli aspetti sociali, antropologici ed economici non esclusi, come già detto, quelli turistici [17]. Tale approccio metodologico non solo mitigherebbe i fenomeni di 'apparente abbandono' rendendo visibili e accessibili i luoghi, ma darebbe vita a un 'nuovo paese' in cui si arginerebbero i danni sul patrimonio architettonico e urbano; si limiterebbero le trasformazioni del paesaggio causate da speculazioni edilizie e abusivismo; si proporrebbero nuovi scenari di turismo sostenibile; si innescherebbero processi virtuosi di coinvolgimento delle giovani generazioni impegnate nella conoscenza e nella divulgazione del valore di siti urbani e contesti archeologico-paesaggistici [18]. Tutto ciò nel rispetto dell'identità del territorio, con l'auspicio di sempre maggiori e proficui scambi culturali con altre realtà sociali e religiose anche internazionali

Bibliografia

[1] Biscontin G, Driussi G, editors. Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo. Venezia: Edizioni Arcadia Ricerche; 2013.
[2] Romeo E. Cultura e prassi della conservazione in Turchia. Roma: WriteUp; 2020.

[3] Benente M. La Convenzione UNESCO (1972) e il Patrimonio culturale in Turchia. In: Romeo E, editor. Problemi di conservazione e restauro in Turchia. Appunti di viaggio, riflessioni, esperienze, Torino: Celid; 2008. p.139-50.
[4] Freely J. The Eastern Mediterranean coast of Turkey. Istanbul: SEV; 1998. p.181-91.
[5] Romeo E, Morezzi E, Rudiero R, Riflessioni sulla conservazione del patrimonio archeologico. Roma: Ermes Editore; 2017. p.147-243.
[6] Equini Schneider E, editor. Elaiussa Sebaste I. Campagne di scavo 1995-1997. Roma: L'Erma di Bretscheider; 1999. p.117.
[7] Mitchell E. Attività di conservazione e restauro. In: Equini Scheider E, editor. Elaiussa Sebaste II. Un porto tra Oriente e Occidente. Roma: L'Erma di Bretscheider; 2003. p. 795-7.
[8] Taşkiran C. Silifke and environs. Ankara: SIM; 1993. p. 119-21.
[9] Morezzi E. Paesaggio e necropoli tra memoria e attualità. In: Giusti MA, Romeo E, editors. Paesaggi Culturali. Roma: Aracne Editrice; 2010. p. 35-42.
[10] Romeo E, Morezzi E, Rudiero R. Il patrimonio archeologico tra terremoti e restauri. Conservazione e valorizzazione dei paesaggi sismici. In: Parrinello S, Besana D, editors. Contributi per la documentazione, conservazione e recupero del patrimonio architettonico e per la tutela paesaggistica. Firenze: Edifir Edizioni; 2016. p. 161-72.
[11] Romeo E. Paesaggio agrario e archeologia: conservazione e valorizzazione. Architettura del Paesaggio 2009;I:50-63.
[12] Morezzi E. Necropoli e ruderi funerari in Asia Minore. Dalle esplorazioni ottocentesche alla configurazione attuale del paesaggio archeologico. Restauro Archeologico 2016;II:114-31.
[13] Taşkiran C. Silifke and environs. Ankara: SIM; 1993. p. 105-9.
[14] Romeo E. Temple, church, mosque: transformation over the centuries. In: Russo V, editor. Landscape as Architecture. Identity and conservation of Crapolla cultural site. Firenze: Nardini Editore; 2014. p. 241-6.
[15] Taşkiran C. Silifke and environs. Ankara: SIM; 1993. p. 119-21.
[16] Romeo E. Les conflits religieux et sociaux comme cause de la transformation et de l'abandon récent de certains établissements byzantins en Asie Mineure. In: Hadda L, Mecca S, editors. Villages et quartiers à risque d'abandon. Cultures pour la conservation et la valorisation du patrimoine à risque d'abandon en Europe. Firenze: Firenze University Press. p. 331-43.
[17] Romeo E, Rudiero R. Dal Paesaggio archeologico al patrimonio architettonico. Conoscenza e interventi di restauro del sito di Elaiussa Sebaste (Turchia). In: Della Torre S, Russo V, editors. Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità. Roma: Edizioni Quasar; 2023. p. 702-9.
[18] Rudiero R. Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere. In: Biscontin G, Driussi G, editors. Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo. Venezia: Edizioni Arcadia Ricerche; 2013. p. 641- 50.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

CONOSCERE PER VALORIZZARE. STEFANO CAMBIANO, INGEGNERE TRA RESTAURI E NUOVE COSTRUZIONI NELLA PINEROLO A CAVALLO TRA I SECOLI XIX E XX

UNDERSTANDING TO ENHANCE. STEFANO CAMBIANO, ENGINEER BETWEEN RESTORATIONS AND NEW BUILDINGS IN PINEROLO AT THE TURN OF THE 19TH AND 20TH CENTURIES

Riccardo Rudiero – Politecnico di Torino, Torino, Italia, e-mail: riccardo.rudiero@polito.it
Alberto Trombotto – Politecnico di Torino, Torino, Italia, e-mail: s300516@studenti.polito.it

Abstract: The article is a partial result of a broader research project that is still in progress and focuses on the work of engineer Stefano Cambiano (1852-1931), who was active in Pinerolo (TO) between the end of the 19th century and the first three decades of the 20th. Cambiano designed hydraulic and road works, apartment buildings, and villas for exceptionally wealthy clients and certainly left his mark on the technical and architectural culture of the city, also due to his long-standing activity as a topography professor at the local technical institute 'Michele Buniva'. Until now, his work has never been the subject of specific analysis, a gap that has begun to be filled through an initial systematic investigation of his work, which has mainly used archival research. Given the premises, what we want to bring out in this short paper is not only the engineer's legacy – material and immaterial – but also the possibility of an in-progress enhancement of the partial research that is open to further investigation in such a way as to generate conscious and participatory conservation processes that, we think and hope, could bring citizens closer to the constant care of assets, particularly those for public use.

Keywords: Enhancement, Construction Techniques, Restoration, Conservation.

1. Introduzione

Il presente saggio, esito parziale di una ricerca più ampia e ancora in divenire, si focalizza sull'operato di un professionista che ha ragguardevolmente influenzato il panorama edilizio di Pinerolo, nella Città metropolitana di Torino, tra la fine del XIX e le prime tre decadi del XX. Progettista di opere idrauliche e stradali, di palazzine da reddito e di ville dall'eccezionale committenza, l'ingegner Stefano Cambiano ha sicuramente dato un'impronta alla cultura tecnico-architettonica della città, anche per la sua prolungata attività di professore di topografia presso il locale istituto Tecnico 'Michele Buniva' [1].
Nonostante il territorio sia costellato da numerosi suoi interventi, anche di dimensioni e di qualità non indifferenti – come si avrà modo di vedere nella seconda parte dello scritto – i suoi lavori non sono mai stati oggetto di ricerche specifiche, lacuna questa che si è iniziata a colmare attraverso una prima indagine sistematica sul suo operato [2].
Poiché non è stato possibile rintracciare l'archivio personale, la ricerca si è avvalsa di sopralluoghi diretti ma, soprattutto, dello spoglio di numerosi fondi presenti sia presso l'Archivio storico comunale della Città di Pinerolo (ASCP), sia nell'Archivio storico diocesano della stessa città (ADP); inoltre, essendo stato precoce utilizzatore del 'Sistema Hennebique', l'analisi si è indirizzata anche verso l'Archivio Porcheddu del Dipartimento di Ingegneria Strutturale, Edile e Geotecnica (DISEG) del Politecnico di Torino. Date le premesse, ciò che in questo breve scritto si vuol fare emergere è non solo l'eredità – materiale e immateriale – dell'ingegner Cambiano, quanto la possibilità di valorizzare *in itinere* la ricerca

A sinistra, Seminario diocesano di Pinerolo, vista della torre ovest (foto di Alberto Trombotto, 2024).

parziale e suscettibile di ulteriori approfondimenti che lo riguarda, in modo tale da ingenerare processi di conservazione consapevoli e partecipati che, pensiamo e auspichiamo, potrebbero avvicinare la cittadinanza alla cura costante dei beni, in particolare quelli di uso pubblico [3].

2. Tra nuove espansioni, architetture e restauro dei monumenti: Stefano Cambiano nella Pinerolo a cavallo dei secoli XIX e XX

A cominciare dai decenni iniziali del secolo XIX in numerosi centri abitati piemontesi, specie nei più grandi e popolosi, si verificarono alcune tendenze che caratterizzarono e influenzarono notevolmente la consistenza del patrimonio architettonico esistente. La prima fu la pianificazione delle espansioni e la regolarizzazione del tessuto consolidato; tali pratiche aprirono nuovi scenari urbani, che consentirono di enfatizzare il valore degli elementi focali in essi presenti [4]. A questa occorrenza in particolare si associò la prassi del restauro in chiave neomedievale, più ideale prima e più scientificamente documentata poi, che molto incise sull'aspetto delle più insigni architetture civiche [5].
A Pinerolo già nel 1808 – durante il periodo napoleonico – venne redatto un Piano Regolatore, a firma dell'architetto comunale Arbora; l'anno è significativo, giacché collima con quello del disastroso terremoto che colpì la città e compromise molte delle sue architetture più rappresentative, tra cui il duomo di San Donato [6].
La vicenda di quest'ultimo risulta paradigmatica rispetto al discorso poc'anzi accennato: in un primo tempo, infatti, per esso si previde la demolizione e ricostruzione ma, con l'accrescersi della sensibilità verso le testimonianze del passato, si optò per un suo totale restauro [7]. Tuttavia, questo si configurò come un'integrale riplasmazione, benché dal progetto primigenio alla realizzazione delle opere finali passò praticamente un trentennio. Fautore della proposta, sulla quale si configurarono – sebbene con molte variazioni – anche le due successive, fu Edoardo Arborio Mella, che nel 1875 venne incaricato dal vescovo Giovanni Domenico Vassarotti di porre rimedio ai tanti dissesti e di omogeneizzare lo stile del tempio. Partendo dal presupposto che l'intorno sarebbe stato regolarizzato, come ventilato nel 1808 e poi previsto dal Piano Regolatore del 1856 (definitivamente approvato nel 1862-63) [6], Mella disegnò sei cappelle poligonali – tre per lato – sulla scorta di quelle che già propose e realizzò per il duomo di Alba e, soprattutto, riconfigurò la facciata – aggiungendo una campata a nord affinché fosse perpendicolare alle ali laterali – adottando lessici idealizzati e non presenti sul territorio (come può desumersi dalla dicitura di un suo disegno autografo in cui è indicato "Porta per Pinerolo e Monticelli Piacenza") [8]. I lavori si avviarono però solo nel 1885, in seguito alla morte dell'architetto, e un primo lotto venne portato avanti dall'ingegner Melchior Pulciano.
Fatte salve le cappelle che, in quella fase, furono elevate solamente sul lato a settentrione come da schema di Mella, per la facciata si optò invece per un sintomatico cambio: come ingresso si eseguì infatti una ghimberga sull'esempio del duomo di Saluzzo, ispirata anche a quella della chiesa del Borgo Medievale di Torino, realizzato appena un anno prima [9] (fig. 1).
Tale circostanza consente di mettere in evidenza alcuni punti piuttosto rilevanti per la storia del restauro italiano, in particolare nelle aree del nord-ovest. Anzitutto, come il padiglione della sezione Storia dell'Arte all'Esposizione generale si fosse configurato come un "laboratorio dove sperimentare tecniche e materiali che avrebbero potuto trovare una coerente applicazione nel restauro di autentici monumenti medievali" e, dunque, come "una sorta di ideale 'cantiere scuola' per architetti e soprintendenti" [10].
Tra i suoi estensori, il più eminente fu sicuramente Alfredo d'Andrade, il quale influenzò corposamente l'approccio sulle preesistenze medievali, inaugurando un passaggio da interventi che facevano uso di modelli idealizzati a progetti ben più radicati al *genius loci*.
Ne è una dimostrazione, sempre a Pinerolo e proprio su impulso del restauratore portoghese, la vicenda della Casa del Senato, che consente di far emergere un secondo nodo: studiata, documentata e replicata all'interno del Borgo del Valentino, al principiarsi del nuovo secolo essa venne restaurata da Cesare Bertea, divenendo di fatto un esempio in grado "di divulgare la prassi della conservazione a livello capillare sul territorio" [11].
Tali tipi di vicissitudini, non certo inedite negli altri centri piemontesi, furono propizie per la formazione di figure di professionisti poliedrici, magari non estensivamente dediti al restauro ma che, per le ragioni summenzionate, ebbero modo di sviluppare una coscienza critica sulle modalità di azione sui monumenti.



Fig. 1 - Fronte principale della cattedrale di San Donato prima e dopo gli interventi di restauro eseguiti dall'ingegner Melchior Pulciano, in cui si denota la rettifica dell'andamento della facciata e il conseguente spostamento del portale d'ingresso, ornato con una ghimberga in terracotta (ADP, materiale in corso di indicizzazione; https://commons.wikimedia.org/).

Tra questi, per Pinerolo risulta essere di particolare rilievo Stefano Cambiano il quale, laureatosi in ingegneria civile presso la Regia Scuola d'Applicazione di Torino nel 1876, avrà l'occasione di intervenire su alcune preesistenze cittadine – in particolar modo di natura ecclesiastica – anche di un certo qual valore storico-artistico.
Tra esse figurano la basilica di San Maurizio, sull'omonimo colle, ove ripristinò le volte delle prime tre campate della navata centrale (1888) [12], e la già menzionata chiesa di San Donato, entrambi cantieri aperti da Arborio Mella. Per ciò che concerne il Duomo, Cambiano portò a termine i lavori delle mancanti cappelle meridionali, mutando però la forma di una e inserendo un ingresso (anche in questo caso, il progetto è del 1888) e, più di un decennio dopo, sistemò la zona absidale, alla quale vennero aggiunti nuovi ambienti funzionali (fig. 2).
Lungi dall'essere un restauratore – giacché gli interventi sui manufatti storici non furono che marginali nella sua carriera[1] – Cambiano incarna una propensione significativa di quella finestra temporale dell'Ottocento, ove le mutate sensibilità d'approccio stavano divenendo prassi usuali: significativo il fatto che gli schemi e i modelli previsti da Arborio Mella per le aperture vennero modificati andandosi ad attestare ad esempi territorialmente più pertinenti, come quelli della (oramai paradigmatica) Casa del Senato [9].
L'intervento in questione mostra inoltre un'altra tendenza in atto tra il crepuscolo del secolo XIX e gli albori del successivo, ossia l'introduzione di nuove tecniche costruttive e nuovi materiali, fino ad allora non estensivamente utilizzati nell'ambito del restauro.
Come riscontrato nelle carte d'archivio finora inedite[2], infatti, l'ingegnere si avvalse della ditta Porcheddu di Torino per la realizzazione dei solai delle sacrestie; benché all'interno dei documenti non venga specificato l'utilizzo del calcestruzzo armato – ma lo si possa inevitabilmente supporre – è significativo notare come già agli inizi del '900 Cambiano impiegasse il brevetto Hennebique nei suoi progetti, che userà estensivamente soprattutto in quelli di natura edile e civile.

1 Per citare restauri su edifici di culto, oltre ai già emersi all'interno del testo, Pietro Caffaro annota solamente l'intervento, del 1890, alla settecentesca chiesa di San Bartolomeo presso Prarostino. Caffaro P. *Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese*. Vol. VI. Pinerolo: Chiantore-Mascarelli; 1901-1903.
2 Distinta degli onorari ed esposti dovuti da S. E. Monsignor Giambattista Rossi per la sistemazione del Duomo (ADP, Titolo 12, Classe 14, n. 164).



Fig. 2 - Prospetto meridionale inerente il progetto di Stefano Cambiano per l'inserimento delle cappelle, dell'ingresso e per la sistemazione della zona absidale. La prefigurazione, che risale al 1888 e verrà realizzata in due lotti successivi, mostra per la parte tergale della chiesa il riferimento alle finestre dedotte dalla Casa del Senato (ASCP, Urbanistica P III 36 – (3) – Parte I 190).

A tal proposito, se nel restauro vigeva ancora una volontà figurativa richiamantesi al medioevo (anche solo epidermico e, sicuramente, più filologico rispetto alle correnti non organiche precedenti), per ciò che concerne le nuove edificazioni la razionalizzazione dei sistemi strutturali apriva a nuove maniere espressive, prima tra tutte quella dell'eclettismo – principalmente per edifici di natura pubblica – e, in seguito, quella del liberty, che ebbe in Torino e nella provincia un epicentro di tutto rispetto nel panorama italiano ed europeo [13].
Nella moltitudine dei lavori di Cambiano, a quest'ultima possono ascriversi Palazzo Ajmar, il cui progetto risale al 1907 (fig. 3), e Villa Facta, commissionata dal Senatore Luigi nel 1912, mentre alla prima il nuovo Seminario diocesano, iniziato nel 1896.
Entrando ora nel merito delle vicende di questo suo grande progetto, preme anteporre all'approfondimento che seguirà il fatto che i modelli architettonici utilizzati dall'ingegnere per tale complesso ricalchino piuttosto visibilmente opere coeve di altri professionisti, tra cui Riccardo Brayda; ciò tuttavia non deve stupire, in quanto entrambi frequentarono la Scuola di Applicazione grossomodo negli stessi anni (Brayda si laureò nel 1874), dunque ricevettero una formazione analoga e, nondimeno, ambedue per le loro professioni e ruoli pubblici appartenevano a una sorta di corporativismo borghese all'interno del quale circolavano idee, lessici e approcci all'architettura e al costruire, nonché un'attenzione specifica al patrimonio storico-artistico [14].

3. Stefano Cambiano progettista: il nuovo Seminario diocesano di Pinerolo

Progetto principale di Stefano Cambiano per la committenza diocesana, con cui a lungo collaborò, è sicuramente il nuovo Seminario pinerolese. Il 28 febbraio del 1896 la Giunta Municipale e l'Ufficio d'Arte autorizzarono la costruzione dell'edificio richiesto dal vescovo Giovanni Battista Rossi nel lotto di terreno lungo l'odierna Via Trieste – un tempo Via dell'Arsenale – affacciato sull'attuale Piazza XX Settembre, con una serie di vincoli imposti a cui dover sottostare.

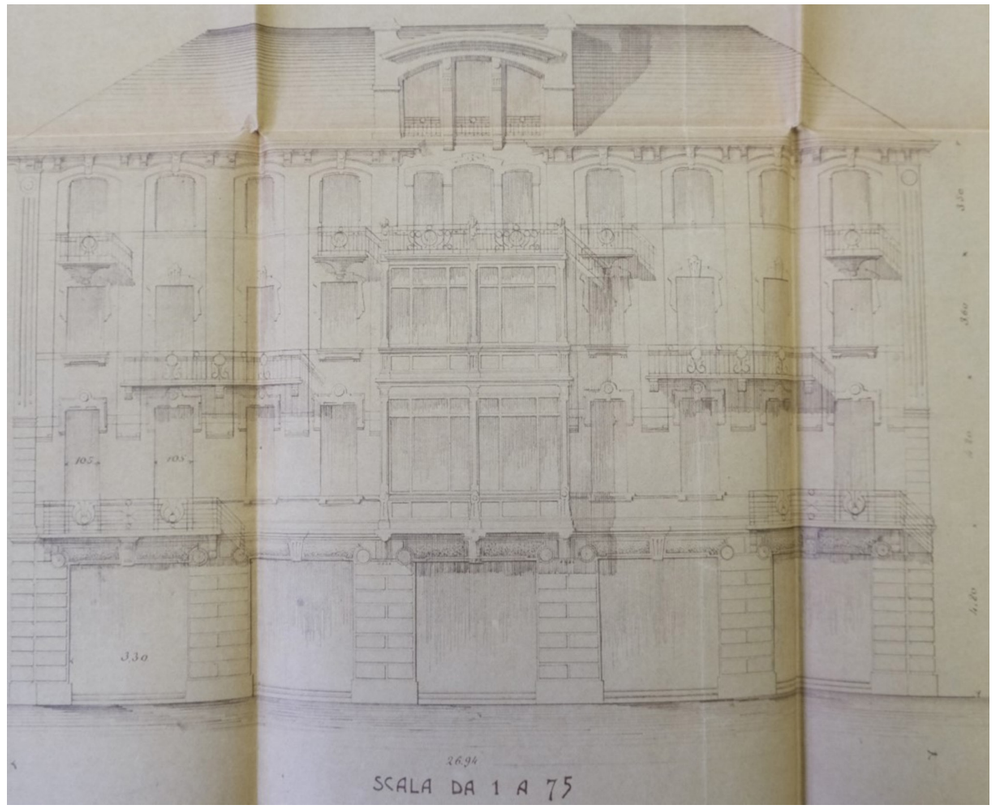


Fig. 3 - Progetto della facciata principale del Palazzo Ajmar, realizzato dall'Ing. Cambiano. La struttura e il bow window vennero realizzati con il brevetto Hennebique (Politecnico di Torino, DISEG, fondo Porcheddu, Piemonte, 1907, pratica n. 2493).

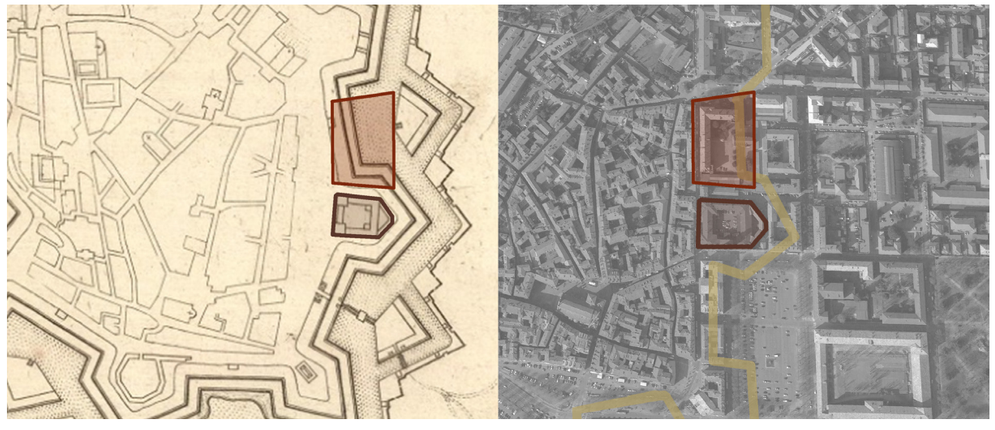


Fig. 4 - Elaborato comparativo che mostra l'area interessata della città di Pinerolo circondata dalle fortificazioni francesi e la situazione contemporanea. In marrone l'odierno palazzo comunale, già arsenale e, parzialmente, carcere, mentre in rosso il lotto del Seminario (Sebastien de Pontault. Plan de la Ville et Citadelle de Pignerol. Parigi 1680; Geoportale Piemonte, Ortofoto 2021).



Fig. 5 - Fotografia del cantiere. Si noti, a metà del corpo principale, il diverso andamento del porticato, con un fornice a pian terreno che avrebbe dovuto fungere da ingresso alla chiesa, poi realizzata diversamente in un secondo momento (ASCP, "Città di Pinerolo, Sviluppo edilizio e industriale, 1848-1924").

I primi, di natura procedurale, si richiamavano al Regolamento d'Igiene, particolarmente stringente dal punto di vista progettuale, che dava specifiche indicazioni sull'altezza fabbricato e dei locali interni, sulle finestrature e sulla gestione delle acque reflue; i secondi, invece, legati alla posizione stessa dell'appezzamento, che si trovava in corrispondenza del sistema di fortificazioni Francesi – progettate e realizzate anche con il consulto del Vauban nel secolo XVII [15] – e poi demolite alla fine del XVIII (fig. 4). Ciononostante, l'area fu reputata particolarmente adeguata in quanto collocata al confine del centro storico ma in prossimità del Duomo e, inoltre, connessa direttamente con le nuove aree di espansione e ai moderni mezzi di collegamento con Torino e paesi limitrofi, quali il treno e il tram [16].
Conscio quindi delle possibili problematiche di partenza, Cambiano istruì minuziosamente le maestranze in termini di procedure tecniche e di cantiere, indicando come agire e come modificare la struttura nel caso si fossero incontrate falde o roccia viva, e suggerì la demolizione nel caso si fossero trovate "di antiche murature da bastione di spessore superiore a metri uno"[3].
Planimetricamente, l'impianto proposto prevedeva un edificio che seguisse il filo strada del lotto su via dell'Arsenale, circondato da un muro lungo tutto il confine, creando così uno spazio non permeabile e chiuso all'esterno, scelta dovuta principalmente alla necessità di generare un ambiente raccolto e isolato per funzionari e studenti.
Inoltre, a livello compositivo, di grande importanza dovette risultare la volontà della Diocesi di offrire un prospetto verso la città percepito come imponente ed elegante, motivo per il quale Cambiano si adoperò nel coniugare soluzioni tecniche innovative con linguaggi e materiali tradizionali, assemblati in maniera da risultare particolarmente magniloquenti.
Il progetto previde dunque un complesso il cui corpo maggiore è di tre piani fuori terra, con due ali ortogonali e una terza più bassa, aperta sulla corte centrale, al cui centro avrebbe dovuto sorgere una chiesa, collegata perpendicolarmente alla manica principale. Tale disposizione venne concepita per far sì che la cappella fungesse da divisione tra il Seminario Maggiore nella porzione nord e il quello Minore a sud.

3 ADP, Sez. B, Fald III, n. 15, *Stipulazioni e contratti vari e capitolati di appalto per i lavori*, 1896.

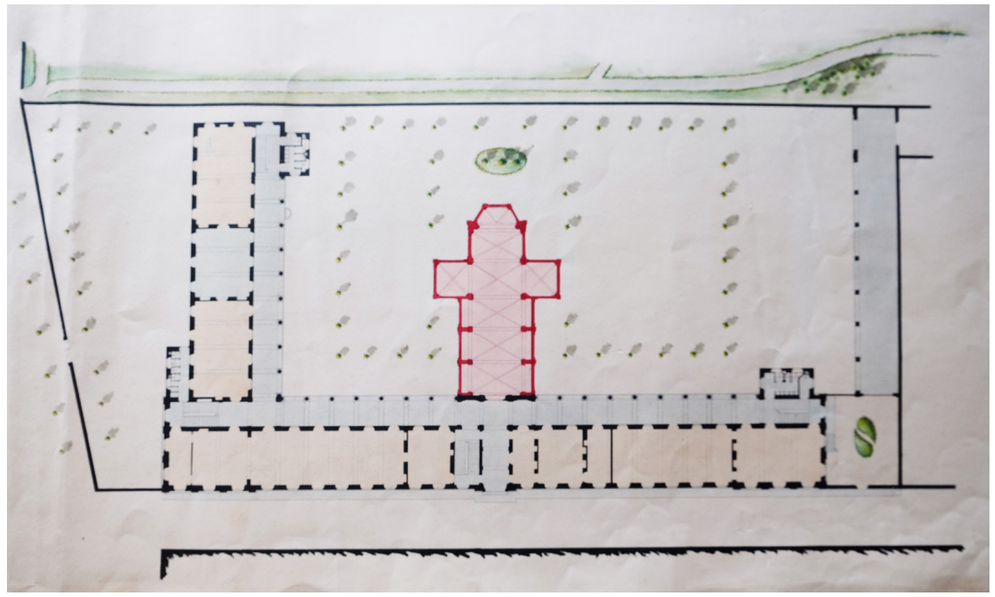


Fig. 6 - La planimetria del Seminario con, in rosso, l'indicazione della pianta della chiesa (ASCP, "Città di Pinerolo, Sviluppo edilizio e industriale, 1848-1924").

Analizzando il "Capitolato dei prezzi di mano d'opera per costruzione del nuovo Seminario"[3] nel quale sono elencate tutte le opere da eseguirsi dalle maestranze per il progetto, si riesce ad avere una visione quasi completa del cantiere (fig. 5).
Le fondazioni vennero progettate secondo la tipologia di murature continue e un sistema voltato per il solaio. Per gli altri interpiani utilizzò delle travi metalliche a doppia T, posizionate trasversalmente a sostegno di voltine in laterizio forate a intradosso piano, sostenute a loro volta dalle murature portanti perimetrali[4]. I porticati esterni al piano terra e al piano primo furono scanditi anch'essi da un sistema di archi a tutto sesto nelle due direzioni a sostegno di volte a padiglione in mattone e sostenuti verso corte da colonne in pietra.
Il vano scala principale, il quale conduce solamente al piano nobile, è caratterizzato dall'utilizzo di blocchi monolitici in pietra lavorata e sagomata a martellino, posizionati a sbalzo e sostenentesi l'uno sull'altro[5].
Peculiarità del progetto è che la struttura portante sia stata pensata come parte integrante dell'apparato decorativo; l'uso dei laterizi faccia a vista, accostati a intonaci chiari, elementi in ceramica colorata, pietra lavorata e ferro battuto, creano infatti contrasti e forme di notevole carattere.
Il progetto di Cambiano riscontrò notevole successo, tanto che la municipalità lo selezionò quale esempio eminente delle modificazioni occorse alla città nel cinquantennio 1848-1898, includendolo nella raccolta di disegni e piani acquerellati che vennero esposti in occasione dell'Esposizione generale italiana di Torino del 1898. Nella planimetria allegata si può notare, colorata in rosso, la pianta della chiesa, a quel momento non ancora realizzata. Le forme sono molto regolari e la navata unica avrebbe dovuto esser coperta da una volta a crociera (fig. 6).
Inoltre, non presentava una facciata, essendo essa parte integrante del portico (fig. 5), e accessibile pressoché direttamente dall'ingresso principale del complesso, col quale era perfettamente in asse.
Tuttavia, per motivi economici, un edificio di culto non venne costruito fino alla metà del Novecento, tanto che per lungo tempo a dividere il Seminario Maggiore dal Seminario Minore fu un semplice muro nel centro del cortile.

4 Ibidem.
5 Ibidem.



Fig. 7 - Cartolina della prima metà del Novecento raffigurante il Seminario con il muro di divisione della corte. Si noti posteriormente il lembo di terreno a quota differente rispetto al piano di calpestio interno al complesso (collezione privata).

Nel 1921 la diocesi acquisì una porzione di terreno a est del lotto, privo di costruzioni, la quale si trovava a un livello inferiore rispetto al Seminario (a cagione dei già menzionati spalti delle mura cittadine abbattute), delimitata da un muro di cinta che fungeva anche da contenimento (fig. 7).
Con tale ampliamento, le proposte per la realizzazione della chiesa mutarono notevolmente rispetto all'idea iniziale di Cambiano. È del 1940 un primo progetto, a firma dell'architetto Luigi Giay, che tuttavia non venne realizzato probabilmente a causa della Seconda Guerra Mondiale. Il disegno prevedeva un edificio a navata unica con copertura a capriate lignee a vista[6], posizionato al centro del lotto, separato dal resto del complesso ed esattamente a cavallo del dislivello, necessitando dunque di un interrato al di sotto dell'abside semicircolare.
La seconda proposta, anch'essa non realizzata e anonima, risale al 1957. Collocata nella medesima posizione, la chiesa prevedeva una struttura in calcestruzzo armato, sempre ad aula unica, sovrastata da una copertura che presentava al centro un grande lucernario con funzione di campanile. Lo stesso anno venne avanzata una terza proposta dall'Arch. Don Giuseppe Strina[7]. Il progetto, approvato nel 1958, prevedeva come per i precedenti, oltre alla realizzazione della chiesa, degli spazi laterali per la sacrestia e il deposito degli oggetti sacri e al piano inferiore, sfruttando il dislivello, uno spazio da utilizzarsi per conferenze e riunioni.
La realizzazione della chiesa segnò il compimento, a distanza di diversi decenni, del progetto originariamente concepito e avviato dal Vescovo Giovanni Battista Rossi; oggi l'edificio, non più adibito al culto, è stato riconvertito in uno spazio polivalente, a disposizione della diocesi e della comunità pinerolese.

4. Aprire il Seminario: proposte di valorizzazione per una fruizione consapevole

Attualmente il complesso del Seminario di Pinerolo risulta essere uno spazio che contiene numerose funzioni al suo interno.
Sono presenti infatti istituti di istruzione, CFIQ, Uni3, la biblioteca Diocesana Giulio Bonatto, oltre ad appartamenti per funzionari della Diocesi. Inoltre la chiesa, assieme a una sala della biblioteca, sono spazi utilizzati spesso per conferenze e incontri per la comunità e le amministrazioni del pinerolese.

6 Prospettiva interna del progetto pensato dall'Arch Luigi Giay nel 1940 per la chiesa del Seminario (ADP, Documento di recente acquisizione non ancora catalogato)
7 ADP, Sez. A, Fald XIX, n. N1, Pratica costruzione nuova chiesa Seminario, 1957-1958.

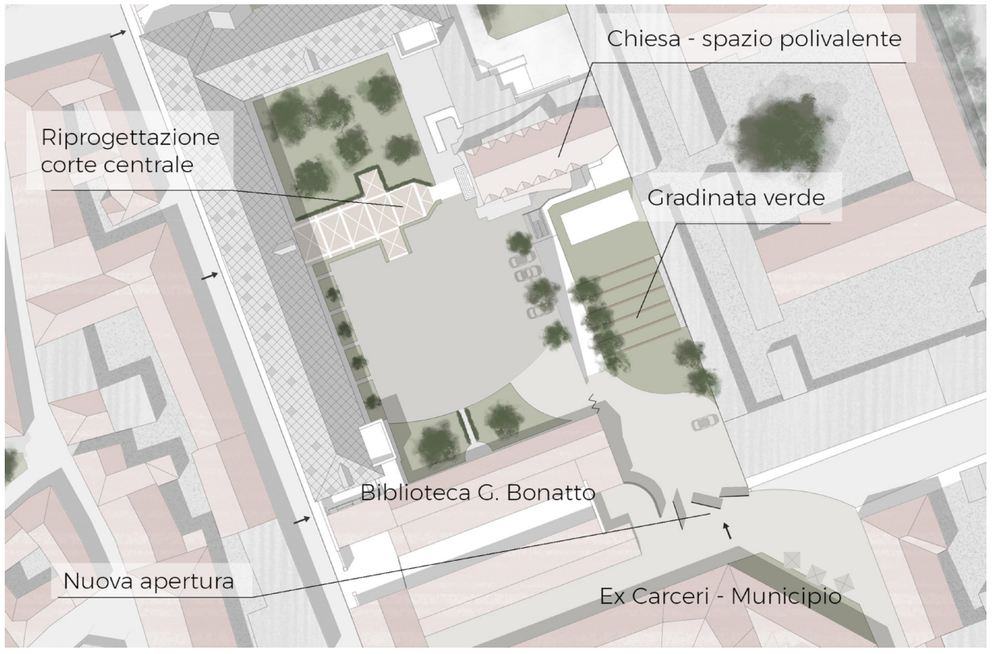


Fig. 8 - Planimetria con una proposta di valorizzazione del complesso.

Tutto il complesso presenta locali per un totale di oltre 3500 mq dei quali solamente 300, corrispondenti a una porzione del primo piano, non sono utilizzati. Dunque, si può notare come la proprietà diocesana riesca a rendere il Seminario un fulcro importante, cospicuamente e costantemente utilizzato.
Durante le ricerche su Cambiano e la sua opera è emersa l'esigenza di rendere maggiormente palese la storia del complesso e del suo ideatore, misconosciuta ai più, mediante piccoli interventi che la possano illustrare alla cittadinanza; un progetto di valorizzazione, così come un intervento di restauro, non dovrebbe infatti limitarsi alla mera conservazione del bene, ma anche mirare a suscitarne interesse e una maggiore considerazione dell'oggetto di studio o intervento.
Rendere accessibile a tutti la storia e le vicende di un edificio, mettendone in luce il valore e consentendone la fruizione diretta, rafforzerebbe il senso di appartenenza dei cittadini a quel luogo e, di riflesso, alla città che abitano e vivono quotidianamente [3].
Il Seminario di Pinerolo, per la sua posizione e per la presenza di alti muri di cinta non è quasi percepibile dall'esterno. Il prospetto principale molto imponente, in affaccio sulla stretta Via Trieste, non permette una visione d'insieme dell'edificio. I restanti lati del lotto sono percorsi dal muro di cinta o da edifici posizionati sul perimetro. In origine perfettamente adeguato alla sua funzione, tale nascondimento potrebbe oggi essere parzialmente sovvertito, attuando una strategia volta a renderlo più permeabile e integrato nel tessuto urbano, anche solo a livello percettivo.
Una possibile soluzione potrebbe consistere nell'apertura dell'affaccio su Via dell'Arsenale, generando un collegamento visivo e funzionale con la città. Se associata a un'ipotetica rifunzionalizzazione delle adiacenti ex Carceri, attualmente in stato di abbandono e situate a breve distanza da Piazza Vittorio Veneto, tale intervento contribuirebbe significativamente alla valorizzazione di una nuova porzione del contesto urbano.
Un elemento di particolare rilievo è la vasta corte centrale del Seminario, attualmente uno spazio ampio ma sottoutilizzato, che potrebbe essere facilmente valorizzato e reso fruibile per diversi scopi, grazie alla sua prossimità al centro città. Una suggestiva proposta di riqualificazione potrebbe prevedere la rievocazione, almeno percettiva, della chiesa originariamente progettata da Cambiano; questo risultato potrebbe essere ottenuto attraverso la disposizione di aiuole e una variazione della pavimentazione, delineando così l'impronta dell'edificio sacro mai realizzato.

Tale intervento risulterebbe particolarmente efficace se osservato dal loggiato centrale affacciato sulla corte, corrispondente, secondo il progetto originario, alla posizione del soppalco ligneo dell'organo che avrebbe dominato l'ingresso della chiesa al piano terra. Questa soluzione non solo manterrebbe viva la memoria del progetto iniziale, ma valorizzerebbe anche la corte senza comprometterne l'accessibilità o alterare la percezione del Seminario. Per favorire una lettura più chiara degli spazi e offrire una fruizione più consapevole alla comunità, sarebbe inoltre opportuno inserire pannelli illustrativi dedicati all'ingegnere Cambiano; tali supporti informativi potrebbero raccontarne l'opera, i progetti e il contributo a oggi quasi sconosciuto, contribuendo alla valorizzazione del territorio pinerolese e a quella del Seminario Vescovile (fig. 8).

5. Conclusioni.

Benché ancora parziali, e suscettibili di nuovi aggiornamenti – soprattutto se si riuscisse a individuare e analizzare l'archivio privato dell'ingegnere – le ricerche fin qui compiute e le proposte di valorizzazione avanzate hanno destato un nuovo interesse su Stefano Cambiano e sui suoi lavori; ne è dimostrazione il fatto che essi saranno oggetto di uno specifico seminario di studi organizzato dalla Società Storica Pinerolese. Allo stesso tempo è nata l'idea di allestire una mostra temporanea dedicata all'ingegnere e alle sue opere all'interno del Museo Diocesano di Pinerolo, edificio che presente peraltro la facciata progettata dal Nostro. Quindi, nonostante le proposte progettuali restino ancora solamente una suggestione, la possibilità di valorizzare i*n progress* la ricerca sembrerebbe aver sortito l'effetto sperato, ossia quello di incuriosire e rendere più consapevole la popolazione sui temi del patrimonio storico e della sua conservazione.

Crediti

Benché scritto in sinergia dai due autori, i paragrafi 1, 2 e 5 sono a cura di Riccardo Rudiero, mentre i numeri 3 e 4 di Alberto Trombotto.

Bibliografia

[1] Tosel P. Un maestro dei geometri subalpini. Stefano Cambiano. Torino. Rivista mensile della città 1953;9:17.

[2] Trombotto A. Patrimonio pinerolese tra consapevolezza e tutela. L'ex Seminario vescovile: indagine conoscitiva e valorizzazione. Tesi di laurea. Relatori: Rudiero R, Romeo E. Politecnico di Torino; 2024.

[3] Rudiero R. La valorizzazione in itinere del patrimonio allo stato di rudere. Riflessioni ed esperienze, tra multimedialità e cantiere. Roma: WriteUp; 2023.

[4] Viglino Davico M. Trasformazioni urbane e architetture dell'Ottocento. In: Maggi G, editor. Alba 1848-1898. Torino: Piazza; 1994. p. 9-162. Viglino Davico M. La struttura urbanistica di Ivrea in età moderna e contemporanea. Bollettino della società piemontese di Archeologia e Belle Arti 1998;L:145-463.

[5] Medioevo reale e medioevo immaginato. Confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa. Torino: Città di Torino; 2002.

[6] Viglino Davico M. L'architettura nel contesto urbano pinerolese di fine Ottocento. In: Seglie D, Seglie R, editors. Alfredo d'Andrade e i suoi studi sui monumenti nel Pinerolese a fine '800. Pinerolo: CeSMAP; 2002. p. 47-65.

[7] Boiero A. La cattedrale di San Donato di Pinerolo nei secoli. Perosa Argentina: Centro Stampa Valchisone; 2008.

[8] Morgantini F. Edoardo Arborio Mella restauratore (1808-1884). Milano: Franco Angeli; 1988.

[9] Morgantini F. Il Duomo di Pinerolo: spunti critici per la storia del restauro in Piemonte. Bollettino della Società Piemontese di archeologia e belle arti 1999;LI:505-18.

[10] Cervini F. "Tale cosa preziosa per la città di Torino da meritare ogni cura da parte dei cittadini". Per una storia dei restauri (visti dalle Soprintendenze). In: Pagella E, editor. Il Borgo Medievale. Nuovi studi. Torino: Fondazione Torino Musei; 2011. p. 105-29.

[11] Momo M. Cesare Bertea successore di d'Andrade alla Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte. In: Seglie D, Seglie R, editors. Alfredo d'Andrade e i suoi studi sui monumenti nel Pinerolese a fine '800. Pinerolo: CeSMAP; 2002. p. 103-29.

[12] Caffaro P. Notizie e documenti della Chiesa Pinerolese. Vol. IV. Pinerolo: Chiantore-Mascarelli; 1899.

[13] Gütermann C F, Imarisio M G, Surace D. Itinerari liberty in Provincia di Torino. Torino: Provincia di Torino; 2008.

[14] E. B. La gita artistica a Pinerolo. L'Escursionista 1904;4:5-7.

[15] Comoli Mandracci V. Piano particolareggiato del centro storico/Comune di Pinerolo. Pinerolo: Assessorato alla Pianificazione territoriale e urbanistica; 1979.

[16] Brogiato G. Le tramvie extraurbane in Piemonte 1875-1914. Cronache Economiche. Rivista della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino 1977;1-2:55-63.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

IL TEMPIO VALDESE DI SAN GIOVANNI LIPIONI: DA LUOGO DI CULTO A SPAZIO PROFANO

THE SAN GIOVANNI LIPIONI WALDENSIAN TEMPLE: FROM WORSHIP SPACE TO SECULAR SITE

Elisabetta Grandis – Università degli studi di Firenze, Florence, Italy, e-mail: elisabetta.grandis@unifi.it

Abstract: This research studies the small Waldensian temple of San Giovanni Lipioni, located in the province of Chieti, which was designed in 1961 by Giovanni Klaus Koenig. The Waldensian Board, the representative body of the Waldensian Church, asked him for a project for a worship space. The study reconstructs the steps that led to the temple's erection and the research illustrates the constructive, compositional and formal choices of the architect through an unpublished project note.
After the gradual disappearance of this community, the edifice was put up for sale in 2012 and purchased by the Municipality. The building underwent significant renovation and became a socio-cultural centre. The essay describes the important transformations of the interior and exterior due to the change of use that occurred with the decision to sell the construction. This dwelling has a significant role, not only from the perspective of religious testimony, but also for the history of contemporary architecture. Finally, the Municipality has given it new life, assigning the management to an association that proposes activities related to the memory of this minority.

Keywords: Waldensian Community, San Giovanni Lipioni's Temple, Giovanni Klaus Koenig.

1. Introduzione

Questo contributo ripercorre le ragioni dell'edificazione di un tempio valdese nel paese di San Giovanni Lipioni, progettato da Giovanni Klaus Koenig nel 1961: il piccolo abitato nel chietino vede, dall'inizio del secolo scorso, la presenza protestante che, crescendo, sente la necessità di un luogo di culto. Il piccolo edificio viene dismesso per la secolarizzazione e lo spopolamento, ma, nel 2014, viene acquistato dal Comune e trasformato in uno spazio culturale polivalente.

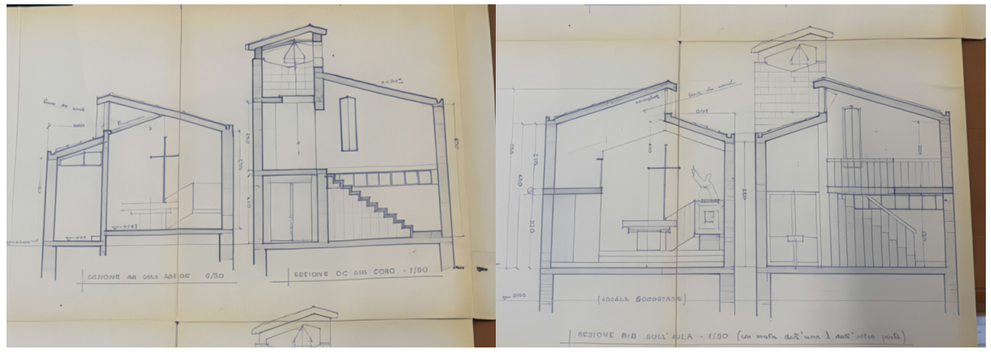
2. L'arrivo dei valdesi in paese

La storia dei valdesi a San Giovanni Lipioni muove i suoi passi dopo il 1848, con l'emanazione delle *Lettere Patenti* albertine [1]. Carlo Alberto, infatti, permette ai fedeli delle religioni acattoliche, cioè solo agli ebrei e ai valdesi presenti nel Regno, di manifestare la propria fede al di fuori dei luoghi nei quali sono stati confinati fino a quel momento. I valdesi cominciano allora il loro proselitismo nel nascente Regno d'Italia. Il Sinodo[1] nomina nel 1860 [2] un comitato di evangelizzazione che, attraverso i colportori[2] opera la diffusione del messaggio evangelico nei luoghi d'Italia più remoti.

1 Esso è costituito dai deputati delle chiese locali, da un numero di pastori e pastore equivalente e dai responsabili di particolari settori di attività. Ai membri con voce deliberativa si aggiunge un numero variabile di membri con voce consultiva. Disponibile da: https://chiesavaldese.org/sinodo/ [consultato il 2025 feb. 13].

2 "cioè il venditore di Bibbie e trattati, che in sintonia con le pratiche librarie dell'epoca andava di porta in porta, offrendo [questi] scritti" [2, p. 24].

A sinistra, dettaglio del tempio valdese a San Giovanni Lipioni progettato da Giovanni Klaus Koenig nel 1961.



Figg. 1-2 – Giovanni Klaus Koenig, progetto per la chiesa valdese di San Giovanni Lipioni, 1961, UPI.

Nello stesso tempo inizia un esodo massiccio[3] dalle terre degli Abruzzi [3]. Quando gli espatriati sono di ritorno dalla prima fase migratoria si aprono nuove prospettive di evangelizzazione [4] per i colportori che sono accolti da famiglie conosciute dove, durante questi incontri, avvengono letture, spiegazioni bibliche e si professa il culto. Nel 1904 un emigrante di ritorno, Felice Antonio Monaco [5], che si definisce 'il protestante', coagula intorno a sé alcune persone del paese che sentono la necessità di una guida spirituale. Nello stesso anno giunge da San Giovanni Lipioni alla Tavola Valdese una petizione, sottoscritta da trenta persone, nella quale si richiede la visita periodica di un pastore. La presenza di questo ministro diventa regolare fino al 1926; i luoghi dove avvengono gli incontri sono inizialmente case private, poi viene affittata una sala adibita al culto. Durante il fascismo, nonostante la legge promulgata il 24 giugno del 1929 che indica il Valdismo come tollerato nello Stato, diventa sempre più difficile "ottenere i nulla osta per i culti che si svolgevano in modo permanente in locali utilizzati ad hoc e […] difendere i culti che si svolgevano in abitazioni private" [6, p. 127].

3. La seconda petizione e la costruzione della chiesa

Nel febbraio del 1956 al funerale di Felice Antonio Monaco alcuni fedeli considerano la possibilità del ritorno in paese delle visite evangeliche protestanti. Il 30 marzo 1956 viene infatti sottoscritta una seconda richiesta da circa 20 persone, la maggior parte delle quali imparentate con i sottoscrittori della prima petizione [7]. Ricominciano le predicazioni che avvengono, però, negli spazi privati: alla fine degli anni Cinquanta la pastora Gianna Sciclone riporta una presenza di circa 400 fedeli [8]. Nel 1959 il pastore Panascia, il responsabile del Distretto, scrive al Moderatore[4] che c'è stata un'offerta di acquisto per una cappella nel cimitero del paese, ma che non è andata a buon fine. Piuttosto viene avanzata la proposta dell'acquisto di un lotto dove edificare *ex novo* un piccolo tempio: questo ha il prezzo di 200.000 lire, ma 160.000 sono offerti dalla comunità[5]. Successivamente,

> nel 1961, con il pastore Giulio Vicentini – uomo di grande tenacia e volontà, protagonista, insieme alla moglie Eva, del periodo di pastorato sangiovannese (1959-1967) tra i più impegnativi e determinanti – si arriva al riconoscimento da parte della Conferenza Distrettuale della comunità come 'chiesa costituita' quindi con il Consiglio di Chiesa alla decisione di costruire un Tempio Valdese [7, p. 42].

3 Come suggerisce Daniela De Nardis, gli Abruzzi si presentano a metà Ottocento "come una fra le [regioni] più dense di contraddizioni, difforme morfologicamente, senza un vero centro urbano catalizzatore, con tanti municipalismi e rivalità", ma al contempo "nella coscienza degli emigranti abruzzesi sembra essersi affermata un'idea di regione: compiendo un lungo percorso dalla civiltà pastorale all'emigrazione all'estero forse è possibile per lo storico seguire il filo rosso del costituirsi di un'identità abruzzese" [3, p. 20].

4 La Tavola è l'organo di governo della Chiesa valdese e il Moderatore la presiede cfr. https://chiesavaldese.org/chi-siamo/organizzazione/tavola-valdese/ [consultato il 2025 feb. 13].

5 La lettera si trova in ASTV (in ATV), serie IX Personale, fascicolo 480 Vittorio Ravazzini, lettera di Panascia al moderatore Rostan e al direttore Ravazzini, 21 febbraio 1959.



Figg. 3-5 – Chiesa valdese San Giovanni Lipioni prima e dopo il restauro del 2014, foto credits: AS-BC Archivio storico e Beni culturali della Tavola valdese.

L'ingegner Ravazzini, il responsabile dell'ufficio tecnico della Chiesa valdese, chiede a quel punto un progetto a Giovanni Klaus Koenig, architetto valdese e suo nipote. Egli risponde il 25 luglio 1961 che il progetto è già schizzato, ma che la "chiesina" proprio perché piccola, larga appena sei metri, è difficile "da fare bene"[6]. Il 18 agosto 1961 l'architetto invia i disegni (figg. 1-2) all'ingegnere insieme ad alcune note da cui può trarre una relazione di progetto.
In questa lettera Koenig non solo descrive le sue scelte, ma sottolinea le ragioni della particolare soluzione asimmetrica impostata:

> Qualunque soluzione assiale avrebbe spezzato in due la larghezza già così angusta, con il risultato di rendere ancora più *tranvai* la chiesa. Approfittando della asimmetria ho alzato da una parte il volume frontale, facendo così una piccola torre campanaria che rende un po' più alto e più nobile il fronte.
> Il quale fronte, è arretrato di poco dal filo stradale, quel tanto che permette di raddrizzare lo storto terreno, e di creare nel contempo un piccolo sagrato sulla efficacia del quale sono sempre stato convinto. Sulla punta del sagrato metterei una croce isolata sul tipo di quella all'ingresso di Agape molto efficace. I posti sono 48 al piano terra, più una decina nel coro, e un'altra trentina starebbero nel ballatoio che vedi nel disegno. Non si è mai parlato di capienza ma credo che quella prevista sia sufficiente […] Ho preso volentieri il tuo suggerimento per l'illuminazione che però ho reso più semplice, solo unilaterale. […] La luce viene da nord ed è quindi diffusa. Vedrai che nella parte absidale ho rovesciato la sezione cosicché sul pastore piove invece la luce da sud, filtrata da un lucernario a vetri rosati. Cosicché si realizza automaticamente quella maggiore illuminazione absidale che è fondamentale per la chiesa. […]
> Come materiali io prevvederei:
> muratura ordinaria di mattoni di 26 (30 con l'intonaco) salvo per la facciata e per tre lati della torre campanaria che si potrebbero fare in blocchetti di tufo squadrato (spessore 40). Magari con filaretti non regolari, a ricorsi più alti e più bassi per evitare la monotonia. Mi scrivi che è il materiale *nobile* del luogo: per me va benissimo. Per il muretto dell'ingresso sarebbe meglio avere per contrasto un materiale più rozzo e più forte del tufo o dell'intonaco: una pietra qualsiasi del luogo murata faccia a vista irregolare i solai in SAF i tetti in SAF a camera d'aria con manto di tegole marsigliesi o coppi o tegoli romani a seconda di come si usa laggiù.

6 ASTV (in ATV), serie IX Personale, fascicolo 480 Vittorio Ravazzini, Lettera di GK Koenig al direttore Ravazzini, 25 luglio 1961.

Intonaco interno a calce e molto granoso. Serramenti in legno.
Cemento armato: solo le architravi e il terminale della torre campanaria. In più dovrà essere di cemento armato quella specie di telaio che bisognerà fare all'altezza dell'abside laddove cambia la sezione per reggere le falde dei tetti che vanno armati per lungo; non potendoli armare per traverso a causa della sezione asimmetrica e della lunga finestra che corre per tutta la chiesa.[7]"

La costruzione del tempio inizia, con difficoltà[8], nel 1963 e, grazie al contributo economico di benefattori statunitensi dell'American Waldensian Society [7], oltre all'impegno dei giovani del luogo che lavorano gratuitamente all'erezione dell'edificio affiancando la manodopera pagata. La sua inaugurazione avviene nel 1964 [9]. Nonostante il vincolo del lotto, è una costruzione (fig. 3) in armonia con la tradizione locale grazie all'uso di una pietra tipica, quella di Agnone, e a un campanile solido sulla cui sommità sono disegnati quattro merli angolari che richiamano alla mente le torri del paesino medievale [10]. Le novità riguardano l'asimmetria del tetto a doppia falda sfalsata, la terminazione della torre, chiusa da una copertura dissimmetrica in cemento armato, arretrata rispetto al campanile e, anche, la scelta di inserire forme geometriche pure, combinate insieme, imperniate intorno all'elemento più alto e riconoscibili perché connotate da materiali diversi. Il Comune rifiuta il sagrato previsto dal progetto e impone l'aggiunta di uno spazio allineato per "salvaguardare l'assetto urbanistico di questo centro abitato", nonché per "la inderogabile esigenza di dare alla nuova costruzione una razionale impostazione e un aspetto il più possibile decoroso dal punto di vista estetico"[9]. Da questo nasce una piccola sagrestia che viene appoggiata al volume della sala, immediatamente distinguibile grazie all'uso dei materiali. In pianta (fig. 2) lo spazio, pur essendo stretto e lungo, a doppia altezza, concluso con una sopraelevazione di tre gradini, è assai armonioso. Con la proposta dell'architetto di evitare l'assialità, si sarebbe evitato l'effetto 'tranvai', ma in realtà la comunità sceglie di dividere in due la sala (fig. 9) perdendo questa occasione. Koenig dota questo spazio di panche (le stesse che ha disegnato per la chiesa valdese di Genova), di un ballatoio (figg. 8-9) in modo che il fuoco liturgico del culto protestante sia visibile a tutti gli astanti, e del pulpito, peculiare disegno del progettista: un cubo sopraelevato a cui si accede da una piccola scala tra il tavolo della Santa Cena e l'ambone. Di nuovo, Koenig realizza un'opera d'arte totale. Le trasformazioni, dal 1964 a oggi, non hanno riguardato solo l'edificio, ma anche il suo contesto. Nel confronto fra le tre immagini sotto riportate, che illustrano il tempio al 1964 e a due situazioni posteriori, successive a interventi del 1986 e del 2014, è possibile osservare come esso (fig. 3), da solo, all'estremità della piazza, abbia una dignità e una possanza che, nelle altre immagini (figg. 4-5), ha perso. L'aver autorizzato la costruzione di due edifici aderenti ai suoi fianchi ha infatti eliminato la vista nobilitante della valle d'intorno e lo ha chiuso in un confronto ambientale che lo penalizza. Inoltre, rendere il piano strada tutt'uno con l'accesso al tempio, eliminando la presenza dell'albero e del gradino (fig. 4), banalizza quello spazio di transizione che è sempre necessario percorrere prima di accedere a un luogo di culto. Anche l'accesso (fig. 3), marcato da quattro gradini, che evidenziano l'eccezionalità dello spazio, perde e vanifica la sua connotazione nelle successive manipolazioni. L'apertura di una porticina rossa nella piccola sagrestia (figg. 4-5) rompe poi l'esclusività dell'accesso, volgarizzando il tragitto verso il culto. Nel rito valdese, infatti, la chiesa è tale solo quando la comunità si trova insieme a leggere e interpretare le Scritture, tanto che gli spazi vengono aperti solo in quella occasione. È evidente la gerarchia degli accessi (fig. 3): nei mattoni del campanile è stata ritagliata una sottolineatura bianca intorno all'ingresso principale; la macchia della nuova piccola porta, (figg. 4-5) anch'essa profilata da una sottile intonacatura bianca, però cattura lo sguardo, distogliendo l'attenzione dal portale. La scelta di coprire la pietra del luogo con intonaco intorno alla rampa di entrata (figg. 4-5) toglie la continuità visiva così da trasformare il tragitto verso l'interno in frammentario.

4. Lo spopolamento, la secolarizzazione del paese e la vendita del tempio.

7 UPI, *San Giovanni Lipioni*, scat. 1, nota di progetto del 18 agosto 1961.
8 ASTV (in ATV), serie IX Personale, fascicolo 480 Vittorio Ravazzini, Lettera di V. Ravazzini al Moderatore Rostan, 4 maggio 1963 nella quale si fa riferimento alla diffida presentata alla ditta Cilli, diversa dalla ditta Fileno Totaro a cui era stato inizialmente affidato l'appalto [vedi ASTV (in ATV), serie IX Personale, fascicolo 480 Vittorio Ravazzini, Lettera di V. Ravazzini al Moderatore Rostan, 29 gennaio 1962], che ha appena "dato inizio ai lavori di sbancamento e scavo delle fondazioni".
9 ACSGL, protocollo n. 1200 del 4/09/1961.

L'emigrazione è, dalla nascita dello stato unitario, un fenomeno che interessa questa zona [3]; anche se i dati ufficiali partono dal 1876, sottolineano che gli Abruzzi, negli anni che vanno dal 1901 al 1915, hanno la più elevata percentuale di espatri rispetto alla popolazione nazionale [3]. L'elemento interessante riguarda la riflessione relativa alla continuità del progetto migratorio: questo inizia come stagionale nell'Italia preunitaria e, progressivamente, prende le vie delle Americhe, del nord Europa e, infine, della migrazione interna con direttrice nord-sud [11].
Le motivazioni che sono a fondamento di questo massiccio spostamento riguardano le condizioni di vita miserabili che, nella zona del Chietino, spingono alla partenza [11]. L'aspetto però originale della migrazione abruzzese concerne la temporaneità che gli espatriati presentano nella loro esperienza: "sono, secondo la concezione americana, *Birds of passage*, e anche nelle lettere mostrano il legame con le proprie origini e la volontà di ritornare" [11, p. 125], esattamente come accade con Felice Antonio Monaco che ritorna nel 1904 [5], firmatario della richiesta di un pastore. Il saldo percentuale tra migrazione e incremento naturale della Regione Abruzzo risulta dunque essere di segno negativo. Tuttavia, ciascuna provincia presenta dati notevolmente diversi tra loro: la provincia di Chieti, dove si trova San Giovanni Lipioni, raggiunge la considerevole cifra del 36,5% [11]. In questo particolare paese, negli anni della Guerra Fredda, avviene una polarizzazione politica che, seppur diffusa in tutta la penisola, assume caratteristiche esasperate tanto da valere l'appellativo di 'piccola Russia' per l'elezione, nel 1956, del sindaco del PCI, Tommaso Lilli [7].
Gianna Sciclone, la pastora del tempo, nel 1974, a questo proposito scrive che gli evangelici rappresentano all'incirca un terzo della popolazione e sono tutti coinvolti nel PCI. Aggiunge, in questo articolo, che non è possibile trovare una relazione causale tra l'adesione alla fede evangelica e questa consapevolezza politica. Al contrario, sottolinea, essa era già presente prima e sembra piuttosto che la fede abbia comportato "un 'cambiamento di religione', come un atto di coerenza per costruire la forma più adatta alla comunità umana" [8].
I dati emersi dalla la ricerca del Centro Studi Confronti, Granelli di senape, pubblicata nel 2019, sulla frequenza dei luoghi religiosi valdesi sottolineano il processo di secolarizzazione in atto. Siamo davanti a una stabile decrescita, con evidenti fragilità interne. Dal 1985 al 2016 le Chiese metodiste e valdesi hanno infatti perso il 24% dei fedeli, ma incrementato il numero dei simpatizzanti, come si evidenzia nelle firme per 8X1000 [12].
Dal 2005 lo spazio costruito da Koenig è troppo grande per i pochi evangelici che preferiscono tenere il culto nelle loro abitazioni [5]. La piccola chiesa viene messa in vendita nel 2012 dalla Tavola valdese[10] perché, a causa della mancanza di fedeli, è inutilizzata da quasi dieci anni. In quell'occasione viene acquistata dal piccolo Comune.

5. Il recupero dello spazio da parte del Comune e la risemantizzazione dell'edificio

Nell'aprile del 2014, il Comune[11] decide di investire rinnovando l'esterno e l'interno, cercando di rispettare l'identità e la conservazione della sostanza architettonica e costruttiva[12]: adesso la ex chiesa ospita attività culturali, proiezioni di film e concerti[13]. Dall'esterno è evidente l'ampliamento della finestra in facciata che diventa trapezoidale, le finestre a nastro della sagrestia vengono sostituite, viene vetrata la sommità del campanile e le porte di legno diventano trasparenti: la luce è materiale da costruzione [14]. A questo proposito, la foto d'epoca (fig. 6) mostra, come i raggi, cadendo strategicamente sul pulpito,

10 ACSGL, atto di compravendita del 22/10/2012 nn. 17961/13963; nella stipula del contratto è molto interessante che l'art. 8 dica "La parte acquirente dichiara che l'immobile sarà utilizzato solo ed esclusivamente per scopi di interesse pubblico, nel rispetto della originaria destinazione dell'immobile", p. 4.
11 La relazione tecnica dello studio, *Graziella Conquini e Roberto Sforzini architetti associati*, incaricato della ristrutturazione è depositata in comune nell'aprile del 2014 e i lavori vengono assegnati alla ditta Pezzotta con determinazione n.20 del 23/07/2015.
12 Nella relazione tecnica si legge "il progetto prevede il recupero del piano terra di un edificio già chiesa evangelica valdese nel Comune di San Giovanni Lipioni da destinare al centro socio culturale di informazioni e documentazione per attività di supporto alla fruizione e alla piccola ricettività; il tutto nell'ottica della conservazione e del rispetto delle sue caratteristiche originarie".
13 In questo caso, come giustamente ha sottolineato Paolo Cavana, "le autorità civili e la stessa opinione pubblica, molto sensibili alla tutela del patrimonio storico e artistico del singolo paese, di cui le chiese e gli altri edifici di culto costituiscono una componente rilevante e una testimonianza a volte insostituibile della memoria storica di singole comunità" si sono fatte carico di questo tempio, simbolo della presenza valdese [13].

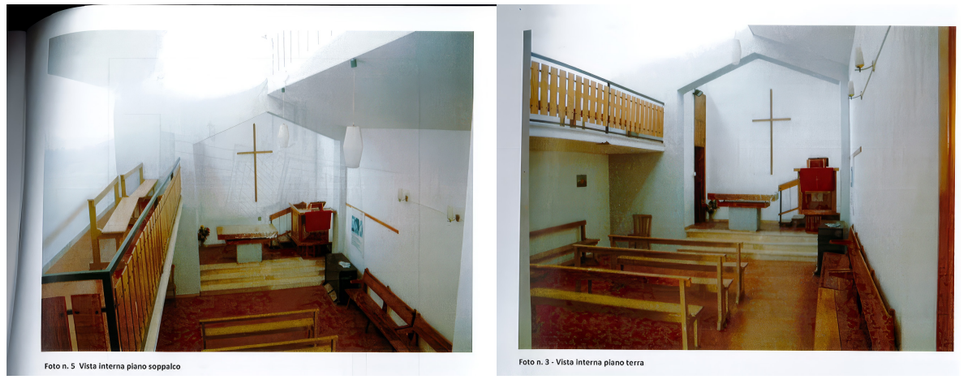


Fig. 6 – L'interno della ex chiesa: il ballatoio.
Fig. 7 – L'interno della ex chiesa: il piano terreno e la tavola della santa cena.

isolano per mezzo di un fascio di luce, proprio il pulpito, il focus della persona che legge e interpreta la Parola di Dio. La scelta sottesa all'ampliamento della piccola stilizzata bifora diventata un grande trapezio è forse nata per creare un parallelo con lo spazio del ballatoio sopra il portale: purtroppo il risultato è un sovraffollamento di linee sghembe che confondono l'osservatore.
Il Comune, sensibile al tema del risparmio energetico, prevede un cappotto termico da porre nelle zone che presentano laterizi o pietra faccia a vista, nonché vetrate termoisolanti e un pannello in lana di roccia sul solaio.
All'interno (figg. 6-8) l'aula non è più riconoscibile come tempio perché vengono rimossi il pulpito, le panche e la sobrietà che connota le scelte architettoniche valdesi, ma vengono inseriti travi inginocchiate rosse di cartongesso e pilastri color salmone, sempre di cartongesso a delimitare il ballatoio; questi elementi rompono la continuità della memoria del luogo contraddicendo le affermazioni contenute nella premessa della relazione tecnica.
Nell'abside sta una scrivania che ha alle spalle una libreria a tutta parete e, nella navata, con l'assialità ripristinata, le persone adesso siedono su sedute individuali. Sulle pareti del ballatoio si trova una mostra permanente relativa alla storia dei valdesi a San Giovanni Lipioni.
Scrive la ex pastora che la vendita del tempio valdese di San Giovanni Lipioni al comune di quella località, con l'intento di trasformarlo in un centro di aggregazione dotato di una sala multimediale, aveva suscitato qualche anno prima tristezza e rammarico tra i pochi valdesi rimasti, e ancor più tra i numerosi loro discendenti lontani con un ricordo mitico del paesino, legato soprattutto alle memorie della loro infanzia [7].

6. Confronti

L'architetto fiorentino, come dice lo "zio-tecnico"[14] ha ideato un progetto veramente ispirato all'armonia delle "*nuove linee*"[15], pur mantenendo e accentuando il senso di religiosa spiritualità dell'edificio. Koenig, infatti, riprende dall'architettura organica di Wright elementi utilizzati in questa piccola costruzione: "l'elemento tattile della finestra"[16], nella scelta della bucatura a nastro del basamento, funzionale, che presenta solo una copertura che funge da gocciolatoio, come si trovano nella casa Winslow; la presenza del camino, che entra nel gioco compositivo, ma che viene riletto da Koenig come un campanile; l'asimmetria del tetto che fa entrare il sole come a Taliesin. Il tetto asimmetrico è anche memore della tenda di Michelucci che, nello stesso momento, si sta erigendo sull'autostrada del Sole. Non osa tanto, Koenig, ma fa filtrare nello stesso modo indiretto la luce che cade sull'uditorio.
La torre campanaria, nelle scelte stilistiche del nostro progettista, è l'elemento privilegiato che dialoga

14 ASTV (in ATV), serie IX Personale, fascicolo 480 Vittorio Ravazzini, Lettera di V. Ravazzini a Giovanni Klaus Koenig, 22 agosto 1961.
15 *Ibidem*, il corsivo è della scrivente.
16 BST, Fondo Koenig, *Frank Lloyd Wright. Analisi linguistica dell'opera.* Manoscritto, sd (probabilmente 1966), p. 3.



Fig. 8 – La ristrutturazione; foto credits: per AS-BC Archivio storico e Beni culturali della Tavola valdese, Federica Tammarazio.

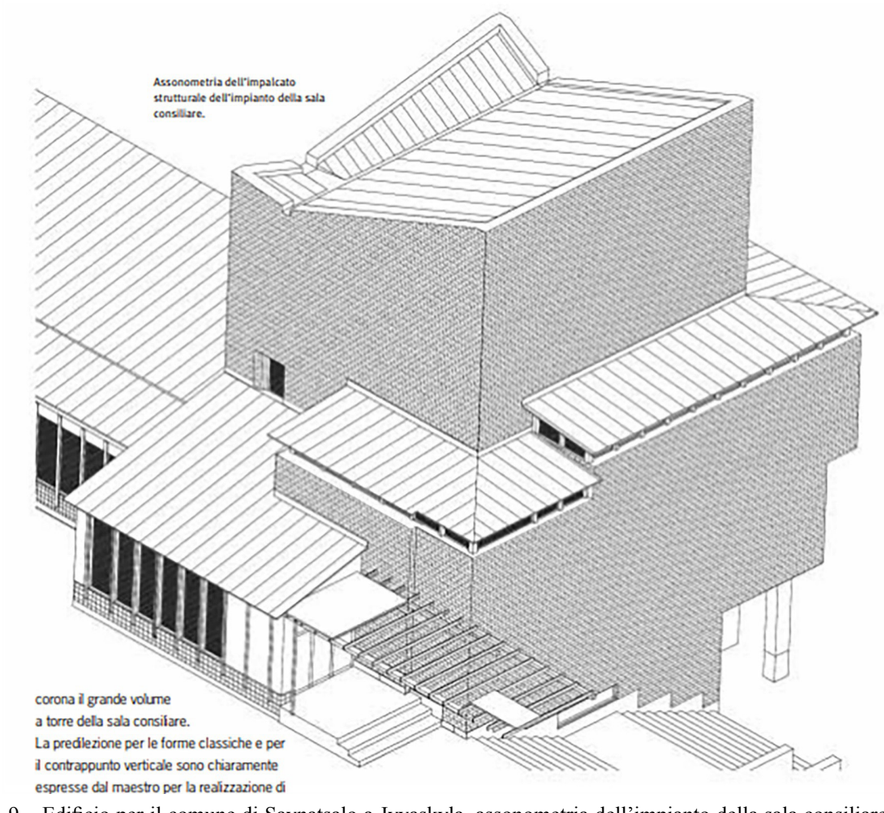


Fig. 9 – Edificio per il comune di Saynatsalo a Jyvaskyla, assonometria dell'impianto della sala consiliare, Maria De Santis [15].

con il contesto nel quale è inserito: la chiesa valdese di San Secondo di Pinerolo, sua ideazione, ha infatti la forma di una delle ciminiere delle vicine fabbriche, questa, invece, ricorda la storia medievale del paesino abruzzese. Infine, un altro grande maestro viene ricordato in questa piccola opera: Alvar Aalto. La sommità del campanile della chiesina (figg. 3-5), infatti, ricorda l'edificio per il comune di Saynatsalo a Jyvaskyla (fig. 9), concluso con un'originale copertura, così come la trasformazione del sagrato, diventato un volume a pianta rettangolare, che richiama alla mente il solido appoggiato alla grande torre finlandese.

7. Conclusioni: continuità e innovazione

Paolo Cavana ha sottolineato che è stato proprio l'interesse di questa collettività, e nello specifico l'associazione degli amici della chiesa valdese di San Giovanni Lipioni, a conservare e a valorizzare questo luogo non solo in quanto bene culturale e testimonianza di fede, ma anche come fattore di coesione, di dinamismo e della vitalità di questa comunità pur se abitata soprattutto nei ricordi, che ne ha permesso la sopravvivenza con nuove forme [13]. È proprio in questa direzione che vanno convogliate le energie per ridare vita agli spazi che, dopo la perdita della funzione religiosa, devono trovare una sacralità civile. E, come dice Koenig, "Non tutto è perduto. 'Il Riuso' degli antichi edifici dalla cessata funzione (conventi, palazzi, caserme, eccetera) è un problema che finalmente interessa gli urbanisti più sensibili, che si oppongono alle balorde sostituzioni operate finora" [16].

Abbreviazioni

ASTV, Archivio Storico Tavola Valdese, Torre Pellice, Torino.
BST, Biblioteca di Scienze tecnologiche.
UPI, Ufficio Patrimonio Immobiliare della Tavola Valdese, Torre Pellice, Torino.
ACSGL Archivio del Comune di San Giovanni Lipioni, Chieti.

Bibliografia

[1] Violante L, Zevi T, Rostan GE, Zagrebelsky G, Cavaglion A, Miegge M, Baubérot J. 1848-1998. Il lungo cammino della libertà. Centocinquantesimo anniversario del riconoscimento dei diritti civili e politici alle minoranze valdese ed ebraica. Roma: Camera dei deputati; 1998.
[2] Vogel L. Una chiesa riformata nell'Italia unita (1870-1911). In: Naso P, editor. Storia dei valdesi. Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990). Torino: Claudiana; 2024. p. 21-45.
[3] De Nardis D. L'emigrazione abruzzese tra Ottocento e Novecento. Cerchio; 1994.
[4] Rustici G. Colportori valdesi. In: Naso P, editor. Storia dei valdesi. Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990). Torino: Claudiana; 2024. p. 87-98.
[5] Monaco F. I valdesi a San Giovanni Lipioni. Castellalto: Editpress Edizioni; 2008.
[6] Cavaglion A. Dal consolidamento alle leggi razziali (1915-1938). In: Naso P, editor. Storia dei valdesi. Evangelizzazione e presenza in Italia (1870-1990). Torino: Claudiana; 2024. p. 113-30.
[7] Esperienza valdese a San Giovanni Lipioni, Catalogo della mostra. Venezia; 2018.
[8] Sciclone G. Sud in analisi: San Giovanni Lipioni. Prima comunisti e poi valdesi. Gioventù Evangelica. 1974 mar. 1;27:15-7.
[9] Del Priore E. Consacrato al culto in spirito e verità il nuovo tempio di San Giovanni Lipioni. L'eco delle valli valdesi. Anno 45;1:3.
[10] Messina C, editor. Me ne vado e sbatto l'uscio. Giovanni Klaus Koenig. Architetture. Firenze: Alinea; 1994.
[11] Rivera V. Profili essenziali dell'emigrazione abruzzese, dall'unità ad oggi. In: Centro regionale di studi e ricerche economico sociali istituito dalle Camere di Commercio d'Abruzzo, CRESA, editor. Studi monografici sulla popolazione abruzzese. L'Aquila; 2001.
[12] Centro Studi Confronti. Granelli di senape: una fotografia delle chiese metodiste e valdesi in Italia. Torino: Claudiana; 2019.
[13] Cavana P. Il problema degli edifici di culto dismessi. Stato, Chiese e pluralismo confessionale. 2009 apr. doi: https://doi.org/10.54103/1971-8543/23642
[14] Capanni F. Architettura e luce. Principi elementari per progettare con la luce naturale. Catania: LetteraVentidue; 2017.
[15] De Santis M, Aalto A. Centro civico di Säynätsalo Finlandia (1948-52). Costruire in laterizio. 2006;110:66-9.
[16] Lezioni del prof. G. K. Koenig, lezioni curate tramite registrazione, trascrizione e redazione degli studenti tra il 1967 e il 1989. Firenze: Cusl; 1989.

Sitografia

https://www.treccani.it/enciclopedia/valdesi/
https://chiesavaldese.org/sinodo/
https://www.giornalidelpiemonte.it/dettaglio.php?globalId=giopiens;3522908;1
https://chiesavaldese.org/chi-siamo/organizzazione/tavola-valdese/
https://rd.bibliotecavaldese.org/documento/2eeb5e4e-1702-46c8-a9f3-9ac33b072b9e

CARATTERI ARCHITETTONICI-TIPOLOGICI-COSTRUTTIVI DI UN INSEDIAMENTO RUPESTRE IN CALABRIA: LE GROTTE DEGLI SBARIATI A ZUNGRI

ARCHITECTURAL-TYPOLOGICAL-CONSTRUCTIVE FEATURES OF A ROCK SETTLEMENT IN CALABRIA: THE SBARIATI CAVES IN ZUNGRI

Brunella Canonaco – Università della Calabria, Dipartimento Ingegneria Civile, Rende, Italia, e-mail: bruna.canonaco@unical.it

Abstract: The essay proposes the knowledge of rock architecture in Calabria and focuses attention on the town of Zungri in the province of Vibo Valentia which hosts on Mount Poro a rock village called Sbariati caves, with a dating still uncertain (between the 12th and 14th centuries). The contribution intends to examine the significant architectural aspects of the settlement, although it has already been the subject of some studies by archaeologists who have highlighted its historical-archaeological reconstruction. The village, made up of numerous caves, has environments with different functions: residential, agricultural-pastoral, productive, with distinctive characteristics in their formal composition. The caves of the settlement are connected by a road network that is partly stepped to compensate for the differences in altitude and there are water channels. The aim is to identify, with a historical-critical approach, the architectural-typological-constructive-material characteristics of the agglomeration. Specify the recurring or variable signs, the specificities of the types used to satisfy the need for housing in relation to the environmental context in which the nucleus arises. The aim of the study is to promote knowledge of the settlement, still little known, and to promote its dissemination, hoping for conscious actions of conservation, protection and safeguard.

Keywords: Knowledge, Zungri, Rock Village, Architectural Features, Conservation.

1. Introduzione

Il saggio si sofferma sulla conoscenza del villaggio rupestre di Zungri in Calabria posto sul monte Poro, in un paesaggio di straordinaria bellezza. Si intende focalizzare l'attenzione sugli aspetti architettonici, tipologici, funzionali e costruttivi dell'insediamento che ne definiscono un carattere di unicità al fine di preservare i valori presenti e auspicare consapevoli azioni di conservazione e tutela. Le conoscenze evinte sono risultate determinanti per la trasmissibilità dei caratteri significativi dell'insediamento e, allo stesso tempo, potranno sostenere possibili scenari di riqualificazione. L'altopiano del Poro in cui ricade il villaggio rupestre è posto nel cuore della Calabria Ultra situato a Ovest di Vibo Valentia e si eleva sul versante tirrenico tra i fiumi Angitola, Mesima e il territorio delle Serre, con un'altitudine di circa 710 metri s.l.m.. È caratterizzato da un paesaggio tipicamente mediterraneo ricco di ampi pascoli, vigneti e antichi oliveti che testimoniano la vita di una comunità da sempre legata all'agricoltura e alla pastorizia. L'area particolarmente fertile è segnata da sorgenti e fiumare, e la sua composizione geologica include rocce granitiche con terrazzi sabbiosi di calcarenite [1]. Questa roccia, per la sua lavorabilità, è particolarmente adatta all'edilizia e alla realizzazione di architetture sottrattive [2] (fig. 1).
L'ambito mostra ancora oggi le tracce della vita rurale, testimoniate dalle tante masserie, dagli opifici molitori, frantoi, e dalle case contadine presenti, che punteggiano il territorio con le loro facciate in pietra calcarea a faccia vista.

Zungri, grotta su più livelli Foto di B. Canonaco. (a sinistra).

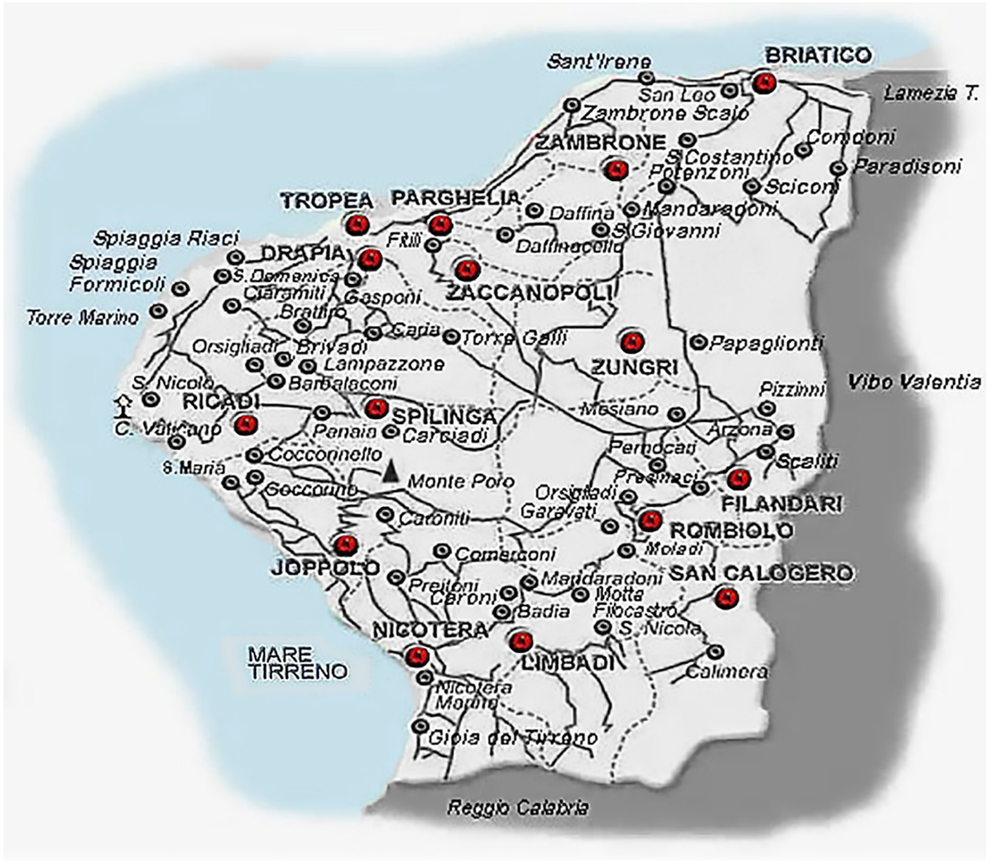


Fig. 1. Area del Poro. Rielaborazione B. Canonaco.

Infatti anche l'edilizia storica riflette un profondo legame tra l'architettura e agricoltura manifestando un'integrazione tra abitazioni e attività agro-pastorali-produttive. Il promontorio è poi caratterizzato dalla presenza di siti rupestri con grotte, ripari naturali, luoghi utilizzati per attività spirituali, come a Dràpia, a Spìlinga, a Limbadi, a Filandari, ecc. in cui l'uomo ha cercato nel tempo rifugio. In Calabria gli insediamenti rupestri sono disseminati sull'intero territorio regionale con un'alta concentrazione di strutture in roccia proprio nell'area considerata. Tra la fine del XIII e la prima metà del XV secolo, questo ambito era sotto il controllo dei Ruffo conti di Montalto. Da questi feudi, la nobile famiglia traeva ingenti rendite derivanti dalle coltivazioni agricole e dall'estrazione del ferro [3]. Il paesaggio agrario dell'epoca medievale e post-medievale era caratterizzato dalla presenza di coltivazioni di cereali, vigneti, oliveti, gelseti insieme ad ampie zone per la transumanza. La zona era nota anche per la produzione di seta e cotone, si ricordano infatti i filandari di Mesiano [4].
L'altopiano è costellato da molti centri abitati tra cui si menzionano, solo per citarne alcuni, Pizzo, Tropea, Joppolo, Nicotera, Ricadi, Drapia, Spilinga, Filandari, Limbadi, Zungri. Quest'ultima cittadina incastonata sul versante Nord del Poro mostra, anch'essa, nella sua conformazione urbana e architettonica i dettami della vita rurale e contadina. Il centro storico è infatti caratterizzato da un'edilizia di base povera con edifici derivati dal tipo a schiera su uno o due livelli, case a profferlo, piccoli palazzotti, tutti diffusamente dotati di partiti murari in muratura mista in pietrame e numerose case rurali sparse nel territorio. Il volto architettonico attuale del borgo restituisce un insediamento caratterizzato da un'edilizia popolare semplice e schematica, dovuto anche agli eventi catastrofici che l'hanno colpito. Infatti, l'agglomerato soggetto nel tempo a numerosi eventi sismici subì gravi danni con il disastroso terremoto del 1783 e fu in parte ricostruito. Nella carta corografica di padre Eliseo della Concezione (1725-1809) Zungri figura interamente distrutto.



Fig. 2. Stralcio della carta corografica di padre Eliseo della Concezione (https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52514157m).

Un ulteriore evento disastroso fu quello del 1908 dove circa il 65% degli edifici risultarono crollati, da demolire o inabitabili e la gran parte della popolazione viveva nelle baracche [5] (fig. 2).
Le prime notizie sul centro di Zungri, il cui toponimo deriva dal greco con il significato di roccia, risalgono al XIV secolo[1] anche se alcuni studiosi sostengono che l'area fosse abitata già in epoca preistorica e successivamente popolata nei periodi magnogreco e romano. L'abitato potrebbe essere stato fondato tra il XII e il XIV secolo e nel medioevo faceva parte della giurisdizione politica del Kastellion di Mesiano a cui rimase legato fino al XIX secolo. Nel 1571 Gabriele Barrio scrive di Zungri (Zeugarium) quale villaggio della cittadella di Mesiano.
Nel territorio del borgo, situato sul versante sud-orientale, in località Fossi, è posto l'insediamento rupestre conosciuto come le grotte degli Sbariati (sbandati, confusi). Questo complesso, caratterizzato dalla presenza di circa cinquanta ripari scavati nella roccia, offre uno spaccato interessante della comunità che lo ha abitato. Il sito accoglie cavità con diverse composizioni e funzioni: abitative, agro-pastorali, produttive.
Le strutture scavate nella roccia non sono solo un esempio straordinario di adattamento da parte dell'uomo all'ambiente naturale ma anche la testimonianza dell'ingegno umano, in grado di rispondere ai bisogni di una comunità che ha saputo sfruttare le risorse naturali del luogo in modo efficace, ricercando un'armonia tra architettura e territorio. L'analisi approfondita tra i diversi spazi e la loro organizzazione ha offerto differenti spunti per comprendere la relazione tra l'uomo e l'ambiente in un arco temporale caratterizzato dalla necessità di sopravvivenza e dalla volontà di integrazione con il paesaggio naturale e antropico circostante.
L'accesso all'insediamento rupestre, situato nella periferia orientale del borgo, avviene dall'area in cui è posta l'attuale chiesa di Santa Maria della Neve da cui si dipana il sentiero che costeggia il maggior numero di grotte a diversa destinazione d'uso, mentre altre unità sono disseminate lungo il costone. Il complesso rupestre che presenta spazi abitativi, per la produzione, per la coltivazione, per il ricovero degli animali, unitamente a forni per la panificazione, palmenti per la spremitura dell'uva, silos per il grano, calcare per la calce, sistemi di raccolta delle acque piovane, conferma un'organizzazione autosuf-

1 Le prime notizie sul borgo infatti risalgono al 1310, come attesta un antico documento riportato nelle *Rationes Decimarum Italiae*, un registro che documenta le decime ecclesiastiche. Nella fonte si evidenzia l'esistenza di un centro abitato nella diocesi di Mileto chiamato Zungri.

ficiente che integra l'abitare con la produttività ottimizzando l'uso del suolo per le coltivazioni agricole, per la loro conservazione e per un eventuale commercio locale.
Nello scritto si vogliono individuare i caratteri significativi del villaggio rupestre evidenziandone le specificità varianti e invarianti e le tipologie impiegate per soddisfare il bisogno dell'abitare. Il sito sebbene oggetto nel tempo di indagini e studi archeologici (dal 1985 in poi) da parte di diversi enti di ricerca, archeologi e studiosi, risulta ancora oggi poco conosciuto e poco indagato. Necessita di ulteriori ricerche funzionali alla comprensione dei dettami architettonici che hanno ispirato la sua conformazione. Il fine dello studio è stato avvalersi della conoscenza dello stanziamento, attraverso una serie di indagini, per evidenziare i suoi caratteri significativi, per promuovere la sua divulgazione e auspicare azioni consapevoli di protezione, conservazione e salvaguardia di questo singolare patrimonio architettonico e ambientale.

2. L'insediamento rupestre di Zungri

Le grotte di Zungri rappresentano uno dei luoghi più singolari della Calabria. Sono antiche cavità rupestri che presumibilmente risalgono al periodo medievale, anche se molti studiosi suggeriscono che potrebbero essere state utilizzate fin dall'epoca bizantina e impiegate come un grande granaio [6]. Sono state, infatti, evidenziate nell'ambito considerato numerose fosse granaie scavate nel banco di arenaria, [7]. A tal proposito l'archeologo Cuteri, in un suo studio del 2012, ha evidenziato sul Monte Poro la diffusa presenza di enormi silos per la conservazione dei cereali. Questi, di diverse forme e tipologie, rappresentano una testimonianza interessante delle pratiche agricole storiche della regione. La loro struttura e la loro disposizione sembrano suggerire un legame con l'età bizantina, ma non è esclusa una datazione ancora più antica. Questi depositi, generalmente di forma campaniforme, sono documentati in età antichissime in Medio Oriente, in Turchia, in Egitto [8] dove si conservavano i cerali al riparo dalla luce, dall'umidità, dal caldo, dal fuoco. È credibile, quindi, che il luogo fu all'inizio destinato a deposito dei cereali prodotti nell'area del Poro e solo successivamente, in una fase avanzata del Medioevo, quando la raccolta del grano nella zona cominciò a perdere di rilevanza, Zungri iniziò a svilupparsi come un vero e proprio abitato [9]. Le cavità, si suppone, abbiano inizialmente assolto alla funzione agro-pastorale-produttiva, in un secondo momento siano state usate come abitazioni fino ad essere utilizzate nella seconda guerra mondiale come rifugi dai bombardamenti [10], mentre in tempi più recenti (negli anni '80) come ricoveri per animali. Infatti, le grotte mostrano le tracce delle diverse destinazioni d'uso nei diversi archi temporali. Vivere in cavità, in molti ambiti della regione, è rimasto in uso fino all'inizio del XX secolo, (proprio a Zungri oltre la prima decade degli anni 2000 era ancora in vita un'abitante del sito che con le sue testimonianze narrava i modi del dimorare in grotta).
L'habitat roccioso, posto ai margini del nuovo centro di Zungri, si affaccia sulla fiumara Malopera (dove i rupestri, si crede, svolgessero le attività agricole e molitorie) e si sviluppa all'interno di un paesaggio naturalistico di singolare bellezza, costituito da circa 50 grotte che danno vita ad un villaggio strutturato in tutte le sue parti. Il sito rappresenta, nella sua semplice composizione architettonica, ma articolata struttura urbana, un esempio di organizzazione del territorio in cui ricade e mostra con le sue cavità una spazialità che risponde alle funzioni di riparo, di lavoro, di ricovero per gli animali ecc. Infatti l'insediamento che si conforma sulle curve di livello, si dipana lungo una strada gradonata di circa 2.00 metri di larghezza scavata nel banco roccioso a cui si attestano percorsi secondari che raccordano i diversi salti di quota, da qui si può leggere un'organizzazione ragionata che colloca le unità rupestri in relazione alla viabilità (fig. 3).
Alcune delle cavità sono disposte con affaccio sul percorso principale e sono spesso dotate di minuti gradini d'accesso all'ingresso. Lungo il tracciato scorre un sistema di raccolta delle acque piovane con la presenza di canalette in pietra che convogliano l'acqua in vasche di diversa dimensione e forma, in cisterne, in pozzi. La presenza di un sottosuolo ricco di sorgive e fonti d'acqua ha favorito lo sviluppo di un ricercato sistema di gestione delle risorse idriche, costituito da una rete di canalizzazioni che ne consentono un utilizzo efficiente [11].
Dal punto di vista tipologico sono presenti grotte monocellulari e bicellulari; in questo ultimo caso gli ambienti risultano comunicanti tra loro e possono anche essere impostati su due livelli serviti da scale in pietra. Nel loro impianto si individuano ambienti di forma tronco-conica coperti a cupola e foro di aerazione in sommità, forse utilizzate inizialmente come silos e altri di forma quadrangolare dotati di scale e aperture sui lati (fig. 4).

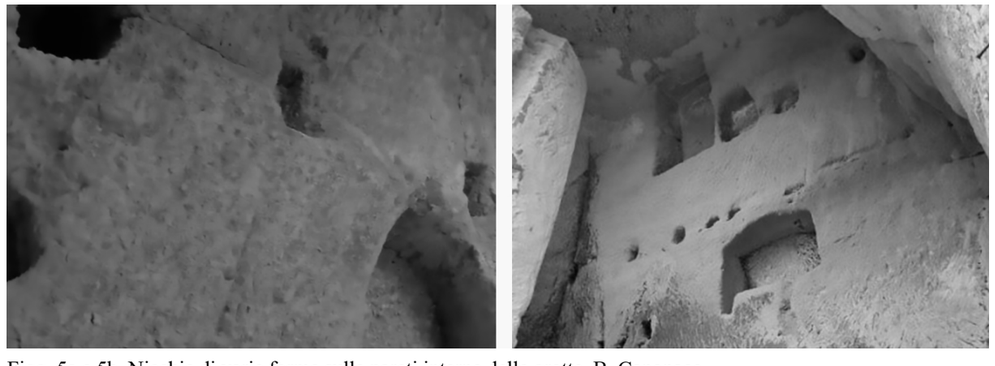


Fig. 3. Percorso scavato nella roccia. Foto di B. Canonaco.

Le coperture sono diffusamente piane, alcune voltate, mentre nelle unità a pianta circolare risultano a cupola con una circonferenza che diminuisce verso l'alto fino al foro centrale, le pareti presentano una finitura picchiettata, la pavimentazione è battuta sulla nuda roccia. Tutte le unità rupestri sono tagliate trasversalmente rispetto all'asse di ingresso e hanno un'altezza che varia tra i due e i cinque metri.
I caratteri formali architettonici e l'utilizzo dello spazio all'interno delle grotte sono evidenti nella presenza di giacigli e panche di roccia, unitamente a nicchie e incavi di varie forme sulle pareti, usati presumibilmente come ripiani per la conservazione di alimenti o come lucerne. o ancora con funzione votiva, mentre sulla facciata esterna delle caverne nei pressi dell'ingresso possono trovarsi incisioni beneaguranti, in particolare croci con funzione apotropaica, infisse sugli stipiti di ingressi o sulle pareti interne (all'interno di una grotta costituita da quattro livelli è presente un graffito che potrebbe rimandare all'immagine di un pesce) (figg. 5a-5b). Riguardo le incisioni presenti nelle grotte, è utile precisare che nel panorama nazionale dell'arte rupestre sussistono differenze sia dal punto di vista tipologico che tecnico. In generale in Calabria si rinvengono figure incise nella roccia e figure dipinte a raffigurare diversi soggetti, "mentre è decisamente minoritario l'impiego di tecniche realizzative differenti (incisione e pittura) in un medesimo luogo" [12]. Nel villaggio rupestre di Zungri si evidenziano poche incisioni elementari sulle pareti. Il prospetto esterno degli antri è poi dotato di rudimentali finestre per l'illuminazione, queste possono essere di diversa dimensione e forma: quadrata, rettangolare e tonda, in alcuni casi le aperture risultano tra loro quasi allineate in altri si presentano senza una regola geometrica apparente. La facciata è caratterizzata dall'ingresso alla grotta, generalmente arcuato o rettangolare impreziosito da rigorosi stipiti in rilievo modanati che rimandano nella loro composizione formale ai portali di ingresso degli edifici.



Fig. 4. Ambienti di forma troco-conica coperti a cupola con foro di aereazione. B. Canonaco.



Figg. 5a e 5b. Nicchie di varie forme sulle pareti interne delle grotte. B. Canonaco.



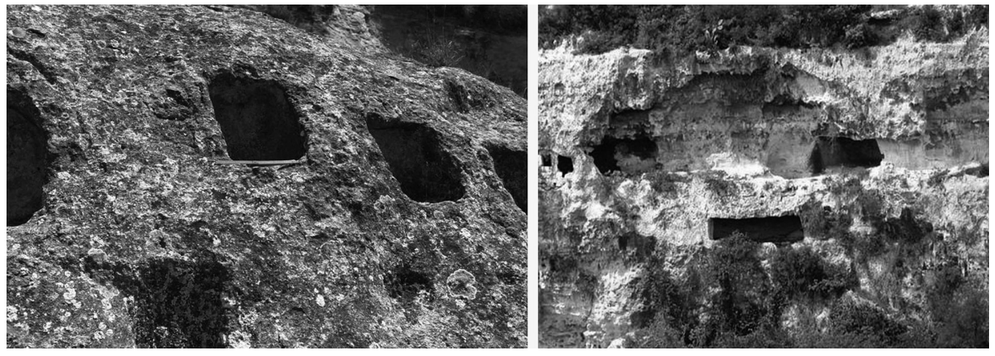
Figg. 6a-6d. Esempi di diverse tipologie di ingressi alle grotte. B. Canonaco.

Vi sono accessi regolari con sovrapposte incisioni arcuate forse rimandando ai portali ad arco, (figg. 6a-6d). A volte sono presenti semplici profili incisi nella pietra che richiamano nelle linee formali le paraste o finti archi di scarico, elementi eruditi ascrivibili al lessico architettonico imperante nel periodo. In alcuni casi ai lati dell'ingresso, in sommità, vi sono una serie di buchi forse per l'alloggiamento di tettoie. Le abitazioni pur mostrando un'architettura semplice presentano una ricercatezza intuibile in questi particolari e rivelano all'interno una loro complessità spaziale [13]. Si può notare, infatti, una differenziazione delle funzioni domestiche, gli spazi destinati al riposo con giaciglio, distinti dagli ambienti per le attività quotidiane spesso dotati di camini. Come esempio si può rimandare a una cavità, tra le ultime ad essere abitata, che presenta tutti i caratteri invarianti evidenziati in precedenza: strutturata su due livelli illuminata da aperture, dotata di incavi e scale intagliate nella roccia per l'accesso al piano superiore.
I rupestri nella loro idea di struttura urbana avevano, poi, distinto la posizione delle grotte raggruppandole per uso abitativo, spesso dotate nelle immediate vicinanze di ricoveri per gli animali, per le attività



Fig. 7a e 7b. Calcara e forno. B Canonaco

agro-pastorali, produttive e per le risorse idriche. Ad esempio gli impianti agropastorali presentano un'impostazione planimetrica di forma rettangolare con entrata ancora rettangolare e sono dotate di vasche adiacenti tra loro poste a diversi livelli e mangiatoie con bordi arrotondati [14].
Le attività agricole produttive possono desumersi, inoltre, dalla presenza di un grande silos per la conservazione dei cereali, di due palmenti per la produzione del vino, opificio diffuso in tutto il Sud dell'Italia, dotati di due vasche tra loro comunicanti tramite un canale e poste a diverso livello: una per la pigiatura e l'altra per la fermentazione del mosto. Inoltre nello stanziamento è presente un forno per la panificazione, probabilmente di epoca postuma, questo deducibile dalla messa in opera della volta composta in mattoni e parti in muratura in pietrame. Si segnala ancora la presenza di una calcara, opificio per la produzione della calce, scavata nella roccia e presumibilmente ricavata all'interno di un originario silos a pianta circolare, anche in questo caso le tracce di riadattamento possono leggersi nella presenza di partiti murari di epoca successiva. (figg. 7a-7b).
Singolare è la presenza di una parete rocciosa segnata da nicchie rettangolari poste sulla facciata, che l'archeologa Adele Coscarella, che ha condotto studi sull'area, interpreta come una struttura adatta all'apicoltura [15]. In effetti questo tipo di alveari di roccia sono presenti anche in alcuni siti rupestri nel materano, infatti le gravine e i valloni presentano escavazioni per l'allevamento delle api, realizzate specificatamente con quella funzione, o nate al margine di insediamenti preesistenti, riadattando alcuni invasi rupestri. [16]. È bene ricordare che fin dall'antichità nel panorama del Mediterraneo il miele ha avuto un ruolo rilevante: come alimento, per la produzione di cera, come sostanza dalle proprietà farmacologiche. È credibile quindi che la popolazione degli sbariati abbia costruito in luoghi riparati, alveari tra le cavità (figg. 8a-8b).
In alcune grotte sono presenti fori che inducono a pensare all'alloggiamento di solai e quindi che le



Figg. 8a e 8b. Apiario a Zungri, da A. Coscarella e a Gravina di Picciano nel materano, da G. Lionetti.



Fig. 9. Murature in pietra di epoche successive. B. Canonaco.

stesse fossero organizzate su due livelli, sono infatti presenti in alcune cavità tracce di travi in legno di epoca recente. Esistono nello stanziamento, poi, altri elementi che mostrano i segni di edificazioni più recenti leggibili nell'utilizzo di murature in pietra che costeggiano le scalinate o nell'adozione, all'interno delle cavità, di scale in legno, di muri divisori, ma anche di antri che nel tempo hanno mutato destinazione d'uso secondo i diversi bisogni (fig. 9).
Quanto sinteticamente esposto evidenzia un habitat rupestre con un'organizzazione urbana ben pianificata e un'architettura rigorosa ma erudita unitamente a una sapienza costruttiva che con scalpelli e picconi a doppia punta ha permesso al rupestre di modellare la roccia, di comporre forme, di creare spazi, di destinare funzioni, di realizzare una sapiente architettura sottrattiva.

3. Conclusioni

Questo saggio documenta i primi esiti di una ricerca ancora in itinere in cui sono state intraprese procedure analitiche riguardanti l'insediamento degli sbariati a Zungri, che naturalmente necessitano di ulteriori e più approfondite indagini.
Il fine principale del saggio è stato stimolare l'interesse per questo patrimonio ad oggi in parte sconosciuto e che necessità di essere ancora indagato. Il processo di conoscenza ha implicato un'osservazione consapevole dei caratteri architettonici-tipologici e costruttivi del sito, finalizzata alla sua conservazione, poiché l'habitat è attualmente esposto a problemi di dissesto idrogeologico e instabilità dei versanti. Il villaggio è interessato da fenomeni di dilavamento delle acque, che trasportano fango e detriti provenienti dal pianoro sovrastante. Durante le piogge intense, queste acque scorrono verso la valle, arrecando danni al complesso, unitamente a una serie di criticità presenti allo stato di fatto, fattori questi che potrebbero compromettere la sua trasmissibilità alle generazioni future. Altre unità rupestri presenti nella zona, infatti, hanno subito gravi danni da fenomeni di erosione della roccia arenaria e da eventi

franosi. L'amministrazione comunale di Zungri ha nel tempo intrapreso diverse azioni (dal 1983 con il rilevamento topografico dell'abitato, passando per altre esperienze, fino al 2018 con la costituzione del Comitato Scientifico del Centro Studi dell'habitat rupestre di Zungri). Sebbene siano state condotte diverse indagini archeologiche (1985, stesura di una carta archeologica dal Centro per l'Archeologia Medievale dell'Università di Salerno, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Calabria; 2006-2007, una campagna di scavo a sud del colle dall'Università della Calabria) unitamente a studi sul sito (Coscarella, Cuteri, Di Muro, Cugno, Piserà) e proposte per la sua conservazione, il restauro e la successiva riqualificazione (migliorare la sicurezza e l'accessibilità), il complesso rupestre necessità di ulteriori approfondimenti multidisciplinari con l'auspicio di una sempre maggiore cooperazione tra le diverse esperienze di indagine.

Questo studio ha evidenziato i tratti tipologici, formali, funzionali e costruttivi delle grotte, che, seppur rudimentali, testimoniano una conoscenza urbana e architettonica complessa. È infatti possibile leggere l'impianto urbano e la rete viaria del sistema abitativo, che, estendendosi dalla parte alta a quella bassa della rupe, consente la comunicazione con altre cavità dislocate lungo il pendio a diverse altitudini. Dal punto di vista architettonico, nella ricerca della spazialità si tratteggia una composizione formale guidata da regole ben precise, riscontrabili nelle diverse organizzazioni dello spazio all'interno delle cavità, nel lavoro di artigiani che sapientemente hanno intagliato la pietra e modellato stilemi architettonici con una tecnica di escavazione curata nei dettagli.

Le grotte presentano segni ricorrenti in tutto l'agglomerato, ad eccezione di alcuni antri che mostrano come carattere invariante una composizione più articolata e complessa, come un'unità abitativa che si compone di più vani con copertura data da una successione di cupole.

Lo studio dell'habitat rupestre rappresenta per la Calabria l'esito sul territorio di un progetto accurato realizzato dall'uomo con una serie di abilità: formali, architettoniche, funzionali e costruttive.

Il fine del saggio è stato avvalersi della conoscenza del sito rupestre per continuare a focalizzare l'attenzione su di esso e promuovere una sempre più ampia divulgazione, auspicando, nel contempo, azioni consapevoli di protezione, conservazione e salvaguardia di questo patrimonio architettonico e ambientale con finalità di inclusione sociale, culturale e/o turistica.

Bibliografia

[1] Coscarella A, Bruno G A. Spazi comuni e loro destinazione d'uso nell'habitat rupestre di Zungri (VV). In: De Minicis E, editor. Insediamenti rupestri di età medievale. L'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato. II Convegno Nazionale di Studi (Vasanello, 24-25 ottobre 2009), Roma; 2011.

[2] Osso G, Cuteri FA, Lena G. L'insediamento rupestre di Zungri (Vibo Valentia) fra ricerca e conservazione. Mem. Descr. Carta Geol. d'It. 2020;107.

[3] Coscarella A, Bruno G A. op. cit.

[4] Lombardo M. https://asfalantea.it/cultura-e-tradizione/i-filandari-di-mesiano-antica-arte-della-filanda-della-seta-nel-vibonese/2023.

[5] Catalogo INGV. https://storing.ingv.it/cfti/cfti5/locality.php?065165.00IT#

[6] Cuteri FA. Insediamenti rupestri nell'area del Monte Poro (VV). In: Redi F, Forgione A, editors. VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Firenze: All'Insegna del Giglio; 2012.

[7] Fiorillo R, Peduto P. Il castello di Lagopesole in Basilicata: analisi di alcune strutture del castrum altomedievale e della domus Federiciana. In: Francovich R, Valenti M, editors. IV Congresso nazionale di archeologia medievale. Firenze: All'Insegna del Giglio; 2006.

[8] Mannino G. Alia. Il complesso rupestre della Gurfa. In: Sezione Archeologica della Soprintendenza per i Beni culturali e ambientali di Palermo, editor. Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo 2016;8.

[9] Cuteri FA. op. cit.

[10] Cugno SA, Piserà R. Zungri. Archeologia di un villaggio rupestre medioevale nel territorio di Vibo Valentia. Roma: L'Erma Bretschneider; 2021.

[11] Cugno SA, Piserà R. op.cit.

[12] Servidio D, Sigari D, Larocca F. Nuove evidenze di arte rupestre in Calabria. In: Carrera FMP, Grifoni Cremonesi R, Tosatti AM, editors. L'arte rupestre nella penisola e nelle isole italiane: rapporti tra rocce incise e dipinte, simboli, aree montane e viabilità. Oxford: Archaeopress; 2021.

[13] Di Muro A. Il popolamento rupestre in Calabria. In: Menestò E, editor. Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche. Conoscenza, salvaguardia, Tutela. Spoleto: Fondazione centro italiano di studi sull'alto medioevo; 2011.

[14] Osso G, Cuteri FA, Lena G. op cit.

[15] Coscarella A, Bruno G A. op. cit.

[16] Gambetta G, Lionetti G, Pelosi M. Il mondo dell'apicoltura a Matera. Le pecchiare o avucchiare nel corso dei secoli. MATHERA 2020;IV(12).

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

COMPRENDERE PER CONSERVARE: LA LETTURA TERRITORIALE E URBANA COME STRUMENTO DI CONOSCENZA E VALORIZZAZIONE PER SANTA VITTORIA IN MATENANO

UNDERSTAND TO PRESERVE: TERRITORIAL AND URBAN READING AS A TOOL FOR AWARENESS AND VALORIZATION FOR SANTA VITTORIA IN MATENANO

Daniele Romagnoli – Dipartimento di Architettura, Unife, Ferrara, Italia, e-mail: daniele.romagnoli@unife.it

Abstract: Based on the conviction that the protection of the diffuse heritage is a crucial challenge, it is necessary to emphasize that a thorough knowledge of the territory, in its relationship between the anthropic and the natural, is a necessary premise for any intervention of safeguard, conservation or reuse. Indeed, to preserve the territory it is crucial to understand the structural causes that have shaped it, adopting interpretative tools that can reveal the logic of its formation and transformation. The proposed approach can be useful to understand the territorial evolution through material traces, such as roads and building fabrics, even in the absence of written sources, as developed by the school of Saverio Muratori his students. Such interpretation is articulated at the territorial scale in four cycles that describe the progression of settlements over time, highlighting a fluctuating trend in which the elements of attraction are reversed, suggesting a reflection on marginality not as a static condition, but as a cyclical phenomenon.

Keywords: Santa Vittoria in Matenano, Central Italy Territories, Processual Interpretation, Urban Morphology, Building Typology.

1. Introduzione

La tutela del patrimonio diffuso mondiale è una delle sfide fondamentali riconosciute dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite che con l'obiettivo 11.4 promuove il potenziamento degli sforzi per la protezione del patrimonio culturale e naturale, come richiamato nella call di questa edizione di ReUso. Di qui la necessità di indagare il patrimonio da proteggere, nella convinzione che la conoscenza sia premessa imprescindibile a qualsiasi intervento [1] sia esso di tutela legislativa, come anche di elaborazione progettuale ai fini del restauro, della rigenerazione, del riuso, della ristrutturazione, secondo un'idea di "circolo ermeneutico" che lega biunivocamente l'atto conoscitivo e interpretativo e le scelte progettuali [2].
La tutela e la valorizzazione del territorio, inteso come patrimonio diffuso derivante dall'interazione tra spazio antropico e naturale, richiedono una comprensione approfondita delle logiche strutturali che ne hanno determinato la formazione, la cui analisi organica presuppone l'impiego di strumenti interpretativi capaci di cogliere le dinamiche storiche e processuali di formazione e trasformazione. In Italia, la natura stratificata del territorio è particolarmente evidente, mostrando un palinsesto che affonda le sue radici nelle matrici insediative romane e preromane e si somma, senza negarlo mai completamente, agli impianti delle epoche successive. La maglia territoriale storica emerge con ancor più forza in quei contesti marginali, lontani dalle sovrascritture dovute alle infrastrutturazioni recenti (autostrade, raccordi che per necessità ignorano completamente la rete stradale storica e vi si sovrappongono, talvolta oblite-randola) nonché dai principali centri di espansione che sono stati guidati dalla pianificazione moderna. L'isolamento, talvolta il progressivo spopolamento dei centri minori, che si collocano su questa maglia

A sinistra, vista zenitale del modello fotogrammetrico di Santa Vittoria in Matenano (FM).

territoriale ancora poco intaccata dalle trasformazioni moderne, conferisce a queste aree tante fragilità quante potenzialità. In alcuni casi, questi aspetti coesistono: la riscoperta turistica di borghi montani può rappresentare una boccata d'aria per le economie locali, ma talvolta genera fenomeni di 'turistizzazione' che rischiano di snaturare le caratteristiche di autenticità che avevano contribuito a rendere tali luoghi riconoscibili [3]. La conoscenza di ogni territorio, e in particolare di quelli che, per ragioni di marginalità rispetto alle principali linee di espansione insediativa contemporanea, hanno conservato una maggiore leggibilità delle infrastrutture storiche, può trarre significativo beneficio dall'approccio alla lettura urbana e territoriale sviluppato dalla scuola di Saverio Muratori (per la cui figura si rimanda al testo biografico [4]) e dei suoi allievi, in particolare Giancarlo Cataldi e Gianfranco Caniggia. Sebbene Muratori sviluppi la riflessione sul processo insediativo territoriale a fini progettuali, tale approccio è stato successivamente adottato da numerosi altri studiosi nel campo storico e del restauro [5]. Questo metodo consente infatti di comprendere un territorio anche in assenza di fonti storiche scritte, facendo ricorso alle tracce materiali, come i tracciati stradali, la configurazione fondiaria dei lotti e i tessuti edilizi, che costituiscono testimonianze fisiche dirette dell'evoluzione del paesaggio e dell'insediamento.
Al fine di dimostrare l'efficacia della lettura processuale del territorio e dei fenomeni urbani come metodo per interpretare la struttura insediativa e riconoscere le dinamiche che l'hanno modellata nel tempo, si propone un caso di studio riguardante il nucleo insediativo di Santa Vittoria in Matenano, sviluppato all'interno della tesi di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio di Ferrara, svolta assieme all'arch. Marta Lalli – a cui va il un doveroso ringraziamento [6].
Il nucleo, situato in provincia di Fermo, ha origine nel IX secolo attorno a un'abbazia farfense e si sviluppa su un promontorio tra le valli del Tenna e dell'Aso, nella zona preappenninica che segna il margine della formazione orografica dei monti Sibillini. Nel corso del Medioevo, il nucleo si espande progressivamente verso valle, fino a raggiungere nel tardo Rinascimento una configurazione pressoché corrispondente all'attuale. La lettura territoriale, si esplicita in Caniggia attraverso quattro cicli insediativi [7], corrispondenti alle fasi di insediamento scandite da una progressione dall'alto verso il basso e ritorno: inizialmente, dai crinali verso il fondovalle durante l'epoca preromana; successivamente, il consolidamento delle percorrenze di fondovalle in epoca romana; il recupero degli insediamenti di crinale durante l'incastellamento medievale; e infine, la ridiscesa moderna verso le strutture di pianura. I cicli si alternano, rispecchiando la variabilità della pressione abitativa nelle diverse epoche, con una duplice direzionalità che si sviluppa sia dalle quote più alte verso le valli, sia dalle strutture alpine e appenniniche verso il mare. In questo divenire, si invertono ad intervalli pressoché regolari le polarità e le antipolarità, ovvero gli elementi di attrazione insediativa, suggerendo una riflessione sulla marginalità non come una condizione statica, ma come un fenomeno ciclico: territori che un tempo erano centrali per lo sviluppo ed attrattivi per la popolazione per le caratteristiche di difendibilità, sono stati progressivamente abbandonati, mentre aree considerate inospitali, come le pianure alluvionali difficili da attraversare e le coste paludose, sono diventate le zone più densamente popolate.

2. L'insediamento dell'entroterra fermano tra le valli del Tenna e dell'Aso

L'analisi territoriale si basa non solo sulle ricerche storiche, specialmente di tipo archeologico, per individuare gli insediamenti ed i tracciati viari antichi, ma analizza in maniera prevalente le infrastrutturazioni visibili ancora oggi sul territorio. A tal proposito, la ricerca ha beneficiato in modo significativo dell'impiego di Sistemi Informativi Geografici (GIS) e delle cartografie digitali (Sistemi Informativi Territoriali/WebGIS) fornite dagli enti Regionali e Provinciali [8], strumenti che, grazie alle loro potenzialità di elaborazione e visualizzazione spaziale, agevolano grandemente lo studio del paesaggio storico e contemporaneo. L'integrazione di questi dati con le indagini storiche e archeologiche ha permesso di condurre una lettura stratificata del contesto dell'area collinare compresa tra le valli del Tenna, del rio Ete e dell'Aso, restituendo una visione dinamica delle trasformazioni insediative e offrendo nuove chiavi interpretative per la comprensione dell'evoluzione del territorio.

2.1. I ciclo: percorrenze territoriali di crinale ed impianto degli insediamenti dell'età del ferro

La percorrenza di un territorio, condizionata dalla sua geomorfologia, costituisce, secondo Caniggia, la prima forma di antropizzazione. Nel primo ciclo territoriale (fig. 1, riquadro A), definito di impianto e corrispondente all'età del ferro e all'età monarchica romana, le popolazioni prediligono l'utilizzo dei

crinali montani per spostarsi nel territorio. La percorrenza di crinale, corrispondente alle linee spartiacque tra i vari bacini idrografici, consente un'ampia visibilità del territorio ed evita di dover guadare fiumi. Nell'entroterra fermano compreso tra la val di Tenna e la val d'Aso sono individuabili tre crinali convergenti nel punto dove adesso sorge il paese di S. Vittoria in Matenano, che quindi si connota come un punto strategico per il controllo delle percorrenze. In una prima fase, la strutturazione del territorio prende avvio con la formazione di un percorso principale lungo la linea di crinale, ovvero corrispondente alla linea di displuvio delle acque, che diventa il principale asse di percorrenza e riferimento per le future dinamiche insediative. Successivamente, si sviluppano percorsi secondari che seguono i crinali minori, permettendo il collegamento con le aree di risorgiva, dove prendono forza i primi nuclei abitativi stabili. Nel caso specifico del territorio in esame, caratterizzato da una morfologia collinare dolce ma solcata da valli relativamente strette, gli insediamenti si attestano spesso direttamente lungo i crinali, sfruttandone la posizione strategica.

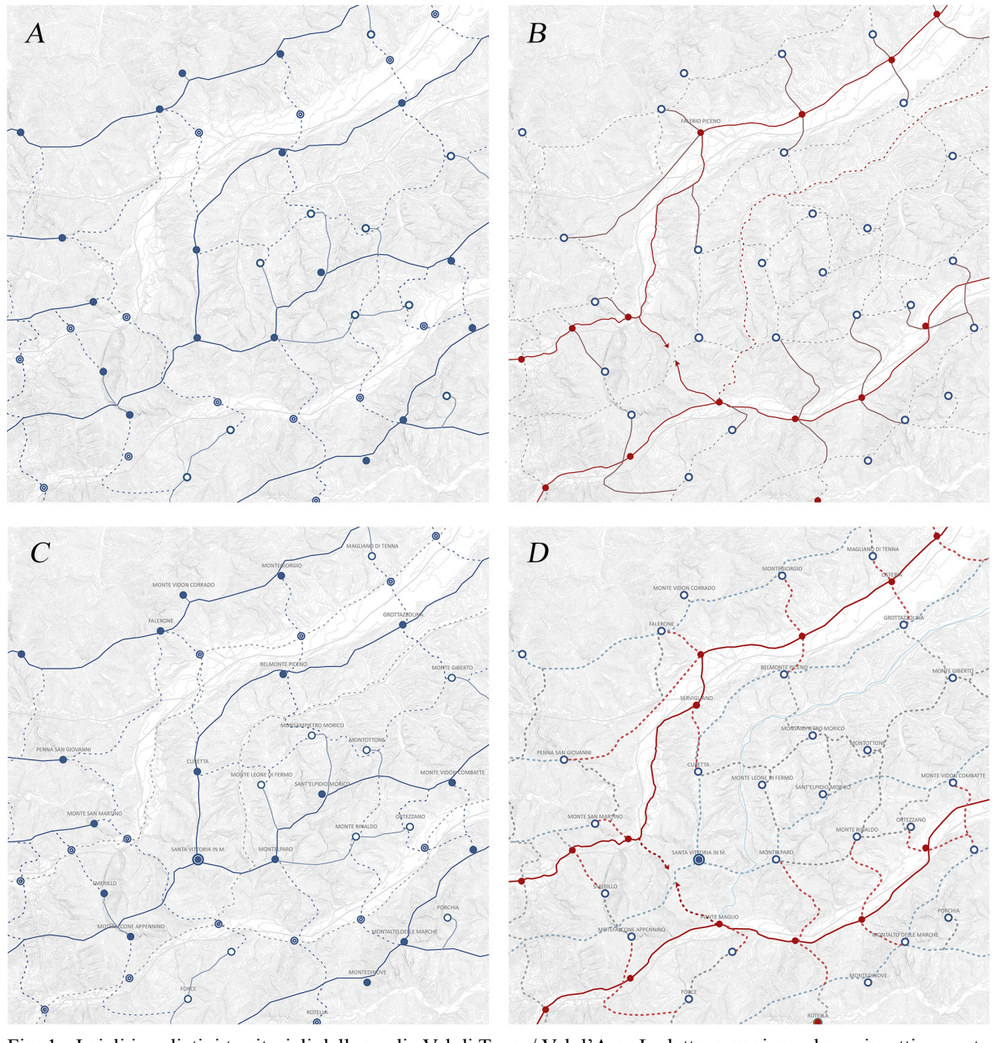


Fig. 1 - I cicli insediativi territoriali della media Val di Tenna/ Val d'Aso. Le letture corrispondono rispettivamente all'età del ferro (A), all'epoca romana (B), al medioevo (C) e alla modernità (D). In blu sono rappresentati i percorsi e gli insediamenti di crinale, in rosso quelli di fondovalle. Si nota bene con Santa Vittoria (il pallino blu più grande visibile nei riquadri C e D, si ponga all'incrocio di tre sistemi di crinale.

Con il tempo, la rete viaria si consolida attraverso la creazione di percorsi di controcrinale locale, che favoriscono un più agevole collegamento tra i nuclei posti sui promontori. Questo processo culmina con la trasformazione dei percorsi di controcrinale locale in direttrici continue, facilitando una più capillare occupazione del territorio. Parallelamente, la progressiva discesa verso il fondovalle porta alla formazione di controcrinali sintetici, che riuniscono gli insediamenti collocati sui lati opposti delle valli, nel cui mezzo tendono a svilupparsi centri di mercato e punti di scambio. Questi ultimi trovano corrispondenza nelle attuali località di Molino di Monte San Martino, Ponte Maglio e Piane di Falerone, testimonianza della persistenza di logiche insediative e infrastrutturali che hanno radici profonde nella storia del territorio.

2.2. II ciclo: consolidamento dei sistemi insediativi di fondovalle in epoca romana

Se alla fine del primo ciclo si ha la discesa a valle con la formazione dei primi centri di fondovalle, nel secondo ciclo (fig. 1, riquadro B), definito di consolidamento e corrispondente all'età romana, tali centri risultano prevalenti nella gerarchia territoriale. I percorsi di fondovalle, volti ad unire i centri abitati, divengono percorrenze privilegiate negli spostamenti a medio lungo raggio, e sono resi fruibili da un lato dalla relativa stabilità amministrativa che rende più sicuro un percorso con visibilità limitata e dall'altro dall'evoluzione della tecnica che consente di attraversare i fiumi in maniera sistematica nei punti dove sono più larghi, attraverso la costruzione di ponti stabili. Durante l'epoca repubblicana e imperiale romana, il sistema insediativo subisce una riorganizzazione significativa, con una progressiva strutturazione della rete di collegamenti e un più intenso sfruttamento delle risorse agricole. La prima trasformazione di rilievo è rappresentata dalla strutturazione di un percorso continuo di fondovalle, in grado di connettere i luoghi di mercato consolidatisi in insediamenti. In epoca romana il centro più importante della zona è Falerio Piceno, il cui sito archeologico è attualmente in parte scavato e in parte celato dalle nuove edificazioni di Piane di Falerone [9-10]. Questo insediamento si colloca su un diverticolo della Salaria Gallica, che biforca dalla Salaria picena (presso Ausculum) per dirigersi verso nord e poi verso il mare [11]. Parallelamente, si rafforzano percorsi di fondovalle secondari che risalgono i versanti per connettere i centri insediativi di promontorio, garantendo così un legame più diretto tra le aree collinari e le infrastrutture di pianura. A questo sistema si affianca il recupero dei tracciati di controcrinale, come percorsi di controfondovalle, funzionali alla gestione e alla fruizione delle fasce agricole più elevate. Infine, si assiste a una riorganizzazione dei percorsi di crinale, trasformati in controfondovalli d'alta quota, concepiti per agevolare la mobilità lungo il limite superiore delle aree coltivabili. In questo contesto, la corrispondenza tra i nuovi percorsi e quelli precedenti non è sempre diretta: mentre il crinale vero e proprio si sviluppa lungo il punto altimetricamente più elevato, il controfondovalle d'alta quota tende a seguire il margine superiore delle zone destinate alla coltivazione. In territori caratterizzati da un'orografia dolce, come in questo caso, i due percorsi tendono a sovrapporsi, mentre in aree montane possono presentare uno scarto più marcato.

2.3. III ciclo: recupero dei percorsi di crinale ed insediamenti di età medievale

Il terzo ciclo (fig. 1, riquadro C), che va dalla tarda antichità al tardo medioevo, recupera, a causa dell'instabilità politica legata alla caduta dell'Impero Romano, i percorsi di crinale e gli insediamenti d'alta quota e viene perciò definito di reimpianto. A tal proposito è esemplare che i monaci farfensi provenienti dalla sabina a causa del saccheggio dell'abbazia di Farfa da parte dei saraceni, trovino nel IX secolo d.C. ospitalità presso il monastero di S. Ippolito che doveva collocarsi in corrispondenza del valico tra Montefalcone e S. Vittoria [12] ma, ritenendo il luogo troppo esposto, preferirono costruire un nuovo monastero sul monte Matenano, attorno all'897 d.C. [13].
L'abbazia, posta su un promontorio chiuso su tre lati da un'alta rupe, nel giro di pochi decenni comincia ad attirare tessuti insediativi sul declivio più dolce del colle. Come Santa Vittoria si strutturano altri nuclei fortificati sui crinali che affacciano verso la val di Tenna (Smerillo, Penna San Martino, Monte San Giovanni, Falerone, Belmonte Piceno) e verso la val d'Aso (Montelparo, Sant'Elpidio Morico, Monte Vidon Combatte) per il controllo e la difesa del territorio, secondo le dinamiche dell'incastellamento che caratterizza l'epoca che va dal IX al XV secolo. Agli insediamenti più vicini al percorso di promontorio, si consolidano nel tempo insediamenti ulteriori, lungo i crinali secondari che si allontanano dal Percorso (Monte Rinaldo, Ortezzano, Monteleone di Fermo, Montottone, Monte Giberto).

2.4. IV ciclo: recupero dei sistemi di fondovalle in età moderna

Il quarto ciclo (fig. 1, riquadro D), tutt'oggi attivo, consiste nel recupero del ciclo di consolidamento. L'attività umana, nell'età moderna, recupera i grandi centri di fondovalle, spopolando ed impoverendo le zone montane ed i centri di promontorio e creando sistemi vallivi di percorrenze ed insediamenti. Tale fenomeno presenta una duplice direzionalità: ogni insediamento di crinale cede il passo al relativo nucleo di fondovalle, e a livello territoriale, i nuclei montani (appenninici in questo caso), cedono popolazione e risorse agli insediamenti costieri. In tale ottica le provinciali della val d'Aso e la val di Tenna si configurano come assi portanti dell'infrastrutturazione, dove si insediano le nuove aree produttive e si espandono i centri ed i servizi, mentre rimane più indietro la valle del rio Ete, in quanto troppo stretta e troppo vicina alla val di Tenna per poter avere un suo sviluppo proprio, almeno nel tratto iniziale. A dimostrazione della ciclicità del processo, l'espansione novecentesca di Piane di Falerone va ad insediarsi in corrispondenza del sito antico di Falerio Piceno per il semplice fatto che tale luogo il più conveniente per le condizioni geografiche e di percorrenza, a parità di richieste, come succede tra il ciclo di consolidamento e il corrispondente periodo di recupero.

3. L'evoluzione urbana dell'insediamento sul monte Matenano

L'aggregato urbano di S. Vittoria sul monte Matenano (fig. 2) si configura come un insediamento di promontorio del terzo ciclo, strettamente legato ad un organismo abbaziale fondato nel X secolo che,



Fig. 2 - Vista dall'alto di Santa Vittoria, tratta dal modello fotogrammetrico elaborato, con indicazione delle principali vie e dei seguenti monumenti: [1] Chiesa della Resurrezione, ex abbazia farfense; [2] Collegiata di Santa Vittoria; [3] Convento di San Francesco; [4] Monastero di Santa Caterina; [5] Porta di San Salvatore e Torre dell'abate Odorisio; [6] Varco – ex porta di Sant'Ippolito; [7] Varco – ex Porta di San Giovanni; [8] Monastero di Sant'Agostino.

parzialmente demolito e riconfigurato è divenuto l'attuale chiesa della Resurrezione. Il legame profondo tra il complesso farfense, fa sì che l'emergere di tale centro di potere attiri il primo nucleo insediativo, che si protende nel tempo verso le aree più pianeggianti della sella a valle del promontorio. Allo stesso modo, la decadenza dell'istituzione monastica porta allo svuotamento dall'area acrocorica, che viene demolita a più riprese tra Seicento e Settecento. La lettura, oltre agli strumenti GIS e alle fonti storiche, si è potuta avvalere di un rilievo fotogrammetrico da drone del paese, che è stato particolarmente utile per leggere gli organismi edilizi in relazione all'orografia del monte.

3.1. Insediamento farfense sul monte Matenano in epoca altomedievale

Tradizionalmente la fondazione del paese viene fatta risalire all'897 d.C. quando i monaci farfensi, in fuga dai saraceni trovano ricovero nei monasteri di Sant'Ippolito e San Giovanni in Sylva [12]. Il primo, secondo le ricostruzioni dovrebbe collocarsi a metà strada sul percorso di crinale che va dall'attuale S. Vittoria e Monte Falcone, nel punto di valico tra la valle di Tenna e quella dell'Aso. Di qui si decise di fondare un monastero sul promontorio del monte Matenano, sicuramente più difendibile e più ampio, che catalizzò nel giro di poco tempo la formazione di un "satis amplum oppidum" [13]. Le tracce di tale insediamento fortificato vanno ricercate nell'area sommitale del promontorio (fig. 3, riquadro in alto), attorno all'area dell'originaria abbazia, nello spazio attualmente occupato in gran parte dalla collegiata e dal parco della rimembranza. Nonostante gli eventi posteriori abbiano profondamente modificato non solo i tessuti ma anche l'orografia del monte Matenano (la sommità del promontorio si è ristretta a causa delle continue frane delle pareti arenacee) si è cercato di individuare nei pochi edifici superstiti alle demolizioni dell'età moderna le tracce di alcune case a corte. Il percorso matrice in questa fase corrisponde con lo snodo del percorso territoriale in direzione di Montelparo. I percorsi di impianto risultano perpendicolari al percorso matrice nella zona più pianeggiante (verso nord) mentre risultano incidenti e legati all'andamento delle isocline per quanto riguarda il lato sud, adagiato sul fianco del promontorio.

3.2. Prima espansione urbana e gerarchia dei percorsi

Nel giro di pochi decenni il modesto insediamento (fig. 3, riquadro in basso) formato dai monaci e dai coloni che li aiutavano deve aver costituito un polo attrattore rilevante per nuovi tessuti abitativi a corte che si sono strutturati lungo la percorrenza matrice dell'attuale via Sabina (ovvero il percorso territoriale che da Montefalcone va verso la costa passando per il crinale che costeggia la val di Tenna).
I percorsi in piano lungo le curve di livello che si dipanano dal percorso matrice sono stati interpretati come i percorsi di impianto di tale fase. Tali percorsi sono catalizzati da un lato dalla polarità lineare di via Sabina e dall'altro da quella puntuale di una probabile porta d'accesso in direzione Montelparo, formando un triangolo nella zona più pianeggiante del promontorio.

3.3. Realizzazione di una nuova cinta muraria e consolidamento dei tessuti edilizi

Entro gli inizi del Duecento (quando poi verrà ampliata ulteriormente la cinta muraria e sotto l'abate Odorisio [14]) doveva essere consolidato un circuito difensivo sufficientemente ampio da comprendere sia l'abitato lungo via Sabina che quello lungo l'attuale via Taccari (fig. 4, riquadro in alto). Inoltre, l'affermarsi della realtà comunale, che corrisponde al momento di maggior influenza dell'ordine farfense nel Piceno, ha sicuramente portato una crescita demografica che tradottasi nella densificazione dei tessuti a corte con trasformazione in pseudoschiere e all'affiancamento, all'interno e all'esterno del circuito murario, di tipi edilizi a schiera.

3.4. Fase comunale: ampliamento del perimetro urbano e rafforzamento delle istituzioni civiche

Tra il 1235 ed il 1238 viene realizzata la torre voluta dall'abate Odorisio [14], in qualità di primo podestà del comune di Santa Vittoria. La torre ha da un lato funzione civica, in quanto accorpata all'edificio comunale posto sulla via di mercato e in posizione antipolare rispetto all'abbazia, sede del potere religioso. D'altro canto, è anche presidio difensivo che sovrasta porta S. Salvatore e indica l'accrescimento dell'aggregato urbano (fig. 4, riquadro in basso) a valle dell'attuale corso (antica via Perticaria). Le mura precedenti vengono quindi riassorbite dalle schiere che vi si addossavano, giungendo già nel Quattrocento a tipi specialistici palaziali. La creazione di tali organismi stimola l'emergere di un percorso di ristrutturazione attraverso le aree di pertinenza delle corti a monte.

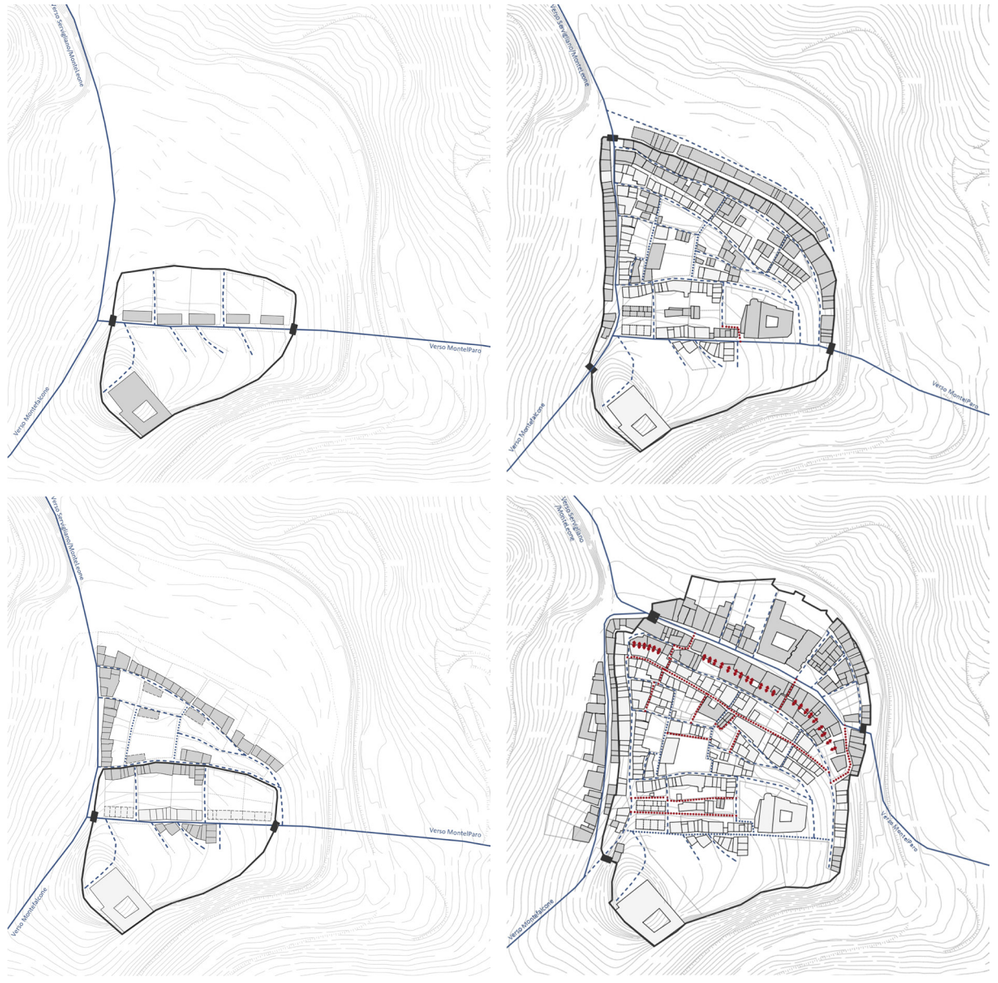


Fig. 3 - Colonna di sinistra, in alto la ricostruzione del primo possibile insediamento del X secolo, in basso a sinistra la conformazione dell'XI-XII secolo. La linea blu continua indica il percorso matrice, quella tratteggiata le direttrici di impianto e quelle puntinate i percorsi di collegamento.
Fig. 4 - Colonna di destra, in alto l'espansione del paese entro la fine del XII secolo, in basso la conformazione duecentesca. Le linee rosse indicano i percorsi di ristrutturazione e la rifusione dell'area palaziale lungo via Perticaria.

Il processo di riassorbimento della cesura delle mura è particolarmente evidente nel tratto di palazzi che si affacciano sul corso che un tempo era compreso tra porta S. Giovanni e porta S. Salvatore, rispettivamente sulle strade in direzione Montelparo e Servigliano.
La leggibilità delle mura stesse viene fortemente intaccata dalla rifusione palaziale degli edifici monofamiliari, sulla quale deve aver influito l'importanza commerciale del nuovo asse costituito dalla via-piazza (fig. 5).

3.5. Decadenza delle istituzioni monastiche e nuove polarità

La trasformazione di Farfa in commenda papale nel XV secolo con l'allontanamento del centro di potere dal piceno, e poi la secolarizzazione dei canonici, comportano una perdita di potere attrattivo del complesso abbaziale [15]. Gradualmente la polarità del complesso religioso perde di attrattività nel contesto urbano, che si sviluppa maggiormente nella parte bassa (fig. 6, riquadro in alto) dove l'attuale corso, si configura come via-piazza del commercio e della vita civile.

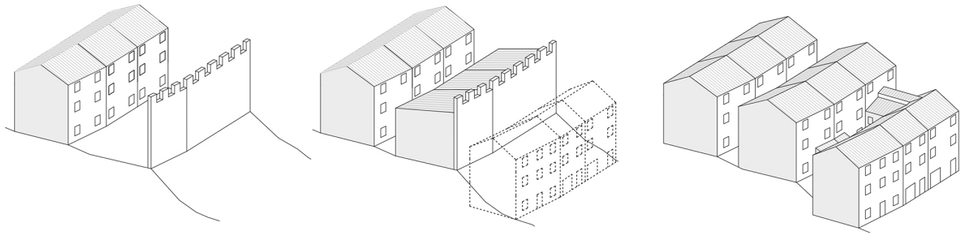


Fig. 5 - Dinamiche di intasamento e rifusione che caratterizza in termini evolutivi la modificazione dei tessuti palaziali posti tra via Taccari e il corso. A sinistra vengono realizzate case a corte dentro le mura, accessibili dall'attuale via Taccari, ovvero l'antica via bassa. Attorno al XIII secolo, con il densificarsi dell'abitato si formano delle schiere di case-mura dal lato interno della cinta urbica. La pressione abitativa porta a insediare anche nuovi spazi all'esterno delle mura, sotto il dislivello della scarpata. Nell'immagine a destra è mostrato come, la perdita di valore della vecchia cinta muraria porti all'intasamento dello spazio residuo tra le schiere.

Le mura si allargano includendo l'attuale via Roma, parallela a via Sabina, lungo la quale si va a collocare il monastero benedettino femminile di S. Caterina che catalizza la formazione di tessuti abitativi. La porta di S. Salvatore viene quindi spostata più a valle, mentre la torre di Odorisio rimane come simbolo civico. Alla fine del Settecento viene riconfigurata la parte alta del paese: la decadenza dell'abbazia, motore iniziale dell'insediamento sul Matenano, e la secolarizzazione dei monaci porta a demolire gran parte dell'originario organismo monastico e alla realizzazione di una nuova chiesa collegiata posta più a valle, con un intervento urbanistico che cambia notevolmente l'area sommitale del promontorio.

3.6. Demolizione delle porte urbiche ed ultime trasformazioni

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento vengono demolite le porte urbiche di cui si ha traccia nel catasto gregoriano del 1835. Vengono demolite anche alcune case per creare accessi stradali più agevoli al corso del paese, così come viene abbandonata l'idea di circonvallazione dell'abitato, testimoniata dalla pianta del 1819 custodita presso l'archivio storico comunale, prediligendo la realizzazione di una nuova strada per Montefalcone che eviti la disagevole pendenza del fianco ovest del Matenano, dove sul residuo sterrato del percorso viene realizzato in tempi recenti il 'parco del sole'. Nel Novecento l'edilizia abitativa predilige la direttrice della strada diretta a Servigliano, allontanandosi dal nucleo storico ma mentre, sulla vetta del Matenano nel 1920 vengono piantumati pini e lecci per realizzare il parco delle rimembranze, trasformando il profilo del paese nelle modalità tutt'oggi visibili (fig. 6, riquadro in basso).

4. Conclusioni

La lettura processuale delle strutture insediative, esemplificata sul nucleo urbano di Santa Vittoria in Matenano, si configura come uno strumento conoscitivo fondamentale per la tutela e la valorizzazione del patrimonio delle aree interne e dei centri minori, consentendo di intervenire in modo rispettoso dell'identità del luogo e senza sovrascritture che possano comprometterne la coerenza processuale. In questo contesto, l'approccio proposto si sviluppa in termini strutturalisti, analizzando l'immagine attuale del territorio non solamente in termini percettivi di genius loci [16], ma nella convinzione che la manifestazione fenomenologica del territorio sia il risultato di un processo costruttivo [17, p. 6] legato a fattori geografici, storici, sociali e culturali. Tali fattori immanenti, interagendo tra loro, modellano il paesaggio e il territorio, con regole proprie che possono essere ricostruite grazie alla comprensione delle stesse morfologie dei percorsi e dei tessuti edilizi, senza necessità di apporti cartografici o iconografici raramente riscontrabili in epoche premoderne. Questo approccio trova riscontro nella definizione di struttura proposta da Piaget, che afferma: "In prima approssimazione, una struttura è un sistema di trasformazioni, che comporta delle leggi in quanto sistema (in opposizione alle proprietà degli elementi) e che si conserva o si arricchisce grazie al gioco stesso delle sue trasformazioni, senza che queste conducano fuori dalle sue frontiere o facciano appello a elementi esterni" [18, p. 39].

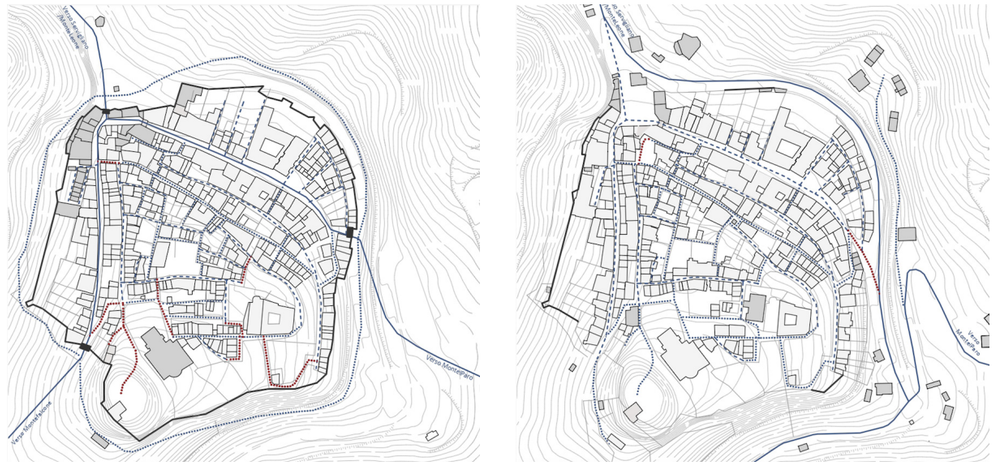


Fig. 6 - In alto la conformazione del XVIII secolo, in basso il nucleo attuale, che ha visto la perdita delle porte urbiche e di buona parte delle mura, tuttavia ben leggibili nell'andamento delle case a schiera.

Bibliografia

[1] Ippoliti A. Per la storia e il restauro. Interpretazione dei caratteri dell'Architettura. Roma: Gangemi; 2024.
[2] Roca de Amicis A. Intentio operis. Studi di Storia dell'Architettura. Roma: Campisano editore; 2015.
[3] Barbera F, Cersosimo D, De Rossi A. Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi. Roma: Donzelli; 2022.
[4] Cataldi G. Saverio Muratori, architetto (1910-1973): il pensiero e l'opera. Alinea: Firenze; 1984.
[5] Dalla Negra R. Le lacune urbane: alcune considerazioni sull'eredità della scuola muratoriana. In: Varagnoli C, Dalla Negra R. Le lacune urbane tra presente e futuro. Ginevra Bentivoglio editore: Roma; 2017.
[6] Lalli M, Romagnoli D. Il progetto di restauro e consolidamento della chiesa della Resurrezione di Santa Vittoria in Matenano: Interpretazione critica delle fonti per il recupero della leggibilità del testo architettonico [tesi], Ferrara, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, 2023.
[7] Caniggia G, Maffei GL. Lettura dell'edilizia di base. Venezia: Marsilio; 1979. p. 203-49.
[8] WebGIS carta tecnica regionale delle Marche. [Consultato il 2025 mar. 11] Disponibile da: http://giscartografia.regione.marche.it/MarcheCTR/
[9] Bonvicini P. Falerone. Dall'antichità al Medioevo – Gli scavi archeologici di Falerio Picenus. Andrea Livi editore: Fermo; 1991.
[10] Maraldi L. Falerio. L'Erma di Bretschneider: Roma; 2002.
[11] Giorgi E, Campagnoli P. La viabilità delle Marche centro meridionali in età tardo antica e altomedievale. In: AA.VV. Tardo antico e alto Medioevo tra l'Esino ed il Tronto. XL Convegno di Studi Maceratesi. Centro studi storici maceratesi: Macerata; 2004.
[12] Nocelli S. Il monastero farfense di Santa Vittoria in Matenano. Storia ed arte. Negarine di San Pietro a Cariano: Il Segno editrice; 1993.
[13] Pennesi A. Cenni storici sul culto di S. Vittoria V. e M. e sulla chiesa che ne conserva il sacro corpo nella terra del suo nome. Tip. Alighieri di Luigi Scibè: S. Vittoria in Matenano; 1893.
[14] Crocetti G. Guida storico turistica di Santa Vittoria in Matenano. Città dei monaci farfensi, Amandola: Litografia Fabiani; 2010.
[15] Colucci G. Antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese ed ascolano, tomo XXVIIII. Fermo: Giuseppe Agostino Paccaroni; 1796.
[16] Norberg-Schulz C. Genius loci: paesaggio, ambiente, architettura. Milano: Electa; 1992.
[17] Ricci G. La costruzione del paesaggio. Archigrafica: Italia; 2010.
[18] Piaget J. Le structuralisme. Presses Universitaries de France: Paris;1968. Trad.it. di Bonomi A. Lo strutturalismo. Il Saggiatore: Milano; 1974.

I BORGHI RUPESTRI MINORI DELLA BASILICATA: UN PATRIMONIO FRAGILE

BASILICATA'S MINOR ROCK VILLAGES: A FRAGILE HERITAGE

Giuseppe Francesco Rociola – Politecnico di Bari, DiCATECH, Bari, Italia, e-mail: giuseppefrancesco.rociola@poliba.it

Abstract: This paper examines the excavated settlements of Basilicata region, in the south of Italy, currently threatened by urban transformations that are compromising these cultural heritage. In Basilicata region, aside the UNESCO site of Matera, there are many underground settlements mostly unknown both in type-morphological aspects and in their relationship with the contemporary urban development. Literature neglects these minor excavated villages, but this study argues that they are very important to enhance the knowledge on the underground architecture in a perspective of urban reuse and renewal. The proposal analyzes the minor underground settlements of Basilicata region, revealing original features in comparison to other Mediterranean cases, that are: 1) a strong connection/overlapping with the current periurban areas; 2) a widespread underground system connected both to the current structure of the territory and to the historical paths; 3) a typological variety within a restricted geographical area. This research asserts that the rupestrian settlements are a 'living' cultural heritage to be preserved and enhanced not only for their historical-artistic and anthropological value, but also for their potentiality as an essential contribution for a sustainable approach for the urban and landscape changes.

Keywords: Excavated Settlements, Urban-landscape Cultural Heritage, Urban-landscape Decay, Abandoned Areas.

1. Introduzione

All'interno del dibattito sul 'reuso' esteso alla scala insediativa, gli insediamenti rupestri abbandonati rappresentano un campo di indagine che mette a fuoco le contraddizioni di un patrimonio culturale peculiare, dilatato alla dimensione urbano-paesaggistica, al quale fa da controcanto in molti casi un esteso degrado dovuto al disuso degli spazi scavati, alla loro progressiva estromissione dalla 'vita trasformativa' della città, i cui principali effetti sono marginalizzazione, crolli spontanei, demolizioni, amnesia culturale. Eppure si tratta di patrimoni inestimabili perché testimoniano un saper fare millenario intimamente legato all'interpretazione della materia sia come materiale da costruzione, sia come riconoscimento della sua attitudine tettonica a 'essere spazio', il cui esito, espresso a scala urbana e paesaggistica, è rappresentato dai terrazzamenti, dalle cavità proporzionate in ragione dell'empirica comprensione della resistenza dei materiali e della loro capacità di sopportare i carichi, e di un linguaggio che esprime una raffinata 'estetica della necessità'. La cultura dell'architettura scavata modella specifici paesaggi urbani che accomunano diverse aree geografico-culturali della Spagna, della Francia, del Maghreb, della Penisola anatolica e dell'Italia, solo per citare quelle mediterranee [1-4]. Tra queste, la Basilicata è tra le regioni in cui la cultura dell'architettura rupestre si è manifestata con maggiore varietà e ricchezza [1, 5], ma gli studi dedicati in proposito hanno tuttavia un prevalente orientamento storico, archeologico e antropologico, tra i quali meritano di essere segnalati quelli di De Ruggeri [6] e Fonseca [7]. Le ricerche a carattere architettonico sono quasi esclusivamente indirizzate sul caso emblematico dei 'Sassi di Matera'. Tra queste vi sono i già citati studi di Pietro Laureano che hanno svelato la storia millenaria della città, mettendola in relazione alla cultura rupestre del Mediterraneo, gli studi di Amerigo Restucci [8]

A sinistra, i palmenti di Pietragalla.

che contribuiscono a dipanare cronologicamente le fasi formative della Matera medievale in relazione all'assetto orografico e idrografico, il libro "Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione dei Sassi di Matera" di Antonino Giuffré e Caterina Carocci [9], che approfondisce il processo tipologico della città scavata, chiarendo le fasi edilizie e l'evoluzione delle case a 'lamione', termine locale che identifica il tipo edilizio tipico dei Sassi e ampiamente diffuso nella regione. Accanto a questi vi sono diversi studi incentrati sulle ben note vicende del secondo dopoguerra legate allo sfollamento dei Sassi [10, 11]. Ad eccezione del caso di Matera sopracitato, gli altri insediamenti scavati della Basilicata sono poco studiati per quel che riguarda la forma urbana e le relazioni tra lo spazio scavato e la città contemporanea, riflettendo l'attuale stato di conservazione che, tranne poche eccezioni, è caratterizzato da abbandoni e trasformazioni incoerenti, nonostante essi costituiscano un patrimonio testimoniale che racchiude in un'area ridotta un ricco catalogo di diversità sul piano costruttivo e insediativo.
Un compendio di molteplici varianti tematiche dell'architettura rupestre, la cui tutela e valorizzazione è indispensabile se si vogliono elaborare strategie di rigenerazione culturalmente consapevoli, considerato che gli insediamenti scavati oggetto della presente trattazione sono accomunati dallo stretto rapporto con le periferie sviluppate in continuità con gli spazi sotterranei, generando aree marginali di conflitto e degrado, in cui lo skyline contemporaneo, costituito da edilizia anonima speculativa, ingloba i siti rupestri e ne minaccia il delicato e straordinario rapporto che da secoli stabiliscono con il paesaggio, l'orografia e i percorsi storici. È questo il nucleo tematico del presente saggio, che rielabora alcune riflessioni scaturite dagli studi condotti dall'autore nell'ambito del progetto di ricerca *Smart Cities and Communities and Social Innovation* - Avviso MIUR n.84/Ric 2012, PON 2007 – 2013, promosso dal Dipartimento DiCEM UNIBAS (Responsabili: prof. arch. Antonella Guida, prof. Arch. Antonio Conte) in partnership con Regione Basilicata, ENEA e CNR. Uno degli elementi chiave emersi da quella ricerca è che, nonostante le contraddizioni prima descritte, i valori culturali di questo patrimonio sono ancora riconoscibili e recuperabili come insieme corale in cui le singole specificità compongono un mosaico regionale di grande ricchezza culturale e di potenziali ricadute progettuali. L'architettura rupestre dei casi studio proposti è stata analizzata nella sua doppia 'misura', dallo spazio elementare scavato all'insediamento, quest'ultimo strettamente dipendente dal rapporto tra percorsi e orografia. La relazione tra la singolarità del tipo e la sua aggregazione contraddistingue il processo urbano degli insediamenti analizzati, a loro volta connessi allo sviluppo delle periferie sorte negli ultimi decenni, le cui logiche di sviluppo ne hanno disconosciuto la presenza, mettendo a repentaglio queste preziose testimonianze della storia umana.
Questo studio ha lo scopo di illustrare le peculiarità del patrimonio culturale rupestre della Basilicata custodito nei centri minori, per offrire un ulteriore contributo tematico finalizzato a evidenziare aspetti problematici utili al loro recupero. La ricchezza delle diversità complessivamente custodite nei borghi esaminati ha urgente bisogno di essere conosciuta, analizzata, divulgata, non solo come patrimonio in sé, ma anche perché tale risorsa culturale può rivelarsi essenziale ad elaborare ipotesi di rigenerazione del periurbano specificamente indirizzate a rileggere nel nostro tempo alcune permanenze e invarianti che rappresentano valori insediativi, spaziali, materiali e linguistici, sociali. Attraverso l'analisi di questi patrimoni, il fine specifico è di contribuire ad un quadro critico-conoscitivo sul quale basare una 'conservazione attiva' che miri a rileggere questi insediamenti rupestri come 'eredità culturale', cercando di recuperare un rapporto di proporzionalità con il luogo che lo sviluppo diatopico e anonimo negli ultimi decenni ha in parte cancellato. Un ricchissimo patrimonio che può ancora essere recuperato e introiettato attivamente nei processi della città e del paesaggio contemporaneo.

2. Lo scavo come archetipo insediativo

Se si considera il 'dialogo' architettonico tra la pietra intesa come materia e la sua traduzione in materiale, in seguito al riconoscimento della sua particolare attitudine a farsi elemento costruttivo, gli ambiti architettonico-culturali litici e terrosi sono senza dubbio quelli in cui tale rapporto si manifesta più direttamente, sia alla scala architettonica che a quella urbano-paesaggistica. Lo dimostra il territorio in esame, ricco di architetture rupestri dalle complesse stratificazioni riferibili principalmente alla civiltà agro-pastorale. Gli insediamenti analizzati riassumono il continuo aggiornamento di tipi e varianti di una cultura costruttiva millenaria, incentrata sul legame inscindibile tra lo scavo e l'estensione dello spazio ipogeo all'esterno, utilizzando il materiale rimosso.

Due fasi edilizie che sono contemporaneamente presenti, dando luogo a sistemi insediativi in cui le grotte convivono con il 'lamione', il tipo edilizio 'maturo' diffuso nella regione che conserva la memoria dello scavo, inglobando lo spazio rupestre. Un processo fondato sull'interpretazione della morfologia del suolo, tradotta in forma insediativa attraverso la stretta relazione tra terrazzamento e scavo e di cui Matera rappresenta uno straordinario campionario di varianti che è utile accennare prima di analizzare i casi di studio [9].
Nella Città dei Sassi, a un modesto dislivello tra due terrazzamenti, i 'lamioni' vengono realizzati interamente fuori terra; nel caso di dislivelli prossimi all'altezza interna 'abitabile' della grotta, lo scavo non è una semplice opera di sottrazione, ma adotta soluzioni plano-altimetriche per garantire illuminazione e ventilazione alle parti più interne dello spazio ipogeo. È il prologo alla chiusura della grotta attraverso la costruzione di una facciata, prima tappa del successivo incremento dello spazio scavato mediante la costruzione di vani elementari coperti generalmente da una volta a botte. Infine, nel caso in cui il suolo presenti un dislivello superiore all'altezza dello spazio scavato, è possibile riconoscere una variante specifica del 'lamione', con vani che si sovrappongono su più livelli, fino a raggiungere il percorso del terrazzamento superiore. L'addizione di vani sovrapposti al 'lamione' di base, insieme alla sua aggregazione attorno a uno spazio comune esterno a formare speciali 'unità di vicinato', sono i segni del passaggio dall'insediamento rurale elementare alla sua maturazione come struttura urbana, con le sue tipiche gerarchie e specializzazioni.
La relazione tra scavo, edificazione e forma urbana nel sito materano, brevemente richiamata, è leggibile nei casi indagati in una forma arcaica, a tratti didascalica, e per questo estremamente chiara nel riflettere le fasi di un processo che a Matera è leggibile solo nella sua intricata complessità trasformativa.

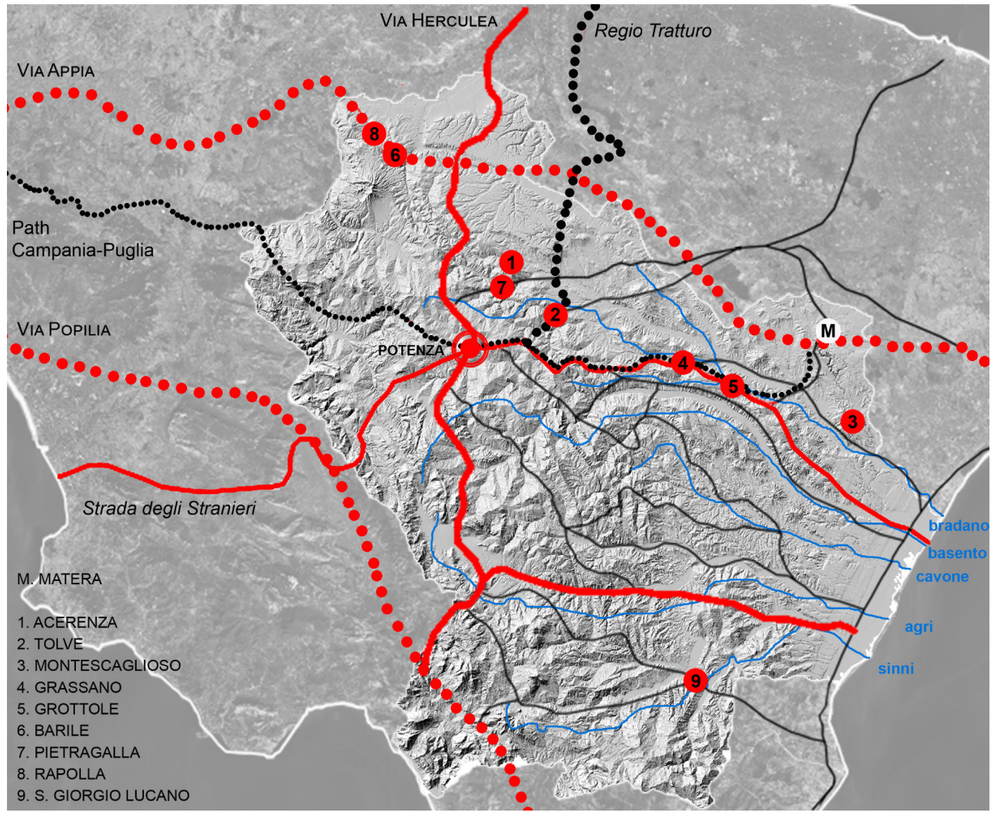


Fig. 1 - Gli insediamenti rupestri della Basilicata in rapporto ai percorsi e all'oro-idrografia.

Come già accennato, i siti analizzati sono strettamente legati al sistema oro-idrografico e ai percorsi. Il territorio della Basilicata, in tal senso, è caratterizzato da un sistema di crinali e bacini fluviali paralleli tra loro (fig. 1), la struttura naturale alla quale si sono adattate nei secoli le trasformazioni antropiche, attraverso la stretta relazione tra percorsi e villaggi rupestri. Una caratteristica ancora riconoscibile, perché l'orografia e l'idrografia hanno costretto le diverse civiltà che si sono stratificate in quegli insediamenti a reinterpretare la stessa rete viaria, i percorsi transregionali e i sentieri locali dedicati al pellegrinaggio, al commercio e alla pastorizia, con diversi luoghi di sosta o mercati, spesso comprendenti spazi rupestri. All'interno di questo intreccio stratificato si distinguono due itinerari paralleli tra loro: la via Appia, che attraversa la parte nord-orientale della regione fino a raggiungere la costa di Taranto, e la via Popilia, che attraversa la dorsale tirrenica verso sud-ovest. Nel mezzo, la Strada degli Stranieri, che incrocia ortogonalmente la via Herculea [12]. Quella della maglia infrastrutturale in rapporto all'orografia è una componente imprescindibile per la comprensione, la risignificazione e la valorizzazione dei siti rupestri, perché permette di inquadrarne correttamente il loro ruolo territoriale, manifestando allo stesso tempo una spiccata identità individuale e di insieme.

3. Il patrimonio rupestre della Basilicata. Oltre Matera.

Lo studio degli insediamenti scavati 'minori', complementare alla sterminata letteratura dedicata alla 'Città dei Sassi', può consentire di ampliare il campo di indagine sull'architettura scavata, evidenziando un arcipelago di villaggi rupestri le cui coordinate sono rinvenibili nelle trame storiche del palinsesto: lungo la via Appia, Barile e Rapolla, alle pendici del Monte Vulture; seguendo la Strada degli Stranieri, Grottole, Grassano e Calciano sono situati sul crinale che segue l'andamento del fiume Basento; Montescaglioso si è sviluppato su un crinale che guarda la valle del Bradano; nei pressi del Regio tratturo, Acerenza, Pietragalla e Tolve; infine, San Giorgio Lucano, che domina la valle del fiume Sarmento ed è attraversato dalla rete dei tratturi che dalla via Herculea scendono verso la costa ionica.
Percorsi e orografia influenzano perciò i principi insediativi e la struttura urbana in divenire. È questa la chiave utilizzata per la comparazione dei casi indagati, riconoscendo attraverso le forme del suolo e la struttura insediativa due parti di un unico pensiero architettonico che ne riassume il processo tipologico.

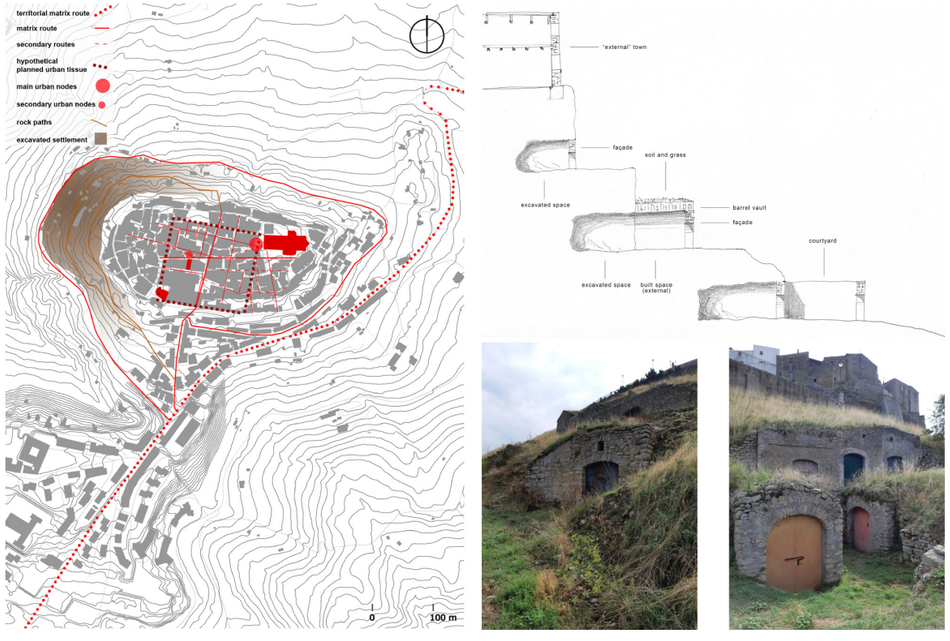
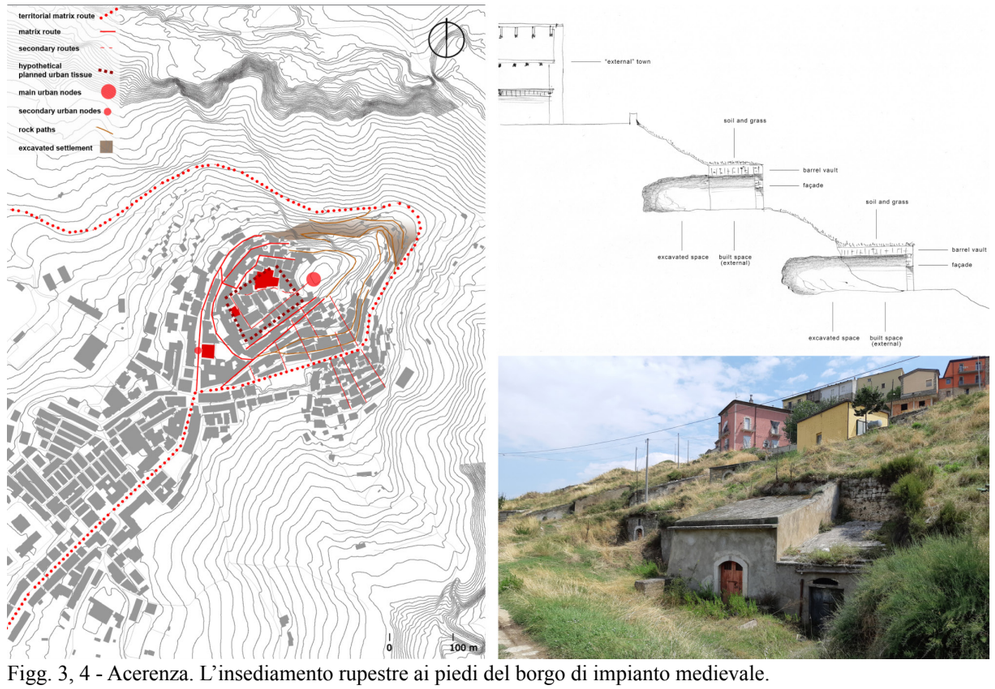


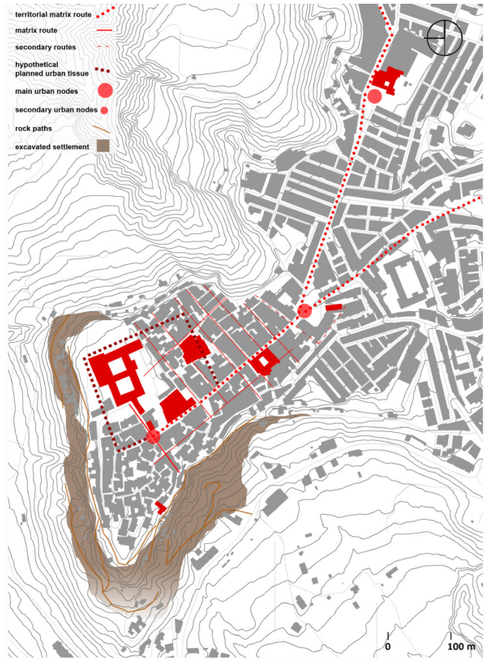
Fig. 2 - Acerenza. Principali gerarchie urbane e relazioni con l'insediamento rupestre (area marrone). In alto a destra: sezione tipo indicante il rapporto tra il quartiere rupestre e la città.

Una prima categoria comprende i centri in cui gli spazi scavati - utilizzati come deposito, o cantina, o ricovero per il bestiame, o fornace per la terracotta - si trovano sullo stesso versante orografico del successivo nucleo urbano medievale, che ne eredita la logica morfogenetica. Acerenza, Tolve, Montescaglioso, Grassano, Grottole, Barile e Pietragalla esprimono questa condizione, secondo specifiche declinazioni e complessità. La loro essenzialità tipologica e linguistica si riflette nella forma urbana. Acerenza e Tolve hanno un tessuto edilizio terrazzato che circonda l'apice orografico. Ad Acerenza, il percorso di crinale struttura il tessuto urbano, culminando nel duomo in posizione apicale (fig. 2). Si distingue il probabile nucleo medievale pianificato poi introiettato nelle espansioni extramoenia fino a costruire una relazione di continuità con il nucleo scavato attraverso i terrazzamenti (figg. 3, 4).
L'insediamento rupestre è segnato dall'estrema semplificazione del rapporto forma-costruzione, in cui lo spazio della grotta viene proiettato all'esterno con un volume incassato sul fianco roccioso, il 'lamione', modulato sulla misura della campata cubica di circa 4 o 5 metri di lato.





Figg. 3, 4 - Acerenza. L'insediamento rupestre ai piedi del borgo di impianto medievale.
Fig. 5 - Tolve. Principali gerarchie urbane e relazioni con l'insediamento rupestre (area marrone). In alto a destra: sezione tipo indicante il rapporto tra il quartiere rupestre e la città.



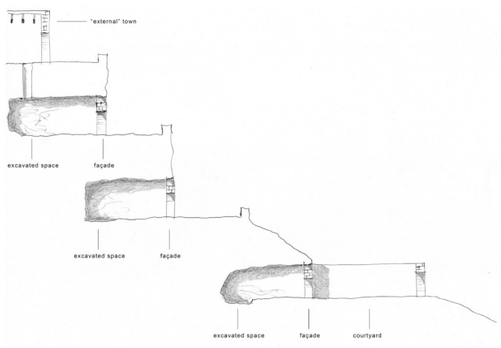




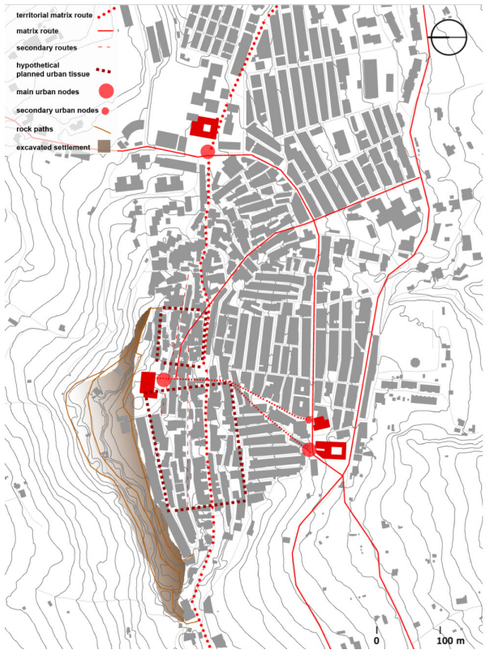






Fig. 6 - Montescaglioso. Principali gerarchie urbane e relazioni con l'insediamento rupestre (area marrone). In alto a destra: sezione tipo indicante il rapporto tra il quartiere rupestre e la città.
Fig. 7 - Montescaglioso. A sinistra, uno dei percorsi che collega i cortili di accesso alle grotte. A destra: uno dei portali che introduce alle grotte, traduzione architettonica che le distingue dal semplice riparo.

Una costruzione omologica nella quale la struttura muraria in tufo rappresenta l'estrusione del volume scavato. I muri in pietra sono privi di qualsiasi accento espressivo, ad eccezione delle aperture sormontate da architravi o archi.
Il tessuto urbano di Tolve esprime nitidamente la struttura del primo impianto alto-medievale e le gerarchie conferite dalla collocazione dei principali edifici e spazi pubblici (fig. 5). Il primo nucleo è organizzato per mezzo di terrazzamenti che celano al loro interno gli spazi ipogei, contraddistinti, come negli altri casi esaminati, dall'alternanza di percorsi a quote diverse connessi dai 'lamioni', costruiti in tufo, che ricalcano l'orografia del suolo.
Il percorso *extra-moenia* accentra il successivo sviluppo della città, il cui impianto di edifici a schiera reinterpreta l'archetipo del 'lamione' e riflette l'articolazione insediativa del primitivo villaggio rupestre.



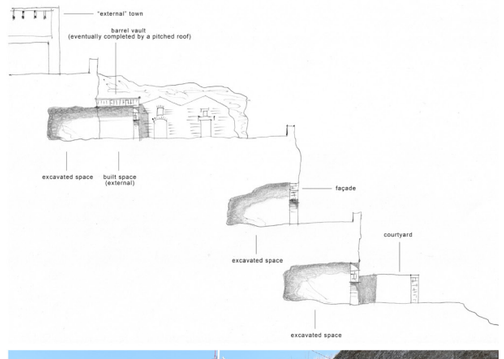




Fig. 8 - Grassano. Principali gerarchie urbane e relazioni con l'insediamento rupestre (area marrone).
In alto a destra: sezione tipo indicante il rapporto tra il quartiere rupestre e la città.

Questa strategia emerge con maggiore complessità a Montescaglioso (figg. 6, 7), lungo la Strada degli Stranieri, dove il crinale orografico è inglobato nella struttura insediativa come asse dal quale hanno origine i percorsi secondari equidistanti che delimitano gli isolati a schiera. Sul percorso di crinale principale converge l'edilizia specialistica e soprattutto l'Abbazia benedettina di San Michele Arcangelo, polo terminale e *landmark* dell'intero fondovalle. Il versante settentrionale della collina è frammentato dai percorsi che collegano gli spazi scavati, anche in questo caso elementi di transizione tra lo spazio delle grotte e la costruzione esterna dei 'lamioni'. Grassano e Grottole mostrano un diverso rapporto tra città medievale e nucleo ipogeo. Mentre nei casi precedenti il villaggio rupestre ha una continuità morfologica con lo sviluppo medievale e moderno, in questi due villaggi esso si presenta isolato dal centro abitato, occupando marginalmente uno dei versanti. A Grassano la struttura urbana è sviluppata attraverso aggregati di case a schiera organizzati con terrazzamenti integrati nel tessuto rupestre (fig. 8), che si distingue dagli altri villaggi esaminati per la continuità del fronte architettonico che collega le grotte. Si tratta di un unico esteso muro di contenimento che struttura il terrazzamento fungendo da basamento visivo del borgo, un elemento di sintesi tra paesaggio e architettura interrotto solo dalle aperture sulle quali si concentrano le attenzioni costruttive e linguistiche.
A Grottole i due promontori che si affacciano sulla gravina, uno dei quali rimarcato dal Duomo, sono uniti dall'insediamento rupestre, una complessa sequenza di 'lamioni' che espandono lo spazio delle grotte, le

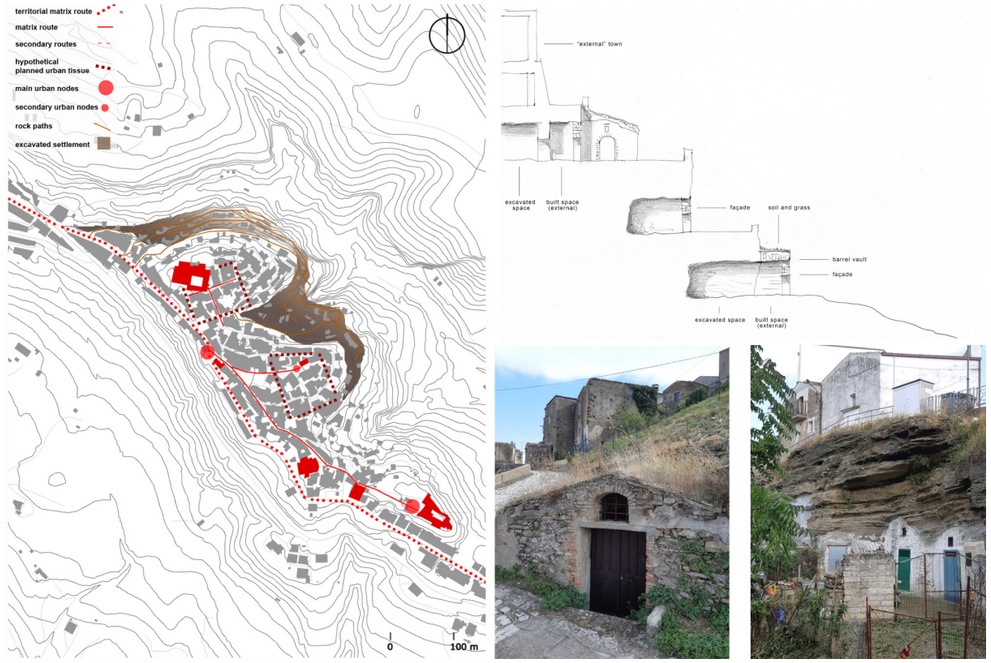




Fig. 9 - Grottole. Principali gerarchie urbane e relazioni con l'insediamento rupestre (area marrone). In alto a destra: sezione tipo indicante il rapporto tra il quartiere rupestre e la città.
Fig. 10 - Grottole. Declinazione urbana delle grotte, con la facciata intervallata dagli accessi.

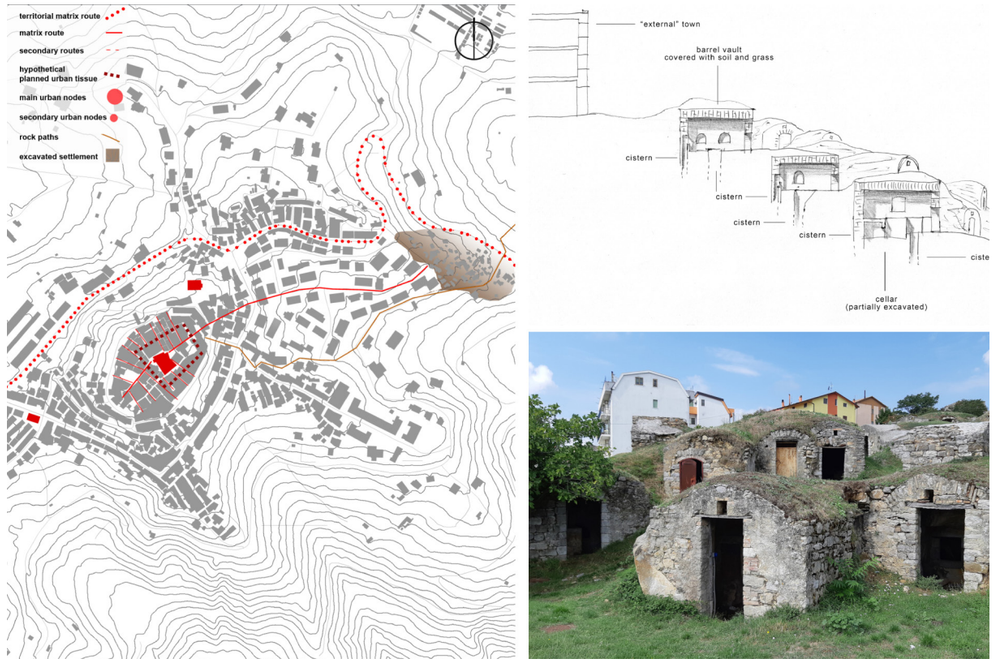


Fig. 11 - Pietragalla. Principali gerarchie urbane e relazioni con l'insediamento rupestre (area marrone). In alto a destra: sezione tipo indicante il rapporto tra il quartiere rupestre e la città.



Fig. 12 - Pietragalla. L'estradosso erboso dei palmenti replica la morfologia collinare del paesaggio.
Fig. 13 - Pietragalla. Il fronte verso valle del borgo rupestre.

cui coperture sono allo stesso tempo tetto e pavimento del percorso a quota più alta (figg. 9, 10).
Barile, sulla Via Appia, ha un nucleo di cantine autonomo rispetto alla città, ubicato sul versante opposto. Il borgo occupa un promontorio aperto verso valle gerarchizzato dal convento e dal duomo, che rappresentano i nodi di connessione tra il tessuto medievale e il nucleo scavato. Quest'ultimo ha molte assonanze con il Sasso Caveoso di Matera, in particolare per quanto riguarda le aperture delle singole grotte, chiuse da facciate che ricalcano il profilo dello scavo. Pietragalla (figg. 11-13) ha una strategia insediativa diversa rispetto agli altri casi esaminati: il nucleo rupestre non adotta il terrazzamento come tecnica trasformativa del suolo, ma introduce un tema specifico che sfrutta la pendenza aggregando volumi isolati. Le singole architetture, usate come cantine e palmenti, sono raggruppate restando distinte, una sorta di 'unità di vicinato' che invece di essere generata dallo spazio comune tra più unità rupestri, è definita dallo spazio connettivo comune tra singoli gruppi di cantine, integrate ai

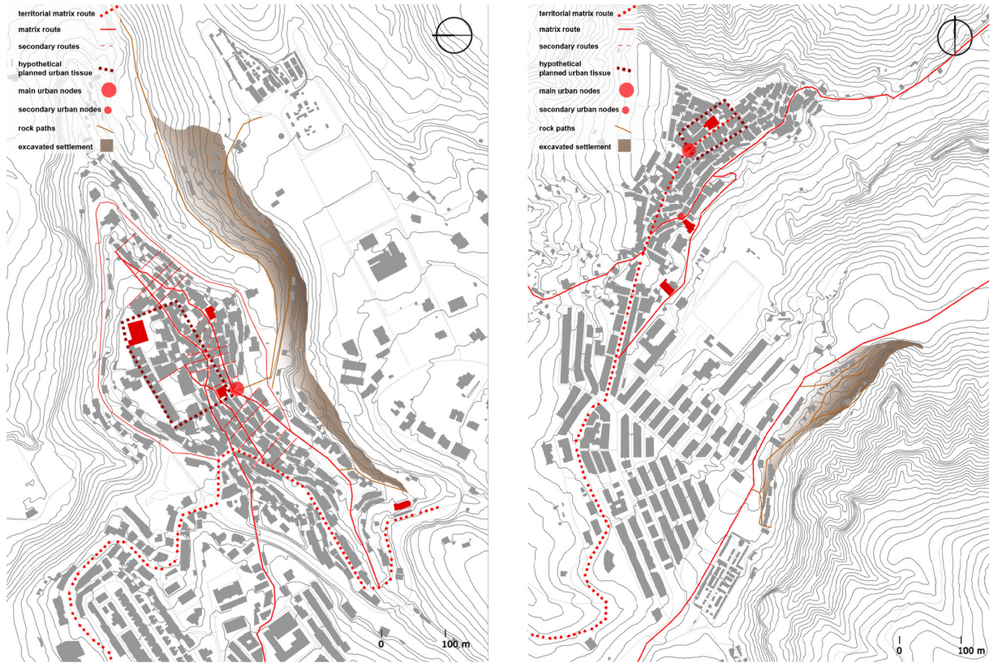


Fig. 14 - Rapolla (sinistra) e San Giorgio Lucano (destra). Principali gerarchie urbane e relazioni con l'insediamento rupestre (area marrone).

percorsi e alla vegetazione che avvolge le coperture a botte, sintesi tra struttura, forma e linguaggio. La tettonica della volta, completata dal terreno inerbito, testimonia l'astuzia dei costruttori che hanno compreso empiricamente la possibilità di sfruttare un tetto giardino *ante litteram* per mantenere una temperatura controllata e costante, essenziale per i processi di fermentazione e conservazione. Il rapporto forma-costruzione è interamente leggibile nell'espressività tettonica del muro e soprattutto nella struttura della volta, il cui profilo funge anche da coronamento e chiusura del prospetto, visivamente rafforzato dalla cura con la quale sono costruite le aperture. Nel punto più alto della collina, dalla parte opposta rispetto al nucleo rupestre, il borgo più recente si è sviluppato a partire dallo stesso percorso matrice che conduce alle grotte, oltre il quale sono disposti i percorsi secondari digradanti verso valle. Gli ultimi borghi si differenziano da quelli finora indagati per la diversa posizione del nucleo rupestre rispetto alla città pianificata, in questo caso ubicato sul versante opposto della gravina e distante dal nucleo urbano maturo (fig. 14). Rapolla è edificata su un promontorio isolato tra due gravine. Il suo nucleo rupestre presenta analogie insediative e orografiche con Grottole, in particolare per quanto riguarda i volumi fuori terra, collegati alle grotte ma distinti da queste in termini di leggibilità tettonica ed espressiva, come dimostrano i volumi intonacati a calce e i tetti a falde. Diversamente da Grottole però, risulta meno diretta l'integrazione fra le diverse quote, in quanto il tetto e il percorso restano separati. Se a Rapolla la maggiore distanza fra i versanti si riflette sulla sostanziale autonomia del nucleo rupestre dal borgo, a San Giorgio Lucano questi caratteri orografici sono in un certo senso estremizzati. Qui infatti il primo presenta molte affinità con la transizione tra scavo e costruzione riconoscibile in parte a Grassano, ma soprattutto nel Sasso Caveoso di Matera, caratterizzato dalle facciate continue che chiudono le grotte e delimitano i terrazzamenti. A San Giorgio, inoltre, i volumi esterni mantengono la stessa tecnica costruttiva della parete-terrazzamento e sono spesso preceduti da un recinto.
Il nucleo urbano pianificato è ubicato a nord, parallelamente al nucleo rupestre, e mantiene i caratteri tipici degli insediamenti di crinale, con il percorso strutturante principale che, raggiunta la parte più ampia della sommità montuosa, concentra in quell'area il tessuto edilizio e soprattutto i luoghi di culto e le piazze, ancora una volta gli unici nodi significativi di queste strutture urbane.

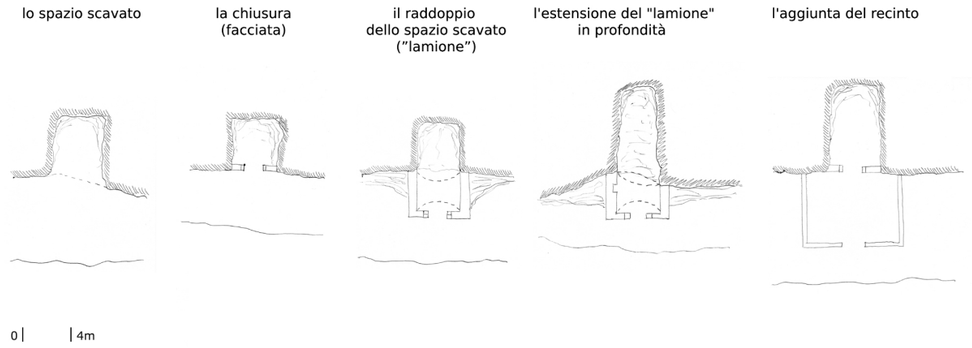


Fig. 15 - La sequenza logica che lega la grotta alla sua declinazione matura come 'lamione' costruito.

4. Alcune questioni critiche

Il primo aspetto che lo studio ha messo in luce è che la struttura dei paesaggi urbani scavati esprime allo stesso tempo caratteri comuni e differenze peculiari, configurando nel complesso un patrimonio culturale diffuso che ha dato origine a una civiltà rupestre ricca di varianti in un ambito territoriale ristretto, in cui le tecniche costruttive, collettivamente aggiornate, convivono con specificità tipologiche riconoscibili in ciascuno dei villaggi indagati, a seconda dell'orografia, degli usi, delle tradizioni costruttive locali. Un rapporto dialettico con la struttura del suolo che ha determinato nel tempo un campionario di strategie dello spazio scavato che ha generato una cultura civile incentrata su pochi elementi, tra i quali spiccano la modularità dello spazio, fondata sulla ripetizione degli ambienti voltati, la massività delle facciate, l'economia espressiva del linguaggio che ne deriva. Sulla base degli elementi sinora emersi è possibile riassumere le principali costanti che accomunano il patrimonio rupestre lucano nelle sue diverse manifestazioni, basate innanzitutto sul legame con l'orografia e con i percorsi. La prima costante è l'orientamento dei villaggi rupestri, quasi sempre a nord, per catturare i venti asciutti utili ai processi di fermentazione e stagionatura degli alimenti. La seconda costante riguarda il rapporto tra la struttura urbana matura e l'insediamento rupestre più antico, che può essere in un rapporto di continuità o separazione a seconda della topografia e dello spazio disponibile: nel primo caso, l'orientamento del pendio e la forma del crinale consentono un processo di graduale trasformazione dell'insediamento scavato fino a mutare in un organismo urbano complesso che conserva i principi insediativi della fase rupestre più antica; nel secondo caso, quando la limitata estensione del crinale impedisce la crescita dell'insediamento, il villaggio rupestre tende a restare isolato dal centro abitato successivo o, al più, ai margini di quest'ultimo. Queste due condizioni influenzano anche gli usi a cui erano originariamente destinati gli spazi rupestri: negli abitati che si trovano in continuità con l'ipogeo, il quartiere rupestre era solitamente utilizzato come cantina o laboratorio per la cottura della terracotta, funzioni tipicamente urbane, mentre negli insediamenti rupestri situati in periferia o fuori dall'abitato, gli spazi scavati erano utilizzati come stalle o ricoveri per gli animali, oppure come palmenti, funzioni tipicamente rurali e pastorali.
La diade continuità - separazione tra villaggio rupestre e città, non solo rappresenta due diverse modalità di coesistenza tra le fasi insediative, ma rappresenta anche due 'atteggiamenti' della forma urbana in uno stesso contesto culturale: da un lato, la forma urbana sviluppata in continuità è direttamente influenzata dall'insediamento scavato, da cui eredita il rapporto con l'orografia e la superficie media dei singoli lotti; dall'altro, la separazione del nucleo più recente dal villaggio rupestre lascia isolato quest'ultimo, che resta cristallizzato nel tempo senza subire sostanziali modifiche. Inoltre, negli abitati in cui vi è continuità tra la parte rupestre sottostante e la parte urbana soprastante, i caratteri tipo-morfologici generali degli ambienti scavati si diffondono, aggiornati, nel tessuto urbano maturo, dove le grotte divengono le sostruzioni su cui si ergono i 'lamioni' multipiano, i quali infatti ereditano dagli insediamenti rupestri il ritmo seriale dei lotti e le proporzioni spaziali (fig. 15). Si tratta di un patrimonio culturale che, dal sottosuolo alle coperture, mostra un processo morfologico in cui il modulo elementare della stanza scavata è il prologo delle sue variazioni diacroniche. La pendenza del suolo, oltre a determinare le due condizioni insediative descritte, agisce alla scala architettonica definendo specifiche varianti tipologiche.

Al declivio maggiore corrispondono sistemi terrazzati di grotte – spesso aggregate – che delineano *in nuce* i caratteri del tessuto abitativo seriore. Una trasformazione del suolo cui seguono diversi gradi di modificazione, a partire dalla chiusura dello scavo con la costruzione della facciata, proseguendo con la realizzazione del recinto come prima forma di estensione esterna dello spazio scavato, fino alla costruzione dei 'lamioni' come moduli tettonico-spaziali con i quali sono composti i borghi maturi. Al declivio minore corrispondono invece diverse strategie per ovviare ad un problema inesistente nel primo caso: la ridotta inclinazione del fronte di scavo e l'impossibilità di scavare orizzontalmente nel fianco roccioso. Un problema risolto in modo estremamente raffinato, con 'lamioni' semi-ipogei all'interno dei quali sono raggruppate cisterne verticali, una simbiosi tipo-morfologica che nel caso di Pietragalla fonde in modo unico l'insediamento rupestre con il terreno, dando vita a una originale modellazione del suolo. Gli insediamenti rupestri indagati sono poi accomunati dall'elementarismo tipologico, fondato sulla semplificazione delle tecniche costruttive e dell'articolazione dei volumi: un'essenzialità che coinvolge l'intero patrimonio rupestre della Basilicata. Nel complesso, si tratta di un insieme di principi e regole empiriche, di relazioni e contrasti con la morfologia del suolo, che compongono una peculiare *forma urbis* da preservare, nonostante le trasformazioni antropiche degli ultimi decenni ne abbiano spesso ignorato il valore, compromettendone la conservazione. Un patrimonio culturale materiale e immateriale per il quale la tutela e la valorizzazione vanno oltre gli aspetti storici e antropologici, perché il ricchissimo patrimonio analizzato conserva modalità di interazione tra architettura e luogo ancora oggi attuali, riaffermando nel nostro tempo archetipi millenari di sostenibilità.

5. Conclusioni

Questa ricerca vuole ampliare le conoscenze sull'architettura rupestre del Mediterraneo, cercando di contribuire a un quadro critico utile alla tutela di questo prezioso patrimonio culturale, non solo in quanto tale, ma anche perché le sue strategie insediative, il rapporto con il paesaggio e l'uso dei materiali, possono essere essenziali a elaborare ipotesi di rigenerazione e riuso consapevoli, invertendo l'attuale tendenza all'abbandono e alle trasformazioni incoerenti. Si è cercato di colmare le lacune conoscitive di un patrimonio noto quasi esclusivamente attraverso l'unicum materano, il quale tuttavia non racchiude per intero le specifiche e singolari ricchezze mostrate dagli insediamenti 'minori analizzati. In secondo luogo, la ricerca ha permesso di individuare caratteristiche comuni nel rapporto tra i villaggi rupestri e la loro estensione come struttura urbana matura, cercando di individuare le costanti e le varianti che possano trovare nel nostro tempo una loro interpretazione aggiornata come base necessaria per iniziative di salvaguardia e valorizzazione. Questi patrimoni, infatti, possono essere strategici non solo in quanto testimonianze culturali e civili millenarie, in sé degni di tutela e valorizzazione, ma anche per le potenzialità che possono scaturire dal loro coinvolgimento attivo negli interventi di riqualificazione delle periferie strutturate in continuità con essi. In questo modo sarebbe possibile cercare di riverberare i valori culturali millenari sui tessuti urbani recenti privi di qualità che nel tempo hanno inglobato, e spesso annichilito, i quartieri rupestri, provocando i diffusi fenomeni di degrado che minacciano la loro presenza.

Bibliografia

[1] Laureano P. Giardini di pietra: i Sassi di Matera e la civiltà mediterranea. Torino: Bollati Boringhieri; 1993.
[2] Vegas F, Mileto C, Cristini V. Underground cities. In: Correia M, Dipasquale L, Mecca S, editors. Versus-Heritage for Tomorrow : Vernacular Knowledge for Sustainable Architecture. Firenze: University Press; 2014. p. 114-23.
[3] Martinez A, Giménez B. Topological and architectonic study of the cave houses in La Romana, Alicante (Spain). In: Mileto C, Vegas F, editors. Vernacular Architecture: Towards a Sustainable Future. London: CRC Press – Taylor & Francis Group; 2014. p. 465-6.
[4] Raffa VP. Abitare la terra: Chenini e Matmata città scavate in Tunisia. In: Conte A, editor. La città scavata: Paesaggio di patrimoni tra tradizione e innovazione. Roma: Gangemi Editore; 2016. p. 39-44.
[5] Lapenna V, Leucci G, Parise M. A project to promote the importance of the natural and cultural heritage of the underground environment in southern Italy. In: Parise M, editor. Proceedings of the International Conference of Speleology in Artificial cavities. Istanbul: Dijital Düsler; 2017. p. 129-33.

[6] De Ruggeri R. Gli insediamenti rupestri della Basilicata. In: Fonseca CD, editor. La civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia. Genoa: Edizioni Istituto Grafico S. Basile; 1975. p. 99-105.
[7] Fonseca CD. Vivere in grotta: lo spazio urbano alternativo. In: Fonseca CD, editor. Ambienti, mentalità e nuovi spazi umani tra il Medioevo e Età Moderna. Milano: Electa; 1987. p. 64-75.
[8] Restucci A. Matera, i Sassi. Torino: Einaudi; 1991.
[9] Giuffré A, Carocci C. Codice di pratica per la sicurezza e la conservazione dei Sassi di Matera. Matera: La Bautta; 1997.
[10] Aymonino C. Matera: mito e realtà. Casabella 1959;231:7-12.
[11] Pozzi C. I Sassi: dalla rovina alla città. Basilicata 1986;5-6:62-64.
[12] Dalena P. Dagli Itinera ai percorsi : Viaggiare nel Mezzogiorno medievale. Bari: M. Adda; 2003.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

ON THE PRESENCE OF ROMAN THEATRES IN THE CONTEMPORARY URBAN LANDSCAPE: THE CASE OF ASCOLI PICENO IN THE MARCHE REGION

Enrica Petrucci – Università di Camerino, Camerino, Italia, e-mail: enrica.petrucci@unicam.it

Abstract: Archaeological ruins are tangible evidence of historical stratifications that must be recognized. The integration of Roman theatres into the contemporary urban landscape highlights the dynamic interaction between conservation, reuse, and enhancement. An interesting case study is represented by the ancient ruins inserted into the contemporary urban landscape of Ascoli Piceno; in particular, the valorisation strategy for the reuse of Roman theatre is analysed.

Keywords: Roman Theatres, Urban Contexts, Conservation, Reuse, Valorization.

1. Introduzione

La valorizzazione dei resti archeologici nella città contemporanea rappresenta una sfida per la tutela del patrimonio e la sua integrazione nel tessuto urbano. È necessario, quindi, adottare strategie che consentano di preservare e, al tempo stesso, rendere fruibili i siti, considerando anche le esigenze di trasformazione delle città. Soluzioni architettoniche moderne, come passerelle trasparenti, coperture leggere o altri volumi funzionali consentono di proteggere i reperti, mantenendo viva la connessione tra passato e presente. Le strategie di valorizzazione non devono limitarsi alla semplice conservazione ma possono offrire nuove opportunità: eventi culturali, percorsi didattici e iniziative di partecipazione pubblica possono rendere le testimonianze archeologiche parte integrante dello scenario urbano. Inoltre, l'uso di tecnologie innovative come la realtà virtuale e la realtà aumentata permette di offrire ai visitatori un'esperienza immersiva, ricostruendo digitalmente ambienti e strutture incomplete, di cui si conservano spesso solo pochi frammenti.

In questo quadro, non fanno eccezione le rovine degli edifici per lo spettacolo, come teatri e anfiteatri classici, le cui forme, dimensioni e caratteristiche d'uso offrono l'opportunità per ragionare su nuove strategie di valorizzazione, con differenti gradi di compatibilità, sia dal punto di vista architettonico che paesaggistico, anche con apporti del nuovo nell'antico. Tale patrimonio architettonico, presente sia in Italia che negli altri Paesi del Mediterraneo, è stato interessato nel corso dei secoli da eventi quali

Teatro romano di Ascoli Piceno, stato attuale. Foto dell'autrice (a sinistra).

l'abbandono, la trasformazione, la perdita di integrità e solo in alcuni casi da una continuità d'uso, che ne ha garantito la sopravvivenza, con esiti che hanno inciso sulla loro consistenza materiale e sulle successive possibilità di nuovi usi culturali.
Un censimento dei teatri/anfiteatri romani e greci in Italia, del 2002, ha evidenziato che le strutture esistenti sono circa duecento; di queste, circa quaranta sono utilizzate per l'allestimento di spettacoli teatrali, concerti o eventi culturali – come i Teatri di Siracusa, Verona e Fiesole – altri, invece, vengono allestiti periodicamente – come il Teatro di Ventimiglia e l'Arena di Verona – e altri ancora solo di recente sono tornati alla originaria funzione [1]. Tali edifici per lo spettacolo rispecchiano la centralità del loro ruolo anche a distanza di secoli e richiedono, in base alla loro dimensione e collocazione, specifiche strategie d'intervento, anche mediante l'inserimento di aggiunte moderne e compatibili, leggere e consapevoli, mobili o temporanee, di alta qualità architettonica. In tal modo, i siti possono essere conservati e restituiti alla fruizione, con una delicata mediazione tra le istanze della conservazione e le esigenze contemporanee, offrendo nuovi spunti e avanzamenti alla ricerca sul restauro del patrimonio archeologico, sviluppando proficui rapporti tra architettura e archeologia nel paesaggio urbano contemporaneo.

2. Il panorama degli studi sull'argomento per una metodologia fra conoscenza, conservazione e valorizzazione

Negli ultimi anni, la valorizzazione dei teatri e anfiteatri classici ha visto un rinnovato interesse, con approcci che mirano a coniugare conservazione, fruizione sostenibile e innovazione tecnologica. Fra i contributi più interessanti si ricordano gli scritti di Emanuele Romeo che offre una lettura diacronica degli edifici classici per spettacoli come palinsesti architettonici per i quali è possibile proporre nuove strategie d'intervento, non solo orientate alla conservazione del singolo bene ma anche in riferimento a una corretta integrazione fra paesaggi e città. Il volume ***Monumenta tempore mutant e mutazione manent***, attraverso un approccio multidisciplinare, affronta temi che spaziano dalla storia del restauro alle strategie di fruizione contemporanea, con l'obiettivo di fornire strumenti teorici e pratici per la gestione sostenibile di questi beni culturali [2]. Gli autori si soffermano sull'individuazione di strumenti di analisi diretta e di conoscenza storica degli edifici per lo spettacolo, affinché si possa conservare la memoria storica e il valore documentale, valorizzando le evidenze materiali attraverso un recupero funzionale, con una maggiore consapevolezza delle specifiche istanze di conservazione e trasmissione al futuro, anche in relazione all'implementazione dei livelli di accessibilità di questa 'speciale' tipologia di architetture antiche [3].
Un recente contributo di Luigi Cappelli approfondisce le questioni legate alla rivalutazione che coinvolge i siti archeologici italiani ed europei, attraverso un approccio che sperimenta le possibilità di rendere tali siti accessibili e maggiormente fruibili, mirando a scongiurare la perdita dei loro valori storico-artistici e testimoniali [4]. Vengono in particolare analizzate le questioni legate alla fruizione inclusiva nel progetto di restauro, con un focus sugli anfiteatri romani e uno specifico approfondimento di due interessanti casi studio, l'Anfiteatro Romano di Tarragona, in Spagna, e l'Anfiteatro Romano di Santa Maria Capua Vetere, in Italia. Essi costituiscono un interessante campo di indagine, in relazione alle tematiche dell'accessibilità e della fruizione inclusiva poiché condensano una serie di specificità, dovute a valori testimoniali, caratteri tipologici e condizioni ambientali, che li rendono paradigmatici esempi di architetture antiche da 'usare' e da tramandare al futuro. Utili riflessioni vengono sviluppate da Maria Grazia Turco, in merito alla valorizzazione paesaggistica di tali testimonianze, con la creazione di parchi archeologici urbani. Il progetto di riuso di tali organismi viene a delinearsi attraverso valutazioni dei limiti e delle potenzialità, con operazioni compatibili, reversibili, con sistemi mobili e coperture parziali e temporanee [5]. Interessanti sono i riferimenti ad alcuni esempi in cui sono state sperimentate differenti strategie progettuali. Fra le esperienze spagnole viene presentato il teatro romano di Sagunto (1983-1993) dove il progetto di Giorgio Grassi e Manuel Portaceli rifiuta ogni mimesi con le preesistenze anche nella riproposizione del fronte scena quale elemento caratterizzante e innovativo. Altri esempi sono il teatro di Merida progettato da Rafael Moneo ne1 1986 e quello di Cartagena iniziato nel 1988. Nel teatro romano di Saragozza, il progetto di Lanik Ingenieros del 2003 prevede una copertura per la protezione dei resti archeologici, realizzata con struttura in acciaio e lastre traslucide di policarbonato. Nella regione francese della Provence-Alpes-Côte d'Azur la consapevolezza del ruolo di memoria attribuito al patrimonio archeologico di alcune città e dei correlati riscontri economici derivanti da un'attenta valorizzazione, ha condotto alla progettazione di un *Plan pour le patrimoine antique*, comprendente i teatri antichi di Arles, Orange e Vaison-La-Romaine, oggetto di specifiche operazioni di restauro e interventi innovativi legati sia alla definizione di percorsi di visita, sia all'organizzazione di spettacoli all'aperto [9]. Il dibattito si è arricchito di contenuti a seguito del convegno tenutosi a Brescia nel 2022, incentrato sul futuro del teatro romano.
Durante l'incontro, Salvatore Settis ha sviluppato una riflessione sulla convivenza di beni, soprattutto quelli archeologici stratificati nel tempo, con la vita pulsante delle città, arricchendone i livelli culturali e offrendo uno stimolo per il futuro. Si afferma la necessità di pensare ad una archeologia per la città, in cui teatri e templi possano essere nuovamente riutilizzati, proponendo mirati interventi di valorizzazione, secondo un riuso compatibile con il loro riconosciuto valore testimoniale [6]. La progettazione del teatro bresciano è affidata a David Chipperfield che ha recentemente illustrato i contenuti del progetto esecutivo, finalizzato al restauro e alla rifunzionalizzazione del teatro di origine Flavia. L'obiettivo dell'intervento è quello di ristabilire l'ordine dell'emiciclo, valorizzandone la geometria perduta, dando coerenza ai frammenti e restituendo senso e funzione al luogo [7].
Un ulteriore contributo è offerto da Giulia Sanfilippo, Attilio Mondello e Laura Ferlito per l'anfiteatro romano di Catania [8]. Altri studi riguardano l'importante anfiteatro di Lucca, simbolo dell'identità della città che è stato preservato attraverso le continue trasformazioni e adattamenti del sistema urbano [9]. Molti interventi sono orientati alla conservazione, subordinando la fruizione al rispetto della testimonianza archeologica evitando una progettualità che possa incidere sia sull'immagine del monumento, sia sul suo contesto paesaggistico che s'intende valorizzare [10].
Interessante è il progetto di valorizzazione del teatro romano di Teramo, in Abruzzo, per il quale sono state individuate soluzioni progettuali di ricucitura del tessuto urbano e di riuso dello spazio teatrale, sulla base di un'approfondita ricerca storico-critica. Il gruppo di lavoro guidato da Giovanni Carbonara aveva studiato una soluzione di 'ricostruzione della cavea' che consentiva il rispetto dei resti antichi e la ricollocazione, ove possibile, dei blocchi erratici presenti nell'area archeologica, per utilizzare nuovamente il teatro, rendendolo accessibile anche in assenza di rappresentazioni teatrali, riqualificando l'ambiente urbano a esso circostante. Ciò ha rappresentato il primo passo verso un nuovo progetto definitivo approvato nel 2019, il cui iter amministrativo non si è ancora concluso [11].
Da tale breve ricognizione di studi recenti, emerge il valore degli anfiteatri romani e la delicatezza dell'intervento progettuale [12]. Si richiede un approccio progettuale consapevole e multidisciplinare da parte di architetti, restauratori e archeologi, affiancati da figure qualificate e specializzate. Il progetto di restauro e valorizzazione dei luoghi di spettacolo di epoca romana si delinea mediante il riconoscimento di valori imprescindibili e debolezze, mediando tra conservazione e fruizione inclusiva dei siti, cercando di mitigare il deperimento strutturale e materico. In particolare, si rivela fondamentale recuperare, in riferimento alla memoria e alla possibilità di conservare la materia antica, le modalità storiche di uso e fruizione tipiche degli anfiteatri romani, anche attraverso nuove strategie di comunicazione, basate su *digital humanities* e *storytelling*, utili a migliorare la comprensione dell'architettura e dei luoghi tramite l'apprendimento esperienziale e il coinvolgimento emotivo. Un'interessante strategia per la valorizzazione di un teatro romano è quella adottata dal Comune di Ascoli Piceno, che viene analizzata come caso studio.

3. Gli edifici per lo spettacolo nella città romana di Asculum

La città di Ascoli Piceno conserva ancora oggi consistenti tracce di monumenti e di infrastrutture di epoca romana, oltre ai reperti che costantemente riemergono in occasione degli scavi. La maggior parte degli autori che si sono interessati ai suoi lineamenti urbanistici hanno evidenziato le caratteristiche dell'ampio terrazzo alluvionale segnato dall'alveo del Tronto e del suo confluente Castellano, su cui la città si è andata a strutturare nel corso dei secoli [13]. I primi sviluppi urbani devono essere messi in relazione con il complesso scenario politico-militare che vede, da un lato l'espandersi nell'Italia centro meridionale dell'influenza romana e dall'altro lo sviluppo di forti tensioni fra le popolazioni italiche; nel 299 a.C. i Romani siglano un accordo di alleanza con i Piceni. Questa informazione è riportata da Livio che narra dei benefici per entrambe le parti: Roma si rivela un forte alleato per i Piceni che da una parte subivano la pressione dell'avanzata delle popolazioni nordiche, dall'altra con questa alleanza, avevano la possibilità di contrapporsi al popolo dei Pretuzi, alleato dei Sanniti [14]. L'alleanza fra Piceni e Ro-

mani avrà una breve durata: tra il 269 a.C. e il 268 a.C. i Piceni vengono sconfitti, con la conseguente cessione del loro territorio al dominio romano. Nel periodo augusteo, Ascoli è iscritta nella V regione italica, di cui diviene uno dei principali centri. In questo periodo, la città si arricchisce di ville, templi, teatri, terme, strade, ponti e fortificazioni. All'interno della maglia ortogonale si collocano due edifici per gli spettacoli all'aperto (fig. 1).



Fig. 1 - Ricostruzione 3D della città di *Asculum* nel periodo di massima espansione, realizzata dagli architetti Marco Scoccia e Umberto Alesi. In evidenza due luoghi di spettacolo che connotavano la città d'impianto romano. https://www.cronachepicene.it/2023/11/26/ascoli-romana-rivive-col-3d-in-piazza-san-tommaso-ce-un-anfiteatro/432740//[consultato il 03-04-2025].

L'anfiteatro era stato costruito intorno al I secolo a.C., secondo un impianto di dimensioni particolarmente imponenti; risultava ancora visibile alla fine del XVIII secolo, quando lo storico Colucci, così lo descrive: "in piedi tutti i muraglioni del circondario, sebbene non molto elevati fuori terra, ed in qualche parte anche nascosti. Ma si vedono intorno formati come stanzini ben intonacati in parte e che tutto l'interno della fabbrica ben grandiosa rappresentava un ovale disegnato" [15]. Nel 1853 lo storico Carducci descrive: "un largo ordine di ruderi che appartennero ad antico romano edifizio di pianta curvilinea Ippodromo o meglio Naumachia sorgeva a varia altezza da terra e quasi senza interruzione girando per mt 450 circoscrivono un'area ellittica" [16]. Differente è la consistenza del teatro romano che, pur essendo stato interessato da demolizioni e fasi di abbandono, soprattutto nell'alto medioevo e in età rinascimentale è ancora visibile nella zona est della città, sulle pendici del Colle dell'Annunziata, nei pressi di Porta Gemina, punto di accesso della via Salaria proveniente da Roma. La sua costruzione risale al periodo compreso fra il I secolo. a.C. e il I secolo d.C., come testimonia l'abbondante presenza di muri in *opus* quasi *reticulatum*. Carducci nel trattare della zona est della città afferma di aver visto "negli orti che la sovrastano alcuni ruderi romani muovere in curva in senso opposto alle spalle del monte [colle dell'Annunziata] cui sono addossati. Sono essi chiare vestigia dell'antico teatro ascolano, persuadendone l'uso frequente di edificare siffatti edifizj sui fianchi dè colli nella mira, se non altro, che riuscissero meno dispendiose, che in area orizzontale erano, le immense sostruzioni della cavea, ossia della grande semicircolare gradinata destinata agli spettatori" [16].
Dalle indagini di scavo intraprese in vari periodi, nel 1940, nel 1971 e nel 2004 sono emerse testimonianze frammentarie dell'antica struttura ovale dell'anfiteatro; per questi motivi e per la conservazione dei materiali lapidei esposti agli agenti esterni, si è scelto di interrarli nuovamente. Nei primi del '900 emergeva dal terreno solo la parte superiore del teatro, con i resti di due fornici centrali. Nel 1929 gli sbancamenti per la costruzione di una nuova strada portarono alla scoperta di un ambiente absidato,

ancora in parte rivestito da marmi e di vari elementi della sua decorazione architettonica. La scoperta anche se non fu subito associata alla presenza del teatro, portò a una parziale deviazione della strada. La Soprintendenza alle Antichità delle Marche richiese immediatamente i fondi per avviare gli scavi che procedettero con molte difficoltà. Nel 1930 viene approvato un progetto che prevede l'esproprio dell'area, considerata di rilevante valore archeologico e per la quale si intende favorire la conservazione e valorizzazione degli 'avanzi del monumento' romano. Dalla Relazione si legge che la R. Soprintendenza alle Antichità delle Marche, degli Abruzzi e di Zara ritiene importante proteggere le strutture emerse durante i lavori di costruzione della nuova strada di circonvallazione, evitando di doverli nuovamente interrare ma al contrario mettendoli in evidenza con nuove attività di scavo.
Nel secondo dopoguerra, la Soprintendenza intraprende un'attiva opera di tutela del monumento: la pressione edilizia nelle aree ancora libere del centro storico interesserà anche la zona ovest della città, ma l'area del teatro verrà salvaguardata, avviando quell'azione di riconoscimento di valore, presupposto essenziale per l'avvio di azioni di tutela. Nel 1951 e nel 1954 sono proseguite a più riprese le attività di scavo. I quotidiani locali dell'autunno 1954 danno ampio spazio alla valorizzazione archeologica di Ascoli. Un interessante carteggio conservato nel Fondo Leporini dell'Archivio Storico Iconografico della Civica Pinacoteca di Ascoli Piceno consente di analizzare le attività di sistemazione delle aree archeologiche e in particolare della zona del teatro romano. Con i grandi interventi di liberazione della cavea condotti nella seconda metà degli anni '50, il teatro stava assumendo il suo rilievo monumentale all'interno della città storica (fig. 2).

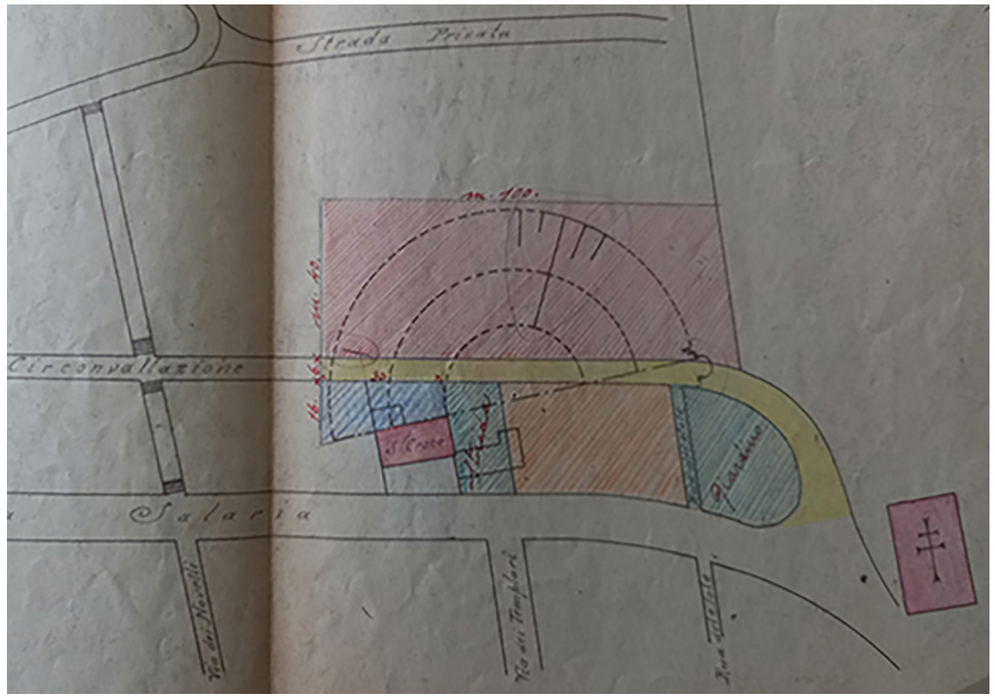


Fig. 2 - Archivio Storico del Comune di Ascoli Piceno, Progetto di esproprio di una zona di rilevante valore archeologico alle falde del Colle dell'Annunziata, c.s., 1930.

Una nuova fase di ricerche è avviata nel 1995, approfondendo lo scavo del corridoio anulare; si procede per la prima volta ad effettuare un attento rilievo strumentale, al fine di definire i livelli di quota delle differenti parti del teatro e la sua geometria complessa, stabilendo un confronto con altre strutture coeve della regione Marche che presenta una straordinaria ricchezza di teatri romani. In epoca romana, nel territorio regionale erano presenti 35 municipi e si pensa che ognuno fosse dotato di teatro e anfiteatro. Gran parte di queste antiche strutture sono andate distrutte; si conservano le testimonianze di Ancona,

Falerone, Helvia Recina, Urbisaglia. Esse aderiscono a una rete di teatri antichi (TAU) che promuove il loro utilizzo sia per le rappresentazioni classiche ma anche per allestimenti moderni. Nel 1998 sono riprese le attività di scavo stratigrafico di un'ampia area della parte bassa del teatro, comprendente i primi due fornici occidentali, il corridoio di accesso all'orchestra, gli ambienti occidentali e la zona centrale della scena. Alcune recenti indagini hanno chiarito la cronologia e la fisionomia architettonica dell'edificio scenico e in particolare del vano absidato posto sul margine occidentale della scena stessa. La cavea sfrutta la morfologia collinare, mentre la scena si adegua all'isolato urbano, con un allineamento parallelo a uno dei principali assi est-ovest della città. La cavea è delimitata da un muro perimetrale controterra che ha la funzione di terrazzamento e da un corridoio anulare che supera, con alcune gradinate, tre successivi livelli. Le gradinate si sviluppavano in due sezioni concentriche, divise da una *praecinctio* larga 2 metri e 60 centimetri. Il meniano inferiore ha conservato numerose iscrizioni sui sedili destinati ai magistrati municipali; quello superiore insisteva su un poderoso ambulacro voltato sorretto dai muri radiali, interrotti dagli ingressi alla cavea (*vomitoria*). L'orchestra, ampia poco più di ventisette metri, conserva ancora l'euripo, mentre il proscenio si innalzava su un podio alto circa un metro e mezzo. L'edificio scenico, saldato alla cavea, com'è tipico dei teatri romani, era interrotto da due *aditus*, di cui si conserva quello occidentale. A causa di saccheggi, terremoti e recuperi del materiale per realizzare nuove costruzioni, il teatro ha perso molti particolari della struttura originaria, come la maestosa ed imponente scena ricca di marmi policromi. I resti della scena sono interrotti al centro dalla viabilità, mentre lateralmente sono coperti da un edificio recente e dalla chiesa romanica di Santa Croce dei Templari. Attraverso l'attenta campagna di rilievi diretti e indiretti è stato possibile ricostruire le dimensioni dell'edificio scenico che misurava 95 x 16 metri [17].

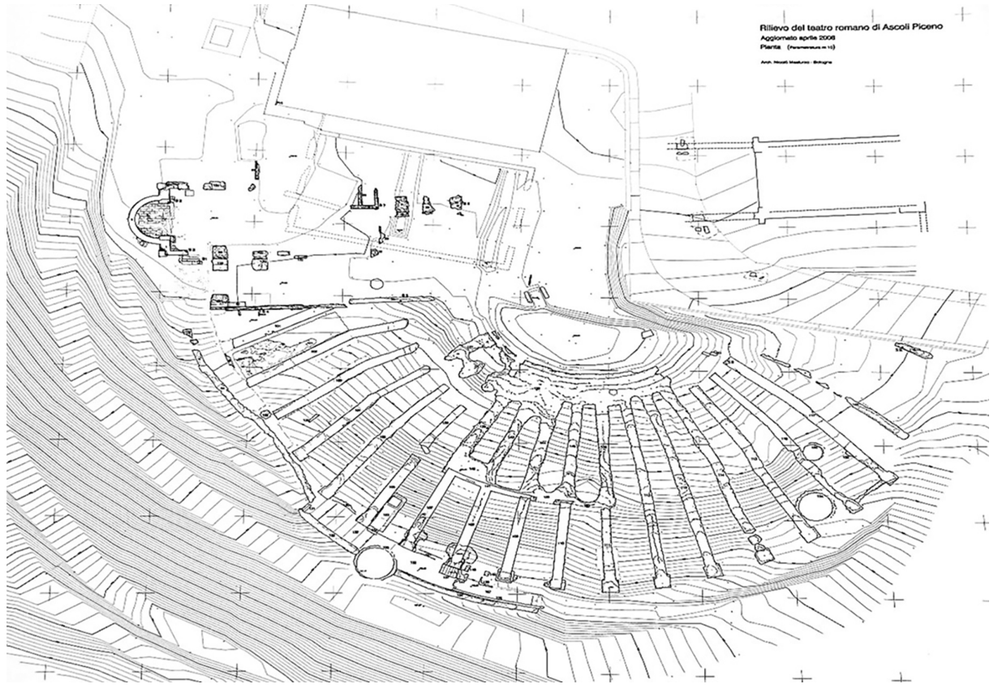


Fig. 3 - Rilievo del teatro romano di Ascoli Piceno, da Masturzo, Landolfi, 2009, 5, p.153.

Con il contributo della Fondazione della Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, del Comune e con la collaborazione della Soprintendenza dei Beni Archeologici per le Marche e del Dipartimento PROCAM dell'Università di Camerino, nel luglio 2008 è stato elaborato un programma dei lavori per il restauro e la valorizzazione del monumento, migliorandone la dotazione di servizi e i livelli di accessibilità e avviando una fondamentale fase di conoscenza, mai intrapresa in modo approfondito prima di quella data.

La conoscenza è stata completata da un attento rilievo architettonico, con disegni tematici per la rappresentazione delle caratteristiche murarie, corrispondenti alle varie fasi di trasformazione del teatro e la descrizione dello stato di conservazione, con indicazione delle patologie di degrado materico [18]. (fig. 3). Lo studio dei livelli d'interramento del teatro ha consentito di delimitare tre situazioni: zone non interessate da precedenti scavi, zone parzialmente scavate e zone dove lo scavo era già stato realizzato con un esauriente dettaglio stratigrafico. L'esame dello stato di 'rischio' delle strutture è stato definito da cinque livelli, anche in relazione al grado di urgenza degli interventi. I primi hanno eliminato i pericoli di crollo mediante la rimodellazione dei livelli del terreno agenti per controspinta, con integrazioni murarie e inserimento di tiranti e puntellature stabili. Il progetto elaborato nel 2008 prevedeva ampie zone di reintegrazione muraria con tecniche in grado di garantire la distinguibilità dell'intervento, una generale risarcitura dei giunti degradati e privi di malta, oltre a idonee protezioni delle creste dei muri. Lo studio architettonico del monumento ha consentito la ricostruzione del profilo della cavea e in parte dei corridoi anulari di ingresso ai vari settori del teatro (fig. 4).



Fig. 4 - Stato attuale del teatro, foto dell'autrice, 2025.

Dopo l'intervento, nel 2010, il teatro romano è stato aperto al pubblico, ospitando spettacoli teatrali ed eventi occasionali nei periodi estivi. Gli allestimenti teatrali hanno previsto l'inversione della scena e il posizionamento del pubblico nell'area destinata all'orchestra. Nel 2020, visto l'esiguo numero di posti a sedere, è stato studiato un progetto per ricostruire parte delle antiche gradonate con profili metallici e piani in legno; l'intervento che avrebbe interferito con l'immagine del teatro così come si era consolidata nel tempo, è stato abbandonato, preferendo la realizzazione a lato della cavea di alcune gradonate metalliche rivestite con installazioni artistiche in grado di mitigarne l'impatto (fig. 5).
Il teatro è attualmente sottoposto a nuove indagini archeologiche e interessato da un progetto di valorizzazione che conferma la destinazione per spettacoli all'aperto, con una capienza di circa 140 posti. La disposizione delle zone funzionali tenta di ricalcare quella antica, ricreando un legame tra forma e funzione che si è persa nel tempo, anche a causa delle trasformazioni di questo settore della città. In particolar modo, il progetto identifica come generatrici vincolanti il centro geometrico del teatro e l'asse di separazione tra l'orchestra e la scena. Il palcoscenico contemporaneo trova posto nell'antica scena ed è poggiato su di un gradone in terra, alto 45 cm rispetto alla quota dell'orchestra di progetto (fig. 6).
La nuova configurazione è completata da una quinta che scherma il teatro rispetto all'edificio aggiunto nei primi anni del XX secolo e cerca di mitigare l'impatto della strada sulla nuova zona d'ingresso, con la biglietteria e i servizi. Il focus del progetto è rappresentato dall'innovativa macchina scenica lineare che si sviluppa lungo l'asse di simmetria del teatro.



Fig. 5 - Le tribune di tubi innocenti montate nel teatro romano vengono mitigate da un'installazione artistica, https://www.facebook.com/andreatarli.artworks/posts/teatro-nel-teatro-disegno-stampato-su-mesh-art-archeologia-teatroromano-teather-/10158567302524254/ [consultato il 03-04-2025].



Fig. 6 - Progetto di riqualificazione del teatro romano di Ascoli Piceno, per spettacoli all'aperto. Progettisti: architetti M. Tempera, L. Di Lorenzo Latini, D. Fratoni. Consulenza artistica: architetto I. Prezzavento.

La struttura è scorrevole e realizzata in acciaio, poggiante su di un binario incassato sopra l'attuale piano dell'orchestra; la parete mobile alta 3 metri, è rivestita da una superficie specchiante, per restituire all'emiciclo la completezza formale attraverso un gioco virtuale di riflessione, una 'reintegrazione effimera' che utilizza l'illusione visiva per ricreare completezza formale. Secondo i progettisti: "Il teatro viene magicamente riprodotto nella sua completezza e forma 'naturale'

in virtù della superficie specchiante del lungo sipario in acciaio, esattamente posizionato sull'undicesimo radiale (l'asse centrale del teatro). Uno spettacolo nello spettacolo […] Uno spazio virtuale nello spazio reale […] Un deus ex machina, posto a stimolare regie e scenografie" [19] (figg. 7-8). L'approccio progettuale intrapreso nel progetto appare consapevole del valore di memoria del teatro romano, prevedendo sia interventi di conservazione, per mitigarne il deperimento strutturale e materico, sia azioni rivolte all'estensione di una fruizione inclusiva del sito. Le fasi della conoscenza, della conservazione, della fruizione e gestione rappresentano i quattro momenti metodologici imprescindibili che hanno guidato i processi d'indagine e le conseguenti scelte d'intervento.



Fig. 7 - Ipotesi di organizzazione interna del teatro romano di Ascoli Piceno durante una rappresentazione teatrale elaborata nell'ambito del progetto di riqualificazione del teatro. Progetto di riqualificazione del teatro romano per spettacoli all'aperto, 2024.

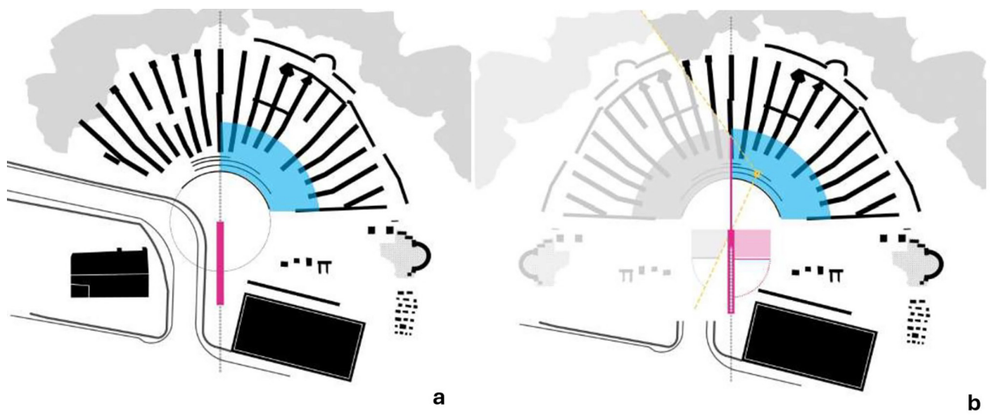


Fig. 8 - Il teatro riprodotto nella sua completezza formale attraverso la superficie specchiante del sipario in acciaio: a. posizione sull'undicesimo radiale (asse centrale del teatro); b. rotazione della parete specchiata per reintegrare la parte non interamente scavata. Da: Relazione tecnico-illustrativa del progetto di riqualificazione del teatro romano per spettacoli all'aperto, 2024.

La creazione del nuovo ingresso con l'aggiunta di un volume volutamente semplificato che funge anche da schermatura verso la cavea, ritardandone la scoperta e la reintegrazione della scena con una quinta mobile hanno l'obiettivo di rendere attrattiva questa importante testimonianza della città romana, non solo in occasione delle rappresentazioni, ma anche per ampliare l'offerta turistica, in una zona della città particolarmente ricca di testimonianze di epoca romana ma che si colloca fuori dai tradizionali percorsi di visita. Il progetto sarà completato, nei futuri stralci funzionali, dalla ricostruzione di un settore ridotto della cavea, con profili metallici e riempimento in terra stabilizzata con inerti di travertino, la pietra locale con cui sono stati costruiti i principali monumenti della città romana nel periodo di massimo sviluppo coincidente con il periodo augusteo.

4. Conclusioni

Abbandonato, saccheggiato e poi dimenticato per molti anni, il teatro romano di Ascoli Piceno rappresenta una parte essenziale del patrimonio culturale della città. Il suo restauro solleva interessanti interrogativi legati non solo alla conservazione del sito archeologico, ma anche alla sua comprensione, interpretazione e presentazione al pubblico nonché alla sua fruizione compatibile. Nel caso indagato si evidenziano precisi criteri progettuali per il restauro e il miglioramento della fruizione teatrale, utili ad accrescere l'esperienza culturale del sito archeologico, chiarendone i livelli conoscitivi e di fruizione, anche attraverso un incremento della consapevolezza culturale. I progetti che si sono susseguiti nel tempo hanno messo in luce le problematiche relative al complesso rapporto di convivenza tra il patrimonio archeologico e il paesaggio urbano contemporaneo, cercando una mediazione fra le varie istanze culturali, ambientali e sociali del monumento e del suo contesto, le cui potenzialità hanno suggerito di incentivare la funzione per attività ludiche, teatrali, e musicali. Il lavoro di progettazione del teatro è stato condotto nel rispetto di alcuni principi guida individuati come fondamentali, in particolare la triplice natura di sito archeologico, di manufatto e di luogo nato con una specifica funzione, quella di ospitare un'attività teatrale. Il progetto coniuga quindi la conservazione del patrimonio materiale e di quello immateriale. Il maggior valore del teatro risiede non tanto nella possibilità di essere trasformato, quanto, come osserva Riccardo Rudiero, nella necessità di continuare a essere manifesto di cultura [20]. Solo in questo modo gli antichi edifici ludici e per lo spettacolo, grazie alle loro trasformazioni e riconfigurazioni, possono rinnovare e rinsaldare le interrelazioni con il territorio e il paesaggio, diventando punti di accumulazione della memoria, degli eventi storici, dei processi economici e sociali dei territori di riferimento.

Bibliografia

[1] Bani A, editor. Elenco degli edifici teatrali greci e romani in uso in Italia. La rivista di Engramma [Internet] 2016;2(133) [Consultato il 2025 mar. 19]. Disponibile da: http://www.engramma.it.

[2] Romeo E, editor. Monumenta tempore mutant e mutazione manent. Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatri di età classica. Roma: WriteUp; 2021.

[3] Morezzi E. Gli edifici per lo spettacolo di età classica: l'impossibile conservazione dell'abbandono e la traduzione del valore culturale. In: Romeo E, editor. Monumenta tempore mutant e mutazione manent. Conoscenza, conservazione e valorizzazione degli edifici ludici e teatri di età classica. Roma: WriteUp; 2021. p. 491-2.

[4] Cappelli L. Antichi edifici ludici e per lo spettacolo tra restauro e accessibilità. Il caso degli anfiteatri romani. In: Cappelli L, editor. La fruizione inclusiva nel progetto di restauro: il caso degli anfiteatri romani. Percorsi di conoscenza e indirizzi metodologici. Firenze: Firenze University Press; 2023. p. 26-45.

[5] Turco MG. Recupero e valorizzazione oggi: il caso delle architetture antiche per lo spettacolo. Riflessioni, spunti, proposte. In: Della Torre S, editor. RICerca/REStauro, Sezione 3A: Progetto e cantiere: orizzonti operativi. Roma: Quasar; 2017. p. 679-88.

[6] Settis S. Casi, confronti e considerazioni. In: Il futuro del teatro romano di Brescia, Atti del Convegno, Brescia 4 aprile 2022. Brescia: Fondazione Brescia musei; 2022. p. 33-8.

[7] https://www.artribune.com/progettazione/architettura/2025/04/teatro-romano-brescia/ [Consultato il 2025 apr. 10].

[8] Sanfilippo G, Mondello A, Ferlito L. Paesaggi archeologici nei contesti urbani. Il caso dell'Anfiteatro romano di Catania (Italia). Restauro Archeol. 2021;29(1):38-59.

[9] Caccia Gherardini S. "… large and misshapen bones from notable bodies". The amphitheatre of Lucca: ruin, spontaneous reuse, and restoration. Restauro Archeol. 2016;23(2):98-111.

[10] Butini R. Progetto contemporaneo nel paesaggio archeologico. Firenze: Didapress; 2016.

[11] Carbonara G, De Cesaris F, Palmerio G, Mannino N, Di Muzio A. Il teatro romano di Teramo. Ricerche e proposte per la valorizzazione. Roma: Pioda Imaging; 2012.

[12] Fiorani D. Architettura, rovina, restauro. In: Barbanera M, editor. Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità culturale. Torino: Bollati Boringhieri; 2009. p. 339-55.

[13] Pasquinucci M. Studio sull'urbanistica di Ascoli Piceno romana. In: Laffi U, Pasquinucci M, editors. Asculum I. Pisa: Giardini Editori; 1982. p. 1-146.

[14] Marengo SM. Ascoli nel Tardo Antico. In: Lambertini R, Pinto G, Rigon A, editors. Storia di Ascoli, il medioevo. Ascoli Piceno: Librati; 2024. p. 25-46.

[15] Colucci G. Antichità ascolane illustrate con varie dissertazioni dall'abate Giuseppe Colucci. Fermo: dai torchi dell'autore; 1792. p. 176.

[16] Carducci GB. Su le memorie e i monumenti di Ascoli nel Piceno. Fermo: Saverio Del-Monte; 1853. p. 183-4.

[17] Landolfi M, Masturzo M. Un caso esemplare: il teatro romano di Ascoli Piceno. In: Ciorra P, Papetti S, editors. Ascoli Piceno città di travertino. Ascoli Piceno: D'Auria Editore; 2009. p. 147-53.

[18] Masturzo N, Landolfi M. Progetti e lavori nel teatro romano di Ascoli Piceno 2007-2009. Rimarcando. 2010; 5:36-45.

[19] Relazione tecnico-illustrativa progetto esecutivo ad oggetto: Riqualificazione del teatro romano per spettacoli all'aperto, Comune di Ascoli Piceno, Settore 5.

[20] Rudiero R. Strumenti per la conoscenza del patrimonio archeologico e didattica per la conservazione dei beni allo stato di rudere. In: Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici. Approcci scientifici e problemi di metodo, Atti del Convegno di Studi Bressanone 9-12 luglio 2013. Venezia: Arcadia Ricerche; 2013. p. 641-50.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

EX OSPEDALE PSICHIATRICO PROVINCIALE DI VERCELLI: DALLA COSTRUZIONE ALLE SFIDE DEL RIUSO

FORMER PROVINCIAL PSYCHIATRIC HOSPITAL OF VERCELLI: FROM CONSTRUCTION TO THE CHALLENGES OF REUSE

Daniele Dabbene – Politecnico di Torino, Torino, Italy, e-mail: daniele.dabbene@polito.it

Abstract: The former provincial psychiatric hospital of Vercelli represents a significant case study of the challenges associated with the reuse of asylum heritage in Italy. Inaugurated in 1937 and progressively decommissioned from 1978 onwards, the complex is now in a state of abandonment, with uncertain prospects for restoration. This study reconstructs the hospital's construction phases and subsequent transformations, analysing the critical issues related to its conservation and enhancement. The approach adopted considers the site not only from an architectural perspective but also in relation to historical memory and its impact on the community. Among the main challenges are the physical deterioration of the structures, the difficulty in identifying sustainable reuse scenarios, and the symbolic weight of the hospital's original function. In this context, the study proposes a co-evolutionary approach to reuse, involving an incremental process based on temporary solutions and flexible strategies capable of adapting to the community's needs and available resources.

Keywords: Psychiatric Hospital, Integrated Conservation, Dissonant Memory, Coevolutionary Reuse.

1. Introduzione

Il superamento degli ospedali psichiatrici come 'istituzioni totali' e il conseguente processo di dismissione delle strutture fisiche restituisce oggi un complesso di beni oggetto di crescente interesse da parte della ricerca scientifica, come emerge dall'inclusione del 'patrimonio della salute' all'interno del Twentieth-Century Historic Thematic Framework [1]. Attualmente gli ex ospedali psichiatrici sono esposti a un duplice fattore di rischio: da un lato, l'abbandono e il progressivo degrado, a causa dell'assenza di scenari di riuso sostenibili; dall'altro, trasformazioni radicali che ne alterano i caratteri fisici e ne mortificano il portato immateriale. Quest'ultima criticità trova ampio spazio nel dibattito accademico internazionale, prevalentemente di area anglosassone: in esso si denuncia una prassi di intervento, fondata su "strategic forgetting and selective remembrance" [2], che considera gli ex complessi manicomiali più come spazi di opportunità per investimenti economici che come beni da tutelare per il loro valore sociale e culturale.

Nel contesto di questo dibattito, l'esperienza di ricerca italiana assume un ruolo rilevante, focalizzandosi sulla costruzione di una conoscenza sistemica di questi beni e fornendo indicazioni per un riuso compatibile. Un esempio significativo di tali studi è l'atlante curato dalla Fondazione Benetton nel 1999, che si distingue per il lavoro di censimento e catalogazione delle strutture manicomiali sul territorio nazionale. Oltre a questa ricognizione, l'atlante propone orientamenti originali e innovativi per il riuso di queste strutture, articolati attraverso un decalogo schematico per il progetto [3]. A questo lavoro è seguito, nel decennio successivo, il progetto di ricerca nazionale *I complessi manicomiali in Italia. Atlante del patrimonio storico-architettonico ai fini della conoscenza e della valorizzazione*, nato con l'obiettivo di approfondire lo studio di questi beni e di promuoverne il recupero secondo principi di conservazione integrata [4]. Più recentemente, il tema dei manicomi è stato trattato anche nel X Congresso AISU, con

una sessione specifica intitolata *Spazi eterotopici. Il ruolo delle architetture detentive e manicomiali nella città contemporanea* [5]: in tale contesto di studi la discussione si è concentrata su come tali strutture possano essere riadattate a nuovi usi nella contemporaneità, attraverso una visione del riuso adattivo che non mira alla creazione di 'nuovi luoghi', ma alla conservazione della memoria tangibile e intangibile di questi complessi [6].
Tra le criticità del riuso evidenziate nel dibattito sopra citato, vi è il fatto che tali beni non costituiscono un'eredità neutra, ma al contrario si presentano gravati da memorie dissonanti rispetto alle attuali comunità. Tali componenti negative o 'eterotopiche', secondo la definizione foucaultiana [7], risultano legate sia ai caratteri fisici delle strutture (concepite per rinchiudere e segregare), sia all'uso per cui tale patrimonio era impiegato: ne consegue la necessità di interrogarsi, nello sviluppo del progetto, su come modificare gli elementi costitutivi dello spazio senza negarne l'identità, e, parallelamente, come riportare all'uso tali strutture neutralizzandone il passato negativo. Alla dimensione della materia e dei contenuti, appare inoltre auspicabile affiancare la costruzione, in chiave sociale, di un processo più ampio e condiviso in grado di ribaltare la precedente connotazione di chiusura: questo indirizzo trova oggi ulteriore supporto nel recente movimento New European Bauhaus, che identifica tra i valori strategici per gli interventi sugli edifici esistenti i concetti di inclusività, bellezza e sostenibilità [8].
In ambito piemontese, il patrimonio degli ospedali psichiatrici ha origine nel XVIII secolo, con la costruzione delle prime strutture a Torino e Alessandria, e si consolida nei decenni successivi attraverso ampliamenti e la realizzazione di nuovi complessi fino al XX secolo [9]. Le condizioni d'uso attuali rivelano un quadro eterogeneo: per alcuni complessi (Torino, Alessandria e Novara) la conclusione del processo di riconversione a nuovi usi ha destinato i beni a servizi pubblici e sanitari. In altri casi (Collegno e Grugliasco) è in corso la prosecuzione degli interventi di riuso già in precedenza avviati, mentre in alcuni episodi gli ex ospedali, tuttora dismessi, presentano prospettive incerte che contemplano anche la possibilità di alienazione a soggetti privati (Savonera e Racconigi). A quest'ultima categoria appartiene anche l'ex ospedale psichiatrico provinciale di Vercelli: inaugurato nel 1937 e progressivamente dismesso a partire dal 1978, esso si presenta come un complesso in attesa di scenari futuri all'interno di un territorio caratterizzato da una situazione di progressiva marginalizzazione economica e demografica. Il presente contributo si propone di illustrare le vicende costruttive che hanno portato alla configurazione attuale dell'edificio, delineando gli scenari esistenti e interrogandosi sulle possibili strategie di riuso in un'ottica di sostenibilità e compatibilità con il bene e il suo contesto.

2. La costruzione del nuovo ospedale psichiatrico

La fondazione dell'ospedale psichiatrico di Vercelli avviene in seguito all'istituzione della provincia omonima il 2 gennaio 1927 [10]. Nel 1929, la prima Amministrazione Provinciale si rivolge al prefetto per ottenere un parere sull'opportunità di avviare la costruzione di un ospedale psichiatrico [11], motivando la richiesta di costruzione del nuovo complesso con due ragioni principali: da un lato, la carenza di posti nell'ospedale di Novara, insufficiente ad accogliere tutti i pazienti; dall'altro, la necessità di una completa separazione patrimoniale tra le province di Novara e Vercelli, così da evitare il protrarsi di una gestione contabile comune. Per la localizzazione della struttura, si ritiene preferibile individuare un'area nelle vicinanze di Vercelli, all'interno della cosiddetta 'zona di rispetto' del capoluogo, dove hanno già sede la Prefettura e l'Amministrazione Provinciale. Si stima che la superficie necessaria per l'opera sia di circa 300.000 metri quadrati, da destinare in parte agli edifici ospedalieri veri e propri e ai relativi spazi verdi, e in parte a colonia agricola.
La commissione incaricata di individuare il terreno più idoneo alla costruzione dell'ospedale si riunisce il 10 settembre 1929, scegliendo infine l'area denominata Cascina Lavino, considerata la più adatta per ubicazione, uniformità e vicinanza al capoluogo [12]. Il 24 settembre 1929, il Rettorato Provinciale delibera l'acquisto del terreno precedentemente identificato, evidenziando come la costruzione dell'ospedale psichiatrico sia necessaria "per considerazioni di necessità, di utilità e di umanità" [13]. Parallelamente, si istituisce una commissione tecnica incaricata di selezionare il progettista dell'opera, che viene infine individuato nell'ingegnere Luigi Martini, scelto per la sua consolidata esperienza in ambito ospedaliero all'interno di una terna di progettisti che includono gli ingegneri Giulio Marcovigi ed Eugenio Mollino [14].

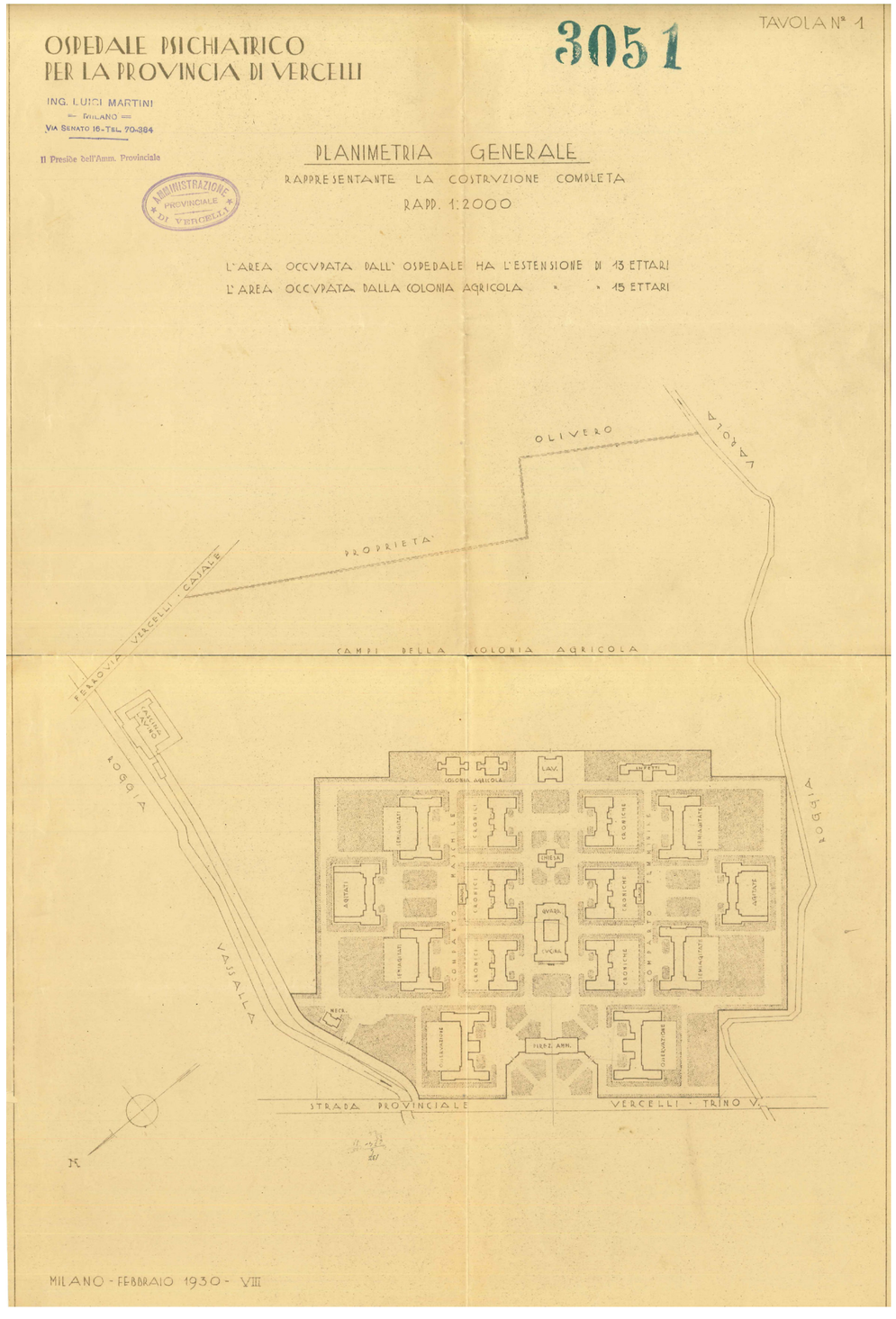


Fig. 1 - Veduta dell'ospedale psichiatrico di Vercelli in progetto (Broggi, 1939).

Il progetto redatto da Martini è costituito da una veduta prospettica (fig. 1), 16 tavole illustrative (fig. 2) e una relazione tecnica [15]. Esso prevede due soluzioni: una massima, che contempla la costruzione di un ospedale con una capacità di 950 ricoverati, e una minima, per 650 pazienti, con la possibilità di ampliamenti futuri. In risposta ai requisiti igienico-sanitari enunciati all'articolo 4 del Regolamento n. 615 del 16/08/1909, la progettazione si basa su criteri tecnici specifici, tra cui l'orientamento degli edifici, studiato in relazione alle condizioni climatiche locali per garantire un'illuminazione e una ventilazione naturali ottimali. I dormitori, isolati su tre lati, sono così disposti con un'inclinazione di 45 gradi rispetto al meridiano, in modo che le pareti principali si affaccino a sud-est e nord-ovest. Dal punto di vista più generale dell'organizzazione spaziale, si adotta il modello a padiglioni isolati, con edifici distribuiti a distanze adeguate a favorire la ventilazione e assicurare l'isolamento tra i reparti. Pur non seguendo il modello del villaggio manicomiale, si esclude la realizzazione di gallerie di collegamento tra i padiglioni, privilegiando al contrario un sistema di viabilità interna con strade ben costruite e impermeabilizzate. La distribuzione generale dell'area segue una prassi consolidata in quegli anni in ambito manicomiale, prevedendo la suddivisione dello spazio in tre zone principali. Questo schema trova riscontro, infatti, anche in altri esempi di fine Ottocento e inizio Novecento, come nei manicomi di Bergamo (1893), Gorizia (1905-1911) e Mantova (1913-1924), progettati per ospitare un numero simile di alienati (circa 600). Tali esempi, ampiamente documentati nel manuale di Daniele Donghi come esempio dei migliori ospedali manicomiali in Italia [16], offrono un modello per il caso vercellese. Nel contesto in esame, un asse centrale, perpendicolare alla strada provinciale, divide l'area in due comparti distinti: quello maschile, situato a sinistra, e quello femminile, a destra. Lungo questo asse si trovano i principali servizi amministrativi e sanitari, tra cui la direzione [17], la cucina, il guardaroba, la chiesa e la lavanderia. I padiglioni di osservazione vengono collocati ai margini della zona manicomiale, in modo da permettere l'ingresso e l'uscita dei pazienti senza interferire con il resto della struttura. I reparti di degenza, invece, sono organizzati in modo da garantire un'adeguata separazione tra le diverse tipologie di pazienti: i ricoverati cronici sotto sorveglianza vengono distribuiti in sei padiglioni disposti lungo il viale centrale, mentre le sezioni per pazienti semiagitati e clamorosi sono collocate in aree separate; i reparti per i pazienti agitati, infine, trovano collocazione in zone più isolate, così come il padiglione destinato ai pazienti infettivi e tubercolotici, i padiglioni della colonia agricola e il padiglione necroscopico, situato in un'area appartata ma vicina all'uscita.

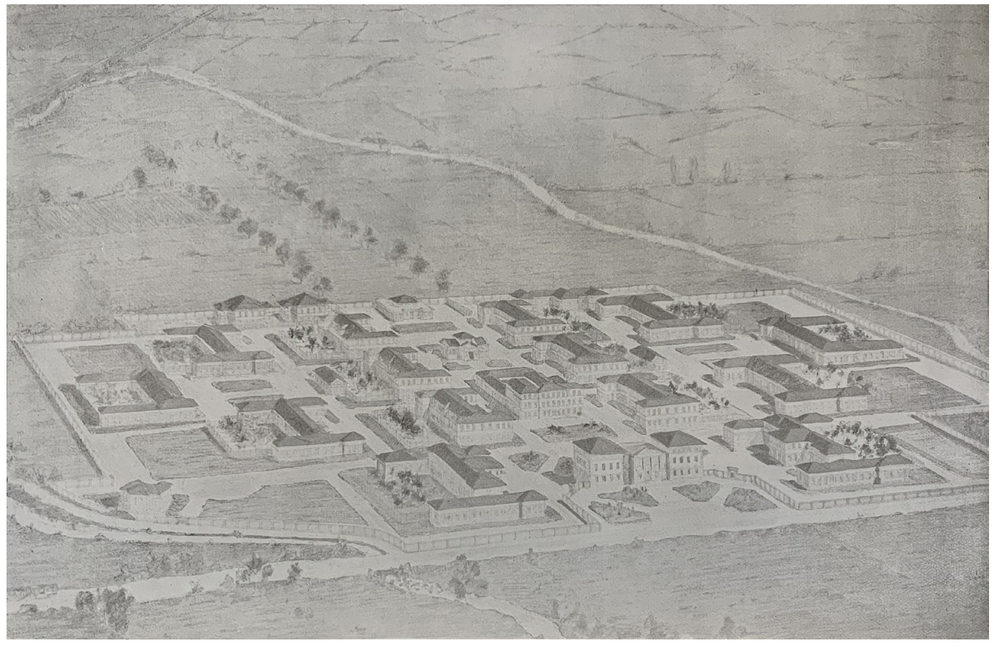


Fig. 2 - Planimetria generale del complesso (AEV, pratica n. 3051, 04/12/1930).

Dal punto di vista costruttivo, il progetto di Martini prevede l'impiego di tecniche edilizie semplici, con fondazioni in calcestruzzo armato, murature portanti in mattoni, solai in ferro e volterrane e coperture lignee con manto in tegole marsigliesi. La stessa essenzialità si ritrova nell'apparato decorativo delle facciate, caratterizzate da rivestimenti a intonaco. Al contrario, maggiore attenzione decorativa è riservata al padiglione di ingresso, dove si adotta un linguaggio architettonico di ispirazione novecentista con elementi decorativi in pietra artificiale.

A integrazione simbiotica della componente architettonica, la progettazione degli spazi esterni pone particolare attenzione ai cortili di ricreazione: essi sono distribuiti attorno ai padiglioni e delimitati da recinzioni metallica, mascherate da piante rampicanti per attenuare la percezione della costrizione. La sistemazione dell'area prevede inoltre una rete di viali alberati e piazzali, studiata per garantire collegamenti efficienti tra i diversi padiglioni.

La soluzione progettuale di dimensioni più contenute viene approvata dal Rettorato con un preventivo di spesa pari a 12 milioni e mezzo di lire in data 11 marzo 1930 [18]. I lavori di costruzione, diretti da Martini, iniziano l'11 ottobre 1930 e si concludono il 24 ottobre 1936 [19]. La struttura realizzata si compone di un complesso di venti fabbricati, distribuiti su un'area di 128.000 metri quadrati, cui si aggiunge un appezzamento di terreno di 15 ettari destinato alla colonia agricola [20]. Negli anni successivi all'inaugurazione, l'ospedale subisce piccoli ampliamenti che, pur senza alterare la regolarità geometrica dell'impianto originario, arricchiscono il complesso di nuove funzioni, secondo modalità costruttive coerenti con i padiglioni già esistenti. Tra gli interventi realizzati, si segnala il progetto del 1950, a cura dell'Ufficio Tecnico Provinciale, per la costruzione di due edifici destinati a spogliatoi e rimessa per biciclette, collocati in adiacenza al muro di cinta esistente e di pari altezza [21]. L'anno successivo, l'ing. Franco Bertinetti progetta invece un campanile da incorporare nell'abside della chiesa [22]. A questi interventi segue, nel 1952, la pratica presentata dal geom. Antonio Broglia relativa alla ristrutturazione e all'ampliamento del padiglione di isolamento, ricavato dalla riconversione dei padiglioni della colonia agricola [23].

Negli anni Sessanta, gli interventi di ampliamento mirano a consolidare la maglia razionale disegnata da Martini negli anni Trenta. Si procede quindi alla realizzazione di nuovi edifici a completamento dello spazio antistante i padiglioni adibiti a lavanderie, isolamento e malattie infettive: nel 1960 viene,

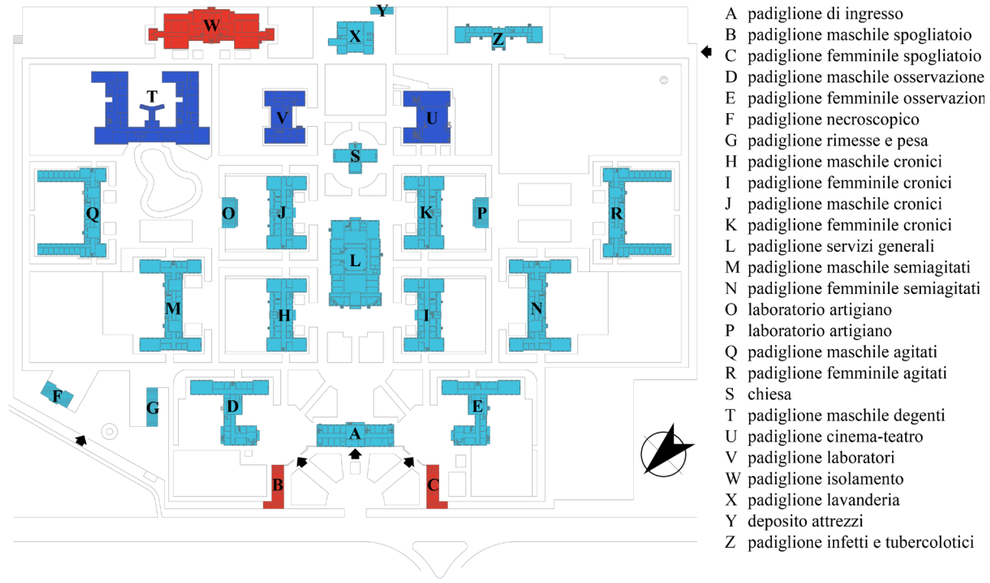


Fig. 3 - Pianta dello stato di fatto attuale con evidenziazione delle differenti fasi costruttive (in azzurro gli edifici realizzati negli anni Trenta, in rosso le trasformazioni degli anni Cinquanta e in blu i padiglioni degli anni Sessanta) (elaborazione dell'autore).

infatti, presentata la pratica relativa alla costruzione di nuovi padiglioni destinati a laboratori e a una sala cinema-teatro, su progetto dell'ing. Bertinetti [24]. Infine, tra il 1967 e il 1969, sotto la direzione dell'Ufficio Tecnico Provinciale, viene avviata la costruzione di un ultimo padiglione per degenti uomini [25]: a differenza degli interventi di addizione precedenti, l'edificio si distingue nettamente dal resto del complesso sia per volumetria che per tecnologie costruttive adottate (fig. 3).

3. Dalla dismissione alle prospettive attuali

Il processo di profonda messa in discussione del modello manicomiale, concretizzatosi, a livello nazionale, prima nella richiesta di un referendum abrogativo dei manicomi e, successivamente, nell'approvazione della Legge Basaglia e della più ampia riforma del Servizio Sanitario Nazionale (1978), si traduce anche a Vercelli in un acceso dibattito sulla chiusura del manicomio: tale confronto è caratterizzato da scontri che coinvolgono non solo gli addetti ai lavori, ma anche istituzioni locali, sindacati, partiti politici e opinione pubblica [26].

Dopo il 1978, anche il manicomio di Vercelli avvia un lungo e complesso processo di dismissione. Sebbene la legge preveda la chiusura immediata dei manicomi, nella prassi il processo si protrae fino al 1991: in questo periodo transitorio, alcuni padiglioni continuano a ospitare pazienti in attesa di un inserimento nei nuovi servizi territoriali di salute mentale, mentre altri vengono gradualmente dismessi.

A partire dagli anni Novanta, il complesso subisce una progressiva riduzione delle attività: alcuni edifici rimangono temporaneamente in uso per servizi sanitari e amministrativi, ma la maggior parte delle strutture cade in uno stato di abbandono. Negli anni Duemila emergono diverse ipotesi per il recupero del sito, tra cui la possibilità di trasformarlo in campus universitario, ma nessuna di queste progettualità trova effettiva realizzazione, ad eccezione del riutilizzo di alcuni padiglioni per scopi amministrativi, come la sede dell'A.R.P.A. (Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale) fino al 2022 [27].

Attualmente, l'area dell'ex ospedale psichiatrico si trova in stato di totale abbandono, con l'eccezione dell'ex padiglione osservazione maschile oggi destinato a un'associazione locale. Il dissesto della struttura è aggravato dal progressivo svuotamento degli edifici, dal mantenimento della barriera muraria che isola il complesso dal resto della città e dall'assenza di funzioni attive, elementi che contribuiscono a relegarlo nell'oblio della comunità vercellese (Figg. 4-12).

Le linee guida del Piano Regolatore Generale Comunale (PRGC) per il sito sottolineano la necessità di un intervento coordinato con l'ASL VC, finalizzato al recupero del complesso e alla sua reintegrazione nella dinamica urbana. Tra le ipotesi di riuso figurano destinazioni residenziali e terziarie, nonché la riconversione di parte dell'area verde in spazio pubblico. Tuttavia, il percorso intrapreso dall'ASL VC appare ancora incerto e oscilla tra diverse strategie di trasformazione: da un lato, la vendita dell'intero complesso a soggetti privati; dall'altro, il possibile frazionamento dell'area con successiva vendita parziale o la creazione di partenariati pubblico-privato. Tale scenario di incertezza è ulteriormente accentuato dalla presenza di un vincolo del MIC *ope legis* che è in fase di discussione in attesa della dichiarazione di interesse culturale del bene. Un'apertura verso nuovi scenari deriva dal recente stanziamento di risorse per il Piemonte nell'ambito del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC) 2021-2027 [28].




Figg. 4-5 - Padiglione di ingresso (Dabbene, 2025).




Figg. 6-7 - Padiglione di degenza e chiesa (Dabbene, 2025).




Figg. 8-9 - Viali interni dell'ex ospedale (Dabbene, 2025).





Figg. 10-12 - Atrio di ingresso e reparti di degenza (Dabbene, 2025).

In particolare, per l'ex ospedale psichiatrico di Vercelli risultano destinati circa due milioni di euro, finalizzati a opere di bonifica e messa in sicurezza quale primo passo per future progettualità. Tra le ipotesi avanzate dall'ASL VC rientra la creazione di aule per la formazione all'interno dell'ex padiglione di ingresso prospiciente la viabilità pubblica.

4. Le sfide del riuso: proposte in corso tra ricerca e didattica

Il tema dell'uso futuro rappresenta una sfida centrale per il recupero dell'ex ospedale psichiatrico. Tale complessità è determinata sia da fattori intrinseci, legati alle dimensioni e allo stato di conservazione precario dell'area, sia da elementi estrinseci che caratterizzano il contesto vercellese. Tra questi ultimi, si annoverano l'assenza di investitori privati, scoraggiati dalla mancanza di scenari di riuso economicamente sostenibili, la debolezza della rete associativa locale, priva di soggetti organizzati capaci di gestire gli spazi come beni comuni, e la percezione negativa del luogo, che costituisce un ostacolo psicologico e culturale alla sua trasformazione.
Un programma di riuso per l'ex manicomio non può prescindere da un adeguato processo conoscitivo, volto a indagare lo stato di conservazione sia della componente a verde che dei padiglioni, considerando il complesso nella sua interezza quale bene architettonico ambientale. In attesa di un quadro analitico che supporti indirizzi operativi più concreti, appare opportuno evidenziare alcuni aspetti critici dell'operazione. Se da un lato la fase di conoscenza del complesso può avvalersi di strumenti teorico-metodologici consolidati nel campo del restauro e volti a riconoscerne i valori materiali e immateriali [30], dall'altro permangono incertezze nella gestione del processo trasformativo, ovvero nel passaggio dalla teoria al momento del progetto e della sua realizzazione: nel caso del recupero di grandi complessi, questa fase richiede, infatti, sempre più un confronto con risorse economiche limitate e tempi di attuazione dilatati, con il rischio di imprevisti che possono rendere necessaria una revisione del progetto iniziale [31]. Tali problematiche, se messe in relazione ai Principi Europei di Qualità per gli interventi sul patrimonio culturale, trovano riscontro nei criteri di sostenibilità e buon governo [32]; in particolare, è il secondo criterio a sollevare interrogativi sulla proiezione del processo nel lungo periodo, sottolineando la necessità di adattare il progetto ai possibili cambiamenti nelle esigenze e nei bisogni della comunità.
Quali strategie adottare, dunque, per favorire una ripartenza dell'ex ospedale psichiatrico dopo decenni di abbandono e progressivo avanzamento dello stato di dissesto? In questo contesto, il concetto di coevoluzione, recentemente applicato nel campo del restauro [33] e dell'estimo [34], si rivela particolarmente utile se rapportato al caso indagato: l'approccio coevolutivo è orientato a "sviluppare progetti con una visione di lungo termine, considerando un senso dinamico dei luoghi, nel quadro di programmi partecipati, che possano produrre riferimenti più sostenibili, proprio in quanto accettano di essere meno rigidi" [35]. Ciò non implica rinunciare alla programmazione o trascurarla ma, al contrario, significa delineare nuove strategie per raggiungere gli obiettivi in caso di evoluzione dei requisiti stabiliti dal programma.
Nel caso vercellese, l'adozione di un orientamento in linea con tali principi permette di riconsiderare criticamente il tradizionale masterplan come strumento di gestione dei processi di trasformazione, privilegiando strategie di intervento più flessibili per favorire un riuso del bene. Tale approccio graduale non esime dalla necessità di definire una visione di insieme che superi il rischio di una frammentazione degli interventi, garantendo un coordinamento tra le diverse fasi [36]; in quest'ottica, diviene fondamentale stabilire alcuni nodi chiave per lo sviluppo del progetto, che includono la definizione di diversi gradi di trasformazione ammissibili per i fabbricati, l'uso sociale/collettivo o privato dei beni e la gestione unitaria degli spazi verdi. A ciò si aggiunge la necessità di definire programmi che includano soluzioni emergenziali e controlli in grado di monitorare ed arrestare l'avanzare dello stato di degrado in attesa degli interventi di rifunzionalizzazione veri e propri [37].
L'orientamento delineato è attualmente oggetto di studio nell'ambito dell'Atelier Restoration and Integrated Conservation B, attivato per l'anno accademico 2024–2025 all'interno del corso di Laurea Magistrale in Architettura per la Sostenibilità del Politecnico di Torino [38]. L'attività, tuttora in corso, si configura come un'esperienza integrata di ricerca e didattica, sviluppata nell'ambito del protocollo d'intesa tra il Dipartimento di Architettura e Design (DAD) e l'A.S.L. di Vercelli. L'obiettivo è riaccendere l'attenzione sull'ex ospedale psichiatrico, elaborando scenari per il futuro capaci di restituire centralità e significato a un complesso oggi dimenticato. Il lavoro si è articolato in una sequenza di indagini condotte

a diverse scale secondo la metodologia consolidata del progetto di restauro. Le attività hanno compreso analisi conoscitive preliminari – finalizzate a mettere in luce le relazioni tra il bene e il contesto urbano, nonché la stratificazione delle memorie materiali e immateriali –, rilievi architettonici e analisi strutturali, rese possibili grazie al contributo della geomatica e della tecnica delle costruzioni.
In fase progettuale, alla definizione di un masterplan generale si è preferita una configurazione più flessibile, basata su cluster funzionali articolati intorno ai temi della memoria e della socialità, della salute e dell'*agri-food*, in grado di interpretare e valorizzare la vocazione del territorio (fig. 13). L'attenzione si è quindi concentrata sulla fascia del complesso più prossima alla via pubblica, comprendente il padiglione di ingresso, i padiglioni di osservazione e le aree esterne adiacenti: tale scelta risponde non solo al valore simbolico di questa porzione in quanto soglia dell'ex complesso manicomiale, ma anche alla sua maggiore accessibilità, alle migliori condizioni strutturali e al potenziale di riuso immediato. In questa direzione, il progetto si è focalizzato sull'assegnazione di nuove funzioni ai padiglioni dismessi, sulla possibile apertura e sovrascrittura del muro di cinta per stabilire una nuova permeabilità con la città e sulla definizione di interventi minimi di messa in sicurezza, riallestimento e riqualificazione degli spazi esterni. Attraverso questi interventi mirati, si intendono proporre nuove forme d'uso capaci di stimolare l'interesse degli *stakeholder* locali e di attivare ulteriori progettualità su scala più ampia.

5. Conclusioni

Il recupero dell'ex ospedale psichiatrico di Vercelli si configura oggi come una sfida complessa, che impone un approccio multidisciplinare e una riflessione critica sulle strategie di conservazione e riuso di un patrimonio architettonico ambientale contrassegnato da un passato scomodo. La fase analitica condotta ha consentito di ricostruire le principali trasformazioni del complesso, facendo emergere al contempo una serie di criticità, sia sul piano fisico-conservativo e su quello simbolico e percettivo. Da un lato, lo stato di conservazione precario e la marginalità territoriale in cui è collocato rappresentano ostacoli concreti alla definizione di uno scenario di riuso sostenibile; dall'altro, la memoria 'scomoda' legata all'uso originario della struttura influisce sulla percezione collettiva del sito, alimentando processi di rimozione e oblio.
Tali criticità evidenziano l'opportunità per il futuro di adottare strategie progettuali flessibili e adattabili. In questo scenario, l'approccio delineato in precedenza emerge come una prospettiva significativa per superare il rischio di interventi frammentari e discontinui e promuovere, al contempo, un processo di trasformazione più graduale e sostenibile.

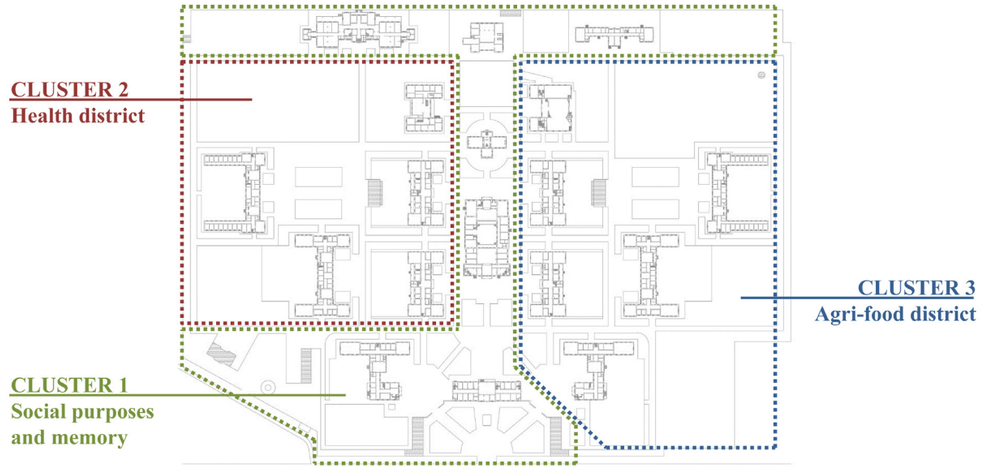


Fig. 13 - Schema dei *cluster* funzionali previsti per l'area dell'ex ospedale psichiatrico (elaborazione dell'autore).

Bibliografia

[1] Marsden S, Spearritt P. The Twentieth-Century Historic Thematic Framework: A Tool for Assessing Heritage Places. Los Angeles: Getty Conservation Institute; 2021.

[2] Joseph A, Kearns R, Moon G. Re-imagining psychiatric asylum spaces through residential redevelopment: strategic forgetting and selective remembrance. Housing Studies 2012;1:135-53. doi: https://doi.org/10.1080/02673037.2013.729270.

[3] Fondazione Benetton Studi e Ricerche. Per un atlante degli ospedali psichiatrici pubblici in Italia. Treviso: Fondazione Benetton Studi e Ricerche; 1999.

[4] Crippa MA, Doti G, Guardamagna L, Lenza C, Neri ML, editors. I complessi manicomiali in Italia tra Otto e Novecento. Milano: Electa; 2013.

[5] Tamborrino R, editor. Città che si adattano? Adaptive cities? Torino: AISU International; 2024.

[6] Giannattasio C. The false antagonism between matter and memory. In: Fiorani D, Franco G, Kealy L, Musso SF, Vorlík P, editors. Conservation/demolition. Prague: EAAE; 2020. p. 258-69.

[7] Foucault M. Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines. Paris: Gallimard; 1966.

[8] https://new-european-bauhaus.europa.eu/index_en.

[9] Naretto M. Il riuso degli ospedali psichiatrici in Piemonte. Cronaca di un dibattito a trent'anni dalla legge Basaglia. Ananke 2008;54:115-20.

[10] Broggi E. L'ospedale psichiatrico provinciale di Vercelli. Vercelli: Società Anonima Vercellese Industria Tipografica; 1939.

[11] Archivio di Stato di Vercelli (ASV), Prefettura, Affari Generali, mazzo n. 623, Ospedale psichiatrico. Affari vari, Decreto di autorizzazione all'apertura, allegato 1.

[12] Ibid., allegato 2.

[13] Ibid., allegato 4.

[14] Ibid., allegato 5. L'esperienza professionale di Martini si svolge in società con l'ingegnere Arnaldo Gardella nello studio di via Senato 16 a Milano, dove nel 1928 ha inizio anche la carriera di Ignazio Gardella. Sul tema si rimanda a: Rosso M. Gardella prima di Gardella: tracce per una genealogia di ingegneri architetti tra Genova, Alessandria e Milano. In: Casamonti M, editor. Ignazio Gardella architetto 1905-1999. Milano: Electa; 2006. p. 66-87.

[15] Ibid., allegato 6.

[16] Donghi D. Manuale dell'architetto. Volume II. La composizione architettonica. Parte prima. Distribuzione. Sezione III. Torino: Utet; 1927. p. 667-746.

[17] Archivio Edilizio di Vercelli (AEV), pratica n. 3051, 04/12/1930.

[18] ASV, Prefettura, Affari Generali, mazzo n. 623, Ospedale psichiatrico. Affari vari, Decreto di autorizzazione all'apertura, allegato 7.

[19] Broggi E. L'ospedale psichiatrico provinciale di Vercelli. Vercelli: Società Anonima Vercellese Industria Tipografica; 1939. A gennaio 1937, in vista dell'imminente inaugurazione, il nuovo ospedale viene presentato sulle pagine del quotidiano La Provincia di Vercelli. Per approfondimenti si veda: Giusti MA, Osservatorio dell'Architettura Moderna in Piemonte. Viareggio: Idea Books; 2007.

[20] ASV, Prefettura, Affari Generali, mazzo n. 623, Ospedale psichiatrico. Affari vari, Decreto di autorizzazione all'apertura, allegato 14.

[21] AEV, pratica n. 4599, 26/01/1950.

[22] AEV, pratica n. 5110, 31/05/1951.

[23] AEV, pratica n. 5381, 14/03/1952.

[24] AEV, pratica n. 9562.

[25] AEV, pratica n. 2071A.

[26] Lomonaco E. Storia del manicomio di Vercelli. Borgosesia: Edizioni Corradini; 1985.

[27] Ballin F, Dal Canton F. I luoghi dell'abbandono: da ex ospedali psichiatrici a nuovi centri urbani: riqualificazione dell'ex Ospedale provinciale neuropsichiatrico di Vercelli, Politecnico di Torino, tesi di laurea magistrale in Architettura Costruzione Città; 2015.

[28] https://www.regione.piemonte.it/web/temi/fondi-progetti-europei/fondo-sviluppo-coesione-fsc.

[30] Della Torre S, Russo V, editors. Restauro dell'architettura Per un progetto di qualità. Roma: Quasar; 2023.

[31] Bartolozzi C. Lo storico complesso carcerario Le Nuove di Torino: tra processi di riuso e conservazione della memoria. In: Tamborrino R, editor. Città che si adattano? / Adaptive Cities?. Torino: AISU International, Torino; 2024, vol. 1. p. 836-46.

[32] Dimitrova E, Lavenir ML, McMahon P, Mūrniece B, Musso SF, Nagy G, Selfslagh B. European quality principles for EU-funded interventions with potential impact upon cultural heritage. Charenton-le-Pont: ICOMOS; 2020.

[33] Della Torre S. L'idea di Coevoluzione messa in pratica. Intrecci 2023;3:4-17.

[34] Gravagnuolo A, Bosone M, Micheletti S, Angrisano M, Fusco Girard L. Towards participatory, dynamic, co-evolutionary evaluation for circular adaptive reuse of cultural heritage: the experimentation of Salerno Circular City of Health. In Fusco Girard L, Gravagnuolo A, editors. Adaptive reuse of cultural heritage: circular business, financial and governance models. Cham: Springer International Publishing; 2024. p. 349-76.

[35] Della Torre S. L'idea di Coevoluzione messa in pratica. Intrecci 2023;3:4-17.

[36] Lenza C. I manicomi tra memoria e futuro: esempi europei. FAMagazine 2017;41:82-9.

[37] D'Aprile M, Landi S, Lanza L, Martino M, Maffei N. GIS and H-BIM integration for the planned conservation of the former asylum Santa Maria Maddalena in Aversa (IT). In: La Conservazione Preventiva e Programmata vent'anni dopo il Codice dei Beni Culturali. Treviso: Edizione Arcadia Ricerche; 2024. p. 82-9.

[38] Docenti: C. Bartolozzi, M. Roggero, A. Fantilli; tutor: D. Dabbene, A. Spadaro, M. Hatoum. L'iniziativa vede il coinvolgimento anche del centro interuniversitario di Ricerca sulla Eterotopia in Architettura RheA (responsabile scientifico per il Politecnico di Torino: prof. E. Romeo).









XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

STRATEGIE E PROGETTI PER LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO DELLE AREE INTERNE: L'ESPERIENZA DI MONTELEONE DI SPOLETO

STRATEGIES AND PROJECTS FOR THE VALORISATION OF THE INTERNAL AREAS HERITAGE: THE EXPERIENCE OF MONTELEONE DI SPOLETO

Luca Formigari – Università di Ferrara, Ferrara, Italia, e-mail: frmlcu1@unife.it
Daniele Romagnoli – Università di Ferrara, Ferrara, Italia, e-mail: rmgdnl@unife.it
Marco Zuppiroli – Università di Ferrara, Ferrara, Italia, e-mail: zppmrc@unife.it

Abstract: Monteleone di Spoleto, like many historic towns in Italy's Apennine regions, faces ongoing challenges related to depopulation, economic stagnation, and post-seismic vulnerability. In recent years, the municipality has promoted a range of strategic planning initiatives aimed at reversing these trends through heritage-led regeneration. These include integrated projects to restore key elements of the built environment – such as sections of the medieval walls, historical buildings and public spaces – as well as the development of thematic cultural itineraries that enhance accessibility and narrative coherence. Emphasis has been placed on activating unused heritage assets, improving mobility and accessibility within the historic center. These actions are framed within a broader vision of sustainable local development that leverages cultural and landscape values to stimulate tourism, foster community engagement, and attract new forms of inhabitation. The case of Monteleone di Spoleto offers insight into how even remote and fragile contexts can articulate forward-looking strategies that align with national and regional objectives for internal area revitalization, demonstrating the potential of place-based, design-driven approaches to territorial regeneration.

Keywords: Heritage-led Regeneration, Strategic Planning, Urban Revitalization, PNRR, Adaptive Reuse.

1. Introduzione

Monteleone di Spoleto (fig. 1) è un piccolo centro abitato situato su un promontorio roccioso che si erge sulla valle del fiume Corno, all'interno dell'ambito geomorfologico della Valnerina. La sua posizione, a quasi mille metri sul livello del mare, gli conferisce un panorama privilegiato sulle colline circostanti e sul crinale appenninico. Già abitato in epoca protostorica, il territorio fu frequentato da umbri, sabini e piceni [1] e venne stabilmente strutturato in epoca romana con la costruzione di strade e insediamenti rurali [2]. Tuttavia, fu nel Medioevo che Monteleone assunse la sua massima importanza, con la fondazione del castello di Brufa nel IX secolo [3], poi ricostruito col nome attuale [4].
Il tessuto urbano del centro storico, sviluppato lungo un andamento planimetrico tipicamente irregolare, riflette pienamente le origini medievali dell'insediamento [5] circondato da alte mura in pietra che racchiudono il ricco patrimonio storico-architettonico costituito da architetture militari, civili e religiose inserite in un contesto di particolare interesse paesaggistico.
Nonostante il suo rilevante patrimonio, Monteleone di Spoleto soffre delle criticità tipiche dei piccoli comuni delle aree interne appenniniche, segnate da marginalità geografica, spopolamento e fragilità economica [6]. La distanza dai grandi centri urbani, unita alle conseguenze dei sismi che ciclicamente colpiscono questi territori, ha progressivamente indebolito il tessuto socioeconomico locale [7].
In particolare, il sisma del 2016, pur senza conseguenze devastanti sul centro storico, ha accelerato i fenomeni migratori e lo svuotamento del nucleo insediativo [8].

Estratto dal progetto di restauro e riqualificazione delle mura di Monteleone: render di progetto degli spazi pubblici lungo via dell'Annunziata, del piazzale presso il bastione di Porta delle Monache e delle superfici lapidee restaurate



Fig. 1 - Veduta aerea del centro storico di Monteleone di Spoleto. In primo piano al limite dell'abitato è visibile il fronte est della cinta muraria con al centro il bastione di Porta delle Monache e, alla sua destra, l'aula ellittica del convento di S. Caterina. A metà versante spicca la mole del complesso conventuale di San Francesco.

In questo contesto, il presente contributo vuole riportare alcune recenti esperienze di programmazione di strategie di rilancio e di progettazione di interventi di recupero, nate su iniziativa dell'Amministrazione comunale e sviluppate con l'aiuto di diversi gruppi di progettazione esterni. In particolare, verranno presentati alcuni casi studio elaborati a partire dal 2022 con la presentazione del progetto strategico *PIETRA – Narrazione di un recupero*, nell'ambito del *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR), esperienza che ha tracciato la strada da intraprendere per attuare la strategia di rilancio del paese che l'Amministrazione sta attualmente percorrendo. Si intende dunque dimostrare come anche in un piccolo Comune con limitate risorse a disposizione si possano innescare processi virtuosi volti a contrastare i problemi connessi con l'isolamento dei territori marginali attraverso la riqualificazione del proprio patrimonio, dotandosi di un progetto di recupero a lungo termine che metta a sistema diverse progettualità e linee di finanziamento nell'ambito di un unico orizzonte strategico.

2. Il progetto *PIETRA – Narrazione di un recupero*

Il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* (PNRR), nel caso specifico dell'Intervento 2.1 – Missione 1 – Componente 3 denominato 'Attrattività dei borghi' [9] mirato alla rigenerazione culturale, sociale ed economica dei borghi italiani, ha offerto una interessante opportunità per lo sviluppo di strategie per il rilancio dei centri storici isolati a rischio di spopolamento.

In particolare, la formula prevista dalla 'linea d'azione A', strutturata secondo la logica del progetto pilota, ha permesso al Comune di Monteleone di avvalersi della consulenza di un gruppo di lavoro multidisciplinare composto dal Laboratorio di Restauro Architettonico LaboRA del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Ferrara, INT.GEO.MOD. s.r.l. e Mind s.r.l., per elaborare un insieme di progetti strategici per il recupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico e culturale, la creazione di itinerari tematici, la promozione di attività culturali e creative, all'interno di un più ampio quadro di rilancio del borgo. La strategia delineata dal progetto presentato (fig. 2), denominato PIETRA, ruotava attorno alla valorizzazione dell'arte della lavorazione della pietra calcarea, elemento distintivo della tradizione costruttiva e architettonica locale. L'iniziativa era mirata a rigenerare il territorio attraverso la creazione di un distretto specializzato nel recupero e riutilizzo sostenibile del materiale lapideo, anche proveniente da edifici crollati a seguito del sisma, con l'obiettivo di rilanciare la cultura materiale del luogo e contrastando al contempo lo spopolamento e il declino dei servizi e dell'offerta culturale tipico delle aree interne. L'approccio principale consisteva nel riuso adattivo di alcuni edifici del centro storico destinati alle diverse attività facenti parte del distretto produttivo, tra cui laboratori per la lavorazione e il restauro della pietra, attività di alta tecnologia come la stampa 3D e la digitalizzazione degli elementi lapidei, spazi espositivi nell'ambito di un museo diffuso cittadino, oltre che per la didattica e la formazione e strutture ricettive.



Fig. 2 - Masterplan del progetto PIETRA con l'indicazione dei principali interventi di restauro e riuso adattivo finalizzati al rilancio del patrimonio storico e culturale di Monteleone.

Inoltre, l'attivazione di percorsi formativi e collaborazioni con università e centri di ricerca erano mirati alla formazione di giovani professionisti, per incentivare il ritorno dei talenti nel territorio. Il coinvolgimento della comunità locale nella gestione dei beni culturali e dei musei era garantito dalla creazione di una apposita cooperativa di comunità. Un importante elemento che caratterizzava il progetto sotto il punto di vista dell'impatto sul patrimonio culturale era la previsione di restaurare e recuperare i principali edifici storici di Monteleone con l'obiettivo di renderli un punto centrale all'interno della strategia di rigenerazione urbana, valorizzando le emergenze storiche, rendendole accessibili e nuovamente funzionali. In particolare, era previsto il recupero di un edificio palazziale (palazzo Congiunti) [10] e di un complesso conventuale particolarmente ricco di storia (San Francesco) [11] e la loro rifunzionalizzazione come strutture ricettive, l'una di tipo alberghiero e l'altra del tipo a ostello, coerentemente con le rispettive caratteristiche tipologiche. Nel convento di San Francesco era anche previsto un potenziamento della già presente funzione espositiva collegata alla biga bronzea di origine etrusca ritrovata sul territorio comunale all'inizio del secolo scorso. In parallelo era previsto il recupero del sistema di fortificazioni e di percorrenze della cinta muraria cittadina, elemento di unione di tutti gli interventi della strategia di rilancio di Monteleone. L'intervento, attraverso la combinazione di molteplici interventi, prevedeva il consolidamento e il restauro di tutte le strutture difensive delle diverse cerchie murarie, comprensive di porte, torri, torrini e baluardi [12], e la creazione di un sistema museale diffuso con sviluppo lineare lungo il tracciato delle mura sfruttando le emergenze architettoniche che sorgono lungo il percorso. Il progetto era completato dalla realizzazione di diversi interventi di riqualificazione dello spazio pubblico attorno al percorso delle mura attraverso l'installazione di arredo urbano e di segnaletica per i visitatori, oltre che l'abbattimento delle barriere architettoniche anche mediante percorsi di risalita meccanizzati e un ascensore urbano ricavato negli spazi di un edificio recuperato. Era altresì previsto il completamento del percorso nel tratto mancante sul versante nord, da realizzarsi con un sistema di passerelle rialzate, rampe e piattaforme panoramiche che, insieme ai baluardi esistenti, fungessero da punti di vista per la contemplazione del paesaggio. Il sistema lineare delle mura così pensato si inseriva in completa continuità con il tracciato del Cammino di San Benedetto [13] che attraversa il centro abitato. Parallelamente al recupero del sistema difensivo si sviluppava il tema del museo diffuso che prevedeva il restauro e riuso adattivo dei molteplici edifici abbandonati che sorgono lungo le mura: il baluardo della Macchia, la chiesa di Santa Caterina e la sottostante area archeologica, i ruderi dell'Annunziata e il relativo baluardo. Questi edifici riconvertiti in contenitori multifunzionali erano pensati per ospitare i manufatti provenienti dai laboratori di restauro e di lavorazione della pietra anche con la possibilità di allestirvi mostre temporanee, eventi, concorsi di arte, scultura e design. Negli ambienti del bastione di Porta delle Monache era previsto l'insediamento di un museo interattivo focalizzato sul territorio di Monteleone, attrezzato con proiezioni e tecnologie multimediali. Il piano elaborato, pur non essendo stato selezionato tra i progetti vincitori del PNRR, ha mantenuto un ruolo di rilievo come strumento di orientamento strategico per l'ente promotore. La sua visione e i suoi obiettivi sono stati considerati validi e coerenti con le esigenze del territorio, al punto che l'amministrazione ha scelto di conservarne l'impianto concettuale, cercando di tradurne alcuni elementi in azioni concrete attraverso l'accesso a fonti di finanziamento alternative. Questo approccio ha permesso di non disperdere il lavoro progettuale iniziale, valorizzandone il potenziale anche al di fuori del contesto originario di candidatura.

3. Restauro delle mura e riqualificazione dei percorsi

In continuità con quanto previsto dal progetto PIETRA, l'amministrazione ha inteso muovere i primi passi verso la realizzazione del percorso museale diffuso delle mura e della valorizzazione delle strutture difensive sfruttando una diversa linea di finanziamento: quella del Programma straordinario di Rigenerazione Urbana (Programma straordinario di Rigenerazione Urbana connessa al sisma e del Nuovo Piano di ricostruzione di altre opere pubbliche per le Regioni Abruzzo, Lazio e Umbria). Come previsto dal bando stesso, è stata sfruttata la possibilità di coniugare la necessità di ricostruzione delle strutture e delle infrastrutture danneggiate dal sisma del 2016 (in questo caso le mura e le pavimentazioni stradali) con le esigenze di riqualificazione degli spazi pubblici annessi, costituendo allo stesso tempo un primo passo verso la realizzazione del percorso museale delle mura e del sistema di risalita previsti nel più grande orizzonte strategico delineato nel progetto PIETRA.

Il progetto, approvato al livello di fattibilità tecnico-economica all'inizio del 2025, si compone in realtà di due diversi interventi, scelti assieme per la stretta correlazione reciproca sia spaziale che funzionale: da una parte il consolidamento e restauro delle mura tra il Baluardo dell'Annunziata e Santa Caterina, e dall'altra il rifacimento della sede stradale e degli spazi pubblici di via dell'Annunziata tra l'omonimo baluardo e il Bastione di Porta delle Monache (fig. 3). La combinazione di due interventi così strettamente collegati ha reso possibile coordinare i processi progettuali ottimizzando le risorse e garantendo la massima integrazione tra i due interventi, trattandoli idealmente come un progetto di restauro unico comprensivo del tracciato murario e dei percorsi sovrastanti.
Lo stato di conservazione delle strutture interessate dall'intervento non era omogeneo lungo tutto il percorso. Se infatti il tratto urbano del tracciato tra il bastione di Porta delle Monache e il baluardo di Catosa, corrispondente con la parte carrabile, si presentava in buono stato dal punto di vista strutturale e conservativo, il segmento finale verso i ruderi dell'Annunziata versava in grave degrado con crolli significativi. L'intervento di restauro delle mura e di riqualificazione dei percorsi ha dunque previsto il consolidamento di tutte le strutture murarie tramite interventi localizzati di scuci-cuci e di risarcitura delle lesioni, la realizzazione di nuovi drenaggi e la ripresa delle creste murarie. I tratti mancanti in corrispondenza del tracciato sterrato sono stati reintegrati fino alla quota di calpestio del percorso di ronda, mentre i resti della chiesa dell'Annunziata sono stati sistemati a rudere.
Parallelamente, la riqualificazione degli spazi pubblici sopra e sotto le mura ha trasformato il percorso di ronda in una passeggiata panoramica pedonale, valorizzando le emergenze architettoniche e paesaggistiche, quali la Porta delle Monache, la Porta Vecchia, il convento di Santa Caterina, i ruderi della chiesa dell'Annunziata e i diversi baluardi e torri presenti lungo il percorso, e restituendo alla collettività aree marginali ma di grande valore storico e ambientale (fig. 4). Il nuovo piazzale del Bastione di Porta delle Monache funge da accesso al nuovo spazio espositivo ricavato all'interno del baluardo, mantenendo possibile il passaggio dei veicoli ma ricavando un'area pedonale in prossimità dell'affaccio panoramico caratterizzata da un podio rialzato che funga da piattaforma di osservazione del panorama e delle mura. La parte finale del percorso, al termine del fronte edificato di via dell'Annunziata in corrispondenza del baluardo di Catosa, costituisce il secondo tratto pedonale della passeggiata, dove il dislivello presente, attualmente protetto da una ringhiera, viene attenuato da una gradonata intervallata da setti trasversali utilizzabili come sedute. Questa parte del percorso dalle caratteristiche più minerali, pavimentata in blocchetti di pietra chiara locale, si differenzia dall'ultimo tratto a connotazione più naturale che si addentra nel versante boscato dove sorgono i ruderi dell'Annunziata.
Qui la pavimentazione drenante in calcestre si raccorda con l'intorno e il parapetto in pietra presente lungo la sezione urbana lascia spazio a una balaustra metallica in acciaio corten dal disegno leggero, permettendo di godere del panorama.
In questo contesto, per tutte le pavimentazioni in asfalto è prevista la sostituzione con materiali lapidei in pietra chiara locale, a blocchetti nelle parti carrabili e in lastre o scampoli irregolari nelle aree pedonali.

4. Il Museo Cartografico del Bastione di Porta delle Monache

Sempre nell'ambito della valorizzazione del sistema difensivo di Monteleone mutuata dalle strategie del progetto PIETRA, è stato progettato uno spazio espositivo finalizzato a introdurre e contestualizzare la visita al tessuto urbano storico, complementare al recupero delle mura difensive e dei percorsi.
Questo museo, realizzato grazie ai fonti FSC (Fondo Sviluppo e Coesione) _ anticipo programmazione 2021/2027 – Regione Umbria [14], si colloca all'interno del bastione della Porta delle Monache ed è concepito come un momento di conoscenza propedeutica alla visita del patrimonio diffuso costituito dal nucleo urbano e dalle sue fortificazioni, illustrato attraverso una narrazione multimediale incentrata sull'evoluzione urbanistica del borgo e sulla configurazione del suo circuito difensivo.
L'intervento di recupero del bastione ha previsto l'apertura di un varco sul lato nord-ovest, per rendere accessibili due ambienti interrati e ostruiti da detriti.
Le operazioni di scavo e consolidamento delle murature e della copertura sono state accompagnate dall'installazione di un sistema di calpestio che, attraverso una passerella interna e una rampa esterna in acciaio corten, consente una fruizione agevole senza compromettere la morfologia originaria, caratterizzata da dislivelli, gradini e affioramenti rocciosi.

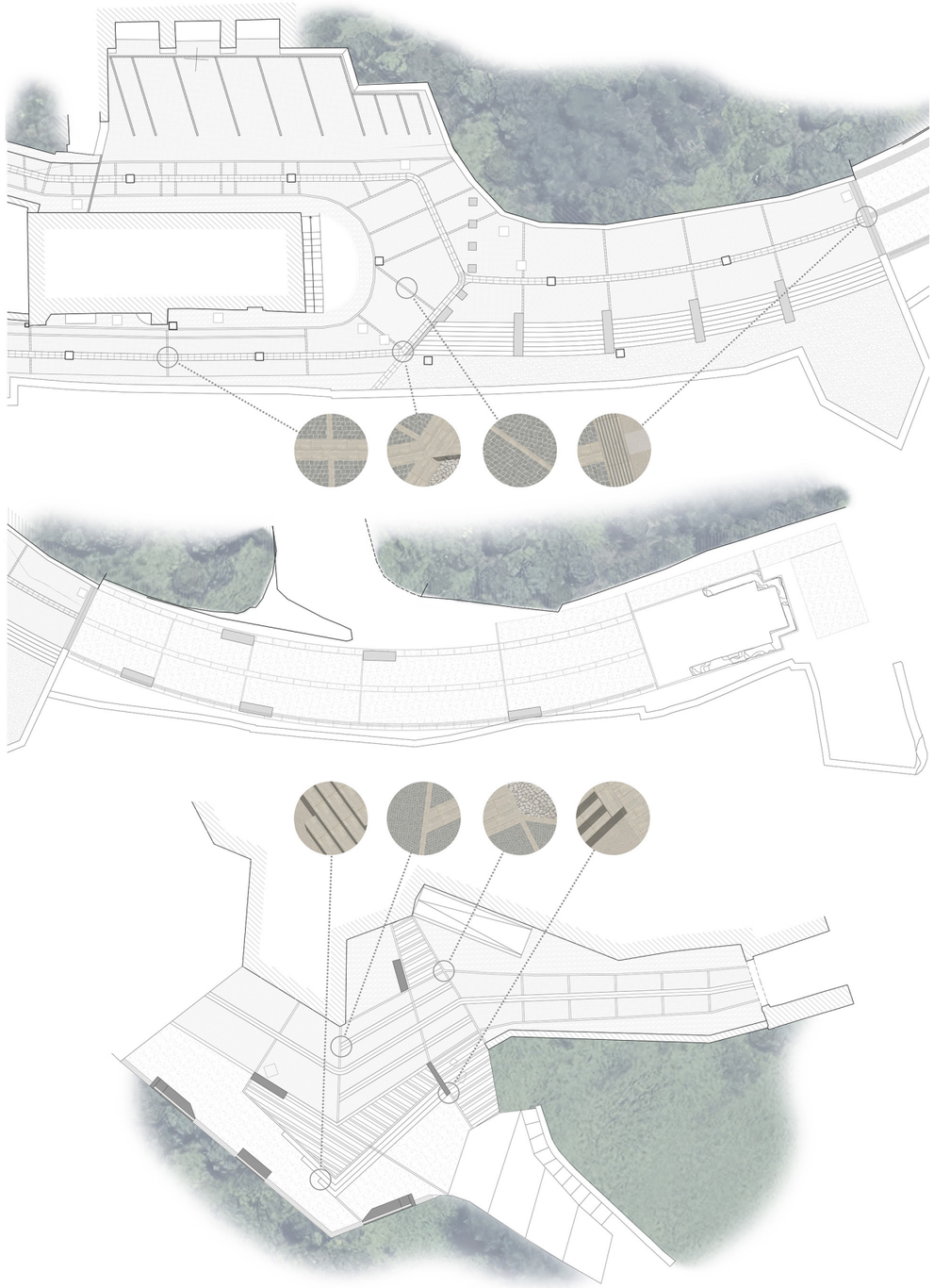


Fig. 3 - Estratto dal progetto di sistemazione del percorso delle mura: planimetrie dell'intervento. In alto l'area pedonale tra la fine dell'abitato e il baluardo di Catosa. Al centro la porzione finale del percorso con l'arrivo ai ruderi e al baluardo dell'Annunziata. In basso il progetto di sistemazione del piazzale presso il bastione di Porta delle Monache.



Fig. 4. Estratto dal progetto di sistemazione del percorso delle mura: viste tridimensionali di alcune aree interessate dall'intervento. In alto via dell'Annunziata. Al centro il piazzale presso il bastione di Porta delle Monache (a sinistra) e la gradonata dell'area pedonale (a destra). In basso, le mura restaurate con il percorso sottomura e la sistemazione dell'area sopra il baluardo di Catosa.

Oltre alla sistemazione dell'ambiente, è stata sviluppata una proposta di allestimento museale (fig. 5), curata attraverso una convenzione di ricerca tra il Comune di Monteleone di Spoleto e il Consorzio Futuro in Ricerca (CFR) di Ferrara che si è avvalso della collaborazione del Laboratorio di Restauro Architettonico (LaboRA) del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Ferrara, con l'obiettivo di delineare un quadro conoscitivo approfondito sulle fasi evolutive del nucleo storico di Monteleone e del suo sistema difensivo. Il programma ha previsto la sistematizzazione dei rilievi esistenti e la loro integrazione mediante tecniche avanzate di acquisizione digitale, a cui si è associata un'analisi critica della letteratura esistente e un'indagine archivistica volta alla raccolta, catalogazione e interpretazione di fonti documentarie, iconografiche e testuali utili alla ricostruzione della storia urbana di Monteleone e della sua cinta muraria. L'analisi dell'organismo urbano è stata sviluppata attraverso lo studio della sua evoluzione storica, con particolare attenzione alla morfologia dei percorsi, alla struttura dei tessuti edilizi e alle tipologie costruttive, esaminate nella loro processualità trasformativa. Parallelamente, è stata condotta una ricognizione dei sistemi difensivi, indagando le loro trasformazioni in relazione sia alle dinamiche urbane sia all'evoluzione delle tecniche offensive e difensive storiche.
L'indagine ha inoltre permesso di ricostruire le configurazioni dei tratti di mura crollati o inglobati nelle strutture abitative, valutando le strategie di controllo e presidio degli accessi principali al borgo fortificato. Tali attività di ricerca hanno non solo supportato il processo di valorizzazione materiale del circuito murario, ma hanno anche consentito di elaborare nuove considerazioni storico-costruttive, emerse nel corso della fase progettuale e delle indagini preliminari agli interventi di recupero. Il percorso espositivo restituisce in forma sintetica ed efficace i risultati di un'indagine organica sulla storia di Monteleone articolandosi attraverso pannelli descrittivi che restituiscono graficamente le principali considerazioni emerse dallo studio. Ai pannelli è affiancata una video-narrazione che si avvale di un sistema di video mapping proiettato su un plastico dell'intero centro abitato realizzato mediante stampa 3D, che costituisce l'elemento centrale dell'allestimento. L'approccio multidisciplinare adottato ha permesso di integrare il recupero fisico del manufatto con una più ampia riflessione sulla sua evoluzione storica e costruttiva, restituendo un quadro conoscitivo approfondito e strutturato. L'allestimento museale, attraverso l'impiego di tecnologie multimediali, non solo favorisce una maggiore comprensione del patrimonio urbano e architettonico di Monteleone, ma rappresenta anche un importante tassello per la costituzione di una rete museale diffusa ed efficace. L'intervento contribuisce infatti a rafforzare l'identità culturale locale, rendendo accessibile e fruibile il patrimonio e incentivando forme di turismo culturale sostenibile in un'ottica di rilancio territoriale.

5. Conclusioni

Il progetto PIETRA, pur non finanziato, ha rappresentato per l'amministrazione comunale uno strumento di orientamento strategico, contribuendo alla definizione di una visione di lungo periodo per la valorizzazione del patrimonio culturale e il rilancio del territorio. In un contesto in cui le politiche per la coesione territoriale e il contrasto allo spopolamento acquisiscono crescente rilevanza, la capacità di elaborare progettualità sistemiche costituisce una condizione imprescindibile per attivare processi efficaci per il recupero delle aree interne. Un piano unitario fondato sull'interconnessione tra recupero del patrimonio materiale, narrazione identitaria e rilancio produttivo può consentire alle amministrazioni locali di accedere con maggiore credibilità a risorse dedicate, superando approcci frammentari, empirici ed estetizzanti, spesso riconducibili alla sola conversione turistica basata su un generico concetto di pittoresco di contesti etichettati come 'borghi' [15]. In questa prospettiva, l'esperienza mostra come, in fase attuativa, le risorse siano state prioritariamente indirizzate verso interventi a impatto economico immediato, quali il restauro delle mura, la riqualificazione dei percorsi e la realizzazione del museo, in sinergia con lo sviluppo di un turismo lento, promosso anche attraverso reti territoriali come il cammino di San Benedetto. La componente più strutturale del progetto, legata alla riattivazione della filiera dell'artigianato lapideo, è stata temporaneamente posticipata in attesa di adeguate opportunità di finanziamento, vista l'entità degli investimenti e la necessità di ricostruire ex novo un ecosistema produttivo locale. Tale scelta, lungi dal segnare una rinuncia, riflette piuttosto la volontà di articolare la visione strategica per fasi e obiettivi, sottolineando la necessità di politiche sistemiche. Gli interventi già realizzati rappresentano perciò una prima tappa di un percorso in divenire, il cui naturale proseguimento è costituito dal recupero del complesso di Santa Caterina e dei tratti rimanenti delle mura.

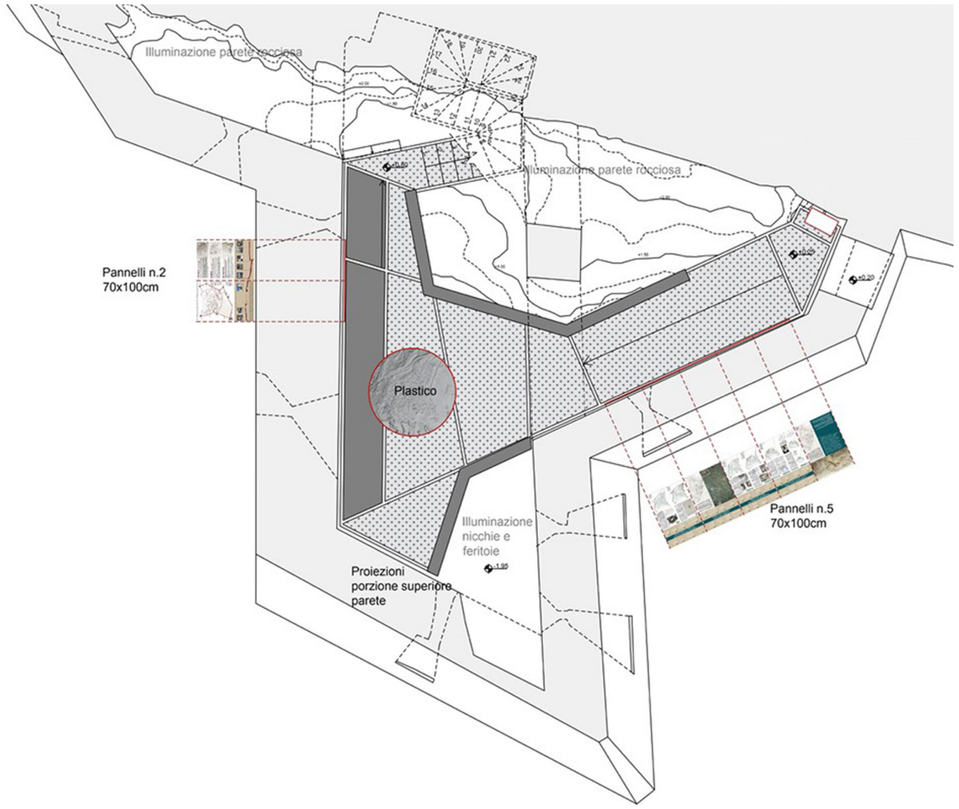


Fig. 5 - Pianta del progetto di allestimento del museo cartografico, con evidenziate le aree di proiezione, i pannelli esplicativi e il plastico stampato in 3D.

Il contributo, attraverso il singolo caso applicativo, esemplifica dunque la necessità di offrire una visione territoriale consapevole e orientata al futuro, in grado di guidare nel tempo scelte politiche e investimenti coerenti, al di là dei singoli bandi o programmi di finanziamento. Questa programmazione, se pienamente attuata, si mostra come strumento possibile per riequilibrare le dinamiche centro-periferia, rafforzando la resilienza, l'attrattività e la capacità attrattiva dei territori marginali.

Crediti

Gli autori dei paragrafi sono i seguenti: il paragrafo 'Introduzione' è di Luca Formigari e Marco Zuppiroli. Il paragrafo 'Conclusioni' è di Daniele Romagnoli e Marco Zuppiroli. I paragrafi 'Il progetto PIETRA – Narrazione di un recupero' e 'Restauro delle mura e riqualificazione dei percorsi' sono di Luca Formigari. Il paragrafo 'Il Museo Cartografico del Bastione di Porta delle Monache' è di Daniele Romagnoli.

Ringraziamenti

Si ringrazia l'amministrazione del Comune di Monteleone di Spoleto, il Sindaco Marisa Angelini e il Responsabile dell'Ufficio Tecnico Gina De Grandis per il coinvolgimento nelle attività di valorizzazione e per la disponibilità dimostrata.



Fig. 6 - Alcune immagini che raccontano il processo di allestimento del museo cartografico. Le fotografie in alto mostrano l'ambiente durante i lavori di restauro e ripresa dei giunti. Le fotografie centrali mostrano la rampa esterna che costituisce l'accesso agli ambienti del baluardo. I due render in basso simulano la resa dell'allestimento ancora in fase di realizzazione.

Bibliografia

[1] Fabbi A. Antichità Umbre. Assisi: Pontificio seminario regionale; 1971.
[2] Fabbi A. Pagine di storia di Monteleone di Spoleto. Norcia: Grafiche Millefiorini; 2007. p.10.
[3] Sansi A. lnv. lstrum. dell'Arch. Spoleto; f. 76. In: Fabbi A. Pagine di storia di Monteleone di Spoleto. Norcia: Grafiche Millefiorini; 2007. p. 14.
[4] Jacobilli L. Vite de' santi, e beati dell'Umbria. vol III. Foligno: Agostino Alterii eredi; 1661. p. 140. In: Fabbi A. Pagine di storia di Monteleone di Spoleto. Norcia: Grafiche Millefiorini; 2007. p. 14-5.
[5] Caniggia G, Maffei GL. Lettura dell'edilizia di base. Venezia: Marsilio; 1979.
[6] Umbria in Cifre. L'indice di fragilità dei comuni umbri [Internet]. 2024 Jan 17 [cited 2025 Apr 22]. Available from: https://webstat.regione.umbria.it/lindice-di-fragilita-dei-comuni-umbri/
[7] Scolfaro L. Contesto e cause dello spopolamento recente dell'appennino abruzzese: Un'applicazione della qualitative comparative analysis. In: Macchi Janica G, Palumbo A. Territori spezzati: Spopolamento e abbandono delle aree interne nell'Italia contemporanea. Roma: Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici; 2019.
[8] Dottori D. L'effetto del sisma del Centro Italia sullo spopolamento dei territori colpiti. Roma: Banca d'Italia; 2023. (Questioni di Economia e Finanza; 755).
[9] Ministero della Cultura. M1C3 – Investimento 2.1 'Attrattività dei borghi' – PNRR Cultura. [Internet]. 2024 Oct 10 [cited 2025 Apr 22]. Available from: https://pnrr.cultura.gov.it/misura-2-rigenerazione-di-piccoli-siti-culturali-patrimonio-culturale-religioso-e-rurale/2-1-attrattivita-dei-borghi/
[10] Sorcini S, Vannozzi S. Monteleone di Spoleto il leone degli appennini. Foligno: Il Formichiere; 2024.
[11] Corona A. Convento e Chiesa di San Francesco di Monteleone di Spoleto. Terni: Umbriagraf; 1990.
[12] D'Avino S. Monteleone. In: D'Avino S. Architetture difensive in valnerina. Pescara: Carsa edizioni; 2020. p. 209-12.
[13] Frignani S. Il cammino di San Benedetto. Milano: Terre di Mezzo editore; 2012.
[14] OpenCoesione. Scheda di monitoraggio: Museo Multimediale Cartografico Bastione Porta delle monache. [Internet]. 2024 Dec 31 [cited 2025 Apr 22]. Available from: https://opencoesione.gov.it/it/dati/progetti/1miseumbinvbbcc_monteleone/
[15] Barbera F, Cersosimo D, De Rossi A. Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi. Roma: Donzelli Editore; 2022.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

STRATEGIE DI RIATTIVAZIONE E VALORIZZAZIONE DI MANUFATTI ALLO STATO DI RUDERE NELL'ENTROTERRA MARCHIGIANO: IL CASO DI ROCCA COLONNALTA

STRATEGIES FOR THE REACTIVATION AND VALORIZATION OF RUINS IN THE HINTERLAND OF THE MARCHE: THE CASE OF ROCCA COLONNALTA

Edoardo Iommi – Università di Bologna, DA Cesena, Italia, email: edoardo.iommi2@studio.unibo.it

Abstract: The state of abandonment of built-up areas and especially of buildings in the state of ruins is a delicate and recurring theme which also affects the Marche hinterland, with conditions generated also by the seismic events recorded in the last decade. The contribution intends to examine a representative case of medieval artefacts, Rocca Colonnalta located in the rural context of Macerata undergoing urbanization. The aim is to propose solutions and strategies for the regeneration and re-functionalisation of the site through the reading of the place as a fundamental tool for the valorization of the object in the contemporary context. Lastly, an attempt will be made to evaluate operative solutions for the securing and conservation of the historical remains according to the specific conditions of conservation and vulnerability inherent in the artefact examined, with the assumption that these interventions can also be applied to similar cases in the same rural territory of the Marche region.

Keywords: Reuse of Cultural Heritage, Sustainable Reuse, Abandoned Ruins, Valorisation, Conservation.

1. Introduzione

L'entroterra marchigiano, in gran parte collinare e adiacente alla dorsale appenninica, è caratterizzato da piccoli borghi e comuni spesso non pienamente urbanizzati, con un'economia ancora prevalentemente agricola. A partire dagli anni '50, questa situazione ha contribuito al progressivo abbandono e spopolamento delle aree interne, a favore dello sviluppo dei centri costieri, sostenuti da una rete viaria più efficiente e da una crescente industrializzazione [1]. Tutto ciò ha subito un'accelerazione con gli eventi sismici del 2016-2017, che hanno colpito anche l'area dei Monti Sibillini. Oltre a causare un drastico calo della popolazione, spinta a trasferirsi verso zone ritenute più sicure, i terremoti hanno cancellato materialmente interi paesi e vallate comprese nel cosiddetto 'cratere', che coinvolge 87 comuni, molti dei quali situati nella provincia di Macerata [2]. Il contributo si propone di concentrarsi sull'analisi di queste aree rurali, frutto degli insediamenti delle varie civiltà che nel corso della storia vi si sono radicate: dai Piceni e i Romani con la pianificazione di un sistema viario ancora parte dell'attuale impianto stradale[1], arrivando poi alla fase medievale caratterizzata dall'edificazione di complessi fortificati lungo gli stessi assi appena citati; edifici che hanno incrementato veri e propri nuclei abitativi presenti ancora oggi tra le colline. Tuttavia, questi manufatti non sono sfuggiti all'abbandono che ha colpito l'intero territorio su cui insistono; anzi, sono stati tra i primi a perdere la loro funzione, distaccandosi dal contesto contemporaneo. Questo fenomeno di abbandono, che ha coinvolto anche numerosi borghi, ha causato un

1 Un esempio è l'antica via *Salaria Gallica*, diramazione della stessa Salaria con il fine di collegare il territorio meridionale con quello settentrionale delle Marche (*Asculum - Aesis*); ancora attraversata dalle nostre automobili sotto il nome di Strada Picena o Strada Statale 78.

A sinistra, resti in muratura dell'antica area residenziale voltata (foto di E. Iommi, ottobre 2024)

crescente oblio verso tali strutture. L'obiettivo di questo contributo è dunque quello di proporre strategie di rivitalizzazione per contrastare questo declino e favorire un recupero delle aree interessate.
Molti casi di abbandono sono documentati nell'entroterra fermano-maceratese, in particolare nelle vallate del Chienti e del Tenna che, oltre a mostrare le condizioni appena citate, ospitano ancora resti di murature risalenti al X-XI secolo d.C. che un tempo definivano il perimetro di torri o cittadelle. Basti pensare ai resti del castello di Montalto o della Rocca Col di Pietra ormai abbandonati nei terreni dell'attuale provincia di Cessapalombo (figg. 1-2). Questi manufatti, spesso nascosti da una fitta e incolta vegetazione, a dispetto degli studi recenti che li hanno analizzati [3], sono privi di adeguate strategie di conservazione, manutenzione o riqualificazione, ritrovandosi in condizioni di grave degrado.

2. Rocca Colonnalta come caso pilota

Un esempio emblematico nell'area appena presa in analisi è il complesso fortificato di Rocca Colonnalta, che faceva parte di un sistema difensivo nel territorio compreso tra San Ginesio e Sarnano. Questo rimase sotto il dominio della famiglia Brunforte dalla fine del X secolo [4] fino al 1356 circa, quando l'occupazione da parte dei Da Varano, alleati con il comune di Camerino, ne determino la fine [5]. Edificato su di un colle a cui la rocca deve il nome, il manufatto di Colonnalta è presumibilmente databile nella sua forma embrionale[2] al XII secolo ma si può certificare la presenza di un castrum solo dalla seconda metà del XIII secolo: proprio in questo periodo risalirebbe la costruzione del mastio [4], l'elemento turrito più antico dell'edificio e ancora presente solamente come basamento scarpato. In una fase successiva, non meglio definita, fu edificato il perimetro interno della rocca e la struttura antica subì ulteriori trasformazioni. Tra queste, la realizzazione di un girone di antemurale attorno al nucleo fortilizio e la costruzione di un'area interna destinata ad ospitare ambienti domestici, conferendo all'edificio la funzione di *palatium* dalla metà del 1300 [4, 5]. Nonostante ciò, con il completo abbandono del complesso intorno alla prima metà del 1400, il manufatto perse le sue funzioni difensive e residenziali, diventando prima fonte di materiale da costruzione per le architetture circostanti, e successivamente bersaglio delle artiglierie tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale [5]. Tale degrado ha portato all'attuale stato di conservazione, con numerose mancanze lungo le murature dell'edificio, visibili sia a livello del piede murario che a quote più elevate, sviluppandosi su ampie superfici: questo è dovuto al naturale deperimento del manufatto, ormai privo di un utilizzo funzionale.

2.1. La riscoperta del rudere e i primi tentativi di conservazione

A partire dal 2002-2003, con l'acquisto dei resti da parte dell'Arch. Giuseppe Gentili, il rudere è stato oggetto di studi analitico-conoscitivi, mirati a comprendere i vari aspetti del manufatto, in linea con il 'percorso di conoscenza' previsto dal D.M. 14 gennaio 2008 [6]. Questi studi hanno incluso un'analisi storico-critica supportata da ricerche archivistiche su documentazioni e fonti relative al sito. Fondamentali sono stati gli scavi archeologici, successivi a prime operazioni di pulizia del sito, effettuati in varie campagne di ricerca[3] comportando una lettura stratigrafica dei resti che ha fatto individuare un sistema di murature addossate a quelle appartenenti a fasi antecedenti; condizione non ritrovata nel caso del mastio il quale, nonostante la sua costruzione preceda l'intero volume architettonico, si adegua alle nuove murature facendo interrompere quelle più antiche per far proseguire quelle di nuova realizzazione (datate intorno al II^ decennio del XIV sec. [4]).
L'edificio si presenta con una pianta rettangolare di circa 40x20m perimetrata da setti con tecnica a sacco con basamento scarpato in muratura e torrioni a pianta circolare, disposti negli angoli e addossati alle quattro mura, con funzione statica di irrigidimento dei setti murari con altezze rilevanti (fig. 3). Gli aspetti in questione hanno portato a recenti analisi di casi simili, locali e non, come il Krak des Chevaliers in Siria, che condivide affinità nelle tecniche appena descritte.

2 Costruzione non più esistente data la realizzazione in materiali deperibili come il legno, condizioni ricorrenti nei complessi fortificati di quel periodo.

3 Sono state coinvolte direttamente sul campo anche strutture di ricerca quali l'università La Sapienza di Roma con la figura di Pio Pistilli nel 2007, e il Politecnico delle Marche con il corso di restauro condotto dal prof. Fabio Mariano svolgendo indagini ricostruttive nel 2011 a seguito di ulteriori scoperte in loco.



Figg. 1-2 - Resti del Castello di Montalto (in alto) e Rocca Col di Pietra (in basso) ricoperti dalla vegetazione (foto di E. Iommi, ottobre 2024).

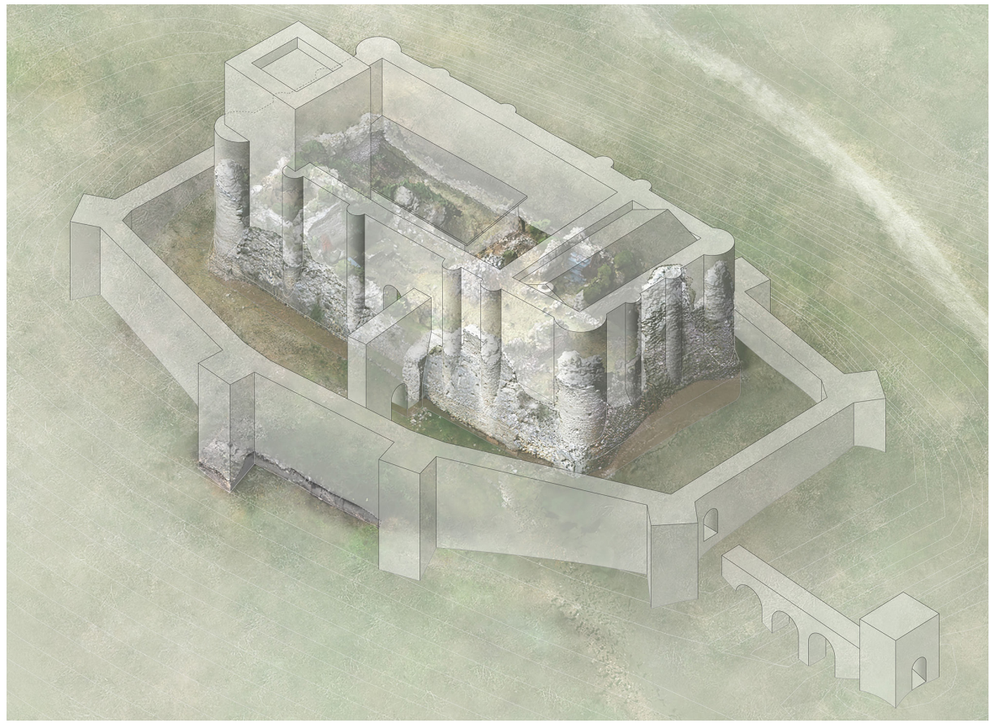


Fig. 3 - Ricostruzione ipotetica del volume architettonico a partire dall'esistente e mediante lo studio di fonti e affinità con altre architetture fortificate (elaborato di E. Iommi, 2024).

Lo studio ha compreso accurate serie di rilievi geometrici[4] e strumentali (stazione totale e laser scanner[5]), effettuati contemporaneamente alla scoperta di nuove parti, con rilievi fotogrammetrici dell'intero manufatto in modo da avere una documentazione digitale degli alzati e della pianta anche grazie a rilievi recenti[6]. L'acquisizione di questi dati ha comportato infine un'analisi sulla consistenza materiale dei maschi murari, esaminati nei loro singoli componenti.
Contemporaneamente alle indagini conoscitive appena elencate, sono stati svolti primi lavori di restauro con la finalità di conservare la materia esistente e integrarla al contesto contemporaneo con nuove funzionalità differenti da quelle storiche. Al momento della sua riscoperta la rocca versava condizioni critiche sul suo stato di conservazione evidenziando come la componente vegetale, disposta attorno all'oggetto, si fosse riappropriata del sito (fig. 4). Inoltre, gli spazi interni al manufatto erano completamente ricoperti con terreno da riporto nascondendo l'originale quota di calpestio. Le operazioni svolte hanno dunque previsto una preliminare pulizia dell'intero sito, la messa in luce di porzioni murarie interrate, come già detto con le operazioni di scavo, e la loro messa in sicurezza comprendendo per questo interventi di consolidamento sulle cortine murarie (ristilatura dei giunti erosi, stuccature puntuali, ricostruzione di cartelle mancanti e realizzazione di bauletti di protezione) (figg. 5-6). Successivamente ad indagini legate al comportamento statico del manufatto, i restauri hanno compreso anche la realizzazione di setti in muratura posti alla base del fronte orientale con lo scopo di sostegno e contrasto allo scivolamento dello stesso prospetto.

4 Svolti dall'Arch. Gentili con l'implemento di dati fino al 2021 comprendendo il rilievo dei danni causati dai sismi del 2016.
5 Il rilievo mediante laser scanner è stato effettuata nel 2020 dallo studio *FLY Engineering* di Tolentino (MC).
6 La fotogrammetria effettua sul ridere comprende acquisizioni nadirali e inclinate del sito tramite drone svolte dallo studio *FLY Engineering*, e acquisizioni terrestri effettuate dallo scrivente nel 2024 ricoprendo tutti gli alzati interni ed esterni del corpo centrale e delle tracce di antemurale disposte attorno al rudere.



Fig. 4 - Stato di fatto del perimetro interno della rocca al momento dell'acquisto (foto di G. Gentili, 2003).



Figg. 5-6 - (a sinistra) Scavo e ritrovamento del mastio, (a destra) successivi interventi di ristilatura dei giunti e integrazione puntuale di elementi lapidei (foto di G. Gentili, agosto-ottobre 2007).

2.2. L'attuale stato di conservazione e le vulnerabilità riscontrate

Al di là degli interventi effettuati, le attuali condizioni di Rocca Colonnalta sono principalmente il risultato dell'interruzione dei lavori di restauro a partire dal 2011 per mancanza di risorse che ha portato al peggioramento dello stato di degrado riscontrato al momento del suo ritrovamento. Determinante sul manufatto è sicuramente la componente vegetale che oltre a valorizzare il sito con la sua pluralità di specie autoctone, incrementa fenomeni di degrado di ciò che rimane dell'edificio fortilizio. Difatti questo è attualmente ricoperto da specie arbustive e giovani arboree radicate direttamente sulle creste murarie e sui tratti scarpati, compromettendone la stabilità. Il piano di calpestio è invece coperto da un manto vegetale di graminacee e specie erbacee che in parte diventano un rischio sulla conservazione di resti archeologici quali pavimentazioni ritrovate con i precedenti scavi (fig. 7). La proliferazione della stessa vegetazione, anche in forme di macroorganismi (muffe e licheni) è favorita sia dalle condizioni climatiche che interessano il sito, come venti e presenza di umidità, oltre che alla consistenza fisica e chimica dei materiali della stessa fabbrica storica, incrementando l'attecchimento di specie su scabrosità o rientranze. La presenza di venti



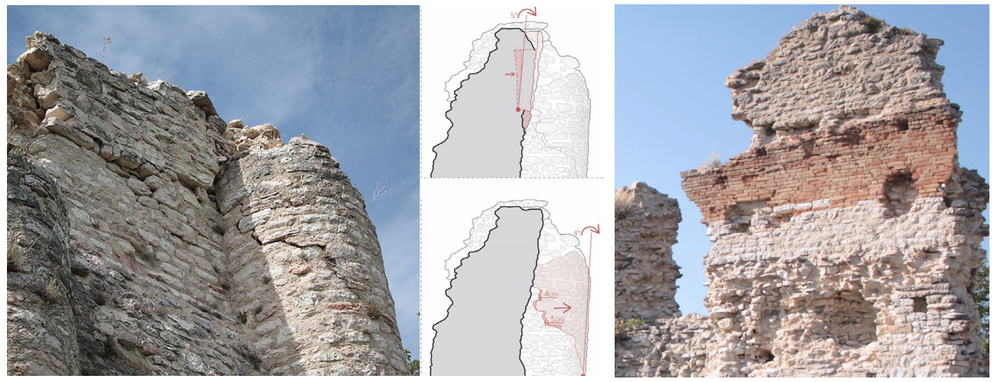
Fig. 7 - Condizioni attuali dello spazio interno alla rocca (foto di E. Iommi, ottobre 2024).

dominanti risulta essere una delle principali cause anche di erosione dei giunti di malta che comportano una disgregazione del materiale legante e, come ulteriore effetto, il distacco di elementi lapidei sviluppando dunque numerose mancanze delle cartelle murarie e l'esposizione del nucleo interno agli agenti atmosferici. Tali forme di degrado concorrono tutte all'indebolimento delle murature, aumentando il loro livello di vulnerabilità in caso di calamità naturali. In relazione a questo tema il manufatto mostra criticità puntuali con meccanismi in parte attivi o vicini al collasso data la loro situazione precaria. Queste condizioni sono il risultato degli effetti degli eventi sismici del 2016 sul manufatto e sull'intero territorio circostante, aggravati dalla mancanza di interventi adeguati di monitoraggio e conservazione.
Si rilevano infatti porzioni murarie distaccate dal nucleo di appartenenza con meccanismi di rototraslazione già in atto ma stabile in assenza di movimenti in fondazione (fig. 8). Inoltre, la morfologia stessa del rudere, come l'irregolarità delle quote altimetriche delle murature, ha reso isolati setti con altezze rilevanti che, non adeguatamente contrastati da muri ortogonali e con mancanze profonde lungo la sezione dello stesso setto, risultano instabili in caso di eventi sismici o raffiche di vento (fig. 9). Il caso rafforza dunque un mancato comportamento scatolare dell'intero impianto architettonico aumentando le condizioni di collasso di ciò che ancora esiste della rocca.

3. Studio del paesaggio e sistemi di intervento per la valorizzazione del manufatto

La rocca, inserita in un contesto paesaggistico che, date le circostanze, può essere interpretato come un'opportunità per la riqualificazione del manufatto, sarà oggetto di analisi attraverso le strategie che verranno proposte in questo contributo. L'entroterra fermano-maceratese ospita infatti un sistema interconnesso di mobilità dolce e ambienti collinari-montuosi circoscritti nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini, un complesso naturalistico di circa 70.000 ettari che occupa differenti comuni marchigiani e umbri [7]. Questo è da sempre meta di turisti di ogni categoria data la grande variabilità di itinerari distinti in percorsi escursionistici (sentieri natura e itinerari storici), percorsi bike con differenti gerarchie, e sistemi di percorrenza principale quali il *Grande anello dei Sibillini* con un tracciato unico che permette di visitare tutta la riserva in nove giorni. Annesso a questo itinerario sono stazionate strutture recettive di cui rifugi e bivacchi a sostegno del pernottamento degli stessi escursionisti. La *Grande via del Parco* rappresenta invece un percorso accessibile anche ai veicoli a motore, pensato per collegare i vari centri urbani limitrofi[7] (fig. 10). Nel caso specifico di Rocca Colonnalta, questo tracciato attraversa l'area di pertinenza del manufatto, percorrendo la valle di Pian di Pieca e inserendo così indirettamente il rudere nel contesto dei Monti Sibillini.

7 La *Grande via del Parco* è infatti creata a partire da percorsi esistenti e si divide in quattro tappe percorrendo gran parte del perimetro del parco, https://www.sibillini.net/chiedi_sibilla/gvp/index.php.



Figg. 8-9 - (a sinistra e al centro) Fessurazioni nel fronte Est e rappresentazione dei cinematismi, (a destra) isolamento del setto murario e indebolimento con profonde mancanze (foto ed elaborati di E. Iommi, 2024).

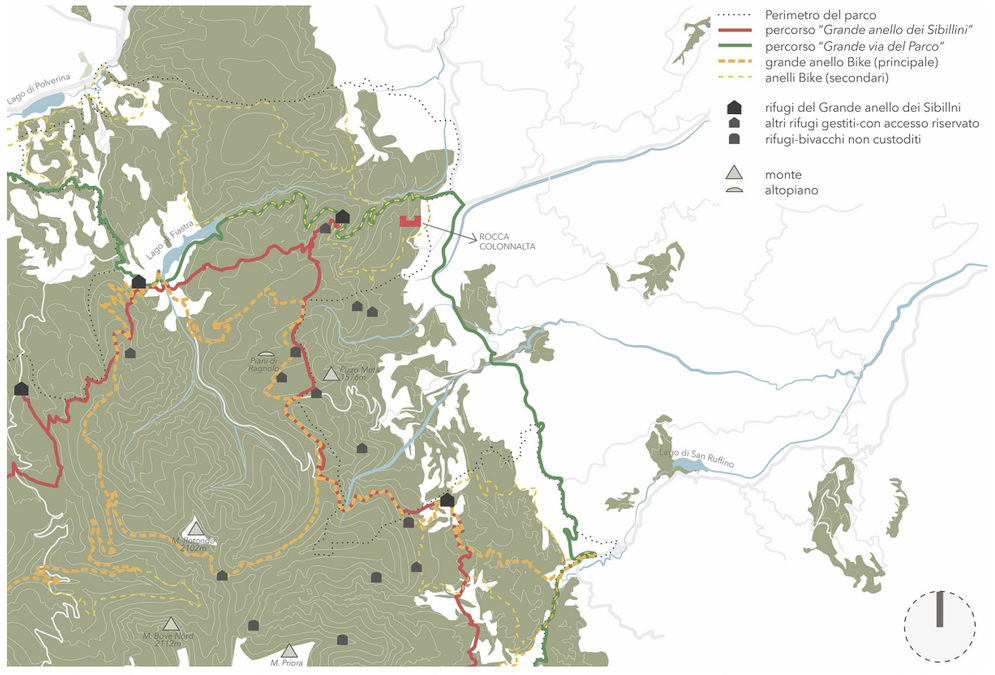


Fig. 10 - Sistema escursionistico e categorie di rifugio del parco in relazione a Rocca Colonnalta (rielaborazione di E. Iommi da *Carta dei Percorsi del Parco Nazionale dei Monti Sibillini 2012*, 2024).

Inoltre, l'architettura medievale stabilisce parziali connessioni con percorsi ciclabili secondari che attraversano il sito, in corrispondenza dell'attuale 'Frazione Rocca[8]' e si collegano al tracciato della Grande Via del Parco. L'intento è sottolineare il potenziale legame tra il rudere e un contesto di viabilità dolce, sempre più orientato alla sostenibilità e al turismo. Questo potrebbe rappresentare l'opportunità per la sua riattivazione, integrando funzionalità compatibili con la natura del manufatto e fondamentali per la sua valorizzazione nel contesto contemporaneo.

8 Piccolo borgo storicamente interno al girone di mura della rocca ma poi traslato e ricostruito con il materiale dello stesso edificio medievale. Posto attualmente ai piedi della rocca a circa 500m di distanza.

4. Strategie di riattivazione e messa a sistema

I presupposti esposti, letti in una chiave operativa, hanno evidenziato l'opportunità di riattivare il manufatto storico, ormai quasi perduto nel contesto contemporaneo, attraverso l'interazione con un sistema di mobilità dolce frequentato da turisti e residenti. Ciò sottolinea l'importanza di garantire un accesso fisico al rudere, considerandolo come la prima azione per stimolare la riscoperta del bene, renderlo visitabile e, al contempo, promuovere piani di manutenzione adeguati per una corretta conservazione e fruizione degli spazi esistenti. Questa strategia, inoltre, faciliterà la conoscenza del sito da parte dei visitatori e stimolerà un maggiore interesse nella comunità riguardo le vicende storiche del manufatto e del contesto in cui è inserito. La proposta avanzata non intende essere una soluzione definitiva e univoca per la rivitalizzazione di Rocca Colonnalta, ma piuttosto una linea guida applicabile a tutti i casi simili presenti nel paesaggio circostante. Essa permetterà di raggiungere i siti tramite sentieri ciclo-pedonali ed escursionistici, creando un sistema interconnesso tra i vari manufatti storici del territorio. In questo contesto potranno essere progettati nuovi percorsi sfruttando tracciati già esistenti, riducendo così gli interventi necessari e i costi di realizzazione, ripercorrendo gli antichi sentieri di accesso alla rocca o offrendo nuove prospettive per la visita del sito.

4.1. L'applicazione al caso di Colonnalta

A tal fine, per il caso pilota sono state sviluppate soluzioni compatibili con il contesto fortemente vegetato del sito, sfruttando l'attuale percorso che conduce alla sommità del colle di Colonnalta, con l'opportunità di collegarlo alla rete escursionistica del Parco dei Monti Sibillini (fig. 11). I nuovi tracciati, o quelli riqualificati, potrebbero essere resi accessibili mediante l'uso di terra stabilizzata, una tecnica naturale che si adatta alla morfologia del terreno e garantisce una buona percorribilità, anche per le persone con disabilità. Attorno al manufatto e ai resti visibili si potrebbero ridefinire percorsi che evitano le aree densamente vegetate, preservando il contesto naturale con interventi di manutenzione minimi. Si propone anche l'installazione di punti di sosta e cartellonistica informativa per accompagnare i visitatori e fornire una prima documentazione del sito storico. Queste soluzioni avrebbero una duplice funzione: valorizzare i manufatti esistenti e creare nuovi itinerari per ciclisti ed escursionisti, promuovendo una connessione tra patrimonio storico-culturale e turismo sostenibile.

Un tema delicato riguarda l'accessibilità agli spazi interni della rocca, costruita con finalità difensive e caratterizzata da accessi in quota oggi scomparsi o difficilmente praticabili. Per questo edificio, si potrebbe rendere fondamentale un'analisi ricostruttiva che permetta di ipotizzare antichi accessi da riproporre in chiave attuale. Si potrebbe quindi progettare una struttura di servizio che consenta il raggiungimento degli ambienti interni, rievocando le forme ipotizzate e offrendo al contempo una lettura più chiara del manufatto, oggi parzialmente perduto. Queste aggiunte potrebbero essere leggere, realizzate con tecniche a secco per non compromettere la stabilità del suolo e della rocca, e rispettose del linguaggio architettonico originario. La loro realizzazione dovrà inoltre tenere conto della difficoltà di accesso al sito da parte di mezzi pesanti, pianificando un cantiere compatibile con le peculiarità dell'ambiente.

5. Messa in sicurezza e conservazione attiva del sito

Parallelamente alle soluzioni di riattivazione, il manufatto dovrebbe essere oggetto di una pianificazione mirata a interventi volti alla messa in sicurezza dei resti e del sito circostante, per garantirne una corretta fruizione da parte dei futuri visitatori. Tali operazioni dovrebbero mirare a "mantenere in efficienza, facilitare la lettura e trasmettere integralmente al futuro" i resti dell'edificio (*Carta del Restauro 1972* [8]), ribadendo il carattere formativo e documentaristico che un progetto di restauro potrebbe avere su un edificio storico.

Questo processo non dovrebbe limitarsi a far 'sopravvivere' il manufatto, ma puntare a incrementare la conservazione delle tracce e dei materiali fondamentali per la sua comprensione, in modo che conviva armonicamente con l'inevitabile passare del tempo. La scelta delle soluzioni dovrebbe essere guidata da uno studio preliminare effettuato direttamente sul sito, che prenda in considerazione tecniche costruttive, materiali, stato di conservazione e vulnerabilità.

Questi aspetti costituirebbero la base per garantire un minimo intervento, ma che sia comunque efficace nel rispondere alle specifiche criticità del caso.

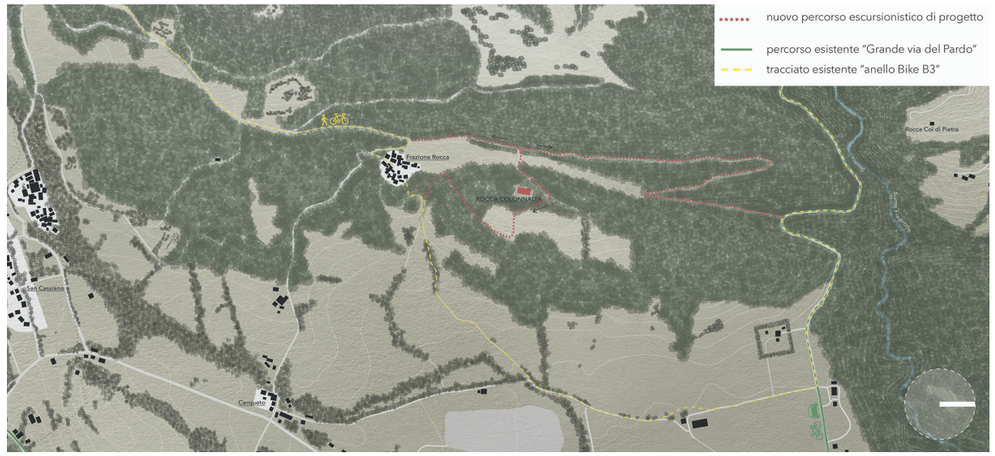


Fig. 11 - Proposta di nuovi tracciati con il sistema escursionistico esistente (elaborato di E. Iommi, 2024).

La pianificazione potrebbe essere articolata in tre macro-temi:

- operazioni sulla componente vegetale valutate per far coesistere il rudere in un contesto naturale, in modo che questa concorra a valorizzarlo senza essere una fonte di degrado, provvedendo dunque ad un accurato piano di manutenzione con ciclicità sullo svolgimento delle operazioni: questo permetterà la preservazione delle specie autoctone del sito senza arrecare danno alla materia architettonica o intralciare la visita della stessa.
- Interventi di restauro sul manufatto resi distinguibili dal materiale autentico attraverso l'impiego di piccoli accorgimenti che siano compatibili con l'esistente ma che, se visti con attenzione, denuncino una distinguibilità rispetto alla componente storica dell'oggetto da restaurare. Importante sarà la scelta degli strumenti in modo che il loro impiego per operazioni di pulitura o consolidamento non arrechi ulteriori danni ai resti dell'edificio. Mantenere sempre una logica di minimo intervento operando con soluzioni efficaci alle specifiche condizioni valutate attraverso adeguati studi.
- Presidi strutturali scelti in base allo specifico meccanismo o criticità riscontrate nel manufatto con lo scopo di contrasto a possibili scosse sismiche o raffiche di vento su porzioni murarie con un alto livello di vulnerabilità. Gli interventi dovranno prevedere il monitoraggio delle singole criticità per definire le soluzioni più idonee e meno impattanti sul rudere.

Le specifiche condizioni di Rocca Colonnalta hanno portato alla scelta di soluzioni focalizzate sulle porzioni esposte agli agenti atmosferici e non adeguatamente protette. Si è dunque valutato l'impiego della componente vegetale, sotto forma di manto erboso, come tecnica di rinterro[9] e protezione delle creste murarie. Strategie simili sono state già sperimentate in ambito anglosassone [8,9], con risultati significativi grazie alle proprietà consolidanti e impermeabili di specie erbacee o graminacee autoctone, utilizzate in combinazione con pacchetti tecnologici contenenti materiali biodegradabili. Questi interventi, completamente compatibili con i manufatti limitrofi e con il paesaggio vegetale circostante, garantiscono un basso livello di manutenzione, oltre a un impatto estetico gradevole.

In ambito strutturale, sono stati proposti interventi di consolidamento attivo, da posizionare esternamente alla porzione da consolidare, in modo da consentire un'ispezione e un monitoraggio facili e regolari. Inoltre, tali soluzioni saranno removibili, se necessario. Gli interventi potrebbero basarsi su soluzioni già sperimentate in manufatti con problematiche simili, adattando forme e dimensioni alle specifiche esigenze del caso.

9 Come protezione di pavimentazioni o tracce in muratura di cui non si hanno dati inerenti alla loro funzione o epoca e dunque privi di adeguati interventi di conservazione. La soluzione proposta sarà funzionale a successivi scavi volti alla riscoperta e allo studio di tali tracce archeologiche, avendo cura di applicare soluzioni idonee alla loro convivenza con gli agenti atmosferici.

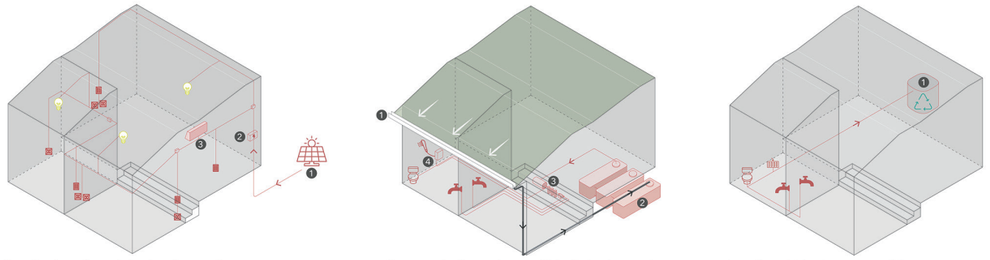


Fig. 12 - Schemi di impianti con soluzioni di autoalimentazione e autogestione (a sinistra: elettrico, al centro: stoccaggio acqua piovana, a destra: smaltimento acque reflue) (elaborati di E. Iommi, 2024).

6. Pianificazione di nuove funzioni come atto di valorizzazione

Per integrare al meglio il manufatto con gli itinerari escursionistici presenti nella zona, si potrebbero prevedere funzioni di servizio per i visitatori all'interno del rudere o nell'area circostante, come strategia di valorizzazione. Un'opzione potrebbe essere la costruzione di piccole strutture recettive, simili a bivacchi, che sono già utilizzate lungo gli itinerari naturali dei Monti Sibillini per l'accoglienza degli escursionisti. Questa tipologia recettiva, originariamente concepita come rifugio alpino con materiali e dotazioni minimi, potrebbe essere realizzata con tecniche a secco e prefabbricate, garantendo costi contenuti e facilità di realizzazione [10].

Inoltre, la posizione di queste strutture rispetto ai resti dell'edificio fortilizio contribuirebbe a rievocare funzioni storiche, come quella residenziale, amplificando l'esperienza del sito.Va però tenuto conto dell'impatto fisico e percettivo che la costruzione di tali strutture potrebbe avere sulle murature originali. Considerato l'isolamento in cui si trovano questi edifici, la struttura potrebbe essere progettata per l'autogestione, in linea con i principi dei bivacchi. Ciò includerebbe sistemi impiantistici autoalimentati, come impianti fotovoltaici per la produzione di energia elettrica, sistemi per lo stoccaggio e il trattamento dei liquami, nonché la raccolta di acqua piovana e il suo trattamento per renderla potabile (fig. 12). Questo approccio consentirebbe di garantire un comfort adeguato agli ospiti, utilizzando soluzioni sostenibili e innovative. La gestione e il controllo di questi aspetti potrebbero essere affidati sia agli escursionisti stessi, che a volontari locali o al supporto dell'Amministrazione Comunale. In questo modo, il bivacco potrebbe essere una funzione compatibile con quelle storiche del manufatto, offrendo un'opportunità di pernottamento in un contesto suggestivo e incrementando l'interesse per il sito.

Conclusioni

Il presente contributo ha voluto offrire una riflessione sul tema dell'abbandono e della valorizzazione del patrimonio architettonico rurale dell'entroterra fermano-maceratese, prendendo in esame in particolare il caso emblematico della Rocca di Colonnalta. L'approccio adottato, multidisciplinare e attento sia agli aspetti storici che a quelli progettuali, intende porsi come base per ulteriori riflessioni e azioni concrete. Questo studio trae origine da un lavoro di ricerca svolto nell'ambito di una tesi di laurea [11], ampliato e approfondito per contribuire al dibattito sull'urgenza di nuove politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio minore, in un'ottica sostenibile e consapevole. La speranza è che, a partire da casi come quello analizzato, si possa promuovere una cultura del progetto capace di rigenerare non solo l'architettura, ma anche il tessuto sociale e culturale locale.

Ringraziamenti

Si ringrazia il prof. Andrea Ugolini, già mio relatore di tesi, e la dott.ssa Eleonora Melandri per i suggerimenti e la rilettura del testo. La prof.ssa Arch. Lia Ferrari dell'Università di Parma per la lettura dei cinematismi di danno e i suggerimenti di restauro strutturale, il dott. Filippo Piva agronomo e paesaggista e l'Arch. Sandro Pittini nonché l'Arch. Giuseppe Gentili proprietario del bene.

Bibliografia

[1] Ugolini A, Conforti A. "A quando ritorneremo e l'orologio sopra la porta ricomincerà a pulsare". Strategie e problemi della ricostruzione nei centri abbandonati delle Marche dopo il sisma del 2016. In: Maria Oteri A, Scamardì G, editors. ArcHistoR Extra. 2020;7(Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento):847-69. doi: 10.14633/AHR247

[2] Perri G, Capogrossi C. Effetto sisma: prime evidenze sull'economia della micro e piccola impresa nel versante marchigiano del cratere del terremoto. In: Atti della XXXVIII Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Cagliari, 20–22 settembre 2017 [Internet]. AISRe [consultato il 2025 Apr 5]. Disponibile da: https://www.aisre.it/images/aisre/59b924f8e5bc38.53995562/Perri.pdf

[3] Gnesi D, Minguzzi S, Moscatelli U, Virgili S. Ricerche sugli insediamenti medievali nell'entroterra marchigiano. Archeologia Medievale 2007;34:113-40.

[4] Tartabini C, Rossetti J. I Signori di Brunforte. I loro castelli e il Comune di Sarnano. Falconara Marittima: Errebi Grafiche Ripesi; 2009.

[5] Gentili G. Il Castello di Rocca Colonnalta, la rinascita di un monumento [Internet]. Il Castello di Roccacolonnata [consultato il 2025 Mar 31]. Disponibile da: http://www.roccacolonnalta.it

[6] Ministero della cultura. Linee guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale allineate alle nuove Norme tecniche per le costruzioni (D.M. 14 gennaio 2008) [Internet]. Ministero della Cultura [consultato il 2025 Apr 6]. Disponibile da: https://cultura.gov.it/comunicato/linee-guida-per-la-valutazione-e-riduzione-del-rischio-sismico-del-patrimonio-culturale-allineate-alle-nuove-norme-tecniche-per-le-costruzioni-d-m-14-gennaio-2008#contenuto

[7] Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Sibillini.net [Internet]. Parco Nazionale dei Monti Sibillini [consultato il 2025 Mar 31]. Disponibile da: https://www.sibillini.net/index.php

[8] Morton T. Soft Capping in Scotland: The context and potential of using plants to protect masonry. Vol. 1-2. Edimburgo: Historic Scotland; 2011.

[9] Wood C, Cathersides A, Viles H. Soft Capping on Ruined Masonry Walls. Historic England; 2019.

[10] D'Angelo G. Il design nei bivacchi alpini: Nuovi sistemi per una fruizione attiva e consapevole delle strutture incustodite di montagna [tesi]. Torino: Politecnico di Torino; 2023.

[11] Iommi E, Orlati N, Ragni A, Tosti S. Rocca Colonnalta: progetto di conservazione, valorizzazione e fruizione del manufatto medievale [tesi]. Cesena: Università di Bologna; 2025.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

THE RECOVERY OF FORMER SLAUGHTERHOUSES IN WESTERN SICILY AS AN OPPORTUNITY FOR URBAN REGENERATION OF SMALL TOWNS

Antonella Mamì – University of Palermo, Palermo, Italy, e-mail: antonella.mami@unipa.it
Elvira Nicolini – University of Palermo, Palermo, Italy, e-mail: elvira.nicolini@unipa.it
Francesca Romano – University of Palermo, Palermo, Italy, e-mail: francesca.romano08@unipa.it

Abstract: This paper examines the niche architectural heritage of former slaughterhouses, with a focus on those in the territory of western Sicily. The analysis evaluates building consistency, constructive, typological and material characteristics, as well as opportunities for their valorization through targeted recovery and re-functionalization actions. Significant cases of reuse that can contribute to social and territorial enhancement are identified, highlighting possible strategies and potential issues in the regeneration process. In this context, the former Slaughterhouse of Mistretta (ME) is explored as an experimental case study through the lens of the regeneration of a small urban center in regional Sicily. The project aims at the recovery of the building through its re-functionalization as a coworking space, in which remote work is integrated with cultural and social activities. In addition to offering new job opportunities, the intervention aims to strengthen the community fabric and improve the quality of local life. This reuse model aims to demonstrate how the reappropriation of buildings that have fallen out of use, but which still retain a particular architectural quality, can foster the emergence of new attractive hubs that generate value in small communities which are currently experiencing population decline. The analysis of several former slaughterhouses and the in-depth case study of Mistretta offer concrete insights for planning recovery and redevelopment interventions in similar contexts.

Keywords: Building Rehabilitation, Brownfield Buildings, Technology Analysis, Urban Regeneration, Minor Centers.

1. State of affairs

Former slaughterhouses have a historical value related to the evolution of the city and society that significantly characterized the 19th century. These buildings, originally designed to meet the specific needs of the food industry, bear witness to a vital history marking the transition from local agricultural activities to large-scale serial production processes [1]. Their construction, like other industrial-era buildings often located on the edge of urban centers, was followed by an urban expansion of entire industrial districts that later evolved into residential and commercial areas [2] and a strong interconnection with transportation networks for product distribution. Over time, globalization, automation, and production in large plants have made many slaughterhouses obsolete, leading to the closure of those smaller or less efficient. New health regulations imposed stricter restrictions on industrial operations within the urban center, pushing industry to relocate to rural or peripheral industrial areas where environmental concerns and contamination risk were less stringent. Thus, slaughterhouses, like other buildings and entire former industrial areas over the last fifty years, have been abandoned and left to decay. But these former slaughterhouses remain symbols of an important period of social and economic life, linked to novel production techniques, work and living conditions of a significant portion of the population [3]. Their architecture is itself demonstrative of this technological progress, the embodiment of a new way of building characterized by roof support elements capable of covering high spans and using materials that were avant-garde for the time, such as iron, cast iron and cement. Safeguarding the former brickyards helps to preserve a historical legacy, a symbol of community identity, of an industrial past represented by architectural and technological uniqueness.

On the left, entry to former slaughterhouse in Augusta (SR). Source: https://www.lagazzettaaugustana.it.

Today, valorizing these sites can produce new meeting places for the urban community. The urban expansion of cities over the years has also resulted in the central location of former slaughterhouses within urban areas, and their reintegration brings with it a broader urban regeneration. There are several former brickyards that have been reconverted, and it is evident how the large size of the interior spaces that these commonly offer has easily allowed them to be adapted to a variety of new public access uses such as cultural, museum, commercial or multifunctional spaces [4]. In addition to open space, various features of both the environmental and technological system common to this type of building correspond to construction characteristics that can be advantageous for public use: large windows, ramps and entrances originally intended for the transit of heavy vehicles; rooms with a minimalist character; durable materials and technical elements, whose simplicity lends itself to contemporary design, also allow for the option of preservation and enhancement in recovery.
In metropolises, the recovery of former slaughterhouses has involved urban regeneration on a large scale. Chicago is one of the best-known examples of a city that has seen the radical transformation of entire districts, thanks to the construction of its huge slaughterhouses, known as the *Great Meatpacking District*. The West Loop neighborhood was a nerve center for meat processing and trade, contributing to the economic development of the city and its urbanization with new rail networks and other buildings functional to the slaughterhouse. Now the regeneration of the area is due to the conversion of the former slaughterhouse and related buildings into residential, commercial and cultural spaces. The city has implemented urban regeneration with the aim of improving the community's quality of life by providing the former industrial district with parks, public spaces and pedestrian and bike routes. The West Loop is also known today for hosting numerous start-up accelerators and incubators and is full of coworking spaces that offer dynamic environments for cultural and economic growth. In Europe, the increasing focus on sustainability measures, non-consumption of land and concentration of resources has ignited an interest in the conservation of this heritage, prioritizing practices that respect their historical and cultural value. The *Nizhny Tagil Charter for Industrial Heritage* [5], promoted on 17 July 2003 by the TICCIH (The International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage), is the reference document for the conservation and enhancement of industrial heritage at a global level. It recognizes industrial heritage as fundamental to a society's collective memory and encourages its preservation as an integral part of the history and cultural identity of an area. The delegates gathered for the TICCIH Congress in Russia emphasize the recovery of these buildings, while respecting their historical and cultural characteristics, and recall the role that such recovery can play in regenerating entire urban areas in a state of decay. The Charter also promotes the participation of local communities in industrial heritage recovery projects as an opportunity to re-appropriate their history and maintain a link with the past. These recommendations were highlighted in the *Faro* Convention (2005) and, also, reaffirmed later in the ICOMOS-TICCIH Joint Principles for the Conservation of Industrial Heritage Sites, Structures, Areas and Landscapes, adopted on 28 November 2011 by the 17th General Assembly in Dublin. At the same time, in Spain, the recognition and conservation of this heritage is informed by the National Industrial Heritage Plan (2017), which aims at its cataloguing, protection and valorization [6]. In Spain, there are several recovered ex-brickworks. In Barcelona, *Can Ricart*, a former meat factory has been converted into a space for creative offices, art studios and workshops. This recovery has contributed to the rebirth of the neighborhood, which is now known for its tech and cultural scene. Madrid's best known *El Matadero* is now a social center that hosts art galleries and spaces for cultural events. Built at the beginning of the 20th century, the slaughterhouse is a historical site in the city of Madrid that was converted in 2005, becoming an exemplary of architectural recovery because of multidisciplinary work between architects and set designers. The restoration project was based on two objectives: first, the exterior had to be preserved and, second, all interventions had to be reversible to ensure that the spaces could be restored to their original state [7]. The spaces retain their original architectural configuration, the original flooring, as well as marks left by a fire that broke out in the 1990s. Recycled, recyclable and removable materials were used in the reuse intervention: polycarbonate, industrial panels made of recycled plastic, galvanized iron and glass (fig. 1); the interior spaces are lined with brick tiles recovered from the roof. The interior is versatile and multi-use, divided into independent modules made of large steel panels that can be moved by rotating them. Another example is the *Matadero* in Zaragoza, a large architectural complex and considered such a masterpiece of architecture that it was used as an example for the construction of other slaughterhouses in Spain and proposed as a compositional model at the *École des Beaux-Arts* in Paris [8]. The renovation, designed by the municipal administration, saw the integration of a set of different services for cultural purposes distributed throughout the numerous buildings (fig. 2). Today, France stands out for its more advanced policies on the subject.



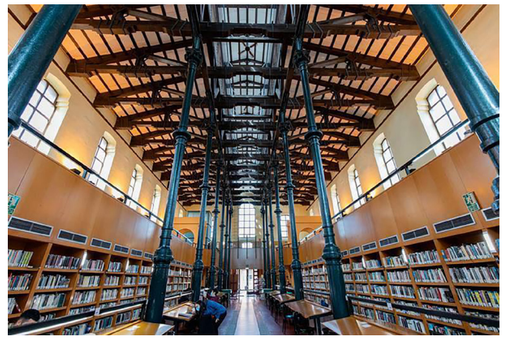


Fig. 1 - (left) Moveable and reversible walls installed at the Matadero de Madrid. Source: Iñaqui Carnicero
Fig. 2 - (right) Perspective view of the main hall of the Matadero in Zaragoza. Source: Paula Muñoz Gonzalo

The *Territoires d'Industrie* program promotes public investment in brownfields, guaranteeing short timeframes and simplified procedures for reclamation. In France, more than 50 per cent of urban projects in recent years have concerned the redevelopment of brownfield areas and thanks to tools such as the *Contrats de Ville*, these areas have been defined as priority districts for intervention. The redevelopment of the former slaughterhouse in Toulouse into a contemporary art museum and that of Lyon into a concert hall (the Halle Tony Garnier, named after its original designer) [9] is well known. But it must not be forgotten that the intention to renovate these structures in France is already visible with the large urban redevelopment project of the 55-hectare *Parc de la Villette* in Paris, created on the former site of the slaughterhouse built in 1867. *La Villette* now houses important cultural facilities such as the *Cité des Sciences et de l'Industrie*, the *Cité de la Musique* and various event spaces.
In Italy, the protection of cultural assets related to industrial archaeology still does not stipulate specific criteria. In Article 10 of the *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (2004) there is a reference that can be found in section 3d, where immovable and movable things of public interest that have had a relevant functional connection to the history of science, technology, industry are defined. Protection, therefore, does not concern the value of the individual architectural example, but rather the historical-artistic importance of the site for the evolution of science and technology relating to industrialization processes. What may be a constraint of the site from an architectural point of view is a mere condition of building age (seventy years since construction). Nevertheless, Italy has an extensive and well-known history and culture of restoration and architectural recovery, which is also manifest in disused industrial heritage. There are emblematic cases in which the reconversion of former slaughterhouses has maintained a balance between the integrity of historical architecture and the need to adapt spaces to new functions, with creative solutions that preserve the building's historical identity. One of the first former slaughterhouses to be recovered for new use is in Cagliari, a building dating back to 1845 and then abandoned in the 1960s, in which, in 1993, the EXMA - Exhibiting and Moving Arts, one of the first centers for art and culture in the city, was inaugurated [10]. The reuse most frequently attempted by administrations is cultural, artistic and social, with meeting places for the local community. The former Slaughterhouse of Testaccio in Rome is the best-known example. The recovery project saw the reuse of the old pavilions to create the *Città delle Arti* with multi-purpose spaces dedicated to culture, and technical and artistic education, including the Macro Museum, the headquarters of the Department of Architecture of the Roma Tre University, and the headquarters of the Academy of Fine Arts. The Slaughterhouse of Rome, built in 1891 with a design by Gioacchino Ersoch, a pupil of Giuseppe Valadier, is an architectural complex developed close to the historic center, between the Tiber River and *Monte Testaccio*, in the district of the same name at the time devoid of buildings and infrastructure. Its construction outlined the industrial development sanctioned by the *PRG* of 1873 towards the south-west. In 1988, the slaughterhouse, no longer in use, was recognized as a cultural asset and subjected to a building recovery and redevelopment operation whose works began in 2006 and ended in 2010. The project was developed by the University of *Roma Tre*, to which the buildings were granted for use, based on the Program Agreement together with the Utilization Plan drafted by the Municipality of Rome.

The conservation work involved the pavilions used for the water tanks, the *Pelanda* and the pig slaughterhouse [11]. Most of the existing pavilions were restored and conserved, with some redistribution of the internal surfaces useful for the new functions (classrooms, laboratories, offices, common areas), in keeping with the original dimensional, constructional and distributional logic of the architectural complex. The design choices are all oriented towards the conservation of the pre-existing elements with regard to the architectural scores and wall textures. The material types and the realization of new elements are influenced by the simplicity and functionality of the existing elements. The new elements are reversible, autonomous and distinct from the original structure. Another example of reconversion is Milan's *Ex Macello*.

It was built in 1862 in the Tortona – *Porta Genova* area, at the same time as the construction of a major railway line nearby. Attempts to reuse this space date back to 1933, when the slaughterhouse was redesigned by inserting new functions in the existing spaces.

From the second half of the 19th century, it became an occasional venue for socio-cultural events [13]. The administration carried out a neighborhood-wide urban regeneration project, allocating various buildings for social housing, public services, commercial areas, a site of the Museum of Science and Technology and the new campus of the IED – European Institute of Design. The redevelopment project drawn up by Redo Sgr, a benefit company of the *Fondo Immobiliare* Lombardia, is still in progress and the redevelopment of the *Ex Macello* is a practical implementation of the city's policies in green urbanism. The project aims to make the entire complex carbon negative, offering several viable green spaces to improve air quality and rainwater management through a sustainable drainage system.

The reclamation of the former Slaughterhouse in Bologna is another example of regeneration extending to a neighborhood precinct: this is the *Manifattura delle Arti* district, an area covering approximately one hundred thousand square meters in the city center. The area was originally used for production and commercial activities and today represents the city's cultural hub [14]. Bologna's public slaughterhouse was built in 1883 near the city center and remained in operation until the 1970s, when the slaughterhouse activity was transferred to the north-western outskirts of the city. The new cultural hub designed by architect Aldo Rossi was inaugurated in 2003.

The old structures of the former slaughterhouse now include a library, a study center, the archives of Bologna's photography and film library, two movie theatres and some sites managed by the University of Bologna. The area includes the *Parco del Cavaticcio* (fig. 3), the fulcrum of an artificial hydraulic system made up of locks, canals and a hydroelectric power station that supplies energy to the area's architectural complexes. In smaller urban centers, the recovery of buildings with the functions of former slaughterhouses can certainly have a great impact on an urban regeneration process, with immediate effects on the entire residential community.

The rehabilitation project can be developed through a participative decision-making process involving the local community, to effectively address the needs identified. Any action involving a sense of re-appropriation and belonging to a specific place can socially regenerate it and reduce its decline. In Italy there are still few reuse projects underway or recently completed.





Fig. 3 - (left) Former slaughterhouse now Manifattura delle Arti di Bologna. Source: Ministero della Cultura https://catalogo.beniculturali.it

Fig. 4 - (right) Former slaughterhouse of Chieri recovered for new use as *Cittadella del Volontariato*.Source: City of Chieri.

Of these, some aim to reconvert spaces in order to actively involve locals. An example is the former slaughterhouse in Chieri (fig. 4), built at the end of the 19th century and reconverted in 2009 into a *Cittadella del Volontariato* (Citadel of Volunteerism), able to host 20 associations and services, cultural, musical and food and wine activities and managed by a social cooperative. This example of architectural reuse reflects the historical memory and the local gastronomic and agricultural tradition, becoming a reference point for the local community. Thus, in recent decades, even in smaller centers, there have been several cases of recovery of former slaughterhouses that then gave impetus to a broader regeneration, involving entire districts and whose fostering of creative and cultural activities characterized the economy of an entire urban community. Many former slaughterhouses have been recovered and redeveloped in a way that preserves their local heritage and identity, demonstrating how tradition and innovation can coexist. In the rehabilitation of former slaughterhouses, especially in high-density urban areas, there is often an integration of public spaces and green areas that improve the community's quality of life and the connection between spaces. The transformation into cultural or commercial spaces has turned these places into hubs for both locals and tourists, boosting the local economy. They are spaces aimed at social inclusiveness, creative spaces, and vital centers that continue to influence city planning.

2. Census of former slaughterhouses in Sicily

The census of municipal slaughterhouses still existing as factories in Sicily (fig. 5) conveys the image of an architectural heritage, mostly abandoned and partly reconverted, that is extensive and widespread, the outcome of an intense construction period at the turn of the 19th and 20th centuries, when every town with more than 6,000 inhabitants was required by law to have its own public slaughterhouse [15]. Of note is the higher occurrence in areas with a greater inclination for cattle breeding. In the Sicilian context, the prevailing typologies are presented with simple, linear and modular volumes, often arranged around a courtyard or patio, according to criteria of rationality and sanitation.

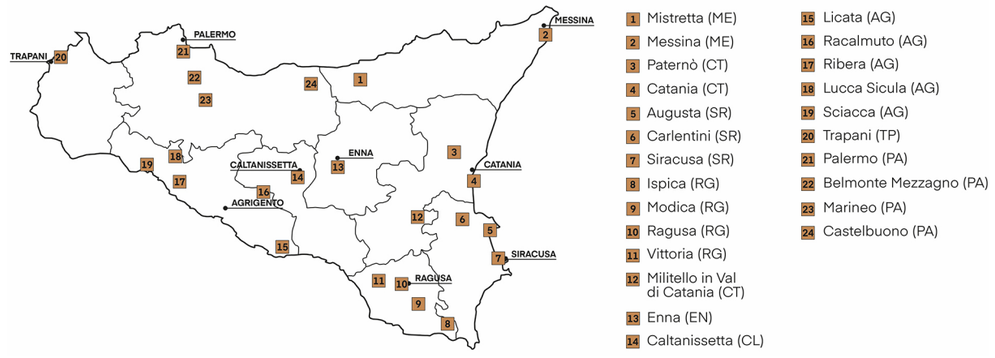


Fig. 5 - Census of former slaughterhouses in Sicily.





Fig. 6 - (left) Entry to former slaughterhouse in Mistretta (ME).

Fig. 7 - (right) Entry to former slaughterhouse in Augusta (SR). Source: https://www.lagazzettaaugustana.it



Fig. 8 - Former slaughterhouse in Mistretta.

The construction of municipal slaughterhouses made use of techniques and materials strongly linked to the local building tradition, and the windowed surfaces, often developed in regular sequences, ensured constant natural ventilation, which was essential to ensure hygienic conditions within the working environments. Symbolic elements helped define the identity of these buildings, primarily the bull head carved in the entrance portals: a recurring motif in several slaughterhouses, from Mistretta to Augusta (figs. 6-7), which unambiguously declared the building's intended use, transforming it into a kind of civic monument.

Today there is also a growing trend in Sicily toward the rehabilitation and reuse of former slaughterhouses, mainly oriented toward social and cultural uses.

However, a significant portion of this heritage continues to be in a state of neglect, highlighting the need for more widespread redevelopment policies. The simplicity of the complexes and a central strategic location in relation to the current urban areas calls for major planning aimed at the reuse of these buildings with social, cultural and economic functions for the community.

Their extent is in fact proportionate to the importance and population density of the locations and, therefore, also largely adequate to the current demand for services. In some cases, however, the simple construction and small size suggest more functional uses related to urban services such as, for example, waste sorting centers and the like.

3. From Origin to Transformation: History of the Former Municipal Slaughterhouse of Mistretta (ME)

Mistretta, located in the province of Messina, is a center of significant historical and cultural interest. Among its most significant works of architecture, the former Municipal Slaughterhouse, built near the *Fosso della neve*, now in a state of disuse, represents a fundamental piece of local history, inextricably linked to the community's traditions and economic transformations. Initially conceived as a slaughterhouse to regulate slaughtering activities, the building met with resistance from local butchers who continued to operate in the village squares for over twenty years. It was only in 1897 that work was entrusted to the master builder Vincenzo Di Mariano, resulting in a building complex articulated around a large central space.

The entire structure is distinguished using local stone, a quartz arenite of extraordinary quality, recognizable by its typical grey-gold color, significant in establishing its architectural identity. In the former slaughterhouse, this stone is used in the construction of the load-bearing masonry in isodomic ashlars, while the windows are framed by exhibits and the entrance is marked by a smooth ashlar portal surmounted by a bullhead (fig. 8).

The former slaughterhouse, like any structure of this type, was divided into several areas with well-defined

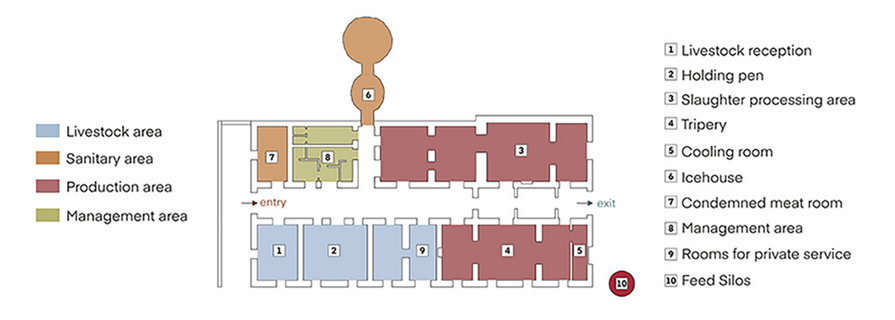


Fig. 9. - Proposed functional diagram of Mistretta's former slaughterhouse.

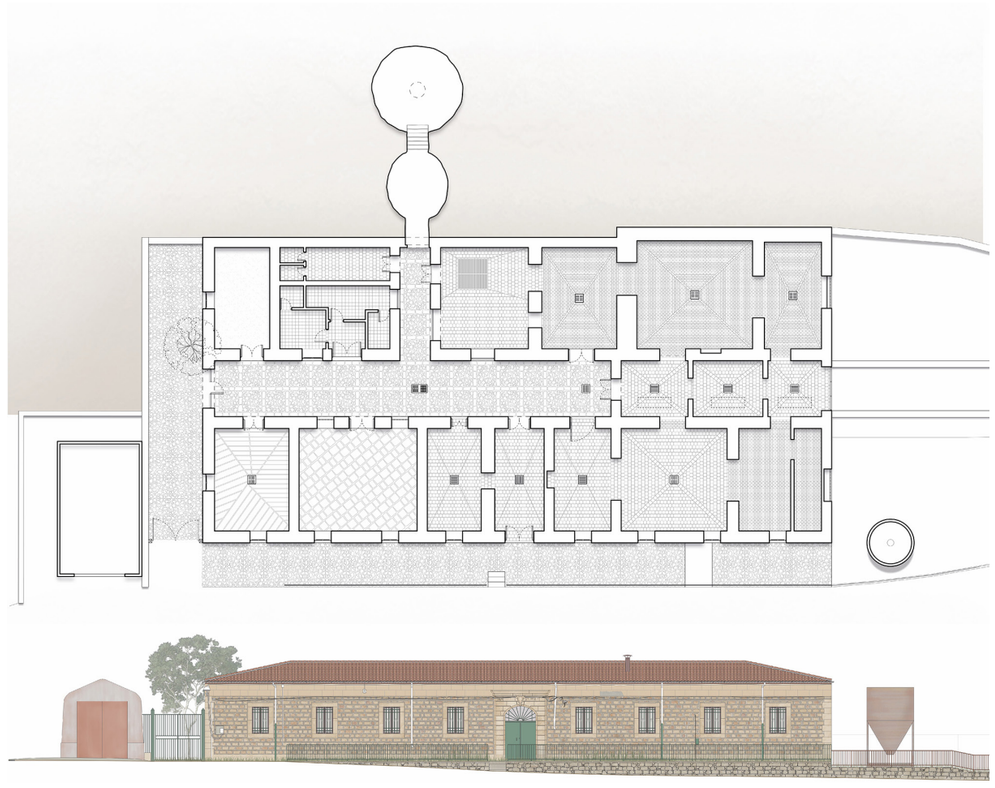


Fig. 10. - Relief of Mistretta's former slaughterhouse.

functions to ensure an orderly flow of operations, with a linear arrangement that guaranteed separate entrances and exits to avoid contamination between the different phases of the production process. Due to the scarce information available on the specific function of the various spaces, it was possible to propose a functional subdivision (fig. 9) based on the typological analysis of small slaughterhouses [16], taking into account the structural characteristics of the building and the differentiations in the rooms. The entrance was reserved for livestock, received in a special area that included a resting barn and a room intended for services for private individuals. This was followed by access to the production area proper, where slaughtering operations took place, flanked by a section dedicated to the processing of by-products, such as tripe and offal, with a refrigeration department attached. Then there was the sanitary area, which included the condemned meat room – a function identified thanks to the presence of an oven – and the icehouse for the refrigeration or sanitation of meat.

Finally, to complete the complex, the administrative area housed the offices and staff toilets [17]. Among the most noteworthy points of interest is the icehouse, the only documented case among the slaughterhouses in Sicily to have one. Built in 1897 to a design by engineer Lanzone, the structure, dug into the local sedimentary rock, is divided into two main rooms: the first was used for preserving slaughtered meat, or for meat sanitation, while the second was used for snow collection.
In the latter space, snow was introduced through a slot up to about eight meters above the ground and the cavity allowed for the storage of up to about 100 cubic meters of compressed snow, ensuring efficient natural refrigeration. Today, the municipal icehouse is in a state of disrepair and needs targeted intervention to preserve its memory and enhance its cultural potential (fig. 10).

3.1 The Recovery and Reuse Project

The growing spread of remote work, accelerated by the Covid-19 pandemic, has opened new prospects for inland areas, prompting reflection on innovative models of territorial development [18-19]. The idea of transforming the former Municipal Slaughterhouse of Mistretta into a multifunctional hub dedicated to coworking and cultural aggregation fits into this context. The original layout of the spaces, defined according to the operational needs of the slaughterhouse, has in part proved unsuitable to support the new functions, which require flexible and easily accessible open spaces. The project responded to this issue with a careful reinterpretation of the spatial reconfiguration while respecting the overall identity of the original layout.
The work on the building exterior primarily involved the restructuring of the drainage channel, with the insertion of new copper gutters and downpipes combined with cast-iron elements, and the replacement of window frames with new vertical pivot frames, capable of maintaining the original proportions and rhythm while meeting new functional and performance requirements. All conservation interventions were oriented towards reversibility, durability and physical-chemical compatibility with the historical materials, respecting the principles of protection and enhancement of the built heritage. The reclamation and arrangement of the external areas adjoining the slaughterhouse, as well as the restoration and securing of the icehouse, complete the framework of interventions on the exterior, restoring integrity and accessibility to the complex.
At the distribution level, the project introduces a series of changes aimed at favoring functionality. In this sense, the decision to open new lateral entries and close the central ones, currently present in the tripe and offal processing area, responds to the desire to improve the usability of the rooms while respecting the pre-existing configuration through the insertion of a niche containing a bookcase, honoring the relationship between past and present. Similarly, the removal of the washable tiles inside is reinterpreted using colored plaster capable of re-proposing the original visual subdivision. The entire project is configured as an operation of conscious valorization, in which the distribution and material choices guarantee a conscious reading of the transformations, preserving the site's heritage and making the intervention recognizable and transmissible to future generations.
From a functional point of view, the former slaughterhouse was reconfigured to accommodate working, cultural and artistic activities [20]. The construction of a ramp designed to overcome the existing difference in height between the street and the original slaughterhouse – originally conceived to facilitate the unloading of meat into vehicles – allows the reconversion of the old exit as a new, fully accessible main entrance. This leads to an area serving as a reception and information point, as well as a central distributive hub, from which the various rooms of the complex are arranged. From here one can access the coworking area, designed to accommodate up to twenty ergonomic workstations, equipped with Wi-Fi connection and bookcases, in a flexible environment designed for individual and collaborative work. To support a functional and safe flow within the coworking spaces, the project also includes the opening of new side entrances and the installation of automated sliding doors. The functional program is completed by a creative studio for workshops, art and project activities, a meeting room, designed for teamwork, and a conference room accommodating up to thirty people, for public events, seminars and presentations. Near these spaces there will be a relaxation area, designed as an informal place to stop and socialize, contributing to the well-being of visitors and the overall quality of the user experience (fig. 11). An element of particular historical and cultural value is the icehouse, the restoration of which is not only a conservation project, but also a valorization strategy.

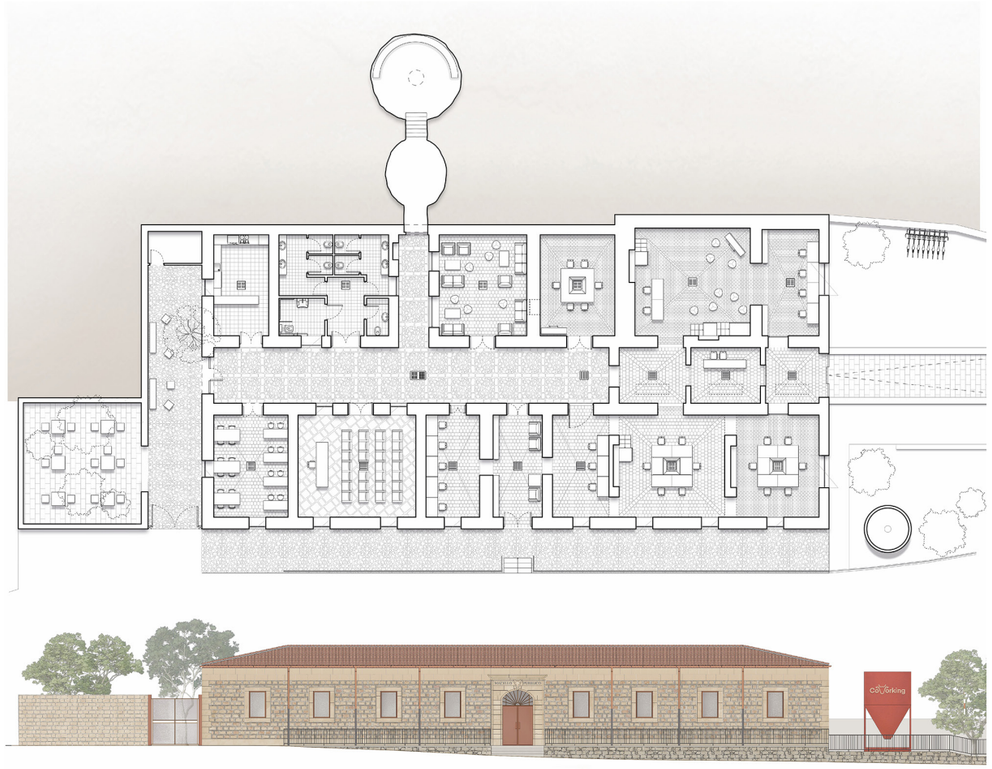


Fig. 11 - Reuse and recovery project for Mistretta's former slaughterhouse.



Fig. 12 - Section of reuse and recovery project for Mistretta's former slaughterhouse.

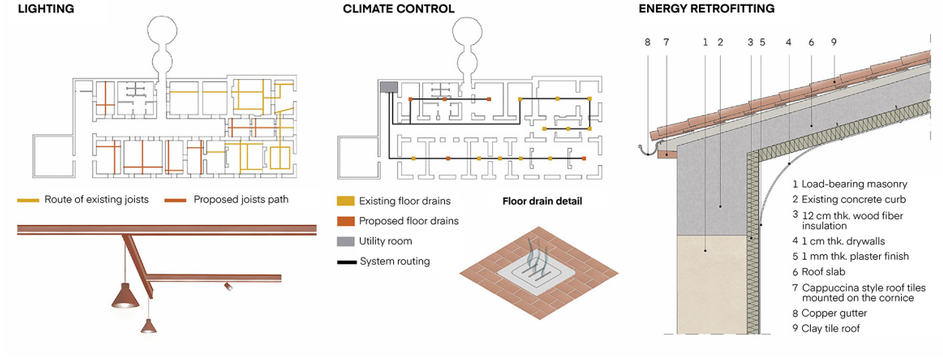


Fig. 13 - Reuse of existing facilities and equipment and energy efficiency.

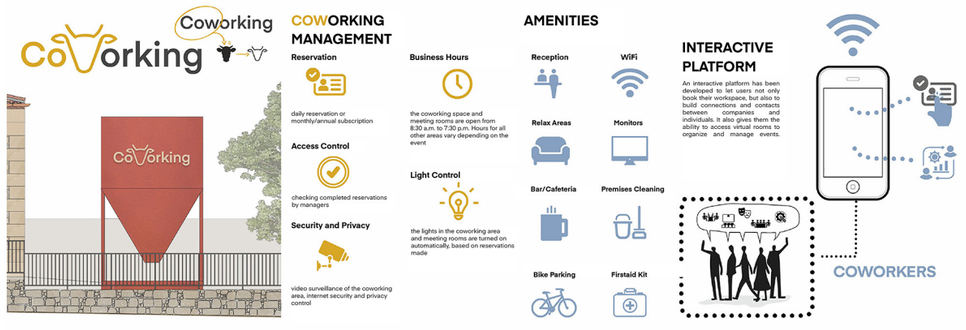


Fig. 14 - The Silo Manifesto, the management and facilities offered by CoWorking.

This unique and evocative space will be used for exhibitions, shows and meetings, actively reintegrating itself into the cultural life of the complex (fig. 12). Particular attention has been paid to energy efficiency: air conditioning will be achieved by means of an innovative system that exploits the original system of leaching residual processing liquids, reconverted for the introduction of air conditioning from the bottom to the top. Furthermore, to improve thermal comfort during the winter months, the walls will be insulated with wood fiber panels. The intrados of the roof will be remodeled with the use of plaster panels, thanks to which the corners will be suitably chamfered: this design expedient will reduce air stagnation and favor a more efficient recirculation of warm air, contributing to an even distribution of temperatures inside the rooms. A distinctive element of the intervention is the design approach that combines respect for heritage with the adoption of contemporary solutions.
The original structures, such as the iron girders for the cattle and the metal stairs, are maintained and reinterpreted to preserve the building's character. The lighting system will be enhanced by reusing the existing girders as a support for a new lighting grid (fig. 13). Access to the workspaces will be by appointment, with daily, weekly or monthly options overseen by managers.
In addition, the project envisages the creation of an interactive platform that will not only allow users to book their own workspace, but will also foster professional networking, enabling connections between companies and professionals. The old silo, which has become the symbol of the new coworking space, is intended to host temporary art installations and messages for the community. This is also the reason for the design of an identifying logo, a portmanteau of 'Cow' and 'Working', representing in a synthetic but evocative form the meeting between tradition and innovation (fig. 14).

4. Conclusions

This article proposes the recovery of former slaughterhouses as a concrete opportunity for urban regeneration initiatives in smaller towns. These buildings, tangible evidence of industrial and social history, now partly abandoned, represent an architectural and symbolic heritage of great value, often located in central locations and easily reconverted to new uses. Through a survey of the foremost Italian and European examples, and with an in-depth analysis of the Mistretta project, the contribution highlights how the reuse of former slaughterhouses – especially for cultural, social and professional purposes – can contribute to strengthening the community fabric and stimulating new forms of local economy.
This critical reflection focuses on the idea that reuse should not be understood as a neutral or purely functional operation, but as a design intervention capable of preserving community identity through renewed forms. The Mistretta project is intended as a conscious enhancement intervention in which architectural heritage is conveyed through innovative solutions capable of interacting with the contemporary context. In this sense, the experience demonstrates how reuse can become an effective tool for investing in the future of marginal areas provided it is guided by a critical approach attentive to the design quality and sustainability of the intervention. In fact, Mistretta, like many medium-sized centers of great historical importance, can propose itself as a place for the return of young workers in forms of remote-working and 'South working'; the average size of the city, the reduced cost of buying and renting houses and the presence of a notable cultural, artistic and architectural heritage can attract young people to return and attract new generations of workers seeking an alternative to the rhythms and problems of large cities and a higher quality of life, in terms of social and environmental factors. A coworking center would allow for remote working while fostering social life and sharing of facilities, representing a preferred option over less well-equipped centers. This could gradually reverse population decline and significantly regenerate, among other possibilities, a community of considerable value.

Bibliography

[1] Piemontese F. Aree dismesse e progetto urbano: architettura, territorio, trasformazione. Roma: Gangemi; 2006.
[2] Pickard R, Roter Blagojević M, Nikolić M, McMoghan M, Ifko S, Đukić A, Pirkovič J. Protection and reuse of industrial heritage: Dilemmas, problems, examples. No. 2. ICOMOS Slovenia; 2018.
[3] Capone M, Desvaux NG, Hermandez LA, Fernandez-Trapa L, editors. 01. Industrial Archaeology: European approach to recovery productive memory. Vol. 1. FedOA-Federico II University Press; 2024.
[4] Kaltenbach F. La città dell'altra economia all'ex Mattatoio. Detail 2009;11.
[5] TICCIH. The Nizhny Tagil Charter for the Industrial Heritage [Internet]. 2003 Jul 17. Available from: https://ticcih.org/wp-content/uploads/2013/04/NTagilCharter.pdf
[6] Pérez LC. El Plan Nacional de Patrimonio Industrial. In: De la artesanía a la industria: Patrimonio Histórico-Cultural del Vinalopó. Ayuntamiento de Elda; 2019. p. 23-46.
[7] Fundacion COAM, Colegio Oficial Arquitectos de Madrid: 2005. Available from: https://patrimonioypaisaje.madrid.es/FWProjects/monumenta/contenidos/Monografias/ficheros/Matadero.%20Memoria%20Hist%C3%B3rica.pdf
[8] Menjón MS, Martínez AH. El Matadero Municipal de Zaragoza. Trébede: Mensual aragonés de análisis, opinión y cultura. 2002;59:32-9.
[9] Compain-Gajac C. Conservation-restauration de l'architecture du mouvement moderne. Prepignan: Presses universitaires de Perpignan; 2019.
[10] Cattedra R, Tanca M. Ambizioni e strumentalizzazioni culturali come risposta alla crisi: Discorsi e metamorfosi urbane a Cagliari. Documenti geografici 2015;1:10.4458/5189-02. doi:10.4458/5189-02.
[11] Cupelloni L. Il mattatoio di Testaccio a Roma: Metodi e strumenti per la riqualificazione del patrimonio architettonico. Roma: Gangemi; 2001.
[12] Franco G. Il mattatoio di Testaccio a Roma: Costruzioni e trasformazioni del complesso dismesso. Roma: Librerie Dedalo; 1998.
[13] Lucchini M. Trasfo_mace: Ipotesi di trasformazione e riuso per l'ex Macello di Milano. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli; 2020.
[14] Mari A. La Manifattura delle Arti: Ex Manifattura Tabacchi. Argelato (BO): Minerva Edizioni; 2009.
[15] Regio Decreto 9 ottobre 1889, n. 6442, art. 102.
[16] Carbonara P. Architettura Pratica. Vol. 4, Composizione degli edifici. Sezione 10a: Gli edifici per il lavoro organizzato. Torino: Unione Tipografico-Editrice Torinese;1962.
[17] Asdrubali M, Stradelli A. I Macelli: Costruzione, gestione, aspetti, sanitari. Torino: Edizioni Agricole Bologna; 1965.
[18] Mirabile M, Militello E, editors. South Working: Per un futuro sostenibile del lavoro agile in Italia. Roma: Donzelli; 2022.
[19] De Masi D. Smart working: La rivoluzione del lavoro intelligente. Venezia: Marsilio; 2020.
[20] Pais I, Manzo C, Gerosa A. Il lavoro condiviso: la trasformazione degli spazi di coworking durante l'emergenza Covid-19, Rapporto sulla città. Ripartire: il tempo della cura. Milano: Franco Angeli; 2021. p. 100-14.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

DE FÁBRICA CALCINADA A MUSEO DEL FUEGO: REHABILITACIÓN Y REUSO ARQUITECTÓNICO DE 'LA ALGODONERA' COMO PATRIMONIO INDUSTRIAL EN ALCOY

FROM BURNT FACTORY TO FIRE MUSEUM: ARCHITECTURAL REHABILITATION AND ADAPTIVE REUSE OF 'LA ALGODONERA' AS INDUSTRIAL HERITAGE IN ALCOY

Pablo Palmero Sanchez – Universitat Politècnica de València, València, España, e-mail: pabpalsn@upv.edu.es
Carla de-Juan-Ripoll – Universitat Politècnica de València, València, España, e-mail: cardejua@csa.upv.es

Abstract: This paper examines the architectural rehabilitation and adaptive reuse of 'La Algodonera', a 19th-century textile factory located in Alcoy (Alicante, Spain), currently transformed into the Provincial Firefighting Museum (MUBOMA). The study begins by contextualizing the importance of the textile manufacturing industry in Alcoy's urban and economic development, emphasizing its relationship with the hydraulic infrastructure and orography of the region. After a devastating fire in 1985, only the external stone walls and brick chimney of the factory remained intact. The subsequent intervention proposed a respectful yet contemporary reconstruction, combining heritage conservation with new functional demands. This article analyzes the key criteria of the intervention, such as the preservation of valuable historical elements, the introduction of a central vertical void, and the clear distinction between original and new architectural languages. Additionally, it highlights the symbolic coherence between the building's traumatic past and its new function, drawing parallels with other notable examples of industrial reuse. The project demonstrates how architectural rehabilitation can support sustainable urban development by reintegrating underused heritage buildings into contemporary urban life.

Keywords: Industrial Heritage, Reuse, Alcoy, Restoration, Textile Industry.

1. Introducción

Alcoy es una población situada en el norte de la provincia de Alicante. Históricamente este municipio se ha caracterizado por la especial relevancia fabril y manufacturera, especialmente a partir del periodo de la Revolución Industrial en España. Incluso con anterioridad a este proceso, Alcoy ya destacaba como un importante centro urbano vinculado a la producción artesanal, aunque fue la gran expansión de los sectores textil lanero y, en menor medida, papelero durante el siglo XIX, la que consolidó esta comarca como uno de los principales distritos industriales de la península ibérica [1].

A comienzos del siglo XIX, y especialmente durante la década de 1820, el auge de industria textil provocó una transformación a gran escala del paisaje productivo: numerosos molinos y fábricas fueron adaptados para albergar maquinaria de mayor envergadura. Este proceso de reconversión, unido a las particulares características geográficas y orográficas de la zona, favoreció la construcción de un gran número de fábricas en los márgenes de los ríos Barxell y Molinar. El tipo de industria implantado dependía en gran medida de la fuerza motriz proporcionada por los cursos fluviales, ya que el municipio se encuentra atravesado por tres afluentes del río Serpis.

En este artículo se analiza el caso de la antigua fábrica textil conocida como 'La Algodonera', actualmente reconvertida en el Museo de Bomberos del Consorcio Provincial de Alicante (MUBOMA). A tra-

Fotografías obra de rehabilitación finalizada. Fuente: Autoría propia (a sinistra).

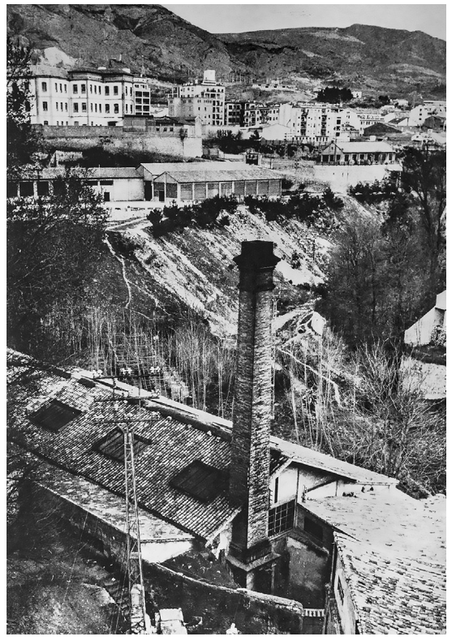
vés de este ejemplo de adaptación arquitectónico, se abordan cuestiones vinculadas al contexto histórico de la industria manufacturera textil en Alcoy, pasando por una descripción tipológica de La Antigua Fábrica Algodonera para posteriormente exponer la justificación técnica del nuevo proyecto: el MUBOMA. Se realiza una descripción de la distribución de los nuevos usos, seguida de una síntesis de los criterios de intervención empleados y su replicabilidad en la disciplina de la rehabilitación patrimonial.

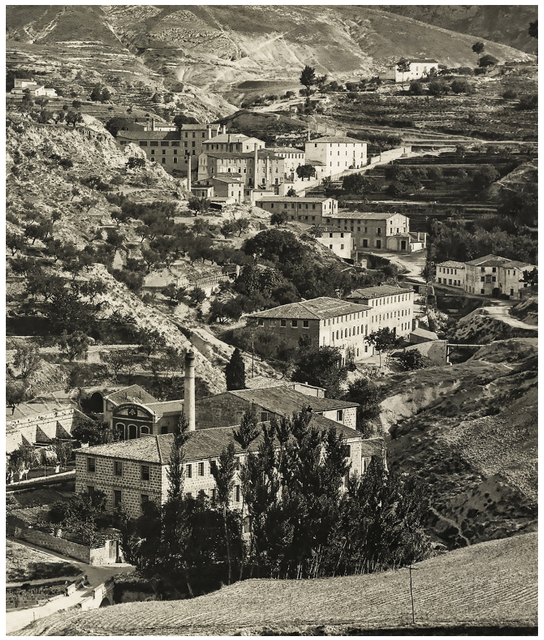
1.1. Contexto histórico de la industria manufacturera textil en Alcoy

La actividad manufacturera en Alcoy tiene sus raíces en el siglo XV, especialmente en el área del Molinar, cuya topografía escarpada y el caudal continuo de sus ríos crearon un entorno propicio para el desarrollo de una incipiente industria hidráulica. La red fluvial del municipio, compuesta por pequeños afluentes como el Barxell (también conocido como Riquer), jugó un papel clave en la ubicación y funcionamiento de estas primeras instalaciones. En el tramo alto del Barxell se instalaron molinos papeleros, mientras que en su tramo bajo, más cercano al río Molinar, se establecieron tintes para lana, configurando una intensa actividad manufacturera en este entorno, tal como puede observarse en las figuras 1 y 2 [1].

La industrialización alcoyana, consolidada entre finales del siglo XVIII y la primera mitad del siglo XX, transformó profundamente el tejido económico y social de la ciudad. Alcoy se convirtió en uno de los principales centros fabriles del país, destacando por su producción textil, pero también por su industria papelera y metalúrgica. Esta evolución quedó reflejada en el patrimonio arquitectónico que aún se conserva: desde antiguos batanes y molinos hasta grandes complejos fabriles de manufactura combinada. El aprovechamiento eficiente de la energía hidráulica, gracias a la adaptación inteligente de las construcciones a la compleja orografía local, es uno de los aspectos más singulares de este patrimonio [2].

La tradición textil en la zona posee, además, un trasfondo histórico y cultural profundo. Se considera que los conocimientos en el arte de tejer llegaron a Alcoy con la presencia árabe, favorecidos por la abundancia de agua, recurso esencial en los procesos de lavado, teñido y acabado de tejidos [3]. Desde entonces, la producción textil ha formado parte del carácter identitario de la ciudad, influenciando no solo su economía, sino también su desarrollo urbano, normativo y cultural. La figura 3 muestra la distribución de fábricas distribuidas a lo largo del cauce del río Molinar. En la actualidad, sin embargo, buena parte de





Figg. 1-2 - Imagen panorámica del río Molinar en 1910 y 1965. Fuente: Historia de Alcoy.

este legado industrial se encuentra en un estado avanzado de degradación. En particular, el entorno del río Molinar, que fue epicentro de esta revolución manufacturera, ha sufrido un progresivo abandono y deterioro (Figg 4,5) [3]. No obstante, el reciente reconocimiento del área como Bien de Interés Cultural (BIC) la zona del río Molinar por parte de la administración supone un paso decisivo hacia su protección y revalorización.

Este tipo de iniciativas no solo permiten preservar los elementos patrimoniales más significativos, sino que abren nuevas posibilidades para su integración en dinámicas contemporáneas, ya sea mediante intervenciones arquitectónicas, usos culturales o estrategias de desarrollo territorial sostenible. El caso que aquí se expone, la reconversión de una antigua fábrica textil en el actual MUBOMA, se sitúa en esta línea de actuación, proponiendo una lectura contemporánea del patrimonio industrial a partir del reuso arquitectónico.

1.2. Descripción tipológica de La Antigua Fábrica Algodonera

La fábrica está ubicada en la parte baja del centro de Alcoy, junto al río Riquer. La primera construcción que se desarrolló en esta ubicación fue un molino harinero. Más tarde, en 1876, con el propósito de albergar actividades industriales relacionadas con el sector textil, se construyó un edificio que pudiera albergar una fábrica de manufacturas de algodón, por esa razón a este edificio se le conoce como *La*

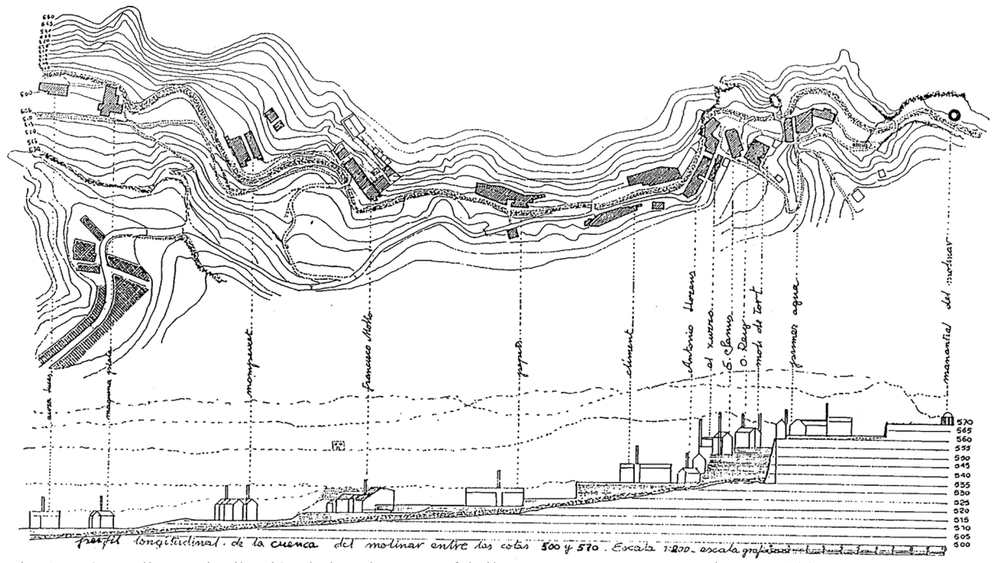


Fig. 3 - Río Molinar. Distribución de los elementos fabriles.. Fuente: Santacreu Soler, J.M 1995.





Figg. 4-5 - Degradación de los edificios fabriles.. Fuente: Autoría propia.

Algodonera (Fig. 6) [2]. Una década más tarde, adquirió una nueva función y se reorganizó para la producción de fieltros y tacos para cartuchos de escopeta, por ello también es conocida como la *Fábrica de Tacos*. A continuación, y hasta el 1985, se reconvirtió una fábrica de hilados. En este mismo año, un incendio destruyó gran parte del inmueble, dejando en pie únicamente las fachadas y la estructura de la chimenea.

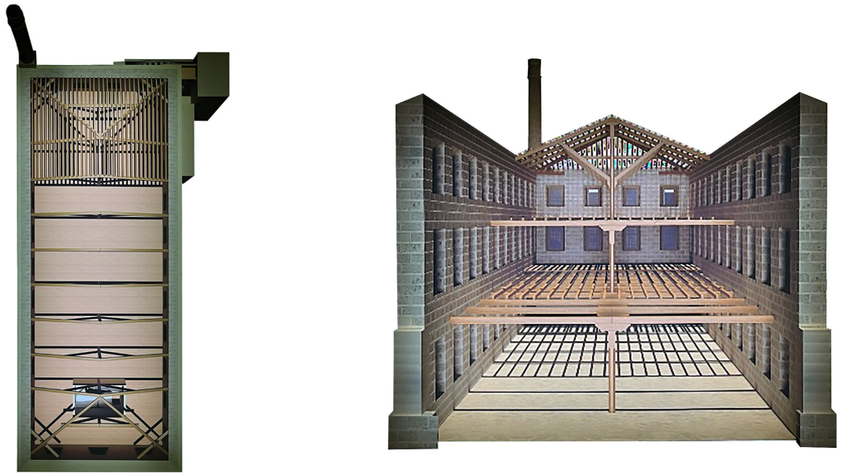
La Algodonera es un edificio de planta rectangular, organizado en tres niveles (planta baja más dos). Se conforma de unos muros de sillería perimetrales que constituyen la estructura portante del edificio. Esta construcción es la más singular de las creadas en esta cuenca del río Riquer puesto que la estructura interior, compuesta de crujía de pilares, forjados, vigas y estructura de la cubierta, estaba construida exclusivamente de madera. Por esta misma razón, después del incendio de 1985, únicamente quedaron en pie los muros perimetrales y el cuerpo de la chimenea de fábrica de ladrillo macizo. Las figuras 7 y 8 ilustran la planta y sección vertical de la antigua fábrica, mientras que la figura 9 muestra el estado del edificio antes de su rehabilitación.

En su eje central existía una línea de pilares de madera maciza que soportaba una viga dispuesta en el sentido longitudinal de la planta, la cual recibía apoyadas por su cara superior las viguetas de madera que, junto con entablado del mismo material, conformaban sus forjados en las plantas primera y segunda. El citado entablado tenía la capacidad de amortiguar las vibraciones de la maquinaria, característica común en multitud de edificaciones industriales construidas durante este periodo de tiempo y en esta localización. La estructura de cubierta, compuesta por una modulación de crujías de cerchas de madera perpendiculares a las fachadas longitudinales, originaban las cuatro aguas que todavía caracterizan y dan la imagen volumétrica del edificio.

A este edificio se le adosa, con carácter aditivo y utilitario, la chimenea de fábrica de ladrillo macizo. Su construcción está catalogada en 1855, se asienta sobre un basamento conformado por un paralelepípedo y sección troncocónica de un metro de diámetro, forma circular y una altura de doce metros. Cabe destacar que, aunque originalmente la energía hidráulica fue utilizada en este edificio, posteriormente se emplearon diferentes tipos de energías: vapor de agua hasta finales del siglo XIX, energía eléctrica durante las primeras décadas de siglo XX y motores de gasoil durante la postguerra civil española.



Fig. 6 - Postal del casco urbano de Alcoy 1921, primer plano fábrica algodonera..Fuente: Fototeca del Fondo documental de Museu Arqueològic d'Alcoi.



Figg. 7-8 - Planta y sección antigua fábrica algodonera. Fuente: Exposición interactiva MUBOMA.



Fig. 9 - Estado del edificio antes de la rehabilitación. Fuente: Goelin Arquitectos.

En el exterior, las fachadas se organizan mediante un basamento, que imita una estructura de sillares. La composición sobria de las fachadas longitudinales acentúa el aspecto fabril del conjunto, únicamente decorado con el recercado de las ventanas abocinadas en las plantas primera y segunda, las cuales favorecen la entrada de luz natural. Por otro lado, la fachada principal, por la cual se accede al edificio, posee un estilo más elaborado pudiendo apreciar algunos detalles neoclásicos como pueden ser los detalles perimetrales de los huecos, el sota balcón de la planta primera o las incisas líneas que pretenden dar protagonismo a las esquinas. La composición viene rematada por una cornisa con cierto estilo académico.

2. Justificación técnica del nuevo proyecto: el Museo de Bomberos (MUBOMA)

El nuevo proyecto desarrollado se redactó en base al vigente Plan General de Ordenación Urbana de Alcoy de 1989 y la Ley del Protección del Patrimonio Arquitectónico, el Código Técnico de la Edificación (CTE) y la buena práctica constructiva y arquitectónica en la intervención de edificios patrimoniales. Por ello, se decidieron unos cambios estéticos y funcionales sobre la edificación existente, entre los que se destaca la eliminación de unas construcciones anexas a las fachadas longitudinales. Además, se adecuó el uso a las nuevas necesidades basándose en su programa de utilización y enfatizando los elementos de mayor valor patrimonial.

Un elemento clave en la rehabilitación del conjunto es la antigua chimenea fábrica de ladrillo macizo aplantillado, troncocónica y de estilo academicista-clasicista. Este elemento constructivo está contemplado dentro del Catálogo de Protecciones del Plan General Estructural de Alcoy aprobado en el año 2015. Agrupado 'Listado MA4. Arquitectura Industrial' con el código MA4019, se describe dicho elemento con un nivel de protección I y la categoría de Bien de Relevancia Local (BRL). Está adscrito al Conjunto declarado de Interés Histórico Artístico de Alcoy RD 3945/1982 [4-5].

El nuevo uso destinado al Museo de Bomberos del Consorcio Provincial de Alicante, conocido popularmente como MUBOMA, traslada la necesidad de crear un espacio flexible con áreas de exposición, además de estar dotado de las instalaciones necesarias para dar óptimo comfort para usuarios y trabajadores, aspirando a ser un museo que cumpla todas las necesidades y requisitos de seguridad. Debido a la maquinaria de grandes de dimensiones que se debe exponer en las galerías prinicpales del museo, se considera necesario la creación de un entorno libre de elementos que puedan condicionar los accesos. La figura 10 muestra la evolución que ha experimentado la fábrica en sus diferentes usos.

2.1 Distribución de los nuevos usos

Un contenedor vacío fue el punto de partida principal en esta intervención. Debido al incendio de 1985 que ocasionó la pérdida de toda la estructura interior y de la cubierta - debido a su construcción integral de madera– el de arquitectura alicantino Goelin Arquitectos se encontraba ante un nuevo paradigma en la reconstrucción del espacio: un lienzo en blanco. En él, la prioridad era la rehabilitación de la antigua fábrica y la puesta en valor del conjunto arquitectónico. En contraposición, el interior ofrecía una flexibilidad espacial que permitía albergar múltiples usos. Para ello, se enfatizó la creación de un espacio libre de condicionantes estructurales, diseñando un gran vacío central con la intención de albergar elementos museísticos de gran tamaño, siendo visibles desde todas las plantas del edificio [6].

Así pues, aprovechando la infraestructura y espacios existentes y debido a la adecuación de los espacios en orden al cumplimiento de la normativa y legislación aplicable, se dispusieron los distintos usos y espacios para ofrecer un recorrido global al visitante, introduciendo el contexto histórico del edificio seguido del Museo de Bomberos.

El museo tiene una superficie de 1.500 metros cuadrados, se caracteriza por ser un espacio de contenido innovador destinado a dar a conocer la importancia de la profesión de los bomberos. Se disponen diferentes espacios temáticos en los que se muestran las herramientas y los recursos técnicos y humanos que han permitido el desarrollo de este oficio a lo largo del tiempo. Asimismo, el proyecto se centra difundir didácticamente valores como la prevención de incendios y la preservación del medio ambiente. Por ello, el espacio conforma un espacio didáctico para desarrollar actividades y talleres educativos dirigidos a los escolares. Las figuras 11, 12 y 13 ilustran detalles constructivos del edificio tras la intervención realizada. Estructurado temáticamente, el espacio expositivo acompaña y guía al visitante mediante un discurso novedoso e interactivo, que incluye numerosos contenidos audiovisuales, textos y paneles.

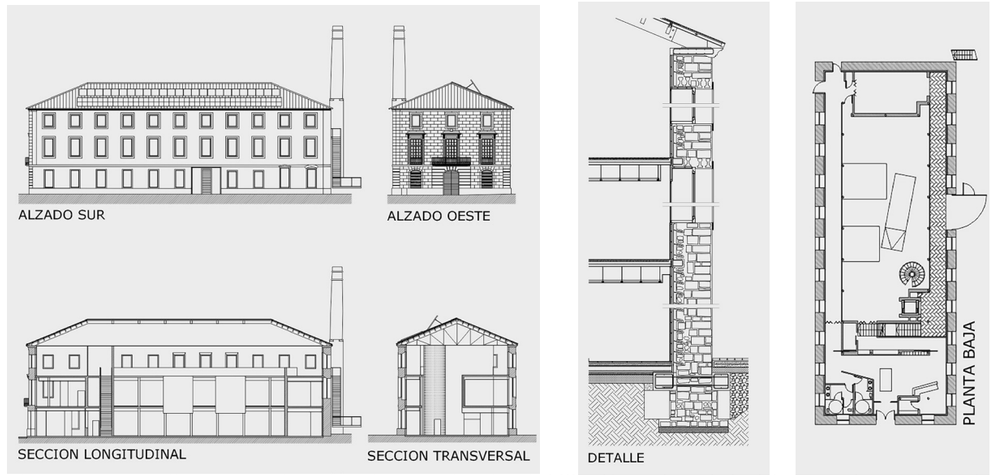
La planta baja del edificio dispone de una primera parte de acceso y vestíbulo, donde se comparten los usos de información y servicios al visitante. Al comienzo del recorrido del museo, se encuentra el *Pasillo de la industrialización* (espacio 00). En él se explica el proceso histórico del edificio desde su construcción hasta la actualidad y se aborda el desarrollo de la industria en Alcoy. Un sistema especial de iluminación da vida a textos, fotografías e ilustraciones de la época en este espacio. Seguidamente, se diseña un espacio para proyección audiovisual (espacio 01) donde muestra la historia del edificio desde su construcción a mediados del siglo XIX hasta su destrucción parcial en 1985. A continuación, se encuentra un espacio dedicado a la Historia del Fuego y el Servicio de Bomberos (espacio 02). Las vitrinas, dotadas de una cuidada iluminación, y los elementos escenográficos y audiovisuales, inundan el espacio de sonidos evocadores.

En las dos plantas superiores el recorrido se realiza en forma circular. Con esto, se pretende que el visitante desembarque y acabe su visita observando el gran espacio central en el que se suspenden dos grandes voladizos. Con un recorrido intencionado y formalmente limpio, se accede a la primera planta mediante una escalera de un tramo con descansillo, desembarcando en un espacio diáfano por el cual se accede a una sala de piezas de gran valor histórico. El espacio cuenta con una iluminación cuidada y un carácter intimista. De seguido, mediante el recorrido se accede a dos salas audiovisuales donde se divulga el trabajo realizado por los bomberos [6].

En segunda planta, el espacio se transforma en un único espacio común. Se desarrolla mediante un recorrido circular donde se atraviesa por una zona de exposición flexible con proyecciones audiovisuales. En toda la planta se visualiza la cara interior de la cubierta a cuatro aguas de madera, formada por la modulación original de las crujías de madera paralelas a la fachada principal. Se pueden apreciar las cerchas metálicas dispuestas en el proyecto de rehabilitación. Este proyecto es de gran importancia, puesto que gracias a este sistema se puede obtener una planta libre y flexible, que permite generar atractivos espacios. Durante todo el recorrido por la planta segunda se puede apreciar el gran vacío interior que



Fig. 10 - Cronología constructiva de la Fábrica Algodonera. Fuente: Goelin Arquitectos.



Figg. 11-13 - Detalles constructivos de la intervención de rehabilitación.y planta baja del Museo de Bomberos de Alicante. Fuente: Goelin Arquitectos.

articula el proyecto. Como último elemento, encontramos una escultórica escalera metálica negra de chapa plegada que nos conecta con el espacio central de la planta baja.
Este espacio con tintes teatrales fue proyectado como la zona más noble del edificio y donde se encuentran las piezas más relevantes del museo. Nos hace comprender el sentido del recorrido circular del museo. En este espacio se entremezclan los diferentes conceptos, volúmenes e iluminaciones artificiales. En este espacio, se emplean diferentes materiales siendo los principales: el hormigón fratasado del suelo, los acabados metálicos de los voladizos, los vidrios translúcidos causantes de los juegos de sombras mientras los visitantes recorren el museo y la de la madera de la cubierta. La suma de todos ellos otorga confort, creatividad y dinamismo al conjunto, tal como puede observarse en las figuras 14 y 15, que muestran el resultado de la rehabilitación.

2.2.Criterios de intervención y estrategias replicables en la rehabilitación patrimonial

La intervención arquitectónica llevada a cabo en el antiguo edificio de *La Algodonera* se apoya en una serie de decisiones técnicas y proyectuales que permiten considerar este caso como un modelo de actuación en el ámbito del reuso patrimonial industrial. La Tabla 1 enumera las principales estrategias empleadas, en diálogo con otros referentes nacionales e internacionales que comparten enfoques similares:



Fig. 14 - Fotografías obra de rehabilitación finalizada. Fuente: Autoría propia.

Estrategia	Descripción de la estrategia	Referentes
Recuperación de la volumetría original mediante reconstrucción estructural contemporánea	Tras el incendio de 1985, el edificio quedó reducido a sus muros exteriores y a la chimenea. La reconstrucción del volumen interior no buscó una réplica literal de la estructura perdida, sino que se apostó por una nueva estructura que permitiera dotar al espacio de funcionalidad museística.	Complejo industrial de Zollverein (Essen, Alemania): se mantuvo la volumetría original del edificio carbonífero, pero se incorporaron nuevas soluciones estructurales con lenguaje arquitectónico contemporáneo.
Preservación y valorización de elementos patrimoniales significativos	Los elementos de mayor valor histórico y simbólico, como los muros de sillería o la chimenea de ladrillo, fueron conservados e integrados como parte activa del nuevo discurso espacial.	Fàbrica Casaramona (Barcelona), hoy CaixaForum: se recuperaron y pusieron en valor elementos originales como las torres, cubiertas y detalles ornamentales, preservando la identidad industrial modernista del conjunto.
Introducción de un gran vacío central como estrategia de organización espacial.	El vacío vertical generado en el corazón del edificio permite organizar la circulación interior, mejorar la iluminación natural y alojar piezas de gran volumen, sin interferencias estructurales.	Tabakalera (Donostia-San Sebastián): el espacio central actúa como gran distribuidor de flujos y como elemento de cohesión visual de los distintos niveles del programa cultural.
Diferenciación clara entre lo nuevo y lo preexistente.	Uno de los aciertos clave del proyecto es la claridad en la lectura histórica del edificio: las nuevas estructuras, pasarelas, escaleras o forjados no imitan lo existente, sino que introducen un lenguaje técnico contemporáneo que pone en valor los elementos originales.	Matadero Madrid: las nuevas instalaciones culturales se insertan en el conjunto industrial sin enmascarar el carácter original de las naves.
Coherencia funcional y narrativa entre el nuevo uso y la historia del edificio.	Uno de los aspectos más singulares del caso de estudio es la relación entre el pasado reciente del edificio —marcado por su destrucción por el fuego— y su nuevo uso como museo dedicado a la memoria y prevención de incendios. Esta operación dota al proyecto de una dimensión simbólica que trasciende la mera rehabilitación física, aportando un contenido narrativo coherente y de fuerte carga interpretativa.	Museo Memorial del 11-S en Nueva York, ubicado en el solar de las antiguas Torres Gemelas: allí, la arquitectura no solo reconstruye un espacio, sino que vehicula un relato emocional y colectivo vinculado al trauma, la memoria y la resiliencia.

Tabla 1. Estrategias replicables en la rehabilitación patrimonial

Conclusiones

La intervención realizada en el edificio de la antigua *Fábrica Algodonera* ha implicado un enfoque respetuoso hacia la tipología propia de la arquitectura industrial, reconociendo su flexibilidad tanto funcional como constructiva. Esta perspectiva ha permitido su adecuación a un nuevo uso, implementando las transformaciones necesarias sin comprometer, en ningún momento, su valor patrimonial.

La imagen exterior del edificio, caracterizada por la sobriedad típica de las construcciones fabriles del siglo XIX, se ha preservado y potenciado mediante el uso de soluciones constructivas adecuadas y materiales seleccionados con criterio. De este modo, se establece un interesante contraste entre la racionalidad y funcionalidad del exterior y un interior que apuesta por la innovación, la flexibilidad espacial y el empleo de materiales contemporáneos.

El resultado final de la intervención ha sido la conversión de un inmueble originalmente industrial en un centro museístico. Esta transformación no solo se refleja en la nueva distribución espacial, en la adecuación de las circulaciones y en el uso de materiales conforme a las exigencias de la normativa vigente, sino también en la recuperación de espacios anteriormente olvidados, los cuales han sido reintegrados al tejido urbano. De esta forma, se demuestra que este tipo de actuaciones representan un modelo a seguir para el desarrollo urbano, promoviendo la reutilización adaptativa de edificios en desuso. Así, la rehabilitación, el reuso y la conservación del patrimonio construido se consolidan como estrategias arquitectónicas clave dentro de un urbanismo sostenible y contemporáneo.



Fig. 15 - Fotografías obra de rehabilitación finalizada. Fuente: Autoría propia.

Bibliografía

[1] Cuevas J. Innovación técnica y estructura empresarial en la industria textil de Alcoi, 1820-1913. Rev Hist Ind. 1999;(16):13–44.
[2] Olcina Llorens G. Origen y desarrollo de la cuenca industrial del río Barchell. 2006.
[3] Belda Carrasco R. La arquitectura y la industria en el río Molinar, Alcoy. Puesta en valor de las fábricas y el recorrido del agua. Cuad Geogr. 2014;(95-96):227–52.
[4] Ayuntamiento de Alcoy. Catálogo de protecciones estructural. Plan General de Ordenación Urbana de Alcoy. 2015. p. 101–2.
[5] Molina Ferrero R. Las chimeneas de ladrillo en la circunscripción industrial de Alcoi. Recerques Mus Alcoi 2011; 20:217–92.
[6] CTAA – Colegio de Arquitectos de la Comunidad Valenciana. Muestras de Arquitectura Reciente en Alicante 2006–2015. 2016.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

RESTAURO E PATRIMONIO CULTURALE TRA TANGIBILE E INTANGIBILE: UNA RIFLESSIONE CRITICA SULLA CONVENZIONE DI FARO

RESTORATION AND CULTURAL HERITAGE BETWEEN THE TANGIBLE AND THE INTANGIBLE: A CRITICAL ANALYSIS OF THE FARO CONVENTION

Giorgia Ranieri – Università degli Studi 'G. D'Annunzio' Chieti - Pescara, Pescara, Italia, e-mail: giorgia.ranieri@phd.unich.it

Abstract: The integration of intangible dimensions into the theoretical and practical framework of restoration has led to a profound re-conceptualisation of the notions of protection, conservation and preservation of cultural heritage, thereby contributing to a paradigm shift within the discipline itself. In particular, the present is characterised by a progressive opening of restoration to multiple interpretations, in dialogue with the so-called 'new architecture', the latter being considered the bearer of a break with the historical and collective memory of communities. The Faro Convention (2005) constitutes a seminal text in this regard, recognising the 'right to cultural heritage' as the foundation of democratic citizenship and proposing a model of participatory governance of heritage, both tangible and intangible. This contribution undertakes a critical analysis of the model in question, achieved by examining the text of the Convention in the context of existing literature, which highlights both the innovative potential and the limits of its practical applicability. In particular, the paper explores the possible connections between the principles recalled in the document and the practices of architectural restoration and urban regeneration, attempting to answer the following question: can cultural heritage, in its broadest sense, really become 'everyone's'?

Keywords: Faro Convention, Heritage Communities, Architectural Conservation, Intangible Heritage.

1. Introduzione

Se dovessimo dare una definizione concisa, un significato preciso, alla locuzione 'patrimonio culturale', certamente non riusciremmo a trovare, nel vocabolario che attiene all'ambito del restauro, una voce univoca o che risulti quantomeno invariata nel corso del tempo. Sebbene già presente nel lessico accademico, una delle prime formulazioni che trovano definizione ufficiale può essere considerata quella della *Convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale* di Parigi 1972, il cui Capo I è intitolato Definizioni del patrimonio culturale e naturale e ai cui Articoli 1 e 2 viene stilato un elenco di elementi ad esso annoverabili.

Ma è con la Conferenza Internazionale sulla Conservazione, tenutasi a Cracovia nel 2000, che si delinea un significativo avanzamento sia nella concezione dei princìpi di conservazione e restauro ripresi dalla Carta di Venezia, che nella ammissione della pluralità culturale dell'Europa. Questa significativa espansione del concetto di patrimonio culturale ha ampliato il perimetro della tutela e della conservazione a nuovi ambiti, rinnovando i valori e le motivazioni che ruotavano attorno al restauro in senso generale e passando da una visione tradizionale, strettamente legata alla materialità, ad una più inclusiva, che considera anche gli aspetti immateriali del patrimonio. L'introduzione degli aspetti intangibili del restauro ha condotto ad un'ampia diversificazione interpretativa dei significati di tutela, conservazione e salvaguardia del patrimonio, portandosi dietro un cambiamento di prospettiva della disciplina stessa

A sinistra, il borgo antico di Taranto fotografato dal mar Piccolo racconta il patrimonio storico della città, non solo dal punto di vista architettonico. © Elson Tuku.

del restauro, che, se da un lato "approda al nuovo secolo erigendosi a baluardo di uno storicismo che si oppone ai movimenti d'avanguardia ai quali contesta – forse a torto – l'oblio della storia e l'abbandono della memoria" [1], dall'altro ha consentito l'accesso alle sue applicazioni a tutto il mondo attraverso variegate interpretazioni. L'espansione 'globalizzata' di questi concetti è evoluta in pratiche talvolta ancorate solo ad aspetti sociali e simbolici, che abbracciano ambiti spesso distanti tra loro. È stato questo il caso di molti paesi extra europei, che si sono affacciati al dibattito conservativo in tempi più recenti rispetto alla lunga storia che caratterizza il nostro continente, integrando alle interpretazioni tradizionali, concetti che ne evidenziano differenti identità culturali ed esigenze. In questo scenario, la *Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society*, comunemente conosciuta come 'Convenzione di Faro' (da qui in avanti, *Convenzione*) stilata nel 2005 a Faro, si fa portatrice di un tentativo di riformulazione del paradigma della tutela del patrimonio. Principio fondante della Convenzione è il 'diritto' al patrimonio culturale, da realizzarsi mediante il coinvolgimento della società civile nelle politiche che lo riguardano. L'apparente innovazione portata dal documento implica, tuttavia, un insieme di dubbi e incongruenze che necessitano di un'analisi approfondita. Il presente contributo si propone di esaminare queste problematiche offrendo uno sguardo critico e multidimensionale, con l'obiettivo di riconsiderare il dibattito sul restauro architettonico e di contribuire alla formulazione di metodologie pratiche che possano rendere concreto e realizzabile il 'cambio di paradigma' nella tutela del patrimonio culturale in Europa.

2. Cambio di significato, cambio di paradigma

La costante evoluzione nell'interpretazione della terminologia legata alla disciplina del restauro e della modalità di concepire e comprendere le sue motivazioni trova origine proprio nella redazione dei documenti ufficiali relativi alla tutela del patrimonio culturale. Questi testi non solo hanno influenzato il lessico della conservazione, ma hanno anche contribuito a ridefinire in profondità il concetto stesso di restauro nella contemporaneità. Tradizionalmente, la pratica del restauro era orientata al fine di garantire la trasmissione del bene culturale alle generazioni future, attraverso interventi che miravano alla sua conservazione nel tempo. L'attenzione si è progressivamente spostata dalla conservazione del bene per il futuro, al recupero per la sua immediata fruizione, con "una tendenza sempre più marcata ad appiattire il patrimonio culturale esclusivamente sul presente" [2].



Fig. 1 - La Convenzione di Faro, alcuni dei principi fondanti. © Fondazione beni e attività culturali.

Questo cambiamento è profondamente connesso alle trasformazioni del contesto socioculturale attuale, caratterizzato da dinamiche di globalizzazione in rapida evoluzione, le cui sfide legate alla tutela, alla conservazione e al restauro del patrimonio si presentano in forme nuove e complesse, che richiedono un ampliamento nella concezione del valore culturale oltre alla necessità di modalità di intervento innovative sul patrimonio. Di fatto, convenzioni come la Convenzione culturale europea del 1954 e la Convenzione di Granada del 1985, esplicitamente richiamate nel preambolo della Convenzione di Faro tra i principali riferimenti normativi, riflettono un modello di tutela fortemente istituzionalizzato, radicato nel contesto del secondo dopoguerra, che rispondeva all'urgenza di ricostruire non solo il patrimonio materiale devastato dal conflitto, ma anche le identità delle nazioni europee. Anche documenti successivi, come la Carta di Amsterdam (1975) e la Carta di Washington (1987), pur inaugurando una prospettiva più ampia e una lettura più articolata del patrimonio urbano e del paesaggio, mantengono un'impostazione *top-down*, in cui la cittadinanza è considerata principalmente come destinataria delle politiche di conservazione. Un parziale superamento di questo modello si riscontra nella Carta di Cracovia del 2000, nella quale tra gli elementi centrali vi è il riconoscimento del restauro non più come un mezzo per riportare un manufatto a uno stato ideale o originario, ma come uno strumento per valorizzarne le trasformazioni subite nel tempo. Il documento assume così una posizione più aperta a differenti interpretazioni, abbandonando l'applicazione di modelli rigidamente normativi.
Questa apertura viene ulteriormente sviluppata dalla Convenzione del 2005, che si inserisce in un contesto europeo ancora una volta segnato da conflitti e da divisioni politiche, ma animato dal desiderio di promuovere un'identità culturale e politica condivisa. La redazione di linee guida concepite per essere al tempo stesso inclusive e flessibili si confrontava tuttavia con difficoltà strutturali, dovute alla necessità di tenere insieme l'eterogeneità culturale e di valori caratterizzante il nostro continente. Tali difficoltà rappresentano, nel dibattito odierno, elementi che si potrebbero interpretare come lacune della Convenzione, e che per chiarezza espositiva richiedono un'opportuna articolazione su diversi livelli.

Stato/Organizzazione	Ratifica
Albania	-
Armenia	01/12/2012
Austria	01/05/2015
Belgio	**13/05/2022**
Bosnia-Erzegovina	30/04/2009
Bulgaria	-
Croazia	01/06/2011
Cipro	-
Estonia	15/04/2021
Finlandia	31/05/2018
Francia	**-**
Georgia	04/02/2011
Germania	**-**
Italia	**15/12/2020**
Lettonia	26/04/2006
Lussemburgo	**18/05/2011**
Macedonia del Nord	08/07/2011
Montenegro	11/03/2008
Norvegia	**27/10/2008**
Paesi Bassi	-
Polonia	29/11/2022
Repubblica di Moldavia	01/12/2008
Serbia	29/07/2010
Slovacchia	16/08/2013
Slovenia	17/09/2008
Spagna	**07/04/2022**
Svizzera	07/11/2019
Ucraina	09/01/2014
Ungheria	27/11/2012

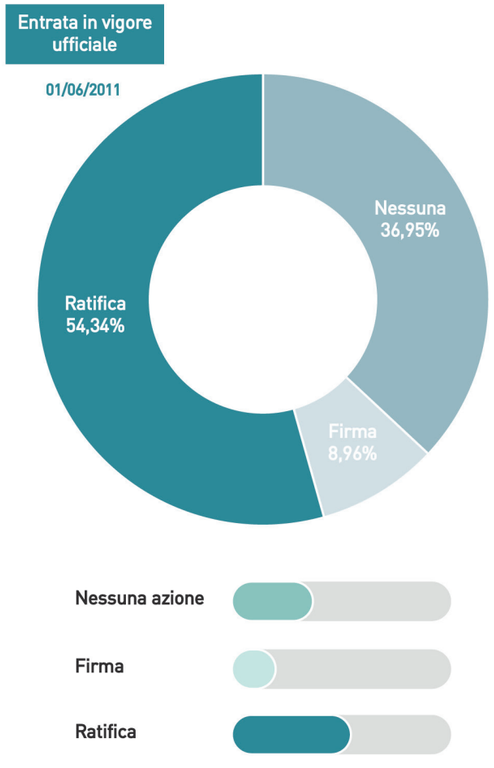


Fig. 2 - Il grafico presenta la situazione rispetto alla ratifica della *Convenzione* a livello europeo. © Autrice.

2.1 La definizione dei contenuti

Sebbene nella forma giuridica di convenzione quadro, atta dunque a definire obiettivi generali e condizioni di base per una nuova gestione del patrimonio culturale in ambito internazionale, la *Convenzione* di Faro 'si avvicina di più a una raccomandazione' [3], nella quale i principi fondanti e gli impegni che gli Stati dovrebbero prendere in carico risultano troppo ampi e dunque di difficile recezione. Persino la definizione di concetti cruciali come quello di 'patrimonio culturale' e di 'comunità patrimoniale' non vengono descritti in maniera esaustiva. Come stabilito nell'Articolo 2:

a. *cultural heritage is a group of resources inherited from the past which people identify, independently of ownership, as a reflection and expression of their constantly evolving values, beliefs, knowledge and traditions. It includes all aspects of the environment resulting from the interaction between people and places through time*;
b. *a heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations*. [4]

Il patrimonio, dunque, si apre ad una definizione fondata sul riconoscimento della molteplicità e della diversità delle forme di espressione culturale.

Pur risultando innovativo, tale concetto entra in conflitto con una realtà costituita da contesti culturali e giuridici differenti, che ne ostacolano il riconoscimento in termini di validità operativa. Questo punto ha generato un ampio dibattito, poiché la definizione di concetti universali per un patrimonio che è per sua natura plurale e diversificato si scontra con le specificità storiche, culturali e territoriali, oltre che con i contesti normativi vigenti in ciascuno degli Stati membri.

COUNCIL OF EUROPE
CONSEIL DE L'EUROPE

Council of Europe Treaty Series - No. 199

Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society *

Faro, 27.X.2005

Preamble

The member States of the Council of Europe, Signatories hereto,

Considering that one of the aims of the Council of Europe is to achieve greater unity between its members for the purpose of safeguarding and fostering the ideals and principles, founded upon respect for human rights, democracy and the rule of law, which are their common heritage;

Recognising the need to put people and human values at the centre of an enlarged and cross-disciplinary concept of cultural heritage;

Emphasising the value and potential of cultural heritage wisely used as a resource for sustainable development and quality of life in a constantly evolving society;

Recognising that every person has a right to engage with the cultural heritage of their choice, while respecting the rights and freedoms of others, as an aspect of the right freely to participate in cultural life enshrined in the United Nations Universal Declaration of Human Rights (1948) and guaranteed by the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights (1966);

Convinced of the need to involve everyone in society in the ongoing process of defining and managing cultural heritage;

Convinced of the soundness of the principle of heritage policies and educational initiatives which treat all cultural heritages equitably and so promote dialogue among cultures and religions;

Referring to the various instruments of the Council of Europe, in particular the European Cultural Convention (1954), the Convention for the Protection of the Architectural Heritage of Europe (1985), the European Convention on the Protection of the Archaeological Heritage (1992, revised) and the European Landscape Convention (2000);

Convinced of the importance of creating a pan-European framework for co-operation in the dynamic process of putting these principles into effect;

Fig. 3a - Pagina di preambolo alla Convenzione di Faro del 2005. Versione ufficiale in lingua inglese, con evidenza di passaggi discussi nel presente contributo. © Autrice.

E la possibilità di affidare alle comunità la scelta del 'cosa conservare', per quanto condivisibile, necessita anch'essa una sua regolamentazione, poiché la memoria collettiva di una comunità e la ricerca di un'identità che stenta a definirsi non possono prescindere da un processo di contestualizzazione e da considerazioni storiche che derivano dallo studio approfondito di diversi aspetti che definiscono il valore del patrimonio culturale.

2.2 Interpretabilità (e interpretazione) linguistica

Quanto detto per la scarsa definizione dei contenuti, può valere per il secondo livello di criticità, che riguarda l'interpretazione linguistica delle disposizioni contenute nella Convenzione, un aspetto che emerge con particolare evidenza considerando la ricchezza e la diversità delle lingue e delle tradizioni giuridiche in ambito europeo. All'Articolo 7 del documento si specifica che le sue traduzioni dovranno tenere conto del *respect for diversity of interpretations* che contraddistingue l'Europa, complicando la creazione di un quadro normativo comune che sia adeguato alla pluralità di esperienze e pratiche legate al patrimonio culturale. Seppure un tema presente nell'ambito della ricerca accademica, la questione delle traduzioni e delle interpretazioni dei testi tradotti sembra in questo caso sorvolata, proprio in virtù della natura del documento. In un interessante articolo del 2024 sulle varie interpretazioni della Carta di Venezia, viene posta una domanda che, in pochissime parole, racchiude l'importanza del tema: "Are all cultures genuinely referring to the same document?" [5], siamo sicuri, dunque, che stiamo leggendo tutti lo stesso documento? È pur vero che ciascuna cultura dovrà necessariamente dare una 'personale' interpretazione ad alcuni concetti; ma come si agisce nel momento in cui questi stessi concetti sono quelli fondanti il documento che stiamo analizzando?

23-10-2020 GAZZETTA UFFICIALE DELLA REPUBBLICA ITALIANA *Serie generale* - n. **263**

Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa
sul valore del patrimonio culturale per la società

Consiglio d'Europa - (CETS no. 199) Faro, 27.10.2005

Traduzione non ufficiale in Italiano

Preambolo

Gli Stati membri del Consiglio d'Europa, firmatari della presente Convenzione,

considerando che uno degli obiettivi del Consiglio d'Europa è di realizzare una unione più stretta fra i suoi membri, allo scopo di salvaguardare e promuovere quegli ideali e principi, fondati sul rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e dello stato di diritto, che costituiscono il loro patrimonio comune;

riconoscendo la necessità di mettere la persona e i valori umani al centro di un'idea allargata e interdisciplinare di patrimonio culturale;

rimarcando il valore ed il potenziale del patrimonio culturale adeguatamente gestito come risorsa sia per lo sviluppo sostenibile che per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione;

riconoscendo che ogni persona ha il diritto, nel rispetto dei diritti e delle libertà altrui, ad interessarsi al patrimonio culturale di propria scelta, in quanto parte del diritto di partecipare liberamente alla vita culturale, diritto custodito nella Dichiarazione universale delle Nazioni Unite dei diritti dell'uomo (1948) e garantito dal Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali (1966);

convinti della necessità di coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e di gestione del patrimonio culturale;

convinti della fondatezza di politiche patrimoniali e di iniziative educative che trattino equamente tutti i patrimoni culturali, e promuovano così il dialogo fra le culture e le religioni;

richiamandosi ai vari strumenti del Consiglio d'Europa, in particolare alla Convenzione Culturale Europea (1954), alla Convenzione di Salvaguardia del Patrimonio Architettonico d'Europa (1985), alla Convenzione Europea sulla protezione del Patrimonio Archeologico (rivista nel 1992) e alla Convenzione Europea per il Paesaggio (2000);

convinti dell'importanza di creare un sistema di riferimento pan-europeo per la cooperazione, che possa favorire il processo dinamico dell'attuazione di questi principi;

hanno convenuto quanto segue:

Fig. 3b - Pagina di preambolo alla Convenzione di Faro del 2005. Traduzione non ufficiale in lingua italiana, con evidenza di passaggi discussi nel presente contributo, da confrontare con la versione inglese. © Autrice.



Fig. 4 - Attività di restauro archeologico e incontri realizzati nei Lazzaretti di Venezia. © Lazzaretti Veneziani.

Diventa, così, fondamentale cercare di comprendere come viene interpretato un medesimo concetto in ambiti culturali diversi, a maggior ragione quando i confini a cui si estende riguardano un territorio così fortemente variegato come l'Europa. Ma passiamo ad un esempio pratico. Il testo della Convenzione di Faro è stato redatto in lingua italiana unicamente in versione non ufficiale [6] e, dunque, priva di valore giuridico. La traduzione è stata fortemente criticata per aver alterato il significato della locuzione *cultural heritage* che, sebbene si sarebbe dovuto tradurre eredità culturale, è stato reso patrimonio culturale, che nel Codice dei beni culturali e del paesaggio, indica il patrimonio "costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici" [7]. L'ordinamento italiano descrive chiaramente i termini della tutela e della conservazione di un patrimonio composto da beni materiali; questo non significa che non esista una sfera dell'intangibile o che non ne venga riconosciuto il valore immateriale, quanto più che, "la riflessione sul restauro è oggi sostanzialmente circoscritta all'Italia […] La domanda più frequente" con riferimento agli altri paesi europei, "pare riguardare il come si restaura, piuttosto che il perché, trascurando che non ha senso alcuna operazione tecnica indipendente da un fine, da un obiettivo scientifico, etico, culturale" [1, p. 2]. Si sono configurate, in questo modo, delle re-interpretazioni della normativa vigente come 'nemica' di un documento che si fa promotore di un cambiamento innovativo, che concretizza la possibilità di allargare gli orizzonti della tutela. L'ambiguità delle interpretazioni riferite alla traduzione di un testo ufficiale dimostra quanto sia difficile la definizione di un concetto come universale, o universalmente riconosciuto, soprattutto se si tratta di documenti come la Convenzione, che mira principalmente all'impegno e alla cooperazione tra gli Stati membri sui temi da essa promossi. Alla luce degli obiettivi della Convenzione, è possibile esaminare l'ultimo aspetto che mette in risalto le criticità del documento.

2.3 La risoluzione delle problematiche

L'approccio *bottom-up*, che viene, a giusta causa visti gli intenti del documento, definito innovativo nell'ambito della tutela, promuove lo sviluppo delle cosiddette 'comunità patrimoniali', che consistono nell'unione di gruppi comunitari attivamente impegnati nella protezione e nella valorizzazione del patrimonio culturale.

Come previsto dagli Articoli 2 e 3, la Convenzione riconosce, infatti, che il coinvolgimento delle comunità locali è essenziale per una gestione sostenibile del patrimonio. Questo principio implica una ridefinizione dei ruoli tradizionali degli esperti e delle amministrazioni, in quanto la responsabilità della tutela del patrimonio deve essere condivisa e partecipata dalla collettività. Tuttavia, l'effettiva attuazione di tale approccio richiede il superamento di sfide logistiche, politiche e culturali che continuano a emergere nel dibattito contemporaneo, divenendo così un'arma a doppio taglio nel momento in cui non vengono definite le modalità di progettazione, pianificazione, gestione e monitoraggio della tutela.

Le comunità patrimoniali che si sono costituite a seguito della redazione della Convenzione sono numerose e accomunate da finalità di elevato valore civile e culturale. Esse si fondano sull'impegno condiviso di promuovere e valorizzare il patrimonio culturale locale, in particolare in contesti segnati da criticità sociali, laddove non esiste una sinergia con le istituzioni locali o da una forte identificazione collettiva in elementi simbolici del territorio.

Tali comunità si configurano come laboratori di cittadinanza attiva, in cui il patrimonio diventa strumento di coesione, rigenerazione e partecipazione. Tra le realtà più consolidate e significative si annovera *Hotel du Nord* a Marsiglia, costituita nel 2013 in concomitanza con l'anno in cui la città è stata designata Capitale Europea della Cultura. Questa comunità patrimoniale si è distinta per l'opera di riqualificazione dei quartieri settentrionali della città, attraverso un modello gestionale che reinveste il 10% dei proventi derivanti da attività locali – quali ospitalità diffusa, passeggiate di comunità e iniziative culturali – nel miglioramento dell'offerta e nel recupero urbano. Da questa esperienza è nata *Les Oiseaux de Passage*, una piattaforma digitale di ospitalità collaborativa che estende la rete solidale sul territorio e rafforza il legame tra patrimonio e turismo sostenibile. Un ulteriore esempio di buona pratica è rappresentato da *Patios de la Axerquía*, a Córdoba.



Fig. 5 - Laboratorio organizzato in uno dei patii di Cordoba dalla comunità patrimoniale PAX. © Patios de Axerquìa.



Fig. 6 - Passeggiata patrimoniale in uno dei quartieri nord di Marsiglia. © Hotel du Nord.



Fig. 7 - Tradizionale abitazione al n. 41 del 'Lingjing Hutong', uno dei vicoli più importanti della Pechino storica. Il lavoro del CAIHI ha portato alla tutela delle abitazioni al n. 33 e n. 37.

Pur operando in un Paese che non ha ratificato la Convenzione, questa comunità si propone di recuperare le storiche case-patio, architetture emblematiche dell'identità urbana, oggi minacciate dalla crescita esponenziale del fenomeno turistico. L'iniziativa si fonda su un modello di co-gestione tra amministrazione pubblica e società civile, con l'obiettivo di coniugare tutela patrimoniale e diritto all'abitare. Infine, l'esperienza della comunità patrimoniale Faro Venezia, che nasce per contrastare il fenomeno del turismo di massa e restituire attrattività e vivibilità alla città per i suoi abitanti. La rete di associazioni coinvolte agisce nella direzione di un rafforzamento del dialogo tra cittadini e amministratori pubblici, attraverso processi partecipativi. Tra le iniziative più rilevanti si annoverano gli interventi di valorizzazione della Venezia lagunare, tra cui il recente restauro dell'Ospedale al Mare e del Lazzaretto Vecchio.
L'elemento della conservazione architettonica emerge come una costante nei casi studio analizzati, evidenziando come l'architettura e la sua tutela rappresentino un pilastro imprescindibile nelle dinamiche legate all'eredità e al patrimonio culturale. Le esperienze illustrate offrono senza dubbio un contributo significativo sul piano delle intenzioni, ma è necessario riconoscere che il fenomeno delle 'comunità patrimoniali' non nasce esclusivamente in seguito alla Convenzione di Faro. Al contrario, forme di tutela partecipata erano già nate spontaneamente ben prima, come dimostrano le attività di organizzazioni quali il Fondo Ambiente Italiano, Italia Nostra – se guardiamo all'Italia – e numerose altre realtà associative e no-profit impegnate da decenni nella salvaguardia del patrimonio culturale attraverso processi dal basso.
Tuttavia, è lecito interrogarsi su quanto le pratiche attuali, pur formalmente ispirate ai principi della Convenzione, non siano alle volte strumentalizzate da scelte politiche 'di comodo', le quali promuovono un'idea di turismo definito 'sostenibile', ma che nei fatti riproduce logiche consumistiche. Tale ambivalenza si riflette anche nella già evidenziata poca chiarezza del testo stesso della Convenzione, che si dimostra poco esplicita nel delineare le modalità di realizzazione di progetti come quelli illustrati.
Questo conduce al nodo centrale della questione, ovvero la capacità effettiva della Convenzione di affrontare e risolvere le criticità che essa stessa pone. L'inclusione delle comunità nei processi di tutela costituisce un'intuizione estremamente innovativa, potenzialmente in grado di riattivare il legame tra le persone e le proprie radici culturali. Nonostante ciò, uno degli aspetti meno approfonditi nel testo riguarda le relazioni tra esperti del settore, amministrazioni pubbliche e cittadini, che dovrebbe rappresentare l'anello di congiunzione tra l'impianto teorico della Convenzione e le problematiche concrete del contesto contemporaneo. Di fatto, "Siamo tutti convinti che la conservazione del patrimonio abbia un significato che va oltre il mero dato tecnico: ma le perplessità nascono sull'uso 'pubblico' che si fa del patrimonio" [2, p. 2]. A oltre vent'anni dalla sua redazione, il dibattito rimane aperto: mancano ancora metodologie realmente efficaci per l'applicazione dei principi della Convenzione, in particolare nel campo del restauro architettonico, dove si rendono più che mai necessarie una maggiore consapevolezza e concretezza per affrontare le sfide della contemporaneità.

3. Una speranza per il futuro. Esempi di buone pratiche metodologiche

Il dibattito sul restauro rimane aperto e costruttivo, alimentato da continui esempi di buona pratica ma anche da interventi meno riusciti che, seppur critici, rappresentano comunque contributi importanti per la ricerca in questo campo. Una delle principali sfide, infatti, non riguarda solo il 'cosa' e il 'come' restaurare, ma si concentra sul 'perché' restaurare. Il cambio di paradigma in atto può essere visto come una "proiezione di opinioni, aspirazioni e istanze mediate per via politica" [8], un fenomeno che porta a una comprensione dell'architettura non solo come struttura da preservare fisicamente, ma come contenitore di significati che vanno oltre la sua materialità. In questo processo, si rischia di ridurre la complessità dell'architettura a una lettura che si adatta alle esigenze del momento, fino al punto di annullare alcuni beni architettonici nella loro essenza, non tanto per la loro distruzione fisica, ma per la perdita dei loro significati. L'architettura, infatti, è una commistione di valori, e la sua conservazione non può prescindere dalla salvaguardia della storia che essa rappresenta.
In sostanza, mentre la valorizzazione si concentra sul presente, la 'gestione' del patrimonio riesce a catturare la dimensione del futuro, grazie a un approccio che guarda alla conservazione nel suo complesso. Il restauro, in questo senso, diventa non solo conservazione materiale, ma anche una pratica che si arricchisce di diverse competenze e prospettive, tutte orientate al bene del patrimonio. La gestione emerge così come la "struttura immateriale della conservazione materiale" [8], un progetto che si traduce in programma, un sistema di interventi che collega tempo, spazio e significati. Ma come si declina

tutto ciò nella contemporaneità? Oggi, nel dibattito sulla gestione del patrimonio, si stanno sviluppando metodologie innovative che mettono a disposizione delle comunità strumenti concreti per partecipare attivamente alla tutela e valorizzazione del patrimonio, promuovendo una gestione inclusiva e condivisa. Questa evoluzione potrebbe aprire a nuove possibilità, in cui il patrimonio non è solo custodito, ma anche vissuto e interpretato in modo dinamico, rispondendo alle esigenze di una società in continuo cambiamento. In occasione della Conferenza ICOMOS Theophilos dal titolo *Dialogue Between Conservation Experts And Other Stakeholders In Built Heritage Protection – 20th Anniversary Of The Faro Convention*, tenutasi lo scorso marzo 2025 a Firenze, sono emerse, tra le varie tematiche affrontate, due riflessioni particolarmente rilevanti inerenti allo sviluppo di metodologie di inclusione della comunità nei processi di tutela. Il primo contributo, di natura comparativa sul piano normativo, ha preso in esame il contesto cinese, analizzando le azioni intraprese per promuovere l'inclusione della cittadinanza nella definizione del patrimonio culturale locale. Jinze Cui, ricercatore dell'Università di Leuven, ha proposto un intervento intitolato *Everyone can define Heritage? The 'Interim Measures for the Management of Cultural Relics Identification' and Its Application in Beijing*, nel quale riporta un esempio applicativo del tentativo di inclusione della cittadinanza nella definizione del patrimonio. Lo studio si concentra su un caso emblematico risalente al 2009, anno in cui il Ministero della Cultura cinese ha adottato una serie di misure transitorie volte alla gestione dell'identificazione dei beni culturali immobili. Tali disposizioni riconoscono esplicitamente a 'cittadini, persone giuridiche e altre organizzazioni' il diritto di 'presentare richieste scritte per l'identificazione di beni culturali immobili'.

Questo caso studio dimostra quanto lo spirito delle misure, in linea con quello della Convenzione di Faro, abbia portato ad una effettiva concretizzazione di quanto promosso all'Articolo 12 del documento, che promuove l'incoraggiamento alla partecipazione delle comunità nei processi tutela. Nel 2013, infatti, nasce il "citizen's application for immovable heritage identification" (CAIHI) a Pechino.

La campagna, finalizzata alla salvaguardia di due edifici storici – ex residenze del consigliere dell'ultimo imperatore cinese – si è sviluppata grazie alla cooperazione tra accademici, attivisti e mezzi di comunicazione. Il successo dell'iniziativa, culminata nella protezione degli edifici dalla demolizione, dimostra l'efficacia di un approccio partecipativo fondato sulla sinergia tra attori sociali dotati di strumenti conoscitivi e operativi adeguati al proprio ruolo.

Questo caso evidenzia l'importanza dell'applicazione di metodologie scientifiche per il raggiungimento del cosiddetto 'diritto' al patrimonio culturale. Il secondo caso, più recente, riguarda la città di Salonicco, in Grecia, dove Dimitrios Zygomalas, Ministro della Cultura, sta tentando di implementare una metodologia analoga a quella cinese, ma con intenti più strettamente legati a quelli promossi dalla Convenzione di Faro. Durante il suo intervento, dal titolo *In Support of Joint Action: Methods for the Effective Cooperation of Public Authorities and Non-Conservation Experts in the Protection of the 'Modern' Monuments of Thessaloniki*, Zygomalas ha raccontato una realtà cittadina costituita da un numero sempre crescente di individui o di gruppi di cittadini che intraprendono iniziative di tutela del patrimonio in maniera autonoma, tentando l'identificazione beni da tutelare o segnalando interventi inappropriati sul patrimonio esistente.

A partire da queste dinamiche partecipative emergenti, gli organi di tutela nazionale stanno avviando una riflessione volta a strutturare strategie di collaborazione efficaci con queste realtà, attraverso una programmazione in via di definizione: ad una panoramica delle iniziative intraprese finora dalle due parti, seguiranno l'analisi e la riflessione critica sulle possibili strategie da attuare, ispirandosi anche a esperienze virtuose maturate nel contesto europeo.

4. Conclusioni

Le esperienze esaminate evidenziano con chiarezza quanto sia urgente assumere una posizione consapevole di fronte ai cambiamenti che stanno progressivamente ridefinendo il rapporto tra patrimonio culturale e società contemporanea. Tuttavia, il dibattito in materia appare ancora fortemente polarizzato e, troppo spesso, confinato a un livello teorico, privo di quell'operatività capace di incidere concretamente sulla realtà. Persiste, infatti, un profondo gap tra le cosiddette '*élite* di esperti' e la cittadinanza, che continua a essere relegata a un ruolo passivo, distante dai processi decisionali e scarsamente coinvolta nella gestione del patrimonio. Questo fenomeno, particolarmente evidente nel contesto italiano, si inserisce in un sistema ancora ancorato a modalità tradizionali di tutela, talvolta inadatte a rispondere in modo

efficace a particolari contesti. Tale disallineamento è in parte riconducibile alla vastità e complessità del patrimonio nazionale, che rende difficile una gestione realmente inclusiva. Tuttavia, è evidente la necessità di un cambiamento che consenta di attivare nuove forme di responsabilizzazione collettiva. Solo attraverso un maggiore coinvolgimento delle comunità locali, spesso disinteressate o inconsapevoli del valore del patrimonio che le circonda, sarà possibile colmare quel divario che separa la cultura 'esperta' da quella vissuta quotidianamente. La risposta, dunque, non può che risiedere nella ricerca di un nuovo equilibrio: da un lato, la salvaguardia della memoria storica e delle strutture normative che ne garantiscono la continuità; dall'altro, l'apertura a pratiche innovative e inclusive, capaci di rendere il patrimonio culturale realmente condiviso e parte integrante della vita contemporanea.

Bibliografia

[1] Bellini A et al. Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto. I edizione, Venezia: Marsilio Editori; 2005.

[2] Varagnoli C. La 'guerra' del patrimonio. In: Saggi per Javier Rivera Blanco, Alcalà University Press; 2025.

[3] Carmosino C. La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società. In Aedon. Rivista di arti e diritto online 2013;Fascicolo 1:162-71.

[4] Council of Europe Treaty Series – No. 199, Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society, Faro; 2005.

[5] Houbart C, Dawans S. The 'open' venice charter. Learning from the multiple Interpretations and Translations of the Charter's Article 9. In: Protection of cultural heritage; 2024;22:49-60. doi: 10.35784/odk.6171.

[6] Legge 1 ottobre 2020, n. 133, Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, fatta a Faro il 27 ottobre 2005, in: Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana, n. 63, Serie generale, del 23 ottobre 2020. Disponibile da: https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/10/23/20G00152/sg.

[7] Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, Codice dei beni culturali e del paesaggio, ai sensi dell'articolo 10 della legge 6 luglio 2002, n. 137, Art. 2.

[8] Fiorani D. Materiale/immateriale: frontiere del restauro. In: Materiali e strutture. Problemi di conservazione 2014;I(5-6):9-23.

Bibliografia di riferimento

Bentzen Wischmann M. Uncovering myths: A critical reflection on heritage communities and participation. In Culture Caleidoscoop 1; 2024. doi: 10.57031/culcal.v1i1.12132

Pavan-Woolfe L (editor). Difendere insieme il patrimonio culturale dell'Europa. La Convenzione di Faro. Padova: LINEA edizioni; 2023.

Ricci A. Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto. Roma: Donzelli editore; 2006.

Severini G, Carpentieri P. La ratifica della Convenzione di Faro 'sul valore del patrimonio culturale per la società': politically correct vs. tutela dei beni culturali?. In Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo 2021;8:224-274.

OLTRE LO SGUARDO. LE ANALISI STRUMENTALI PER LA CONOSCENZA DELL'EDILIZIA MODERNA. IL CASO DEGLI EDIFICI DI CULTO A PESCARA

BEYOND THE GAZE: INSTRUMENTAL ANALYSIS FOR UNDERSTANDING MODERN CONSTRUCTION. THE CASE OF RELIGIOUS BUILDINGS IN PESCARA

Clara Verazzo – Università degli Studi 'G. d'Annunzio' Chieti-Pescara, Dipartimento di Architettura, Pescara, Italia, e-mail: clara.verazzo@unich.it
Cristina Santacroce – Università degli Studi 'G. d'Annunzio' Chieti-Pescara, Dipartimento di Architettura, Pescara, Italia, e-mail: cristina.santacroce@unich.it

Abstract: This paper explores the application of non-destructive testing methodologies, particularly thermography, combined with the study of archival sources, illustrated through the analysis of six churches in Pescara constructed between the 1930s and the 1960s. The research reveals how the integration of historical data and instrumental diagnostics allows for overcoming the limitations of simple observation, identifying hidden construction techniques, modifications during construction, and the state of conservation of materials. The findings highlight the coexistence of traditional and innovative styles, offering new perspectives for the comprehension of modern architectural heritage and underscoring the importance of a multidisciplinary approach for its analysis and conservation.

Keywords: Church, 20th Century, Infrared Thermography, State Archives, Pescara.

1. Tra modernismo e revival. Le tendenze per la nuova Pescara

La storia di Pescara è sicuramente segnata dal grande cambiamento avvenuto nel 1927, momento in cui i due centri urbani di Castellammare, a nord del fiume, e Pescara, a sud, si unirono in un'unica entità amministrativa e urbana, spinti anche dall'accattivante prospettiva della formazione della provincia omonima [1]. Questo fece da stimolo, nella fase di ricostruzione della città a seguito dei bombardamenti del 1943, per affrontare con maggiore enfasi le fasi delicate sia della ricostruzione del tessuto urbano, sia la costruzione ex-novo di un'identità unitaria sul profilo socio-culturale.
È in un contesto di fermento e crescita che si inserisce già a partire dai primi decenni del Novecento la costruzione di edifici religiosi, un po' in sordina rispetto agli altisonanti progetti per le architetture di rappresentanza politica [1, pp. 206-7.] nella fase tra le due guerre e in quella della ricostruzione. L'esigua presenza di nomi di rilievo, nella cerchia dei tecnici che si occuparono della progettazione delle chiese cittadine fino agli anni Sessanta, pone questi edifici in secondo piano rispetto alle questioni urbanistiche affrontate per dare lustro alla nuova città negli anni Trenta e per la ricostruzione del tessuto urbano dopo la guerra [2-3].
Nel panorama pescarese di inizio anni Venti si registrano una decina di tecnici fra ingeneri, geometri e agronomi che operano attivamente nel settore delle costruzioni cittadine firmando progetti; dieci anni dopo si arriva a contarne circa settanta con la quasi maggioranza di ingegneri [4]. Questa accresciuta fiducia nelle professioni tecniche è dovuta soprattutto alle nuove normative che pretendono competenze specifiche nel settore.

A sinistra, Pescara, chiesa del Sacro Cuore di Gesù.

Di particolare interesse la posizione degli architetti del periodo, formatisi negli Istituti di Belle Arti e relegati alla creazione della veste estetica delle costruzioni e della città, avulsa in molti casi dalle questioni tecniche. In questo contesto la dicotomia struttura-decorazione, corrispondente professionalmente a ingegnere-architetto, si manifesta con l'affidamento agli architetti di progetti per edifici di pregio, come ad esempio il palazzo, la cappella funeraria e la chiesa, mentre l'edilizia civile resterà a lungo appannaggio degli ingegneri e dei geometri. Un cambiamento ma non particolarmente significativo potrebbe ascriversi alla metà degli anni Trenta, quando sono proprio gli architetti ad abbracciare con maggiore slancio e consapevolezza i nuovi linguaggi della modernità [4, p. 228].
Le tendenze stilistiche che si registrano a Pescara soprattutto fino agli anni Sessanta, riflettono il periodo storico di grandi cambiamenti e influenze diverse. In generale, si possono individuare alcune tendenze principali: una spiccata inclinazione al *revival* di stili tradizionali e uno slancio modernista che accoglie materiali e tecniche nuove, anche se in alcuni casi permane un ancoraggio ai modelli romanici e basilicali. I casi studio selezionati rispecchiano al meglio queste tendenze e si inseriscono nel complesso mosaico dello sviluppo della città aiutando a comprenderne le dinamiche e le ambizioni nei primi cinquanta anni dalla sua nascita. Gli edifici analizzati coprono un lasso di tempo che va da fine XIX secolo agli anni Sessanta del Novecento, inserendosi nel contesto del piccolo centro urbano di Castellammare prima della formazione del capoluogo di provincia, come la chiesa del Sacro Cuore di Gesù (1886) nell'omonima piazza; la chiesa della Beata Vergine Stella Maris (1932) nel quartiere Pineta e la Chiesa di Sant'Antonio (1937) nel quartiere dei Ferrovieri; la chiesa del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria dei Padri Oblati (1946) su via Vespucci, ma anche la chiesa della Beata Vergine Maria del Rosario (1955) in via Cavour e la chiesa dello Spirito Santo (1955) nell'omonima piazza.
Mentre per le chiese progettate prima della Seconda Guerra Mondiale è forte la componente del revival, ispirata allo stile romanico e alle atmosfere giottesche, in quelle successive si può leggere lo slancio modernista e l'avvento del linguaggio contemporaneo anche con rivisitazioni colte degli elementi formali tipici della tradizione abruzzese.

2. La conoscenza degli edifici attraverso le fonti indirette e l'applicazione delle tecniche di diagnostica strutturale

L'approccio alla conoscenza di questi edifici si è basato sullo studio delle fonti indirette combinato all'oramai imprescindibile studio diretto della fabbrica, quindi attraverso il rilievo e l'analisi dello stato di conservazione dei materiali, che nel caso specifico sono stati implementati con l'applicazione della diagnostica strutturale. La ricerca si è quindi focalizzata sull'utilizzo di metodologie di indagine non distruttive a supporto del progetto di restauro, principalmente attraverso l'uso della termografia, coadiuvata da indagini magnetometriche e endoscopiche. Questo indirizzo metodologico ha consentito lo studio degli edifici sotto molteplici aspetti, consentendone l'analisi anche in contesti particolarmente complessi per la comprensione degli organismi edilizi e delle componenti strutturali, con risultati nella maggior parte dei casi coerenti con lo studio diretto della fabbrica mentre in altri è divenuto valido supporto per confutare le iniziali risultanze dei rilievi e delle ricerche documentarie.
Rispetto al valore da attribuire allo studio delle fonti indirette si vuole ribadire il concetto espresso nella presentazione del catalogo della mostra del 2005, inerente l'architettura della città di Pescara dei primi cinquant'anni del Novecento, dall'allora direttrice dell'Archivio di Stato di Pescara Dottoressa Maria Teresa Iovacchini, "gli Archivi di Stato […] rappresentano i mediatori tra il vasto patrimonio documentario e l'utenza, e sono i custodi di un patrimonio di valori storici, culturali ed ambientali strettamente connessi al territorio ed alle identità locali" [5]. Si deve riconoscere che il ruolo di questi luoghi, depositari della memoria, è fondamentale soprattutto nella divulgazione della cultura del Novecento, spesso sentita troppo vicina temporalmente per essere valorizzata e salvaguardata adeguatamente [6].
In occasione dello studio del territorio e della cultura materiale della città, condotto in collaborazione con il Laboratorio di Restauro Architettonico del Dipartimento di Architettura di Pescara, è stata avviata una proficua collaborazione con l'Archivio di Stato della provincia di Pescara. Tale sinergia, che ha visto la partecipazione delle direttrici Maria Amicarelli e, successivamente, Silvia Iovane, si è svolta nell'ambito dell'Accordo di Programma stipulato con la scrivente in qualità di referente scientifica dell'Università. La consultazione del ricco patrimonio documentario del fondo *Comune di Pescara* e fondo *Genio Civile*, unitamente agli archivi parrocchiali, ha permesso la ricognizione dei progetti presentati per le sei

chiese oggetto di studio. Disegni originali e relazioni tecniche che sono state alla base dell'analisi dei manufatti, la cui realizzazione spesso differisce dal progetto.
Lo studio delle architetture del Novecento si distingue per la ricchezza e la varietà delle fonti primarie disponibili, quali documentazione grafica, disegni progettuali, materiale fotografico e relazioni tecniche. Tali risorse consentono di delineare la storia dell'edificio non solo in termini di processi costruttivi, ma anche di contestualizzarne la realizzazione all'interno delle dinamiche sociali, economiche e culturali dell'epoca. Un caso esemplare in tal senso è rappresentato dalla chiesa del Sacro Cuore di Gesù, ubicata in una delle piazze principali della città, storicamente adibita a polo di aggregazione e sede di mercato rionale. L'espansione e lo sviluppo del tessuto urbano hanno esercitato un'influenza significativa sia sulla fruizione del complesso religioso sia sul suo stato di conservazione, determinando alterazioni sostanziali rispetto alla configurazione originale.
L'analisi comparativa di documentazione iconografica storica (fig. 1) ha rivelato come, nella fase iniziale, le superfici esterne della chiesa godessero di una piena esposizione all'irraggiamento solare. Tuttavia, la successiva edificazione di volumi edilizi adiacenti di maggiore altezza ha progressivamente causato un progressivo ombreggiamento della facciata nord-ovest. Questa ridotta esposizione solare, verificatasi negli ultimi decenni, è stata identificata come un fattore determinante nell'incremento del degrado materico su tale prospetto, manifestato principalmente attraverso la proliferazione di patine biologiche.
Un altro caso significativo è la chiesa dello Spirito Santo. A seguito dell'approvazione del nuovo Piano Regolatore Generale della città nel 1957, in corso d'opera fu presentata una variante al progetto iniziale. Questa modifica prevedeva la realizzazione di un edificio episcopio di dimensioni maggiori accanto alla chiesa. Tale intervento rispecchiava la visione dei vescovi Monsignori Falcucci e Iannucci, che intendevano elevare Pescara a centro di cristianità attraverso un edificio prestigioso nel cuore della città.
La costruzione della chiesa, inizialmente concepita secondo il progetto del 1954 dell'architetto Marcello Piacentini, subì modifiche sostanziali ad opera del suo allievo, l'architetto Francesco Speranzini. Il confronto tra i progetti originali e le successive revisioni degli interni della chiesa evidenziano chiaramente le variazioni apportate, come documentato dalle fonti d'archivio, in parte già rese pubbliche. [6] (fig. 2).



Fig. 1 - Pescara, chiesa del Sacro Cuore di Gesù. Evoluzione del contesto urbano a nord della chiesa nelle cartoline

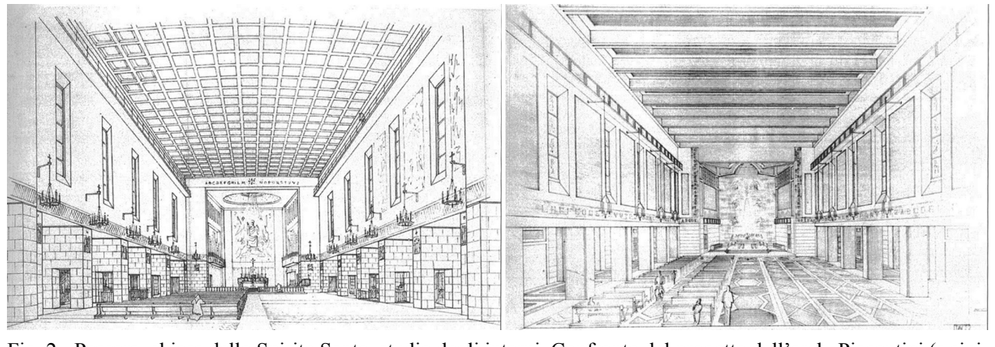


Fig. 2 - Pescara, chiesa dello Spirito Santo, studio degli interni. Confronto del progetto dell'arch. Piacentini (a sinistra) e dell'arch. Speranzini (a destra) [9; p. 27].

2.1 Termografia e indagini non distruttive per l'analisi degli edifici di pregio

Gli edifici storici, intrinsecamente, sono i testimoni di un processo evolutivo unico e irripetibile. Indipendentemente dall'epoca di costruzione, essi narrano una storia stratificata di intenzioni primigenie e di successive riflessioni che hanno condotto a modifiche sostanziali o a vere e proprie riprogettazioni che ne hanno plasmato la forma definitiva. Pertanto, l'analisi di un edificio storico non può prescindere dalla comprensione di questa diacronia costruttiva, di questo palinsesto di interventi che ne definiscono l'identità. Ogni epoca, ogni ripensamento, ogni atto di costruzione o decostruzione ha lasciato una traccia indelebile, contribuendo a forgiare il carattere unico e la complessa storia materiale del fabbricato. Essi non sono semplici aggregati di materiali, ma piuttosto documenti tangibili di un divenire storico, sociale e culturale.

L'impiego della diagnostica per lo studio dell'architettura si è ormai affermato in modo chiaro come strumento indispensabile a delineare la storia costruttiva degli edifici e a individuare le criticità esistenti, fornendo dati sempre più esaustivi sullo stato di conservazione delle opere [8]. Tra le numerose tipologie di prove e indagini applicabili nel campo delle costruzioni sicuramente nell'ambito del restauro sono da privilegiare quelle di tipo non distruttivo, evitando quindi di entrare in contrasto con la conservazione del bene stesso. La termografia capeggia questa categoria di indagini, fornendo informazioni qualitative estese su ampie porzioni dei fabbricati, senza danneggiare i materiali e le superfici, con cui non è previsto alcun contatto [9-10].

Il rilevamento termografico è un'indagine qualitativa che sfrutta la capacità dei materiali di emettere radiazioni elettromagnetiche relativamente alla loro temperatura: il risultato di un rilevamento è un'immagine in scala di falsi colori che rappresenta una mappatura delle temperature superficiali degli oggetti indagati. Ciò si traduce nella possibilità di osservare discontinuità e cambiamenti repentini di temperatura riconducibili a difetti, danneggiamenti o variazioni di materiali. Fondamentali per una maggiore efficacia di una campagna termografica sono tanto l'utilizzo di termocamere ad alta risoluzione termica, quanto la preparazione degli operatori, facendo riferimento alla preparazione tecnico-scientifica necessaria per un'adeguata pianificazione della campagna diagnostica, calibrata sugli obbiettivi da perseguire, e soprattutto per l'interpretazione dei risultati calati nel contesto specifico.

Un aspetto essenziale per la corretta interpretazione delle informazioni rilevate è la conoscenza dell'architettura, prima che dello strumento termocamera: chi esegue le indagini o le coordina deve saper osservare le anomalie termiche nell'ottica di un'adeguata conoscenza delle costruzioni o delle opere che sta analizzando. L'applicazione della termografia per la conoscenza di edifici del Novecento risulta particolarmente efficace per l'individuazione di strutture non a vista, di tecniche costruttive e materiali non espressamente denunciati o non rilevabili senza azioni distruttive per le finiture. Soprattutto nella prima metà del secolo la commistione tra vecchie e nuove tecniche costruttive non è sempre facile da delineare, come le caratteristiche degli orizzontamenti in cemento armato o la dissimulazione di pilastri e travi di cemento armato con apparati decorativi fuorvianti. Tutto ciò va a sommarsi alle già numerose applicazioni della termografia nell'ambito degli edifici storici.

2.2 Risultati dello studio combinato di fonti indirette e indagini diagnostiche

La totale non invasività della termografia permette di caratterizzare strutturalmente gli edifici senza danneggiare le finiture e senza interromperne la fruizione. Nel caso specifico dello studio di edifici di culto, non destinati nell'immediato a interventi di consolidamento o restauro, è stato possibile rilevare informazioni molto dettagliate circa i materiali utilizzati, gli interventi di consolidamento pregressi e le tecniche costruttive messe in opera senza alterare lo stato di conservazione della materia storica e nel rispetto dei luoghi.

In alcuni casi sono state confermate le ipotesi elaborate sulla base delle notizie storiche reperite, mentre in altri, andando a ricercare in punti specifici del fabbricato, sono stati individuati i 'ripensamenti' rispetto ai progetti originari non riscontrabili con il semplice rilievo diretto. È il caso degli ingressi laterali della chiesa della B.V. Stella Maris alla Pineta e della chiesa della B.V. Maria del Rosario in via Cavour, celati dall'intonaco ma speditamente individuati attraverso l'indagine termografica, mirata alla conferma delle informazioni riportate negli elaborati progettuali (figg. 3-4).

Altre interessanti informazioni sono state rilevate rispetto all'accostamento di tecniche costruttive tradizionali come le murature di mattoni e soluzioni ritenute innovative come l'utilizzo di solai del tipo

SAP (Senza Armatura Provvisoria), diffusi nei cantieri italiani fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta. Le indagini termografiche condotte all'interno della chiesa della Pineta, progettata dall'ing. Domenico Minichilli di Bari, hanno rilevato una struttura portante costituita da muratura di mattoni pieni di laterizio, anche per le porzioni di cui è documentata la ricostruzione negli anni Cinquanta, e la realizzazione di solai SAP in tutto l'edificio (fig. 5), con evidenti problemi nello stato di conservazione degli orizzontamenti dovuti proprio alle caratteristiche intrinseche di questa tecnica costruttiva che risente dell'usura e

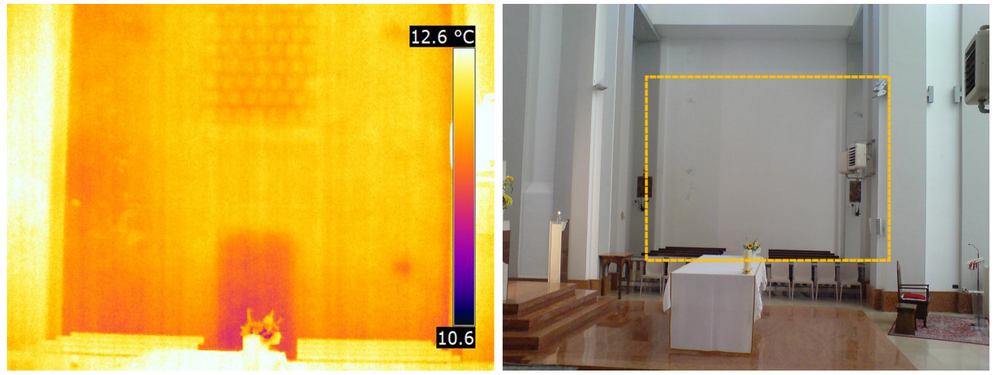


Fig. 3 - Pescara, chiesa B. V. Stella Maris. Indagine termografica del transetto nord, si notino le aperture tamponate a testimoniare una configurazione precedente ora obliterata.

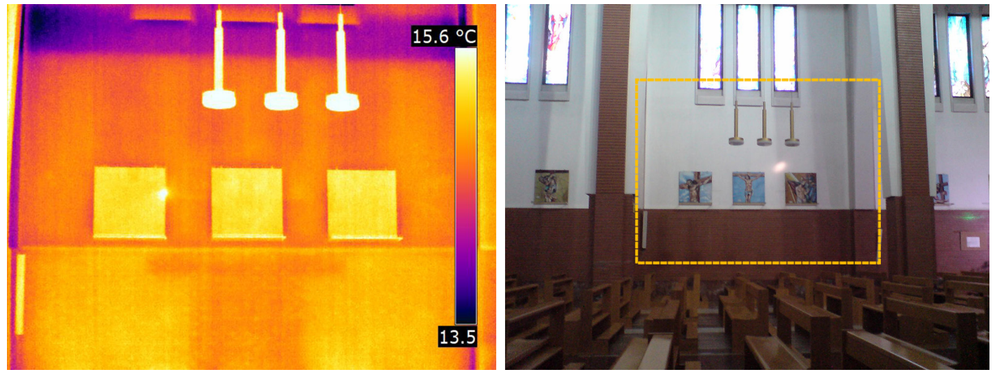


Fig. 4 - Pescara, chiesa B. V. del Rosario. Indagine termografica della parete nord-est, si notino le aperture tamponate a testimoniare una configurazione prevista del progetto depositato e ora obliterata.

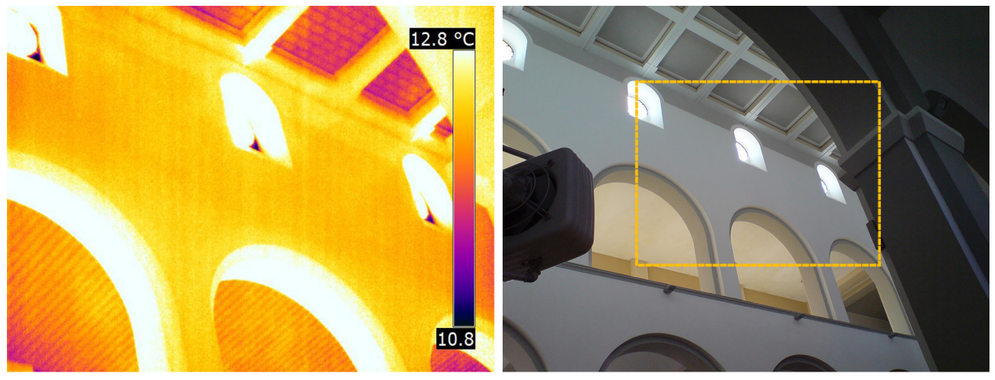


Fig. 5 - Pescara, chiesa B. V. Stella Maris. Indagine termografica del matroneo, si notino i solai SAP.

della presenza di umidità. Altro esempio di edifico in cui tecniche tradizionali coesistono con tecnologie affermatesi nel XX Secolo è la chiesa del Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria dei Padri Oblati, su progetto dell'architetto Lillo Barbera di Roma. L'edificio, realizzato con murature portanti di mattoni si è ispirato dal punto di vista formale al razionalismo degli anni Trenta, riproponendo elementi come le absidi circolari che ampliano la spazialità della navata sui prospetti laterali, andando però a determinare non poche criticità rispetto al comportamento della struttura in zona sismica. In questo caso le indagini strutturali hanno appurato l'assenza di elementi di cemento armato verticali e la realizzazione in tempi recenti di sistemi di consolidamento per le absidi lesionate (fig. 6).

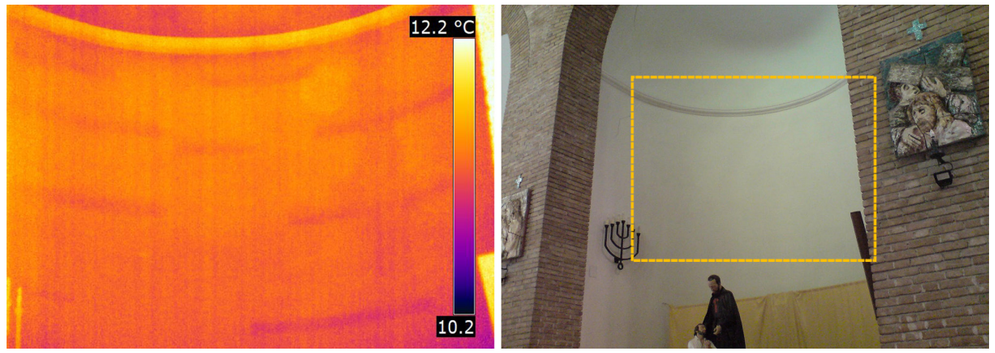


Fig. 6 - Pescara, chiesa del Cuore Immacolato della B. V. Maria. Indagine termografica dell'interno, si rilevano possibili opere di consolidamento delle absidi.

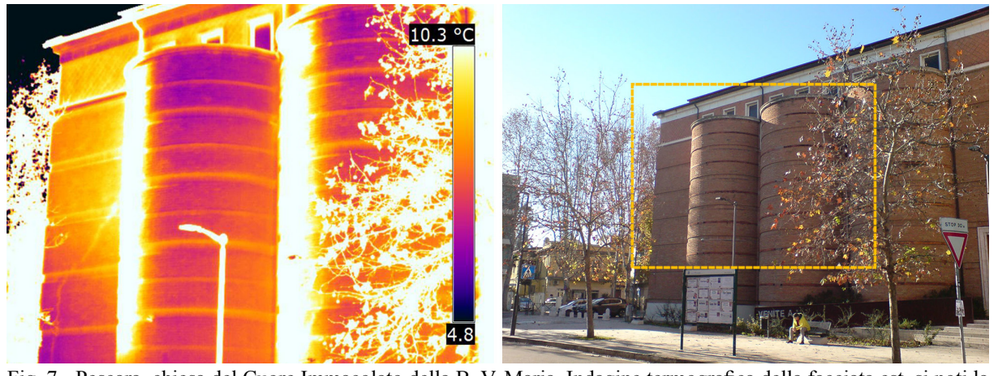


Fig. 7 - Pescara, chiesa del Cuore Immacolato della B. V. Maria. Indagine termografica della facciata est, si noti la lesione in prossimità della connessione con il fronte principale.

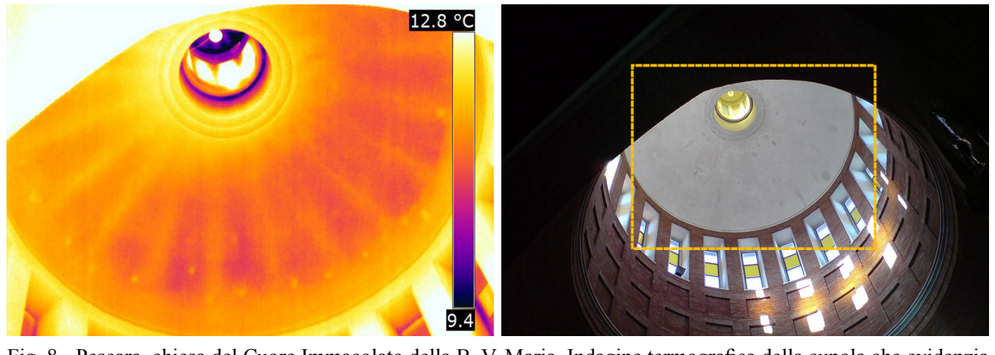


Fig. 8 - Pescara, chiesa del Cuore Immacolato della B. V. Maria. Indagine termografica della cupola che evidenzia la distribuzione e le caratteristiche gli elementi portanti..

Sono state anche messe in evidenza le lesioni sulle facciate laterali in prossimità del fronte principale e la configurazione strutturale della cupola (figg. 7-8).
Molto più contemporanei sono i materiali e le tecniche costruttive utilizzate per la chiesa dello Spirito Santo, per la quale con le modifiche apportate dall'architetto Speranzini sembra chiudersi la fase di variazione del progetto originario con una realizzazione piuttosto incline a seguire le indicazioni riscontrate sugli elaborati grafici. Le indagini termografiche hanno permesso, in breve tempo e con estrema semplicità, di analizzare l'intera struttura individuando i telai di cemento armato e le tamponature,

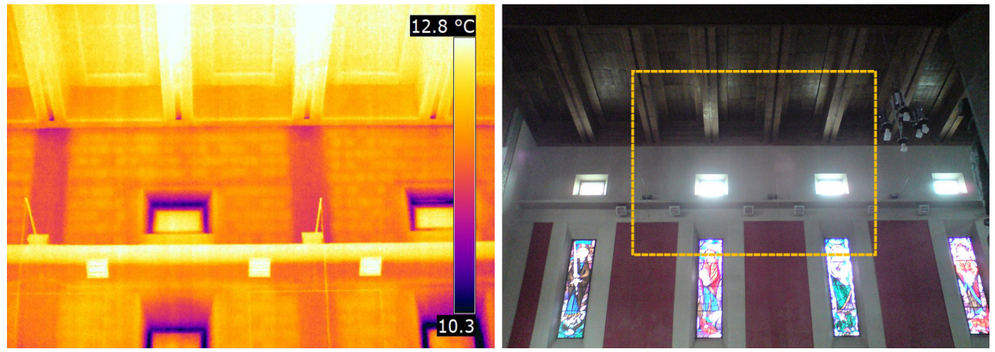


Fig. 9 - Pescara, Chiesa dello Spirito Santo. Indagine termografica della facciata interna nord-ovest dove si individuano gli elementi portanti di calcestruzzo armato e i blocchi forati di laterizio delle tamponature.

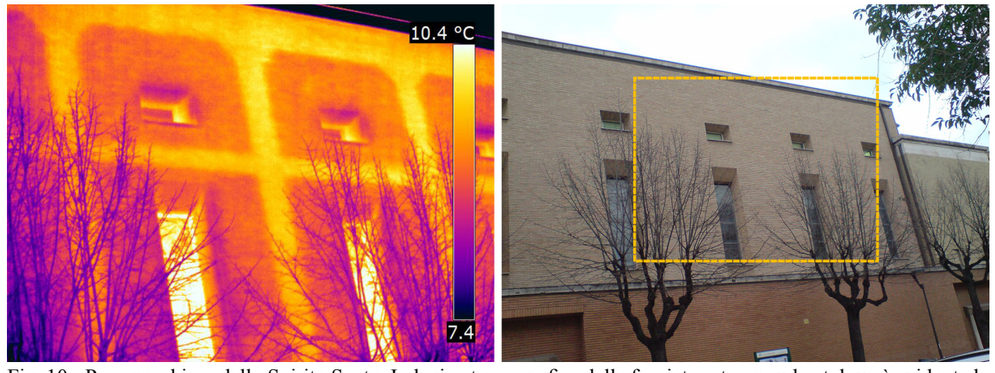


Fig. 10 - Pescara, chiesa dello Spirito Santo. Indagine termografica della facciata esterna sud-est dove è evidente la struttura portante a telaio di calcestruzzo armato.

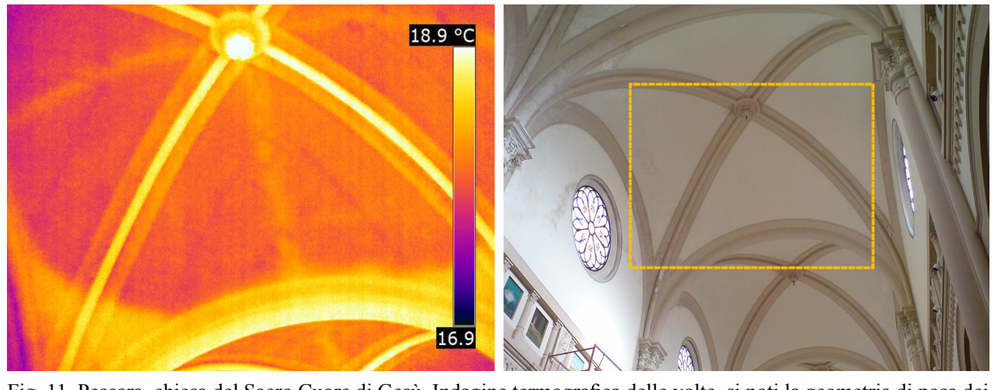


Fig. 11. Pescara, chiesa del Sacro Cuore di Gesù. Indagine termografica delle volte, si noti la geometria di posa dei mattoni e la presenza di possibili frenelli o costolonature estradossali.



Fig. 12 - Pescara, chiesa di Sant'Antonio, Indagine termografica della facciata ovest, in evidenza la tessitura della muratura di mattoni celata dall'intonaco.

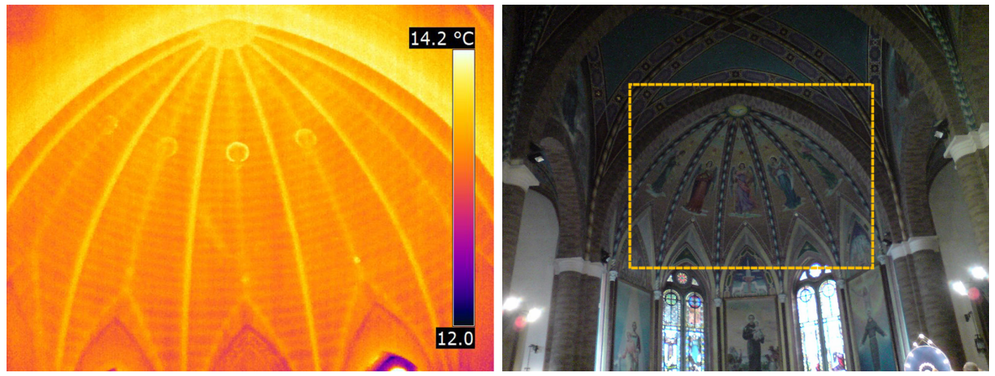


Fig. 13 - Pescara, chiesa di Sant'Antonio, Indagine termografica del catino absidale, la volta è realizzata con centinatura lignea costituendo di fatto un controsoffitto decorato.

permettendo la comprensione dell'organismo edilizio e le sue caratteristiche, nonché facilitando il confronto con le informazioni desunte dallo studio delle fonti indirette (figg. 9-10).
La carenza di indicazioni chiare rispetto alle tecniche costruttive e ai materiali utilizzati nella costruzione caratterizzano i progetti delle chiese del Sacro Cuore di Gesù e di Sant'Antonio. Nel caso della chiesa del centro città, risalente alla fine del XIX secolo ma rimaneggiata nei decenni successivi, le premesse dello studio sono state di analizzare lo stato di conservazione dell'edificio e comprendere al meglio le tecniche costruttive, verificando l'eventuale presenza di elementi di irrigidimento, ipotesi disattesa, e la conformazione delle volte (fig. 11).
Al contrario, per la chiesa di Sant'Antonio, apparentemente legata alle tecniche tradizionali, un'analisi più accurata, operata con l'osservazione diretta e l'utilizzo della diagnostica strumentale, ha evidenziato un sistema strutturale di calcestruzzo armato dissimulato dall'apparato decorativo. Nello specifico i pilastri centrali polilobati presentano superficialmente un intonaco inciso a simulare la cortina di mattoni celando la vera natura del materiale di cui sono costituiti. Indagini magnetometriche hanno confermato la presenza di armature metalliche per gli elementi isolati mentre le murature d'ambito sembrano essere realizzate con mattoni di laterizio (fig. 12), come descritto nella relazione di progetto dell'arch. Pietro Pivi, ispirato allo stile Lombardo. Le volte previste dal progetto non sono realizzate ad eccezione di quella del presbiterio e del catino absidale; per quest'ultimo l'indagine termografica ha rilevato una struttura con centinatura lignea (fig. 13).
Caso interessante è quello della chiesa della Beata Vergine Maria del Rosario a firma dell'architetto Paride Pozzi, riguardo l'interpretazione della facies architettonica interna attraverso la distinzione di elementi strutturali e espedienti decorativi. L'analisi dello stato di fatto dell'edificio già in prima istanza,

con il rilievo diretto, ha messo in evidenza modifiche apportate al progetto durante le fasi di realizzazione: il sistema di copertura progettato a voltine a tutto sesto con sovrastanti capriate di cemento armato è invece realizzato con geometrie a linee spezzate all'intradosso e solaio piano (fig. 14). Questa prima analisi puramente geometrica, già ricca di preziose informazioni, è stata implementata con lo studio dei materiali utilizzati attraverso l'indagine termografica che ha consentito di individuare con chiarezza, in parti altrimenti inaccessibili dell'edificio senza ponteggi o similari, la distribuzione di elementi decorativi e elementi portanti (figg. 15). È stato appurato con la campagna diagnostica che il solaio di copertura è piano, con travi emergenti in corrispondenza dei pilastri cruciformi, su cui poggiano i travetti e i blocchi di alleggerimento (probabilmente tavelloni). All'intradosso della copertura delle campate sono stati realizzati degli elementi decorativi a riprodurre la geometria di una volta a linee spezzate che definisce la scansione del soffitto della navata centrale; i medesimi elementi sono posti longitudinalmente sugli intradossi delle coperture delle navate laterali. L'apparato decorativo, che dissimula una struttura molto semplice fatta a telai, non si limita a elementi di controsoffittatura ma si articola a partire dai pilastri cruciformi che con l'applicazione probabilmente di semplice cartongesso vengono svasati verso l'alto definendo nel complesso una scansione di forme con ispirazione organica.

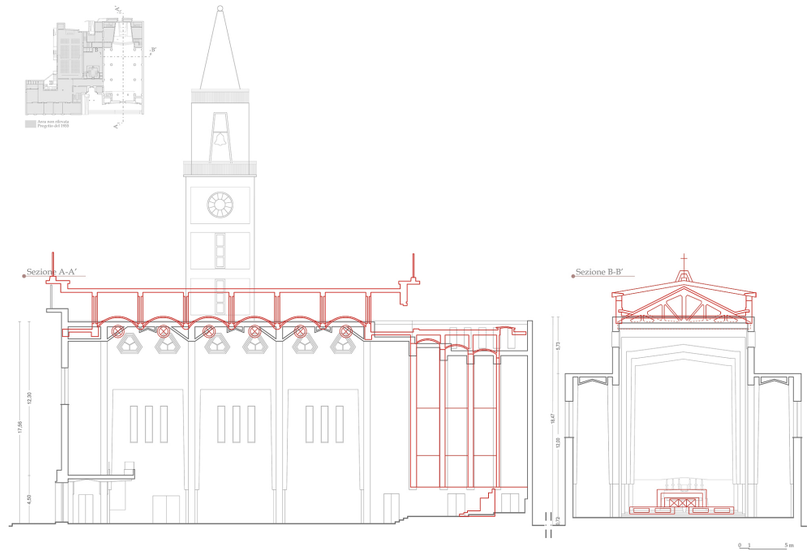


Fig. 14 - Pescara, Chiesa B. V. del Rosario. Confronto dello stato di fatto (nero) con il progetto di variante del 1955 dell'arch. Pozzi (rosso) [elaborazione grafica A. D. Colangelo e F. Morico].

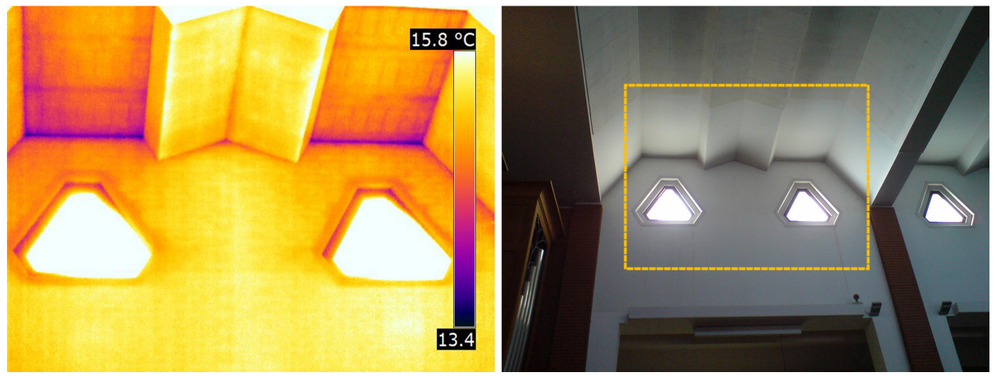


Fig. 15 - Pescara, Chiesa B. V. del Rosario. Indagine termografica della copertura, si noti il solaio piano con gli elementi decorativi di controsoffittatura e la muratura di mattoni pieni.

3. Conclusioni

L'analisi condotta sulle chiese di Pescara ha rivelato un panorama architettonico dinamico e stratificato, specchio delle trasformazioni socio-culturali che hanno plasmato la città dopo la sua unificazione. Le chiese progettate prima del secondo conflitto mondiale mostrano una tendenza spiccata al revival architettonico, mentre quelle successive al dopoguerra testimoniano una maggiore adesione al linguaggio moderno, senza però escludere una rilettura colta di elementi propri della tradizione costruttiva abruzzese [11]. L'approccio metodologico integrato, che ha combinato lo studio delle fonti indirette con l'applicazione di tecniche di diagnostica strutturale non invasiva come la termografia, si è dimostrato particolarmente efficace. La consultazione degli archivi, sia pubblici che parrocchiali, ha fornito preziose informazioni progettuali e storiche, consentendo di ricostruire il contesto in cui gli edifici sono stati concepiti e realizzati. Parallelamente, le indagini termografiche hanno permesso di superare i limiti della semplice osservazione visiva, rivelando dettagli costruttivi nascosti, modifiche in corso d'opera e lo stato di conservazione dei materiali, senza arrecare danno alle strutture.

I risultati ottenuti non solo hanno confermato alcune ipotesi basate sulla documentazione storica, ma hanno anche portato alla luce 'ripensamenti' progettuali e soluzioni costruttive inattese. L'indagine ha evidenziato la compresenza di tecniche tradizionali e innovative, come nel caso dei solai SAP o delle strutture in cemento armato dissimulate da rivestimenti decorativi, offrendo nuove prospettive per la conoscenza e la futura conservazione di questo significativo patrimonio architettonico. In definitiva, lo studio sottolinea l'importanza di un approccio multidisciplinare per la comprensione delle architetture esistenti, particolarmente nel periodo esaminato caratterizzato da una sostanziale transizione stilistica e una rapida evoluzione tecnica. Il metodo di indagine qui sviluppato, fondato sull'integrazione di fonti archivistiche e tecniche diagnostiche non distruttive, ha dimostrato la sua efficacia e trasferibilità. Sebbene applicato al contesto specifico delle chiese novecentesche di Pescara, i principi e gli strumenti utilizzati sono generalizzabili e replicabili in contesti territoriali analoghi, sia a livello regionale che nazionale. Questo approccio rappresenta una risposta concreta all'esigenza di sviluppare metodologie efficaci, sostenibili e non invasive per la conoscenza e la valutazione del patrimonio architettonico diffuso, in particolare quello 'a rischio' o 'marginale' a causa della sua recente datazione e della conseguente scarsa valorizzazione. L'adozione di tali metodologie non si limita a un incremento della conoscenza, ma costituisce una base informativa critica per la pianificazione di interventi futuri orientati ai principi di sostenibilità economica, ambientale e sociale. La comprensione dello stato di conservazione e delle peculiarità costruttive di queste architetture permette di formulare strategie di restauro e riuso che minimizzino l'impatto ecologico, ottimizzino le risorse e favoriscano un reintegro consapevole dell'edificio nel contesto urbano e sociale. In questo senso, la conoscenza tecnica diviene strumento propulsore per una rigenerazione urbana che sia non solo efficace, ma anche durevole e rispettosa del valore intrinseco del patrimonio.

Bibliografia

[1] Alici A. Idee e progetti per la nuova città. In: Alici A, Iovacchini MT, Appignani A. Le nuove provincie del fascismo: architetture per le città capoluogo, Atti della giornata di studio, Pescara, Archivio di Stato, 28 marzo 2000 e del convegno internazionale, Pescara, Archivio di Stato, 8 aprile 2000. Pescara: Archivio di Stato, Italia Nostra sezione di Pescara; 2001. pp. 205-22.

[2] Rossi MG. Stili e forme dell'abitare nella prima metà del Novecento a Pescara. In: Appignani A, editor. L'architettura a Pescara nella prima metà del Novecento. Pescara: Arti Grafiche Garibaldi; 2005. pp. 27-56.

[3] Alici A. Idee e progetti per la nuova città. In: Alici A, Iovacchini MT, Appignani A. Le nuove provincie del fascismo: architetture per le città capoluogo, Atti della giornata di studio, Pescara, Archivio di Stato, 28 marzo 2000 e del convegno internazionale, Pescara, Archivio di Stato, 8 aprile 2000. Pescara: Archivio di Stato, Italia Nostra sezione di Pescara; 2001. pp. 205-22.

[4] Bianchetti C. L'affacciarsi della città contemporanea. Ingegneri, architetti, agronomi e geometri a Pescara tra le due guerre. In: Alici A, Iovacchini MT, Appignani A. Le nuove provincie del fascismo: architetture per le città capoluogo, Atti della giornata di studio, Pescara, Archivio di Stato, 28 marzo 2000 e del convegno internazionale, Pescara, Archivio di Stato, 8 aprile 2000. Pescara: Archivio di Stato, Italia Nostra sezione di Pescara; 2001. pp. 226-9.

[5] Iovacchini MT. Presentazione. In: Appignani A (editor). L'architettura a Pescara nella prima metà del Novecento. Pescara: Arti Grafiche Garibaldi; 2005. pp. 13-6.

[6] Varagnoli C., La tutela difficile: patrimonio architettonico e conservazione a Pescara. Corfinio (L'Aquila): MAC Edizioni; 2019.

[7] Campilii G. La parrocchia dello Spirito Santo di Pescara. Pescara: Fondazione Pescara-Abruzzo-Gestioni Culturali Srl; 2003.

[8] Ranalli D, Santacroce C. Indagini e prove non distruttive per il cantiere di restauro: esperienze in Abruzzo. In: Redi F, Armillotta F, editors. Restaurare in Abruzzo, Pescara: Carsa edizioni; 2014. pp. 157-78.

[9] Grinzato E, Bison PG, Girotto M, Volinia M. Sull'intonaco e oltre: diagnostica non distruttiva per il monitoraggio del patrimonio storico-monumentale misura in situ dell'effusività termica. Proceedings of AIPnD – PnD (Rome, Oct 15-17); 2009.

[10] Miraglia F. La termografia come tecnica diagnostica non invasiva per il moderno esercizio della tutela: alcuni casi di studio. Archeomatica, 2019;X(l):32-5.

[11] Verazzo C. Non solo scuole: i modelli architettonici del Ventennio per la nuova Pescara. In: Ippoliti A, Svalduz E, editors. Oltre lo sguardo. Beyond the Gaze, Torino: AISU International 2025. p. 407-48.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE FRA CONSERVAZIONE E 'RESTAURO': SFIDE TECNICHE, LIMITI E POSSIBILI SCENARI FUTURI

ARTIFICIAL INTELLIGENCE BETWEEN CONSERVATION AND 'RESTORATION': TECHNICAL CHALLENGES, LIMITATIONS AND POSSIBLE FUTURE SCENARIOS

Elisa Mondin – Politecnico di Milano, Milano, Italia, e-mail: elisa.mondin@polimi.it
Christian Campanella – Politecnico di Milano, Milano, Italia, e-mail: christian.campanella@polimi.it

Abstract: The integration of Artificial Intelligence into the field of Conservation and Restoration represents both an opportunity and a challenge. This study explores the potential and limitations of AI-driven tools in the analysis, classification, and management of Built Heritage, with a focus on the role of deep learning, Convolutional Neural Networks, and Large Language Models with vision capabilities. The research outlines a methodological approach to assessing AI's ability to recognize pathologies, interpret materials, and structure intervention strategies. Rather than testing current AI-models, the study emphasizes the need for a specialized, well-trained AI system tailored to the complexities of architectural conservation. The discussion extends beyond technical applications to address the theoretical and ethical implications of integrating AI into the decision-making process. Ultimately, the study argues for a balanced approach, where AI serves as a support tool rather than a substitute, reinforcing human expertise and ensuring that the preservation of architectural heritage remains a critically informed and context-sensitive practice.

Keywords: Artificial Intelligence (AI), Convolutional Neural Netowks (CNN), Large Language Models (LLMs), Heritage Conservation, Human-AI Co-authorship.

1. Prospettive storiche del sapere in trasformazione

> "È la rivoluzione madre. È il completo rinnovarsi del modo di espressione dell'umanità, è il pensiero umano che si spoglia di una forma e ne assume un'altra, è il completo e definitivo muta mento di pelle di quel serpente simbolico che, da Adamo in poi, rappresenta l'intelligenza.
> […] Venga pure un diluvio, e anche quando la montagna sarà sparita sotto i flutti da molto tempo, gli uccelli voleranno ancora; e basterà che solo un'arca galleggi alla superficie del cataclisma, ed essi vi poseranno, sopravvivranno con quella, con quella assisteranno al decrescere delle acque, e il nuovo mondo che emergerà da questo caos, svegliandosi, vedrà planare su di sé, alato e vivente, il pensiero del mondo sommerso. […] Tutto il genere umano è sull'impalcatura. Ogni spirito è muratore. Persino il più umile ha un buco da tappare o una pietra da portare. […] Certo, anche questa è una costruzione che cresce e si ammucchia in spirali senza fine; anche qui c'è confusione di lingue, attività incessante, lavoro infaticabile, concorso accanito dell'intera umanità, rifugio promesso all'intelligenza contro un nuovo diluvio, contro una sommersione di barbari. È la seconda torre di Babele del genere umano" [1].

Scriveva Victor Hugo in Notre-Dame de Paris, nel 1831, a proposito della stampa.
Oggi, a distanza di quasi due secoli, la conoscenza umana così come siamo abituati a riceverla, costruirla e trasmetterla, si trova nuovamente di fronte ad un'evoluzione radicale sotto l'influenza di un piccolo

A sinistra, 'Solo nelle nostre mani: memoria, cura, responsabilità, sensibilità'

acronimo ormai onnipresente nella nostra quotidianità: IA. La prima volta che le parole 'Artificial' e 'Intelligence' vennero messe l'una accanto all'altra fu durante una conferenza a Dartmouth nel luglio 1956 – Dartmouth Summer Research Project on Artificial Intelligence, considerata l'inizio ufficiale della ricerca sull'IA [2-3]. All'epoca però, nonostante si intravedessero le potenzialità di questo strumento, le conoscenze e gli strumenti a disposizione per svilupparle erano alquanto esigui, motivo per cui si andò in contro a svariati periodi di rallentamento nello sviluppo, noti come 'inverni dell'IA'. La disciplina è rinata infatti solo a partire dagli anni '90, grazie ai progressi nel machine learning e deep learning, sfruttando l'aumento della potenza di calcolo e dei dati digitali. L'intelligenza umana possiede questa peculiarità affascinante ed ambivalente: la capacità di progettare (*pro-iectum*, 'gettare in avanti') in prospettiva. L'uomo riesce ad intravedere la rivoluzione attraverso l'avanguardia dell'idea, anche quando ancora non si hanno le fondamenta adatte per concretizzarla, sospinto magari da un'intuizione folle, quasi visionaria, o forse solo dalla semplice (spesso anche erronea, ma squisitamente umana) fiducia nel possibile, che anticipa il progresso e ne orienta la direzione. Non dovremmo mai dimenticare che l'IA affonda le sue radici proprio in questa capacità umana di proiettarsi oltre il presente. Da questo assunto, oggi, dobbiamo partire per assumerci la responsabilità di guidarne la crescita. Non si tratta solo di alimentarla con dati e informazioni, ma anche e soprattutto di definirne i limiti, la sicurezza ed i principi etici che ne regolano l'uso, ridefinendo al contempo il suo rapporto con il sapere umano e le modalità di accesso a quest'ultimo. Problemi aperti e ancora non risolti in continua e profonda trasformazione [4].
Se Hugo vedeva nella stampa la fine dell'architettura come "grande libro dell'umanità", poiché destinata infatti a sostituire la tradizione orale e i manoscritti, oggi potremmo chiederci se l'IA stia decretando la fine dell'enciclopedia – anche digitale – come forma 'stabile' del sapere, rimodellandone il concetto stesso: lì dove prima avevamo informazioni ordinate, catalogazioni puntuali e metodi rigorosi, ora ci ritroviamo a cercare di manovrare un sistema di generazione fluida e contestuale, riscrittura e modifica in tempo reale, modellato persino sulle inclinazioni di chi interroga. Dopotutto, la storia non è altro che un coerente susseguirsi di "Questo ucciderà quello" [1]. Tutto questo, tuttavia, non può e non deve generare timore poiché è certamente vero che "ogni formulazione nuova, rivoluzionaria, di determinate esigenze è destinata a colpire al di là del suo bersaglio" [5] e ciò è valido per quasi ogni ambito della nostra vita – e assolutamente evidente per le rivoluzioni tecnologiche. Accadde lo stesso agli albori dell'era CAD, quando si temeva che il disegno digitale avrebbe soppiantato per sempre la mano dell'architetto. È poi vero che la stampa ha ucciso l'architettura, o che il computer abbia, di conseguenza, ucciso la stampa? E cos'è poi successo con l'attestarsi del BIM?
Potremmo riavvolgere il tempo, e troveremmo molti di questi esempi: si potrebbe dire che la matita ha rimpiazzato lo stilo, che la prospettiva ha sconvolto il Medioevo, che la macchina da stampa ha ridotto il manoscritto ad un bellissimo cimelio, che la fotografia ha messo in crisi la pittura. Ma non è così; la storia è interamente intrisa di cambiamenti ed innovazioni, e rovistando sul fondo di questo vaso di Pandora troveremo una sola, certa, risposta: nulla è stato davvero cancellato [6]. Ogni volta, ciò che sembrava destinato a perire ha trovato un nuovo posto nel mondo, trasformandosi, risignificandosi, adattandosi a un nuovo ruolo senza perdere la sua essenza – poiché "non è necessario rinunciare al passato per entrare nel futuro. Quando si cambiano le cose non è necessario perderle" [7]. Forse, semplicemente, il progresso non è mai stato un atto di annientamento, ma piuttosto un processo di trasformazione che ci ha costantemente insegnato ad adattarci. Eppure, l'adattamento – per quanto insito nella natura 'umana' – porta sempre con sé un certo senso di disorientamento, una scomoda necessità di ridefinire equilibri e riallocare le forze in gioco su terreni ancora incerti. Un esercizio, in fondo, tanto faticoso quanto inevitabile, perché è proprio attraverso questi momenti di spaesamento che il sapere si riorganizza e si rafforza.
La questione, dunque, non è mai stata se il cambiamento sia evitabile, ma piuttosto come decidiamo di affrontarlo e attraversarlo: il progresso non chiede permesso, ma per certo ci offre la possibilità di rispondere, di negoziare, di scegliere se subirlo passivamente o plasmarlo.

2. Applicazioni dell'IA nella Conservazione e nel 'Restauro' [8]

Se il confronto tra intelligenza artificiale e intelletto umano solleva interrogativi complessi, cosa accade quando a questa già satura relazione si aggiunge la dimensione del nostro patrimonio costruito, con la sua stratificazione di materia, storia e significato? Dalle prime sperimentazioni nel campo del 'restauro' e della conservazione, alla recente applicazione di modelli generativi per la ricostruzione di manufatti danneggiati [6], emerge un panorama molto complesso in cui l'IA si configura come uno strumento complementare, piuttosto che sostitutivo, dell'esperienza e delle competenze umane.
Studi recenti [10-12] hanno dimostrato come le reti neurali generative possano supportare la ricostruzione virtuale di mosaici frammentari, così come la rielaborazione ipotetica di facciate di chiese storiche rimaste incompiute o spoliate [13]. Parallelamente, progetti di digitalizzazione avanzata, come quello della Basilica di San Pietro in Vaticano – avvenuto in occasione del Giubileo 2025 [14, 15] – hanno evidenziato il ruolo dell'IA nella documentazione e nella valorizzazione del patrimonio culturale, offrendo nuove prospettive per la gestione e la fruizione degli edifici storici.
Esistono numerosi sistemi di intelligenza artificiale, e orientarsi in questa costellazione di sigle, acronimi, versioni e funzionalità non è affatto semplice.
I dati dell'attuale dibattito scientifico indicano la conservazione del patrimonio storico come uno degli ambiti in cui l'innovazione tecnologica legata all'IA avrà il maggiore impatto, in particolare nei settori della classificazione automatizzata dei materiali e della diagnosi delle fenomenologie di degrado.
Ma quale strumento è realmente in grado di rispondere a questa esigenza?
Elaborare una restituzione fotogrammetrica non significa semplicemente scattare fotografie, così come l'analisi materico-patologica non può prescindere dall'aver vissuto, toccato e 'respirato' l'edificio, né tantomeno la scelta di un intervento può prescindere da un giudizio fondato su competenza critica e contestuale [16]. Come potrebbe dunque tutto questo, avere una ricaduta pratica con l'IA? Come potremmo realmente affidarci a modelli che, per quanto avanzati, rimangono strumenti incapaci di comprendere realmente il significato culturale e storico di ciò che analizzano? E inoltre, resta da interrogarsi su come massimizzare il potenziale di queste 'architetture' – affascinante che vengano descritte come tali – senza intaccare il valore dell'esperienza e della sensibilità umana, imprescindibili in un ambito tanto delicato quanto complesso quale la conservazione, fruizione e valorizzazione del patrimonio esistente.
Il campo d'indagine di questo lavoro nasce in seno al tentativo di rispondere a queste domande, pur nella consapevolezza che ogni risposta porterà con sé nuovi interrogativi.
L'obiettivo tuttavia non è dissolverli, ma affinare lo sguardo, contribuendo a delineare quelli davvero essenziali per una futura risposta.
Per affrontare interrogativi di tale complessità, è necessario scomporli in singoli passaggi e analizzarli in modo sistematico, valutando fino a che punto determinate operazioni possano essere affidate a una o più IA. Questo implica considerare la misura della delega, il livello di precisione negli output e il grado di coinvolgimento umano richiesto nel processo decisionale, affinché la tecnologia si integri senza comprometterne il controllo critico e operativo.
Da questa riflessione emergono due macroaree principali (fig. 1).

1. **Un ambito tecnico**, che comprende il rilievo fotogrammetrico, il riconoscimento e la classificazione dei materiali, l'analisi delle patologie e l'elaborazione di tecniche di intervento sensate [17]. Il nodo centrale è l'addestramento dell'IA nel riconoscere con precisione materiali e fenomeni di degrado, riducendo il rischio di errori interpretativi. Ciascuna di queste aree comprende processi ampiamente digitalizzati, che tuttavia presentano già di per loro criticità irrisolte, come ad esempio la questione della qualità fotografica: fattori come pesantezza dei dati, luci, ombre e variazioni cromatiche possono compromettere l'accuratezza delle analisi. Potrebbe l'IA superare questi limiti, affinando la capacità di lettura delle immagini e migliorando l'affidabilità dei risultati?
2. **Un ambito teoretico**, che riguarda il processo decisionale legato all'intervento: conservare, replicare, rispettare, integrare? [18-20]. Tali temi, su cui il dibattito 'umano' spesso ancora stenta a riconoscere soluzioni concordi, sarebbero di troppo difficile analisi per un'IA? Essa dovrebbe limitarsi a fornire un supporto analitico, oppure potrebbe (e/o dovrebbe) spingersi fino a generare scenari previsionali, simulando, ad esempio, l'aspetto di una facciata dopo un intervento di 'restauro'?

Questi ambiti, per loro natura e per la complessità intrinseca del nostro patrimonio costruito, si intrecciano in una trama tanto articolata quanto affascinante.
Gli output necessari si concentrano inizialmente sull'ambito grafico, fondamentale nei primi passaggi del processo, come la fotogrammetria e le restituzioni geometriche, per poi evolversi in ambito computazionale, restituendo dati quantitativi fondamentali per la definizione del Computo Metrico Estimativo.

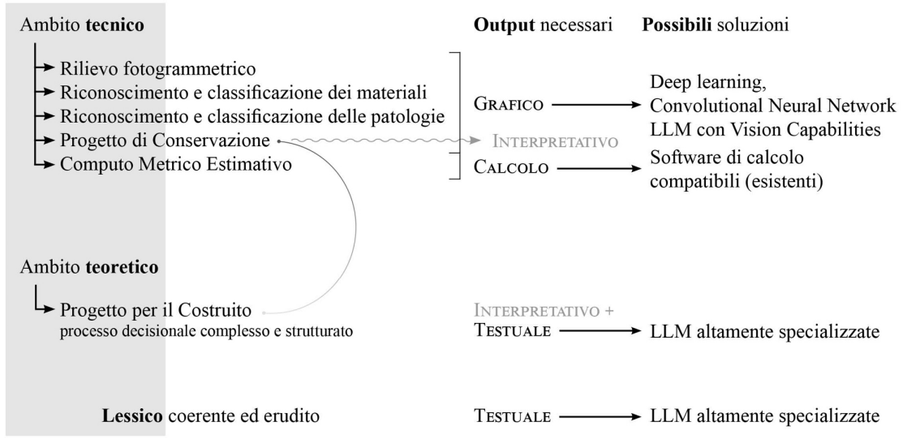


Fig. 1 - Integrazione dell'IA nei processi di analisi e intervento sul patrimonio costruito: ambiti applicativi, output necessari e possibili soluzioni tecnologiche.

Per rispondere efficacemente a queste esigenze, l'IA potrebbe affidarsi a tecniche di *deep learning*, *Convolutional Neural Networks* o LLM con *Vision Capabilities*, strumenti che, se opportunamente addestrati, potrebbero affiancare il lavoro umano nella fase di analisi e classificazione. Le criticità maggiori, tuttavia, emergono nel progetto di conservazione, che non può limitarsi a recepire passivamente gli output delle analisi, ma deve necessariamente proiettarsi in avanti, immaginando la 'nuova vita' dell'edificio e il suo ruolo all'interno di un più ampio Progetto di tutela e valorizzazione del costruito. È qui che il margine di azione dell'IA si riduce drasticamente: il processo decisionale legato a tale progetto richiede un pensiero critico, capace di mediare tra punti di vincolo e movimento, esigenze funzionali, valori materiali e immateriali. Problemi, intuizioni e soluzioni si intessono in un equilibrio in cui la componente umana resta imprescindibile – in particolare, tre principi rimangono invariabili, pilastri fondanti di qualsiasi intervento in questo ambito:

- L'**ascolto** dell'edificio, ovvero la capacità di comprenderne il carattere, la stratificazione materica e il valore storico che lo rendono unico e 'autentico' in sé stesso. Ogni manufatto è irripetibile e il suo palinsesto incide inevitabilmente sulle future scelte progettuali.
- L'**osservazione**, che non si limita a vedere o riconoscere, ma implica un'attitudine critica: interpretare, leggere oltre la materia, porsi interrogativi prima ancora di formulare risposte. È un processo di indagine che guida la comprensione profonda del manufatto.
- La **conoscenza** e la **diagnostica preventiva**, strumenti essenziali per definire modalità di restituzione del dato storico, scientifico e geometrico, producendo risposte precise e fisicamente attendibili, pur senza mai essere assolute o definitive.

Inoltre, la questione del lessico permea ogni aspetto di tutto questo: è trasversale, fondamentale e imprescindibile poiché determina coerenza e attendibilità (e.g.: standard NORMAL, repertori lessicali specialistici, etc). Di fatto, il linguaggio non è solo un mezzo, ma l'ossatura stessa della disciplina: senza un linguaggio preciso ogni analisi rischia di diventare ambigua, ogni diagnosi incerta, ogni intervento arbitrario. Se vogliamo che l'IA sia strumento e non ostacolo, dobbiamo prima di tutto assicurarci che saremo in grado di parlare la stessa lingua.

3. 'Con, per e attraverso' il Costruito: ipotesi di un'IA su misura

Per affrontare con efficacia la fase preliminare di analisi e classificazione delle immagini, è necessario sviluppare uno strumento su misura, capace di integrare diverse tecnologie dell'IA in un workflow coerente (Tab. 1). Un *Large Language Model* con capacità di analisi delle immagini (*Vision Capabilities*), rappresenta già di per sé una risorsa straordinaria, ma per affrontare un compito di tale complessità, è

probabilmente più appropriata una sinergia tra più tecnologie, ciascuna specializzata in un'area specifica, in modo da combinare capacità di riconoscimento, classificazione e interpretazione in un sistema più completo ed efficace.
Una possibile soluzione risiede nell'impiego combinato di:

1. *Convolutional Neural Networks (CNN) for Object Detection* per il riconoscimento e la localizzazione dei danni.
2. *Convolutional Neural Networks (CNN) for Image Classification* per la loro classificazione e distinzione;
3. *Large Language Model (LLM) with Vision Capabilities* per l'interpretazione e la restituzione testuale organizzata dei dati analizzati.

Le *CNN per Object Detection* sono reti progettate per individuare e localizzare elementi specifici all'interno di un'immagine. Attraverso l'uso di *bounding boxes* (letteralmente 'scatole di delimitazione'), riescono a identificare la posizione di un'anomalia, segmentando l'immagine in regioni di interesse e fornendo un output strutturato.
Le *CNN per Image Classification*, invece, si concentrano sull'assegnazione di una categoria specifica a ciascuna regione individuata. A differenza del semplice riconoscimento visivo, queste reti sono addestrate per distinguere. La loro capacità di apprendere da dataset specializzati consentirebbe inoltre di migliorare la precisione delle analisi diagnostiche.

	Convolutional Neural Networks (CNN) for Object Detection	**Convolutional Neural Networks (CNN) for Image Classification**	**Large Language Model (LLM) with Vision Capabilities**
Tipo di AI	Rete neurale convoluzionale per rilevamento di oggetti	Rete neurale convoluzionale per classificazione di immagini	Modello di linguaggio multimodale con capacità di analisi visiva
Compito principale	Trovare oggetti e localizzarli in un'immagine	Identificare e classificare il contenuto di un'immagine	Descrivere, analizzare e interpretare immagini, schemi e testi combinati
Input	Solo immagini	Solo immagini	Immagini + Testo
Output	Bounding boxes con etichette	Etichetta della classe identificata	Testo descrittivo, analisi contestuale, suggerimenti
Esempio di utilizzo	"Trova le fessurazioni e indica la loro posizione."	"Che tipo di fessurazione è questa?"	"Descrivi questa foto e dimmi cosa vedi."
Precisione nei dettagli visivi	Alta - Localizzazione precisa degli oggetti	Alta - Riconoscimento affidabile delle classi di danno	Media - Buona descrizione generale, ma non pixel-perfect
Identificazione di dettagli o strutture complesse	Eccellente - Perfetto per identificare dettagli specifici	Eccellente - Capace di distinguere tra classi simili	Limitato - Non ha accesso diretto ai pixel, interpreta mediante corpus dati di pre-training
Real-time Processing	Sì - Ideale per applicazioni in tempo reale	Sì - Ottimizzato per classificazione veloce	No - Analizza l'immagine con un tempo di risposta più lungo
Apprendimento continuo	Sì - Può essere addestrato su nuovi dataset	Sì - Può essere aggiornato con nuove classi	No - Può analizzare nuove immagini, ma non aggiornare autonomamente le proprie capacità di riconoscimento.

Tab 1. Tabella riassuntiva di caratteristiche, compiti specifici e relative risposte delle AI proposte.

Infine, i *Large Language Models* (LLM), basati su architetture neurali di tipo *Transformer*, sono addestrati su enormi quantità di dati testuali e sono in grado di generare, riassumere, tradurre e analizzare il linguaggio umano con un livello di sofisticazione senza precedenti. Il loro funzionamento si basa sul concetto di *pre-training* e *fine-tuning*: nella prima fase, il modello viene esposto a un ampio corpus di testi, apprendendo strutture linguistiche, sintassi e relazioni semantiche; nella seconda, viene adattato a compiti specifici, migliorandone l'accuratezza in determinati contesti applicativi.
Se da un lato le CNN offrono strumenti avanzati per la segmentazione e l'analisi dell'immagine, dall'altro gli LLM consentono di tradurre i dati visivi in report strutturati, garantendo una maggiore accessibilità alle informazioni. Questa sinergia permette di sviluppare un sistema multimodale capace di vedere, riconoscere e spiegare, trasformando il flusso di dati in un output chiaro e utilizzabile.
Dopo aver dunque immaginato una possibile architettura software e delineato una prima mappa delle sue funzioni, si impone un'altra domanda centrale per ogni progetto IA: da quali fonti attingerà questa intelligenza per apprendere? Quali materiali nutriranno il suo sguardo?



Fig. 2 - Immagine generata utilizzando DALL·E di OpenAI tramite ChatGPT-4o, con il seguente prompt: "Please generate an illustration of a 60-year-old man wearing a black turtleneck, alongside a 30-year-old woman with short red bob hair and an AI assistant. They are discussing their next conservation project together".



Fig. 3 - Immagine generata utilizzando DALL·E di OpenAI tramite ChatGPT-4o, con il seguente prompt: "Please generate an illustration of a 60-year-old man wearing a black turtleneck, alongside a 30-year-old woman with short red bob hair and an AI assistant. They are working together on-site at an historic building project".

Nel caso specifico, ad alta specializzazione e sensibilità disciplinare, la qualità del dataset non può essere considerata variabile accessoria: essa è, al contrario, parte fondante della metodologia. In prospettiva operativa l'apprendimento dell'IA non dovrebbe infatti avvenire in uno spazio neutro o generico bensì attraverso un primo corpus fondativo costituito da repertori lessicali, documentazione tecnica validata, esempi corretti, rilievi affidabili e casi studio selezionati. Potrebbe poi affiancarsi, nel tempo, un secondo livello, più dinamico e partecipato, fondato su un processo di apprendimento incrementale.
In questo quadro, i dati generati dagli utenti – raccolti mediante un esplicito e consapevole rilascio informato – verrebbero selezionati e validati da un gruppo di ricerca dedicato, per alimentare progressivamente un archivio vivo e stratificato. Questo corpus, pertanto, affinato sia mediante l'intervento umano che attraverso l'interazione continua con il modello, costituirebbe una memoria condivisa in divenire, esito tangibile di una virtuosa co-evoluzione fra intelligenze.

4. Conclusioni

L'impostazione metodologica finora delineata suggerisce che la specificazione, l'implementazione e l'istruzione mirata possano contribuire a migliorare sensibilmente i risultati, aprendo la possibilità che un'IA specializzata per ogni fase del processo e addestrata su dati settoriali possa affinare il riconoscimento di fenomenologie, patologie e tecniche di intervento. Il suo potenziale potrebbe inoltre non limitarsi alla fase analitica, ma estendersi a quella teoretica, delineando scenari in cui gli strumenti digitali offrano un supporto più strutturato e utile alla gestione del progetto con, per e attraverso il costruito.

Tuttavia, affinché questo progresso si integri in maniera coerente e metodologicamente solida, è necessario accompagnarlo con un impianto teorico e operativo che ne orienti l'applicazione secondo linee guida chiare e condivise.
Lo scenario sicuramente più temuto è quello in cui l'inarrestabile avanzata dell'automazione porti l'IA a imporsi come principale attore nei processi decisionali. Il rischio latente, sempre in agguato, è che la progressiva delega delle operazioni tecniche all'intelligenza artificiale conduca a una perdita irreversibile delle competenze tradizionali, con ripercussioni potenzialmente dannose sulla qualità degli interventi.
Tuttavia, il compito della comunità scientifica e professionale non è quello di rifiutare la tecnologia, bensì quello di fletterla alle proprie esigenze, utilizzandola per ciò che realmente rappresenta: uno strumento. In questa prospettiva, il futuro più auspicabile vede strumenti di intelligenza artificiale specializzati affiancare il professionista, fungendo da assistenti predittivi. Questo approccio consentirebbe non solo di ottimizzare l'elaborazione dei dati e delle diagnosi, riducendo il carico di operazioni meccaniche e dispendiose, ma anche di perfezionare la precisione degli interventi e prevederne con maggiore efficacia l'evoluzione nel tempo.
L'integrazione tra IA e 'saperi artigianali non deve essere intesa come una forzosa dicotomia tra innovazione e tradizione, ma come un virtuoso equilibrio in cui la tecnologia ottimizza i processi senza esautorare il ruolo critico e metodologicamente consapevole dell''Intelligenza naturale' (figg. 2-3)[1].
Oggi, alle porte di questo contemporaneo periodo Arts and Crafts, diventa imprescindibile salvaguardare la responsabilità attiva dall'automatismo della tecnologia: solo in questo modo potremo garantire che il nostro 'libro di pietra' continui a essere tramandato come merita, per quello che è: un'eredità viva, costruita, custodita e reinterpretata dalle mani, dall'ingegno e dalla consapevolezza dell'uomo.

"L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse." [21]

"Sto per intraprendere un viaggio intellettuale e spirituale lungo percorsi mai solcati prima; sono ispirato dalla sapienza (Minerva), guidato dall'arte e dalla conoscenza (Apollo), e sorretto dall'ispirazione poetica delle nove Muse che mi indicano la rotta nel cielo stellato".

Bibliografia

[1] Hugo V, Notre-Dame de Paris. Milano: Feltrinelli; 2024. (1st ed. Paris: Charles Gosselin; 1831).
[2] Campagnano G, La Conferenza di Dartmouth del 1956 – La nascita dell'Intelligenza Artificiale. [Internet]. [Consultato il 2025 feb. 08]. Disponibile da: https://zweilawyer.com/2023/06/06/la-conferenza-di-darmouth-del-1956-la-nascita-dellintelligenza-artificiale/
[3] Pasham SD, The birth and evolution of artificial intelligence: from Dartmouth to modern systems. J Artif Intell Mach Learn 2020;2(1):14-22. doi: 10.47890/jaiml.v2i1.17
[4] Trabucco D, Will Artificial Intelligence Kill Architects? TECHNE – Journal of Technology for Architecture and Environment 2021;2:128–132. doi: 10.13128/techne-10696
[5] Benjamin W, L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa. Torino: Einaudi; 1966.
[6] Hollins E, La vita segreta degli edifici. Milano: Salani Editore; 2011. (1st ed. The Secret Lives of Buildings, London: Granta Books; 2010).
[7] Cage J, citazione attribuita.
[8] Campanella C, Il restauro e le sue aggettivazioni. Una terminologia di tipo prosecutivo. In: Atti del convegno 'RICerca/REStauro', Sezione 1A Questioni teoriche, Roma: Quasar; 2017. p. 59-66.

1 Le immagini non rappresentano risultati sperimentali né esiti analitici — attualmente ancora in fase di definizione — ma offrono una visualizzazione simbolica dell'interazione tra intelligenza artificiale e saperi umani in un possibile scenario operativo futuro, tanto in ambito d'ufficio quanto sul campo, all'interno di un cantiere di nuova generazione. Hanno pertanto unicamente valore illustrativo e speculativo, con l'intento di sostenere visivamente la struttura concettuale della proposta metodologica e le ipotesi discusse nel testo.

[9] Corradetti D, Delgado Rodrigues J. Identification of Stone DETERIORATION Patterns with Large Multimodal Models, arXiv:2406.03207; 2024. [Consultato il 2025 feb. 02]. Disponibile da: https://arxiv.org/abs/2406.03207
[10] Mea C, Deep Learning For Architectural Pathology. Master's Thesis, Politecnico di Milano, Campus Mantova; 2024.
[11] Merino-Gómez E, Reviriego P, Moral F, Unfinished Architectures: A Perspective from Artificial Intelligence, arXiv:2303.12732; 2023. [Visitato il 03 feb. 2025]. Disponibile da: https://arxiv.org/abs/2303.12732.
[12] Goussous JS, Taylor G. Artificial intelligence-based restoration: the case of Petra. Civil Engineering and Architecture 2020;8(6):1350-8. DOI: 10.13189/cea.2020.080618
[13] Colace F, Gaeta R, Lorusso A, Santaniello D. Smart Restoration: AI for Historical Façade. In: Proceedings of the IEEE Workshop on Complexity in Engineering (COMPENG), IEEE; 2024. doi: 10.1109/COMPENG60905.2024.10741394
[14] Microsoft, La Basilica di San Pietro: Un'Esperienza Potenziata dall'IA su Microsoft Unlocked. [Visitato il 02 feb. 2025]. Disponibile da: https://unlocked.microsoft.com/vatican/
[15] Orpheo Group, Pétros Ení – Il gemello digitale della Basilica di San Pietro. [Visitato il 02 Feb 2025]. Disponibile da: https://orpheogroup.com/it/2025/01/23/petros-eni-il-gemello-digitale-della-basilica-di-san-pietro/
[16] Carbonara G, Architettura d'oggi e restauro. Un confronto antico – nuovo, Torino: UTET Scienze Tecniche; 2011.
[17] Campanella C, Il rilievo degli edifici, Palermo: Flaccovio Editore; 2016.
[18] Dezzi Bardeschi M, "Little is left or tell?" (Poco resta ancora da dire?). Cultura del progetto e nuove sfide della conservazione: valori, qualità, specificità. Ananke 2006;47:2-19.
[19] Dezzi Bardeschi M, Del restauro secondo la nuova Casabella. Ananke 1996;14:2-3.
[20] Dezzi Bardeschi M, Restauro punto e da capo. Frammenti per una (impossibile) teoria, Milano: Franco Angeli; 1991.
[21] Alighieri D, Divina Commedia, a cura di Chiavacci Leonardi A. Bologna: Zanichelli; 1991. Paradiso, Canto I, vv. 22-24. Parafrasi a cura di ChatGPT 4-o.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

RICOSTRUIRE L'IDENTITÀ: STRATEGIE PER UN RECUPERO CONSAPEVOLE DEL CENTRO STORICO DI ACCUMOLI

REBUILDING IDENTITY: STRATEGIES FOR A CONSCIOUS RECOVERY OF THE HISTORIC CENTER OF ACCUMOLI

Chiara Petrucci – Università degli Studi di Roma Tre, Roma, Italia, e-mail: chiara.petrucci@uniroma3.it

Abstract: This contribution explores the integration of digital three-dimensional surveying and modelling techniques in the critical restitution of profoundly transformed urban contexts. The case study focuses on the historic center of Accumoli (RI), severely affected by the 2016 earthquake. By drawing on historical, archival, and photographic sources, and through a detailed analysis of urban components—such as street patterns, building footprints, the interplay between built and open spaces, and key architectural landmarks—a digital 3D reconstruction of the pre-earthquake state was developed. This knowledge tool supports a critical reinterpretation of the urban landscape and provides an operational foundation for informed design interventions, aimed at preserving and enhancing identity-defining features. The restitution of historical layers and the systematization of the gathered data promote a vision of design as a critical act, capable of engaging with the memory of place and fostering urban transformation processes that are coherent with the history and evolution of the context.

Keywords: Urban Heritage, Post-earthquake Reconstruction, 3D Digital Modeling, Typological Analysis, Urban Identity.

1. Introduzione

Nel corso della sua storia, l'Italia ha dovuto più volte confrontarsi con le conseguenze distruttive dei terremoti: tali eventi, oltre a provocare gravi perdite materiali, hanno lasciato ferite profonde nel tessuto culturale e identitario dei luoghi colpiti. Ogni evento sismico rappresenta una cesura che impone non solo la gestione dell'emergenza, ma anche una riflessione ampia e complessa su come ricostruire ciò che è andato perduto: non soltanto edifici, ma relazioni, memorie e paesaggi quotidiani. Questa riflessione si fa ancora più urgente nei territori marginali dell'Appennino centrale, come il comune di Accumoli, caratterizzati da condizioni di fragilità strutturale, isolamento geografico e progressivo spopolamento. In questi contesti, già segnati da dinamiche di declino socio-economico, gli eventi calamitosi come il sisma del 2016-2017 non solo accelerano la perdita del patrimonio costruito, ma compromettono anche la coesione sociale e la capacità delle comunità di immaginare un futuro. Il terremoto ha profondamente segnato il centro di Accumoli, causando la perdita di vaste porzioni del suo tessuto edilizio e compromettendo la leggibilità di un impianto urbano stratificato e identitario. In tale contesto, ogni intervento di ricostruzione non può prescindere dalla garanzia di poter avviare una profonda operazione conoscitiva capace di leggere e individuare i caratteri insediativi e architettonici che hanno storicamente definito la morfologia e il senso del luogo. Risulta imprescindibile l'adozione di un sistema di conoscenza fortemente radicato nei contesti locali, fondato su una metodologia unitaria applicabile alle diverse realtà territoriali del Paese, capace di salvaguardare e trasmettere le specificità locali, i tratti distintivi dei paesaggi e delle architetture, le tecniche costruttive e le tradizioni insediative [1]. Infatti, come ricordava Muratori [2], è proprio nella 'struttura resistente' che si possono individuare i caratteri permanenti dei luoghi e soltanto un'azione critica e consapevole può garantirne la sopravvivenza.

A sinistra, Accumoli, Palazzo Cappello danneggiato dal sisma del 2016. Foto dell'autrice, febbraio 2024

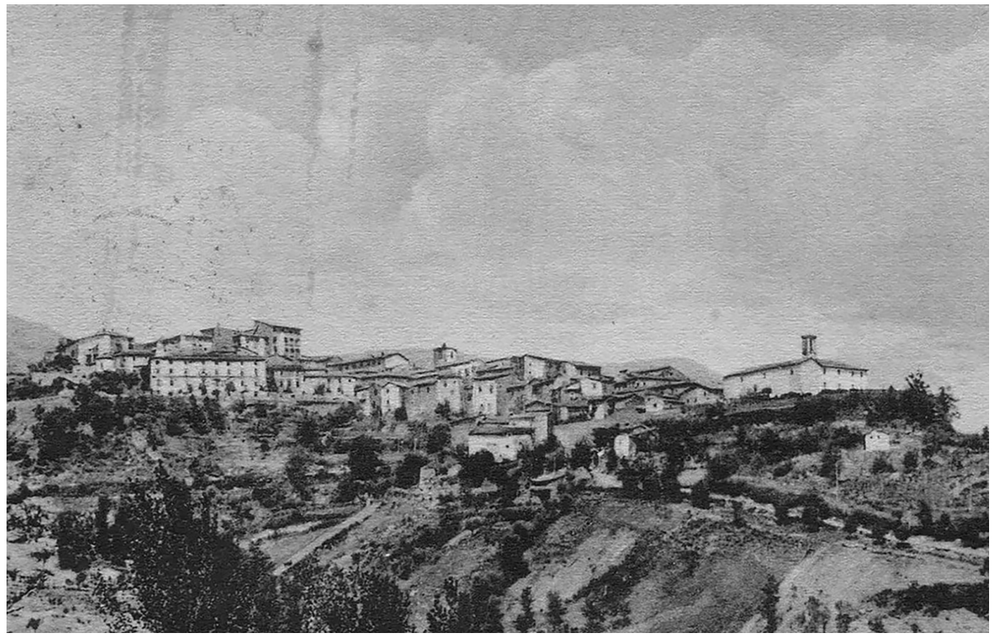


Fig. 1 - Accumoli alla fine degli anni Trenta del Novecento (Fonte: Archivio Arrasich).

In questa prospettiva si colloca la presente ricerca[1], il cui obiettivo è comprendere e restituire i caratteri identitari del centro storico di Accumoli, intesi come valori da preservare e trasmettere in vista delle future fasi progettuali (fig. 1).

2. Metodologia

Lo studio si colloca nell'ambito delle ricerche orientate al restauro urbano e alla conservazione del patrimonio costruito. Alla base vi è la convinzione che il tessuto edilizio dei centri storici, anche nelle sue manifestazioni minori, possa essere oggetto di rigenerazione e valorizzazione, a condizione che venga trattato secondo criteri rigorosi analoghi a quelli riservati ai monumenti, fondati su una conoscenza approfondita dei caratteri costitutivi e della loro evoluzione storica, al fine di garantire un riuso compatibile e una messa in sicurezza coerente con tali caratteristiche.
A consolidare questo impianto metodologico contribuisce in modo significativo la lettura tipologico-processuale del tessuto urbano, elaborata da Gianfranco Caniggia [3] a partire dagli studi di Saverio Muratori[2] e successivamente sviluppata dalla loro scuola[3]. Questo approccio propone una comprensione profonda delle città storiche, intese come organismi viventi, il cui assetto attuale è sempre il risultato di un processo continuo di stratificazione, trasformazione e adattamento. Attraverso l'analisi della morfologia urbana, dei tipi edilizi e delle relazioni tra questi e l'assetto viario e fondiario, è possibile individuare le invarianti identitarie, che conferiscono coerenza al tessuto, così come le fragilità strutturali, spesso originate da alterazioni recenti o incoerenti.

1 La ricerca si inserisce all'interno del Progetto Unitario di Ricostruzione del centro storico di Accumoli, coordinato dall'arch. Francesco Nigro, con la collaborazione degli architetti Giacomina Di Salvo e Roberto Perotto. La ricerca storico-urbana e la restituzione dello stato ante sisma sono state affidate al Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, sotto la responsabilità scientifica del prof. arch. Michele Zampilli. Il gruppo di lavoro è composto da: arch. Sara De Luca, arch. jr. Michela Di Seri, arch. Chiara Petrucci, arch. Davide Rizzo, arch. Gabriele Sansonetti, arch. Beatrice Sciacca e arch. Piero Casacchia. Collaborano inoltre: arch. Francesco Paolo Aglioti, arch. Giulia Clemenzi e arch. Giorgia Luciani.

2 Il riferimento è agli studi sulla città storica volti alla ricostruzione dei processi formativi, portati avanti con le ricerche su Venezia [4] e Roma [5].

3 Il riferimento è agli studi sulla città storica applicati al caso di Arquata del Tronto [6].



Fig. 2 - Accumoli prima del terremoto (Fonte: FAI – Fondo Ambiente Italiano).

Non a caso come evidenziato da Antonino Giuffrè e Paolo Marconi nei loro studi[4], i territori a rischio sismico hanno spesso sviluppato una cultura sismica locale, che ha dato origine a pratiche costruttive capaci di mitigare gli effetti degli eventi sismici. Gli edifici premoderni, in molti casi, incorporano soluzioni efficaci, risultato di selezioni e adattamenti storici, che oggi meritano di essere riconosciute, analizzate e, ove possibile, reimpiegate o reinterpretate criticamente.
L'integrazione tra cultura costruttiva locale, cultura del rischio e analisi morfologica e tipologica del costruito storico rappresenta pertanto un metodo efficace per una ricostruzione consapevole, capace di coniugare conservazione, sicurezza e sostenibilità, in coerenza con i principi attualmente riconosciuti a livello nazionale e internazionale [8].

3. Il caso studio: Accumoli

L'analisi del centro storico è stata sviluppata attraverso una lettura integrata del territorio, dell'organismo urbano (fig. 2) e delle dinamiche morfogenetiche che ne hanno guidato la configurazione e l'evoluzione nel tempo. L'indagine si è articolata su tre livelli di approfondimento: territoriale, urbano ed edilizio.
Le origini di Accumoli sono generalmente collocate intorno al X secolo, sebbene vi siano ipotesi che ne suggeriscono una fondazione in epoca romana.
L'etimologia del toponimo potrebbe derivare dal termine latino *cumulum* (mucchio) o da espressioni legate alla sua posizione elevata. Eletta a rango di città nel 1211, la località è stata interessata da dinamiche territoriali complesse, caratterizzate da dominazioni, smembramenti e frequenti eventi sismici. Dotata di una struttura amministrativa consolidata e di una cinta muraria articolata, ha mantenuto nei secoli una rilevanza strategica, in virtù della sua collocazione tra lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie[5].
Accumoli sorge su un promontorio che domina la valle del fiume Tronto, occupando ancora oggi una posizione strategica all'intersezione tra le regioni Lazio, Marche, Abruzzo e Umbria. L'evoluzione insediativa dell'area è stata profondamente influenzata dai sistemi orografici, dalla rete idrografica e dalle storiche direttrici di percorrenza.
L'area si inserisce nel contesto dell'Appennino centrale, da sempre corridoio naturale di collegamento tra il versante tirrenico e quello adriatico.

4 Si veda in particolare il lavoro di Antonino Giuffrè con la consulenza di Paolo Marconi per la cattedrale di Sant'Angelo dei Lombardi [7]

5 Per approfondimenti sulla storia di Accumoli si vedano i testi di Tommaso Empler [9], Vincenzo di Flavio e Renzo Colucci [10]

Le valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno sono state intensamente frequentate fin dalla preistoria, e Accumoli si è configurata come nodo viario e territoriale, collegato a Roma tramite la via Salaria e strutturato secondo un'organizzazione montana che ha influenzato profondamente l'impianto urbano. Infatti, i primi nuclei abitativi si sono insediati su promontori naturali, accessibili tramite percorsi di crinale e crinale secondario, solitamente in prossimità di sorgenti. Successivamente, si sono consolidati tracciati di mezzacosta che hanno connesso i nuclei sparsi, fino a una progressiva discesa verso il fondovalle, in corrispondenza del tracciato della Salaria, che ha orientato la formazione dell'organizzazione urbana contemporanea.
Accumoli costituisce un tipico esempio di insediamento su promontorio, sviluppatosi a partire dall'innesto su un tracciato di crinale secondario, oggi riconoscibile nell'asse formato da via Duca degli Abruzzi e via Salvator Tommasi. Quest'ultima, che coincide con il crinale geografico, rappresenta il tracciato generatore del nucleo urbano originario, sul quale si attestano gli edifici più antichi e di maggiore rilievo.
Le fonti cartografiche storiche, dalla mappa contenuta nell'Atlante Rizzi Zannoni del 1808 e alle Carte d'Italia dell'Istituto Geografico Militare del 1895 e del 1952 (fig. 3), confermano l'impianto insediativo e infrastrutturale, sottolineando il ruolo della via Salaria nel fondovalle e la rete dei percorsi di mezzacosta che collegano Accumoli ai centri limitrofi.
L'insediamento originario, probabilmente contenuto entro una cinta muraria più ridotta rispetto a quella attestata nel 1211, si è progressivamente esteso fino a includere il convento di San Francesco, consolidando via Duca degli Abruzzi come principale asse di collegamento. Piazza San Francesco, nodo della viabilità storica, rappresenta lo spazio pubblico più rilevante del centro urbano; in passato, era attraversata anche dalla via Salaria, come testimoniato dalla mappa catastale del 1930 (fig. 4).

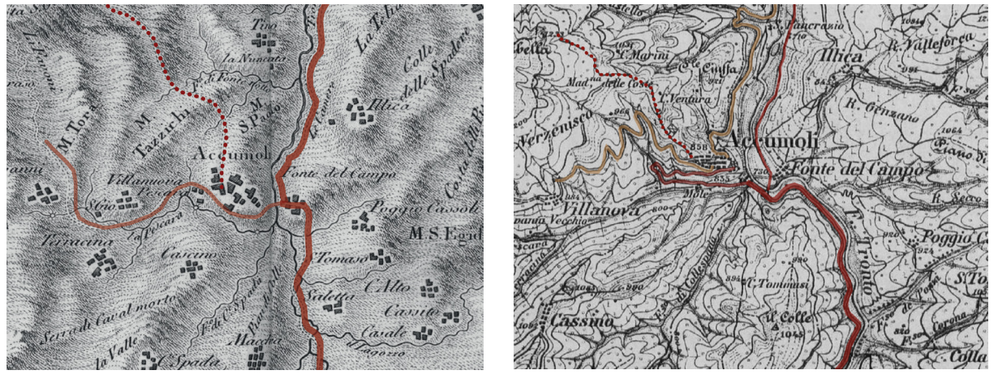


Fig. 3 - A sinistra: Atlante Rizzi Zannoni, foglio n.1 (1808); A destra: Istituto geografico militare, Carta d'Italia, foglio n.132 (1895).



Fig. 4 - A sinistra: Mappa catastale del 1930, evidenziate: la via Salaria con un tratto spesso e via Duca degli Abruzzi e via Salvator Tommasi con un tratto puntinato, percorsi generatori dell'insediamento. (Fonte: Comune di Accumoli, F. LXXX, All. A al F. XXXIX) A destra: Confronto tra la mappa catastale del 1930 e la mappa catastale ante sisma: in rosso le nuove costruzioni, in giallo le demolizioni avvenute. Elaborazione a cura dell'autore e dell'arch. jr. Michela Di Seri.



Fig. 5 - Accumoli dopo il terremoto. Foto realizzata durante i rilievi con drone a febbraio 2024 da Cooprogetti.

Il confronto tra quest'ultima e la cartografia attuale ha permesso di individuare significative trasformazioni urbane, demolizioni e nuovi interventi.
Il tessuto edilizio di Accumoli evidenzia una stratificazione tipologica coerente con l'orografia del sito: abitazioni su pendio, case a profferlo, case a schiera, fino a tipologie più evolute come case in linea e palazzetti derivati dalla rifusione di edifici più semplici. Sono stati individuati numerosi edifici di pregio, sia vincolati che non, e registrata la presenza storica di ben sedici edifici ecclesiastici all'interno del perimetro urbano, a conferma della ricchezza civile e religiosa che ha storicamente connotato l'abitato[6].

4. La ricostruzione grafica dell'aggregato

A seguito degli eventi sismici ricordati, il centro di Accumoli, un tempo dominato dall'inconfondibile skyline, si presenta oggi in gran parte segnato dalla distruzione (fig. 5). La morfologia urbana storica risulta compromessa, con ampie porzioni del tessuto edilizio ridotte a macerie, e numerosi manufatti completamente scomparsi[7], spesso anche a seguito di demolizioni operate in fase emergenziale. Tuttavia, sopravvivono ancora elementi di rilievo del passato recente: la torre civica con il Palazzo del Podestà, la chiesa di Santa Maria della Misericordia con il suo caratteristico campanile a vela. Si tratta di edifici che, pur essendo fortemente danneggiati, non sono del tutto crollati, pavimentazioni storiche in parte occultate dai detriti, murature di sedime, ambienti interrati e frammenti lapidei decorati da epigrafi, stemmi e date.
La metodologia adottata si fonda su un processo integrato di analisi storica, rilievo architettonico e modellazione digitale, articolato su diverse scale di lettura, dalla dimensione territoriale fino all'unità edilizia. In una prima fase sono state raccolte, selezionate e rielaborate criticamente fonti eterogenee – quali cartografie storiche, mappe catastali, rilievi d'archivio e documentazione fotografica – utili alla ricostruzione del tessuto urbano e delle sue trasformazioni nel tempo. Queste informazioni sono state integrate con immagini satellitari e rilievi fotogrammetrici da drone, che hanno fornito dati metrici aggiornati sullo stato di fatto, seppur parziali, data la presenza diffusa di macerie e la forte compromis-

6 È stata d'ausilio la Carta dei Vincoli in Rete del Mic consultata al seguente indirizzo: https://vincoliinrete.beniculturali.it/vir/vir/vir.html [12/04/2025]

7 Le demolizioni che hanno interessato vaste porzioni del centro storico non sono state solo il risultato diretto dei crolli provocati dal sisma, ma anche l'esito di scelte operate in fase emergenziale, spesso guidate da ragioni di sicurezza, accessibilità e sostenibilità economica. In molti casi, edifici o porzioni strutturali parzialmente recuperabili sono stati abbattuti per semplificare le operazioni di rimozione o prevenzione. Tali decisioni, seppur giustificate in un contesto critico, hanno inciso in modo profondo sulla perdita della memoria urbana e sulla cancellazione di tracce fondamentali per la ricostruzione identitaria.

sione dell'edificato. I dati raccolti hanno consentito l'elaborazione di una carta base georeferenziata, impiegata per la produzione degli elaborati grafici di rilievo: planimetrie murarie dei piani terra, piante di copertura, sezioni trasversali e longitudinali, e prospetti dei principali fronti edilizi. È stato pertanto sviluppato un modello digitale dell'intero centro storico, caratterizzato da una restituzione analitica degli edifici speciali – comprensiva degli elementi architettonici e decorativi – e da una rappresentazione semplificata dell'edilizia ordinaria, per la quale non era disponibile una documentazione sufficientemente dettagliata ed esaustiva (fig. 6). Parallelamente, l'analisi delle fonti e delle permanenze architettoniche ha consentito di restituire ciò che resta dell'impianto urbano originario mediante la redazione di una 'pianta archeologica' (fig. 7), la quale rappresenta la presenza delle murature, o di parte di esse, e degli attacchi a terra degli edifici che risultano ancora presenti e visibili in situ. La pianta include anche la posizione delle macerie e dei resti architettonici ancora presenti sul territorio, documentati e fotografati tramite rilievo aereo con drone nel febbraio 2024. Questo strumento si configura dunque come una base conoscitiva fondamentale per comprendere la configurazione urbana originaria e orientare interventi futuri rispettosi della storia e dell'identità del luogo.

5. Le linee guida per la ricostruzione: il riconoscimento dei caratteri identitari

L'elaborazione del modello conoscitivo del centro storico di Accumoli, integrata con la lettura insediativa, cartografica e tipologica, ha permesso di individuare i valori identitari ritenuti fondamentali per la definizione di strategie di ricostruzione compatibili con la storia urbana, edilizia e paesaggistica del luogo. La comprensione di tali valori rappresenta una condizione imprescindibile per orientare ogni futuro intervento, evitando approcci standardizzati o soluzioni meramente formali, e ponendo invece le basi per un progetto fondato su principi di continuità storica, coerenza architettonica e sostenibilità culturale. In linea con quanto affermato da Giovanni Carbonara [11], la ricostruzione nei centri storici colpiti da eventi sismici deve fondarsi sulla consapevolezza che l'identità dei luoghi rappresenta un valore culturale da tutelare, e non un insieme di forme da replicare.



Fig. 6 - Viste della ricostruzione digitale dello stato ante sisma del centro. Elaborazione a cura dell'autore su modello digitale realizzato dall'autore e dall'arch. jr. Michela Di Seri.



Fig. 7 - Pianta 'archeologica'. Elaborazione a cura dell'autore, dell'arch. Sara De Luca e dell'arch. Beatrice Sciacca.

In particolare, il modello tridimensionale ha messo in luce una rete complessa di relazioni tra le componenti del costruito, lo spazio pubblico e la morfologia del sito.
L'analisi incrociata del rilievo, della documentazione storica e cartografica, insieme al confronto tra l'assetto attuale e le fonti d'archivio, ha fatto emergere una serie di invarianti insediative: elementi strutturali e spaziali la cui persistenza ha contribuito a generare una forma urbana riconoscibile, nonostante le trasformazioni subite nel tempo.
Tra questi si segnalano: l'impianto urbano originario, ancora leggibile nella rete viaria storica e nelle partizioni fondiarie che seguono l'andamento del crinale e della mezzacosta; il rapporto tra spazio costruito e spazi pubblici, articolato in una gerarchia coerente con le funzioni civiche e religiose del centro; le preesistenze materiali, come muri di sedime, pavimentazioni in pietra, portali e archi, che rappresentano testimonianze significative da salvaguardare in quanto frammenti della memoria collettiva.
A questi si aggiunge la conformazione dello skyline urbano, disegnato da emergenze verticali come la Torre Civica, il campanile della chiesa di San Francesco e i principali palazzi storici. Non meno rilevanti, nella definizione dell'identità materica e cromatica del centro storico, sono l'impiego di materiali locali – come la pietra arenaria – e le cromie sobrie degli intonaci storici. Sulla base di questa lettura stratificata, sono state definite linee guida progettuali intese non come un insieme rigido di regole, ma come orientamenti critici a supporto delle future trasformazioni. Se l'obiettivo è la conservazione e la restituzione del significato autentico del luogo, non possono essere ammessi interventi che alterino l'assetto viario e fondiario preesistente, in quanto documento ancora leggibile e prezioso della prima strutturazione antropica del territorio. Pertanto, l'approccio adottato è selettivo e differenziato, volto a valorizzare gli elementi autentici e le strutture compatibili con il riuso, evitando ricostruzioni acritiche 'dov'era/com'era', mere copie del costruito precedente.
Si privilegia invece la logica del 'tessuto analogo', un tessuto urbano che riesca a mantenere la coerenza dell'impianto urbano senza ricorrere alla mimesi. La reintegrazione dei materiali originari è incentivata, ove possibile, come pratica sostenibile e in continuità con la memoria storica. Lo spazio pubblico è assunto come componente fondamentale di rigenerazione sociale e di identità collettiva. La sua valorizzazione – attraverso il recupero delle pavimentazioni storiche, la riqualificazione dei percorsi e la riorganizzazione funzionale degli ambiti collettivi – rappresenta uno degli snodi centrali del progetto.
Sebbene il progetto proponga strategie di rigenerazione urbana e spaziale, l'approccio adottato riconosce con forza il valore delle permanenze storiche e architettoniche, anche nei loro frammenti più minuti.



Fig. 8 - Masterplan del progetto di ricostruzione. Indirizzi progettuali. Elaborazione a cura dell'autore sviluppata sulla base delle riflessioni progettuali condivise nell'ambito del Progetto Unitario di Ricostruzione.

La ricostruzione viene così intesa come un processo critico in grado di rileggere e rielaborare ciò che è sopravvissuto, senza annullare le discontinuità ma valorizzando le tracce materiali e le relazioni originarie. In quest'ottica, la conservazione non è intesa come cristallizzazione del passato, bensì come strumento attivo di continuità culturale e progettuale, capace di guidare l'innovazione senza rinunciare alla memoria. Queste riflessioni sono confluite nel masterplan di progetto (fig. 8) che propone una serie di indirizzi e interventi prioritari finalizzati a restituire al centro storico un ordine urbano leggibile, coerente e rispettoso della sua identità storica.

6. Conclusioni

L'esperienza di studio sul centro storico di Accumoli si è configurata come un'occasione per riflettere in modo approfondito sul rapporto tra conoscenza, memoria e progetto nei territori colpiti da eventi calamitosi. L'approccio metodologico adottato – basato sull'integrazione tra rilievo diretto, fonti storiche, analisi morfologica e modellazione digitale – ha consentito la costruzione di un quadro interpretativo solido e articolato, in grado di restituire la complessità insediativa del luogo non come mera somma di elementi fisici, ma come sistema integrato di relazioni, stratificazioni e significati.

In questo contesto, la ricostruzione non viene concepita come semplice ripristino formale, ma come processo critico indispensabile per garantire coerenza con la storia dell'abitato pur integrando le necessarie innovazioni tecniche e funzionali. L'impianto urbano, le tipologie edilizie e i materiali locali sono stati analizzati e tradotti in criteri operativi, alla base delle linee guida progettuali elaborate per accompagnare le future trasformazioni del centro. Questa metodologia, applicata al centro storico di Accumoli, presenta caratteri di trasferibilità ad altri contesti segnati da vulnerabilità e perdita, nei quali il progetto è chiamato non solo a ricostruire l'edificato, ma a ristabilire una continuità anche e soprattutto culturale.

Bibliografia

[1] Pallottino E. La coscienza dei luoghi terremotati. In: Zampilli M, Brunori G, editors. Ricostruire Arquata. Roma: Romatre-press; 2021. pp. 33-5.
[2] Muratori S. Vita e storia della città. Rassegna Critica di Architettura 1950;3:11-2.
[3] Caniggia G. Strutture dello spazio antropico: studi e note. Firenze: Uniedit; 1972.
[4] Muratori S. Studi per una operante storia urbana di Venezia. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato; 1960.
[5] Muratori S, Bollati R, Bollati S, Marinucci G. Studi per una operante storia urbana di Roma. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche; 1963.
[6] Zampilli M, Brunori G. Ricostruire Arquata. Roma: Romatre-press; 2021.
[7] Giuffè A, Marconi P. Un progetto in itinere: il restauro della Cattedrale di Sant'Angelo dei Lombardi. Ricerche di storia dell'arte 1988;35:37-54.
[8] Zampilli M. Come affrontare il processo di ricostruzione dei centri storici. Ricerche di storia dell'arte 2017;122:37-50.
[9] Empler T. Prevenzione e ricostruzione sismica: ricerche e metodi. Intervenire nel territorio di Accumoli. Roma: DEI tipografia del Genio Civile; 2020.
[10] Di Flavio V, Colucci R. Gli ottocento anni di Accumoli. Accumoli: Associazione turistica Proloco di Accumoli; 2012.
[11] Carbonara G. Il terremoto nel Centro Italia: ricostruzione e identità dei luoghi. Recupero e conservazione magazine 2018;148:6-15.



The images present the principal case studies addressed in the article: the church of Sant'Antonio Abate in Guglionesi and the castle of Ocre. They integrate aerial perspectives with detailed architectural documentation to convey the current state of the historic structures, emphasizing how photogrammetric surveys and BIM modeling can synergistically support knowledge acquisition, conservation, and restoration, balancing historical authenticity with contemporary design interpretation.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

KNOW TO PRESERVE. SURVEYING FOR THE RESTORATION OF MONUMENTAL ARCHITECTURES

Clara Verazzo – "G. d'Annunzio" University, Chieti-Pescara, Italy, e-mail: clara.verazzo@unich.it
Alessandra Controguerra – "G. d'Annunzio" University, Chieti-Pescara, Italy, e-mail: lsn.controguerra@gmail.com
Martina Terebini – "G. d'Annunzio" University, Chieti-Pescara, Italy, e-mail: martina.terebini@gmail.com

Abstract: Every architectural artifact, in order to be preserved and restored, needs to be analyzed and investigated through direct and indirect survey, which represents a fundamental element for its knowledge. In this context, instrumental surveying constitutes an effective support, especially in cases where it is not possible to carry out a direct survey (in hardly accessible contexts). The collected information is integrated within a modeling environment, an informative model, which constitutes (an archive) an essential tool to deepen the themes related to architectural restoration. The use of BIM allows for the organization of data within a shared platform, accessible to scholars and professionals, with the aim of making the study usable in a dynamic way, and updatable over time. The contribution presented here, starting from the analysis of some case studies, intends to propose a possible methodology of approach to conservation and restoration, based on the systematization of traditional systems together with the potential offered by contemporary tools such as digitalization systems and IT platforms.

Keywords: Architectural Heritage, Photogrammetric Survey, BIM, Conservation, Restoration.

1. Introduzione

Contemporary architectural conservation increasingly makes use of digital technologies; the use of digital tools and advanced technologies represents a strategic resource for a deeper and more conscious understanding of the existing built heritage. The possibility of acquiring, processing, and sharing data through innovative methodologies, such as photogrammetric survey by drone and information modeling, opens new perspectives in the study and management of historic buildings, especially in cases where the state of decay limits direct reading of the structures. The present work fits into this direction, addressing the issue both at the building scale and at the urban scale, demonstrating how the use of this system is useful in moving from a small scale to a larger one. Among the different case studies that can be analyzed, the focus is on a single building – the church of Sant'Antonio Abate in Guglionesi, Molise (fig. 1) – and on a fortified complex – the castle of Ocre, in Abruzzo (fig. 2). These are two architectural works, today reduced to ruins, which present particular criticalities especially during the survey phase, due to structural instability, fragmentation of surfaces, and difficulty of access to some parts of the site. This is the reason why an advanced survey and digital modeling system was used, aimed at the construction of a shared archive, updatable over time and open to consultation by the scientific and technical community. The objective is to demonstrate how the most recent technological tools are not only operational instruments, but true mediators between heritage and its protection, capable of supporting more targeted, conscious, and shared intervention strategies. The aim of the study is the systematization between traditional basic knowledge and today's most advanced systems, which become a valuable aid for the understanding of the historical and architectural heritage to be safeguarded, especially in difficult conditions, such as earthquakes and floods, and in cases where direct inspection is not possible. [1]



Fig. 1 - View of the church of Sant'Antonio Abate. The image shows the location of the building and highlights its relationship with the surrounding spaces and the strategic importance of its position.

2. The contribution of digital technologies to the knowledge and protection of the built environment

In recent years, the evolution of digital technologies has introduced increasingly effective and versatile tools in the field of analysis and conservation of the existing built heritage.

In particular, the field of architectural restoration has greatly benefited from the integration of digital surveying, photogrammetric processing, and informational modeling, allowing for a deeper and more detailed understanding of buildings, even in cases of advanced decay or partial collapse. Among the most significant technologies are drone surveys, which enable rapid and secure data acquisition in often hard-to-reach contexts, and photogrammetry software like Metashape, capable of generating accurate and high-resolution three-dimensional models. These tools allow not only a faithful representation of the current state but also an initial form of interpretation of the degradation phenomena, the original construction techniques, and subsequent interventions. The integration of such data into a BIM (Building Information Modeling) environment ultimately allows the knowledge to be structured in a dynamic and multilayered way: geometries, materials, damages, reconstruction hypotheses, and historical data can coexist in a single, consultable, updatable model, open to multidisciplinary collaboration [2]. In this scenario, technology is not an end in itself, but a means to implement a deeper, documented, and shareable understanding of historical buildings, laying the foundation for more conscious and respectful interventions regarding the cultural value of the artifacts. The approach adopted focuses on the use of modern digital technologies, with particular attention to drone photogrammetric surveying and informational modeling through BIM, to obtain accurate documentation and a three-dimensional representation of the two buildings, unfortunately reduced to ruins. The aim is to overcome the limitations imposed by physical decay and the lack of historical documentation, offering an innovative and multidisciplinary reading of the artifacts. To this end, drone photogrammetric surveying was chosen as the primary tool for data collection. This technique allows for the acquisition of high-resolution geometric information from viewpoints that would otherwise be difficult or impossible to reach, such as high altitudes or areas of difficult access.



Fig. 2 - Aerial view of the castle of Ocre. The perimeter fortification walls and the only surviving residential unit within the complex are clearly visible.

3. From processing to the accessibility of shared data

The operational methodology adopted for the survey and documentation of the two case studies – the fortified castle of Ocre and the church of Sant'Antonio Abate – is based on the use of advanced digital surveying techniques and modeling software, which allow for the precise collection and analysis of architectural data. This approach integrates several phases, from field data collection to the digital management of information, with the goal of providing a detailed three-dimensional representation, useful for restoration, conservation, and enhancement of architectural heritage. Drone photogrammetric surveying was the starting point for acquiring the geometric data of the two structures. The technique is based on capturing high-resolution aerial images from various angles, which are subsequently processed to generate a three-dimensional (3D) model of the structures. A key aspect of photogrammetry is its ability to provide millimeter-level detail, making it possible to accurately represent wall surfaces, cracks, and deteriorated architectural elements. Furthermore, the use of georeferencing techniques through GPS allows for the integration of photogrammetric models with exact geographic coordinates, further enhancing the precision and usability of the data. Once the data was acquired through photogrammetric surveying, the next step was the image processing using Metashape, an advanced photogrammetry software that allows for the creation of 3D models from photographs. The software uses image correlation algorithms to build a dense point cloud, which accurately represents the geometry of the surveyed surface. Subsequently, from this point cloud, a three-dimensional mesh is extracted, which represents the solid surface of the building. Additionally, Metashape offers texturing functionalities, which allow the application of textures derived from the images to the surfaces of the 3D model, enhancing the visual quality of the model and enabling a more accurate analysis of architectural details. The accuracy of the generated 3D models is critical, especially in restoration contexts, where precision in measurements can directly impact operational decisions. Thanks to its ability to process large amounts of data in relatively short periods, Metashape has become an essential tool in creating high-quality models, ready to be used in a BIM environment. Once processed, the 3D models were integrated into a BIM (Building Information Modeling) platform. BIM is an innovative approach that allows for the complete management and analysis of the built heritage, integrating geometric information, materials, historical data, and conservation conditions into a single digital model [3]. The integration of photogrammetric data within the BIM model allowed for the enhancement of the geometric representation with additional information that is fundamental for the restoration process. Another crucial aspect of the methodological process was the organization of the data into an additional digital platform called *BIMX*, designed for shared use by scholars, professionals, and institutions. The use of BIMX made it possible to create a centralized database that collects historical, geometric, and technical information, accessible in an intuitive and interactive manner. The

digital platform allows users to consult the 3D models, examine architectural details, analyze conservation conditions, and, at the same time, update the model with new information, such as additional surveys or new restoration hypotheses. The ability to visualize various restoration scenarios in real time allows for the evaluation of different solutions and design choices, reducing margins of error and optimizing the effectiveness of interventions [4, 5].

4. Case Studies

4.1. From analysis to knowledge of the church of Sant'Antonio Abate in Guglionesi

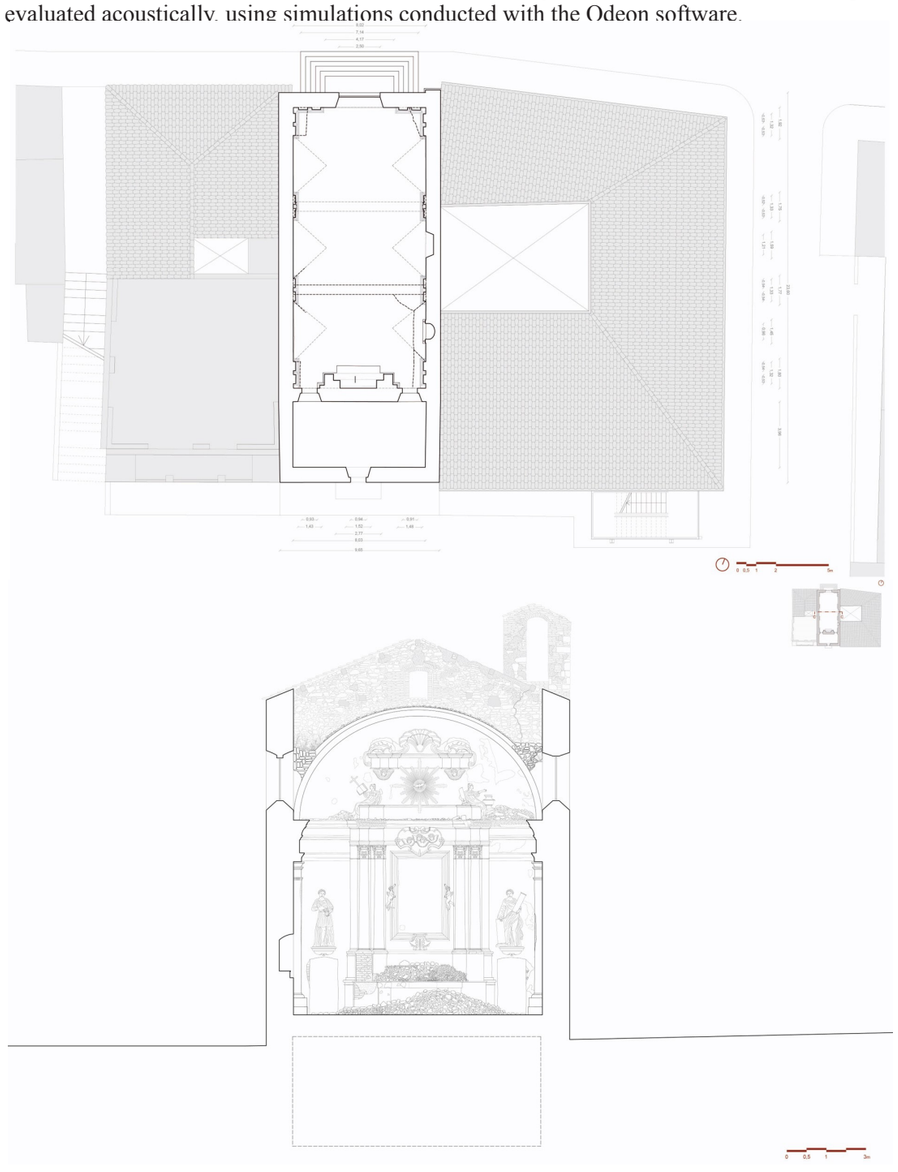
The church of Sant'Antonio Abate is one of the most representative religious buildings in Guglionesi, a testament to centuries of history and a protagonist in numerous architectural transformations. Its foundation dates back to 1434, commissioned by Abbot Matteo from Guglionesi, the fiftieth General of the Celestine Order. The church's original location was different from its current position: it was rebuilt in 1713 in the place where it stands today. Next to it, there was a hospital, while on the opposite side, a cemetery was planned but never constructed. Over time, the building has experienced long periods of abandonment and degradation. After the suppression of religious orders in 1809, it was closed to worship, but in 1833, it underwent restorations that allowed for its reopening and return to liturgical and charitable functions [6]. Over time, however, the lack of maintenance and the effects of seismic events led to a gradual deterioration. A fire in 2020 further worsened the situation, accelerating an ongoing process and highlighting the need for urgent restoration intervention.

Despite the damage suffered, survey investigations have allowed for an accurate reconstruction of the building's historical evolution. During World War II, Molise was heavily affected by bombings, and Guglionesi also suffered significant damage. The church, already in precarious condition, sustained structural injuries that required substantial restoration between 1957 and 1959. On that occasion, work was done on reinforcing the load-bearing structures, redoing the plasterwork, and recovering the roof. However, the most recent survey shows a structure without its roof, exposed to the elements, with large sections of wall in a state of severe decay, and the only surviving arch remains as testimony to the original layout. Among the historical elements uncovered is an inscription commemorating the cholera epidemic of 1837, marking the deep connection of the church with the local history. The analysis also highlighted issues of both structural and material nature: detached plaster, invasive vegetation, and black incrustations, direct traces of the fire. The urgency of intervening to halt the degradation and safeguard the building became evident. The investigation into the construction techniques revealed that the original roof consisted of a barrel vault with six brick lunettes, supported by four arches and three wooden trusses anchored to the perimeter walls: a system designed to evenly distribute the loads, now unfortunately compromised by time and recent damage [7]. To understand the current state of the building and its evolution over time, both a direct survey and a photogrammetric survey were conducted revealing the development of the church as a single nave, marked by paired pilasters, with a still-visible eighteenth-century altar. A rectory and a hypogeal room were also identified, the latter documented in archival records but currently inaccessible (figs. 3-4).

The photogrammetric survey was conducted with the aim of obtaining a detailed three-dimensional model of the church of Sant'Antonio Abate, to be integrated into a BIM (Building Information Modeling) process. The images were acquired using a drone to better understand the roof's configuration. The images were processed with digital photogrammetry software, following the steps of frame alignment, dense point cloud generation, mesh construction, and texture application. The software provided a high-definition orthophoto, which was valuable for faithfully reconstructing the church's original configuration (figs. 5-6).

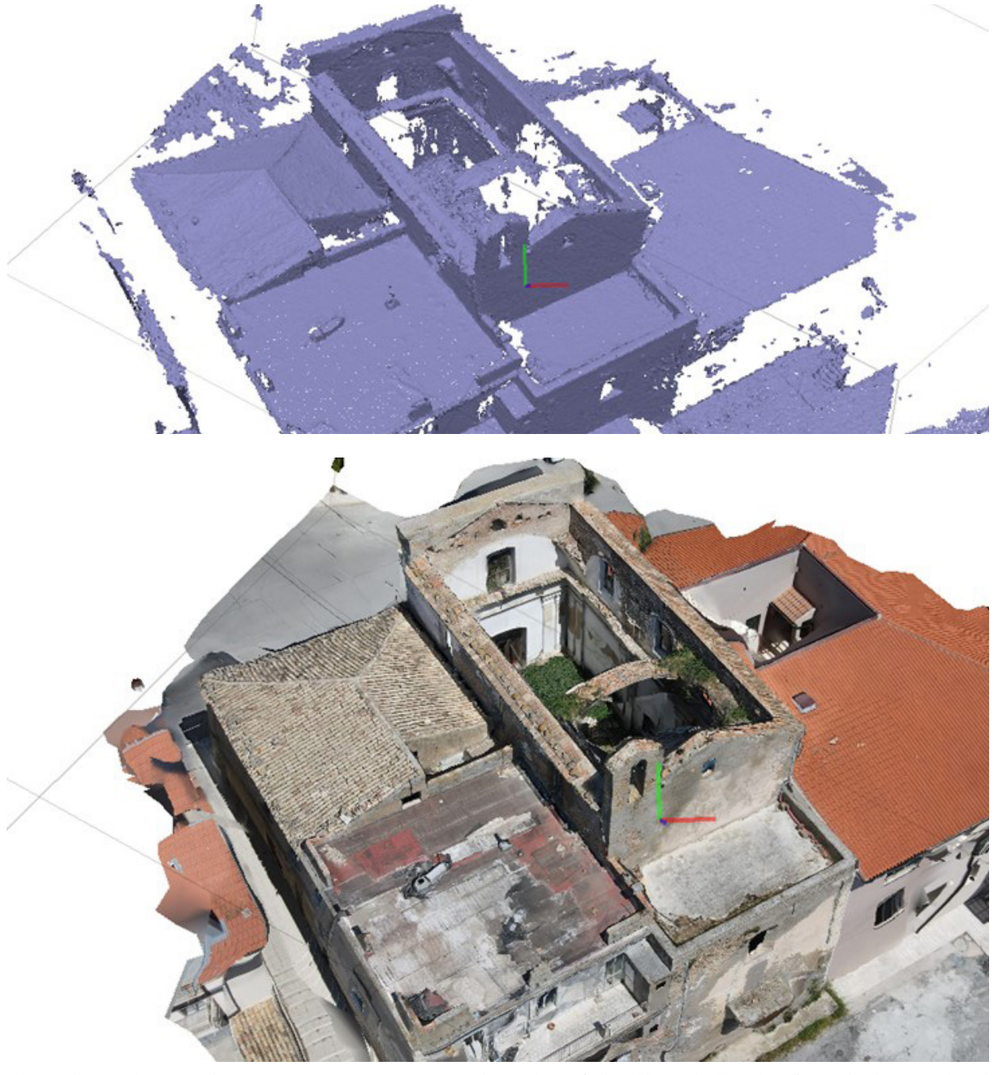
The resulting three-dimensional model was then imported into a BIM environment, where the parametric modeling of the main architectural and structural components began. The use of BIM methodology allowed not only for an accurate geometric representation but also for the integrated management of data and information regarding materials, construction techniques, and the state of conservation. The recovery project of the church of Sant'Antonio Abate is part of a broader strategy for the regeneration of the historic center of Guglionesi, aimed at safeguarding architectural heritage and returning it to public use. The goal is to improve the quality of urban life and strengthen the sense of belonging within

the community through the enhancement of identity-rich places. The church is not only a monument of historical and religious value but also a fundamental element of the collective memory of the historic center. The project aims to preserve its authentic characteristics, adopting solutions that are compatible with the original structure while also ensuring contemporary, inclusive, and sustainable use. The main interventions included the consolidation of the masonry, cleaning of surfaces, and the restoration of decorative elements, particularly the altar, where restoration work was carried out on stuccoes and liturgical furnishings through material reintegration. Three potential uses for the building were considered: an auditorium, an exhibition hall, or the restoration of the religious function. The auditorium option was also evaluated acoustically, using simulations conducted with the Odeon software.



Figs. 3-4 - At the top, plan representation of the church of Sant'Antonio Abate, obtained from direct and photogrammetric surveys, showing the spatial organization of the building with a single nave, marked by paired pilasters; at the bottom, Cross section of the church of Sant'Antonio Abate, documenting the state of decay of the main altar, which requires urgent consolidation interventions.

However, after careful evaluation, it was decided to maintain the sacred function, in line with the spiritual and identity value of the place. One of the most innovative aspects of the project is the new roof, which reinterprets the vaulted ceiling in a contemporary key. The structure is made with laminated wooden slats arranged in a way that filters natural light, creating an effect of transparency and lightness. Stability is ensured by a system of steel reinforcements and ties embedded into the walls. Special attention was also paid to the treatment of surfaces, with a light color palette designed to highlight the architectural volumes and create a visual balance between order and background. The intervention thus proposes a harmonious dialogue between conservation and innovation, between historical memory and contemporary design. The three-dimensional modeling was developed using digital tools like BIMX, which allowed for the integration of all relevant information into a single model: geometries, materials, stratifications, and design hypotheses. The result is a rich and structured digital archive, useful both in the design phase and in the future management of the intervention.



Figs 5-6 - At the top, photogrammetric processing and creation of the 3D mesh. Starting from the imported and aligned frames, a point cloud was generated, enabling the reconstruction of the 3D mesh, representing the building's geometry; at the bottom, Application of the texture map and generation of georeferenced orthophotos.

4.2. From the analysis to the modeling of the fortified castle of Ocre

The castle of Ocre is located in a strategic position overlooking the Aterno Valley, at an altitude of about 900 meters, on a ridge that dominates the underlying settlement. The structure, of irregular elliptical shape, features a fortified layout that well represents the evolution of defensive techniques between the 13th and 14th centuries. The first documented mention of the castle dates back to 1178, but it is likely that the settlement has older origins, linked to previous Lombard or early medieval structures. Over the centuries, the site has undergone several transformations, adapting to changing military and settlement needs. Its strategic role gradually diminished in the modern era, until it was abandoned and reduced to a ruin. The masonry is built of local limestone, with often irregular external faces and poor-quality mortar. The fortified circuit is marked by towers of varying shapes and sizes: square towers at the corners and a semicircular tower protecting the main entrance. Inside, the remains of several buildings are still visible, and there is one unit still standing, restored in 1980 by Fulvio Nardis (fig. 7). The state of preservation of the castle is severely compromised due to centuries of abandonment and repeated seismic events, including the 2009 earthquake [8]. The masonry is largely incomplete, with widespread collapses, detachment of the facing, mortar erosion, and growth of invasive vegetation (fig. 8). Some sections, especially at the towers and upper sections, show severe structural instability, jeopardizing the remaining stability of the structure. Despite this, the castle still maintains an extraordinary planimetric integrity and strong material coherence, making it a significant example of medieval defensive architecture. Its panoramic location and the visual relationship with the surrounding landscape enhance its cultural value, making it an asset of great interest both from a historical-architectural and landscape perspective [9].

The survey of Ocre castle represented a fundamental phase for understanding the structure and defining coherent intervention strategies. The operation was divided into multiple phases: photographic survey, drone photogrammetric survey, and digital restitution through BIM modeling. The photogrammetric acquisition was conducted via automatic drone flights, programmed to cover the entire perimeter and the architectural features inside.The obtained images were processed using a software called METASHAPE, which allowed for the generation of high-density point clouds and the 3D reconstruction of the site's geometric model (figs. 9-10). Subsequently, the 3D model was imported and reprocessed in a BIM environment using Archicad software. The modeling followed criteria of geometric fidelity and logical simplification, maintaining the architectural and structural legibility of the masonry layout. The main elements of the castle were modeled: curtain walls, towers, collapse elements, and internal stratifications still recognizable. The choice of BIM as a restitution tool allowed not only for the creation of an updatable and queryable informational model but also for the integration of heterogeneous data related to materials, degradation, structural vulnerabilities, and proposed interventions into a single environment. This type of survey, in addition to providing a solid foundation for the restoration design, also serves as a tool for the enhancement and communication of the site, potentially accessible through digital platforms.

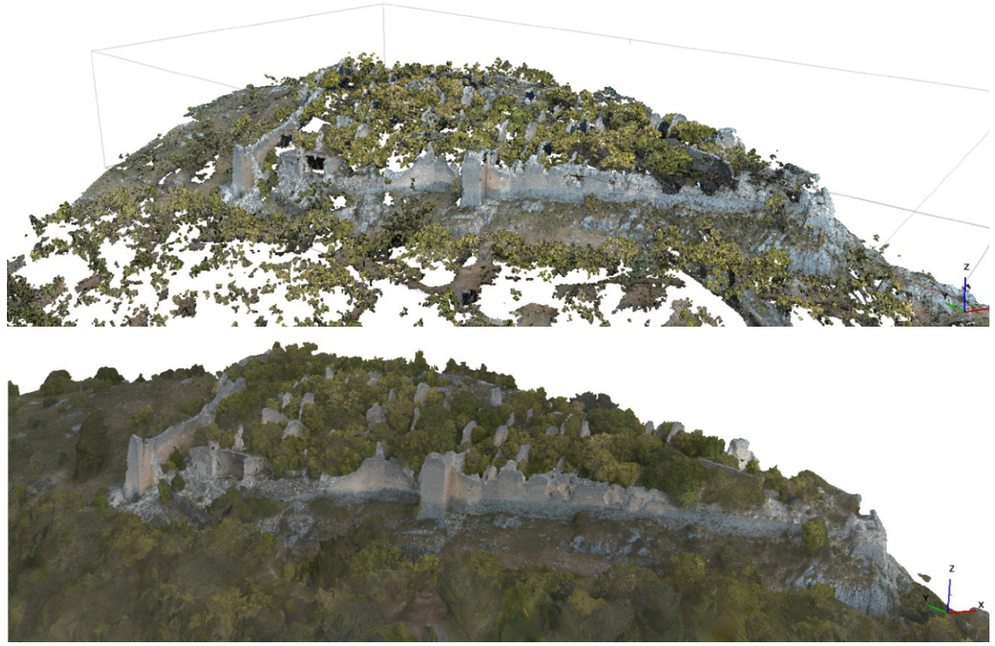
The approach to the restoration and enhancement of Ocre castle is based on a thoughtful reflection that takes into account the complexity of the site, its state of preservation, its historical and landscape significance, and the need to promote sustainable and respectful use of its ruinous nature. The restoration intervention must begin with the recognition of the cultural value of the asset, understood not only as a historical testimony but also as an integral part of the landscape and collective memory. The castle, in its ruinous state, retains a strong evocative power and aesthetic quality derived precisely from its incompleteness and its relationship with the natural context [10]. The design action should therefore respect this balance, avoiding forced reconstructions and favoring conservation-type interventions. When evaluating possible intervention strategies, reference was made to the principles of philological and critical restoration, as well as those of minimal conservation and restoration. The widespread degradation of the stone masonry, the presence of localized structural instabilities, and vulnerability to atmospheric agents make targeted consolidation and protection interventions necessary.

This can be achieved through the use of compatible and reversible materials that ensure structural stability without altering the materiality and legibility of the work. The project proposal includes a series of targeted and reversible interventions aimed at securing the most compromised masonry sections,

consolidating the still-standing structures, and protecting the most exposed surfaces from degradation. Particular attention has been paid to accessibility, with the provision of integrated visitor pathways within the ruin's fabric, made with lightweight and distinguishable materials that do not interfere with the perception of the monument. These pathways, along with small informational and educational devices, will encourage a conscious and respectful use of the site. A central aspect of the intervention concerns the cultural and landscape enhancement of the castle, intended as an opportunity to return to the community a place of identity and memory. In this sense, the creation of a space for temporary cultural activities is proposed, capable of activating new meanings and ways of interacting with the site, without altering its ruinous dimension.



Figs. 7-8 - At the top, planimetric survey of Ocre Castle. The fortified village, covering 6,825 square meters, features a complex defensive structure, with an irregular triangular plan that reflects the orography of Mount Circolo.; at the bottom, survey of the cross-sectional elevation, characterized by the presence of three towers, two at the corners and one central breach tower, today almost entirely in a state of ruin.



Figs. 9-10 - At the top, The alignment of the images allowed the generation of a point cloud, a fundamental base for the subsequent three-dimensional modeling of the fortified complex; at the bottom, from the generated point cloud, a three-dimensional mesh of the fortified complex was derived. This model allowed for the application of final textures, enabling a detailed and photorealistic reconstruction of the architectural surfaces.

The introduction of a discreet and calibrated nighttime lighting system will also contribute to enhancing the castle's presence in the landscape and reinforcing its symbolic role. In conclusion, the proposed approach is based on the idea of a restoration that is primarily knowledge and listening to the place, capable of combining protection and accessibility, conservation and narration, memory and design. An intervention that recognizes in the ruin not a void to be filled, but a fullness of meaning to be protected and transmitted [11].

5. Conclusions

The use of drone-based photogrammetric surveying and BIM modeling of historic buildings, often in a state of ruin, represents a valuable support in the field of conservation and enhancement. The integration of these technologies has made it possible to create precise and detailed documentation of the current condition of the two case studies, providing a solid basis for designing restoration and conservation interventions. Drone-based photogrammetric surveying enabled the acquisition of accurate data, useful for the virtual reconstruction of the two buildings. The use of Metashape allowed for the processing of this data and the creation of realistic 3D models, facilitating in-depth analysis of structural conditions and existing degradation. In both cases, the survey highlighted common issues, such as the presence of cracks, material detachment, and erosion caused by weathering, which require targeted consolidation measures. Integrating the collected data into a BIM environment made it possible to organize this information dynamically, offering a versatile and accessible tool for professionals. The BIM models not only supported analyses of the conservation state but also enabled the planning of targeted restoration strategies, incorporating various technical and historical aspects. The use of BIMx proved essential in organizing and managing the data, functioning as a shared and easily accessible platform.
The integration of 3D models enhanced the understanding of the degradation affecting the two buildings and facilitated the design of restoration solutions based on tangible evidence. Furthermore, the ability to continuously update the models with new surveys and data has ensured more efficient long-term ma-

nagement, strengthening the capacity to monitor conservation status and implement preventive actions. The creation of an open digital archive represents a fundamental step toward ensuring the durability of the project. This approach not only allows for the updating of existing data but also supports information sharing among scholars and professionals, fostering a collaborative and transparent approach to heritage conservation. However, it is essential to adopt a critical perspective on the application of BIM in the field of restoration, recognizing its current limitations and practical implications. BIM software is not natively designed for historical architecture: it lacks parametric libraries for irregular and unique architectural elements typical of ancient buildings. The modeling process from point clouds is often long, complex, and requires specialized expertise, making automation difficult and increasing the demand for time and resources. Moreover, the fragmentation of tools and the lack of shared standards among stakeholders complicate data interoperability. Managing the level of detail (LOD) also presents challenges: excessive simplification can compromise the reading of the architectural artifact, while too much detail makes the models heavy and difficult to handle. Faced with these challenges, digitalization cannot be regarded as a neutral or universally beneficial solution but must be framed within a conscious methodology that considers the actual needs of the building and the project's objectives.

The risk is that excessive modeling and formalization, rather than supporting conservation, may reduce the complexity and uniqueness of heritage assets to a mere digital replica. Looking ahead, the adoption of technologies such as BIM and drone-based photogrammetric surveying represents a growing trend in heritage conservation. The potential of these methodologies is still being explored, and technological advancements continue to offer new opportunities. The updateability of BIM models, the ability to integrate new information, and the implementation of continuous monitoring systems could further expand the scope for intervention, making heritage management and protection more agile. Moreover, the growing spread of digital platforms and the adoption of shared standards for cultural heritage management could encourage a more integrated and collaborative approach, not only nationally but also internationally. BIM could become a key tool in establishing a global heritage conservation network, capable of monitoring conservation status and implementing coordinated interventions.

In conclusion, the integration of BIM in the field of restoration must be understood as a powerful but non-neutral tool. It opens new possibilities for heritage documentation and management but also raises critical questions regarding data access policies, authorship, and sustainability. It is essential to develop clear and inclusive strategies that ensure transparency and accessibility without disregarding the intellectual value of the work carried out by professionals and researchers. Only through ethical, informed, and critically aware governance can digitalization become a truly effective and sustainable tool for the conservation of cultural heritage.

References

[1] Remondino F, Campana S. 3D Recording and Modelling in Archaeology and Cultural Heritage: Theory and Best Practices. Archaeopress; 2014.
[2] Di Giuda GM, Villa V. Il BIM. Guida completa al Building Information Modeling per committenti, architetti, ingegneri, gestori immobiliari e imprese. Hoepli; 2016.
[3] Pavan A, Mirarchi C, Giani M. BIM: Metodi e strumenti. Progettare, costruire e gestire nell'era digitale. Tecniche Nuove; 2017.
[4] Della Torre S, Talamo C, Faroldi E. BIM e digitalizzazione del patrimonio culturale. Milano: Franco Angeli; 2020.
[5] Zlatanova S, Bezdan T. Challenges and trends in heritage building information modeling (BIM). International Archives of the Photogrammetry, Remote Sensing and Spatial Information Sciences 2018:133-8.
[6] Rocchia AM. Cronistoria di Guglionesi e delle tre gloriose traslazioni di S. Adamo suo protettore, a cura di Gabriele Morlacchetti. Vasto: Arte della stampa Cannarsa; 1991. p. 113.
[7] Verazzo C. Le tecniche della tradizione: architettura e città in Abruzzo Citeriore. Roma: Gangemi Editore; 2014.
[8] Verazzo C. Patrimonio fragile: terremoti e abbandoni nell'Appennino centrale. Roma: Gangemi Editore; 2023.

[9] Terebin M. Conoscere per conservare. La chiesa di Sant'Antonio Abate a Guglionesi (CB). Tesi di laurea magistrale a ciclo unico. Università degli studi Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara. Dipartimento di Architettura. Relatrice: Clara Verazzo. a.a. 2023/2024.
[10] Martella L, Medin A. M. Fossa e Ocre: due impianti fortificati di dolina. In Rassegna di studi sul territorio. L'Aquila: Comunità montana sirentina; 1983. p. 32-56.
[11] Controguerra A. Muri parlanti. Dall'analisi al Progetto di restauro del castello di Ocre (AQ). Tesi di laurea magistrale a ciclo unico. Università degli studi Gabriele d'Annunzio, Chieti-Pescara. Dipartimento di Architettura. Relatrice: Clara Verazzo, a.a. 2023-24.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

ABBAZIE DIMENTICATE. CONOSCENZA, CONSERVAZIONE E VALORIZZAZIONE DEL COMPLESSO BENEDETTINO DELLA SS. TRINITÀ SUL MONTE SACRO (GARGANO)

FORGOTTEN ABBEYS. KNOWLEDGE, PRESERVATION AND ENHANCEMENT OF THE BENEDECTINE COMPLEX OF SS. TRINITÀ ON MONTE SACRO (GARGANO)

Clara Verazzo – Dipartimento di Architettura, Pescara, Italia, e-mail: clara.verazzo@unich.it
Giandomenico Tartaglia – Dipartimento di Architettura, Pescara, Italia, e-mail: giandomenico.tartaglia@studenti.unich.it

Abstract: The Gargano promontory is historically a crossroads of faith and culture, marked by the presence of ancient abbeys and significant pilgrimage routes. This article analyzes the historical and architectural evolution of these monastic complexes, with particular attention to the Benedictine abbey of SS. Trinità, and investigates their religious and cultural role within the context of Gargano's devotional pathways. The primary objective is to outline a comprehensive framework of knowledge that can serve as a foundation for conscious restoration interventions, aimed not only at material preservation but also at the safeguarding and enhancement of the collective memory associated with these sites.

Keywords: Knowledge, Conservation, Restoration, Abandoned Cultural Heritage.

1. Introduzione

Il Gargano, promontorio nella Puglia settentrionale, è da tempo oggetto di vari studi accademici che esplorano la sua fitta rete di abbazie, monasteri ed eremi. Queste ricerche si concentrano non solo sulle cause della loro origine, ma anche sulle complesse interrelazioni tra i diversi complessi monastici. La conformazione morfologica del promontorio, unita alla sua collocazione strategica lungo i principali itinerari di pellegrinaggio medievale, tra cui la via che conduceva al santuario micaelico di Monte Sant'Angelo, ha conferito al Gargano un ruolo di cerniera tra oriente e occidente cristiano. La continuità insediativa di tipo monastico attestata sin dall'età altomedievale da testimonianze archeologiche, documentarie e iconografiche, restituisce l'immagine di un territorio sacralizzato e attraversato da flussi devozionali costanti e profondamente modellato da dinamiche spirituali. In questo scenario i complessi abbaziali non svolsero unicamente funzioni religiose e liturgiche, ma operarono come poli di strutturazione territoriale, influenzando in maniera decisiva l'organizzazione economica, agricola e sociale delle aree di pertinenza [1].
L'articolo si propone di analizzare attraverso un approccio storico-documentario le dinamiche che hanno accompagnato la diffusione degli insediamenti monastici nel Gargano, individuando i principali fattori alla base della loro fondazione, le caratteristiche architettoniche e l'impatto sul territorio circostante. Particolare attenzione sarà dedicata ai rapporti tra le comunità monastiche e le autorità laiche ed ecclesiastiche, al fine di evidenziare il ruolo di questi centri nella definizione dell'identità culturale e spirituale della regione. L'indagine prende come riferimento l'abbazia benedettina della Santissima Trinità sul Monte Sacro, oggi ridotta allo stato di rudere, ma ancora capace generare narrazioni storiche ed identitarie [11].

A sinistra, Portale ingresso basilica dell'Abbazia della SS.Trinità sul Monte Sacro. (Foto G.Tartaglia)

2. Permanenze e trasformazione dei complessi abbaziali

2.1 Dalla cristianizzazione del Gargano allo stato di conservazione del patrimonio monastico

La cristianizzazione della Puglia settentrionale si consolidò tra il IV e il VI secolo, grazie alla diffusione del culto legato all'Arcangelo Michele. In questa fase iniziale, la strutturazione della rete religiosa risultò strettamente connessa alla geografia insediativa urbana, alla rete viaria preesistente e alla funzione istituzionale ed economica dei centri maggiori. Il territorio fu progressivamente interessato dall'istituzione di sedi episcopali e dalla fondazione di luoghi sacri, quali battisteri, chiese, monasteri e conventi. [1] L'ascesa e il consolidamento di centri benedettini di primaria importanza, come Montecassino, favorirono la nascita e la diffusione di nuovi complessi monastici in tutta la penisola [2]. Tale fenomeno conobbe una rinnovata espansione dall'XI secolo, includendo nuovi ordini afferenti a diverse regole monastiche, che contribuirono al popolamento spirituale e territoriale di ampie aree. Nella Puglia settentrionale, il radicamento del monachesimo fu sostenuto anche dall'intervento di autorevoli abbazie extraregionali, tra cui Montecassino, Santa Sofia di Benevento, San Clemente di Casauria e San Vincenzo al Volturno. Successivamente, a queste si affiancarono la Santissima Trinità di Venosa e l'Abbazia di Cava, seguite dall'insediamento di nuovi ordini monastici quali Cistercensi, Celestini, Mendicanti e Ordini Cavallereschi [6]. Come evidenziato dagli studi di Pasquale Favia [5], il promontorio del Gargano, tra i territori più rilevanti dell'intera Puglia, presenta la più alta concentrazione di insediamenti comunitari. Tra le numerose abbazie presenti sul territorio garganico, poche sono giunte fino ai nostri giorni in condizioni discrete di conservazione. Tra queste si annoverano la Basilica S. Maria di Siponto, antica sede dell'omonima diocesi, la chiesa di Santa Maria di Ripalta e l'abbazia di San Leonardo. Al contrario, versano in stato di rudere complessi significativi come San Pietro in Cuppis a Ischitella (XI sec.), Santa Maria di Càlena a Peschici, San Giovanni in Piano ad Apricena e l'abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro a Mattinata. Una situazione analoga si riscontra per molti monasteri, tra cui San Nicola Imbuti a Cagnano Varano (XI sec.), il monastero femminile di S. Barnaba a Monte Sant'Angelo, San Nicola a Pantano (vicino all'omonimo lago in territorio di San Giovanni Rotondo), San Marco in Lamis nella valle di Stignano e Santa Maria di Odigitria di Pescorosso (XI sec.) a Rignano Garganico [3]. La perdita di gran parte delle strutture cenobitiche, unita alle radicali trasformazioni subite dagli edifici ancora esistenti - spesso tali da cancellare o compromettere le tracce delle fasi d'uso più antiche - rende oggettivamente complessa la ricostruzione delle sequenze stratigrafiche e cronologiche dei diversi complessi [14].

I conventi, grazie alla loro prossimità ai centri abitati, presentano generalmente un migliore stato di conservazione. Esempi notevoli includono il convento dei frati cappuccini a S. Giovanni Rotondo (oggi sede di un complesso tra i più visitati al mondo grazie alla presenza di S. Pio), i conventi di San Matteo a S. Marco in Lamis, Santo Spirito a Rodi Garganico (XVI sec.), del SS.mo Crocifisso a Vico del Gargano (XVI sec.), delle Clarisse a Monte Sant'Angelo (XV sec.) e di Santa Maria di Stignano a San Marco in Lamis (XIII sec.). Tuttavia, anche tra i conventi si registrano ruderi, come San Francesco a Cagnano Varano, Santo Stefano alla Sperlonga a Mattinata (XII sec.) e San Nicola a San Marco in Lamis (VIII-X sec.) [3]. La fondazione dei cenobi in epoca medievale contribuì a consolidare e rafforzare la rete di percorsi devozionali, riattivando e, in molti casi, ricalcando il tracciato delle antiche vie di comunicazione. La conformazione pianeggiante della Capitanata ha storicamente facilitato la mobilità di uomini, merci e greggi. In particolare, il percorso tra Benevento e Siponto fu attivo per secoli, assumendo rilievo strategico in epoca longobarda per il collegamento tra l'entroterra e il Santuario micaelico del Gargano. Il centro di culto a Monte Sant'Angelo ha esercitato un fascino secolare su pellegrini e studiosi, grazie alla sua storia unica e alle tradizioni che ne hanno accompagnato la nascita [4].

Il percorso più noto e frequentato, che conduceva alla grotta dell'Arcangelo, è la *Via Sacra Langobardorum*, così denominata per il suo collegamento tra la via micaelica e l'antico tracciato longobardo. Questa via, estendendosi dalla *Langobardia Maior* fino alla *Langobardia Minor* con una diramazione verso Benevento e un'altra che si concludeva nel cuore della montagna sacra del Gargano presso la grotta di San Michele, contribuì alla trasformazione delle tappe in agglomerati e centri urbani [8]. Un altro percorso significativo è la 'strada delle abbazie', identificata dallo storico tedesco Von Keysserlinghk come il 'sentiero o direttrice del discepolo Giovanni l'eremita'. È importante notare che non esiste una singola via micaelica, ma ben quattro percorsi principali, corrispondenti alle direttrici più agevoli e veloci intraprese dalle diverse parti della penisola per attraversare il Gargano da nord o la Capitanata da sud [7].

2.2 Dalla conoscenza alla valorizzazione integrata

Nonostante la forte vocazione spirituale del territorio garganico sia tutt'altro che svanita -con l'affermazione dei grandi santuari antichi in epoca moderna e la nascita di nuovi centri di fede che hanno riattivato le antiche vie di pellegrinaggio- la marginalità e il degrado degli antichi centri abbaziali e monastici frenano un'autentica conoscenza di un territorio che affonda le sue radici in un passato capace di guidare il sapere materiale e immateriale di questi complessi [7].

Alla luce di un'analisi sistemica e interdisciplinare, emerge l'esigenza di reintegrare i percorsi storici e i resti dei complessi monastici in una rete culturale strutturata, capace di costituire una vera e propria dorsale territoriale. Un simile assetto permetterebbe non solo di rilanciare l'economia locale attraverso forme sostenibili di turismo culturale e devozionale, ma anche di rafforzare i processi di riappropriazione identitaria da parte delle comunità, incentivando pratiche di resilienza sociale e valorizzazione paesaggistica. Tale sistema dovrebbe farsi carico non solo della conservazione materiale delle strutture, ma anche della valorizzazione del paesaggio culturale in cui esse si inseriscono, inteso come tessuto narrativo e identitario. È fondamentale sottolineare che il recupero e la valorizzazione dei cenobi non possono essere affrontati come interventi isolati, poiché ciò rischierebbe di generare effetti controproducenti.

L'abbazia benedettina sul Monte Sacro, situata lungo una delle vie di pellegrinaggio del Gargano e in prossimità di Monte Sant'Angelo, rappresenta un caso emblematico ed esemplare per tale approccio. In questo senso l'abbazia potrebbe assurgere a modello operativo per un sistema diffuso di valorizzazione del patrimonio monastico garganico, fondato su un equilibrato rapporto tra tutela, accessibilità e narrazione identitaria.

3. Memorie lapidee: l'abbazia benedettina sul Monte Sacro

L'abbazia della Santissima Trinità sul Monte Sacro, situata nel territorio comunale di Mattinata (FG), si presenta oggi come il risultato del suo definitivo abbandono, avvenuto nel XVI secolo. L'antico complesso monastico versa in un grave stato di degrado, sebbene siano ancora rintracciabili i segni della civiltà costruttiva originaria, inclusi apparati pittorici e decorativi, anch'essi fortemente deteriorati e invasi dalla vegetazione. La struttura ha subito danni significativi nel corso dei secoli, non solo a causa dei numerosi eventi sismici che hanno interessato il territorio, ma anche per interventi antropici come furti e manomissioni.

La complessiva mancanza di interventi conservativi e l'assenza di una regolare manutenzione hanno accentuato ulteriormente la vulnerabilità del complesso, aggravata dalla difficile accessibilità del sito situato in un contesto boschivo con vegetazione infestante.

L'interesse per questo edificio religioso è notevolmente aumentato negli ultimi anni, in seguito a una campagna di scavi condotta alla fine degli anni Novanta da studiosi tedeschi [9]. Questi scavi, frutto di diverse stagioni e campagne, rappresentano oggi l'unico esempio completato di indagine sistematica di un sito monastico nella regione. L'analisi parallela delle diverse testimonianze documentarie e archeologiche costituisce il metodo essenziale per comprendere al meglio il contesto. Tale approccio ha permesso di elaborare, pur con la necessità di ulteriori studi, una proposta di sequenza cronologica delle varie fasi di costruzione del manufatto architettonico, tutte documentate da numerosi resti.

Lo studio dei caratteri tipologici-materici dell'abbazia, si inserisce all'interno di un più ampio filone di ricerca finalizzato alla caratterizzazione dell'architettura monastica della Capitanata e della Puglia settentrionale. In questa prospettiva, la Santissima Trinità sul Monte Sacro si configura come caso pilota per lo sviluppo di protocolli operativi condivisi, basati su strategie conservative compatibili, letture stratigrafiche integrate e un approccio al rudere come oggetto interpretativo e risorsa culturale attiva.

La struttura abbaziale è costituita da due nuclei separati (fig. 1), uno a monte e l'altro a valle [9]. La sua fondazione e il suo sviluppo sono intrinsecamente legati all'espansione monastica benedettina nell'area, come testimoniato da diverse fonti documentarie raccolte grazie alla ricerca dello storico Salvatore Prencipe. L'analisi delle testimonianze consente di datare la fondazione della prima cella monastica sul Monte Sacro all'XI secolo. Una delle prime attestazioni compare in una pergamena del 1058, in cui si menziona esplicitamente una *cella Montis Sacri* quale dipendenza dell'abbazia di Santa Maria di Càlena a Peschici [9]. Un elemento determinante, e probabilmente il principale, nella scelta della localizzazione del cenobio fu la presenza di edifici di culto precedenti. In particolare, l'esistenza di celle dipendenti da monasteri extraregionali – come confermato dagli studi di Sabina Fulloni – rappresentò il fulcro

dell'evoluzione che portò alla formazione del nucleo conventuale locale autonomo [10]. Lo scavo archeologico condotto sul sito ha offerto un caso di studio per l'indagine sul monachesimo in area apula, consentendo di analizzare il processo di trasformazione da cella a cenobio indipendente e le articolazioni insediative e costruttive che ne hanno segnato lo sviluppo [9].
La distinzione funzionale e istituzionale tra cella e monastero, formalizzata a partire dal 1138, coinvolgeva aspetti giuridici, amministrativi, produttivi e architettonici, e si riflette chiaramente nella morfologia del complesso. La seconda fase edilizia dell'abbazia, databile tra il 1128 e il 1138, è caratterizzata da un significativo ampliamento dell'impianto originario e dalla progettazione ex novo di un nucleo monastico strutturato. Le indagini archeologiche hanno evidenziato un ampio intervento edilizio, esteso su circa 7,5 ettari, che includeva la definizione di un'area di clausura comprendente la chiesa, il dormitorio-refettorio, una cucina con annessi funzionali (probabilmente il *cellarium* e il forno) e un grande cortile interno. La storia costruttiva del complesso è stata segnata da frequenti eventi distruttivi e successivi interventi di ricostruzione, documentati attraverso la lettura stratigrafica degli elevati, la variazione degli apparecchi murari e la discontinuità nell'impianto architettonico.
Le fasi edilizie testimoniano una pluralità di soluzioni tecniche e tipologiche, esito di modifiche funzionali e adattamenti successivi. L'ultima fase significativa di attività edilizia del complesso si colloca tra il 1222 e il 1223, periodo in cui l'abbazia fu gravemente danneggiata da un sisma di forte intensità che provocò diffusi crolli.



Fig. 1 - Rilievo planimetrico dell'abbazia della Santissima Trinità sul Monte Sacro (G. Tartaglia).

I successivi lavori di ricostruzione sono attestati da un'iscrizione epigrafica rinvenuta nel 1948, nonché da evidenti stratificazioni murarie e tamponamenti realizzati nella fase post-sismica. La prima operazione consistette nella rimozione delle macerie, operazione completata in quasi tutta l'area, ad eccezione della navata meridionale, dove si preferì procedere con un livellamento del piano di calpestio. L'impianto planimetrico della chiesa, di tipo basilicale a tre navate absidate, era preceduto da un nartece leggermente disassato verso l'ossario e completato da una torre campanaria addossata al fianco destro della navata centrale (fig. 2). A Monte Sacro la nuova stagione costruttiva è legata alla figura dell'abate Gregorio, che portò al periodo di maggior fioritura del monastero. L'intento era quello di dar vita a un centro culturale da cui l'ideologia benedettina, intrecciata con la politica, potesse diffondere la propria influenza sul territorio circostante. La crisi dell'abbazia, probabilmente all'inizio del XVI secolo, si protrasse fino al completo abbandono da parte dei monaci [8]. La decadenza del sito ebbe inizio in epoca moderna, a causa di fattori quali la sua lontananza dal centro urbano di Mattinata, la scarsa manutenzione e l'azione degli agenti atmosferici, che hanno contribuito alla frammentazione delle strutture. Durante lo stesso periodo, l'abbazia non fu l'unico complesso ad essere abbandonato, ma condivise questo destino con altri cenobi come la vicina abbazia di Santa Maria di Pulsano, fondata da San Giovanni l'Eremita [5].
Il rilievo architettonico rappresenta uno strumento cruciale per la comprensione del complesso monastico di Monte Sacro. Pur rispettando i canoni costruttivi, architettonici e proporzionali tipici dei principali modelli monastici medievali, l'impianto si distingue per una conformazione formale e caratteristiche statiche uniche e peculiari [2].
La fabbrica costituisce un sistema stratificato e complesso (fig. 3), la cui reale articolazione supera quanto emerso dagli scavi archeologici. L'analisi approfondita delle murature e delle tecniche costruttive utilizzate si configura come una fonte imprescindibile per la conoscenza storica e tipologica del cenobio. La lavorazione del materiale e la sua posa in opera rappresentano un criterio sostanziale nell'individuazione degli apparecchi murari, consentendo di distinguere tra strutture realizzate secondo canoni costruttivi differenti e da maestranze con diversa qualificazione. La vitalità costruttiva medievale, con l'apertura di numerosi cantieri nella zona garganica, va ricondotta principalmente all'impulso derivante dalla ridefinizione e dall'ampliamento dell'assetto diocesano e delle sedi monastiche. I canoni costruttivi e stilistici medievali si fondavano su disegni architettonici della riforma gregoriana, sintetizzati nel modello desideriano dell'abbazia di Montecassino. Anche l'orientamento liturgico e spaziale delle basiliche e dei monasteri non è frutto di scelta casuale, ma risponde a precisi significati simbolici e progettuali attribuiti dai costruttori e dagli studiosi dell'epoca, elementi che oggi costituiscono un ulteriore livello interpretativo imprescindibile per una lettura integrata del complesso [6].



Fig. 2 - Vista del nartece dell'abbazia della Santissima Trinità (foto personale).

L'abbazia di Monte Sacro è orientata secondo i quattro punti cardinali, con una deviazione di 24° verso nord. Calcoli astronomici indicano che il complesso presenta un angolo azimutale di 66°, con l'asse principale est-ovest coincidente con la basilica [9]. Analisi approfondite hanno rivelato che, nell'XI secolo, il sole raggiungeva questa posizione una volta l'anno, precisamente il primo agosto. Nei calendari precedenti alla riforma gregoriana, questa data corrispondeva alla festività dei *Vincula Sancti Petri*, commemorazione della carcerazione di San Pietro a Gerusalemme.
Gli edifici localizzati a sud-est del complesso, presentano invece un orientamento divergente, suggerendo una possibile differenziazione funzionale o temporale. Dal punto di vista architettonico, la disposizione planimetrica delle strutture è vincolata dall'orografia del terreno e dalla necessità di rispettare i canoni della regola monastica e della tradizione. Per risolvere staticamente la costruzione in pendenza, le diverse strutture vengono edificate su terrazzamenti a livelli differenti, permettendo una distribuzione funzionale degli spazi all'interno del monastero.
L'organizzazione comprende la zona di clausura, un'area di raccordo e rappresentanza, e un settore di accesso principale, destinato a stalle e magazzini. Il chiostro, collocato non al centro del complesso ma spostato verso sud, diventa l'elemento di connessione tra la clausura, situata nella parte più alta del monte, e le altre strutture monastiche, garantendo un equilibrio tra indipendenza e coesione funzionale.
La conoscenza approfondita del sito abbaziale di Monte Sacro si fonda sull'analisi integrata di fonti, tra cui assume particolare importanza il rilievo fotografico eseguito nel 1907 dagli studiosi Arthur Haseloff e Martin Wackernagel.

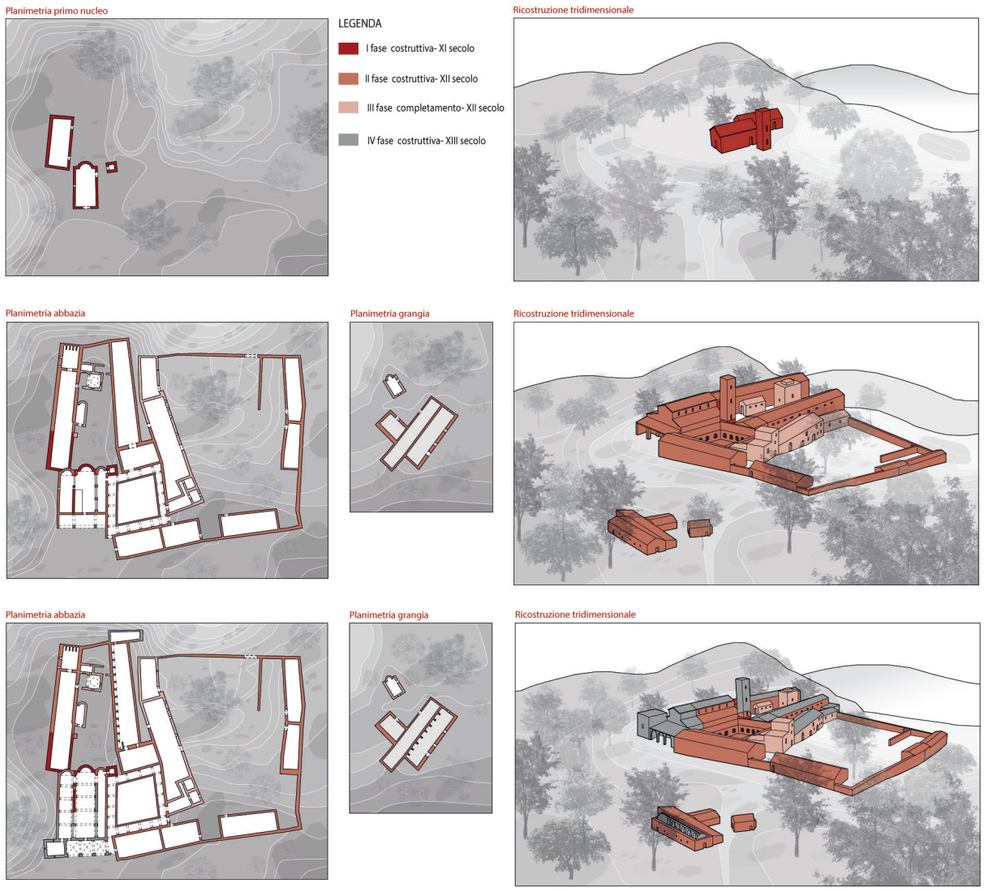


Fig. 3 - Fasi storiche e costruttive dell'abbazia, piante e viste tridimensionali (G. Tartaglia).

Tale documentazione fotografica consente non solo la valutazione dello stato conservativo dell'edificio all'inizio del XX secolo – ancora in condizioni relativamente favorevoli, nonostante crolli parziali della volta a botte e la presenza di lacerti di intonaco – ma soprattutto la ricostruzione tipologica e morfologica della configurazione originaria del complesso [9]. Le immagini d'archivio evidenziano, ad esempio, il tamponamento delle arcate del nartece, probabilmente motivato da esigenze difensive, corredato da feritoie (fig. 4). L'asimmetria planimetrica tra il nartece e le navate interne della basilica suggerisce un inserimento in un momento successivo rispetto alla costruzione originaria della chiesa. Il resto del complesso prevedeva una distribuzione a valle, con lo sviluppo di un grande giardino fortificato nel quale si aprivano diverse fabbriche probabilmente destinate a stalla o locali di deposito. L'impianto minore distante poco più di 200 metri dal nucleo abbaziale, è interpretato come grangia abbaziale, costituita da una cappellina e da diversi ambienti. Il piccolo complesso si compone di una cappellina e di una fabbrica con impianto rettangolare con otto arcate a sesto acuto che si sviluppava su due livelli, come dimostra l'apertura di una porta a livello superiore delle arcate. L'architettura dell'abbazia della Santissima Trinità sul Monte Sacro si configura come il risultato di un complesso processo di stratificazione culturale e stilistica, che riflette l'interazione tra diversi ambiti geografici e tradizioni costruttive. L'impianto basilicale è riconducibile al modello cassinese, mentre la conformazione monastica appare influenzata dagli assetti planimetrici e funzionali propri dei monasteri abruzzesi e campani. Le articolazioni delle membrature architettoniche e la scansione delle superfici esterne presentano chiari riferimenti alla tradizione lombarda, mentre l'apparato decorativo mostra una rilettura in chiave dauna di modelli bizantini, rielaborati attraverso un lessico formale locale (fig. 5). Nel Sud Italia, e in particolare in Puglia, le diverse invasioni dapprima dei Bizantini, poi dei Longobardi e dei Normanni, portarono a un panorama architettonico assai vasto che si univa perfettamente allo stile, che in questa terra trova le basi, del romanico pugliese [8]. Per la sua posizione geografica, la Capitanata diviene la perfetta unione tra tutte queste influenze artistiche che dai tratturi abruzzesi, alle lunghe vie di comunicazione che da Roma passavano per la Campania, ai porti che facevano da ponte per la Terra Santa, approdano in questo territorio [1]. L'analisi comparativa con altri manufatti databili tra l'XI e il XII secolo attesta la coesistenza di almeno due filoni artistici distinti: uno più aderente ai canoni romanici tradizionali, e un altro più aperto a soluzioni stilistiche innovative, come la cosiddetta corrente 'abruzzese-pulsanese'. Tra gli elementi più rappresentativi di quest'ultima si segnalano i capitelli con crochet, rinvenibili in diverse fondazioni monastiche dell'area garganica [10]. Motivi decorativi ricorrenti, coerenti per modularità e dimensioni, confermano una diffusione di modelli ornamentali naturalistici, presenti anche nei capitelli dell'abbazia di Monte Sacro, i quali risultano formalmente affini a quelli dell'abbazia della Santissima Trinità di Venosa [8]. Il segno tangibile del dialogo tra Oriente e Occidente rimane impresso nella materia lapidea dei complessi monumentali [10].

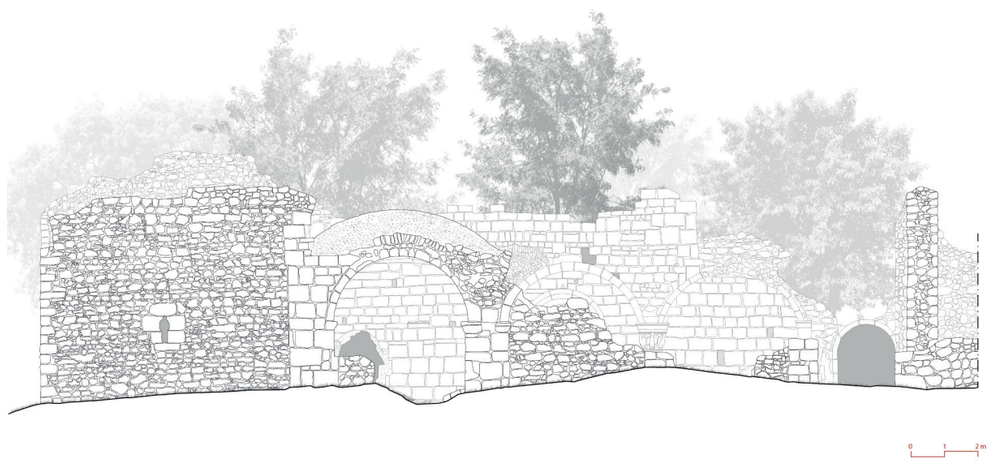


Fig. 4 - Rilievo architettonico del nartece dell'abbazia della SS. Trinità sul Monte Sacro, prospetto ovest (G. Tartaglia).



Fig. 5 - Vista del portale dell'abbazia della Santissima Trinità (foto personale).

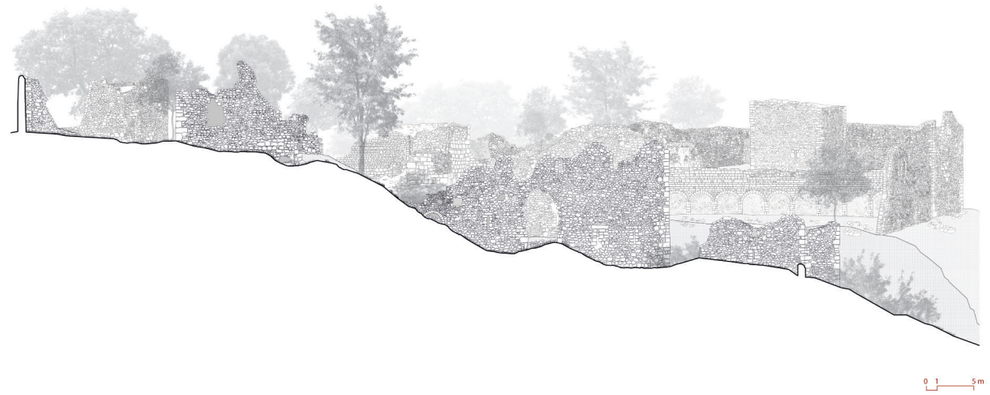


Fig. 6 - Rilievo architettonico prospetto sud dell'abbazia della Santissima Trinità sul Monte Sacro (G. Tartaglia).

Queste commistioni conferiscono all'abbazia una cifra architettonica del tutto peculiare, che pur evidenziando affinità con numerosi complessi cenobitici dell'Italia centro-meridionale, si distacca anche dal modello desideriano, specialmente per l'impiego del pilastro, più affine alle soluzioni campane che non a quelle benedettine di Montecassino. La qualità architettonica del sito emerge dalla compresenza di numerosi stili e modelli, che conferiscono unicità alla storia del complesso e lo rendono un modello di riferimento per interventi di recupero su edifici analoghi. Tuttavia, l'attuale condizione del manufatto restituisce un'immagine frammentaria e lacunosa, risultato di secoli di abbandono, degrado e discontinuità funzionale (fig. 6).

In tale contesto, la questione della reintegrazione delle lacune si configura come il nodo critico e al tempo stesso creativo del progetto di restauro, rappresentando una delle sfide metodologiche più rilevanti della disciplina. Nel caso specifico del complesso benedettino sul Monte Sacro, si individuano due principali vincoli operativi. Il primo è costituito dalla natura stessa del rudere, inteso come preesistenza di valore storico e materico, ma ormai compromessa in modo irreversibile dalla perdita di porzioni consistenti del costruito, tale da escludere qualsiasi ipotesi di ricomposizione integrale. Il secondo limite riguarda la possibilità di una lettura stratigrafica, completa o parziale, del 'testo architettonico' residuo, secondo il principio fondamentale che il restauro deve 'interrompersi là dove inizia l'ipotesi '[11]. Alla luce di un approccio storico-critico, fondato sulla valutazione puntuale del singolo caso, il progetto di valorizzazione per Monte Sacro si orienta verso una strategia conservativa che integri il rispetto del dato archeologico con l'esigenza di accessibilità e fruizione.

In tale direzione, si propone la realizzazione di un sistema articolato di percorsi sopraelevati – costituiti da passerelle e scale metalliche – progettati per guidare il visitatore. Questa soluzione consente in un contesto così stratificato e a forte valenza paesaggistica, una manutenzione efficace ma non invasiva. A distanza di oltre vent'anni dal recupero dell'abbazia di Pulsano, il complesso di Monte Sacro si configura come la naturale prosecuzione di un percorso di recupero critico, essenziale per restituire identità a un luogo che incarna la storia sacra del Gargano. La crescente consapevolezza del valore testimoniale di questi complessi, intrisi di fede e tradizione, ha già spinto alla conservazione delle memorie residuali in abbazie come Siponto, San Leonardo e la stessa Pulsano.

L'obiettivo ultimo di tali interventi, estendibile a numerosi siti simili sul territorio, è chiaro: ripristinare la dignità di luoghi oggi avvinti dalla natura e quasi completamente obliterati. In questo scenario, per l'abbazia benedettina sul Monte Sacro l'intervento più auspicabile è la sua conservazione come 'museo di sé stesso'. Questo approccio si traduce in una serie di azioni mirate alla manutenzione e al consolidamento dei lacerti murari superstiti, integrate da soluzioni a scopo didattico.

Tali integrazioni, quali percorsi esplicativi o supporti informativi, favorirebbero una migliore comprensione di ciò che resta dell'antica abbazia, valorizzandone la memoria storica e culturale senza necessariamente prevederne un restauro funzionale.

4. Conclusioni

Il complesso monastico di Monte Sacro rappresenta un'entità storico-architettonica la cui stratificazione temporale, sebbene compromessa da processi di degrado e oblio, è stata oggetto di indagine e ricostruzione critica nel presente contributo. Tale indagine ha consentito di far emergere le diverse fasi che ne hanno caratterizzato l'evoluzione, evidenziando il ruolo imprescindibile dell'indagine scientifica nella tutela del patrimonio storico-culturale, in particolare per i contesti caratterizzati da analoghi stati di conservazione in territori con un'elevata densità di emergenze cultuali e spirituali.

La ricerca si fonda su un approccio interdisciplinare, che integra e combina metodologie e conoscenze provenienti dagli studi storico-critici, archeologici e architettonici. Questo approccio si configura quale strumento fondamentale per la comprensione di tali complessi e per la salvaguardia della loro integrità e significatività intrinseca.

In tal senso, la conservazione di siti che versano in stato di rudere, si rivela una strategia non solo di tutela, ma anche di educazione e sensibilizzazione, capace di cogliere e tramandare al futuro il valore del monumento-documento storico [11]. A tal fine, la ricerca condotta attraverso una disamina storico-critica e costruttiva del manufatto religioso ha proposto interventi di restauro sistematici, a partire dalla messa in sicurezza degli apparecchi murari esistenti e dalla loro protezione con sistemi compatibili e reversibili.

Per affrontare il futuro della conservazione del patrimonio è fondamentale riconoscere che la trasmissione del passato richiede un rispetto profondo per l'autenticità e la memoria storica, anche quando questa si manifesta in uno stato di decadenza. Come sottolinea Maurice Halbwachs, "la memoria collettiva non è un mero deposito passivo, ma un processo dinamico di costruzione e ricostruzione del passato, in cui i luoghi fisici giocano un ruolo essenziale come "quadri sociali della memoria" [14].

In questo contesto, diviene imperativo riconoscere che, dopo un evento traumatico -sia esso di origine naturale, come un sisma, o antropica, come l'abbandono e l'incuria- nessun edificio può considerarsi veramente 'perduto', poiché ne rimarranno pur sempre delle tracce, anche nei casi più gravi. Questo principio si traduce nella consapevolezza che l'abbazia di Monte Sacro, pur avvinta dalla vegetazione e segnata dalla rovina, conserva un'elevata valenza testimoniale. È solo attraverso una rigorosa lettura storico-critica, supportata da strategie conservative calibrate, che le sue 'memorie lapidee' potranno continuare a tramandare la complessità di una storia che ha segnato in profondità l'identità spirituale e culturale del Gargano.

Bibliografia

[1] Mammarella L. Abbazie e i monasteri benedettini in Abruzzo. 1989.

[2] Carbonara G. Iussu Desideri. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo. Roma: Università degli studi di Roma; 1979.

[3] Serafini L, Verazzo C. Fabbriche religiose e itinerari di culto. Temi di storia e recupero. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura 2017;(11):456-75.

[4] Cavallini A. Pascasio, asceta irlandese e monachesimo pre-pulsanese sul Gargano. Monte Sant'Angelo: 2012.

[5] Cavallini A. L'abbazia di Santa Maria di Pulsano sul Gargano. Breve guida storica ed artistica. Monte Sant'Angelo: 2013.

[6] Belli D'Elia P. Puglia Romanica. Milano: 2003.

[7] Calò Mariani MS, Pepe A. Luoghi di culto lungo la Via francigena. In cammino verso la grotta dell'Arcangelo. Galatina: 2013.

[8] Calò Mariani MS. Note sul Tardo gotico in Capitanata. In: Kronos 13. Scritti in onore di Francesco Abbate. Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia. Università del Salento; 2009. p. 254-7.

[9] Fulloni S. L'abbazia dimenticata. La Santissima Trinità sul Gargano tra Normanni e Svevi. Napoli: 2006.

[10] GravinaA. 33° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostroria-Storia della Daunia. Scultura di epoca normanna in Capitanata: un'idagine preliminare. In: Massimo G, editor San Severo: Archeoclub di San Severo. San Severo: 2013. p. 17-38.

[11] Dalla Negra R. Il restauro consapevole: la traduzione dei principi conservativi e il difficile rapporto con le preesistenze. In Balzani M, editor. Restauro, recupero, riqualificazione. Il recupero contemporaneo nel contesto storico. Milano: Skira; 2011.

[12] Tartaglia G. Conoscere il passato. L'abbazia della SS. Trinità sul Monte Sacro, Dipartimento di Architettura, Università di Chieti – Pescara, relatrice Prof.ssa Clara Verazzo, Pescara 2024.

[13] Verazzo C. Bitondi M. The immaterial inheritance of the pilgrimage routes in the Gargano area. In: Fiorani D, Franco G, Kealy L, Musso SF, Calvo-Salve MA, editors. Conservation Consumption preserving the tangible and intangible. Roma: Edizioni Quasar; 2019. p. 301-10.

[14] Grande T, Migliorati L, editors. Maurice Halbwachs. Un sociologo della complessità sociale. Perugia: Morlacchi; 2016.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

L'USO DELLE PREESISTENZE ARCHITETTONICHE TRA CONSERVAZIONE E CONTRADDIZIONI

THE USE OF ARCHITECTURAL PRE-EXISTENCES BETWEEN CONSERVATION AND CONTRADICTIONS

Cecilia Antonini Lanari – Sapienza Università di Roma, Italia, e-mail: cecilia.antoninilanari@uniroma1.it

Abstract: The restoration and adaptation to new use of existing architecture has been a hotly debated issue since the 1960s and is still highly topical. The choice of uses to which to adapt the ancient building, while respecting its historical and artistic value, is extremely complex and delicate and must be assessed on a 'case by case' basis. In solving the same problem, each pre-existence will have different solutions specific to that individual monument. When designing an intervention on a pre-existence, it is necessary to investigate and compare the different requirements that emerge from the various disciplinary fields, leading to a flexible project and limiting interventions to only those that are actually necessary. Thanks to this, the pre-existence does not undergo operations dictated only by economic reasons, which often privilege utilization over the intrinsic value of architectural work. This article aims to identify some possible compatible and non-compatible uses, with examples.

Keywords: New Use, Compatibility, Restoration, Heritage, Respect.

1. Introduzione

L'Italia, con il suo vasto patrimonio storico-architettonico, affronta continuamente la sfida dell'intervento sulle preesistenze architettoniche. Il concetto di 'uso compatibile' implica un equilibrio tra conservazione, rispetto dell'esistente e nuove funzioni, evitando alterazioni irreversibili.

Sin dalla metà del secolo scorso a livello nazionale e internazionale si è iniziato a prestare attenzione alla nuova destinazione d'uso da attribuire ad alcune architetture storiche in disuso e la cui funzione originaria non è più attuabile.

Per definire l'uso delle preesistenze è richiesta, secondo maestri quali Roberto Pane e Piero Gazzola [1], una regolamentazione rigorosa dal momento che non sempre una destinazione d'uso non troppo lontana da quella originaria è vantaggiosa per l'architettura e la sua conservazione. "Mentre è certamente legittima l'intenzione di evitare che il pratico adattamento di un antico edificio risulti dannoso alla compagine dell'edificio stesso, il modo con cui tale intenzione viene qui formulata può dirsi del tutto errato. Sta di fatto che utilizzazioni molto diverse da quelle originarie possono risultare assai più rispettose dell'integrità dell'opera che non il ripetersi della destinazione iniziale. È ovvio, infatti, che – salvo varie eccezioni – un palazzo del Rinascimento non possa essere destinato a servire da abitazione se non in seguito a quelle manomissioni più o meno gravi che le esigenze della vita moderna rendono inevitabili" [2].

Solo a seguito di un attento e critico studio della preesistenza si può definire quale sia l'uso più compatibile al quale adattarla senza alterare l'autenticità dell'opera e rendere illeggibile la sua architettura.

L'allegato b della Carta del restauro del 1972 esplicita questa riflessione sottolineando che "sempre allo scopo di assicurare la sopravvivenza dei monumenti, va inoltre attentamente vagliata la possibilità di nuove utilizzazioni degli antichi edifici monumentali, quando queste non risultino incompatibili con gli interessi storico-artistici. I lavori di adattamento dovranno essere limitati al minimo, conservando scru-

polosamente le forme esterne ed evitando sensibili alterazioni all'individualità tipologica, all'organismo costruttivo e alla sequenza dei percorsi interni" [3].
Gli usi compatibili ai quali adattare un'architettura in disuso possono essere molteplici. Uno dei più diffusi è, senza dubbio, l'uso museale poiché "è noto che la destinazione a museo, a centro culturale o rappresentativo può essere realizzata con assai minor sacrificio" [4] dell'uso, per esempio, ad abitazione di un palazzo storico: questa attenzione permette di salvaguardare anche gli spazi interni senza rischiare di svuotare o snaturare la preesistenza e il suo rapporto interno-esterno. Si pensi all'attenzione alla preesistenza di Franco Minissi per Palazzo Venezia di Roma o Palazzo Ferretti ad Ancona con la dualità di lettura 'contenitore-contenuto', come erano soliti definire rispettivamente l'architettura e le opere esposte negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, la quale manteneva il visitatore in un doppio piano di visita: quello delle collezioni presenti e quello dell'edificio storico. Franco Minissi, il cui pensiero è per diversi aspetti ancora molto attuale, sosteneva che affinché la nuova e diversa, seppur compatibile, funzione risulti adeguata e soddisfatta, è necessario ridurre il più possibile lo snaturamento sia delle opere che vengono inserite in un contesto museale, sia dell'architettura che le ospita: è inevitabile la ricerca di un compromesso tra contenuto e contenitore cercando di consentire una doppia lettura, dissociando lo spazio architettonico e quello museale.

2. Alcuni interventi compatibili con l'esistente

In Italia sono numerosi i casi di restauro e adattamento museale di preesistenze architettoniche, tra queste si ricordi la Pilotta di Parma, le sedi del Museo Nazionale Romano (fig. 1), la Centrale Montemartini e il MAXXI a Roma, il Castel Sant'Elmo a Napoli, il Castello di Rivoli vicino Torino (fig. 2), solo per citarne alcune tra le più note.



Fig. 1 – Palazzo Altemps, Roma. Sede del Museo Nazionale Romano (Foto C.A.L. 2024).



Fig. 2 – Castello di Rivoli, Torino. Museo d'arte contemporanea (Foto C.A.L. 2023).

Alla fine del secolo scorso si discuteva molto del tema dell'adattamento di architetture storiche soprattutto in spazi espositivi temporanei o permanenti, dal momento che è uno degli usi più rispettosi dell'esistente, ma è importante sottolineare che un'utilizzazione compatibile non è solo quello museale. Nel ricordare sempre gli interventi dell'architetto Minissi, si pensi al progetto di adattamento del complesso del San Michele a Ripa Grande e, in particolare alla Sala dello Stenditoio, alla fine degli anni Settanta, adattata a spazio per conferenze e nella quale sono stati messi in pratica con creatività e spirito critico i principi di minimo intervento, reversibilità e distinguibilità attraverso i due grandi ventagli che si aprono e chiudono definendo gli ambienti a seconda dell'evento e del pubblico. Ancora si consideri l'intervento per la Fondazione Prada di Milano, firmato da OMA (fondata da Rem Koolhaas), il quale ha previsto l'adattamento di una ex distilleria dell'inizio del Novecento nel quartier generale del prestigioso marchio di moda. Un'altra tendenza degli ultimi decenni è quella di restaurare e adattare chiese sconsacrate e abbandonate, per esempio, in auditorium, come è stato fatto a Parma nella ex chiesa di Santa Maria del Carmine, oggi Auditorium del Carmine.

3. Alcuni usi molto discussi

"L'utilizzazione delle preesistenze architettoniche si è spesso attuata sfruttando unicamente la loro potenzialità strettamente 'fisica', trascurando quelle di carattere storico, culturale e artistico. Così, ad esempio, la solita consistenza muraria e la dislocazione decentrata di un castello fortificato ne suggerivano l'utilizzazione a istituto carcerario; la vastità dello spazio disponibile di un antico convento faceva ritenerlo facilmente adattabile a uso di ospedale o di caserma o di istituto scolastico; la rappresentatività e la nobiltà di una residenza signorile e la sua ubicazione generalmente centralizzata nel tessuto urbano ne decretava la trasformazione a sede di tribunale o amministrazioni pubbliche, e così via" [5].
Non tutti gli usi ai quali vengono destinate le preesistenze sono adatti e compatibili e l'utilizzazione viene spesso vista ancora oggi come il fine dell'intervento, portando a uno stravolgimento dell'architettura e dei suoi ambienti. Troppo spesso la mera componente economica guida e definisce gli interventi di adattamento, portando a uno snaturamento dell'esistente, svuotandolo e manomettendolo fino una trasformazione irreversibile. Quando si interviene con un progetto di adattamento, è importante tenere a mente che non sempre l'uso originario di un'architettura è oggi quello più adatto e compatibile: tornare ad abitare un palazzo cinquecentesco, per esempio, comporta la realizzazione di numerosi interventi, i quali potrebbero modificare negativamente l'architettura, frazionarla e comprometterla in modo irreparabile per garantire un alto livello confort e vivibilità degli ambienti di vita quotidiana, alterando gli spazi per rispettare le normative e gli standard attuali. Negli ultimi anni si è diffusa la tendenza a intervenire, per esempio, su chiese sconsacrate per trasformarle in spazi di ristorazione e commerciali: a San Donato Milanese, nell'antico Borgo Triulzo, una piccola e antica chiesa della seconda metà del Cinquecento è stata adattata a ristorante (fig. 3), così come nel centro storico di Verona la chiesa sconsacrata dedicata a Santa Perpetua e Felicita oggi è sede di un'attività di ristoro (fig. 4).

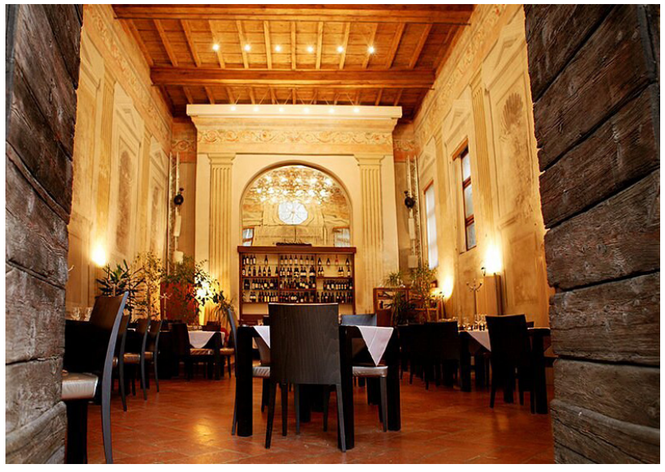


Fig. 3 – Ristoranti nella chiesa sconsacrata di San Donato Milanese [4].

Soprattutto all'estero, si possono trovare interventi che portano a cambiamenti drastici sulle preesistenze architettoniche come il caso londinese del sito storico di *Repton Park*, parte del complesso del *Claybury Hospital* (1893), trasformato in un centro sportivo: la chiesa sconsacrata è divenuta una piscina (fig. 5) e le sale dell'ex ospedale delle sale attrezzi per gli allenamenti (fig. 6). Per quanto la materia antica sia in parte visibile, viene completamente nascosta la lettura dello spazio architettonico, riducendo un luogo di preghiera di fine Ottocento in un mero 'contenitore' di funzioni, indubbiamente suggestivo, ma privato della sua storia e di quella del luogo.





Fig. 4 – Ristoranti nella chiesa sconsacrata di Santa Perpetua e Felicita [5].
Fig. 5 – Chiesa sconsacrata di Claybury nel complesso del *Claybury Hospital* adattato a palestra [6].

4. Alcune considerazioni

È importante ricordare, parafrasando Gaetano Miarelli Mariani [9], che la destinazione a nuovo uso nell'intervento di restauro deve essere visto come un mezzo complementare alla conservazione, molto efficace e importante sia per l'architettura che per la società, ma non il fine dell'intervento, che, invece, è quello di trasmettere ai posteri l'opera. Se si tiene a mente l'uso prima che la conservazione dell'esistente si rischia di ottenere 'contenitori' di funzioni sempre diverse cancellando a poco a poco la storia dell'architettura e dell'uomo. Inoltre, è bene tenere a mente che l'edificio storico sul quale si interviene è prima di tutto parte del patrimonio culturale e non si deve operare con un commerciale 'riuso', ma con un'attenta e discreta scelta di usi utili alla società, attuali e selezionati caso per caso. Il restauro e l'adattamento a nuovo uso, il quale deve essere sempre compatibile con l'esistente, costituiscono oggi un ambito cruciale all'interno delle pratiche di conservazione dell'architettura storica, in quanto consentono la conservazione della preesistenza attraverso la continuità funzionale e culturale, evitando fenomeni di abbandono e degrado. Il concetto di 'uso compatibile', il quale dovrebbe ormai essere assodato quando si parla di restauro, presuppone una destinazione d'uso che, pur introducendo nuove funzioni, non alteri in modo sostanziale l'organismo architettonico, rispettandone la configurazione spaziale, le tecnologie costruttive, i materiali originari e il valore simbolico e identitario [10]. In tale prospettiva, l'intervento sull'edificio storico deve essere guidato da un approccio metodologico fondato sull'analisi critica, sulla conoscenza approfondita del manufatto e sul principio del minimo intervento, al fine di assicurare la reversibilità delle trasformazioni e la salvaguardia dell'autenticità. Al contrario, l'introduzione di usi non compatibili comporta rischi significativi: la perdita di integrità materiale, l'alterazione del linguaggio architettonico, la compromissione della leggibilità storica e, più in generale, la riduzione dell'architettura a una scatola priva di relazione con il proprio contesto originario. Si pensi ai tanti casi di 'facciatismo', i quali portano allo svuotamento dell'architettura e annullano l'importanza storico artistica della preesistenza in nome della modernità e del nuovo, portando l'utilizzazione a essere l'unico vero scopo dell'intervento. Tali esiti non solo compromettono il valore testimoniale del bene, ma ne ostacolano anche la fruizione consapevole e il riconoscimento da parte della collettività. Pertanto, il progetto di adattamento dell'esistente deve essere seguito da figure competenti e preparate nel campo del restauro e deve configurarsi come un atto critico e responsabile, capace di coniugare le esigenze della contemporaneità con i principi della tutela, nella prospettiva di un dialogo virtuoso tra passato e presente.

Bibliografia

[1] Art. 4 della Carta Internazionale proposta da Pane e Gazzola all'esame del Congresso di Venezia del 1964:"che nei monumenti che possono dirsi viventi siano ammesse solo quelle utilizzazioni non troppo lontane dalle destinazioni primitive, tali da non recare negli adattamenti necessari alterazioni essenziali all'edificio". Cfr. Gazzola P, Pane R. Proposte per una carta internazionale del restauro. In AA.VV. Il monumento per l'uomo, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro tenutosi a Venezia 25-31 maggio 1964. Padova: Marsilio; 1971. p. 15.



Fig. 6 – Chiesa sconsacrata di Claybury nel complesso del *Claybury Hospital* adattato a palestra [6].

[2] Ivi, 1971. p. 15.
[3] Carta del restauro del 1972 (Circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 117 del 6 aprile 1972), allegato b "Istruzioni per la condotta dei restauri architettonici".
[4] Cfr. Gazzola P, Pane R. Proposte per una carta internazionale del restauro. In AA.VV. Il monumento per l'uomo, Atti del II Congresso Internazionale del Restauro tenutosi a Venezia 25-31 maggio 1964. Padova: Marsilio; 1971. p. 15.
[5] Minissi F. Conservazione, vitalizzazione, musealizzazione. Roma: Multigrafica editrice; 1988. p. 13. Vd anche Minissi F. Conservazione dei beni storico artistici e ambientali. Restauro e musealizzazione. Roma: De Luca; 1978.
[6] Fotografia da: https://www.tripadvisor.it/Restaurant_Review-g1028689-d2534868-Reviews-Trefor_Cafe_Ristorante-San_Donato_Milanese_Province_of_Milan_Lombardy.html#/media/2534868/?albumid=101&type=ALL_INCLUDING_RESTRICTED&category=101 (ultima consultazione 11.04.2025)
[7] Fotografia da: https://www.google.com/url?sa=i&url=https%3A%2F%2Fwww.tripadvisor.it%2FRestaurant_Review-g187871-d2437664-Reviews-Santa_Felicita_Ristorante-Verona_Province_of_Verona_Veneto.html&psig=AOvVaw33mtR_oAF0bRYLegEqKzJ1&ust=1744450494231000&source=images&cd=vfe&opi=89978449&ved=0CBQQjRxqFwoTCJCF2tHWz4wDFQAAAAAdAAAAABAE (ultima consultazione 11.04.2025)
[8] Fotografia da https://5stellehomeinteriors.ch/2022/05/18/la-piscina-nella-chiesa-sconsacrata-di-claybury-a-londra/ (ultima consultazione 04/06/2025)
[9] "La funzione ed il riuso per il restauro sono un mezzo e dei più efficaci, ma non sono tuttavia il fine dell'intervento." Cfr. Miarelli Mariani G. Esiste il restauro?. Storia Architettura 1975;II(2 maggio-agosto):9.
[10] Cfr. Art. 5 della Carta di Venezia del 1964: "La conservazione dei monumenti è sempre favorita dalla loro utilizzazione in funzioni utili alla società: una tale destinazione è augurabile ma non deve alterare la distribuzione e l'aspetto dell'edificio. Gli adattamenti pretesi dall'evoluzione d'egli usi e dei costumi devono dunque essere contenuti entro questi limiti". Ancora si veda l'allegato b della Carta del restauro del 1972: "I lavori di adattamento dovranno essere limitati al minimo, conservando scrupolosamente le forme esterne ed evitando sensibili alterazioni all'individualità tipologica, all'organismo costruttivo ed alla sequenza dei percorsi interni".

Per maggiori approfondimenti sul tema:

Bellanca C. Conservation, restoration, adaptation: new use for historic architecture. In: Conservation turn – return to conservation. ICOMOS International; 5-9 May 2010, Prague; 3-6 March 2011, Florence. Firenze: Edizioni Polistampa; 2012. p. 278-89.
Bellanca C, Pergoli Campanelli A. Adaptation and Museography criteria. In: Baratin L, Acierno M, Muratore O, editors. Instruments and Methodologies for Cultural Heritage Conservation and Valorization. Ancona: Gabbiano Editore; 2012. p. 194-204.
Berti M. Adeguamento tecnologico e normative. In: Carbonara G, editor. Trattato di restauro architettonico. Restauro architettonico e impianti. Vol. 1. Torino: UTET; 2001. p. 285-343.
Bruno A. La riappropriazione del monumento attraverso il restauro e la progettazione di nuove funzioni. In: Balzani M, editor. Restauro, recupero e riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico. Milano: Skira; 2011. p. 199-201.
Carbonara G. Avvicinamento al Restauro, Teoria, Storia, Monumenti. Napoli: Liguori editore; 1997.
Carbonara G. Restauro, architettura e impianti: introduzione al tema. In: Carbonara G, editor. Trattato di restauro architettonico. Restauro architettonico e impianti. Vol. 1. Torino: UTET; 2001. p. 1-18.
Cecchi R. I beni culturali: testimonianza materiale di civiltà. Milano: Spirali; 2007. p. 9-20.
Chiovaro S. Il tema della compatibilità d'uso: nuovi apporti metodologici. TeMA 1995;2:67-72.
Dezzi Bardeschi M. Restauro: punto e da capo. Frammenti per una (impossibile) teoria. Milano: Franco Angeli; 1991.
Di Stefano R. L'ICOMOS e la difesa dei principi della conservazione dei monumenti e dei siti nel terzo millennio. Restauro 2000;154:67.
Fiorani D. Quadro storico degli impianti antichi. 3. Recuperabilità dei vecchi impianti: limiti e possibilità d'adeguamento. In: Carbonara G, editor. Trattato di restauro architettonico. Restauro architettonico e impianti. Vol. 1. Torino: UTET; 2001. p. 269-78.
Fiorani D. Il nuovo e l'antico a confronto: la responsabilità del progetto. In: Balzani M, editor. Restauro, recupero e riqualificazione. Il progetto contemporaneo nel contesto storico. Milano: Skira; 2011. p. 25-8.
Gurrieri F. Restauro e conservazione: carte del restauro, norme, convenzioni e mozioni sul patrimonio architettonico ed artistico. Firenze: Polistampa; 1992.
Logiurato L. Conservazione come alternativa: il caso dell'ex ospedale di S. Agostino a Modena. Ananke 2022;96-97:147-50.
Pane R. Gli architetti moderni e l'incontro tra antico e nuovo. In: Pane R, editor. Attualità e dialettica del restauro: educazione all'arte, teoria della conservazione e del restauro dei monumenti. Antologia a cura di Mauro Civita. Chieti: Solfanelli Editore; 1987. p. 196-229.
Piezzo A. L'eredità del restauro critico nella cultura italiana della conservazione: il dibattito sulle riviste negli ultimi venti anni. Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura 2021;73-74:839-42.
Ranellucci S. Restauro e museografia: centralità della storia. Roma: Multigrafica; 1990.
Ranellucci S. Allestimenti museali in edifici monumentali. Roma: Kappa; 2005.
Ranellucci S, Minissi F. Un maestro per il museo e per il restauro. Roma: Gangemi editore; 2019.
Roesler Franz P. L'aggressione degli usi impropri al patrimonio città. In: Perego F, editor. Anastilosi. L'antico, il restauro, la città. Bari: Laterza; 1987. p. 121-4.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

RI-ABITARE LE FORTIFICAZIONI COSTIERE. STRATEGIE DI RIUSO PER TORRE RINALDA

RE-INHABITING COASTAL FORTIFICATIONS. REUSE STRATEGIES FOR TORRE RINALDA

Michele Esposito Cennamo – Politecnico di Milano, Milano, Italia, e-mail: gianmichele.esposito@mail.polimi.it
Lukas Isak – Politecnico di Milano, Milano, Italia, e-mail: lukas.isak@mail.polimi.it

Abstract: The reuse of historical coastal towers represents a critical topic in contemporary architectural practice, particularly regarding the transformation of marginal heritage into public and cultural infrastructures. The project presented addresses the 16th-century Torre Rinalda in southern Italy and responds to the international design competition *Reuse the Tower.* The intervention focuses on maintaining the original typological configuration of the tower, a centralized inner core with a perimeter path, while introducing a new, structurally independent addition. The proposed solution emphasizes reversibility, formal autonomy, and minimal physical impact. The design strategy reflects broader tendencies observed among the competition entries, including the adoption of lightweight and non-invasive systems, spatial openness, and respect for historical volumes. The outcome demonstrates that architectural reuse can be approached as a critical and open-ended process rather than a static conservation act. The project offers a methodological contribution to adaptive reuse practices, balancing typological continuity and contemporary spatial experimentation.

Keywords: Heritage, Typology, Reversibility, Landscape, Structure.

1. Introduzione

Nel dibattito contemporaneo sul recupero dell'architettura storica, il tema del riuso del patrimonio costiero rappresenta una sfida ancora poco affrontata ma altamente rilevante. Le strutture difensive disseminate lungo i litorali italiani, in particolare lungo la costa pugliese, costituiscono un insieme coerente di architetture dalla forte connotazione paesaggistica, storica e simbolica. Queste architetture, concepite in epoche di conflitto per presidiare il territorio, appaiono oggi come testimoni di un passato bellico.
La crescente attenzione verso pratiche di rigenerazione architettonica e ambientale ha portato a un rinnovato interesse per questi manufatti, ma come dispositivi culturali capaci di attivare nuove letture e nuovi usi del territorio. La sfida progettuale, tuttavia, è complessa: intervenire su strutture che non erano destinate all'abitabilità o alla fruizione pubblica richiede una rilettura attenta della materia storica, del contesto paesaggistico e del ruolo che l'architettura può svolgere oggi in rapporto alla memoria e alla trasformazione. In questo orizzonte si inserisce l'attività di Reuse Italy, una piattaforma indipendente che da anni promuove, attraverso concorsi di architettura aperti, una riflessione collettiva e interdisciplinare sul recupero di architetture marginalizzate. La forza del metodo adottato da Reuse Italy risiede nella capacità di attivare immaginari progettuali condivisi intorno a luoghi spesso trascurati dalle politiche di valorizzazione istituzionali.
I concorsi promossi non mirano alla sola selezione di un vincitore, ma costituiscono veri e propri dispositivi di discussione e produzione culturale: ogni call genera un archivio di idee, una comunità temporanea di pensiero, un confronto tra pratiche e visioni attraverso un'idea di diffusione della cultura estremamente contemporanea, che sviluppa una intensa comunicazione sulle piattaforme social dedicate.

Michele Esposito Cennamo e Lukas Isak, render del progetto Floating Stages, 2023. (a sinistra).

Il concorso *Reuse the Tower*, dedicato alla torre costiera di Torre Rinalda, è uno degli esperimenti più riusciti di questa strategia curatoriale. Situata lungo il litorale settentrionale salentino, Torre Rinalda è una delle tante torri cinquecentesche che costellano la costa adriatica pugliese, costruita originariamente per l'avvistamento e la segnalazione in un sistema di difesa territoriale coordinato. Oggi la torre, pur in stato di abbandono, conserva un altissimo potenziale architettonico e simbolico, data la sua posizione e la sua riconoscibilità nel paesaggio.
Dall'analisi dei progetti premiati e selezionati nel concorso emergono linee ricorrenti che sembrano delineare una tendenza progettuale emergente nell'approccio al riuso di queste strutture. In primo luogo, si riscontra un ricorso frequente a interventi di tipo leggero, spesso basati sull'inserimento di volumi temporanei o reversibili che si sovrappongono all'esistente senza alterarne la geometria o la materia.
In secondo luogo, appare centrale il rapporto con il paesaggio: i progetti non cercano di imporsi sull'intorno, ma di rispecchiarlo, di suggerire una continuità percettiva e culturale tra costruito e naturale.
Infine, la narrazione: molti progetti propongono funzioni culturali, espositive o simboliche, capaci di attivare nuovi significati e nuove fruizioni, trasformando la torre in un nodo della rete di senso e memoria del territorio. Va inoltre sottolineato come la quasi totalità dei partecipanti abbiano scelto di rispettare la tipologia originaria della torre, non alterandone i volumi e mantenendone le proporzioni, quasi a sottolineare la possibilità di abitare l'esistente senza deformarlo, di costruire nel tempo attraverso l'ascolto della forma storica. In questa prospettiva, ciò che emerge dall'esperienza del concorso non è solo una collezione di proposte progettuali, ma un insieme coerente di riflessioni che ridefiniscono il modo in cui il patrimonio architettonico può essere interpretato oggi. Il riuso delle torri costiere non si configura più come un'operazione di mera conservazione o valorizzazione turistica, ma come occasione per attivare nuove modalità di abitare il paesaggio, leggere la memoria dei luoghi e generare spazi capaci di accogliere funzioni leggere, temporanee e culturali. Il caso studio di Torre Rinalda rappresenta, in tal senso, un'opportunità concreta per osservare come il progetto di architettura possa fungere da strumento critico, restituendo significato a strutture marginalizzate attraverso interventi minimali e consapevoli, capaci di trasformare la distanza temporale in continuità culturale. La riflessione sul riuso del patrimonio architettonico costiero, e in particolare delle torri di avvistamento, ha ricevuto una crescente attenzione in ambito disciplinare negli ultimi anni. Diversi studi hanno analizzato questi manufatti dal punto di vista storico, costruttivo e paesaggistico [1-4], anche se alcune applicazioni progettuali contemporanee restano talvolta monadi poco sistematizzate e raramente affrontate in modo comparativo.
Alcuni recenti contributi internazionali hanno esplorato il potenziale del riuso leggero e reversibile per il patrimonio minore [5-9], avvertendosi l'esigenza di una sintesi che metta in relazione pratiche progettuali e strategie culturali condivise.L'obiettivo di questo articolo è duplice: da un lato, proporre una lettura critica delle strategie progettuali emerse dal concorso *Reuse the Tower*, con attenzione ai temi ricorrenti e alle modalità di intervento adottate; dall'altro, presentare il progetto vincitore come espressione concreta di una tendenza condivisa verso un riuso consapevole, leggero e narrativo del patrimonio.
Il caso di Torre Rinalda viene quindi assunto non come semplice esempio, ma come dispositivo attraverso cui osservare il modo in cui l'architettura contemporanea può farsi interprete di luoghi sospesi tra storia, abbandono e progetto.

2. Il sistema delle torri costiere

2.1 Origine e sviluppo

A partire dal XVI secolo, la progettazione di un sistema difensivo costiero in Puglia si basò sulla realizzazione di una rete di torri di avvistamento lungo il litorale meridionale. Queste torri, parte integrante di un sistema integrato di difesa, erano disposte in modo da risultare visibili l'una dall'altra, consentendo la trasmissione di segnali d'allarme tramite fumo di giorno e fuochi di notte, garantendo così una comunicazione rapida tra le località costiere.
Il sistema prevedeva la costruzione di nuove torri e il restauro di quelle esistenti, uniformando la rete di avvistamento con un sostegno economico statale. Le torri non erano fortificazioni autonome, ma elementi di un progetto territoriale che integrava funzioni di monitoraggio e segnalazione, fondamentali per la difesa delle coste. La distribuzione delle torri lungo la costa rispondeva a criteri strategici e paesaggistici, con particolare attenzione alla visibilità reciproca e alla copertura delle aree più vulnerabili. Nel

1748, il Regno di Napoli contava 379 torri costiere, di cui oltre 80 nella zona di Otranto (fig. 1), un'area particolarmente esposta. La funzione principale delle torri era quella di monitorare il mare e di inviare segnali d'allarme per preparare tempestivamente le difese locali [10, 11].Tuttavia, con la diminuzione delle minacce nel XVIII secolo, molte torri furono dismesse o destinate ad altri usi, perdendo progressivamente la loro funzione originaria all'interno del paesaggio costiero.
Il declino del sistema difensivo delle torri costiere riflette un cambiamento nelle dinamiche politiche e sociali del Regno. Con la fine delle incursioni piratesche e l'evoluzione delle tecniche belliche, la funzione originaria delle torri perse rilevanza, portandone l'abbandono o la conversione a nuovi usi, spesso cancellandone le tracce funzionali. Tuttavia, molte torri rimasero elementi distintivi del paesaggio costiero, preservate come simboli storici della difesa del territorio. Nel XIX secolo si avviò un processo di recupero e valorizzazione delle torri, che assunsero un nuovo ruolo di testimonianze architettoniche e storiche, distaccate dalla loro funzione militare originaria [13].

2.2 Tipologie architettoniche

La classificazione delle torri costiere costruite tra il XV e il XVII secolo lungo le coste del Regno di Napoli si articola in diverse tipologie, riconducibili a varianti formali e costruttive sviluppate in risposta a esigenze difensive, condizioni geografiche e disponibilità economiche.
Le torri realizzate dopo l'editto vicereale del 1563 possono essere suddivise, secondo la letteratura, in quattro principali categorie (fig. 2):

1. torri tipiche del Regno di Napoli, con pianta quadrata e corpo troncopiramidale, dotate di feritoie e caditoie, progettate centralmente a Napoli e costruite da maestranze locali;
2. torri a base circolare, generalmente risalenti alla prima metà del Cinquecento, spesso realizzate in reazione al sacco di Otranto del 1480;



Fig. 1 - Domenico De Rossi, provincia di Terra d'Otranto, 1714.

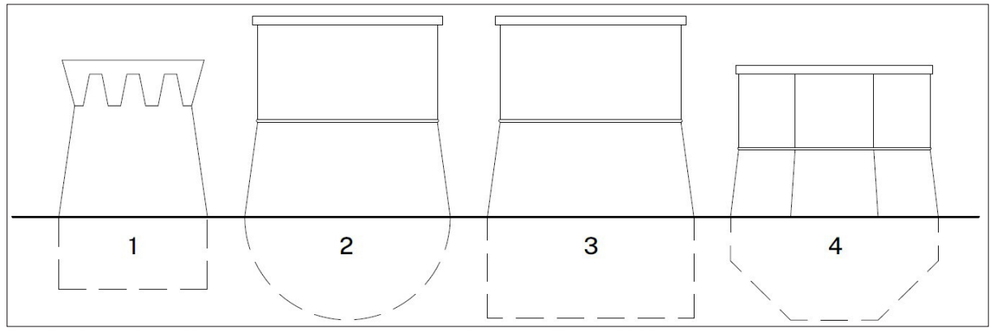


Fig. 2 - *Reuse Italy, Historical report* per il concorso *Reuse the Tower*, 2023.


Fig. 3 - Giovanni Cosi, Torre Rinalda, 1989.

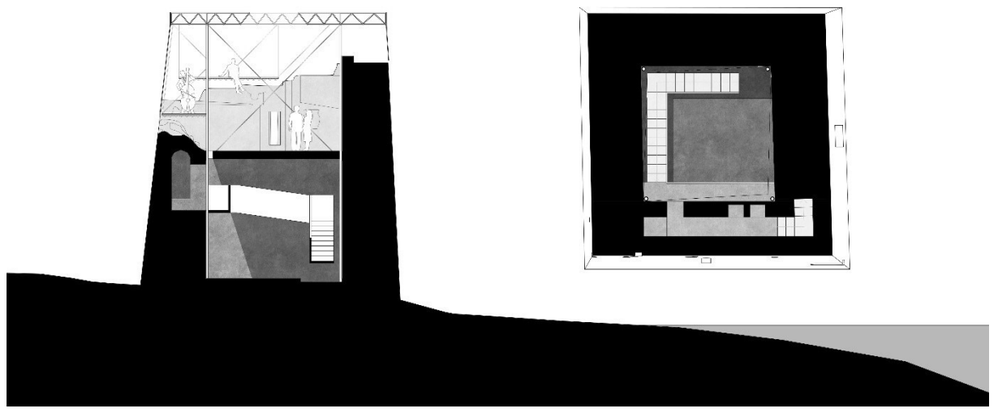


Fig. 4 - Michele Esposito Cennamo e Lukas Isak, sezione e pianta del progetto *Floating Stages*, 2023.

3. torri della cosiddetta serie di Nardò, considerate tra le più imponenti e rifinite, con basamento scarpato e marcato da una modanatura che le separa visivamente dal corpo superiore;
4. torri atipiche, costruite prima del programma vicereale e non riconducibili agli altri gruppi.

A queste classificazioni generali, si aggiunge una catalogazione più dettagliata, diffusa soprattutto in ambito pugliese, basata sul numero e sulla disposizione delle caditoie per lato: si va da torri con una o due caditoie per lato, fino a strutture più complesse dotate di quattro o cinque dispositivi per ciascuna faccia, in alcuni casi distribuiti su due livelli di altezza.
Alcune torri particolari si distinguono per configurazioni ibride o per presenze decorative rare, come nicchie, stemmi scolpiti o portali in pietra leccese. Oltre alla morfologia, anche la funzione determinava aspetti tipologici rilevanti. Le cosiddette 'torri specula', destinate esclusivamente all'avvistamento, erano collocate in punti elevati e prive di armi; le torri di presidio, invece, posizionate nei pressi delle foci dei fiumi o di approdi naturali, erano presidiate e attrezzate con artiglieria leggera. L'accesso era sempre sopraelevato, rivolto verso monte, raggiungibile mediante scala amovibile; l'interno ospitava una cisterna, vani voltati e una terrazza sommitale.
Questa razionalità tipologica rifletteva la volontà del potere centrale di imporre un linguaggio architettonico unificato, pur nel rispetto delle specificità locali [14].

2.3 Strategie territoriali e logiche di distribuzione

La distribuzione delle torri costiere lungo le coste pugliesi e meridionali non rispondeva a un principio uniforme, ma a una strategia territoriale articolata, costruita attraverso un'attenta lettura del paesaggio, delle vie di accesso e delle vulnerabilità geografiche. Uno degli obiettivi primari del sistema difensivo era quello di garantire la copertura visiva continua del litorale: ogni torre doveva essere in grado di vedere e comunicare con le due torri adiacenti, generando una rete lineare di segnalazione che potesse trasmettere rapidamente l'allarme verso l'entroterra.
Questa esigenza determinò una densità variabile nella distribuzione: lungo tratti di costa frastagliata, come il Gargano, dove i promontori, le baie e la vegetazione riducevano la visibilità, le torri venivano costruite a distanze molto ravvicinate (anche inferiori a 2 km). In zone a morfologia più regolare, come in Terra di Bari, la presenza di città fortificate e la linearità del profilo costiero permettevano un intervallo maggiore tra le strutture.Nel Salento, e in particolare in Terra d'Otranto, si riscontra una delle concentrazioni più alte dell'intero Regno, con oltre ottanta torri realizzate tra il XVI e il XVII secolo, distribuite secondo un disegno capillare tra Adriatico e Ionio [12].
L'efficacia del sistema dipendeva anche dalla posizione altimetrica delle torri: le torri 'alte', costruite su colline o promontorî, erano destinate esclusivamente all'avvistamento e alla segnalazione (spesso senza artiglieria), mentre le torri 'basse' (fig. 3), situate presso gli approdi, erano presidiate da uomini armati e munite di cannoni o altre difese leggere. Il sistema si completava con la figura del cavallaro, incaricato di percorrere quotidianamente il tratto tra due torri per controllarne l'efficienza e trasmettere eventuali messaggi in caso di assenza di visibilità. Queste logiche di posizionamento, pur sviluppate in epoca moderna, derivavano da una lunga tradizione di controllo costiero attiva già in epoca bizantina e sveva. La configurazione finale del sistema, tuttavia, fu resa possibile solo dal coordinamento centralizzato del viceregno spagnolo, che riuscì a integrare strategie locali, risorse comunali e competenze tecnico-militari. La rete delle torri costiere può quindi essere letta non solo come un sistema di difesa, ma anche come una infrastruttura territoriale che anticipa, per scala e continuità, molte delle logiche operative delle infrastrutture contemporanee.

3. Il metodo: autonomia e poetica nel progetto di riuso

L'osservazione dei progetti presentati al concorso *Reuse the Tower*, promosso da Reuse Italy, costituisce un'occasione per esplorare approcci progettuali emergenti nell'ambito del riuso architettonico, con particolare riferimento al patrimonio costiero. Tali progetti, elaborati da giovani architetti e studenti, manifestano una sensibilità specifica, spesso svincolata da forme consolidate e in grado di intercettare nuove direzioni teoriche e operative. L'assenza di vincoli professionali rigidi si traduce in maggiore libertà metodologica, in grado di generare proposte capaci di superare la dicotomia tra conservazione e trasformazione, tra tutela e innovazione. L'interesse risiede non solo nei risultati formali, ma anche nei presupposti concettuali e nei riferimenti che li generano.

Nel caso specifico di Torre Rinalda, l'approccio progettuale ha mirato a conferire all'aggiunta un significato autonomo, in grado di interagire criticamente con la preesistenza storica. L'obiettivo non era semplicemente quello di preservare o valorizzare l'esistente, ma di instaurare un dialogo attivo tra memoria e progetto. Il gesto progettuale è stato interpretato come un atto poetico e critico insieme, capace di affermare la propria presenza senza annullare la forza identitaria della torre originaria.
L'ipotesi di progetto si fonda su una riflessione sul concetto stesso di riuso: inteso non come replica o consolidamento dell'esistente, ma come processo aperto e trasformativo. In questo senso, l'intervento non ambisce alla definitiva compiutezza, ma si configura come una fase nel tempo, una condizione di transitorietà strutturata e intenzionale. L'aggiunta non pretende di fondersi con il costruito, né di mimetizzarsi: essa dichiara la propria alterità, e in questa distanza costruisce la possibilità del dialogo tra epoche e linguaggi differenti. Una tale impostazione si inserisce nel più ampio dibattito teorico contemporaneo sul riuso. In questo contesto, Pierre-Alain Croset ha fornito un contributo particolarmente rilevante, soprattutto nei suoi studi sul progetto per Monte Carasso. Secondo Croset, il progetto sull'esistente si configura come un 'atto interpretativo' che, invece di completare o restaurare un manufatto, introduce una nuova scrittura capace di coesistere con la storia senza annullarla [15]. Il progetto viene così concepito come sospensione intenzionale e come strato critico, non come risoluzione definitiva: un gesto che aggiunge senso senza pretendere di concludere. A una simile visione si affianca quella di Francesco Venezia, che sviluppa in modo autonomo il tema della coabitazione delle differenze. Venezia concepisce il progetto contemporaneo come occasione per articolare un dialogo profondo e stratificato tra la nuova costruzione e il passato, un dialogo che non si risolve né in una mimetizzazione né in un contrasto retorico, ma in una condizione di tensione attiva. In *Le idee e le occasioni*, Venezia rivendica il valore delle lacune, delle rovine, degli intervalli, che l'intervento progettuale non deve colmare ma piuttosto attivare [16]. L'architettura contemporanea, secondo Venezia, trova il proprio senso nel confrontarsi con ciò che è incompleto, mancante o frammentario, non per colmare un vuoto, ma per istituire una narrazione che accolga la discontinuità come risorsa poetica. In questa prospettiva, la 'coabitazione' non è giustapposizione, ma costruzione di un campo di tensione in cui ogni parte, proprio in quanto distinta, contribuisce alla densità semantica dell'insieme [17]. Tanto Croset quanto Venezia, pur muovendosi su traiettorie differenti, convergono nell'idea che l'intervento sull'esistente sia un'operazione progettuale dotata di autonomia, fondata su un confronto aperto e dialettico con la preesistenza. Entrambi rifiutano l'idea di compiutezza come obiettivo, e concepiscono il progetto come un atto che agisce nel tempo, che stratifica, che interpreta, che apre invece di chiudere. Alla luce di queste riflessioni, l'intervento progettuale non può essere pensato come un esito risolutivo, ma come parte di una catena interpretativa in divenire, dove ogni aggiunta diventa occasione per ridefinire il significato stesso del luogo. È questa la postura che informa il progetto qui discusso: un gesto che non mira a concludere; che non cerca l'integrazione, ma il confronto; che non teme la frizione tra le parti, ma la assume come principio generativo. In questo modo, il riuso si configura non solo come modalità operativa, ma come espressione alta della condizione contemporanea, in cui l'architettura trova il proprio senso non nell'affermazione di un'identità, ma nella costruzione di un dialogo aperto con la complessità del tempo, concepito come genesi in divenire.
Questi assunti teorici sono stati alla base della metodologia progettuale: il progetto, infatti, si articola intorno a due direttive fondamentali, di cui la prima è il rispetto per la tipologia e la volumetria originaria della torre: un impianto compatto, verticale, con una distribuzione interna che ruota attorno a uno spazio centrale (fig. 4). Questo schema è stato assunto come matrice del progetto. La seconda direttrice riguarda l'autonomia della struttura dell'aggiunta: un sistema reticolare reversibile e leggero, pensato per essere montato e smontato senza incidere sul tessuto murario. La *promenade* architettonica si sviluppa attorno al nucleo storico, alternando momenti di esposizione e raccolta, e generando una sequenza narrativa in cui antico e nuovo si richiamano senza sovrapporsi. La scelta del traliccio, oltre che per ragioni tecniche ed espressive, è stata guidata da riferimenti territoriali e culturali. Le strutture leggere dei pescherecci del Sud Italia, radicate nel paesaggio marino, hanno suggerito un'immagine operativa legata alla leggerezza, alla temporaneità e all'appartenenza ambientale. In analogia con tali elementi, l'aggiunta progettuale si presenta come una presenza autonoma e discreta, capace di appartenere al luogo senza sopraffarlo. Questa struttura secondaria si integra nel paesaggio visivo, mantenendo tuttavia una distanza critica rispetto alla massa compatta e muraria della torre. Il riferimento alla genealogia delle strutture reticolari del Novecento, dai ponti ferroviari alle torri di trasmissione, fino alle utopie radicali di Archigram e Yona Friedman [18, 19], ha contribuito a rafforzare la valenza culturale dell'intervento. Il traliccio non è soltanto un dispositivo tecnico, ma un'architettura leggera, capace di suggerire apertura, trasformazione, instabilità. I progetti di architettura radicale [20] degli anni Sessanta e Settanta (fig. 5) hanno proposto modelli di abitare flessibili e partecipativi, basati su strutture predisposte piuttosto che su forme concluse. La leggerezza di tali dispositivi non è solo fisica, ma anche concettuale: una leggerezza che abbandona la monumentalità e propone invece una dimensione interattiva, mutevole, incompiuta. In questa prospettiva, la struttura contemporanea non si configura come una risposta definitiva, ma come una piattaforma predisposta all'uso, capace di accogliere trasformazioni e adattamenti. Il progetto non impone un programma, ma suggerisce possibili letture. La leggerezza visiva e la separazione materica tra l'intervento e la torre storica favoriscono una percezione stratificata e rispettosa del manufatto. L'aggiunta si dichiara come tale: temporanea, smontabile, distinta. La sua forza risiede nella chiarezza formale e nella capacità di coesistere senza sovrapporsi. Il metodo proposto si fonda dunque su una visione del progetto di riuso come dispositivo critico e narrativo, capace di produrre senso senza restaurare l'originario, e di abitare la memoria senza replicarla. In questo modo, il progetto su Torre Rinalda, con la sua struttura superleggera, i pannelli microforati che rompono la più classica separazione interno-esterno (fig. 6) si pone come esempio di un approccio consapevole, che intreccia teoria e prassi, memoria e invenzione, leggerezza e permanenza.

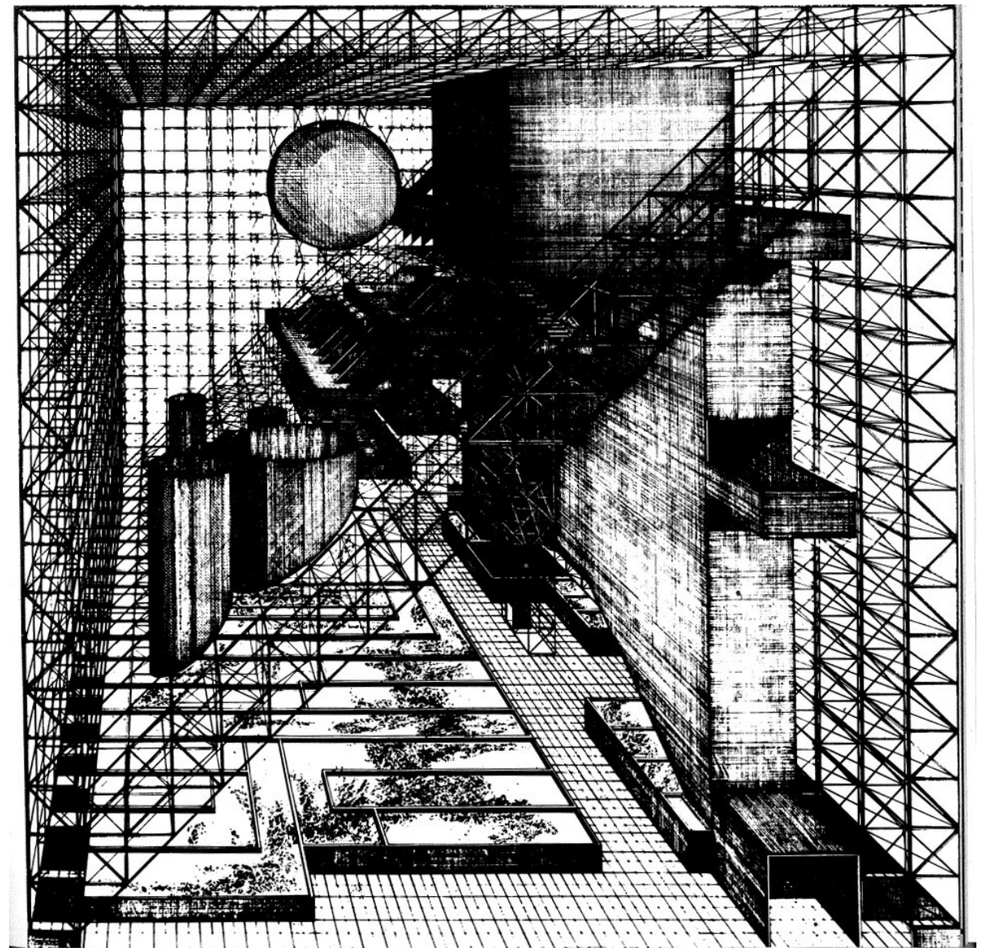


Fig. 5 - Costantino Dardi, padiglione Italiano all'Expo di Osaka,1968.

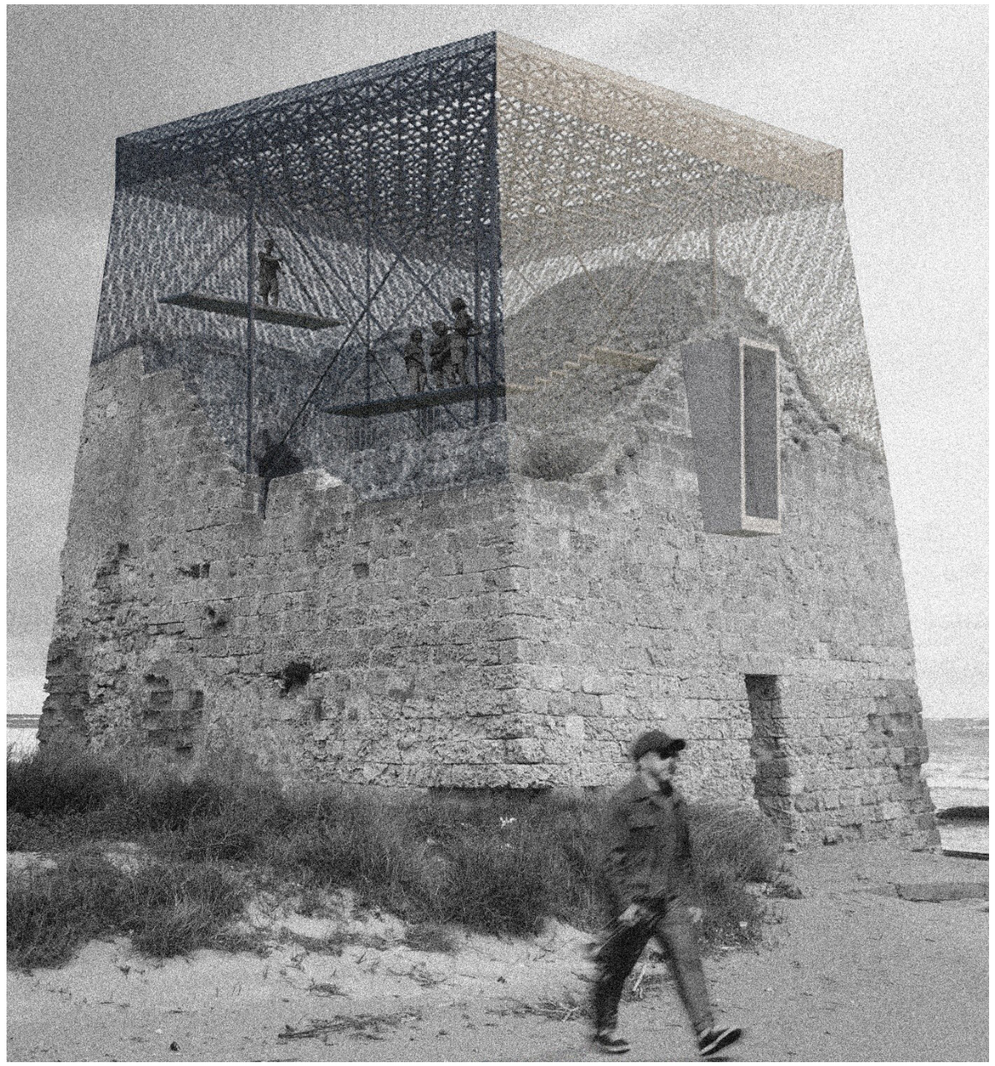


Fig. 6 - Michele Esposito Cennamo e Lukas Isak, *render* del progetto *Floating Stages*, 2023.

4. Conclusioni

Il progetto per Torre Rinalda si inserisce in un dibattito attuale sul riuso come pratica critica dell'architettura contemporanea. A partire dalla riflessione sul patrimonio costiero, e in particolare sulle torri difensive del Mezzogiorno italiano, l'intervento propone un metodo operativo che non intende restaurare l'originario né sovrapporvisi, ma piuttosto affiancarlo attraverso una struttura autonoma, reversibile e narrativa.L'analisi delle proposte emerse dal concorso *Reuse the Tower* evidenzia una tendenza diffusa verso interventi minimi, leggeri e contestuali, capaci di attivare nuove funzioni culturali senza alterare l'identità dei luoghi. In questo senso, il progetto vincitore dell'edizione *Reuse the Tower* bandita dalla piattaforma Reuse Italy si configura non solo come risposta formale a un tema specifico, ma come manifestazione concreta di un atteggiamento più ampio: una nuova sensibilità verso il costruito, fondata su reversibilità, tipologia, leggerezza e libertà compositiva. La torre non è più pensata come oggetto da musealizzare, ma come infrastruttura narrativa aperta, spazio disponibile alla trasformazione e alla fruizione contemporanea. Il dispositivo reticolare adottato, ispirato al mondo vernacolare dei pescherecci e alle utopie architettoniche del secondo Novecento, non è solo un espediente tecnico, ma una dichiarazione teorica: abitare l'esistente attraverso dispositivi temporanei, effimeri e culturalmente consapevoli. In questo quadro, la metodologia proposta assume valore sperimentale: attraverso un equilibrio tra memoria e progetto, tra permanenza e instabilità, tra tipologia e alterità, si definisce un possibile percorso per il riuso di architetture dimenticate. Il caso di Torre Rinalda mostra come anche piccole strutture marginalizzate possano attivare nuove geografie culturali, diventando centri di racconto e di esperienza. Riusare, in questa prospettiva, significa costruire relazioni più che oggetti, dispositivi più che forme: un'architettura che, più che aggiungere, ascolta, interpreta e apre spazi di possibilità.

Bibliografia

[1] De Vita R. Castelli, torri ed opere fortificate di Puglia. Bari: Adda; 1974.
[2] Cosi G. Torri marittime di Terra d'Otranto. Galatina: Congedo; 1989.
[3] De Salve C. Torri costiere. La difesa delle coste del Salento al tempo di Carlo V. Galatina: Editrice Salentina; 2016.
[4] Checchi A. Torri costiere. La difesa costiera nel Salento dal XVI secolo. Novoli: Elison Paperback; 2020.
[5] Cannaviello M, Franchino R, Frettoloso C, Muzzillo F, Violano A. Fortified architecture on Mediterranean coasts valorisation: environment and human-centred approaches. In: PROCEEDINGS of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025. Caserta: 10, 11 and 12 April 2025.
[6] Cirafici A, Masiello B, Palmieri A. The signs of defense in the Landscape of the Island of Capri: creating Value for Cultural Tourism. In: PROCEEDINGS of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025. Caserta: 10, 11 and 12 April 2025.
[7] Garcia-León J, Torres-Picazo M, Garcia-Fernández G, Sustainable tourist route among the medieval coastal towers of the Mar Menor. In: PROCEEDINGS of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025. Caserta: 10, 11 and 12 April 2025.
[8] Rossi G, Barbieri L, Capurso G, Losavio T. Otranto: il rilievo digitale come strumento per l'interpretazione e la ricostruzione della cortina muraria tra Castello e Torre Matta. In: PROCEEDINGS of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025. Caserta: 10, 11 and 12 April 2025.
[9] Fatta F, Pizzonia L, Stilo F. Torri costiere della Calabria Citra. Il caso della Torre-Isola Talao a Scalea (CS). In: PROCEEDINGS of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025. Caserta: 10, 11 and 12 April 2025.
[10] Veropalumbo A. Le fortificazioni urbane del sud Italia viceregnale: per una metodologia della ricerca. In: PROCEEDINGS of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025. Caserta: 10, 11 and 12 April 2025.
[12] Di Mauro L. Fortificazioni dei Regni di Napoli e di Sicilia: progressi degli studi e cattivi restauri. In: PROCEEDINGS of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025. Caserta: 10, 11 and 12 April 2025.
[13] Bartolomei C. Fari e Torri Costiere di Puglia. Lombardi Editore: Siracusa; 2012.
[14] Luisi G. Il ruolo delle torri costiere pugliesi a difesa del territorio in età moderna. In: Libri, atti e raccolte di saggi. 2011. [consultato il 2025 giu. 16]. Disponibile da: https://www.cisge.it.
[15] Croset P.A. Un prisma astratto sospeso al di sopra delle rovine medievali: la nuova ala della Scuola a Monte Carasso. Il Giornale dell'Architettura 2009; 74:16-17. doi: 10.3280/SU2014-142006
[16] Venezia F. Le idee e le occasioni. Milano: Electa; 2006.
[17] Venezia F. La ragione di un'architettura. Luce, materia/misura, natura. Roma: Quodlibet; 2017.
[18] Can Schaik M, Otakar M. Exit utopia: architectural provocations 1956-76. Prestel: Munich; 2005.
[19] Friedman Y. L'architecture mobile suivi de la theorie des systemes comprehensibles. Bruxelles: Paul Mignot; 1968.
[20] Gubler J, editor. Avanguardia e architettura radicale: ABC 1924-1928. Milano: Electa; 1994.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

LA MURATURA DI EPOCA NORMANNA A PALERMO E LA SUA REINTERPRETAZIONE TRA XIX E XX SECOLO

NORMAN MASONRY IN PALERMO AND ITS REINTERPRETATION BETWEEN THE 19TH AND 20TH CENTURIES

Salvatore Busa – Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, email: salvatore.busa@community.unipa.it
Erica La Placa – Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, email: erica.laplaca@unipa.it
Calogero Vinci – Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, email: calogero.vinci@unipa.it

Abstract: The dynamics of coexistence, succession, and conflict among different cultures have long been materially expressed through architectural heritage and construction practices. In Sicily, a paradigmatic example emerges from the outcomes of interactions – sometimes overlapping, at times interfering – between Arab and Norman cultures over a brief yet transformative period (1061-1198). This study investigates some representative Norman-period monuments in Palermo, focusing on their construction techniques to offer an interpretative framework for this complex cultural transition. Through a detailed analysis of architectural languages, geometric and morphological features, materials, and building methods, the research explores how the built environment encapsulates processes of continuity, stratification, and innovation. These elements reflect the hybrid identity of a heritage shaped by the confluence of two distinct traditions. The findings contribute to a deeper understanding of the architectural and technical specificities that define this period, offering new insights for the conservation and valorisation of a unique cultural legacy.

Keywords: Normans, Masonry, Techniques, Syncretism, Palingenesis.

1. Introduzione. La muratura normanna a Palermo

Da sempre, tra le memorie tangibili, il patrimonio costruito contribuisce a definire l'identità e gli avanzamenti che una civiltà lascia in eredità attraverso la propria cultura costruttiva e il sapere tecnico. In particolare, lo studio delle murature – tra i segni e le testimonianze più duraturi di una società – può fornire chiavi interpretative di fenomeni complessi derivanti dalla relazione (avvicendamento, scontro, convivenza, sovrapposizione) tra culture diverse. In tal senso, un contributo fondamentale a tale conoscenza è fornito dagli strumenti dell'analisi dei materiali e delle tecniche murarie, dall'interpretazione stratigrafica, dalla ricerca dei presupposti e dalla valutazione degli esiti concreti che sono la testimonianza del livello tecnico dei costruttori di architetture del passato. In contesti stratificati come quello di Palermo, questo tipo di indagine assume un valore ancora più rilevante, poiché consente di decifrare i codici di una città che si è formata per stratificazione, attraverso secoli di sovrapposizioni, interazioni, interferenze di culture diverse.
Palermo è stata per secoli un crocevia di civiltà, un luogo simbolo del sincretismo mediterraneo, in cui ogni potere dominante ha lasciato tracce tangibili del proprio passaggio. Il suo patrimonio architettonico testimonia una lunga evoluzione delle tecniche costruttive, la cui interpretazione risulta spesso complessa, sollevando molti interrogativi e offrendo spesso solo qualche certezza.
Negli ultimi anni, la ricerca sulle murature normanne ha conosciuto un rinnovato interesse, soprattutto per il loro ruolo cruciale nell'evoluzione delle tecniche edilizie medievali nel bacino del Mediterraneo. L'arrivo dei Normanni in Sicilia, nel 1061, sotto la guida di Ruggero I e Roberto d'Altavilla, segna un momento di svolta nella storia architettonica dell'Isola. Dopo la conquista, i nuovi dominatori assimilarono e reinterpretarono le tecniche costruttive preesistenti, dando vita a un linguaggio architettonico

A sinistra, Basilica della Santissima Trinità del Cancelliere a Palermo. Realizzazione di un cordolo sommitale in calcestruzzo armato tra i due paramenti murari in occasione dei lavori di restauro diretti da Mario Guiotto nel 1944 (© SBC Palermo).

sincretico, in cui si fondono influenze bizantine, islamiche e normanne. Questo intreccio di saperi si manifesta con particolare evidenza nelle murature degli edifici normanni di Palermo, che riflettono una commistione di materiali, maestranze e metodi costruttivi derivati da tradizioni differenti.
Lo studio proposto si pone come contributo alla conoscenza di uno dei periodi probabilmente più mitizzati della storia siciliana – e di Palermo in particolare – attraverso quella che fu nell'Ottocento la ricostruzione, in alcuni casi anche piuttosto fantasiosa, di una cultura 'arabo-normanna'. La ricerca sulle tecniche murarie normanne indaga ed è finalizzata a meglio definire, anche attraverso la concretezza dei dati materico-costruttivi, il confine alcune volte netto, altre sfumato o addirittura illeggibile tra due mondi che si trovarono ad interagire a partire dalla metà dell'XI secolo e per poco più di un secolo, al centro del Mediterraneo. L'analisi di alcune delle architetture più emblematiche di tale interazione si concentra sul periodo, successivo a oltre due secoli di dominio arabo, compreso tra il 1071, anno in cui Palermo fu riconquistata dai Normanni e reintegrata nella cristianità, e il 1194, data della morte di Guglielmo II e della fine della dinastia degli Altavilla [1]. L'analisi delle strutture murarie di questa epoca offre spunti preziosi per comprendere aspetti ancora poco esplorati della cultura edilizia del tempo.
Le murature realizzate in questo periodo costituiscono un perfetto connubio tra la tradizione costruttiva araba e quella normanna, esprimendo un'elevata abilità tecnica capace di fondere innovazione e continuità storica. Realizzate prevalentemente con materiali locali, queste strutture si distinguono per l'impiego della pietra calcarea, presumibilmente estratta da cave intra moenia [2]. Tale dettaglio fornisce un elemento di comprensione sulla selezione dei materiali da costruzione, evidenziando il legame diretto con il contesto urbano e con le risorse disponibili in loco al momento della realizzazione degli edifici.
L'obiettivo principale è da una parte quello di identificare i materiali e le tecniche impiegate originariamente in epoca normanna, dall'altra di comprendere come queste siano state reinterpretate nei successivi interventi di restauro, contribuendo in alcuni casi ad alimentare il mito di una Palermo 'arabo-normanna'. Particolare rilievo, pertanto, è dato al confronto tra l'apporto arabo e quello normanno nelle pratiche costruttive: se da un lato gli Arabi introdussero innovazioni significative nell'uso di malte e apparecchi murari, dall'altro i Normanni, pur adattandosi alle tecniche locali, apportarono modifiche sostanziali, che contribuirono a definire una nuova identità architettonica. L'analisi delle tecniche murarie adottate nei diversi monumenti rivela un panorama ricco di soluzioni ingegnose, in cui la scelta dei materiali, la lavorazione dei conci e le modalità di apparecchiatura svolgono un ruolo cruciale nella definizione dell'identità architettonica di ciascun edificio.

2. Metodologia

La ricerca si è concentrata su alcuni dei più significativi esempi dell'architettura normanna a Palermo, tra cui le Chiese di San Giovanni dei Lebbrosi, di Santa Maria in Campogrosso, di Santa Maria dell'Ammiraglio, di San Cataldo, della Santissima Trinità alla Zisa, di Santo Spirito, il Palazzo della Zisa, il Palazzo della Cuba e la Basilica della Santissima Trinità del Cancelliere. Questi edifici rappresentano una straordinaria testimonianza del lascito normanno, evidente anche nelle tecniche murarie impiegate nella loro costruzione. Lo studio è stato supportato dalla ricerca di fonti documentarie associata all'analisi stratigrafica, che hanno permesso di individuare – quasi sempre in contesti estremamente stratificati ed esito di interventi anche piuttosto recenti non sufficientemente documentati – le porzioni residue di murature originarie, le trasformazioni architettoniche avvenute nel tempo e le diverse metodologie costruttive impiegate. La ricerca archivistica ha permesso di reperire informazioni essenziali attraverso la consultazione di fonti documentarie conservate presso l'Archivio storico comunale – fondo Valenti – e l'Archivio storico della Soprintendenza di Palermo. In particolare, questo ha reso possibile una lettura più chiara della conformazione muraria degli edifici prima degli interventi di restauro, nonché un'analisi delle tecniche e degli approcci adottati nei restauri tra il XIX e il XX secolo. L'indagine si è basata su un confronto tra i rilievi effettuati prima e dopo i restauri, nonché sull'analisi delle perizie tecniche, che hanno fornito dettagli sui materiali e sulle tecniche costruttive impiegate. Inoltre, lo studio di fotografie storiche d'archivio ha permesso di individuare le modifiche apportate nel tempo, comprese le modalità di organizzazione dei cantieri. A ciò si è aggiunto il confronto con la documentazione grafica storica per valutare le trasformazioni nella configurazione degli edifici. Parallelamente, è stata condotta un'ampia ricerca bibliografica su testi specialistici, saggi e pubblicazioni accademiche, al fine di contestualizzare meglio gli edifici dal punto di vista storico, tecnico e architettonico. L'integrazione di queste fonti ha

arricchito l'analisi delle murature, non solo sotto l'aspetto tecnico-costruttivo, ma anche in relazione alle trasformazioni storiche e agli interventi di restauro avvenuti nei secoli. Lo studio è stato ulteriormente approfondito attraverso l'osservazione diretta delle murature di alcuni edifici normanni di Palermo, integrando l'analisi con rilievi architettonici e l'utilizzo di strumenti digitali avanzati per una lettura più dettagliata delle strutture murarie. L'analisi delle murature non si è limitata alla semplice descrizione dei materiali e delle tecniche costruttive, ma si è configurata come un'indagine più ampia, capace di offrire nuove chiavi di lettura sulla stratificazione storico-edilizia degli edifici. Per cogliere appieno le peculiarità delle tecniche murarie analizzate, si è proceduto a un'indagine puntuale su ciascun edificio, mediante la redazione di specifiche schede tecniche dedicate (fig. 1).
Ogni scheda contiene informazioni dettagliate sul tipo di materiale lapideo impiegato, sulle dimensioni dei conci, sullo sfalsamento dei giunti, sulla presenza e lo spessore della malta, sull'eventuale utilizzo di elementi diatoni, nonché sulla restituzione grafica del tipo murario e sulla distinzione tra conci originari e quelli introdotti durante le fasi di restauro. A integrazione di ciascuna scheda, è stata elaborata una sezione muraria che ne illustra la configurazione interna, corredata da una pianta dell'edificio con l'individuazione precisa delle porzioni analizzate. Tali porzioni sono state selezionate privilegiando le aree che hanno subito il minor numero di trasformazioni o alterazioni rispetto alla configurazione originaria. L'individuazione di queste porzioni è stata resa possibile grazie alle ricerche storiche, archivistiche e bibliografiche condotte preliminarmente, così da offrire una lettura completa e contestualizzata del sistema costruttivo adottato in ciascun caso studio.

3. Analisi delle murature

Dall'analisi delle murature nei casi studio esaminati, emergono caratteristiche comuni nei paramenti esterni, realizzati con pietra a vista mediante l'utilizzo di conci di calcarenite di colore giallo-grigiastro. Tali conci, accuratamente squadrati, sono disposti secondo un andamento orizzontale regolare, con una cementazione moderata.
I giunti orizzontali, in malta di calce di tonalità bianco-grigiastra, presentano generalmente uno spessore uniforme. Le analisi effettuate durante i restauri della Zisa (1972-1991) hanno evidenziato come nella malta di calce fossero presenti frammenti vegetali carbonizzati: ciò favoriva una migliore aerazione durante la fase di presa e di indurimento [3]. I giunti verticali, generalmente più sottili, risultano sfalsati e, in alcuni casi, completamente privi di malta, per via del contatto diretto tra i conci.

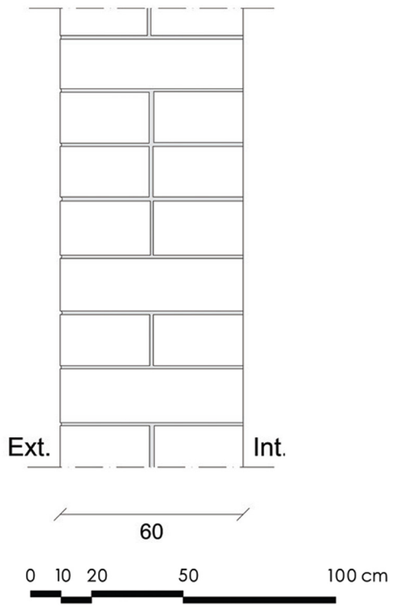


Fig. 1 - Scheda tecnica di caratterizzazione geometrico-costruttiva della muratura della chiesa di Santa Maria di Campogrosso (© Salvatore Busa).

La tecnica costruttiva impiegata in molti degli edifici analizzati prevede una muratura a doppia fodera: due cortine esterne racchiudono un nucleo centrale formato da pietrame informe della stessa calcarenite utilizzata per i paramenti, spesso scarsamente legato. In alcuni casi, come attestato nella Chiesa di Santo Spirito, tale nucleo risulta cementato con terra vegetale rossa, confermando una tecnica costruttiva probabilmente di origine araba [4]. Tra gli edifici oggetto di studio, solo due presentano modalità costruttive differenti rispetto al modello prevalente. Il primo è la Chiesa della Santissima Trinità alla Zisa, dove la porzione muraria relativa all'abside centrale è realizzata in pietra da taglio, in contrasto con il resto dell'edificio, costruito secondo la consueta tecnica della doppia fodera. Il secondo è il Palazzo della Cuba: contrariamente a quanto sostenuto da parte della bibliografia più recente, le fotografie storiche e le perizie redatte tra il 1917 e il 1935 testimoniano l'esistenza sia di porzioni murarie a doppia fodera, sia di sezioni interamente realizzate in pietra da taglio. Nello specifico, i prospetti nord, est e ovest risultano costruiti con conci lavorati e intagliati su tutte le facce, indicando che la muratura è integralmente costituita da pietra da taglio (fig. 2). Il prospetto sud, invece, presenta conci "intagliati su cinque aspetti", scelta legata alla presenza di una doppia fodera muraria: la faccia interna, lasciata grezza, migliorava l'adesione al nucleo centrale (fig. 3). Una fotografia del 1924 (fig. 4), scattata durante i lavori di restauro, conferma questa tecnica, mostrando chiaramente che la porzione sinistra del prospetto sud fu ricostruita utilizzando una muratura a doppia fodera. Inoltre, si osserva che il prospetto ovest – all'epoca non ancora interessato dagli interventi di ricostruzione – era realizzato interamente in pietra da taglio. Per quanto riguarda le dimensioni dei conci, nella maggior parte degli edifici analizzati, si rilevano conci di medie dimensioni, con misure comprese tra i 16 e i 18 cm di altezza, 22-50 cm di larghezza e 25-30 cm di profondità. Fanno eccezione la Chiesa di Santa Maria di Campogrosso e la porzione inferiore della muratura della Zisa, dove si riscontrano elementi lapidei di dimensioni nettamente maggiori: in questi casi i conci possono raggiungere i 50 cm di altezza, 1 metro di larghezza e oltre 30 cm di profondità, discostandosi così dalla regolarità dimensionale rilevata negli altri casi studio.

4. Tracce del costruire normanno: alcuni casi studio

Tra i casi studio analizzati, rivestono particolare rilevanza la Chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi, situata a Palermo, e la Chiesa di Santa Maria di Campogrosso, ad Altavilla Milicia, comune poco distante da Palermo. Entrambe si distinguono per presentare ancora oggi porzioni considerevoli della muratura



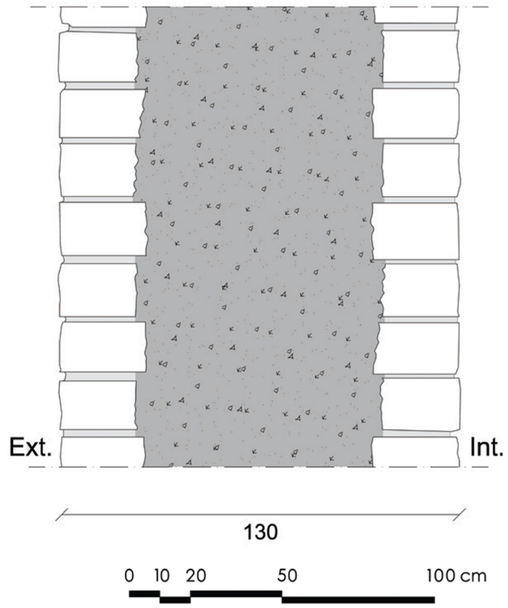


Fig. 2 - (a sinistra) Sezione verticale della porzione di muratura ovest, Palazzo della Cuba (© S. Busa).
Fig. 3 - (a destra) Sezione verticale della porzione di muratura a sud, Palazzo della Cuba (© S. Busa).

originaria, risalente all'epoca normanna e databile, in entrambi i casi, al 1071 [5,6]. In particolare, la chiesa di Campogrosso conserva integralmente le strutture murarie dell'epoca. Questi edifici rappresentano alcune delle prime testimonianze architettoniche realizzate durante la conquista normanna della Sicilia. Si caratterizzano per l'impiego di materiali di nuova estrazione, a differenza di altre costruzioni normanne che utilizzavano anche materiali di spoglio. Entrambe le chiese sorgono su aree precedentemente occupate da insediamenti arabi. In particolare, la Chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi fu edificata sul sito dove si trovava il castello di Yahya [7], distrutto durante la conquista normanna. Si ritiene che questo castello fosse in realtà uno dei numerosi *ribāt* musulmani presenti lungo la costa palermitana, come quello menzionato da Ibn Hawqal durante la sua visita a Palermo nel 972-973 [8]. Gli scavi archeologici, avviati nel 2014 con il sostegno finanziario di diverse istituzioni (Ministerio de Cultura de España – MECD-IPCE, The Barakat Trust, Università di Oxford, e Consejo Superior de Investigaciones Científicas – CSIC) e con la collaborazione scientifica della Soprintendenza per i Beni Culturali di Palermo, hanno permesso di individuare i resti del castello. Tuttavia, tali resti non furono reimpiegati nella costruzione della chiesa, né come materiale da spoglio né come base fondativa, rivelando un intento quasi simbolico di cancellazione delle tracce del precedente insediamento [9]. Per quanto riguarda la Chiesa di Santa Maria di Campogrosso, essa fu edificata sui resti di un antico casale arabo noto con il nome di Ayliel [10]. Oggi della chiesa sopravvivono solo alcuni tratti dei muri perimetrali, ormai in avanzato stato di degrado.



Fig. 4 - Fotografia storica riguardante i prospetti sud e ovest del Palazzo della Cuba, 1924 (© SBC Palermo).

Nonostante ciò, tali resti conservano e rivelano preziose informazioni di carattere tecnico e materico, utili alla comprensione delle modalità costruttive adottate durante l'edificazione normanna. Un aspetto peculiare della muratura della chiesa di Santa Maria di Campogrosso è la presenza di marchi dei lapicidi, segni distintivi incisi sulla pietra per identificare il lavoro delle maestranze (fig. 5). Nel 1979, Vladimir Zoric identificò venti di questi marchi, riconoscendone la stretta somiglianza con quelli rilevati nella cattedrale di Cefalù (fig. 6). L'analisi comparativa ha permesso di datare con maggiore precisione la chiesa, coinvolgendo maestranze attive anche nel cantiere della cattedrale di Cefalù [11]. Ulteriori studi, come quelli condotti tra il 2015 e il 2016, da un gruppo di archeologi polacchi dell'Istitute of Archeoloogy and Ethnology of the Polish Academy of Science, guidati dal professore S. Możdozioch, hanno portato all'individuazione di oltre dieci gruppi distinti di marchi, suggerendo un'unica fase costruttiva per l'intero edificio [12]. Dopo la conquista della Sicilia, Ruggero I d'Altavilla si servì di *caementarii* provenienti dalle regioni meridionali della penisola italiana e dalla Normandia per l'erezione di nuove chiese e castelli, evitando l'impiego di manodopera locale di fede musulmana o greca, ritenuta inaffidabile. La mobilità delle maestranze normanne è attestata non solo dai marchi presenti a Campogrosso e Cefalù, ma anche dall'impiego di tecniche costruttive simili, come l'uso della malta di calce dura e l'accurata squadratura dei conci [13].

Tuttavia, sebbene i segni dei lapicidi siano una caratteristica comune in molte strutture normanne, essi non compaiono in alcuni edifici coevi. Le ragioni di questa assenza possono essere molteplici: da un lato, il deterioramento causato dagli agenti atmosferici potrebbe aver reso illeggibili molti di questi segni, all'altro, interventi umani, come restauri stilistici e rifacimenti – oggi non più riconoscibili – potrebbero aver cancellato deliberatamente queste tracce. Allo stesso modo, i restauri ottocenteschi a Palermo, spesso più attenti all'omogeneizzazione stilistica che alla conservazione filologica, potrebbero aver contribuito alla perdita di queste testimonianze. Nonostante queste difficoltà, l'importanza di tali segni rimane centrale per la comprensione delle tecniche costruttive medievali e della mobilità delle maestranze. Essi rappresentano una fonte documentale preziosa che, se adeguatamente preservata e studiata, può fornire indicazioni fondamentali sulla storia e sulle dinamiche dei cantieri medievali normanni.

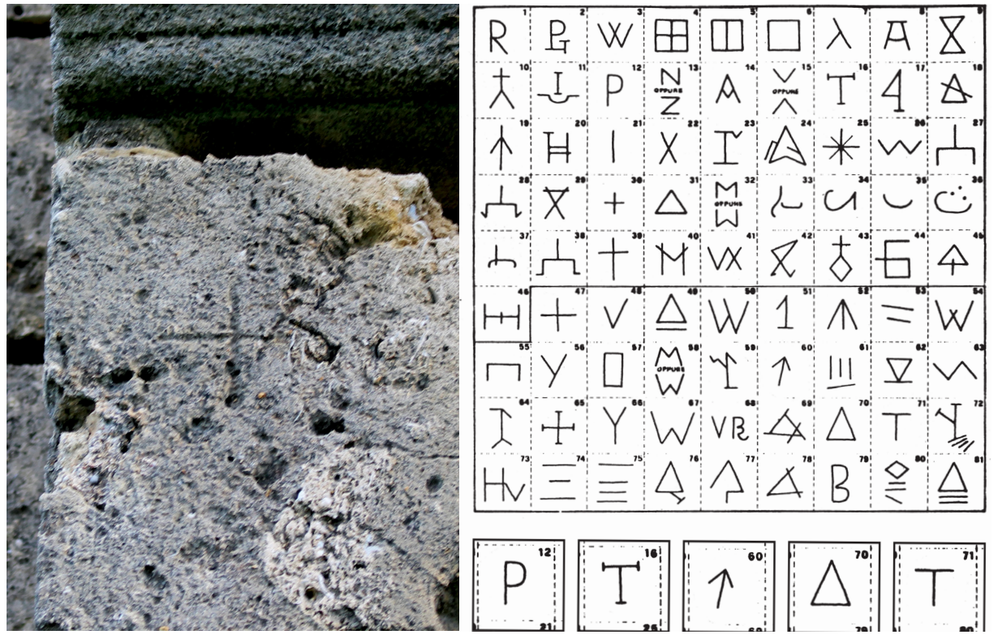


Fig. 5 - (a sinistra) Marchi dei lapicidi della Chiesa di Santa Maria di Campogrosso (© S. Busa).
Fig. 6 - (a destra) In alto marchi dei lapicidi della Cattedrale di Cefalù, in basso marchi della chiesa Santa Maria di Campogrosso, 1989 (© W. Zoric).

5. La riscoperta dell'architettura normanna

L'architettura normanna in Sicilia ha conosciuto una significativa riscoperta tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, periodo in cui si sviluppò un autentico culto per il passato medievale dell'Isola. Questo rinnovato interesse fu alimentato da studi storici, da eventi politici e dai resoconti dei viaggiatori stranieri, i quali contribuirono a far emergere l'importanza di tali monumenti all'interno del patrimonio architettonico siciliano. L'Esposizione Nazionale di Palermo del 1892 costituì un momento cruciale per la riscoperta e la valorizzazione dell'identità architettonica siciliana. L'evento offrì l'opportunità di mettere in luce gli 'stili' identitari dell'Isola e contribuì alla formazione di una coscienza storica condivisa, che riconosceva nell'architettura arabo-normanna un patrimonio collettivo di straordinario valore. All'interno della sezione dell'esposizione intitolata Sicilia Monumentale e Artistica furono realizzati dei modelli estremamente accurati di elementi architettonici tratti da monumenti dell'epoca normanna (fig. 7). Tali manufatti furono eseguiti dall'impresa Nicolò Rutelli, la stessa che, secondo le perizie dell'epoca, fu incaricata del restauro di diversi edifici normanni a Palermo. Tra le riproduzioni realizzate figurano: uno dei pennacchi della cupola della chiesa di San Giovanni degli Eremiti; una porzione della cosiddetta 'Sala Araba', ambiente adiacente alla stessa chiesa; uno dei pennacchi della cupola del campanile della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio. Le copie, eseguite in loco, riproducono fedelmente gli originali in ogni minimo dettaglio e furono realizzate con tecniche e strumenti analoghi a quelli utilizzati nelle originarie fabbriche normanne (fig. 8) [14]. Come è noto, anche nel contesto palermitano tra XIX e XX secolo, l'attività di restauro si concretizzava spesso nella ricerca della presunta 'forma originaria' dei monumenti. Tuttavia, questo approccio non fu privo di contraddizioni e suscitò numerosi dibattiti tra gli studiosi dell'epoca [15]. Tra i protagonisti di tali interventi sui monumenti normanni di Palermo si ricordano in particolare Giuseppe Patricolo (1834-1905) e Francesco Valenti (1863-1953), figure di riferimento per la cultura del restauro storico in Sicilia. In questo contesto si sviluppò una critica, in gran parte fondata ma talvolta influenzata da posizioni ideologiche, all'uso dei materiali 'moderni' nel restauro. Nel periodo considerato, le tecniche basate sull'impiego di materiali compatibili con quelli originari e su metodi costruttivi analoghi, se non identici, sembrarono quasi scomparire, sostituite da soluzioni più innovative, spesso motivate da ragioni economiche o dalla diffusione di pratiche edilizie di qualità inferiore. Tuttavia, l'obiettivo originario, già chiaramente espresso da autorevoli figure come Boito, Viollet-le-Duc e Anatole de Baudot, era proprio quello di integrare le tecnologie contemporanee per superare i limiti delle metodologie tradizionali, evitando pratiche dannose come lo smontaggio e rimontaggio delle murature, la cosiddetta *dépose*. La dialettica tra tradizione e innovazione resta quindi un tema cruciale, così come la consapevolezza che un uso improprio dei materiali moderni, ad esempio l'eccessivo impiego di calcestruzzo o interventi statici invasivi, è spesso il risultato di una scarsa competenza tecnica, allo stesso modo di un'applicazione errata delle tecniche tradizionali [16]. Seguendo questa prassi di intervento, la quasi totalità delle murature normanne palermitane ha subito nel tempo interventi di restauro o rifacimento, alcuni dei quali rispettosi della struttura originaria, altri invece più

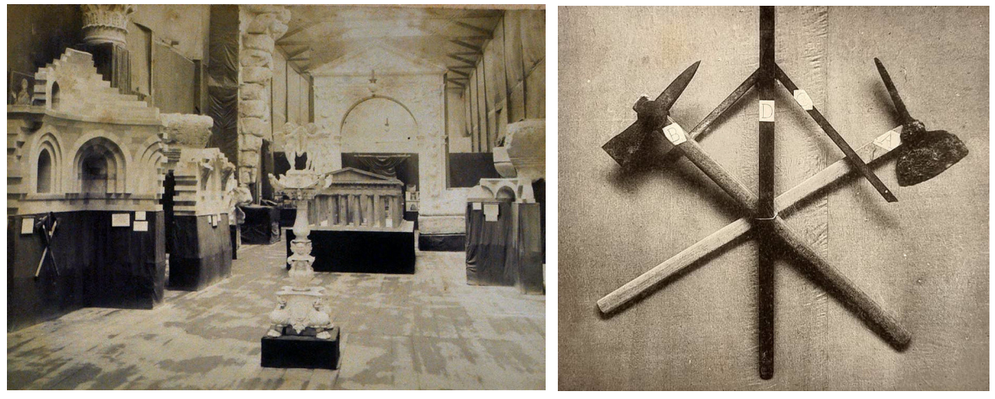


Fig. 7 - Esposizione Nazionale di Palermo, Galleria della Sicilia Monumentale e Artistica, 1891 (© E. Interguglielmi).
Fig. 8 - Esposizione Nazionale di Palermo, strumenti adoperati per la realizzazione dei modelli, 1891 (© N. Rutelli).

invasivi, compromettendo talvolta l'autenticità materica delle murature stesse. Tali interventi, infatti, riflettono approcci differenti a seconda del periodo storico e delle scuole di pensiero prevalenti.
Dalle ricerche archivistiche condotte, emerge l'impiego, durante i restauri, di conci di calcarenite provenienti dalle cave della Foresta di Carini e di Aspra – località distanti pochi chilometri da Palermo – entrambe largamente utilizzate nei consolidamenti e nei rifacimenti realizzati in quel periodo. La lettura della documentazione tecnica e delle perizie consultate presso gli Archivi dimostra che la scelta del tipo di pietra, quindi della cava di provenienza, era effettuata per ottimizzarne le caratteristiche in relazione alla funzione dell'elemento tecnico in cui sarebbe stata utilizzata: sebbene entrambe le calcareniti fossero impiegate nei paramenti murari, quella di Carini era preferita per la realizzazione di elementi strutturali o decorativi che richiedevano maggiore resistenza meccanica, come archi, stipiti ed elementi decorativi. Solo in alcuni casi, documentati nelle perizie storiche, emerge l'impiego di materiali provenienti da demolizioni e successivamente reimpiegati nei restauri. Un esempio significativo è rappresentato dal Palazzo della Cuba, dove, oltre alle già citate calcareniti, furono utilizzati conci recuperati dalla demolizione del forte del Castello a Mare (fortificazione costiera situata nel porto di Palermo, tra i principali baluardi difensivi della città.
Edificato a partire dal X secolo durante la dominazione araba e successivamente ampliato in epoca normanna), avvenuta tra il 1922 e il 1923, fornì materiali riutilizzati nel cantiere di restauro della Cuba. Analogamente, nella Basilica della Santissima Trinità del Cancelliere si impiegarono conci provenienti dalla demolizione del portico neodorico ottocentesco, situato nel prospetto principale, demolito nel 1919 su iniziativa di Francesco Valenti. Le perizie attestano che i conci destinati a murature a doppia fodera erano lavorati su cinque facce, mentre quelli impiegati in murature interamente in pietra da taglio erano squadrati sulle sei facce. Un altro elemento ricorrente negli interventi di restauro è l'uso dei cosiddetti pantofoloni, grandi mattoni laterizi di forma rettangolare e spessore ridotto, utilizzati all'interno del nucleo murario per aumentare la coesione e la stabilità della struttura. L'impiego di questi elementi è particolarmente frequente nei restauri degli edifici normanni con paramento a doppia fodera, dove assolve alla funzione di ammorsamento tra le cortine esterne e il nucleo interno, seguendo la tecnica dell'*opus listatum*. Inoltre, la connessione tra le nuove murature e quelle preesistenti era spesso garantita dall'uso di beveroni di malta di cemento Portland misto a sabbia silicea. Per omogeneizzare visivamente le murature ricostruite con quelle originarie, veniva applicata una patinatura della superficie lapidea, come attestato dalle perizie: un esempio in tal senso sono gli interventi nella Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e nel Palazzo della Cuba.
Un capitolo a parte, anche nella storia delle tecniche costruttive, è quello dell'uso del ferro negli interventi di restauro con soluzioni spesso innovative e sperimentali. Patricolo, in molti interventi di restauro, fece ad esempio uso di travi metalliche celate all'interno delle murature. Un esempio emblematico è rappresentato dalla chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio: durante i restauri avviati nel 1870, tra gli elementi costruttivi normanni che ritenne opportuno conservare vi erano gli architravi originari in legno di rovere, collocati presso un'antica porta sulla facciata sud-occidentale. Tuttavia, essendo ormai strutturalmente inadeguati, Patricolo ne propose il rinforzo mediante l'inserimento di travi metalliche 'nascoste' tra le due fodere murarie che compongono la parete. Diverso fu l'approccio di Francesco Valenti, che sperimentò l'uso del calcestruzzo armato, in particolare nella realizzazione di solette e travi nel Palazzo della Cuba, come attestano le perizie del 1933 e 1935. Sebbene questi interventi fossero eseguiti con particolare attenzione alle tecniche costruttive storiche e all'integrità dell'immagine dell'architettura, introdussero inevitabilmente modifiche all'assetto strutturale. L'uso di calcestruzzo armato e beveroni di malta cementizia, soprattutto nelle aree più degradate, comportò l'innesto di materiali incompatibili con la calcarenite originaria, compromettendo sia la durabilità sia la coerenza estetica delle murature.
La costruzione di travi in calcestruzzo armato e di solai nervati, pur necessaria per garantire la stabilità dell'edificio, determinò l'introduzione di elementi estranei alla tipologia costruttiva originaria, creando una discontinuità materico-costruttiva. In effetti, alcuni saggi eseguiti nel 1998 dalla Soprintendenza ai Monumenti di Palermo evidenziarono un marcato degrado delle armature e del conglomerato cementizio delle travi inglobate nelle murature. Tali elementi furono successivamente sostituiti con cordoli in mattoni pressati, mentre il paramento lapideo fu reintegrato con conci di arenaria [17]. L'impiego del calcestruzzo armato fu esteso anche ai restauri della Basilica della Santissima Trinità del Cancelliere, eseguiti dopo il bombardamento del 1943, sotto la direzione del Soprintendente Mario Guiotto.

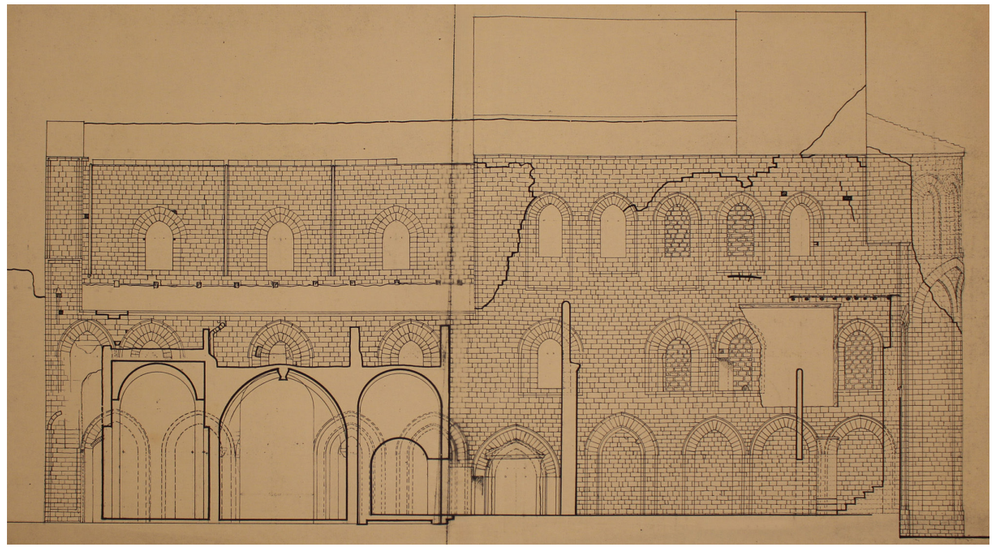


Fig. 9 - Sezione-prospetto sud-est con rilievo delle murature della Basilica della Santissima Trinità del Cancelliere, 1945, Palermo (© SBC Palermo).

In seguito al bombardamento vennero effettuati rilievi che documentano lo stato delle murature e le porzioni integre ancora presenti (fig. 9). L'intervento successivo prevedeva la realizzazione di cordoli in calcestruzzo armato per consolidare i muri della navata centrale e rafforzare l'arco tra la navata maggiore e l'antitolo, nonché l'inserimento di travi in calcestruzzo armato per stabilizzare la struttura esistente e consolidare l'intera facciata (fig. 10). Tra gli accorgimenti adottati vi fu anche l'utilizzo di grappette in rame per fissare la fodera muraria esterna, resa particolarmente fragile a causa della riduzione di spessore dovuta ai precedenti restauri. In questo contesto, fu posta particolare attenzione alla distinzione tra materiali originari e quelli impiegati nelle reintegrazioni: ad esempio, si utilizzò una pietra tufacea contrassegnata da una sottile lista in mattone rosso, utile a testimoniare le diverse fasi storiche dell'edificio.
Dal punto di vista tecnico, gli interventi sulla chiesa di Santa Maria del Cancelliere, pur indispensabili per garantire la stabilità dell'edificio, comportarono una serie di modifiche che influirono sensibilmente sulla muratura originale. L'inserimento di travetti in calcestruzzo armato e cordoli di consolidamento contribuì al rafforzamento della struttura, ma introdusse un materiale estraneo alla costruzione originaria, alterando i meccanismi di trasmissione delle forze. Il calcestruzzo armato, come è noto, pur offrendo elevata resistenza meccanica, presenta un comportamento fisico-meccanico molto diverso da quello delle murature in pietra, soprattutto in presenza di vibrazioni o sollecitazioni sismiche. Ciò può generare degradi e dissesti soprattutto nell'interfaccia tra elementi di consolidamento e porzioni originarie.
Infine, l'uso delle grappe in rame, sebbene tecnicamente efficace, introduce elementi metallici che possono compromettere la stabilità della fodera muraria esterna. Spesso si osservano fessurazioni attorno ai punti di infissione, causate dalla dilatazione termica delle grappe. Queste, soggette a cicli termici quotidiani e stagionali, esercitano sollecitazioni che nel tempo affaticano gli ancoraggi. La sezione delle grappe è spesso insufficiente a compensare tali movimenti, favorendo microfratture che danneggiano le murature originali [18].

6. Conclusioni

L'analisi delle murature normanne di Palermo ha offerto l'opportunità di rileggere criticamente il linguaggio costruttivo di alcuni dei principali monumenti del periodo. La fusione tra culture differenti non si è limitata a un dialogo formale o stilistico, ma ha generato soluzioni costruttive innovative, capaci di coniugare solidità e sperimentazione tecnica in un contesto architettonico in continua evoluzione. Il confronto tra fonti storiche e studio diretto delle strutture ha permesso di cogliere le trasformazioni nel tempo, offrendo una lettura stratigrafica che ha messo in luce sia la ricchezza originaria delle tecniche

murarie, sia gli effetti, talvolta invasivi, degli interventi successivi. È emersa in particolare la criticità dell'uso di materiali moderni non compatibili, come il calcestruzzo armato, che spesso ha compromesso l'equilibrio strutturale e la coerenza materica dei manufatti storici. In questo contesto, la ricerca ha evidenziato la necessità di un cambio di prospettiva nell'approccio alla conservazione.
Non si tratta solo di tutelare ciò che resta dell'originario, ma di comprendere e gestire consapevolmente anche gli strati più recenti, riconoscendo i potenziali conflitti che possono generare. L'impiego integrato di rilievi digitali, analisi stratigrafiche e sperimentazioni sui materiali si è rivelato fondamentale non solo per comprendere meglio le strutture, ma anche per immaginare interventi di restauro più efficaci e rispettosi. In ultima analisi, riflettendo sui restauri tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, emerge l'importanza di una valutazione critica del passato per orientare le scelte future. Gli interventi di Patricolo e Valenti, pur animati da un forte spirito conservativo, mostrano limiti che oggi possiamo leggere con maggiore lucidità.
La ricerca, dunque, non si limita a restituire una fotografia del costruito, ma propone un percorso metodologico per affrontare con maggiore consapevolezza la complessità della conservazione dell'architettura normanna, suggerendo strategie alternative capaci di coniugare rigore scientifico e sensibilità storica.



Fig. 10 - Basilica della Santissima Trinità del Cancelliere a Palermo. Realizzazione di un cordolo in calcestruzzo armato tra i due paramenti murari in occasione dei lavori di restauro del 1944 (© SBC Palermo)

Bibliografia

[1] Quatriglio G. Mille anni in Sicilia. Dagli arabi ai Borboni. Venezia: Arnaldo Lombardi Editore; 2003.
[2] Scaduto R. Superfici murarie a vista: restauri a Palermo e a Rodi (fine sec. XIX-prima metà XX). In: Biscontin G, Driussi G, editors. Intervenire sulle superfici dell'architettura tra bilanci e prospettive. Treviso: Arcadia Ricerche; 2018, p. 647-54.
[3] Giaccone G. Castello de 'La Zisa', relazione sui restauri in corso e sugli intendimenti e criteri che condurranno al progetto di restauro definitivo. 1957.
[4] Tomaselli F. Palermo-Patricolo. Il ripristino dell'architettura dei Normanni nel programma del riscatto ottocentesco della città. Palermo: UNIPAPRESS; 2023.
[5] Krönig W. Monumenti d'arte in Sicilia. Palermo: S. F. Flaccovio Editore; 1989.
[6] Brancato G, Brancato S, Scamacca V. Un insediamento rurale dell'area palermitana: Altavilla Mìlicia, secoli XII-XIX. Bagheria: Eugenio Maria Falcone; 2011.
[7] Bellafiore G. Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194). Palermo: Arnaldo Lombardi Editore; 1990. p. 126.
[8] Utrero Agudo M de los Á, Mandalà G. La iglesia de San Giovanni dei Lebbrosi en Palermo. Arqueología de la arquitectura normanda en Sicilia. Informes y trabajos. 2017;14:48.
[9] Utrero Agudo M de los Á. Norman Archaeological of Architecture and Architecture. San Giovanni dei Lebbrosi (Palermo) as a case study – Archeologia dell'architettura e architettura normanna. San Giovanni dei Lebbrosi (Palermo) come caso di studio. In: Corrao R, editor. (I) Heritage: past and future of UNESCO cultural heritage in the Mediterranean Basin. Roma: Gangemi; 2024. p. 185-94.
[10] Oliva E. Santa Maria di Campogrosso. Storia di una chiesa normanna nel territorio di Altavilla Milicia. Palermo: Eugenio Maria Falcone Editore; 2008.
[11] Barone Z. La chiesa di Santa Maria di Campogrosso ad Altavilla Milicia (Palermo), i ruderi di un monumento normanno tra abbandono, restauri e studi archeologici. Restauro Archeologico 2021;25:106-121. doi:10.13128/RA-22210.
[12] Stanisławski B. Rapporto preliminare della I campagna di scavi archeologici condotti nella chiesa di Santa Maria di Campogrosso (San Michele del Golfo) – Altavilla Milicia PA. 2017.
[13] Russell A, Corrao R. The Medieval apse of Porto e Riporto Brotherhood's Chapel of St Mary Immaculate, Palermo: towards semi-automated recognition of the masons' marks. In: Corrao R, editor. (i) HERITAGE: Past and Future of UNESCO Cultural Heritage in the Mediterranean Basin, Roma: Gangemi; 2023. p. 271-92.
[14] Rutelli N. Cenni sui quattro fac-simile eseguiti e presentati dallo stesso alla esposizione nazionale italiana di Palermo: 1891-1892. Palermo: Tipografia Dello Statuto; 1891. p. 1-7.
[15] Tomaselli F. Il ritorno dei Normanni: protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento. Roma: Officina Edizioni; 1994.
[16] Carbonara G. Trattato di restauro architettonico. Vol. 1. Torino: UTET; 1997. p. 49.
[17] Genovese MC. Francesco Valenti e la cultura del restauro nel primo novecento in Sicilia [tesi]. Napoli: Università degli studi di Napoli Federico II; 2010.
[18] Carbonara G. Trattato di restauro architettonico. Vol. 3. Torino: UTET; 1997. p. 189.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

OLTRE IL LIMITE. UN RINNOVATO DIALOGO TRA PATRIMONIO E CITTÀ

BEYOND THE LIMIT. A RENEWED DIALOGUE BETWEEN HERITAGE AND THE CITY

Emanuele Richiusa – Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Bari, Italia, e-mail: emanuele.richiusa@uniba.it

Abstract: This essay explores the relationship between archaeological heritage and the contemporary city, interpreting the ruin not merely as an object of preservation but as an active and generative device within the urban project. The city is understood as a stratified palimpsest, where past and present coexist in a creative tension that architecture can translate into new form and meaning. Through theoretical references and the analysis of design experiences in Mediterranean contexts – from Athens to Mérida, from Sagunto to Agrigento – the role of ruins is examined in shaping new urban landscapes, as cultural infrastructures capable of guiding regeneration processes and strengthening social cohesion. The concept of the boundary is central to the discussion, not as a line of separation but as an active threshold, an intermediate space of dialogue between archaeology and the city. In this framework, the case of Akragas-Agrigento is analyzed as an emblematic example of historical layering and contemporary fracture, highlighting the design potential of urban edges as places of connection between memory and project, permanence and transformation. The essay proposes a vision of architecture as a critical and interpretive act, capable of restoring continuity and beauty to the territory through a renewed permeability between epochs.

Keywords: Architecture, Archaeology, Project, Memory, Threshold.

1. Patrimonio archeologico e città contemporanea

Lo spazio contemporaneo si configura come un organismo stratificato, dinamico e complesso in cui la storia si sedimenta lasciando tracce, interruzioni, permanenze [1]. Nella sua condizione attuale, esso si articola in uno spazio definito da limiti e relazioni – materiali e immateriali – capaci di distinguere, e allo stesso tempo mettere in comunicazione, ambiti diversi. In questo contesto, il patrimonio archeologico, spesso in forma di rovina, affiora come frammento sopravvissuto, ma anche come spazio di connessione tra tempi e linguaggi differenti, mettendo in tensione il rapporto tra memoria e progetto, tra conservazione e trasformazione. Il concetto di patrimonio, come ricorda Françoise Choay, nasce come costruzione culturale moderna, legata alla necessità di conferire senso e valore a ciò che sopravvive delle epoche trascorse; il riconoscimento di tali valori intrinseci alle costruzioni del passato – spesso giunte nella contemporaneità in forma di rovina, sopravvissuta al degrado della materia e al mutamento dei luoghi – offre una chiave di lettura per comprendere la stratificazione e l'identità profonda del paesaggio urbano [2]. La presenza del patrimonio archeologico nello spazio contemporaneo (fig. 1) impone una riflessione sul modo di interagire con esso all'interno della complessa stratificazione della città e del paesaggio, luoghi di permanenze e di trasformazioni, dove la sua persistenza può divenire la genesi per una nuova definizione spaziale. La rovina, come evidenzia Giorgio Agamben, può essere capace di attivare temporalità multiple e di instaurare una tensione tra visibile e invisibile, tra presenza e assenza [3].

A sinistra, Plan du lieu qu'occupant l'Antique Ville D'Agrigente er de ses environ, *in J. Houel, Voyage pittoresque des isles de Sicilie, de Malte et de Lipari, Paris, 1787*



Fig. 1 - Vista della contemporanea Agrigento dalle rovine di Akragas. E. Richiusa, 2023.

In questa soglia ambigua tra ciò che è stato e ciò che può ancora essere, essa si fa luogo dell'indecidibile, del possibile non ancora attuato, diventando matrice generativa per il progetto contemporaneo. Non oggetto da completare né semplice testimone del passato, essa agisce come forma aperta, capace di interrogare l'architettura sul suo stesso statuto, sulle sue responsabilità nel costruire senso nella discontinuità del tempo. In questa complessità, il patrimonio archeologico e architettonico – assumendo una funzione che va oltre la dimensione della conservazione – si configura come una presenza che, pur nella sua frammentarietà, può continuare ad orientare il disegno dello spazio urbano, rivelando le trasformazioni che ne hanno determinato l'assetto e le contraddizioni che ancora oggi la attraversano divenendo parte integrante delle strategie di trasformazione per costruire città più resilienti e consapevoli [4]. L'interazione tra il patrimonio e il suo intorno, mediante gli strumenti del progetto, può connotarsi come una possibilità per interrogare criticamente il presente attraverso il riconoscimento delle eredità materiali e immateriali che il tempo ha stratificato. La condizione contemporanea, caratterizzata da una pluralità di tensioni – ambientali, sociali, economiche – richiede una nuova consapevolezza nella gestione di questi luoghi che, spesso caratterizzati da una condizione di indifferenza nello spazio contemporaneo, adesso necessitano di essere interrogati criticamente per riconoscerne memorie e significati in grado di generare nuove relazioni e connessioni, fisiche e sensoriali, nella contemporaneità. In tale prospettiva, le rovine del passato non possono essere più considerate come elementi estranei o marginali rispetto ai processi di crescita urbana, ma come infrastrutture culturali in grado di orientare la rigenerazione dei territori, di promuovere l'innovazione spaziale e di rafforzare la coesione sociale. Come sottolinea Carmen Añón Feliú, il patrimonio rappresenta allo stesso tempo un deposito di memoria e un campo d'azione progettuale, all'interno del quale la reinterpretazione critica delle preesistenze costituisce una pratica essenziale per il progetto urbano contemporaneo in grado di generare processi di rigenerazione e di rinnovate relazioni tra patrimonio, città e paesaggio [5]. La presenza della 'città altra', riemersa attraverso le pratiche dell'archeologia, impone quindi di riflettere sulle conseguenze che tale riscoperta produce nei rapporti spaziali e morfologici dell'organismo urbano, mettendo in tensione i dispositivi dell'abitare contemporaneo con le logiche formali e simboliche del passato. Il riconoscimento del valore delle tracce è essenziale per comprendere l'identità profonda dei luoghi. La città, scrive Aldo Rossi, è un 'manufatto

collettivo', e le sue tracce, siano esse strutturali o simboliche, rappresentano elementi fondanti del progetto [6]. In questa logica, il patrimonio archeologico non è un 'al di fuori' della città, ma una sua parte costitutiva: un sedimento che può ancora orientare il disegno urbano, contribuendo alla costruzione di spazi condivisi e consapevoli. La coesistenza di epoche diverse richiede soluzioni capaci di generare nuova vitalità urbana e rinnovata riconoscibilità di senso e struttura. In questa prospettiva, archeologia e architettura possono essere interpretate come due facce di una stessa moneta: la prima come architettura del passato, restituita alla città sotto forma di rovina; la seconda come strumento per tradurre quei frammenti in nuove relazioni spaziali. Tale processo può innescarsi soltanto se partiamo dall'assunto che i frammenti del passato non sono soltanto mera materia da proteggere e conservare ma parte attiva di un sistema culturale aperto e dinamico, in grado di dialogare con i mutamenti della società e del territorio. Il progetto di architettura, in questo scenario, è chiamato a confrontarsi con elementi ereditati, spesso in forma di rovina, la cui origine e condizione evocano significati diversi e innescano molteplici percezioni: da una parte l'affascinante frammento dell'antico, dall'altra la testimonianza degli eventi che hanno inciso sulla materia urbana. Come afferma Aldo Aymonino bisogna superare l'idea che le strutture antiche debbano essere protette da una preservazione autistica, sostenendo piuttosto la necessità di farle vivere attraverso il fluire quotidiano del presente [7].

Le rovine, naturali o storiche, si collocano così in una posizione liminale tra bellezza e distruzione, memoria e oblio, permanenza e dissoluzione, incarnando una doppia temporalità: da un lato, il linguaggio dell'eternità, destinato a sopravvivere al proprio tempo; dall'altro, l'evidenza della fine, della caduta, del disfacimento. Questa duplicità conferisce loro valore estetico e simbolico, rendendole capaci di ispirare nuove interpretazioni e di alimentare il progetto contemporaneo con una materia viva, sedimentata, resistente al tempo. In questa prospettiva, le rovine non sono soltanto luoghi da conservare, ma dispositivi complessi, carichi di tensioni e contraddizioni, componente viva del paesaggio urbano capace di restituire continuità alla città contemporanea e di alimentare il processo di costruzione dell'identità collettiva. Possono parlare di bellezza, ma anche di fallimento; testimoniare la memoria storica, ma anche evocare la fragilità dell'opera umana. Intervenire in questi luoghi richiede un'estrema consapevolezza del tempo e della materia. Il progetto sulle rovine, quindi, non è solo conservazione o ripristino: è gesto interpretativo, atto di riscrittura, occasione per costruire nuovi spazi pubblici e condivisi. Le rovine, dunque, non si pongono più come oggetti isolati nel paesaggio, ma come luoghi attivi, da abitare e reinterpretare. Diventano occasione per nuove forme di convivenza tra antico e nuovo, tra natura e architettura, tra passato e presente. Come ha scritto Walter Benjamin, le rovine sono 'documenti del tempo' ma anche 'promesse del futuro' [8]: il progetto ha la responsabilità di farne emergere la potenzialità latente, attivando processi capaci di restituire continuità, senso e bellezza al paesaggio contemporaneo. Attraverso la presenza discreta e resistente della rovina, il passato si manifesta come infrastruttura silenziosa ma attiva della città odierna: passeggiare tra le rovine significa percepire ancora lo spazio e la luce originari, riconoscendo nelle tracce residue la forza formale e costruttiva che ha dato origine ai luoghi [9].

2. Il progetto per il Patrimonio, alcune esperienze in ambito mediterraneo

Nel confronto con le rovine, l'architettura contemporanea può generare nuovi paesaggi urbani, in cui la memoria diventa infrastruttura e il progetto strumento di ricomposizione tra epoche, funzioni e visioni. Secondo Francesco Venezia, le rovine sono documenti e al tempo stesso materia plastica, cioè materiale da costruzione per nuove forme di significato [10].

Un'analisi di alcuni casi significativi dell'area mediterranea, ritenuti rilevanti per l'approccio al tema del dialogo tra patrimonio archeologico, città e paesaggio contemporaneo, permette di indagare la varietà di approcci progettuali che si confrontano con contesti stratificati, segnati da sedimentazioni materiali e immateriali. Dalla lettura critica delle trame urbane e dei margini tra antico e contemporaneo, emerge come in tali contesti la relazione tra le rovine e la città possa essere reinterpretata alla luce della topografia e della morfologia dei luoghi, dove i siti archeologici non sono elementi esterni al tessuto urbano, ma parte di un insieme più ampio di dispositivi spaziali in cui l'antico e il moderno si confrontano lungo linee di margine, aderenza o sovrapposizione.

Il progetto contemporaneo si confronta così con il patrimonio non come oggetto statico da preservare, ma come materia viva, capace di orientare le trasformazioni della città attraverso il riconoscimento critico delle sue permanenze e la costruzione di nuove relazioni tra i luoghi, le comunità e il tempo [11].



Fig. 2 - Acropoli di Atene di D. Pikionis (a sinistra disegno di progetto; a destra foto di E. Richiusa, 2024).

Dalla lettura di alcuni luoghi contemporanei in ambito mediterraneo, possiamo interpretare il rapporto tra gli elementi che li compongono già a partire dalle archeologie interpretandone i limiti e la loro condizione spaziale [12]. È possibile infatti individuare, rovine presenti nei tessuti urbani o all'interno di più ampi spazi aperti, distanti dalla città; o ancora esistenti al margine tra città la e il suo intorno. Anche la condizione topografica e morfologica del territorio condiziona tali convivenze e il modo in cui le entità spaziali interagiscono e si 'guardano' reciprocamente. Ad Atene, il progetto urbano elaborato a partire dall'indipendenza greca del 1830 prevedeva la costruzione di un'area archeologica unitaria, corrispondente al nucleo della città antica, ai piedi all'Acropoli, da cui organizzare la nuova città con lo scopo di salvaguardare e tutelare, ma soprattutto rendere fruibile per la conoscenza, un'area densa di patrimonio e di memoria. In tale contesto culturale si colloca il progetto di Dimitri Pikionis per l'Acropoli (1954-57), uno dei progetti che meglio sintetizza l'azione di interpretazione e composizione col passato, capace di unire architettura, paesaggio e archeologia mediante la costruzione di relazioni tra rovina, spazio costruito e naturale, alla scala del territorio [13] (fig. 2). Attraverso l'uso di materiali locali – lapidei e lignei – e dei frammenti archeologici, il progetto compone dei percorsi che, assecondando l'orografia naturale del suolo ed evocando la stratificazione storica del luogo, connettono fisicamente e visivamente, lungo il pendio sud-orientale dell'Acropoli, al Partenone e alle pendici di Filopappo in una sequenza spaziale che si percepisce come un racconto visivo e sensoriale che conduce l'occhio e il corpo attraverso lo spazio. Mediante la composizione degli elementi del progetto, Pikionis attribuisce nuovo ordine e significato intendendo il frammento come "una parola di una lingua antica che possiamo ancora capire, se solo ci prendiamo il tempo di ascoltarla. L'architettura può essere il mezzo attraverso cui queste parole dimenticate trovano di nuovo voce" [14].
Con condizioni morfologiche diverse, anche a Jerash la città presente, soprattutto attraverso le trasformazioni degli ultimi decenni che l'hanno avvicinata all'area archeologica, si sviluppa attorno e a ridosso del sito di età romana, mantenendone la quota topografica e creando un contrasto visibile – anche se lieve – tra le rovine del passato e le costruzioni del presente [15]. A Mérida i frammenti archeologici, che punteggiano lo spazio urbano, vengono integrati nel tessuto contemporaneo con un rapporto di convivenza diretto che trova nel progetto dei limiti alla scala architettonica l'occasione per stabilire nuove geometrie e ordine.

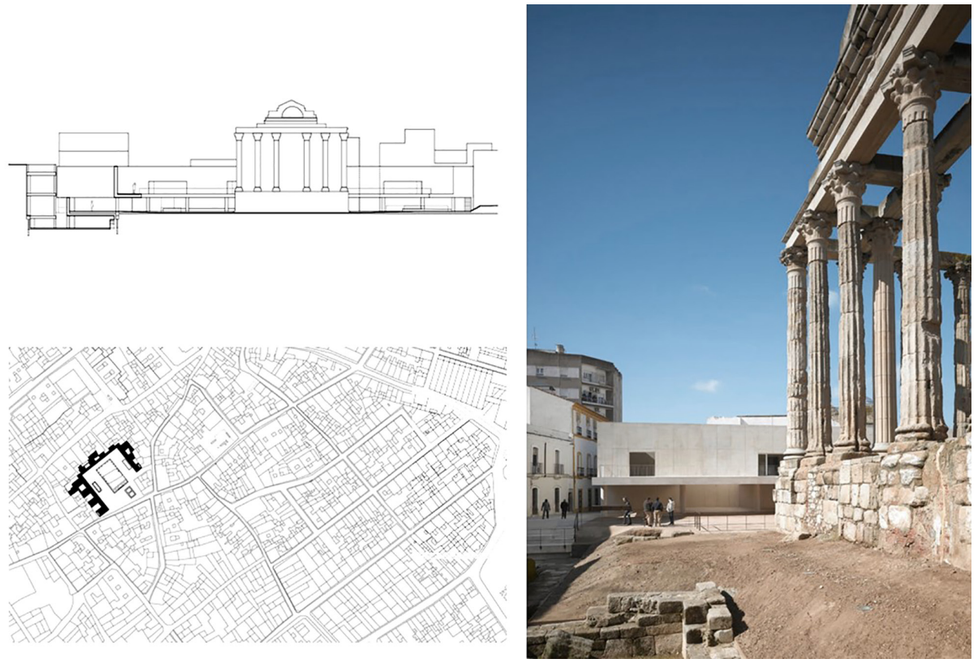


Fig. 3 - Progetto per il tempio di Diana a Merida (a sinistra disegni di progetto; a destra foto dell'autore 2022).

Per rispondere alle questioni e alle contraddizioni che il presente ci pone bisogna reinterpretare il dialogo – spesso mancante – tra archeologia e città contemporanea attraverso i segni del passato riconoscendone il loro significato contemporaneo e la loro memoria. La rovina diviene quindi parte attiva del paesaggio e materiale per e del progetto [16] da leggere nel presente e nel futuro a cui la sua riscoperta la destina [17]. Tale principio, applicato in ambito urbano, si ritrova nei Jardines del Hospital de los Pobres Inocentes (1999-2001; 2009-12) e nel MuVIM (1998-2001) dove Guillermo Vázquez Consuegra utilizza i frammenti come fulcro della narrazione diacronica dello spazio; il museo stabilisce una continuità visiva e spaziale con il giardino che, organizzato secondo una griglia ortogonale, riprende la struttura e le rovine dell'antico ospedale integrandole in un nuovo contesto urbano con forme moderne. L'architettura contemporanea non si sovrappone al passato, ma lo svela e lo reinterpreta. Consuegra descrive questa relazione come un 'paesaggio urbano', dove il museo funge da portale tra la città e il giardino, stabilendo un nuovo ordine che abbraccia la storia senza replicarla mimeticamente [18]. Intervenendo sul limite tra città e archeologia, José María Sánchez García, nel progetto per il Tempio di Diana a Mérida (2006-11), elabora un nuovo dialogo spaziale e funzionale che valorizza il contesto e la fruibilità del monumento mediante la definizione di un nuovo margine urbano che include e protegge le preesistenze archeologiche (fig. 3). Tali elementi, integrati nella nuova piazza, diventano parte di una narrazione storica e spaziale; le nuove architetture si integrano con le preesistenze esaltandole e ricomponendole nella contemporaneità ridando ordine al tessuto urbano discontinuo e sbrandellato [19]. L'interazione tra l'archeologia e la città contemporanea, e con le sue architetture, non rappresenta quindi solo una questione di conservazione, ma una possibilità per generare spazi di bellezza in cui memoria e contemporaneità instaurano inedite relazioni. In tale contesto il progetto di architettura diviene strumento per interpretare le rovine del passato, per generare nuove connessioni e rispondere alle esigenze della città e della società contemporanea: nuovo ordine e significato in un rinnovato dialogo tra archeologia e architettura.

3. Il confine come dispositivo progettuale

All'interno della città contemporanea, il confine tra i siti archeologici e il tessuto urbano si configura come uno dei temi centrali dell'intervento progettuale. Laddove l'archeologia incontra la città, il limite, nella sua accezione più ampia, non si riduce a una separazione fisica, ma diventa costruzione culturale e

percettiva, definendo modalità di accesso, di uso e di riconoscimento dello spazio. Nel tempo, la nozione stessa di limite ha subito trasformazioni profonde: se in passato era identificato attraverso margini fisici, segnati da mura (nelle città) o da elementi naturali, che definivano l'identità di ciò che stava dentro e ne assicuravano la protezione materiale e simbolica, oggi il limite si presenta come un'entità dinamica, dove diversi caratteri spaziali si sovrappongono e si trasformano. Il progressivo superamento della chiusura formale ha prodotto una città molteplice, in cui convivono elementi del passato e del presente, in un intreccio di strutture, tracce e paesaggi che richiede una nuova capacità interpretativa. Nella concezione moderna di teorici dell'architettura, come Kevin Lynch, il limite delinea un *topos* nel tessuto urbano, uno spazio che appartiene a due dimensioni della città ben distinte, segnandone il punto di passaggio da una all'altra, delle interruzioni lineari di continuità che, come già elaborato dagli antichi greci, sono soglia, punto di inizio e non di fine delle cose, intervallo fra due opposti e appartenenti ad entrambi. In questa condizione di eterogeneità, i siti archeologici inseriti nel tessuto urbano manifestano con evidenza la complessità dei limiti, intesi non più come confini statici, ma come soglie attive, capaci di mettere in relazione epoche diverse e forme differenti di abitare. Tradizionalmente, la separazione tra spazio archeologico e città è stata garantita da dispositivi fisici, i quali, se da un lato hanno salvaguardato l'integrità materiale dei luoghi, dall'altro hanno accentuato la distanza tra il patrimonio e il suo intorno fisico e sociale accentuata dalle concezioni teoriche che, attraverso la divisione tra architettura e archeologia [20], hanno ancor di più accentuato tale dicotomia. L'approccio contemporaneo, al contrario, propone di reinterpretare, attraverso il progetto di architettura, il confine come spazio di mediazione e di esperienza, come soglia, luogo di transizione capace di costruire nuove relazioni tra archeologia e città, spazi dove l'architettura acquista intensità, rivelando la qualità del movimento e dell'esperienza [21].
Il confine viene allora pensato come dispositivo attivo, in grado di mediare il passaggio tra epoche, linguaggi e funzioni diverse, restituendo continuità senza cancellare le differenze. A tal proposito scrive Aldo Aymonino che "l'architettura può contribuire a uscire dall'aporia consolidata che il contemporaneo, inteso non solo come tempo, ma anche e soprattutto come forme e funzioni, sia strutturalmente in opposizione con la conservazione del patrimonio archeologico. La fragilità (apparente?) delle strutture e dei segni delle presenze da tutelare non si aiuta con una preservazione autistica che escluda la presenza (e perché no, l'uso) del nostro tempo, ma con il costante fluire del quotidiano attraverso esse" [22]. D'altro canto, l'idea che debba esistere una separazione, fisica e concettuale, tra le pietre del passato e la città contemporanea è figlia di una concezione anacronistica, capace di interpretare i frammenti dell'antichità solo ed esclusivamente come oggetti da conservare asetticamente. Il paesaggio culturale, nella definizione dell'UNESCO, emerge come prodotto stratificato delle interazioni tra uomo e ambiente: operare sui suoi limiti implica non soltanto il rispetto delle tracce materiali, ma anche la costruzione di nuovi significati condivisi. La rovina, nella sua condizione di frammento, introduce nello spazio contemporaneo una tensione tra permanenza e trasformazione, mantenendo la capacità di alimentare nuove narrazioni urbane. In tale contemporanea condizione che oscilla tra stabilità e mutamento, il progetto è chiamato ad interpretare, senza tentare di neutralizzare o omologare la complessità dei luoghi. I margini archeologici costituiscono spazi di interferenza tra sistemi diversi: articolazioni instabili che richiedono interventi capaci di costruire connessioni, senza cancellare la complessità delle stratificazioni urbane. La città contemporanea, come scrive Italo Calvino, analizzando il tema della molteplicità attraverso l'opera di Carlo Emilio Gadda, può essere definita quindi come "un 'sistema di sistemi', in cui ogni sistema singolo condiziona gli altri e ne è condizionato" [23].
Comprendere, attraverso una lettura sincrona, gli ambiti e le trasformazioni che costituiscono la città molteplice e individuare il momento in cui l'organismo urbano cambia dimensione e rapporto mediante l'interpretazione dei limiti, diventa quindi fondamentale per risolvere le questioni e le contraddizioni del paesaggio contemporaneo definendo strategie di progetto per la riconessione e ricomposizione basate sulla bellezza, la qualità del paesaggio e le permanenze storiche che diventano materiale del progetto [24], elementi spaziali in grado di far comprendere le trasformazioni passate e quelle adesso necessarie. A tal proposito Yannis Tsiomis, ragionando sul sito archeologico dell'Agorà di Atene, dice che "Lo spazio archeologico non è, e non deve essere, una zona asettica per il consumo turistico, ma deve appartenere alla città. Lo spazio archeologico ha certo una sua specificità e richiede un tipo di trattamento che si lega alla ricerca archeologica. Tuttavia, il vero problema che l'architetto deve affrontare è l'articolazione tra lo spazio-città e lo spazio archeologico.

È proprio sui modi di una possibile continuità tra spazio pubblico e spazio archeologico, sulle soglie e i limiti che distinguono l'uno dall'altro, che si giocano i destini della città contemporanea e delle sue parti più antiche" [25].
In questa prospettiva, il confine si configura come spazio operativo privilegiato per il progetto di architettura, luogo in cui è possibile ricomporre le fratture del territorio e attivare nuove modalità di relazione tra passato e presente.

4. Akragas-Agrigento: progetto per una nuova permeabilità tra la città ed il Parco

Leggendo i limiti - fisici, amministrativi, culturali e/o sociali - della città di Agrigento, del Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi e del loro intorno (fig. 4), appare che coesistano più città, in molte occasioni sovrappostesi nel tempo, che si affiancano, ponendosi spesso anche in condizione di contrasto, all'interno dello spazio urbano dell'antica città di Akragas delimitata dagli elementi naturali – a nord la Collina di Girgenti e la Rupe Atenea, a sud la Collina Sacra, e ai lati dai fiumi Akragas e Hypsas – che insieme con le mure di difesa definivano con chiarezza i confini dell'impianto urbano, basato su un sistema ortogonale di plateiai e stenopoi adagiate sul declivio naturale del suolo. Tale molteplicità era già descritta nel 1558 dallo storico Tommaso Fazello che nel *De rebus siculis Decades duae* definisce Akragas "hodie ingens tamtum cadaver, cui incubat Agrigentum nova urbs" [26].

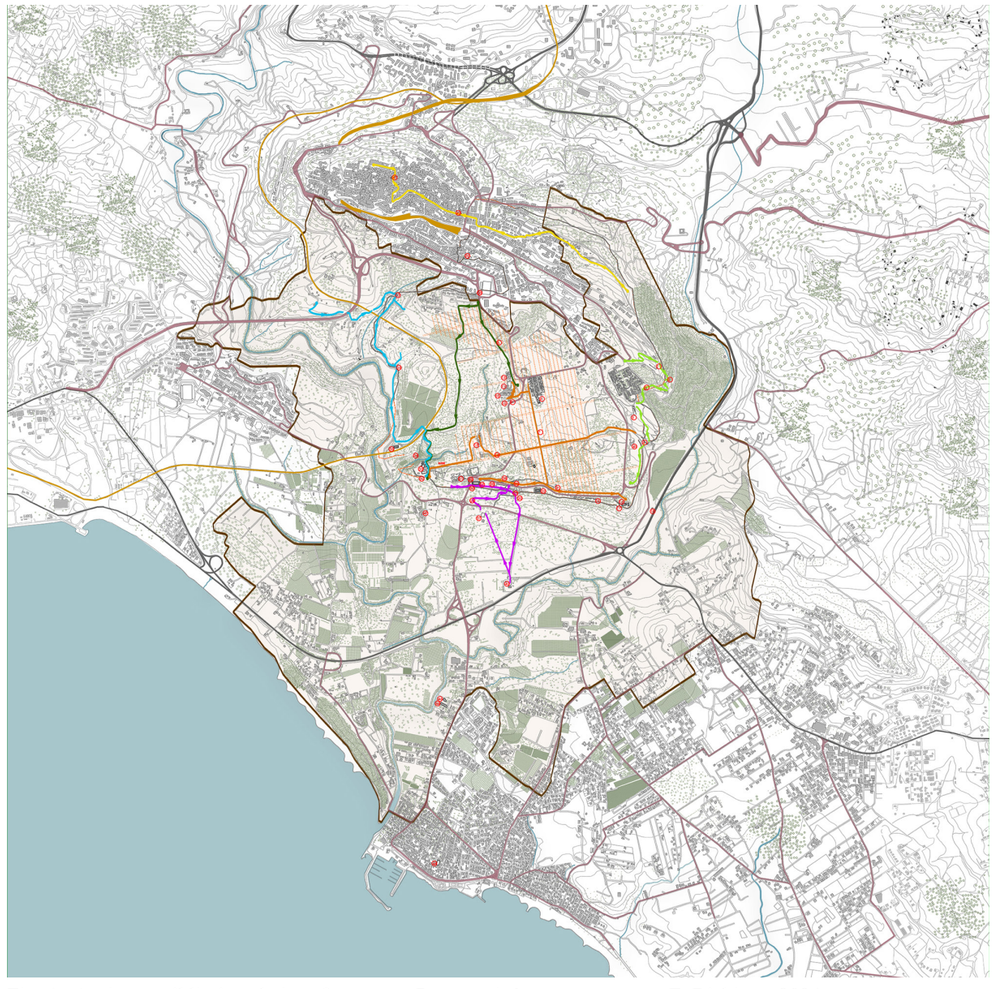


Fig. 4 - Agrigento: il limite e le interferenze tra Parco e città contemporanea. E. Richiusa, 2024.



Fig. 5 - Agrigento: le contraddizioni della città contemporanea. E. Richiusa, 2025.

Fazello parlando “De Agrigentino urbe”, attraverso una minuziosa descrizione dei resti della città antica, evidenzia un’altra Agrigento di molto inferiore a quella perduta, per grandezza e fama, che malgrado tutto ha un punto in comune con l’antica *urbs* nella morte che mette in evidenza lo spirito che le aveva presiedute, la continuità di una tradizione rispettata, anche se solo tardivamente, da coloro che erano sopravvissuti. La grandezza urbana della città classica, testimoniata dalle fonti antiche e confermata dalle analisi archeologiche, trovava corrispondenza anche nella percezione dei viaggiatori del Grand Tour, che, tra XVIII e XIX secolo, contribuirono alla costruzione dell’immagine di Akragas come luogo della perfezione classica.

Le descrizioni degli studiosi – tra cui Goethe, Winckelmann, Riedesel, D’Orville, Pancrazi – restituiscono una città ‘mitica’, ancora viva nelle sue rovine. Tuttavia, il progressivo arretramento dell’abitato verso nord, già in epoca tardo-antica e accelerato in età bizantina e islamica, comportò la formazione di un nuovo nucleo urbano sul Colle di Girgenti, sede dell’acropoli arcaica, attorno al quale si riorganizzò la città medievale. Questo nuovo centro, racchiuso inizialmente dalle mura greche, venne fortificato in epoca normanna – con la costituzione della cosiddetta ‘Terra Vecchia’ – e ampliato nel periodo chiaramontano – con l’espansione della città nei luoghi definiti come ‘Terra Nuova’ – in una città compatta e difesa, i cui limiti rimasero sostanzialmente invariati fino al XIX secolo. Le prime trasformazioni urbane *extra moenia* – come la Passeggiata Pubblica e la Villa Garibaldi – annunciarono un progressivo mutamento della configurazione urbana, che da organismo chiuso iniziava a espandersi verso l’esterno, oltre gli storici limiti che ne avevano determinato, e condizionato, forma e organizzazione spaziale. Nasce in questa fase anche il borgo di Villaseta (1853), pensato come cerniera tra città e porto, ma destinato in seguito a divenire periferia isolata.

Nel Novecento, eventi traumatici come i bombardamenti del 1943, l’esplosione di Villaseta del 1944 e la frana del 1966, determinarono ulteriori discontinuità e accelerarono lo sviluppo urbano. In particolare, a seguito della frana, l’espansione urbana – necessaria per rispondere all’urgente bisogno abitativo – si dispiegò secondo un moto centrifugo, spesso frammentario e privo di coerenza, generando nuovi quartieri periferici, privi di una propria identità spaziale e incapaci di stabilire relazioni significative con il centro storico e con il paesaggio archeologico.

Oggi la città si presenta come un palinsesto complesso (fig. 5), in cui le rovine dell’antica Akragas convivono, spesso in una situazione conflittuale, con gli insediamenti contemporanei. L’espansione urbana verso sud – verso l’antico impianto classico di cui non tengono spesso conto – ha prodotto una sovrapposizione di epoche che si manifesta con evidenza negli spazi di margine, dove la città contemporanea e le rovine archeologiche si confrontano nello stesso orizzonte paesaggistico (fig. 6).

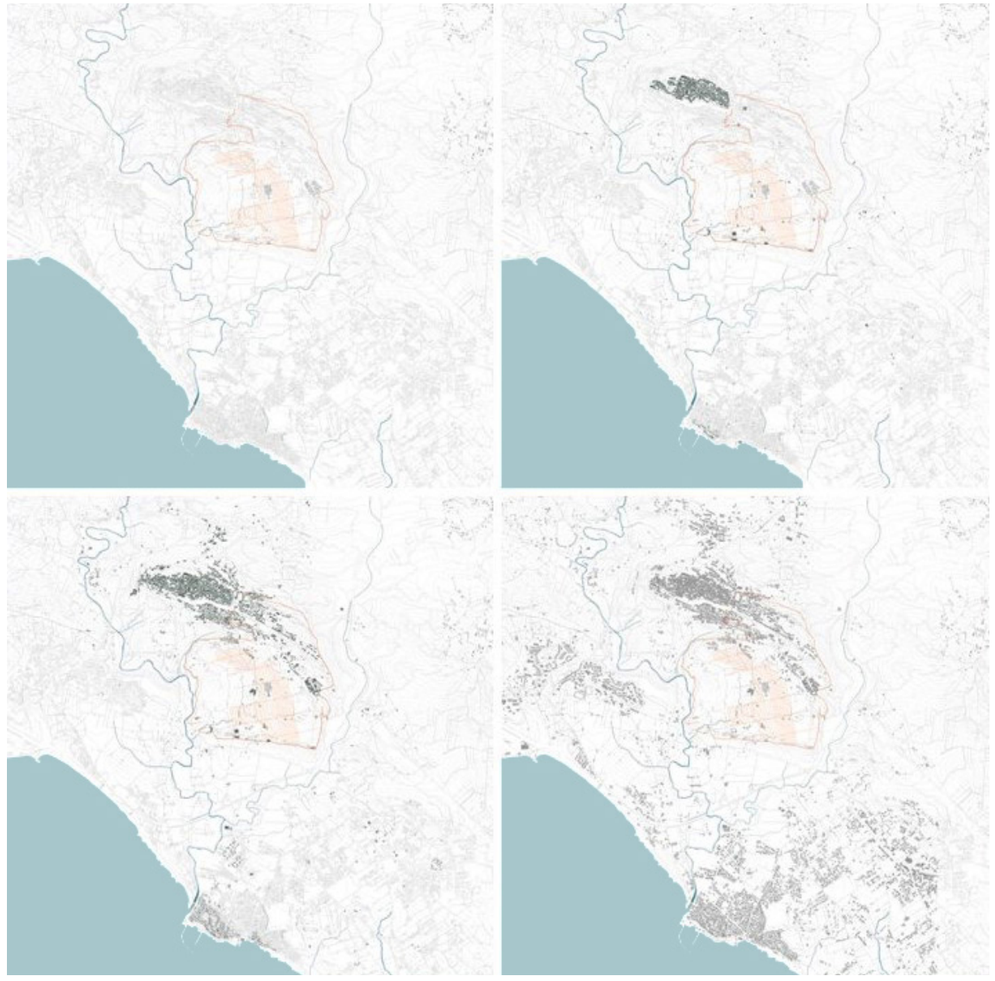


Fig. 6 - Ricostruzione planimetrica delle trasformazioni del territorio di Agrigento: schema planimetrico della città antica di Akragas, XX secolo, 1966, oggi. E. Richiusa, 2024.

Dalla condizione attuale alla scala territoriale ciò che emerge con evidenza è la grande dimensione della città classica – dai confini ben più estesi di quelli amministrativi dell’odierno Parco [27] – condensatasi, secondo un processo di contrazione centripeto, sul Colle di Girgenti attraverso la costruzione di un organismo urbano che, sviluppatosi parallelamente al mare, si pone in una posizione dominante sulla Valle di cui è sfondo e la cinge con le sue periferie, frutto delle più recenti espansioni che, quasi a voler tornare alla condizione di partenza, si sono sviluppate, spesso senza tenerne conto, sulle tracce dell’antico abitato greco-romano [28]. Parallelamente alla città contemporanea anche la città antica ha subito nel tempo numerose trasformazioni legate alla riscoperta delle architetture del passato messe in luce attraverso operazioni di scavo archeologico intensificatesi soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo scorso [29].

Tali processi, coevi ma distinti, hanno portato all’incontro-scontro tra l’organismo urbano contemporaneo e le rovine della città classica negli spazi di limite caratterizzati dalla loro simultanea presenza. A questa lettura ‘orizzontale’ si aggiunge quella ‘verticale’ caratterizzata dall’orografia del suolo e dalla sedimentazione delle città che si sono susseguite nel tempo, senza mai sostituirsi completamente alla precedente, attraverso la costruzione di spazi marginali che, in molti casi, hanno compromesso la sua configurazione planivolumetrica.

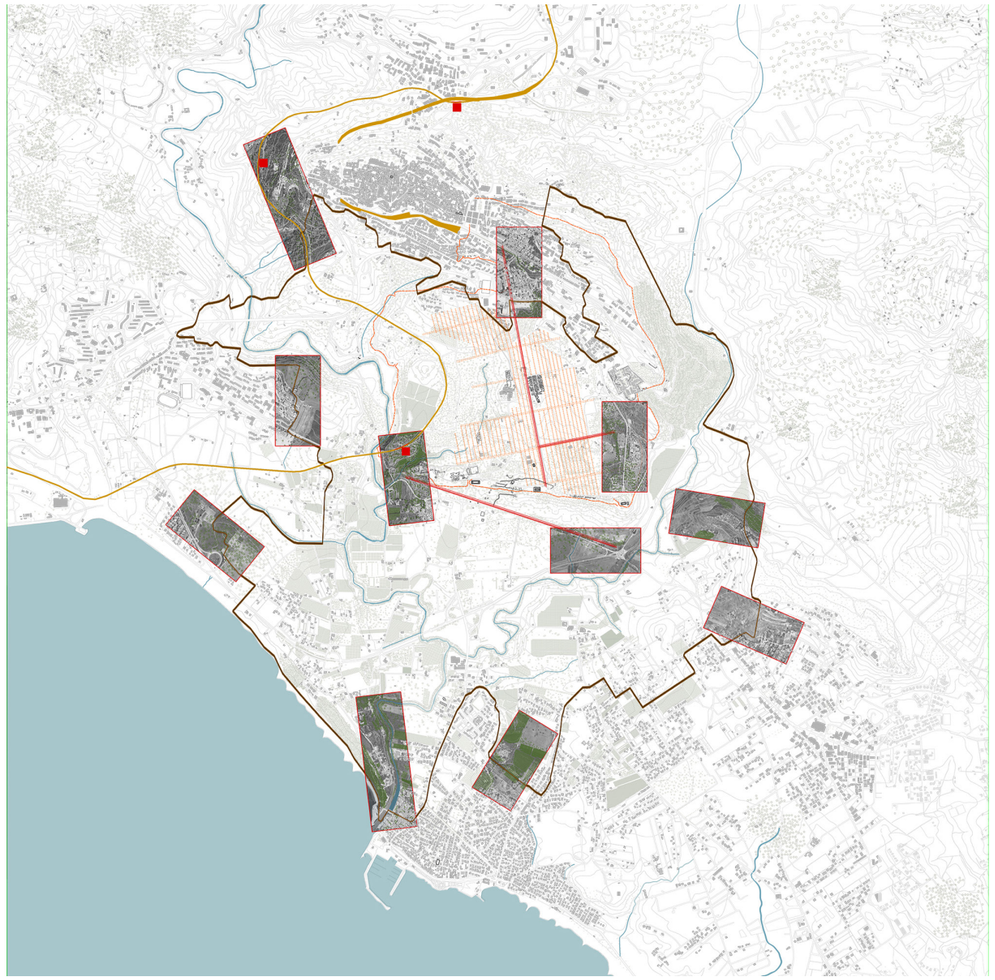


Fig. 7 - Città – Parco: il progetto del limite per una rinnovata visione dello spazio contemporaneo, E. Richiusa, 2024.

Il concetto di limite, analizzato attraverso la lettura del territorio di Akragas nella sua dimensione contemporanea, svela così una molteplicità di paesaggi, archeologici, urbani, naturali, segnati dalla presenza simultanea di 'presenze e assenze'. L'antica città, con la sua collocazione strategica tra collina e mare, diventa un caso emblematico di come il limite naturale abbia storicamente influenzato la forma urbana. Se un tempo i confini coincidevano con le condizioni geomorfologiche, oggi emergono da fratture e discontinuità: margini, vuoti urbani, interstizi. In questo scenario, la soglia architettonica assume un valore rinnovato, diventando dispositivo di connessione tra frammenti, strumento per ricostruire un'identità plurale e sedimentata del luogo. Attraverso la reinterpretazione critica dei limiti – naturali e antropici – diviene possibile, per mezzo del progetto, costruire nuove relazioni tra passato e presente, memoria e contemporaneità. Il limite si trasforma in soglia, cioè in luogo di attraversamento e possibilità, occasione per riattivare le periferie del senso e risignificare gli spazi marginali. In tale condizione, il margine diventa matrice progettuale: non come scarto o frattura da risanare, ma come terreno fertile di sperimentazione, capace di accogliere l''altro e l'oltre', e generare nuove forme dell'abitare (fig. 7).

Bibliografia

[1] Rossi A. L'architettura della città. Venezia: Marsilio; 1966. pp. 21-4.
[2] Choay F. L'allegoria del patrimonio. Firenze: Officina Edizioni; 1995.
[3] Agamben G. L'uomo senza contenuto. Macerata: Quodlibet; 2005.
[4] Fazzio F. Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico. Roma: Officina Edizioni; 2005. p. 21.
[5] Añón Feliú C. La conservación integrada del patrimonio cultural. Madrid: Universidad Politécnica de Madrid; 2003.
[6] Rossi A. Autobiografia scientifica. Milano: Il Saggiatore; 2009.
[7] Aymonino A. Aree tutelate e territorio interstiziale. Engramma 2013;110.
[8] Benjamin W. Angelus Novus. Saggi e frammenti. A cura di R. Solmi. Torino: Einaudi; 1962.
[9] Nieto G, Sobejano E. Arquitectura concreta. El Croquis 2007;136(7):136-7.
[10] Venezia F. Che cosa è l'architettura. Lezioni, conferenze, un intervento. Milano: Electa; 2011.
[11] Ricci A. Attorno alla nuda pietra. Roma: Donzelli Editore; 2006.
[12] Fazzio F. Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico. Roma: Officina Edizioni; 2005. p. 21.
[13] Ferlenga A. Una preghiera di pietra. Casabella, 2023;945:70-98.
[14] Pikionis D. Letters and Writings. Athens: Moraitis; 1995. p. 57.
[15] Myers D, Smith SN, Shaer M. A Didactic Case Study of Jarash Archeological Site, Jordan: Stakeholders and Heritage Values in Site Management. Amman: J. Paul Getty Trust and the Hashemite Kingdom of Jordan; 2010 .
[16] Gregotti V. Il territorio dell'architettura. Milano: Feltrinelli; 1992.
[17] Eco U. Le isole del tesoro. Proposte per la riscoperta e la gestione delle risorse culturali. Milano: Electa; 1988.
[18] Vázquez Consuegra G. Museo Valenciano de la Ilustración en Valencia: Apuntes Generales. Valencia; 2000. p. 3.
[19] Sánchez García J.M. Plaza arqueologica. Adecuación del entorno del Templo de Diana, Mérida. Arquitectura Viva 2011;136:40-3.
[20] Venezia F. Che cosa è l'architettura. Lezioni, conferenze, un intervento. Milano: Electa; 2011. pp. 16-17.
[21] Zumthor P. Atmosfere. Ambienti architettonici. Le cose che ci circondano. Milano: Mondadori Electa; 2007.
[22] Aymonino A. Aree tutelate e territorio interstiziale. Engramma 2013;110:54.
[23] Calvino I. Lezioni americane. Milano: Mondadori; 2015. p. 105.
[24] Gregotti V. Il territorio dell'architettura. Milano: Feltrinelli; 1992, pp. 114-118.
[25] Tsiomis Y. Progetto urbano e progetto archeologico. In: Franco C, Massarete A, Trisciuoglio M, editors. L'antico e il nuovo. Il rapporto tra città antica e architettura contemporanea. Torino: Utet; 2002. p. 171-84, p. 173.
[26] Bernini D. Memoria del luogo. Palermo: Sellerio Editore; 1993. p. 81.
[27] Regione Siciliana. L.R. n. 80/1977, D.P.R.S. 13.6.1991, L.R. n. 20/2000 Titolo II; Piano del Parco Archeologico della Valle dei Templi, adottato con Delibera Regionale n. 02 del 03 luglio 2008.
[28] Sanzo S. Lo sviluppo urbanistico di Agrigento. Agrigento: Massimo Lombardo Editore; 2009.
[29] Schmiedt G, Griffo P. Agrigento antica dalle fotografie aeree e dai recenti scavi. Firenze: IGM; 1958.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

RICOSTRUZIONI A CONFRONTO. MODELLI, STRATEGIE E CRITICITÀ NEI TERRITORI ABRUZZESI DOPO I TERREMOTI DEL 2009 E DEL 2016

COMPARING RECONSTRUCTIONS. MODELS, STRATEGIES AND CHALLENGES IN ABRUZZO AFTER THE 2009 AND 2016 EARTHQUAKES

Benedetta D'Incecco – Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Pescara, Italia, e-mail: benedetta.dincecco@unich.it

Abstract: La ricostruzione post-sisma rappresenta un campo d'azione complesso, in cui si intrecciano la tutela del patrimonio, le esigenze dell'abitare contemporaneo e la rigenerazione dei territori fragili. L'Abruzzo, segnato dai terremoti del 2009 e del 2016-2017, offre un osservatorio privilegiato per analizzare in chiave comparativa i modelli di intervento adottati in due fasi storiche ravvicinate ma profondamente diverse per approcci normativi, assetti istituzionali e strumenti operativi. Il contributo propone una lettura critica delle esperienze ricostruttive nei comuni abruzzesi colpiti dai due eventi, mettendo a confronto processi, tempi e risultati, con particolare attenzione alla gestione del rischio, alla conoscenza del patrimonio e all'integrazione tra restauro e progetto urbano. Attraverso l'analisi di fonti documentali, atti di pianificazione, strumenti attuativi e casi studio locali, si evidenziano le principali discontinuità tra l'emergenza straordinaria del 2009 e l'impianto più programmato introdotto dopo il 2016, a partire dal Testo Unico della Ricostruzione e dai Programmi Straordinari di Ricostruzione. L'articolo intende infine proporre una riflessione sul ruolo del restauro architettonico come disciplina capace di orientare la ricostruzione verso modelli più consapevoli, fondati sulla prevenzione, sulla cura ordinaria del patrimonio e sulla rigenerazione dei paesaggi abitati.

Keywords: Post-earthquake Reconstruction, Comparative Analysis, Architectural Heritage, Historic centres, Inner areas.

1. Introduzione

La ricostruzione post-sismica costituisce uno dei banchi di prova più complessi e rilevanti per la disciplina del restauro architettonico. Gli eventi tellurici che hanno colpito l'Abruzzo nel 2009 e successivamente nel 2016-2017, hanno evidenziato l'urgenza di ripensare le strategie di tutela e valorizzazione del patrimonio storico nei contesti di crisi, superando la mera logica emergenziale per approdare a modelli di intervento più integrati e consapevoli, nei quali la prevenzione, intesa come conoscenza approfondita e mitigazione del rischio, assuma un ruolo centrale nelle politiche di gestione e conservazione del costruito. Questo contributo si propone di analizzare in chiave comparativa i modelli, le strategie e le criticità emerse nella gestione e nel progetto di ricostruzione del patrimonio architettonico nei due momenti storici. Il confronto tra i modelli di ricostruzione attuati dopo i due eventi sismici ravvicinati costituisce un'occasione preziosa per riflettere sui limiti e sui potenziali di approcci, sui risultati raggiunti e sulle criticità ancora aperte.

Analizzare l'evoluzione delle normative e delle strategie operative consente non solo di comprendere meglio i meccanismi della ricostruzione, ma anche di avanzare proposte concrete per un cambiamento di paradigma: dalla gestione straordinaria dell'emergenza a una visione integrata, fondata sulla prevenzione, sulla cura continua del patrimonio e sulla rigenerazione dei paesaggi abitati.

Campotosto, veduta di un edificio danneggiato dal sisma del 2016 sullo sfondo del lago (a sinistra).

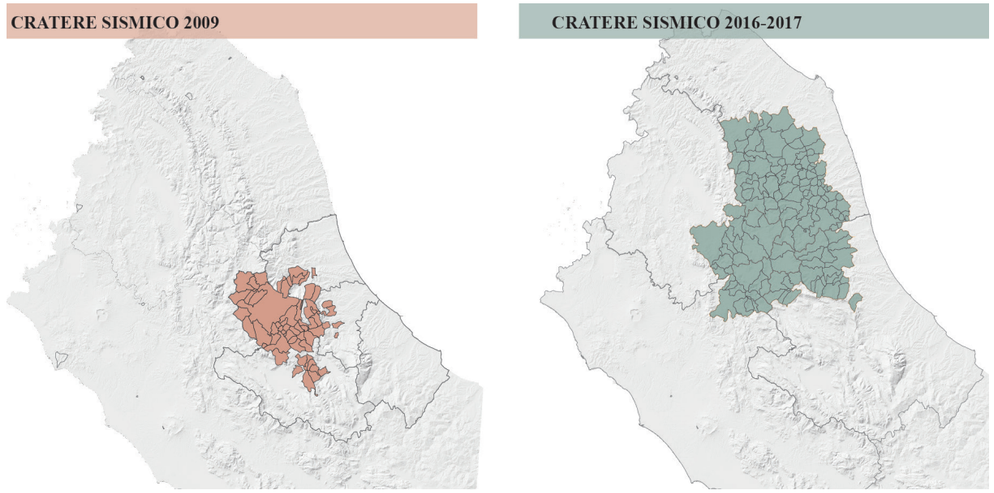


Fig. 1 - Configurazione dei crateri sismici negli Appennini centrali.

2. Inquadramento dei due eventi sismici

I terremoti che hanno interessato l'Abruzzo nel 2009 e successivamente, l'area più vasta del Centro Italia nel 2016-2017, costituiscono due eventi distinti, ma strettamente interconnessi nell'esperienza dei territori interni appenninici (fig. 1). Sebbene inscritti in differenti quadri geologici e amministrativi, entrambi hanno inciso profondamente sul patrimonio costruito, sulla configurazione insediativa e sull'equilibrio socioeconomico di contesti già segnati da condizioni strutturali di fragilità.

Il sisma del 6 aprile 2009, con epicentro nei pressi di Paganica e magnitudo 6.3, rappresenta uno degli eventi sismici più rilevanti della storia recente italiana, sia per la gravità degli effetti, sia per aver colpito direttamente il capoluogo di regione. La scossa causò danni ingenti al patrimonio culturale dell'Aquila e dei comuni limitrofi, con crolli diffusi nell'edilizia storica in muratura e la distruzione di monumenti di grande valore, tra cui la basilica duecentesca di Santa Maria di Collemaggio e la chiesa settecentesca di Santa Maria del Suffragio. Anche borghi come Onna e Paganica risultarono pressoché devastati, evidenziando le criticità delle costruzioni prive di adeguate misure antisismiche.



Fig. 2 - Danni provocati dal sisma del 2016-2017 nel centro storico di Campotosto (AQ).

La risposta istituzionale è stata caratterizzata da un forte accentramento decisionale e da una gestione straordinaria dell'emergenza, che ha posto al centro dell'intervento la ricostruzione fisica degli edifici, con modalità spesso scollegate dalle dinamiche di contesto. A distanza di pochi anni, il Centro Italia fu nuovamente investito da un intenso ciclo sismico. Il 24 agosto 2016 un terremoto di magnitudo 6.0, con epicentro nei pressi di Accumoli (provincia di Rieti), colpì un'ampia area compresa tra Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo, provocando gravi danni nei centri storici di Amatrice, Accumoli e Arquata del Tronto. Nei mesi successivi la crisi sismica si intensificò: il 26 e il 30 ottobre 2016 due nuove scosse, rispettivamente di magnitudo 5.9 e 6.5, interessarono in particolare le province di Macerata, Perugia e Ascoli Piceno. La scossa del 30 ottobre, con epicentro tra Norcia, Visso e Ussita, fu la più intensa registrata in Italia dal 1980, causando ulteriori crolli e compromettendo il patrimonio architettonico di numerosi centri minori. La sequenza si è protratta fino al gennaio 2017, aggravata da eventi climatici estremi e culminata, il 18 gennaio 2017, con quattro scosse rilevanti, che aggravarono ulteriormente la situazione. L'area colpita si estese progressivamente a 140 comuni distribuiti in quattro regioni, con le Marche come territorio più coinvolto, seguite da Abruzzo, Lazio e Umbria. La natura plurima e prolungata della crisi, sviluppatasi nell'arco di cinque mesi, rese particolarmente complessa la gestione dell'emergenza e la pianificazione della ricostruzione, imponendo continui aggiornamenti dei crateri sismici e dei criteri operativi. La sovrapposizione degli effetti del sisma del 2009 con quelli della sequenza del 2016-2017 ha reso particolarmente complessa il processo di intervento e di pianificazione della ricostruzione, generando una fragilità stratificata tanto sul piano fisico quanto su quello istituzionale. In Abruzzo, questa condizione si è manifestata in modo evidente nei comuni dell'Alto Aterno e dell'Alta Valle del Vomano, aggravando una situazione di vulnerabilità già esistente. In tale scenario, i territori ricompresi nel cosiddetto 'doppio cratere' costituiscono un osservatorio privilegiato per analizzare le dinamiche evolutive che investono il patrimonio architettonico esposto a eventi sismici, evidenziando i limiti dei modelli emergenziali e le criticità delle strategie di recupero adottate (fig. 3).

3. Il patrimonio architettonico tra due eventi sismici

Il patrimonio architettonico dei territori coinvolti dagli eventi sismici costituisce una testimonianza significativa della cultura costruttiva dell'Abruzzo interno, modellata nei secoli dall'economia agricola e pastorale. Si tratta di un'architettura tradizionale che, pur nella varietà tipologica, rivela un costante adattamento alle condizioni ambientali e sociali, seguendo una 'normativa' non scritta, ma fortemente interiorizzata nella cultura materiale delle comunità [1].

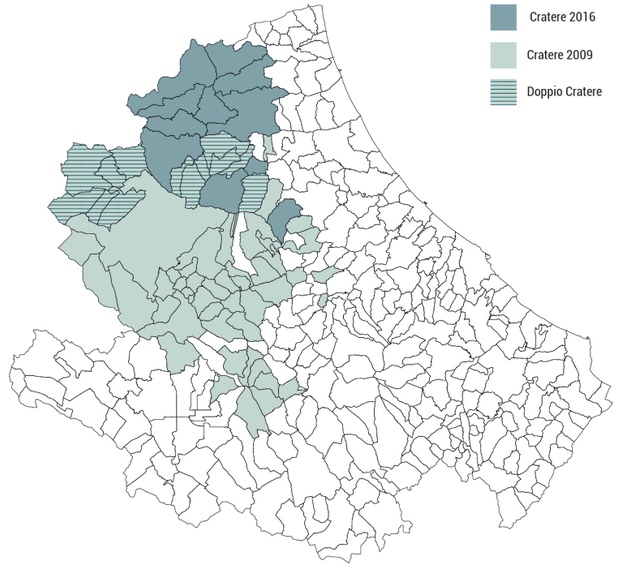


Fig. 3 - I comuni del 'doppio cratere' sismico abruzzese.

Il carattere rurale del tessuto insediativo, segnato da piccoli centri e da una distribuzione diffusa di edifici religiosi, civili e agricoli, conferisce al paesaggio un'identità architettonica corale più che monumentale; anche nei contesti urbani maggiori prevale una semplicità formale che riflette l'economia delle risorse e la continuità delle pratiche costruttive tradizionali [2]. L'edilizia storica si presenta come il risultato di stratificazioni progressive, piuttosto che di progettazioni unitarie, con esiti formali che sfuggono ai canoni estetici classici ma rispondono pienamente alle esigenze funzionali e ambientali [3]. L'assetto insediativo si è definito prevalentemente in epoca medievale [4] [5] e, nei centri montani e collinari, ha conosciuto uno sviluppo graduale che ne ha a lungo preservato la struttura originaria. Le abitazioni tradizionali, disposte in cortine continue e articolate in moduli di ridotte dimensioni, integrano funzioni abitative e agricole: i locali rustici al piano terra e spazi residenziali ai livelli superiori, collegati da scale esterne o da ingressi diversificati in relazione alla morfologia del terreno. In questo rapporto diretto con l'ambiente, l'edilizia tradizionale ha sviluppato soluzioni tecniche per mitigare il rischio sismico. Già in epoca premoderna si riscontrano accorgimenti tecnici [6], quali muri a scarpa, archi di collegamento soprastrada e l'impiego della roccia come base strutturale, a testimonianza di una sensibilità consolidata nei confronti della vulnerabilità tellurica [7] [8] [9]. Tuttavia, la condizione delle aree interne, caratterizzate da dispersione insediativa, marginalità economica e rarefazione dei servizi, ha reso questo patrimonio al tempo stesso vulnerabile, ma anche un laboratorio privilegiato per la sperimentazione di modelli innovativi di ricostruzione e rigenerazione[10]. Eventi catastrofici come il terremoto della Marsica del 1915, quello della Majella del 1933[11] [12] [13] e i danni della Seconda guerra mondiale hanno inciso sugli assetti insediativi [14] [15], a questi si sono aggiunti, dagli anni Sessanta, i mutamenti socioeconomici dovuti all'abbandono e degrado materiale, con la perdita d'uso di molti edifici e la diffusione di una nuova edilizia discontinua e spesso disattenta ai valori storici e morfologici [16] [17] [18] [19] [20] [21]. Questi processi, già radicati da decenni, si sono ulteriormente aggravati dopo i terremoti più recenti, compromettendo la coesione sociale e la continuità d'uso del patrimonio costruito. In tale quadro, la ricostruzione non può ridursi al mero ripristino edilizio, ma deve trasformarsi in occasione per ripensare il futuro delle aree interne, promuovendo strategie integrate capaci di coniugare tutela dell'identità culturale e nuove forme di sostenibilità economica, sociale e ambientale. Valorizzare le risorse locali, rafforzare le reti tra i piccoli comuni [22], sostenere la manutenzione diffusa e favorire il recupero dell'edilizia minore appaiono direttrici decisive per una nuova visione dei territori interni, riconoscendone il ruolo strategico nella geografia del Paese e il potenziale rigenerativo nel quadro delle politiche post-catastrofe. I due terremoti hanno infine prodotto effetti cumulativi, investendo territori già segnati da condizioni di vulnerabilità storicamente radicate. In diversi casi, i processi di ricostruzione avviati dopo il 2009 risultavano incompleti al momento della crisi del 2016-2017, aggravando ulteriormente la condizione del patrimonio edilizio e alimentando dinamiche di incertezza. Ancora una volta, l'emergenza è stata affrontata come un caso isolato, con strumenti normativi e operativi avviati ex novo, senza valorizzare appieno le conoscenze maturate nelle esperienze pregresse [23]. Tale frammentazione ha impedito il consolidamento di strumenti condivisi e rallentano la formazione di una cultura della prevenzione. La doppia crisi ha reso evidente la necessità di superare la logica emergenziale, orientando la ricostruzione verso modelli fondati sulla conoscenza, sulla manutenzione programmata e su una visione integrata di rigenerazione territoriale. Le esperienze maturate negli ultimi quindici anni confermano l'urgenza di un approccio olistico, in cui sicurezza sismica, sostenibilità ambientale e coesione sociale costituiscono condizioni imprescindibili per rafforzare la resilienza dei sistemi insediativi e garantire la continuità culturale dei paesaggi abitati.

4. Quadro normativo e istituzionale a confronto. Dal modello centralizzato del 2009 al sistema multilivello post-2016

Le due ricostruzioni abruzzesi si sono sviluppate entro cornici normative e istituzionali profondamente diverse. Questa sezione analizza l'evoluzione degli strumenti legislativi e dei meccanismi di governance, con l'obiettivo di ricostruire le logiche che hanno orientato i due processi e riflettere sulle implicazioni per le future politiche di ricostruzione. La gestione della ricostruzione dopo il sisma aquilano del 2009 si articolò in due fasi distinte. La prima fase, avviata immediatamente dopo l'evento, fu caratterizzata da un modello fortemente accentrato, straordinario e derogatorio, basato sullo stato d'emergenza e sulla centralizzazione delle funzioni decisionali.

Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 6 aprile 2009, il Capo del Dipartimento della Protezione Civile fu nominato Commissario delegato, con il compito di garantire assistenza immediata e tutela degli interessi pubblici primari. Il quadro normativo fu definito dal Decreto-Legge 28 aprile 2009, n. 39, convertito nella Legge 24 giugno 2009, n. 77, recante 'Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici nella regione Abruzzo nel mese di aprile 2009 e ulteriori interventi urgenti di protezione civile', che divenne il riferimento legislativo fondamentale per gli interventi post-sisma. la legge raccoglieva misure eterogenee di impronta emergenziale: dalla realizzazione di moduli abitativi temporanei, all'erogazione di contributi per la riparazione e la ricostruzione di edifici residenziali e produttivi, fino alla creazione di un fondo per la prevenzione del rischio sismico. Quest'ultimo, tuttavia, non fu accompagnato da criteri metodologici organici: il cofinanziamento statale per la microzonazione fu ridotto del 25%, mentre vennero premiate le amministrazioni che avessero svolto analisi della Condizione Limite per l'Emergenza (CLE), ovvero la soglia oltre la quale un insediamento non è più in grado di garantire la propria funzionalità minima dopo un evento sismico. Anche in questo caso, l'assenza di un quadro normativo di riferimento organico finì per relegare la prevenzione a un ruolo secondario [24]. Un passaggio cruciale si ebbe con il Decreto-Legge 30 dicembre 2009, n. 195 (convertito nella Legge 26 febbraio 2010, n. 26), che trasferì le funzioni del Commissario al Presidente della Regione Abruzzo, nominato Commissario delegato per la ricostruzione, affiancato dal Sindaco dell'Aquila come Vicecommissario. Con l'Ordinanza n. 3833 del 22 dicembre 2009, vennero istituite la Struttura per la Gestione dell'Emergenza (SGE), subentrata alla DICOMAC (Direzione di Comando e Controllo), e la Struttura Tecnica di Missione, incaricata di supportare il Commissario nella definizione delle strategie e nel raccordo tra istituzioni e soggetti privati. La SGE, composta da personale regionale, comunale e da collaboratori della Protezione Civile Nazionale, garantì continuità alle attività in corso, mentre la Struttura Tecnica curò la trasparenza e la conformità procedurale. Un aspetto rilevante della L. 77/2009 fu l'introduzione dei Piani di Ricostruzione (PdR) per i centri storici, richiamando uno strumento già sperimentato con la Legge 317/1993, ma ora impiegato con finalità emergenziali. Ai sindaci dei comuni colpiti fu affidata la redazione dei PdR, secondo quanto stabilito all'art. 14, comma 5-bis, della legge. I Piani furono intesi come strumenti integrati per la ripresa socioeconomica, la riqualificazione dell'abitato e il rientro della popolazione, con valenza programmatoria e finanziaria. Nel complesso, nonostante il richiamo a strumenti di mitigazione, l'impianto normativo restò orientato alla risposta immediata all'emergenza abitativa, trascurando la costruzione di una visione integrata e strutturata del rischio. Una scelta che segnò una significativa discontinuità rispetto a esperienze precedenti, come quelle dell'Umbria, delle Marche e del Friuli, dove la prevenzione e la pianificazione avevano assunto un ruolo centrale [25]. La seconda fase di aprì con la Legge del 7 agosto 2012, n. 134, che sancì la chiusura dello stato d'emergenza e inaugurò un nuovo assetto istituzionale. La norma istituì due Uffici Speciali per la Ricostruzione: l'USRA, competente per la città dell'Aquila, e l'USRC, responsabile per gli altri comuni del cratere. Operativi dall'aprile 2013, gli Uffici assunsero un ruolo centrale: dalla validazione dei PdR alla concessione dei contributi, dal monitoraggio tecnico-finanziario al supporto alla pianificazione urbanistica. Anche la procedura di approvazione dei PdR fu riformata: l'intesa a tre tra Sindaco, Presidente della Provincia e Commissario delegato venne sostituita da una procedura più strutturata, che prevedeva un Nulla Osta dell'Ufficio Speciale e, in caso di variante urbanistica, da un accordo di programma con la Provincia. Per contrastare la frammentazione territoriale, i comuni del cratere furono aggregati in Aree Omogenee, costituite su base volontaria, con l'obiettivo di favorire il coordinamento tra amministrazioni e promuovere strategie intercomunali condivise. Nel complesso, la governance della ricostruzione post-2009 si sviluppò attraverso due fasi distinte ma complementari: la prima, commissariale ed emergenziale, centrata sulla gestione immediata dell'emergenza; la seconda, più strutturata e multilivello, fondata su un progressivo riassorbimento del processo da parte delle istituzioni locali, con un controllo più diretto e radicato sul territorio [24]. La ricostruzione nei territori colpiti dalla sequenza sismica del 2016-2017 fu impostata sin dall'inizio secondo un modello istituzionale più articolato e multilivello rispetto a quello sperimentato in Abruzzo nel 2009, pur mantenendo logiche straordinarie. La gestione dell'emergenza fu affidata al Dipartimento della Protezione Civile, che attivò la Direzione di Comando e Controllo (DICOMAC) a Rieti per il coordinamento operativo immediato. Parallelamente, con Decreto del Presidente della Repubblica del 9 settembre 2016, venne nominato un Commissario Straordinario del Governo, figura centrale del processo ricostruttivo.

Il quadro normativo fu delineato dal Decreto-Legge 17 ottobre 2016, n. 189 (convertito nella Legge 15 dicembre 2016, n. 229), noto come 'Decreto Sisma', che istituì un quadro regolativo organico e definì una struttura di governance innovativa. Tra gli strumenti previsti: il sistema delle ordinanze commissariali, l'istituzione di quattro Uffici Speciali per la Ricostruzione (USR), uno per ciascuna delle regioni colpite, e la Cabina di Coordinamento, sede collegiale in cui il Commissario operava con i Vicecommissari regionali. A differenza del modello fortemente centralizzato adottato nel 2009, l'impianto del 2016-2017 ha promosso un sistema di 'vasi comunicanti' tra centro e territori, nel tentativo di bilanciare il coordinamento nazionale con la valorizzazione del ruolo delle amministrazioni regionali e locali [26]. Le funzioni attribuite agli Uffici Speciali riguardano il supporto tecnico e amministrativo alla ricostruzione privata e pubblica, la gestione dei contributi, la pianificazione urbanistica, il controllo di legalità e il monitoraggio finanziario. L'articolazione multilivello rafforzava formalmente la capacità operativa degli enti territoriali, ma nella pratica ha messo in evidenza la disomogeneità amministrativa dei contesti coinvolti. Il Decreto-Legge 189/2016 ha attribuito al Commissario Straordinario per la Ricostruzione il potere di emanare ordinanze con valore regolativo, divenute lo strumento operatvo principale del processo: oltre 220 ordinanze[1], progressivamente raccolte e sistematizzate all'interno del Testo Unico della Ricostruzione, per ridurre la frammentazione normativa e semplificarne l'applicazione, ma ha comunque risentito della molteplicità dei soggetti coinvolti e della difficoltà di garantire un'effettiva coerenza tra le diverse fasi operative.

Le ordinanze possono essere ricondotte a quattro macro-ambiti:

- Organizzazione e governance istituzionale. Le ordinanze in essa incluse disciplinano la costituzione e il funzionamento degli Uffici Speciali per la Ricostruzione (USR), le modalità di collaborazione tra Commissario e Vice Commissari regionali, il personale impiegato, le strutture tecniche di supporto, nonché le modalità di funzionamento della Cabina di Coordinamento e dei tavoli interistituzionali. Rientrano in questa categoria anche le ordinanze relative alla Stazione Unica Appaltante e alla Consulta per i Beni Culturali Religiosi, nonché quelle finalizzate a rafforzare la capacità amministrativa dei piccoli comuni attraverso il reclutamento di risorse professionali.
- Ricostruzione privata. Definiscono i criteri di ammissibilità, livelli operativi di danno e vulnerabilità, parametri tecnici ed economici per la concessione dei contributi. Particolarmente significativa è stata l'introduzione dei 'Livelli Operativi' (LO), una classificazione tecnico-funzionale che consente di differenziare gli interventi in base alla gravità del danno e alla condizione strutturale preesistente. Le ordinanze stabiliscono anche le modalità per la redazione delle perizie asseverate, la documentazione da presentare per l'accesso ai finanziamenti e i requisiti richiesti ai professionisti.
- Ricostruzione pubblica e patrimonio culturale. Sono comprese le ordinanze relative agli interventi su edifici pubblici e su beni di interesse storico-artistico, compresi quelli di proprietà ecclesiastica. Vennero fissati i criteri per la progettazione, l'approvazione e il finanziamento degli interventi, prevedendo anche la priorità da assegnare alle opere pubbliche essenziali per il ripristino della funzionalità urbana e della coesione sociale. Di particolare importanza è il ruolo della Consulta dei Beni Culturali e del Comitato Tecnico-Scientifico, che contribuiscono all'elaborazione delle linee guida per la ricostruzione dei centri storici e dei beni vincolati. Le ordinanze in quest'ambito tengono conto delle esigenze di tutela, accessibilità e sostenibilità.
- Ordinanze procedurali e tecnico-amministrativi. L'ultima area tematica riguarda gli aspetti procedurali e i dispositivi di supporto tecnico alla ricostruzione: dalle norme sulle verifiche di agibilità (AeDES e FAST), al coordinamento dei dati catastali, alla digitalizzazione delle procedure e dei portali per la gestione delle pratiche.

Nonostante l'impianto più organico, l'attuazione del modello ha rilevato limiti significativi. La moltiplicazione delle ordinanze commissariali, le frequenti modifiche regolamentari e la frammentazione delle competenze hanno prodotto un'elevata complessità procedurale, particolarmente gravosa per i piccoli comuni, spesso privi di risorse adeguate e strumenti urbanistici datati. In questi contesti, la cronica debolezza amministrativa ostacolò la traduzione delle strategie in azioni concrete e tempestive. Nel complesso, sebbene l'impianto del 2016-2017 ha rappresentato un passo avanti rispetto al 2009,

1 Alla data della redazione di questo testo, sono state adottate oltre 220 ordinanze.

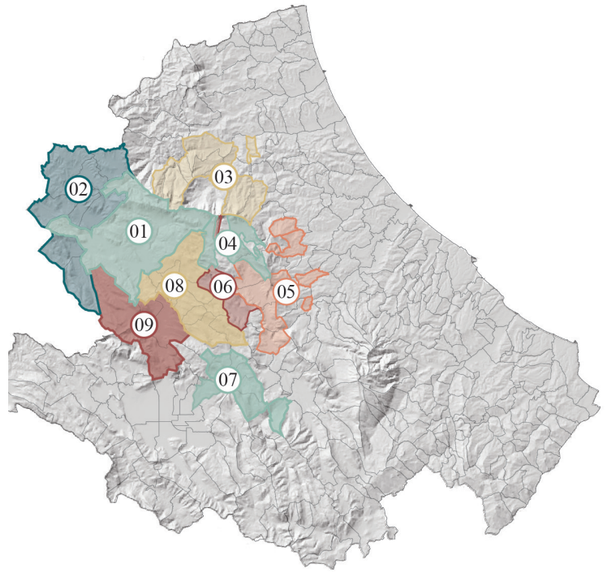


Fig. 4 - I comuni del 'doppio cratere' sismico abruzzese.

introducendo un'articolazione istituzionale più ampia e strumenti innovativi come il Testo Unico della Ricostruzione. Tuttavia, la molteplicità degli attori, la sovrapposizione normativa, e l'assenza di un sistema stabile di trasferimento delle conoscenze dalle esperienze precedenti hanno ostacolato la costruzione di un modello condiviso e replicabile. Ancora una volta, ogni terremoto è stato affrontato come un caso a sé, con il rischio di diluire gli insegnamenti acquisiti e di perpetuare la discontinuità operativa nel sistema della ricostruzione italiana.

5. Piani di Ricostruzione e Programmi Straordinari: traiettorie evolutive e criticità nei contesti post-sismici

Come discusso nei paragrafi precedenti, in risposta all'emergenza sismica del 2009, furono reintrodotti i Piani di Ricostruzione (PdR) quali strumenti urbanistici attuativi con funzione strategica nei territori colpiti da danni gravi e diffusi. Redatti dai comuni con il supporto degli Uffici Speciali per la Ricostruzione, essi erano finalizzati a definire con precisione le perimetrazioni delle aree danneggiate, gli interventi per la ricostruzione del patrimonio pubblico e privato, le priorità operative e finanziarie, nonché il coordinamento con le esigenze di tutela paesaggistica e culturale. Il sisma del 2009 aveva tuttavia prodotto due scenari distinti: da un lato il capoluogo regionale, caratterizzato da una struttura urbana complessa e da un'elevata concentrazione di beni culturali, dall'altro una costellazione di piccoli centri dell'entroterra abruzzese, spesso caratterizzati da insediamenti storici e condizioni di fragilità infrastrutturale e sociale (fig. 4). Per rispondere a questa diversificazione, fu introdotta la suddivisione in 'aree omogenee': aggregazioni intercomunali fondate su criteri condivisi, come l'entità dei danni, tipologia insediativa, fabbisogni di ricostruzione, con l'obiettivo di promuovere una gestione coordinata e una pianificazione coerente. Tale articolazione ha favorito l'elaborazione dei PdR, consentendo strategie più aderenti alle specificità locali. I Piani di Ricostruzione dovevano contenere una serie di elementi fondamentali: la ricognizione degli interventi necessari, la messa in sicurezza delle aree perimetrate, la stima dei costi, l'individuazione dei soggetti coinvolti e un cronoprogramma dettagliato delle attività. Un elemento di novità risiedeva nell'introduzione di 'aggregato edilizio' e 'unità strutturali', strumenti operativi concepiti per mitigare le vulnerabilità del costruito mediante la definizione di ambiti omogenei di intervento. Sebbene efficaci nella fase iniziale per fronteggiare le fragilità edilizie, essi si sono rilevati meno adeguati nell'affrontare la vulnerabilità urbana complessiva, poiché la rigidità delle perimetrazioni e la scala operativa limitata non hanno consentito l'elaborazione di strategie realmente orientate alla rigenerazione urbana. Un'ulteriore criticità è emersa dalla natura giuridica dei PdR. Pur aspirando a integrare la salvaguardia

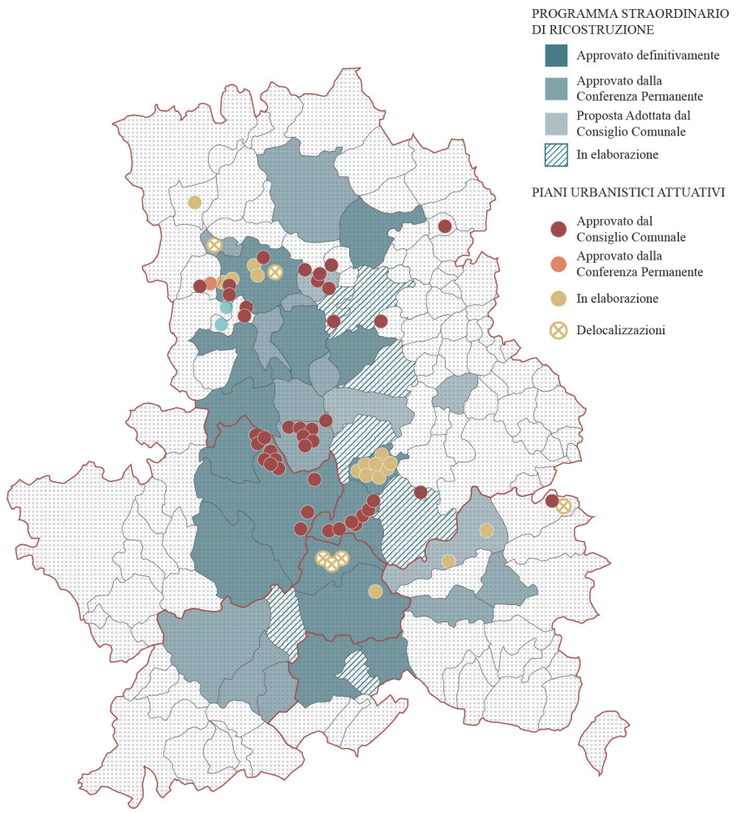


Fig. 5 - Stato di avanzamento dei PUA e dei PSR.

con lo sviluppo degli insediamenti [27] [28],essi esercitano efficacia solo entro i confini delle aree perimetrate, sovrapponendosi spesso alle zone A degli strumenti urbanistici comunali. Di conseguenza, le indicazioni contenute nei PdR si concentrano esclusivamente sulla ricostruzione edilizia dei centri storici, con l'obiettivo primario di favorire il rientro degli abitanti nelle proprie abitazioni, ma senza affrontare in modo organico la riduzione del rischio sismico né la riorganizzazione funzionale degli spazi urbani. La normativa prevedeva che i Piani includessero anche indirizzi per la ripresa socioeconomica e la riqualificazione urbana, scoraggiando il mero ritorno allo status quo ante; tuttavia, tali disposizioni si sono rivelate di carattere programmatico e prive di effettiva cogenza. Ne deriva un paradosso: la perimetrazione stringente delle aree di intervento, pensata come strumento di governo della complessità, ha finito per costituire un vincolo, limitando le possibilità di innovazione e consolidando un approccio conservativo incentrato sul ripristino della condizione preesistente.

Nel quadro normativo delineato dopo il sisma del 2016, la pianificazione urbanistica e territoriale ha assunto un ruolo centrale, configurandosi come strumento imprescindibile per garantire coerenza, sostenibilità e trasparenza al processo di ricostruzione. In tale prospettiva si collocano due strumenti distinti ma complementari: i Piani Urbanistici Attuativi (PUA) e i Programmi Straordinari di Ricostruzione (PSR), introdotti dall'art. 3-bis del Decreto-Legge 123/2019, convertito con modificazioni nella Legge 156/2019. I Programmi Straordinari di Ricostruzione rappresentano un tentativo innovativo di superare le criticità emerse nella fase post-emergenziale, configurandosi come atti amministrativi complessi volti a integrare esigenze urbanistiche, socio-economiche e culturali all'interno di un quadro unitario. La loro natura flessibile e aggiornabile consente non solo di disciplinare gli interventi materiali di ricostruzione, ma anche di delineare indirizzi strategici per la rigenerazione urbana, la valorizzazione del patrimonio storico-architettonico, la ripresa economica e la ricostruzione del tessuto sociale. Una caratteristica peculiare dei PSR è la possibilità di operare in deroga agli strumenti urbanistici vigenti, permettendo soluzioni progettuali site-specific nel rispetto dei principi di sicurezza, sostenibilità e tutela del paesaggio. L'elaborazione dei Programmi è regolata dalle Linee Guida emanate con l'Ordinanza commissariale n. 107 del 2020, che incoraggiano un approccio interdisciplinare e partecipativo, fondato sul coinvolgimento delle comunità locali, degli ordini professionali e delle amministrazioni competenti. Ad oggi il processo di definizione dei PUA e dei PSR è ancora in corso: dei 140 comuni del cratere soltanto 44 hanno scelto di avvalersi di questi strumenti, attivando complessivamente 45 Programmi Straordinari[2], con livello di avanzamento che supera l'80% (fig. 5). Permangono tuttavia difficoltà significative, in particolare nelle operazioni di delocalizzazione obbligatoria, disciplinate anche da Ordinanze Speciali, che richiedono un coordinamento complesso tra livelli istituzionali e una forte partecipazione delle comunità. Il passaggio dai tradizionali Piani di Ricostruzione ai Programmi Straordinari segna dunque un'evoluzione nella governance post-sismica, orientata verso modelli più integrati e adattabili, capaci di confrontarsi con la complessità dei contesti colpiti e di promuovere forme di rigenerazione territoriale orientate alla resilienza. Tuttavia, i benefici potenziali di questi strumenti si scontrano con limiti evidenti: la natura facoltativa dei PSR ha accentuato le disuguaglianze tra i territori dotati di risorse tecniche e amministrative e realtà minori prive di adeguate capacità operative. Nei piccoli comuni del cratere, la presenza di un patrimonio edilizio datato e la perdurante vigenza di strumenti urbanistici obsoleti, talvolta risalenti agli anni Ottanta o precedenti, hanno ulteriormente ostacolato la pianificazione, penalizzando soprattutto l'edilizia minore, spesso esclusa dalle principali direttrici di intervento. In questo scenario, la ricostruzione rischia di configurarsi come un processo a geometria variabile, in cui i contesti più attrezzati riescono a trasformare i PSR in opportunità di rilancio, mentre i centri marginali restano vincolati a un approccio difensivo, volto al mero ripristino dell'esistente. Ne emerge la necessità di politiche di sostegno mirate, capaci di accompagnare i piccoli comuni nel percorso di pianificazione, affinché la ricostruzione possa costituire non solo un'occasione di recupero edilizio, ma anche uno strumento di rigenerazione e valorizzazione territoriale, realmente inclusivo e duraturo.

5. Conclusioni

L'analisi comparativa delle ricostruzioni post-sismiche del 2009 e del 2016-2017 in Abruzzo e nel Centro Italia ha messo in luce l'evoluzione, discontinua e non priva di contraddizioni, degli strumenti normativi, dei modelli di governance e delle strategie di intervento applicate alla salvaguardia e alla rigenerazione del patrimonio architettonico. Da questa lettura emergono due considerazioni principali. Da un lato, le esperienze maturate nei due crateri confermano la centralità della conoscenza e della pianificazione nella gestione dell'emergenza e della ricostruzione. I Piani di Ricostruzione hanno rappresentato un primo tentativo di una visione strategica e coerenza al processo, ma hanno mostrato limiti strutturali, giuridici e operativi che ne hanno ridotto l'efficacia trasformativa. I Programmi Straordinari di Ricostruzione hanno segnato un'evoluzione significativa, con maggiore attenzione alla dimensione territoriale, alla sostenibilità degli interventi e alla partecipazione delle comunità. La loro natura sperimentale e facoltativa, unita alla persistente disomogeneità delle capacità amministrative locali, ha tuttavia generato disparità evidenti tra i territori più strutturati e contesti marginali. Dall'altro lato, le due crisi sismiche, e in particolare l'esperienza dei comuni del 'doppio cratere', hanno reso evidente l'urgenza di superare l'approccio emergenziale e frammentato che ancora oggi continua a caratterizzare la risposta italiana ai disastri naturali. Ogni evento viene ancora trattato come un episodio isolato, senza un adeguato trasferimento di competenze e conoscenza tra le diverse esperienze, con il risultato di ricostruzioni spesso disomogenee, intermettenti e, nei casi più critici, regressivamente orientate al mero ripristino. In questo quadro, la disciplina del restauro architettonico è chiamata a svolgere un ruolo chiave nell'orientare le politiche post-sisma verso modelli integrati capaci di coniugare tutela, sicurezza e sostenibilità. Il patrimonio costruito delle aree interne abruzzesi, con la sua stratificazione storica e il suo valore identitario, non può essere ridotto a un insieme di edifici da riparare: esso costituisce un'infrastruttura culturale e civile da cui ripartire per ricostruire comunità resilienti e territori vitali. Affinché la ricostruzione diventi davvero occasione di trasformazione, occorre consolidare un nuovo paradigma fondato sulla prevenzione, sulla manutenzione programmata del patrimonio, sulla pianificazione anticipata e sulla

2 con alcuni territori che ne hanno redatti più di uno.

valorizzazione delle risorse locali. La costruzione di una memoria operativa condivisa, la formazione tecnica e istituzionale e il rafforzamento delle capacità amministrative nei piccoli comuni rappresentano condizioni imprescindibili. In assenza di un cambiamento strutturale, ogni nuova emergenza rischierà di riprodurre le stesse criticità, consolidando un modello di ricostruzione frammentario e incapace di tradursi in autentica rigenerazione dei paesaggi abitati.

Bibliografia

[1] Varagnoli C. Abruzzo da salvare/1.Villa Magna: Tinari Editore; 2008. p.8-12.

[2]Perrucci G. Le tradizioni dell'abitare. Ricerche di antropologia urbana e rurale. Pescara: Edizioni Universitarie; 1997.

[3] Zordan L, Centofanti M, De Berardinis P, Di Giovanni G, Bellicoso A. Il cantiere antico nelle zone interne d'Abruzzo: tecniche costruttive e accorgimenti antisismici. In: Marino A, editor. Presìdi antisismici nell'architettura storica e monumentale. Atti della I Giornata di studio promossa dalla Soprintendenza B.A.A.A.S. per l'Abruzzo dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila; L'Aquila, 29 mar 2000. Roma: Gangemi Editore; 2001. p.69-72.

[4] Cfr. Clementi A. Momenti del Medioevo abruzzese. Roma: Bulzoni Editore; 1976.

[5] Clementi A. L'incastellamento negli Abruzzi: Problematica ed esempi. Roma: Andromeda Editrice; 1996.

[6] Ortolani M. La casa rurale in Abruzzo. Firenze: Leo S. Olschki Editore; 1961.

[7] Cfr. Nobile MR, Scibilia F. Tecniche costruttive nel mediterraneo dalla stereotomia ai criteri antisismici. Palermo: Caracol Edizioni; 2016

[8] Ceradini A. Tecniche premoderne antisismiche nell'Abruzzo aquilano: Gli archi soprastrada. In: Marino A, editor. Presìdi antisismici nell'architettura storica e monumentale. Atti della I Giornata di studio promossa dalla Soprintendenza B.A.A.A.S. per l'Abruzzo dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica dell'Università dell'Aquila; L'Aquila, 29 mar 2000. Roma: Gangemi Editore; 2001. p.73-80.

[9] Ceradini A. Tecniche premoderne di prevenzione sismica. In; Biscontin G, Angeletti R, editors. Conoscenze e sviluppi teorici per la conservazione di sistemi costruttivi tradizionali in muratura. Atti del convegno di studi; Bressanone, 23-26 giu 1987. Padova: Libreria Progetto Edizioni; 1987. p.329-43.

[10] Di Giovanni G. Ricostruzione e aree interne: Riflessioni sull'Abruzzo tra due sismi. In: Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta. Roma: Planum Publisher; 2017.

[11] Cfr. Mammarella L. L'Abruzzo ballerino. Cronologia dei terremoti in Abruzzo dall'epoca romana al 1915. L'Aquila: Cerchio Adelmo Polla Editore; 1990.

[12] Cerasani E. Storia dei terremoti in Abruzzo: Aspetti umani, sociali, economici, tecnici, artistici e culturali. Sulmona: Accademia Sulmonese degli Agghiacciati; 1990.

[13] Castenetto S, Galardini F. 13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica.[dati mancanti luogo]: Agenzia di Protezione Civile, Servizio Sismico Nazionale; 1999.

[14] Cfr. Della Negra R. I monumenti e la ricostruzione post-bellica in Abruzzo. In: Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura; L'Aquila, 15-21 set 1975. L'Aquila: Ferri; 1980. p.607-11. Serafini L. Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra. Villamagna: [dati mancanti editore]; 2008.

[15] Miarelli Mariani G. Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e Molise. Roma: Carocci Editore;1979. p.167.

[16] Cfr. Brini M. Centri storici minori. Proposte per il recupero. Bologna: Istituto di Credito Fondiario delle Marche, Umbria, Abruzzo e Molise; 1990.

[17] Bonamico S, Tamburini G. Centri antichi minori d'Abruzzo. Recupero e valorizzazione. Roma: Gangemi Editore; 1996.

[18] Chiarizia S, Gizzi S. I centri minori della provincia di L'Aquila. Pescara: Regione Abruzzo – Settore urbanistica e beni ambientali; 1987.

[19]Chiarizia S. Centri storici della val Pescara dell'Evo Medio ai nostri giorni. Pescara: Carsa Edizioni; 1990.

[20] Mancini R, Feragalli A, Simoncelli B. Architettura minore nel Pescarese. Pescara: Litografia Mancini; 1978.

[21] Varagnoli C. Centri storici: Il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese. In: Nuvolari F, editor. Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico. Pescara: Edizioni Byblos; 2004.

[22]Lintz G. A conceptual framework for analysing inter-municipal cooperation on the environment. In: Regional Studies. 2016; 50:956-70.

[23] Nimis GP. Terre mobili: Dal Belice al Friuli, dall'Umbria all'Abruzzo. Roma: Donzelli; 2009.

[24] D'Amico A. Ricostruzione post-sisma. Strategie di preparazione all'evento per i centri storici italiani. Montefalcone: Edicom Edizioni, 2021.

[25] Di Salvo G., Giuffrè M., Pellegrino P., Pizzo B. Prevenzione e ricostruzione per la riduzione del rischio sismico. In V Conferenza Nazionale SIU Società Italiana degli Urbanisti – L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori, Pescara 10-11 maggio 2012, Planum – The Journal of Urbanism, n.25, 2012.

[26] Valeriani E, Bertelli A. L'attività del commissario straordinario ed il futuro della ricostruzione del Centro Italia: una strategia sostenibile. Sisma2016 [Internet]. 2017 [consultato il: Maggio 2020]. Disponibile da: [https://sisma2016.gov.it/wp-content/uploads/2017/09/RAPPORTO-COMMISSARIO-STRAORDINARIO-08-09-2017.pdf]

[27] Caravaggi L. Questa ricostruzione. In: Caravaggi L, Carpenzano O, Fioritto A, Imbroglini C, Sorrentino L, editors. Ricostruzione e governo del rischio. Piani di ricostruzione post sisma dei Comuni di Lucoli, Ovindoli, Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo (L'Aquila). Roma: Quodlibet; 2013. p.28-53.

[28] Clementi A. Innovazioni alla prova. In: Clementi A, Di Venosa M, editors. Pianificare la ricostruzione: sette esperienze nell'Abruzzo. Venezia: Marsilio; [dati mancati: anno]. p.17-34.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

THE CONSEQUENCES OF WAR DESTRUCTION IN THE 19TH CENTURY: THE BEGINNING OF THE PROTECTION OF CULTURAL HERITAGE AS A SAFEGUARD OF HUMAN RIGHTS

LE CONSEGUENZE DELLA DISTRUZIONE BELLICA DELL'OTTOCENTO: L'INIZIO DELLA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE COME SALVAGUARDIA DEI DIRITTI UMANI

Miriam Terzoni – Politecnico di Milano, Italy, e-mail: miriam.terzoni@polimi.it
Nora Lombardini – Politecnico di Milano, Italy, e-mail: nora.lombardini@polimi.it

Abstract: The 19th century marks a breaking point in global history: industrialisation, urbanisation and the consolidation of nation-states bring about radical changes not only in socio-economic dynamics, but also in the management of armed conflicts. Technological innovations exponentially increase the destructiveness of war, imposing new reflections on the treatment of the wounded and the preservation of Cultural Heritage. The progressive humanisation of war, promoted through initiatives such as the First Geneva Convention of 1864, extended over time to the protection of Cultural Heritage, culminating in the creation of dedicated international legal instruments, up to the establishment of various international organisations in the 20th century. The paper aims to highlight, through a historical excursus, how the protection of Cultural Heritage is not only an aesthetic necessity but also, and above all, an element of identity, an essential element for the defence of human rights and the building of lasting peace. Analysing these developments allows us to understand the central role that the protection of Cultural Heritage plays in current international human rights law and in policies promoting intercultural dialogue.

Keywords: Destruction; Cultural Heritage; Human Sphere; Geneva Conventions.

1. Introduction

The topic of post-war reconstruction can be considered rather recent. It is a topic that, in the Western world, has only interested us since the Second World War, when we found ourselves rebuilding millions of cubic meters of new buildings, in addition to 'restoring' and 'rebuilding' monuments [1-2].
Italy, "in addition to mourning the death of at least 70 thousand people due to the air raids that occurred between 1940 and 1945, counts the destruction of approximately 3 million homes and an inestimable amount of rubble in overall terms. Tens of millions of cubic meters, probably, if we consider the few risky estimates on individual case studies. In Milan, for example, it is estimated that for each inhabitant, 3 cubic meters of rubble lie on the ground. The first governments of post-fascist Italy must deal with the fate of these materials and of the damaged buildings, who want to lead the country towards rebirth and reconstruction" (figs. 1-2) [3-5].
This work does not intend to delve into the complex issue of the reconstruction of the destroyed building fabrics nor does it want to focus attention on the possible methods of restoration. Instead, it wants to

A sinistra, immagine in alto: "Assalto Piemontese sulla collina di San Martino presso la Cascina di Controcania" https://www.fattiperlastoria. it/battaglia-di-solferino-san- Martino/; immagine in basso: Distruzione di Gaza https://www.repubblica.it/ esteri/2025/06/03/news/gaza_ oggi_distruzione_guerra_ israele-424643560/

highlight what the different relationship was between war, of conquest as of destruction, related to the Cultural Heritage (hereafter CH) of others and what role this heritage had. In the important evolution of the Hague Peace Conventions that followed one another from 1899 (as Miriam Terzoni highlights in the second part of the work) CH is mentioned only starting from 1954, as an integral and essential part of the human cultural environment and as a vehicle for dialogue between different cultures.
The Conventions were written at a time when, at least in the Western world and in Europe, the 'science of restoration' was configured as a useful and necessary activity to build the facies of new nations undergoing strong social and economic change. Restoration, as a science and ideological fact, is precisely the outcome of an action of physical and political 'restoration' of 'damage' voluntarily caused by human action with the intention of causing disfigurement to a certain unpopular context, however endogenous, such as the case of the disfigurement of French monuments symbolizing the monarchy to be demolished.



Fig. 1 - Destruction of the Galleria Vittorio Emanuele after the bombings, Milan.
Photographic credit: La Repubblica Milano (https://milano.repubblica.it/cronaca/2010/12/09/foto/milano).

Without wanting to say anything new, it can be recalled that it is precisely following the plundering of movable property that the first articulated form of protection of the historical and artistic heritage is implemented. The Letters written to General Miranda by Quatremère de Quincy represent, as has been underlined several times, the prelude to the protection, also in legislative terms, of the CH. Opposing the plundering and exportation of Italian goods to France, Quatremère gives historical value to the good, which cannot be decontextualized. He claims the "deep historical nature of the work of art" that "draws its universal dimension precisely by virtue of its tenacious rooting in the concrete historical conditions that saw it born. It is therefore inextricably linked to the content within and for which it was produced" [6].
The tendency to loot as a right of war, as happened in the sacco of Rome in 1527, therefore to destruction, in particular of works of art as well as the loss of human lives (also linked to the bad management of the city that facilitated the proliferation of diseases), is certainly something that the Conventions of human rights are going to place themselves on, interpreting the 'restitution', also in the form of restoration and/or reconstruction, of the historical and artistic heritage as a question properly linked to the right of men.
Charles Rufus Morey, American art historian, in his contribution dedicated to the reconstruction of fifty Italian monuments damaged during the Second World War, emphasizes how only with destruction does a supranational feeling for the monument seem to awaken: "while all the war offices carefully distinguished between friendly and hostile countries, between allies, enemies, co-belligerents and neutrals, for them a work of art remained a work of art everywhere" [7].
In fact, task of restoration is not only to suggest technical strategies for the intervention and establish operational methods and purposes but also to facilitate the recognition of one's own and others' past and to find a way, perhaps shared, to respect it [8]. Human Rights conventions do not address the issue of safeguarding CH as one of the rights of humanity until after the 1954 Hague Convention, specifically on the protection of CH in the event of war. Restoration does not, at least to date, deal preventively with the risk of war, as it does today with regard to seismic risk. Yet the discipline of restoration and conservation has drawn 'benefits' for its scientific development (from techniques, to methodologies, to diagnostics) and theoretical/normative precisely following war events, destruction and dispersion of goods. A change of register, in fact, becomes necessary, and the essay tries to move in this direction.



Fig. 2 - Firefighters among the rubble of a building in Corso Buenos Aires, Milan.
Photographic credit: Archivi Farabola / Corriere della Sera (https://www.corriere.it/foto-gallery/cultura/).

2. War destruction in the 'lungo Ottocento': prelude to the first Geneva Convention of 1864 up to the protection of Cultural Heritage as a pivotal aspect of the human sphere

The 19th century witnesses an unprecedented change in all aspects of human life, thanks in large part to what Ukrainian economist Simon Kuznets defined as "modern economic development", to be identified as "a sustained and prolonged growth in income in the presence of a sharp increase in population" [9]. Supporting this thesis, which in turn refers to Eric Hobsbawm's words, in fact, the mutations that took place in that century were so drastic that "the material life (but not only, Brocchieri adds) of an Englishman at the end of the eighteenth century was more similar to that of Caesar's legionaries" than to that of the current century, expanding "the 'frontiers of the possible', but also those of the thinkable" [9]. Indeed, this is a historical period of such fervour, which will continue until the middle of the 20th century, to make it difficult to periodise European history, for which the "transition from modern to contemporary history has been anything but stable" [10]. Since this is such a vast and complex topic, which would certainly require the opinion of experts in different fields, the aim here is not to dissect the events that occurred, which have already been extensively studied and analysed.

However, in order to understand what were the triggering forces behind the Geneva Conference of 1864, connected to the type of destruction that the conflicts of the 19th century brought, which would later lead to the international evolution of the concept of the protection of Cultural Heritage (hereafter CH) combined with the human sphere, it is useful to attempt a general excursus on the key historical events interconnected between the various countries.

Within a 'pre-European' geographical constituency, the economic, social, political and cultural consequences of what is referred to as the 'second' industrial revolution are enormous: the use of steam in transport increased the possibilities of moving from one place to another more quickly (an often underestimated sub-consequence of this is the wave of migration to the Americas and Australia, initiating a veritable process of globalisation), the invention of the telegraph, enabling real-time communication, and the increasing loss of millennia-old manufacturing traditions.

In the second half of the 19th century, the European continent saw the affirmation of very different political models, which went on to define the character of the different countries. Basically, two major political trends and state models gradually took shape. On the one hand, liberalism (Western Europe), based on the centrality of the parliamentary system and the freedom of citizens; on the other hand, the great empires (Central and Eastern Europe), governed in an authoritarian manner and in which the freedom of citizens was severely restricted. The change must be seen from a comprehensive perspective, with the state creating new functions and tasks to cope with the sudden transformation brought about by industrialisation, such as, for example, greater responsibilities in education and health. The middle classes first, and the popular classes later, are included in political life (albeit not without great difficulty), leading to the conception of the state as a nation, in which the people are bound to a principle of internal equality, as a projection of an identity of a historical, cultural, political and even biological nature.

In such dynamic times, as a result of continuous technological innovations, the military is also undergoing substantial changes.

Globally, there is a shift towards the production of "serial and no longer 'unique' weapon systems" [11], a factor that plays a fundamental role in the change in the conduct of warfare brought about by the firearm [12] and its production on the national and international market (such as arsenals); this will give way to the need to support with an administrative apparatus and new governmental institutions the huge expenditure and organisational commitment, due to the maintenance of large armies in war and, not least, their diffusion among the population [13-15]. The construction of armed forces marks the beginning of a permanent social structure in every country, as an organ at the organisational level. Especially from the 1500s onwards, in fact, since the use of cannons, mobile artillery for infantry, and gunpowder in general became customary, "wars involving great powers have seen a decrease in frequency, duration, and number of participating states" [9], with an increase, however, in the scale and destructiveness and in the number of casualties and intensity of the conflict itself.As has already been widely discussed, the way of warfare follows developments in society in all its aspects[1].

1 Among the historical treatises on the subject of war that should certainly be mentioned are: De Bello Gallico by Giulio Cesare; The art of the war by Sun Tzu; Trattati di architettura ingegneria e arte militare by Francesco di Giorgio Martini; Il Principe by Niccolò Machiavelli; Vom Kriege, by Carl von Clausewitz.



Fig. 3 - Henri Dunant and a woman helping a war-wounded at the Battle of Solferino. Oil on canvas, unknonw author. Photographic credit: Fonollosa / Iberfoto/Archivi Alinari.

Similarly, the 'typology' of destruction of the different conflicts that have taken place also changes target depending on the historical period. Along the centuries, battles and wars have changed following developments in society, integrating weapons and methodologies.

During the 19th century, a radical shift takes place, bringing hand-to-hand combat to an increasingly long-distance conflict, which is due to the development of firearms. Another factor that brought about a change in the way of warfare was the birth of the modern state, expanding the breadth of the state, with a rise in national interest. The Napoleonic strategies of the revolutionary era, the establishment of the army corps (military units capable of functioning autonomously as small armies), and the enthusiasm and obedience they knew how to instil in their soldiers are also of great importance.

The goal of the wars of this historical period was the annihilation of enemy forces and their resistance [9, 16]. It is no coincidence that most wars were fought mainly in large areas close to villages but outside urbanised contexts (the Battle of Custoza is perhaps one of the best-known examples within the Italian Risorgimento). In spite of this, historical events where not only human lives were destroyed, but also the context (in this case the focus is on that which confers CH), are of extreme importance.

The 19th century is the year in which the main theories of restoration (France, England and Italy) spread, and although not yet intersected with the humanitarian impetus witnessed in the last decades of the century, the destruction of what would be defined in the 20th century as CH, aroused in the various states the need to take action.

The destruction of human lives, those of soldiers fallen in battle, witnessed during the wars of the 'lungo Ottocento', is nevertheless (and for obvious reasons) the most discussed topic at the international level. Among the various events that moved entire Nations to the formation of rules to deal with the grave situation at the international level, and which began with the First Geneva Conference of 1864 (known as the Geneva Convention for the Amelioration of the Condition of the Wounded in Armies in the Field),

can be found in the Crimean War (1853-1856)[2], considered the greatest international conflict after the Napoleonic Wars, and the Risorgimento battles for Italian unification at Solferino and Montebello (1859), considered the bloodiest since Waterloo. It is precisely the brutality and the very high number of casualties that represent the fil rouge with which, through a more humanistic gaze, these events are considered not in their geopolitical context, but rather in one of the 'secondary' effects they achieved.
The intention to understand the two events from this point of view is dictated by a need to take a broader view, which relates the protection of humanitarian rights to the protection of CH as we know it today. Although it is taken (unfortunately not always, and many times superficially) almost for granted that the protection of human life goes hand in hand with the protection of CH in the event of war, it can be seen that the importance attached to it today is part of a slower and more complex process. The Crimean War has often been seen as a 'peripheral war' [17], whereas in reality it is a fundamental passage for the 19th century, where various issues are questioned, such as, for example, the balance of European powers and the territorial borders stipulated during the Congress of Vienna, the question of the great continental empires, i.e. the Russian and Ottoman ones, between Europe and an enlarged Middle East (from the Balkans to Persia) and the rivalry for Russian and British hegemony[3].
This battle is considered the 'first modern war': the technological development of the Second Industrial Revolution produced more sophisticated weapons, such as the rifled barrel, allowing for more precision and power. It is the first conflict to see media exposure, with the presence of a photographer, Roger Fenton, and an envoy to the front, William Howard Russel, asked to The Times by the British government, a novelty that will have a great impact on public opinion, and the use of the telegraph to speed up communications. It is a conflict that is difficult to manage, with the British and French giving orders to their armies that are often not aligned. However, the most feared enemy is cholera: because of this, the Crimean War becomes a theatre of innovation in the medical field, with the formation of a corps of nurses[4] under the initiative of Florence Nightingale, who is credited with revolutionising the management of military hospitals during the war, and bringing women to the front line of relief in war zones.It is precisely this last aspect that leads to link the Crimean War with the Italian Risorgimento battles, more specifically that of Solferino and San Martino, which took place on 24th June 1859. It is to be considered the largest battle of the Risorgimento in terms of the number of casualties. The clash saw between 250,000 and 300,000 men lined up, divided between the Austrian Empire and the French-Piedmontese alliance in the southern area of Lake Garda. Again, it was women who, in 1859, at the height of the Second Italian War of Independence, rescued the soldiers who fell victim to the Battle of Solferino[5].
The bigger problem raised because of the inadequacity of the 'relief zones', which were subnumbered for the entity of the massacre made both sides of the armies. The French army only had one hospital in Castiglione delle Stiviere, near Solferino and the general's headquarters. What makes the situation worse is the lack of doctors and their insufficient training [18]. In the absence of other solutions, people rely on neighbouring villages for places to put the wounded (houses, schools, churches, etc.) together with the need for food and water, to the point of overcrowding. These days, the havoc wrought on the huts in the rear appalled Swiss businessman Henry Dunant, who was in the war zone on a business matter with Emperor Napoleon III. So affected by this experience, and the one he witnessed in the cities of Brescia and Milan on his return home, all of which share the same conditions, Dunant later describes them in a brief volume, Un Souvenir de Solférino. He described the complete sacrifice of the women that, "voyant que je ne fais aucune distinction de nationalité, suivent mon exemple en témoignant la même bienveillance à tous ces hommes d'origines si diverses et qui leur sont tous également étrangers" (fig. 3). Dunant reports that those women, while taking care of the men, repeated the words "'tutti fratelli' […] avec émotion": this expression will become the motto of Croce Rossa. "Honneur à ces femmes compatissantes […] rien ne les a rebutées, lassées ou découragées, et leur dévouement modeste n'a voulu compter ni avec les fatigues, ni avec les dégoûts, ni avec les sacrifices"[6] [19]. The principles outlined in Dunant's memoire demanded that wounded or sick combatants demanded that they should be cared for without priority of rank or distinction of nationality, giving every wounded person, indiscriminately, equal importance and dignity, and that arrangements should be made for repatriation. Furthermore, it was specified that anyone performing humanitarian service was to be considered neutral [20].
It is no coincidence, therefore, that this precise moment saw a growing tendency among the various states to want to take action on the consequences of the events that were unfolding. The challenge was taken up by a Geneva jurist, Gustave Moynier, who took it up, first in 1862 with little result and then in 1863 to the Geneva Public Welfare Society (Societé d'utilité publique), of which he was a member. Thus, in this year, the first draft of the Permanent International Committee for the Relief of Wounded Soldiers, consisting of five members, was born, which was to take the name of International Committee of the Red Cross (ICRC) in 1876. Within a short time, the committees promoting the Red Cross National Societies were formed in the countries that had signed the preliminary agreements (in Italy it was founded by Cesare Castiglioni, in June 1864).
One year later, the Swiss Federal Council, on the initiative of the Geneva Committee, invited the governments of all European and several American states to a diplomatic conference, known as that the first Geneva Conventions, officially named Convention for the Amelioration of the Condition of the Wounded in Armies in the Field (in French Convention pour l'amélioration du sort des blessés et des malades dans les forces armées en campagne), held on 22nd of August 1864.This treaty, the first of four (1906, 1929, 1949), defined the basis on which rest the rules of international law for the protection of the victims of armed conflicts.
Those rules have since been developed and adapted to changes in warfare, "including the scope of who is protected and the obligations related to the dead and their families, through subsequent International Humanitarian Law (IHL) treaties and Customary International Humanitarian Law (CIHL)" [20].
The first convention is replaced in 1906 by what is called the Second Geneva Conference, acting as revision of the first one, with more detailed information, new provisions regarding the burial of the dead and the transmission of news. In 1929, due to the experiences of the First World War, the Third Geneva Conference was organised in which the alterations were not as important as those of the Second, and the division into chapters remained the same.
However, new provisions are included for the protection of the medical aircraft and the use of distinctive emblems in peacetime.
Thus, the symbol of the red crescent, used by countries that already recognised the institution but did not identify themselves with the symbol of the Christian cross, is recognised. Provisions for the repatriation of soldiers and prisoners wounded in war were transferred to the 1929 Convention on prisoners of war. This brought us to 12th August 1949, with the Fourth Geneva Conventions, building on the previous covenants (1864, 1906 and 1929), where the new agreements were confirmed, which also gave civilians international protections in time of war. The 1949 Convention is divided into four conventions, all dated 1949, plus the two Additional Protocols of 1977 relating to the protection of victims of armed conflicts, and the 2005 Additional Protocol III, relating to the adoption of an additional distinctive emblem.
In Table 1, a brief outline of the Geneva Convention of 1949, summarising the areas of intervention

2 The Crimean War saw the Ottoman Empire, allied with France and England, pitted against the Russia of Tsar Nicholas I for control of the Balkans and the Mediterranean, and shattered the balance of the Vienna Congress of 1815.

3 For a better understanding of the topic, which for lack of time and to stick to the purpose of the conference, cannot be developed within this paper, we recommend starting with: Figes, O. 2015 Crimea. L'ultima crociata, Torino: Einaudi; Brighton, T. 2008 Balaklava. La vera storia della più famosa carica di cavalleria di tutti i tempi, Milano: Longanesi; Servizio Passato e Presente "La guerra di Crimea". Season 2019/20 (https://www.raiplay.it/video/2020/06/Passato-e-Presente---La-guerra-di-Crimea-80235b69-8b90-448a-9ea3-87705cccb8d6.html).

4 Various religious orders, as well as famous philanthropists (i.e Clara Barton's strength during the American Civil War, who later found the American Red Cross and also advocate for the U.S. ratification of the first Geneva Convention), had also organised medical care and relief to the wounded on the battlefields in the past. The novelty of this situation brought new types of response which would go beyond ad hoc charitable initiatives but rather on international organisations.

5 The military hierarchies were also reflected in the way the wounded in war were treated: officers, generals, commanders, in fact, were rescued first. This was a military system that could hold its own in small-scale battles, but not for the battle of Solferino and San Martino. An aggravating factor in this conflict was, above all, the use of a new projectile with a conical shape that could rotate once impact had occurred, a movement due to the introduction of the rifled barrel inside the guns and cannons. In this way, when the bullet reached the body, it tore tissue and bone.

6 Here the passage in English (French parts translated by the author): He described the complete sacrifice of the women che, "voyant que je ne fais aucune distinction de nationalité, suivent mon exemple en témoignant la même bienveillance à tous ces hommes d'origines si diverses et qui leur sont tous également étrangers". Dunant reports that those women, while taking care of the men, repeated the words " 'tutti fratelli' […] avec émotion": this expression will become the motto of Croce Rossa. "Honneur à ces femmes compatissantes […] rien ne les a rebutées, lassées ou découragées, et leur dévouement modeste n'a voulu compter ni avec les fatigues, ni avec les dégoûts, ni avec les sacrifices".

referred to. The experiences of total destruction that the two World Wars brought, more specifically the Second one, mark a turning point in the panorama of humanitarian aid and the protection of CH. This led to a conception of mass warfare, almost prevaricatory, where the main mentality follows the law of the strongest: the targets become entire portions of cities, and no longer just parts of monuments or buildings, with the aim of completely eradicating the sense of identity of that particular place, and every form of tangible (and sometimes, unfortunately, also intangible) CH in which local communities identify themselves. The first years after the Second World War witness states all over the world trying to cope with the situation left by the conflict.

The Nuremberg Trials, held between 20th November 1945 and 1st October 1946 in the Nuremberg Palace of Justice in the city of the same name, represent an important milestone both in the legal sphere, because the principles that later became part of international law are established, and in the historical sphere, because it helped to make the crimes committed by the Nazis known to citizens around the world. 1945 also brings the birth of UNESCO and the ONU.

The first has the main objective of forming an organisation capable of using education, culture, science and information as the basis for building lasting peace between the countries of the world; the second that of maintaining this peace through international cooperation, which at the time of its creation comprised 51 nations.From this moment on, International Organisations and Institutions emerge with the aim of providing support on different levels in contexts afflicted by disasters, both anthropogenic and natural. A 'new' way of relating humanitarian interventions to the preservation of CH is increasingly emerging, which sees them interconnected. With the 1954 Hague Convention, expanded with the 1999 Second Protocol, the dramatic nature of damage to cultural property as a harm to humanity is underlined, emphasising the human essence of CH [21-22]. This leads to the realisation that, in the event of an armed conflict, buildings, monuments, squares or any cultural asset of value to that place/community, become the optimal target for a planned attack: destroying something that symbolically, as well as culturally and/or artistically, represents an emblem, means not only hitting the object itself, but the entire community network around it. This consciousness bears witness to the fact that "a great civil achievement of the 20th century is represented by the widely diffused, though not yet consolidated, awareness of the universal value of the world's Cultural Heritage" [23].

Later in 2005, with the Faro Convention, emphasis is given to the important aspects of heritage as it relates to human rights and democracy. It promotes a wider understanding of heritage and its relationship to communities and society. Already in the preamble of the text of the Hauge Convention, the inseparability between CH, severely damaged by the war that ended a few years ago, and mankind is made explicit, condemning war damage as "that damage to cultural property belonging to any people whatsoever means damage to the Cultural Heritage of all mankind, since each people makes its contribution to the culture of the world" [24].

Geneva Conventions 12th August 1949

Year	Name	Details
12th August 1949	Geneva Convention for the Amelioration of the Condition of the Wounded and Sick in Armed Forces in the Field	This is the fourth updated version of the Geneva Convention on the wounded and sick, following those adopted in 1864, 1906 and 1929; it provides protection for the wounded and sick, but also for medical and religious equipe, medical units and medical transports.
12th August 1949	The Geneva Convention for the Amelioration of the Condition of Wounded, Sick and Shipwrecked Members of Armed Forces at Sea	Prior to this, the rules on the protection of the wounded, sick and shipwrecked during naval warfare were codified in the 1899 and 1907 Hague Conventions, which adapted the principles of this Geneva Convention.
12th August 1949	The Geneva Convention Relative to the Treatment of Prisoners of War	It replaces the Prisoners of War Convention of 1929 (which was influenced by the events of the World War I). Following Art. 41, since the text of the Convention is to be posted in all prisons of war camps, it must be comprehensible, at any time, not only by the authorities but also by all the people.
12th August 1949	The Geneva Convention Relative to the Protection of Civilian Persons in Time of War	Prior to this, provisions were concerned with combatants only, not with civilians (some on that matter are contained in the *Regulations concerning the laws and customs of war on land*, annex to the Hague Conventions of 1899 and 1907). During and after World War I those rules proved to be insufficient, and due to the events of World War II, Part III of the Convention regulates the status and treatment of protected people, dividing them between foreigners on the territory of one of the parties to the conflict and that of civilians in occupied territory.

Two Additional Protocols of 1977: to give greater protection to victims of both international (Protocol I) and internal (Protocol II) armed conflicts
Additional Protocol of 2005: for the Adoption of an Additional Distinctive Emblem (the red crystal).

Based on the experience of the two world wars, and more specifically World War II, these Conventions provide specific rules to safeguard soldiers and members of the armed forces, who are wounded, sick or shipwrecked, together with prisoners of war, civilians who do not take part in the action, as well as medical personnel, military chaplains and civilian support workers for the armed forces. The Geneva Conventions of 1949 form the basis of international humanitarian law, which we still follow and continue to develop.

Tab. 1 - Author's summary of the Geneva Conferences of 1949.
Source: https://ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/geneva-conventions-1949additional-protocols-and-their-commentaries.

On 19th December 1954, during the European Cultural Convention of Paris, the Council of Europe set itself the goal of developing a mutual feeling of tolerance and understanding aimed at respecting cultural diversity among the various countries of the world. The convention contributes to the action aimed at encouraging the formation of cultural activities, already made explicit in Art. 1, in which "each Contracting Party shall take appropriate measures to safeguard and to encourage the development of its national contribution to the common Cultural Heritage of Europe" [25]. During the course of the second half of the 20th century, and continuing into the current one, International Organisations, acting in the place of the various Conventions that over the years have increasingly deepened the theme of CH protection and conservation, have provided a great deal of help during both anthropogenic (i.e. conflicts) and natural disaster situations [26].

A critical analysis of these programmes, both past and ongoing, and which are part of in progress research within my PhD research, shows that the main focus is (rightly) on humanitarian aid. In more recent programmes, this is increasingly related to interventions that also involve the immediate safeguarding of properties, especially movable ones.

Specifically with regard to past plans, in connection with the delicate situation of the second half of the last century, which saw both internal struggles within the various states and the tension caused by the Cold War, the proposed plans mostly concerned the strengthening of the security lines of countries with conflicts of various kinds. Among the ongoing programmes, those projected at security enhancement also include, in most cases, the purpose of transferring CH protection plans within humanitarian schemes. Some of the programmes in place, including those proposed by ICCROM, outline guidelines aimed at combining the aspects of humanitarian security, security enhancement and first intervention actions to be carried out to secure CH at risk. The need to continue investigating this topic is extremely evident from the current situation in which the whole world is involved.

Correct and accurate information and dissemination must remain a top priority so that the research institutes in charge can continue to implement the regulations already in place. Today, we have a solid foundation that has been built thanks to the feeling of cohesion that 'normal people' have safeguarded to cope with the destruction they were witnessing.

This willingness is mirrored by the International Organisations that, in the different conferences held since the post-war period, widen their view of the protection of CH, incorporating it more and more into the human sphere. This meant that even legislation in the field of humanitarian first aid in the event of disaster also took into account the protection of CH. Nevertheless, in this brief concluding reflection an attempt should be made to open up a new topic, namely the importance of intercultural dialogue, without which all the efforts made so far would be in vain. More precisely, the role that architecture and restoration have within this dialogue, aimed at technical cooperation for the conservation of the good, and the sense of tolerance, understanding and education of 'the other' as enrichment [27-29].

3. Conclusions

Architecture must become a place of peace, where the historical-artistic sphere and the sphere of values are proper to the local community living it, and at the same time open to the whole world. In this regard, the action of dealing with the distruzione of CH and its people (valid also as people and their CH) "answers to the exigence of returning to a condition of normality, fulfilling the necessity to improve the infrastructure, trying to enhance the recovery of the economy and the society and, above all, setting a safe environment (both physical and mental) for the people" [30].

The role of the architect, and more specifically the one involved in architectural restoration, is to foster the most suitable project to deal with the value and memory of what have been lost.

The traces of the history still lingering in the architectural ruins or parts of building represent a potentality for the heritage of the place, placing it inside the current urban and social context with a new use, integrating it with the environment. To accomplish this, a pivotal point is the understanding of the social-political and economic context to which reference is made, activating a multidisciplinary approach composed of various experts from different fields. In this way, a multi-level dialogue is triggered, which not only allows the problem of how and what to re-construct to be solved, but also to foresee its management over time.

Acknowledgements
The paragraph War destruction in the ‘lungo Ottocento’: prelude to the first Geneva Convention of 1864 up to the protecion of Cultural Heritage as a pivotal aspect of the human sphere is written by Miriam Terzoni.The paragraph Introduction is written by Nora Lombardini. The paragraph Conclusion is a common reflection.

References

[1] Ufficio Stampa Rai. Macerie di Guerra [Internet] 2023 [cited 2025 Apr. 26]. Available from: https://www.rai.it/ufficiostampa/assets/template/us-articolo.html?ssiPath=/articoli/2023/10/Passato-e-Presente-86cd0595-fce3-40d1-9914-687197b4b7df-ssi.html
[2] Gurrieri F. Dal restauro dei monumenti al restauro del territorio. Firenze: Sansoni Editore Nuova S.p.A; 1983.
[3] Dezzi Bardeschi M., Sanpaolesi P, editors. 2° Mostra internazionale del restauro monumentale. Catalogo-Guida. Venezia, Palazzo Grassi. In occasione del II° Congresso internazionale degli architetti e tecnici dei monumenti. Ristampa, Milano: Edizione Fiera Milano; 2006. p. XIV.
[4] Melograni C. Architetture nell’Italia della ricostruzione. Modernità versus modernizzazione 1945-1960. Macerata: Quodilibet; 2015.
[5] Pertot G, Ramella R, editors. Milano 1946. Alle origini della ricostruzione. Milano: Silvana Editoriale; 2016.
[6] Pinelli A. History of art and culture of protection. The ‘Lettres à Miranda’ by Quatremère de Quincy. In Scolaro M, editor. The study of the arts and the genius of Europe. Writings by AC. Quatremère de Quincy and Pius VII Chiaramonti (1796-1802), Bologna: La Nuova Alfa editoriale; 1989, p. 24.
[7] Morey CR. “Preface”. In: AA.VV. Cinquanta monumento italiani danneggiati dalla Guerra. Associazione Nazionale per il Restauro dei Monumenti Italiani Danneggiati dalla Guerra, Rome: Ministry of Public Education; 1947. p. IX-X.
[8] Lombardini N, Fioretto E. Cultural and architectural heritage as military objectives and as a pretext for intercultural dialogue. In Biagi Maino D., Maino G, editors. Science for the Conservation of Cultural Heritage at Risk; 2021. p. 71-82.
[9] Brocchieri BV. Introduzione alla storia dell’Ottocento. In Eco U, editor. L’Ottocento. Storia della civiltà europea, EncycloMedia Publishers, Kindle Edition; 2014.
[10] Barletta L. Introduzione alla storia del Novecento. In Eco U, editor. Il Novecento. Storia della civiltà europea, EncycloMedia Publishers, Kindle Edition; 2014.
[11] Labanca N. Perchè studiare la storia delle armi. In Labanca N, Poggio PP, editors. Storie di armi, Unicopli, Trezzano sul Naviglio: 2009. p. 7-14.
[12] Headrick DR. Al servizio dell’impero: tecnologia e imperialismo europeo nell’Ottocento, Il Mulino Editore, Bologna; 1984.
[13] Tilly C. L’oro e la spada. Capitale, guerre e potere nella formazione degli stati europei 990-1990, Firenze: Ponte alle Grazie Editori srl; 1991.
[14] Degli Esposti F. Stabilimenti industriali o falansteri? La lunga parabola degli arsenali (1800-1930). In Labanca N, Poggio PP, editors. Storie di armi, Trezzano sul Naviglio: Unicopli; 2009. p. 43-56.
[15] Podini A. Storia delle armi, storiografia delle armi. Nuove prospettive di ricerca. In Fontana N, editor. Annali. Museo Storico Italiano della Guerra, n. 29, Rovereto: Unione Stampa Periodica Italiana; 2021. p. 35-48.
[16] Paternoster R. Guerrocrazia. Storia e cultura della politica armata, Roma: Aracne; 2014.
[17] Caracciolo L, Roccucci A. Storia contemporanea: dal mondo europeo al mondo senza centro, Firenze Le Monnier università-Mondadori education; 2017.
[18] Bugnion F. Birth of an idea: the founding of the International Committee of the Red Cross and of the International Red Cross and Red Crescent Movement: from Solferino to the original Geneva Convention (1859–1864). In Bernard V, editor. International Review of the Red Cross 2012;94(888):1299-338. doi:10.1017/S1816383113000088
[19] Dunant H. Un souvenir de Solferino, Genève, Imprimerie de Jules-Gn.e Fick; 1863, p. 89 (1st edition [cited 2025 Apr. 26]. Available from: https://archive.org/details/b24857610/page/n5/mode/2up

[20] Clegg L. The International Committee of the Red Cross and the protection of world war dead. In Forensic Science International 2020;(319):1-9.
[21] Chamberlain K. War and cultural heritage: an analysis of the 1954 convention for the protection of cultural property in the event of armed conflict and its two protocols. Leicester: Institute of Art and Law; 2004.
[22] O’Keefe R. The protection of cultural property in armed conflict. Cambridge: Cambridge University Press; 2006.
[23] Bortolani C. Dalla valle dei Templi al Gran Paradiso. Guida alla tutela giuridica dei beni Culturali e ambientali. Bologna: Zanichelli; 1986. p. 1.
[24] Hague Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict 1954. The Hague, Netherlands. Available from: https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000082464
[25] Council of Europe 1954, European Cultural Convention. Paris, France [cited 2025 Apr. 9]. Available from: https://rm.coe.int/168006457e
[26] Dudley Gold S. Human Rights, New York: Twenty-First Century books; 1997.
[27] Council of Europe 1985, European Convention on Offences relating to Cultural Property. Delphi, Greece [cited 2025 Apr. 9]. Available from: https://rm.coe.int/168007a085
[28] Council of Europe 1985, Convention for the Protection of the Architectural Heritage of Europe. Granada, Spain [cited 2025 Apr. 9]. Available from: https://rm.coe.int/168007a087
[29] Council of Europe 2005, Convention on the Value of Cultural Heritage for Society (Faro Convention, 2005). Faro, Portugal [cited 2025 Apr. 9]. Available from: https://www.coe.int/en/web/culture-and-heritage/faro-convention
[30] Lombardini N, Terzoni M. The role of the authenticity in the post Second World War interventions and regulations in the historical centres: looking for parameters for re-construction. In Caccia Gherardini S, De Vita M, editors. Restauro Archeologico. 1964-2024 La Carta di Venezia. Riflessioni teoriche e prassi operative nel progetto di restauro, Firenze: Firenze University Press; 2024. p. 216-21.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

STAZZANO VECCHIO E NUOVO: L'ANTICO IN SOCCORSO AL CONTEMPORANEO, MULTIDISCIPLINARIETÀ E CONSERVAZIONE SOSTENIBILE

STAZZANO VECCHIO AND NUOVO: THE ANCIENT TO THE AID OF THE CONTEMPORARY, MULTIDISCIPLINARITY AND SUSTAINABLE CONSERVATION

Fabrizio De Cesaris – DSDRA Sapienza, Roma, Italia, e-mail: fabrizio.decesaris@uniroma1.it
Claudia Verzari – DSDRA Sapienza, Roma, Italia, e-mail: claudia.verzari@uniroma1.it

Abstract: The study on the abandoned village of Stazzano Vecchio led to the hypothesis of a territorial intervention strategy in which the preservation of the ruined site is intertwined with a sustainable recovery, culturally, socially and economically, of the territorial piece. The area under study includes not only the ruins of the ancient village, but also the small settlement of Stazzano Nuovo, which arose at the beginning of the 20th century following the seismic event that made the ancient settlement, which had already been in decline for years, uninhabitable and unrecoverable. The relocated reconstruction of the new site, which lasted for about fifty years, generated a centre lacking in quality and services; critical issues that led to the loss of some of the settlement's inhabitants and vitality. The proposed hypothesis focuses on the integration of the original centre with the current one thanks to the protected natural system that characterises the area, with the aim of revitalising the territorial context made up of the existing settlements, the natural habitat in an attractive landscape context. A strategy that aims to create a system capable of attracting tourist interest and attracting private investors and public funding, within the framework of policies for the regeneration of areas in socio-cultural and productive decline, generating beneficial effects on the population, the conservation of the ancient site and the ecosystem.

Keywords: Enhancement, Eco-sustainability, Conservation, Regeneration, Landscape.

1. Introduzione

Nella storia degli insediamenti urbani, il tema del rapporto con le vestigia del passato ha costituito una presenza costante, declinata però in termini diversificati nel tempo. Molto spesso i resti materiali dovevano essere recuperati per la scarsezza di energie da impiegare nell'attività edilizia, talvolta anche in nuovi insediamenti, colonizzati sotto la spinta prodotta dalla necessità di insediarsi in luoghi più sicuri, rispetto a invasioni ostili o ai fenomeni naturali, o dall'opportunità dettata da nuovi rapporti commerciali. Attualmente, la spinta al recupero degli antichi insediamenti, sembra derivare dalla insostenibilità di ulteriori sfruttamenti di suoli vergini, per la riduzione delle disponibilità legate dall'incremento demografico e dalla necessità di non violare oltre l'habitat naturale.
I temi della sostenibilità socioculturale si sposano frequentemente con le istanze conservative del costruito e degli insediamenti del passato, ovvero della cultura materiale in essi accumulata. Il tema del recupero dei centri storici, sviluppato dai movimenti culturali del dopoguerra, negli anni Sessanta, come reazione all'abbandono e alla conformazione agli standard insediativi urbani mitteleuropei, si è evoluto nell'approccio conservativo riservato non solo ai tessuti originari dei centri maggiori ma, via via, anche agli insediamenti minori e alle periferie. Questo processo si è ulteriormente esteso nella spinta rigenerativa di interi contesti territoriali, con uno sguardo rivolto al paesaggio e all'*habitat* naturale in cui i

piccoli insediamenti svolgevano un ruolo di controllo e mantenimento.
È evidente come tali questioni, legate alla rigenerazione e valorizzazione del patrimonio costruito e del paesaggio naturale, richiedano la complessa interazione tra le diverse discipline del restauro, dell'urbanistica, dell'economia e delle strategie politiche per consentire interventi effettivamente sostenibili.
Le cause di degrado di intere porzioni di territorio si rintracciano nell'abbandono dovuto a fenomeni naturali traumatici o da radicali modifiche del modo di vivere e produrre legate all'evoluzione sociale, trasformazioni accelerate negli ultimi secoli dalla rivoluzione industriale e successivamente dall'evoluzione capitalista, con i connessi fenomeni di inurbamento. Effetti esaltati dal connubio di circostanze quali l'esito traumatico dei sismi sui territori già in via di abbandono. Nelle ipotesi di strategie politiche di intervento si assume che "Molti sistemi territoriali sono destinati a subire un collasso demografico nel medio-lungo periodo o, comunque, a una riduzione della popolazione nelle classi di età lavorativa, con una conseguente forte riduzione o azzeramento delle capacità di sviluppo endogeno" [1]. Dunque, al degrado 'fisico', legato alla vetustà e alla mancanza di manutenzione del patrimonio costruito, si aggiunge un aspetto 'immateriale' del fenomeno che incide direttamente sulla popolazione e sulla vitalità produttiva e sociale. Il fenomeno, legato soprattutto alla perdita delle fasce giovanili che abbandonano i luoghi per inserirsi in realtà insediative e sociali con migliori prospettive di vita, comporta l'esaltazione del degrado materiale riducendo maggiormente le prospettive di ripresa.
Non è irrazionale talvolta la soluzione di una diretta trasformazione dei centri urbani abbandonati in siti archeologici della 'contemporaneità' ma è chiaramente una scelta rinunciataria che, valida in alcune occasioni particolari, appare nella generalità una 'non' soluzione, a fronte della quale molte "esperienze in corso o portate a compimento in Italia forniscono un caleidoscopio di approcci diversi ai cui estremi si pongono [appunto] il non intervento e la completa falsificazione attraverso la riconfigurazione" [2].
Le aree interne, le aree industriali dismesse e le aree marginali sembrano dunque aspetti particolari di una medesima criticità causata dalla naturale evoluzione della struttura sociale. L'intensità dei fenomeni che generano tali cambiamenti non trovano facilmente rimedi risolutivi, né da parte della stessa comunità che le ha innescate, né tantomeno da strategie politiche che, ormai da qualche decennio, tentano di provocare una significativa inversione di tendenza della problematica. Pertanto, si assiste a molteplici esperienze, legate sia all'imprenditoria privata sia a quella pubblica, rivolte alla riqualificazione e rigenerazione urbana delle aree marginali che, pur nell'intento generalmente conservativo, devono introdurre trasformazioni del contesto capaci di recuperare una vitalità affievolita ma, il più delle volte, innegabilmente con forme diverse da quelle precedenti. D'altronde, qualora una collettività avesse perduto l'originaria energia vitale, mantenerla in vita senza una evoluzione rigenerativa equivarrebbe ad una insana musealizzazione.
Un esempio positivo può rintracciarsi negli insediamenti storici dei Parchi Nazionali del centro Italia (PNALM e PN del Gran Sasso) nei quali i piccoli centri, sostenuti dalle politiche del parco, hanno ritrovato una notevole vitalità essenzialmente basata sull'attrattività turistica legata tuttavia ai caratteri culturali originari, rigenerati dalla popolazione che permane in sito. Al contrario le piccole frazioni sparse nei territori della Conca amatriciana versavano, anche prima del sisma del 2016, in condizioni di parziale abbandono e ancora tarda a concretizzarsi un positivo impatto della ricostruzione.
Altri esempi virtuosi di recupero sono generati dalla rivitalizzazione del borgo radicata nelle produzioni locali, artigianali, intrinsecamente legate al territorio, e opportunamente valorizzate. Un approccio che consente allo stesso tempo il recupero del patrimonio costruito e dell'identità culturale, inducendo anche opportunità occupazionali che stimolano la rigenerazione del tessuto sociale locale. Un caso esemplificativo è il recupero della Borgata Paraloup, in provincia di Cuneo. Il progetto, che vede la riattivazione dell'insediamento alpino simbolo della resistenza partigiana, propone l'integrazione di attività culturali, turistico-ricettive e agro-silvo-pastorali; quest'ultime sono gli "strumenti indispensabili per non lasciare l'insediamento isolato, circondato da un paesaggio non governato, fragile e sempre meno fruibile" [3]. In questo senso lo svolgimento dell'attività produttiva diviene quindi sia un elemento di testimonianza e valorizzazione delle tecniche produttive locali, sia strumento per la gestione e manutenzione delle aree verdi, contrastando in questo modo una delle prime cause di degrado del costruito storico.
Se in alcuni casi l'intervento si focalizza su finalità puramente turistico-culturali ristrette ad una singola località, come riflette il progetto appena citato, l'idea proposta per il borgo abbandonato di Rocchetta (Acquasanta Terme, in provincia di Ascoli Piceno) si concentra sulla riattivazione e ripopolamento del sito e dei borghi limitrofi. Abitato fino alla metà del Novecento, l'insediamento gode della significativa presenza dei tre parchi nazionali (P.N. del Gran Sasso, P.N. dei Monti della Laga e P.N. dei Monti Sibillini) i quali attraggono risorse preziose per tutto il territorio. Dunque, l'idea progettuale individua proprio nell'elemento naturalistico lo strumento chiave per connettere e rivitalizzare il sistema di insediamenti abbandonati dell'area, facendo di Rocchetta il fulcro del complesso, e nel recupero dell'economia locale e dell'artigianato il motore di partenza per il ripopolamento e la coesione sociale. In questa prospettiva, come evidenziato in un'intervista l'imprenditore promotore dell'iniziativa [4], oltre alla tutela e valorizzazione del costruito storico si otterrebbe un'importante opportunità di ripresa economica per l'area. Questo tipo di approccio riflette la logica dell'Ecomuseo, un istituto culturale con cui vengono messi a sistema "un insieme di beni culturali, materiali e immateriali, rappresentativi di un ambiente e dei modi di vita che vi si sono succeduti e ne accompagnano lo sviluppo" (art.16 L. R. n° 21 del 2010 della Toscana). È, dunque, un sistema dinamico, contrapposto al concetto di museo tradizionale, che vede l'interazione tra l'ambiente naturalistico, il patrimonio storico-artistico e tutti gli aspetti immateriali che contraddistinguono una determinata comunità, con il fine di preservare l'identità culturale di un territorio e di renderlo competitivo sia culturalmente che economicamente; in tale processo, inoltre, si prevede il coinvolgimento di diversi attori (enti locali, associazioni, fondazioni, istituti di ricerca ecc. ecc.) compresi gli abitanti stessi, i quali partecipano attivamente alla conservazione del proprio patrimonio culturale. In questo contributo si vuole dunque proporre una riflessione sul valore intrinseco e potenziale delle aree ruderizzate, che, se opportunamente predisposte e valorizzate, si possono rivelare quali effettive risorse disponibili per attivare una più ampia rivitalizzazione dei territori marginalizzati. In particolare, lo studio si focalizza sul Borgo di 'Stazzano Vecchio', oggetto di ricerca nell'ambito di una tesi di diploma presso la Scuola di specializzazione in Beni Architettonici e Paesaggio della Sapienza Università di Roma (Tesi di C. Verzari, gennaio 2025); L'interesse per l'approfondimento è stato incentivato da un modesto finanziamento PNRR, ottenuto tramite iniziativa privata, e destinato alla conservazione e valorizzazione delle emergenze storiche (progetto dell'Arch. A. Petrini).

2. Stazzano Vecchio e la nuova Stazzano: storia ed evoluzione

Nella Sabina Romana, a pochi chilometri da Roma, si trovano i resti medievali del borgo di Stazzano Vecchio (figg. 1-2). L'insediamento, sorto sulle pendici del Monte Matano a circa 277 metri sul livello del mare, fu abbandonato, agli inizi del Novecento, in seguito a un terremoto che costrinse gli abitanti a trasferirsi in un sito poco distante, denominato Stazzano Nuovo. L'area ricade nel Comune di Palombara Sabina, antico insediamento romano a cui Stazzano è legata sin dalle origini tramite un reticolo viario che la connette al capoluogo comunale e a Roma; attualmente connessa tramite le strade provinciali, la via Palombarese e la via Maremmana, e da percorsi secondari sterrati, la cui manutenzione risulta essere generalmente carente.
Il nuovo nucleo, una sorta di borgata edificata con forme anonime, conserva dell'antico centro solamente il nome aggiornato, Stazzano Nuovo; la piccola frazione sorge in prossimità della Via Maremmana inferiore e risulta priva di servizi essenziali, spazi commerciali e luoghi di aggregazione per i residenti, i quali si trovano a vivere in un luogo sostanzialmente marginale e desolato. Al contrario, il contesto paesaggistico è arricchito da numerose preesistenze, in gran parte allo stato di rudere, che testimoniano un passato segnato dalle rocche appartenenti alle famiglie baronali romane. Permanenze remote che nonostante l'importanza storico-culturale, sono solo in parte difese da vincoli diretti risultando oggetto dalla sola tutela paesaggistica, lasciando così ampio margine ad operazioni di recupero che, pur intendendo perseguire la conservazione e valorizzazione del bene, non sempre risultano rispettose dei principali caratteri storico-culturali da salvaguardare. Tra queste emergenze, prive di vincolo diretto, emerge il borgo di Stazzano Vecchio, il quale, oltre al deterioramento dovuto all'incuria e alla mancanza di manutenzione, ha subito numerosi e recenti interventi impropri di iniziativa privata; tali operazioni hanno causato la perdita di cospicue tracce storiche, rendendo più complessa la lettura delle sue fasi evolutive. Attualmente il borgo, costituito in prevalenza da murature realizzate con ciottoli di fiume e, in parte, con bozze di pietra calcarea, essendo stato abbandonato e privato delle coperture, presenta una consistenza legata solo all'impianto e alle strutture murarie ruderizzate, in maggioranza dissestate e avvolte dalla vegetazione infestante; i ruderi sono stati oggetto di interventi, fortunatamente solo in alcuni punti, volti a bloccare l'evoluzione del degrado ma eseguiti con tecniche improprie e inadeguate.





Figg. 1-2 -. Vista dall'alto del Borgo di Stazzano Vecchio (sinistra); vista della Rocca del Borgo (destra).





Fig. 3 - Planimetrie catastali estratte dal Catasto Borghese del 1839. (A.V., Arch. Borghese, n.2963).

Tuttavia, le rovine di questo borgo, immerse nel verde dei Monti Lucretili e avvolte dal silenzio della campagna romana, offrono un affascinante connubio tra storia e natura attirando la curiosità di numerosi visitatori affascinati dal mistero sulle sue origini. Effettivamente, l'acquisizione di una minimale conoscenza sulla nascita ed evoluzione del luogo, data la scarsità delle fonti documentarie (prevalentemente ottocentesche), ha imposto una lettura diretta dell'insediamento urbano e un'indagine materica-costruttiva delle strutture murarie residue, di cui, in questo contributo, riferiamo limitatamente alla rocca. Ancora oggi, si riconosce l'impianto di promontorio esteso longitudinalmente lungo la direttrice est-ovest sulla cima del Colle Castello, con una rocca bastionata sul versante orientale e l'intero abitato sviluppato in direzione ovest.

L'analisi dei catasti esistenti, integrato con diversi documenti ritrovati presso diversi archivi inerenti (Arch. Vaticano, Capitolino e la Biblioteca Corsiniana), ha permesso di delineare le caratteristiche principali del borgo. Si annota che, in mancanza del Brogliardo del Catasto Gregoriano (1835), le informazioni relative sullo sviluppo in alzato degli edifici e alla loro articolazione interna sono state desunte prevalentemente dal Catasto Piano (1777-1835); ulteriori dati sono stati estratti dal Catasto Borghese del 1839 [5], il quale presenta una certa corrispondenza con le particelle del Catasto Gregoriano (fig. 3). Lo studio combinato alle menzionate fonti archivistiche ha permesso di individuare le destinazioni d'uso delle particelle e alcuni dettagli sulla loro distribuzione interna. Dunque, dall'analisi planimetrica è stato dedotto che il borgo, appartenente alla seconda sezione del territorio di Stazzano, presentava due assi viari principali e paralleli, lungo i quali si disponevano le particelle del costruito; non risultando vere e proprie mura urbiche si può ritenere che la cinta fosse stabilita dall'orografia presidiata dalle stesse case disposte a recinto. L'accesso al borgo avveniva attraverso un'unica porta collocata presumibilmente, tra la rocca e la chiesa. Altri percorsi esterni, oltre alla strada principale proveniente dalla via Maremmana, si diramavano dall'accesso all'insediamento ed erano probabilmente utilizzati, almeno nell'Ottocento, per raggiungere le aree agricole circostanti, le quali costituivano parte del paesaggio agrario tradizionale della Sabina, caratterizzato da coltivazioni di ulivi, cereali e frutti. Dunque, il *Castrum* era costituito da una fortezza, successivamente adibita a palazzo baronale, e l'abitato era caratterizzato da una chiesa (S. Maria immacolata) con ambienti annessi al servizio del parroco, il forno 'a soccio' o, in buona sostanza,

a uso collettivo, un mulino per l'olio e, nella campagna al di fuori del *castrum*, una pieve (S. Giovanni) e una fonte d'acqua [6]. La presenza del forno 'sociale' in prossimità di uno slargo, punto di congiunzione delle due vie principali, suggerisce la presenza di una piazza o di uno spazio pubblico, luogo di incontro e di scambio per la comunità. Dallo studio del catasto [7], oltre alla collocazione degli edifici menzionati in precedenza, è stato possibile determinare l'altezza degli edifici e il numero di vani interni di ogni abitazione. Il modellino ricostruito grazie a tali dati suggerisce che la maggior parte delle abitazioni si sviluppava su due livelli con alcune eccezioni, in particolare lungo il lato sud, dove si registra la presenza di un ulteriore piano (fig. 4). Sebbene la condizione attuale di degrado delle emergenze permetta solo di immaginare l'aspetto originario del borgo, una testimonianza significativa può essere tratta da *L'urlo dei Marines*, film girato negli anni '60 quando le abitazioni erano in gran parte ancora conservate (fig. 5). Ulteriori immagini storiche, cortesemente fornite dalla *Società Romana di Storia Patria*, rivelano che, in circa un ventennio, il borgo era ormai ridotto allo stato di rudere (Fig. 6, 7, 8 e 9).

Nonostante la penuria di fonti documentarie che testimoniano l'origine e lo sviluppo del borgo, alcuni studiosi ritengono che, presumibilmente, il *Castrum* sia sorto sui resti di una villa romana appartenuta alla famiglia *Stati*, da cui potrebbe derivare l'attuale nome; difatti, i primi scritti settecenteschi sull'area [8] raccontano di un luogo costellato da ricche ville romane, presenti già nel II-I sec. a.C., come confermano i recenti studi archeologici. Inoltre, un'ulteriore ricerca focalizzata sulla rete viaria antica nella Sabina, conferma la probabile esistenza in epoca romana di un tratto dell'attuale sentiero che conduce al borgo [9]. Le prime fonti documentarie risalgono all'epoca di S. Silvestro Papa (285-335 d.C); nel *Liber Pontificalis*, in riferimento alla donazione di Costantino I alla chiesa di San Martino ai Monti e al Battistero Lateranense, per la prima volta vennero menzionati un *Fundum Statianum* e una *Massa Statiana*, con rendite rispettive di 55 e 350 soldi [10].

Nel IX secolo, come attesta uno scritto di J. Coste [11] in cui si conferma la citazione di un *casalis Statiano* nel *Chronicon Farfense*, Stazzano era parte dei possedimenti dell'Abbazia di Farfa, un complesso monastico di notevole influenza nella Sabina di quel periodo. Successivamente, nel 944 con la bolla di Marino II, i confini diocesani sabini e tiburtini vennero riorganizzati. Coste dimostra, con i dati ricavabili dalla bolla, dai successivi privilegi pontifici (973-993, 1029) e dalla concessione del vescovo di Tivoli all'abate Azzone (1030), come sia possibile identificare il perimetro del territorio di San Giovanni in Argentella entro il quale viene identificato e localizzato, lungo il confine nord-est, il 'casale di Statiano' (fig. 10). Sebbene non vi sia certezza sul momento in cui questo casale venne sottratto al monastero benedettino, un significativo documento del 1111, attesta che il Conte Ottaviano di Palombara, con la *Cartula Restitutionis*, rendeva alcuni possedimenti usurpati ai monaci Benedettini tra cui *Statianum*. Secondo l'ipotesi di F. Pompili, studioso dell'area Sabina, in quest'epoca il sito apparteneva all'abbazia di S. Giovanni in Argentella e non presentava ancora nessuna struttura difensiva.

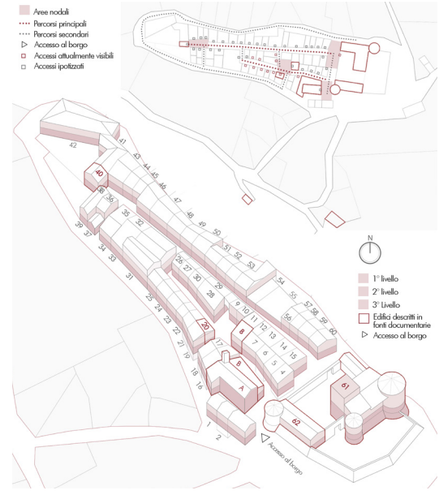


Fig. 4 - Ricostruzione Volumetrica delle Abitazioni del Borgo.



Fig. 5 - Immagine ripresa dal film *L'urlo dei Marines* del 1963.



Fig. 6 - Immagine del borgo del 1979. (Società Romana di Storia Patria, archivio J. Coste, JC140001).



Figg. 7-9 - Mastio, 1979 e Torre di cinta, 1979. (Società Romana di Storia Patria, archivio J. Coste, JC140006)

Nei primi secoli del XIII sec., come riporta S. Carocci in *Baroni di Roma* [12] emersero sulla scena romana i Savelli, casata che deterrà il Castello di Stazzano fino ai primi decenni del Seicento. Non è chiaro come la nobile famiglia entrò in possesso della proprietà; presumibilmente, come sostengono alcuni studiosi, l'acquisizione del sito avvenne, a metà del secolo, o per compravendita, verosimilmente nel momento in cui fu acquisita Palombara (1285), o per legame matrimoniale con i conti di Palombara [13]. Analogamente, rimane incerto il momento in cui si passò da semplice casale a sito fortificato. Pertanto è stata condotta un'indagine materica e costruttiva limitata alle strutture murarie della Rocca, di cui in seguito si riporta un estratto dello studio (fig. 11), che ha permesso di collocare il primo incastellamento del sito, con la realizzazione dell'attuale mastio plausibilmente recintato, nel periodo di riferimento che va dal XI al XII sec., momento in cui, come si è detto, la proprietà apparteneva all'Abbazia di S. Giovanni in Argentella; successivamente, nel XIII sec., la torre fu oggetto di un secondo intervento di fortificazione, con la costruzione di una cinta muraria, attualmente in parte conservata [14].
Le prime fonti scritte che ci forniscono informazioni certe sulla presenza del *Castrum* sono il *Registrum Jurisditionis episcopatus sabinensis* del 1343 e la successiva visita apostolica cardinalizia del 1348 [10]; nei documenti viene citato per la prima volta il sito fortificato in cui erano collocate le chiese di S. Giovanni (*extra moenia*) e la chiesa di S. Maria Immacolata. In realtà, sarebbe opportuno approfondire la ricerca di ulteriori documenti che possano accertare la presenza di un *castrum* precedentemente al 1343. A tal proposito, nei taccuini di Coste, conservati presso la Società Romana Storia Patria, è presente un fascicolo di appunti inediti in cui viene menzionato un atto notarile del 1276 attestante la vendita dei Savelli di un terreno confinante con *tenimentum Castri Statiani*.
Attraverso l'indagine costruttiva-materica, è stato possibile collocare tra la fine del XIV sec. e l'inizio del XV sec. la fortificazione della Rocca, consistente nella realizzazione di una doppia cinta muraria, con bastione e torri circolari, e della sopraelevazione della torre.
Nel corso del XV secolo, la città di Roma fu caratterizzata da un lungo periodo di instabilità e conflitti che si estese anche nel territorio Sabino dove le principali protagoniste furono le famiglie Baronali dei Savelli, dei Colonna e degli Orsini. In questo scenario il Castello di Stazzano, appartenente ai Savelli ma per un certo periodo occupato dagli Orsini, fu teatro di numerosi scontri [15] culminanti nel 1501 quando Alessandro VI Borgia dichiarò ribelli i Savelli e i Colonna privandoli dei loro possedimenti [10]. Pertanto, la fortezza di Stazzano fu donata alla famiglia Orsini fino al 1503 anno in cui, con l'elezione di papa Giulio II, tutti i beni sottratti vennero restituiti alle famiglie di appartenenza.
Il borgo, per tutto il XVI secolo, fu di proprietà dei Savelli finché, nel 1637 il declino della famiglia portò alla cessione del Castello al principe M. A. Borghese, il quale lo acquisì insieme al feudo di Palombara per 385.000 scudi [16]. Lo studio dei dati catastali ha reso noto che la proprietà rimase invariata fino agli anni Settanta del Novecento. Durante questo lungo periodo, è presumibile che l'abitato abbia subito modifiche e la rocca trasformata dapprima in un palazzo baronale e, in seguito, concessa in affitto alle famiglie locali per usi agricoli, una sorte comune con altri edifici simili dell'area romana, come peraltro testimoniano i documenti conservati presso l'Archivio Vaticano (ricerca condotta con l'Arch. Antonio Petrini).

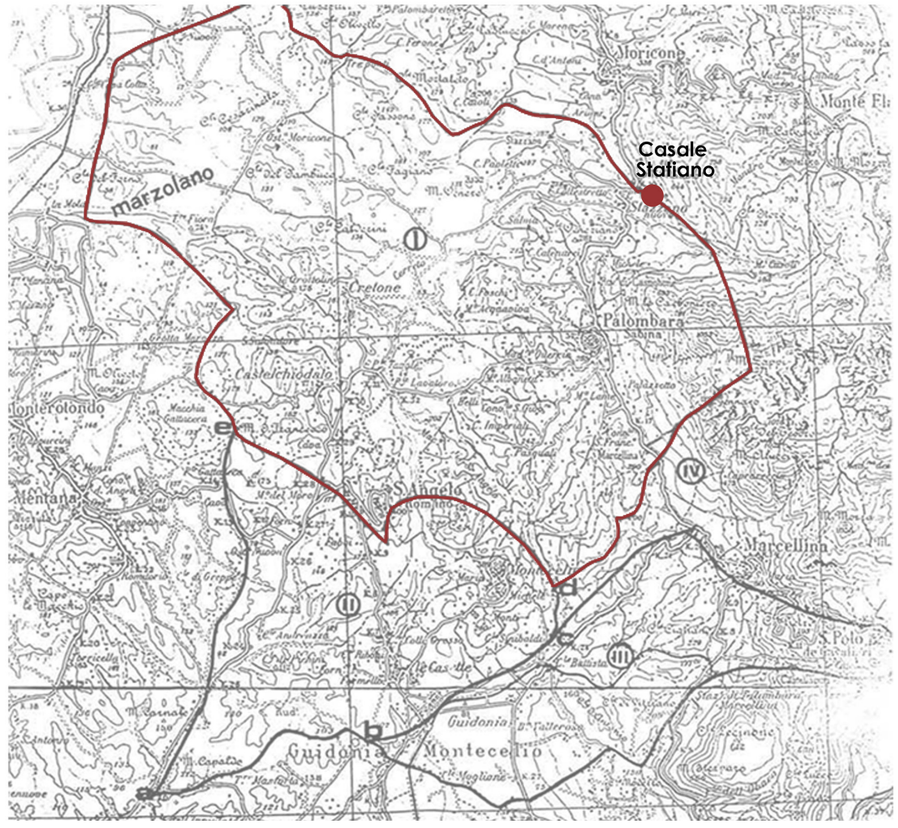
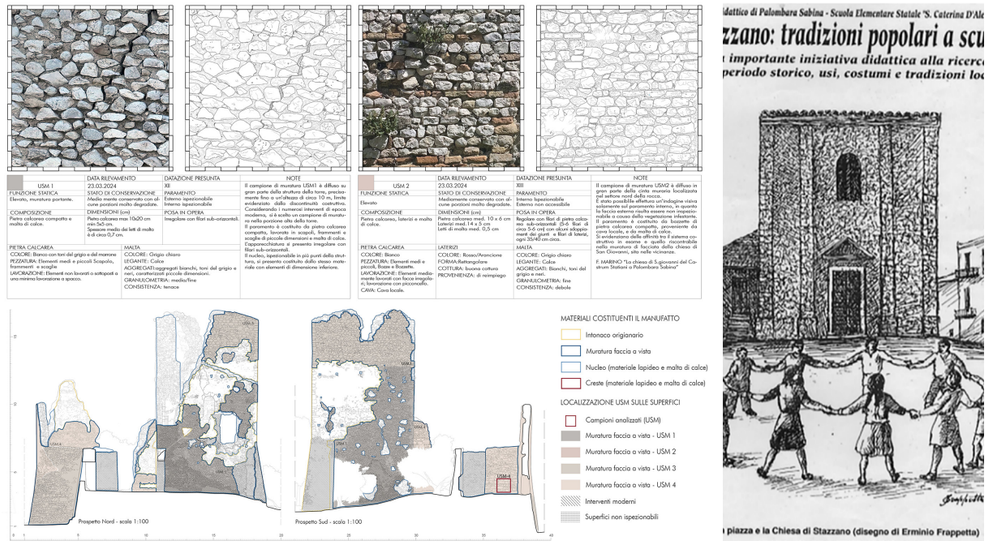


Fig. 10 - Limiti del territorio di S.Giovanni in Argentella nel X-XI sec. in J. Coste (1996).



Figg. 11-12 - Estratto dalla tavola sullo studio materico-costruttivo della Rocca; Piazza di Stazzano Nuovo. Estratto dal quotidiano *Mondo Sabino*, n.° 24 del 19/06/1993

Numerose fonti d'archivio ottocentesche, consultabili presso l'Archivio di Stato di Roma [17], raccontano di un borgo caratterizzato da latente povertà e da una vita legata principalmente all'agricoltura. La scarsa igiene e le inadeguate condizioni di vita portarono gli abitanti, ormai ridotti a poco più di un centinaio d'individui, a ricercare una migliore esistenza nelle città moderne. Questo provocò un lento spopolamento che si concluse con il definitivo abbandono nel 1901, quando un violento terremoto provocò la distruzione di alcune abitazioni e il dissesto di buona parte del costruito. Il definitivo esodo della popolazione verso luoghi più sicuri portò alla costruzione di un nuovo nucleo a pochi chilometri di distanza dall'antico borgo. Come si legge in un articolo degli anni Cinquanta "il comune di Palombara Sabina, credette opportuno di non riparare le case del vecchio Stazzano, per le spese enormi del trasporto di materiale, ma forse la ragione principale che determinò la popolazione ad accedere alla decisione del Comune fu la Bella posizione del nuovo borgo, lungo la maremmana Inferiore, con comunicazioni dirette con i comuni vicini" [18]. Sebbene l'aspettativa degli abitanti fosse quella di ottenere, con la realizzazione della nuova Stazzano, una qualità di vita migliore, la realtà fu purtroppo diversa; le cronache dell'epoca testimoniano come la costruzione del nuovo insediamento fu lenta e complicata. Solo 5 anni dopo l'evento sismico furono edificati i primi tre palazzi per ospitare le famiglie colpite e dopo dieci anni (1911) fu inaugurata la chiesa. La restante popolazione fu "per ovvie ragioni finanziarie comunali, sistemata in baracche di legno di carattere pressoché provvisorio" [19] e costretta a vivere in condizioni malsane fino al 1948, anno in cui fu completato un nuovo stabile e la scuola materna [20]. Attualmente, Stazzano Nuovo si presenta come un insediamento privo d'identità; le strutture anonime, la mancanza di servizi essenziali e opportuni spazi di aggregazione fanno dell'abitato un luogo desolato in cui la gente sembra vivere un'esistenza isolata. Eppure, negli anni Novanta, mossi da un senso comunitario, i residenti chiedevano al comune di Palombara di mantenere la scuola elementare e un'area verde dove far giocare e socializzare i propri figli [21], un'istanza non accolta che portò alla progressiva perdita di vitalità della frazione (fig. 12).

3. Un'ipotesi di recupero sostenibile: dal Rudere alla risorsa

La vicinanza della Stazzano Nuova con l'antico borgo – quest'ultimo ormai scarsamente praticato – suggerisce la possibilità di integrare tali attitudini all'interno di strategie progettuali volte al recupero delle emergenze ruderizzate e, nel contempo, alla rivitalizzazione del nuovo nucleo urbano e dell'intero contesto territoriale. Recenti studi evidenziano il ruolo del settore imprenditoriale nelle strategie miranti alla definizione di modelli di sviluppo capaci di valorizzare le specificità dei contesti svantaggiati, anche

in relazione al supporto delle nuove tecnologie della comunicazione e della valorizzazione turistica. Il confronto sulle idee sviluppato in ambito politico e nella comunità scientifica, che ha portato a programmi generali di rigenerazione territoriale, è affiancato da forme di attivismo e iniziative *bottom-up*. Quest'ultime evidenziano, spesso con una diffusione a macchia di leopardo, una volontà di ripresa che testimonia la presenza di energie interiori pronte a generare fenomeni di ripresa se opportunamente innescate. "Un interesse crescente e una volontà di essere proattivi, soprattutto da parte di chi decide di non abbandonare questi luoghi – i cosiddetti 'restanti'"– nei ruoli di specialisti, amministratori, stakeholder, attivisti delle comunità stesse mettendo a disposizione "le proprie competenze professionali con le risorse territoriali" [22]. In particolare, in questi contesti, il paesaggio emerge come elemento determinante per la crescita e sviluppo delle aree marginalizzate. Menzionavamo ad esempio il patrimonio forestale, i parchi nazionali, le aree protette, le zone di protezione speciale o i paesaggi agricoli fonte di produzioni di eccellenza; ambiti che "evidenziano, in termini quantitativi e qualitativi, quanto le aree interne posseggano risorse non solo altamente qualificanti dal punto di vista ambientale e degli equilibri ecologici, ma anche necessarie per il sostentamento dell'intero sistema territoriale" [22]. Contemporaneamente, l'involuzione demografica comporta una minore capacità di presidio sia sul territorio sia sull'ambiente, per la riduzione delle attività manutentive, di tutela e valorizzazione, in un indissolubile intreccio tra le questioni sociali ed economiche con quelle ecologiche, ambientali e culturali. Vale a dire che per la costruzione di società resilienti è indispensabile un approccio socio-ecologico. Le ripercussioni negative sono valutabili in termini economici, di contrazione delle attività, di riduzione dei servizi essenziali ma anche di riduzione complessiva delle risorse primarie con riverberi negativi sulle attività che contribuiscono alla mitigazione dei rischi ambientali. Siamo quindi costretti a convenire che queste aree "contengono molto più di quanto si pensi, tanto le cause delle crisi attuali, quanto le possibili soluzioni" [22].
Riportando nuovamente l'attenzione sul territorio di Stazzano, oggetto del contributo, emerge la presenza, in un'area circoscritta nel diametro di due chilometri, di due polarità distinte ed eterogenee. Da un canto, quella del borgo antico, ormai ridotto ad una consistenza archeologica ma ricco di testimonianze storico-costruttive che ne delineano un valore culturale e identitario di rilievo; dall'altro, quella del nucleo abitativo, ancora vitale ma carente di qualità e servizi. Se la preesistenza storica, pur vulnerabile, potrebbe essere recuperata nel quadro di un'attenzione storico-turistica-naturalistica, la seconda, indifferente a tale potenzialità del sito e dell'area circostante, risulta essere sempre meno attrattiva e vitale, essendo già obsoleta per la lentezza della realizzazione cinquantennale e per la pochezza delle tecniche minimali adottate, e ancor più impoverita per la crisi produttiva agro-pastorale. Nonostante la vicinanza geografica, tra il borgo nuovo e il sito storico non ci sono relazioni dirette se non quelle legate alle connessioni viarie – un percorso secondario che parte dalla via Maremmana – e le interrelazioni sociali di scarsa consistenza mediate dal Comune. I due nuclei insediativi sono connessi da un contesto paesaggistico prevalentemente collinare e pianeggiante. Sebbene oggi ricoperto in gran parte da prati e zone boschive, un tempo, questo territorio era utilizzato principalmente per attività legate all'agricoltura e all'allevamento (coltivazioni di ulivo, cereali, viti e alberi da frutto) le cui tracce sono ancora visibili e rappresentano un patrimonio culturale da valorizzare [23]. La vicinanza con il 'Parco Naturale Regionale dei Monti Lucretili' conferisce alla zona una vocazione al turismo naturalistico, sottolineando il forte legame tra il paesaggio naturale e il costruito storico, elementi che definiscono l'identità di questo territorio. Il parco, infatti, offre una rete organizzata di sentieri che consentono sia l'esplorazione dei siti di maggior interesse presenti nel posto, sia 'lunghi cammini' che lo connettono con alcuni luoghi religiosi presenti nella regione laziale [24]. In questo scenario, si osserva come diverse associazioni propongano attività escursionistiche simili anche per il sito di 'Stazzano Vecchio', nonostante il luogo necessiti di interventi di cura e manutenzione per garantire la sicurezza dei visitatori. Dunque, il Borgo antico, di proprietà privata ma aperto al pubblico per le visite, potrebbe essere integrato, non solo come singola meta turistica ma come una naturale estensione delle attività promosse dall'Ente Parco. Tali iniziative potrebbero favorire lo sviluppo turistico dell'intera area e la rivitalizzazione del moderno insediamento di 'Stazzano Nuova', trasformandolo in un punto di accoglienza e servizio legato alla fruizione del borgo e del parco. Inoltre, nell'ipotesi di finanziamenti significativi per il recupero del borgo antico, si potrebbe prevedere, oltre al restauro del costruito, l'inserimento di attività produttive e culturali che ripristinino l'originaria funzione agricola del territorio promuovendo così le colture e le tecniche produttive locali. La gestione di queste attività da parte di associazioni creerebbe nuove opportunità lavorative favorendo

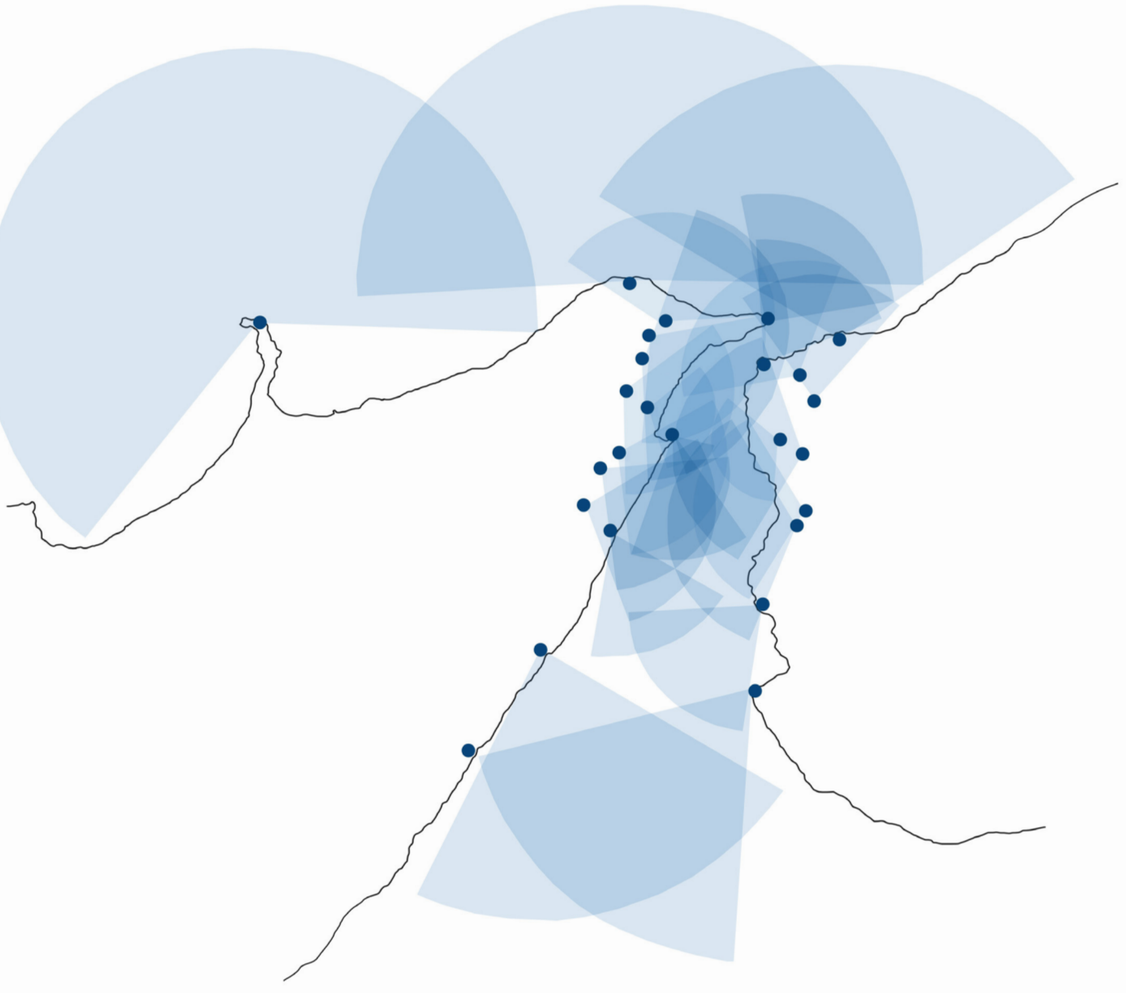
il ripopolamento dell'area e coesione sociale. Il recente finanziamento PNRR per l'antica Stazzano ha mostrato come un sito ruderizzato possa essere un'effettiva potenzialità; con il modesto investimento pubblico-privato si è avuto modo di avviare operazioni restaurative sul mastio della Rocca suscitando di conseguenza l'interesse di ulteriori potenziali investitori. Queste riflessioni sembrano avvalorare l'ipotesi di un possibile coinvolgimento della collettività nella creazione di una riserva locale (regionale o comunale) in grado di attivare, in questo brano di territorio, un percorso di valorizzazione delle potenzialità storico-culturali-naturali. Il processo avrebbe effetti di trascinamento sulla 'produttività' e vitalità della popolazione della nuova Stazzano, la quale potrebbe trasformarsi in un sito di accoglienza e indirizzo, basando la propria rinascita sull'attrattività del centro abbandonato e del paesaggio naturale.

4. Conclusioni

L' abbandono di molti borghi storici, la marginalizzazione dei nuclei urbani moderni e la necessità di un uso conservativo del suolo impongono una riflessione su come poter trasformare tali condizioni da effettive criticità a risorse capaci di rivitalizzare contesti territoriali materialmente e socialmente degradati.
Il progetto di restauro del mastio di Stazzano Vecchio, simbolo del borgo, si è rivelato un'occasione per ideare sviluppi progettuali, da implementare in vista di futuri finanziamenti, con l'obiettivo di spingersi oltre la conservazione del costruito storico, proponendo soluzioni che diano all'intero contesto territoriale una possibilità di rinascita e sviluppo. Il processo di studio condotto ha evidenziato come le emergenze, seppur ridotte a rudere, conservino ancora un valore storico-costruttivo di rilevante interesse culturale, identitario della Sabina romana. Inoltre, la stretta vicinanza della moderna frazione marginalizzata al sito storico, insieme al significativo legame che lega le due aree, ha evocato la possibilità di creare una tangibile sinergia tra queste due polarità. Tale prospettiva è, ulteriormente, rafforzata dalla vocazione turistico-naturalistica data dalla prossimità con il Parco regionale dei Monti Lucretili e da un contesto paesaggistico, non ancora valorizzato. Dunque, da queste considerazioni, l'unione ideale tra le due polarità sembrerebbe una strategia percorribile utile sia alla rigenerazione della nuova frazione, individuata come area ricettiva a servizio del borgo e della riserva naturale, sia alla conservazione e fruizione del borgo antico, destinato ad ospitare attività sociali e produttive. Pertanto, emerge la necessità di sviluppare progetti di recupero che considerino il borgo abbandonato non come un'entità isolata ma come parte di un sistema territoriale costituito da risorse naturali, paesaggi, tradizioni e saperi locali. Nel processo di rivitalizzazione auspicato sarà necessario riconoscere le specificità e le potenzialità offerte dal sito per costituire un sistema territoriale in grado di restituire a questi luoghi la propria identità.
In definitiva, il finanziamento PNRR sembrerebbe aver indicato e sollecitato una soluzione concreta alle difficoltà economiche in questo contesto marginalizzato ma generalmente ripetibile. Modesti investimenti pubblico-privati possono infatti innescare un cambiamento significativo promuovendo l'interesse per una strategia innovativa che integra patrimonio storico, risorse naturali e saperi locali. Questo approccio, dunque, potrebbe attirare l'attenzione degli *stakeholder* privati e spingere le amministrazioni a cercare attivamente fondi nazionali ed europei. Pertanto, la sinergia tra investimenti mirati e una visione integrata potrebbe rappresentare un modello attuabile e replicabile per la rigenerazione urbana di contesti simili.

Bibliografia

[1] Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance (Doc. tecnico legato alla bozza di Accordo di Partenariato trasmessa alla CE, 2013).
[2] Russo V, Pollone S, Romano L. Borghi storici, rovine, monumenti. Esperienze e prospettive di ricerca sui centri storici abbandonati in ambito italiano. In: Oteri AM, Scamardi G (editors). Un Paese ci vuole. Prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento, ArcHistoR 2020;13:789-817.
[3] Regis D. Un ritorno possibile: il caso della borgata Paraloup nelle Alpi occidentali. In: Oteri AM, Scamardi G, editors. Un Paese ci vuole. prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento, ArcHistoR 2020;13:1139-59.
[4] Mariani S. Let's Marche, servizio televisivo, Report, RAI 3; 19.01.2025.
[5] Arch. Segreto Vaticano (A.V.), Archivio Borghese, n.2963.
[6] Informazioni ricavate nei seguenti archivi: Arch. Stato di Roma (A.S.R.), Arch. notarile mandamentale, b.706 pp. 95-173, del 1637 (palazzo baronale); Biblioteca Corsiniana, "Acta Sacrae Visitationis Castri Statiani", anno 1781 (chiesa); A.S.R., Congregazione del Buon Governo, Serie II, B. 4724 (forno); A.V., Arch. Borghese, Stazzano, B.902 n.150, anno 1807 (mulino); Biblioteca Corsiniana, "Acta Sacrae Visitationis Castri Statiani", anno 1781 (pieve); A.V., Arch. Borghese, B.901 n.94, anno 1823 (fonte).
[7] A.S.R., Catasto Stato Pontificio, Catasto urbano, coll. II 3473. Partic. n. 61-62, Partic. n. A-B, Partic. n.8, Partic. n. 40 e Partic. n.600.
[8] Piazza CB. La gerarchia cardinalizia. Editore nella stamperia del Bernabò; 1703.
[9] Marino F. La chiesa di S. Giovanni del Castrum Statiani a Palombara Sabina. In Ghini G, (editor). Lazio e Sabina. Roma: Edizioni Quasar; 2009.
[10] Moscetti E. Stazzano Vecchio: il borgo perduto. In: Associazione Nomentana di Storia e Archeologia; 1997.
[11] Coste J. Il territorio del monastero di S. Giovanni in Argentella nel secolo X. In: Coste J, editor. Scritti di topografia medievale. Problemi di metodo e ricerche sul Lazio; 1996.
[12] Carocci S. Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel duecento e nel primo trecento. Roma: Ecole Francaise de Rome; 1993.
[13] Pompili F. Palombara Sabina nel Medioevo, Roma: Palombi editori; 1990.
[14] Per l'analisi in oggetto, sono stati consultati studi focalizzati sulle tecniche costruttive medievali, ESPOSITO D. Tecniche costruttive murarie medievali: murature a tufelli in area romana, L'erma di Bretschneider, Roma, 1998, e specifici sulle tecniche costruttive della Sabina, DE MEO M. Tecniche costruttive medievali: la Sabina, Roma: L'erma di Bretschneider; 2006.
[15] Sansovino F. L'historia di Casa Orsina, Bernardino et Filippo Stagnini, 1565.
[16] Silvestrelli G. Città, Castelli e Terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800. Roma: Multigrafica editrice; 1940; l'atto di vendita è conservato in A.S.R., Arc. notarile mandamentale, b. 706, anno 1637.
[17] A.S.R., Congreg. del Buon Governo, s. II b. 4723, b.4724; s. IV vol. 953-941-983.
[18] Silvi E. Storia di un centro che scompare e risorge. [Internet]. Il Momento; 1953 [Consultato il 2025 mar.19]. Disponibile da: https://www.lapalombella.org/
[19] Catenacci G. Le Baracche di Stazzano: piaga che offende la civiltà. [Internet]. Il Messaggero del Lazio; 1947 [Consultato il 2025 mar.19]. Disponibile da: web: https://www.lapalombella.org/
[20] Catenacci G. Scuola e case popolari inaugurate a Stazzano di Palombara. [Internet]. Il Messaggero; 1948 [Consultato il 2025 mar.19]. Disponibile da: https://www.lapalombella.org/
[21] Blasetti M. Stazzano: chiusura della scuola elementare [Internet]. Mondo Sabino; 1997 [Consultato il 2025 mar.19]. Disponibile da: https://www.lapalombella.org/
[22] Oppido S, Scalisi M, Ragozino S. Il paesaggio come veicolo di auto-rappresentazione territoriale in aree marginalizzate. In Esposito De Vita G, Giusto RM, Oppido S, editors. Risorse e servizi per la rigenerazione dei territori a bassa densità: gli esiti di un confronto interdisciplinare. Roma: CNR Edizioni; 2024.
[23] A.V. Archivio Borghese, busta 3018 (a titolo d'esempio).
[24] De Angelis G, Lanzara P. Un Parco naturale nel Lazio : Monti Lucretili: invito alla lettura del territorio. s. n. Roma: Tip. Centenari; 1983. [Consultato il 2025 mar. 23]. Disponibile da: https://parcolucretili.it/.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

IL SISTEMA DEI FORTI UMBERTINI NELLO STRETTO DI MESSINA: ARCHITETTURE, PAESAGGI E DISPOSITIVI PER IL RIUSO CULTURALE

THE UMBERTINE FORTS SYSTEM IN THE STRAIT OF MESSINA: ARCHITECTURES, LANDSCAPES AND DEVICES FOR CULTURAL REUSE

Nicola La Vitola – Università degli studi Mediterranea, Reggio Calabria, Italia, e-mail: nicola.lavitola@unirc.it

Abstract: The system of Umbertine Forts in the Strait of Messina represents a significant example of integration between military architecture and strategic landscape. This contribution analyzes the distribution, function, and current value of the post-unification forts located along both shores of the Strait, proposing a reinterpretation of these structures not merely as historical defensive artifacts, but as devices capable of reading and structuring the territory. Through a morphological and landscape-based interpretation, the essay highlights how the forts are positioned at nodal points in the local geography, outlining a coherent network of observation and control.
Special attention is given to the potential for strategically reusing these forts in a contemporary key – as a widespread cultural infrastructure and territorial outpost for slow mobility, hospitality, and landscape storytelling. Their construction, born from the need to surveil the sea they overlook, renders them extraordinary instruments through which to observe the landscape of the Strait. This foundational characteristic—that of being places for observation—still belongs to these architectures, which await design intentions capable of guiding their transition from war infrastructure to tools for interpreting the territory. The use of digital technologies – mobile apps and augmented reality – is proposed as a means to enhance and activate a more conscious experience of these places. In this perspective, the Umbertine Forts assume a central role in shaping a new cultural geography of the Strait, conceived as a unified system that integrates preservation, enhancement, and innovation.

Keywords: Military Architecture, Cultural Landscape, Strategic Reuse, Digital Heritage, Strait of Messina.

1. Introduzione

Nel complesso sistema territoriale dello Stretto di Messina, i Forti Umbertini rappresentano non solo la testimonianza della disposizione dei presidi bellici in epoca postunitaria, ma anche delle presenze significative nel paesaggio, punti nodali da cui leggere in profondità la struttura orografica, insediativa e simbolica di questo spazio di confine tra la terra e il mare. Costruiti a partire dalla fine del XIX secolo come parte del sistema difensivo dello Stato italiano [1], i forti si distribuiscono lungo le due sponde dello Stretto (fig. 1), quella siciliana e quella calabrese [2], seguendo una logica di controllo e reciproco avvistamento, costituendo un anello difensivo capace di chiudere il canale dello Stretto sia dal mare che dall'interno [3]. L'articolato sistema si compone di ventidue architetture fortificate (tab.1), denominate localmente 'Forti Umbertini', costruiti tra il 1884 e il 1914: quindici sulla costa messinese e sette su quella calabra [4].

A sinistra, i Forti Umbertini a presidio dello stretto. Limite di gittata.

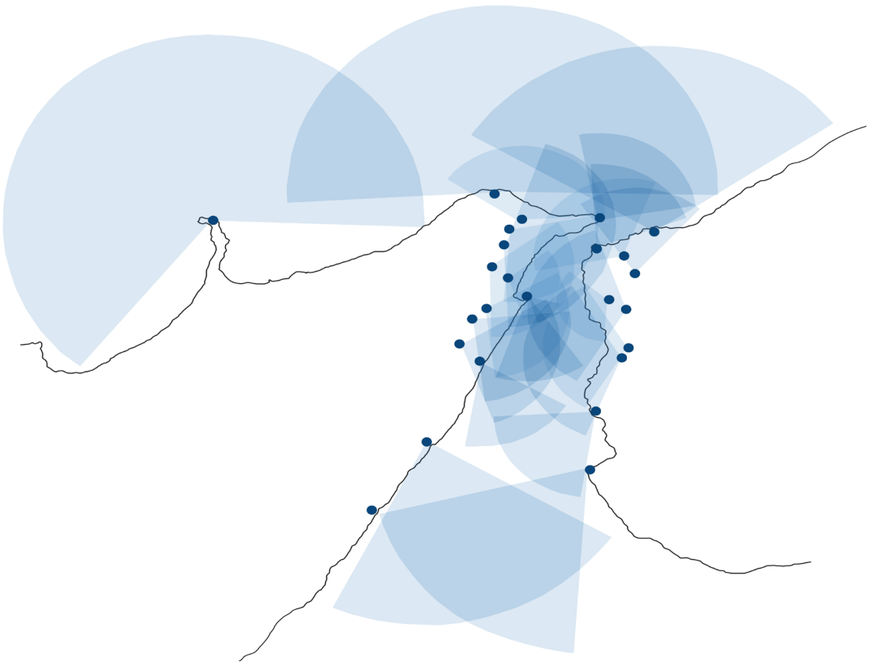


Fig. 1 - I Forti Umbertini a presidio dello stretto. Limite di gittata.

Tab. 1 - Forti umbertini lungo il territorio dello stretto. Posizione.

	Nome Forte	Sponda	Località	Latitudine	Longitudine
1	Forte Cavalli (Monte Gallo)	Sicilia	Messina, Larderia	38.13356	15.50659
2	Forte Masotto	Sicilia	Curcuraci, Messina	38.25938	15.56122
3	Forte San Jachiddu	Sicilia	Rione Giostra, Messina	38.14700	15.57400
4	Forte Serra La Croce	Sicilia	Curcuraci, Messina	38.25400	15.56500
5	Forte Monte dei Centri	Sicilia	Salice, Messina	38.31667	15.55000
6	Forte Petrazza	Sicilia	Camaro/Bordonaro, Messina	38.19300	15.56000
7	Forte Schiaffino	Sicilia	Santa Lucia sopra Contesse, Messina	38.14100	15.59900
8	Forte Campone	Sicilia	Calvaruso, Villafranca Tirrena	38.22400	15.57000
9	Forte Puntal Ferraro	Sicilia	Colli San Rizzo, Messina	38.17300	15.56300
10	Forte Menaja (Crispi)	Sicilia	Campo Italia, Messina	38.16700	15.57100
11	Forte Spuria	Sicilia	Granatari, Messina	38.10900	15.55500
12	Forte Dinnammare	Sicilia	Colli San Rizzo, vicino santuario	38.17300	15.57900
13	Forte dei Centri	Sicilia	Salice, Messina	38.31667	15.55000
14	Forte Mangialupi	Sicilia	Rione Mangialupi, Messina	38.18900	15.55800
15	Forte Ogliastri	Sicilia	Via Ogliastri	38.19700	15.55800
16	Forte Siacci	Calabria	Matiniti Superiore, Campo Calabro	38.22444	15.67940
17	Mattiniti Inferiore	Calabria	Campo Calabro	38.22300	15.67800
18	Forte Poggio Pignatelli	Calabria	Campo Calabro	38.22200	15.67500
19	Forte Pentimele Nord	Calabria	Pentimele, Reggio Calabria	38.10000	15.65000
20	Forte Pentimele Sud	Calabria	Pentimele, Reggio Calabria	38.09950	15.65100
21	Forte Piani Arghillà (Gullì)	Calabria	Arghillà, Reggio Calabria	38.10400	15.64200
22	Forte Modena / Catona / Beleno	Calabria	Colline attorno a Reggio	38.10200	15.64800

2. Paesaggio fortificato e struttura territoriale

Il territorio dello Stretto, per sua conformazione fisica, si presenta come una ‘stanza territoriale’ definita da due cornici collinari parallele alla costa – i Peloritani a Ovest e l’Aspromonte a Est – che racchiudono il tratto di mare compreso tra Capo Peloro e Punta Pezzo, con un’estensione che si allarga gradualmente verso Sud, fino a dissolversi oltre Capo d’Armi e Tremestieri [3] (fig. 2).
In questo contesto morfologico ‘chiuso’, i Forti Umbertini assumono un ruolo di presidio e osservazione, collocandosi lungo i crinali e le alture che permettono una visibilità strategica sul mare e sulle aree retrostanti [5]. Le loro posizioni sono tutt’altro che casuali: essi sono collocati in corrispondenza dei nodi morfologici che articolano il territorio, costituendo una sorta di ‘cornice fortificata’ che definisce e osserva la stanza territoriale dello Stretto [4]. L’indagine si è basata sulla restituzione grafica integrata, mediante l’elaborazione di carte morfologiche e schemi di visibilità reciproca, che consentono di leggere i forti come sistema e non come episodi isolati.

2.1. Il versante messinese

Sul versante messinese, queste architetture si dispongono lungo la cresta collinare che, correndo a pochi chilometri dalla costa, delimita la città consolidata e il sistema delle vallate attraversate dalle fiumare [4]. Queste ultime – come la Larderia, la S. Lucia e la Mili – si inseriscono trasversalmente nel territorio urbano, definendo ambiti insediativi peculiari, in cui la relazione tra natura e abitato è fortemente condizionata dalla giacitura del paleoalveo [5]. I Forti Umbertini, posizionati nei pressi di questi ambiti vallivi, si ergono a controllo non solo della costa, ma anche dei percorsi interni che dal mare si addentrano verso i Peloritani [2].

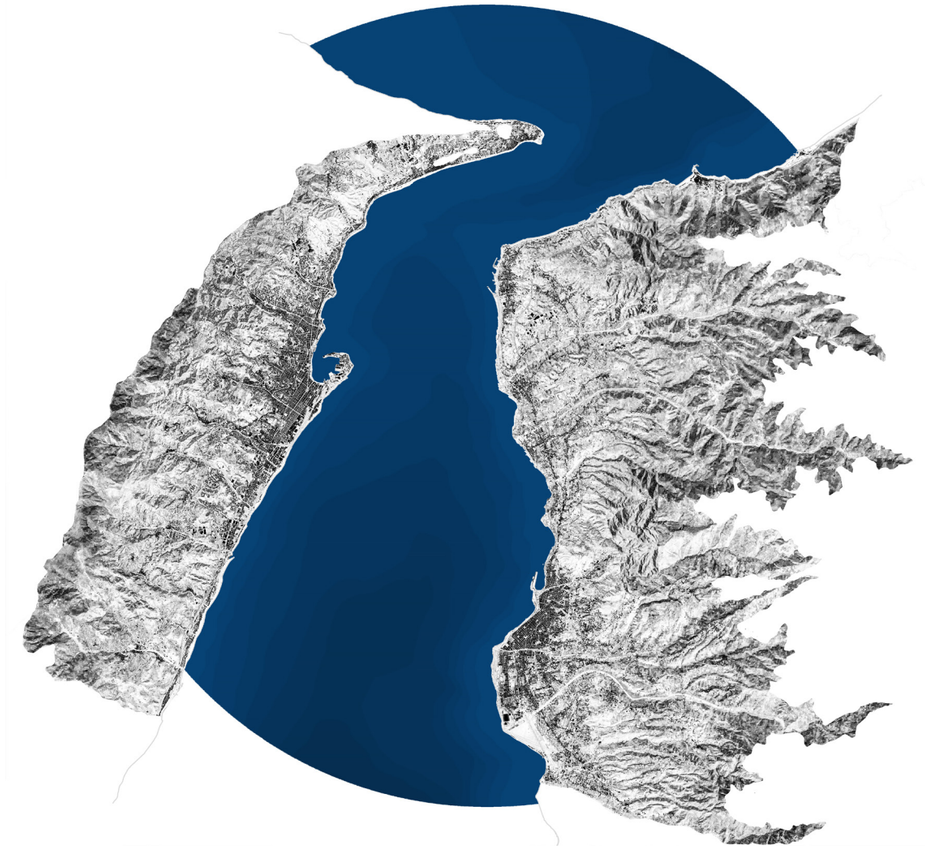


Fig. 2 - La stanza territoriale dello Stretto.

La loro presenza lungo la linea di crinale coincide con il punto di rottura tra la città e il paesaggio collinare, marcando una soglia che segna la fine dello spazio urbano e l'inizio della dimensione militare e panoramica del territorio (fig.3). Forti come quelli di Cavalli, Ogliastri, Serra La Croce, San Jachiddu e Schiaffino assumono quindi il doppio ruolo di 'sentinelle' del mare e di dispositivi che leggono la profondità del territorio urbano e rurale, partecipando attivamente alla sua configurazione percettiva [5].

2.2 Il versante calabrese

Sul versante calabrese, invece, queste architetture si inseriscono all'interno di un sistema morfologico diverso, in cui l'entroterra, meno articolato in senso longitudinale rispetto alla sponda siciliana, permette una penetrazione più diretta degli insediamenti verso monte [9].
In questo contesto, i forti si pongono a cavallo tra i nuclei costieri e le prime alture aspromontane, stabilendo un rapporto più diretto con le infrastrutture moderne – come l'autostrada – e con i percorsi che dalla costa risalgono verso l'interno.Anche su questo versante, i forti seguono la logica della visibilità reciproca: le loro posizioni si corrispondono con quelle dei forti siciliani, creando un sistema integrato di osservazione e difesa che sfrutta appieno la particolare conformazione dello Stretto, con le sue distanze ridotte tra le sponde (fino a tre chilometri tra Punta Pezzo e Sant'Agata) [1]. È proprio questa possibilità di visione simultanea dei due versanti che consente al sistema fortificato di operare come una vera e propria infrastruttura territoriale, unificando lo spazio marino e costiero in una rete militare coerente [2].
Dal punto di vista simbolico, i Forti Umbertini sono anche testimoni di una stagione storica in cui lo Stretto assumeva un ruolo strategico nell'immaginario nazionale, punto nevralgico tra il Mediterraneo orientale e occidentale, tra il Nord e il Sud della penisola [3]. In questo senso, i forti partecipano a pieno titolo alla definizione dell'identità del paesaggio dello Stretto, contribuendo a disegnarne il carattere unitario, in un territorio che, pur diviso amministrativamente tra Sicilia e Calabria, si configura come un'unica entità geografica, economica e culturale [4].
Il sistema, dunque, non è solo il residuo di un apparato difensivo del passato, ma costituisce un patrimonio di grande valore paesaggistico, architettonico e culturale. Esso rivela la stretta interazione tra forma del territorio, strategie insediative e visioni geopolitiche.
Oggi, in un'epoca segnata dal disuso e dalla marginalizzazione di molti di questi manufatti, appare fondamentale riscoprirne il valore non solo in chiave storica ma anche progettuale, come dispositivi di lettura e narrazione del territorio.

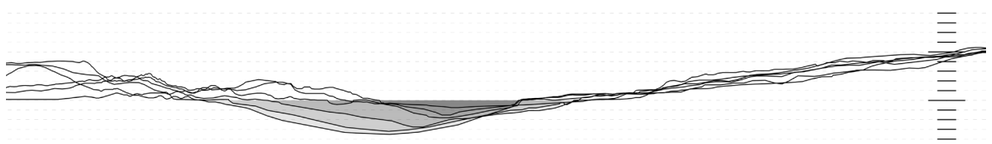


Fig. 3 - Sezioni progressive lungo il territorio dello stretto.

Restituire senso ai Forti Umbertini, in una ottica di sistema territoriale, significa anche riattivare uno sguardo sullo Stretto come unità di paesaggio, in cui la natura orografica, la morfologia costiera, le reti insediative e infrastrutturali – dalle palazzate alle fiumare, dai crinali alle autostrade – si intrecciano in una struttura coerente che assume significato solo in relazione alla struttura fisica. I forti, con la loro imponenza e la loro posizione strategica, continuano a parlarci di un territorio che ha sempre saputo costruire relazioni tra le sue parti, al di là delle divisioni amministrative e delle discontinuità materiali. Sono presenze che ancora oggi ci aiutano a comprendere lo Stretto come luogo di attraversamento, osservazione e coesione. In questo studio, il disegno del sostrato morfologico (fig. 4), della stanza territoriale, si configura non soltanto come mera rappresentazione, ma anche come dispositivo conoscitivo e critico capace di interpretare la complessità del paesaggio. Attraverso la restituzione grafica dei crinali, delle visuali reciproche, delle relazioni tra manufatti e morfologia, il disegno consente di svelare le logiche insediative e strategiche sottese alla costruzione del sistema difensivo. In questo senso, il disegno agisce come forma di pensiero visuale, una 'scrittura spaziale' che media tra osservazione, analisi e prefigurazione progettuale [7]. Lontano dall'essere una semplice trasposizione di dati, esso si configura come atto interpretativo, in grado di mettere in relazione i diversi livelli del paesaggio: fisico, storico, percettivo e simbolico [6].



Fig. 4 - Morfologia dello stretto.

Nel caso dello Stretto di Messina, il disegno assume un ruolo centrale nell'individuazione dei pattern visivi e morfologici che legano i Forti Umbertini al territorio, consentendo di evidenziare la struttura nascosta della 'stanza paesaggistica' e i suoi dispositivi di controllo. Inoltre, in una prospettiva contemporanea, la pratica del disegno può accompagnare le strategie di valorizzazione e riuso, offrendo uno strumento per visualizzare scenari futuri e costruire narrazioni territoriali condivise [8]. Il disegno diventa così interfaccia tra memoria e progetto, tra lettura critica e proposta trasformativa, rivelando il valore del patrimonio fortificato come struttura attiva del paesaggio.

3. Un riuso strategico: i Forti Umbertini come infrastruttura di accoglienza territoriale

Nel panorama contemporaneo, segnato dalla crescente attenzione verso la valorizzazione del patrimonio storico-paesaggistico, i Forti Umbertini offrono l'opportunità di essere reinterpretati non come episodi isolati di archeologia militare, ma come una rete coerente, un'infrastruttura distribuita capace di strutturare nuovi modi di abitare e attraversare il territorio dello Stretto. In questa prospettiva, i forti possono essere immaginati come una 'catena di accoglienza diffusa', luoghi di sosta, osservazione, narrazione e fruizione, rivolti a chi desidera scoprire le trame profonde del paesaggio e della storia di questo spazio liminare tra mare e montagna, tra Sicilia e Calabria.
Il riuso dei forti come sistema – e non come somma di interventi isolati – permette di capitalizzare la loro posizione strategica lungo i crinali e le dorsali, trasformandoli in presìdi culturali e ambientali, capaci di mettere in relazione i luoghi dell'acqua (le fiumare, le coste, il mare) con quelli dell'altezza (i monti, le vedette, i belvedere), lungo percorsi di mobilità lenta, trekking e cicloturismo. In questa nuova funzione, i forti possono ospitare centri visite, rifugi, stazioni per l'interpretazione ambientale, osservatori paesaggistici e residenze per artisti, creando una dorsale culturale che valorizza tanto l'architettura quanto il territorio che li circonda.
Questo approccio sistemico al riuso assume un valore ancora più significativo se si considera che i Forti Umbertini rappresentano già una rete, per posizione e visibilità reciproca, e che il loro impiego congiunto può dare forma a un dispositivo narrativo e funzionale unitario, in grado di restituire continuità a un paesaggio spesso frammentato da urbanizzazioni caotiche, marginalità e degrado. Attivare questa rete significa anche costruire una nuova idea di infrastruttura, dove la mobilità, l'accoglienza e la fruizione culturale coincidono con il rispetto per la morfologia del territorio e con una visione integrata del paesaggio dello Stretto come bene comune.

4. Tecnologia e territorio: app mobili e realtà aumentata per la scoperta dello Stretto

La valorizzazione dei Forti Umbertini come infrastruttura culturale diffusa può essere ulteriormente potenziata attraverso l'uso delle tecnologie digitali, in particolare applicazioni mobili e sistemi di realtà aumentata (AR). Questi strumenti potrebbero permettere di guidare i visitatori lungo percorsi narrativi e immersivi, offrendo contenuti multimediali georeferenziati che collegano i forti ai molteplici elementi del paesaggio dello Stretto: dai siti archeologici ai borghi collinari, dai terrazzamenti agricoli alle fiumare, dai punti panoramici alle infrastrutture dismesse, 'potenziando' i rapporti di reciproco rimanda da un punto all'altro di questa geografia costiera descritta per punti cospicui (figg. 5-6).
Le app possono così diventare interfacce intelligenti tra il visitatore e il territorio, capaci di attivare una fruizione dinamica e partecipativa: suggerendo itinerari, raccontando storie, proponendo visioni storiche sovrapposte a quelle attuali grazie alla realtà aumentata. In questo modo, il visitatore non si limita a esplorare i forti come 'monumenti isolati', ma viene invitato a immergersi in un ecosistema narrativo e spaziale, fatto di connessioni, relazioni e stratificazioni.
Questo approccio rafforza il valore dei forti non solo come poli attrattori, ma come nodi attivi di una rete paesaggistica più ampia, che incoraggia la mobilità dolce, la scoperta lenta, la lettura del territorio nella sua complessità storica, morfologica e culturale. L'uso consapevole della tecnologia contribuisce così a creare una nuova esperienza del paesaggio, dove il digitale non sostituisce la presenza fisica ma ne amplifica il senso e la profondità, favorendo una fruizione diffusa, sostenibile e integrata del territorio dello Stretto.



Fig. 5 - Lo Stretto da Forte Cavalli.



Fig. 6 - Lo Stretto da Forte Siacci

5. Conclusioni

L'analisi del sistema dei Forti Umbertini nello Stretto di Messina restituisce l'immagine di un territorio fortemente strutturato, dove la storia militare si intreccia con la geografia, la morfologia, le dinamiche urbane e le trasformazioni infrastrutturali. Lungi dall'essere meri relitti del passato, questi manufatti difensivi rappresentano oggi una risorsa culturale strategica, capace di attivare nuovi processi di lettura, fruizione e progetto del paesaggio. Il sistema difensivo dei forti umbertini non può essere considerato una somma di singole costruzioni che insistono in luoghi puntuali, bensì un organismo unitario che entra in sistema con l'intero territorio [13]. A tal proposito Mariano Borgatti così scrive: "Le posizioni delle opere costiere risultano in massima determinate dalla configurazione topografica delle coste, dalle alture che le circondano […] ma devono pure essere studiate in base alla configurazione dello specchio d'acqua d'attacco, alle rotte percorribili dalla flotta avversaria per giungervi, per schierarsi o per ritirarsi" [14]. In questi casi l'area da difendere non gravita, secondo una considerazione di ordine puramente geometrico, attorno ad un nucleo, ma si sviluppa longitudinalmente su un intero tratto di mare, che nel caso dello Stretto di Messina diviene l'asse di simmetria su cui si ribaltano due strutture territoriali dalle caratteristiche omologhe: quella peloritana nel versante siciliano e quella aspromontana nel versante calabrese.

Nel contesto dello Stretto, spazio di confine e al tempo stesso di connessione, segnato da tensioni ma ricco di potenzialità, i forti possono assumere un nuovo ruolo come presìdi culturali e paesaggistici. La loro rifunzionalizzazione non va intesa come una serie di interventi isolati, bensì come la costruzione di una rete integrata: un'infrastruttura diffusa capace di accogliere, interpretare e mettere in relazione le molteplici stratificazioni del paesaggio – dalla dimensione naturale a quella storica, dagli insediamenti alle infrastrutture, fino alle visioni strategiche per il futuro. In questa prospettiva, le tecnologie digitali – in particolare le app mobili e la realtà aumentata – non sono semplici supporti informativi, ma veri e propri strumenti di mediazione. Esse potrebbero rappresentare il modo per mettere in scena quest'esperienza relazionale, in grado di attivare il paesaggio come narrazione condivisa e come spazio da vivere.

Il visitatore viene accompagnato in un percorso immersivo che attraversa luoghi fisici e racconti virtuali, promuovendo una fruizione estesa e consapevole, capace di andare oltre l'oggetto-forte per abbracciare l'intero sistema territoriale dello Stretto. Il recupero dei Forti Umbertini offre l'occasione per immaginare nuove forme di abitabilità del paesaggio, dove tutela, valorizzazione e innovazione non sono in conflitto, ma convergono in un progetto culturale integrato. I forti diventano così dispositivi di senso: nodi di una geografia culturale in grado di generare appartenenza, memoria, cura e futuro per il territorio dello Stretto.

Bibliografia

[1] Gabrielli B. Architetture militari e paesaggio: Sistemi difensivi e territorio. Torino: Celid; 2004.
[2] Caruso V. Le vie dei Forti. Strade e architettura militare del periodo regio (sec. XIX XX) sui Monti Peloritani. Merate: Giambra Editori; 2015.
[3] Turri E. Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato. Venezia: Marsilio; 2001.
[4] Zucconi G. La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli Urbanisti. Milano: Jaca Book; 1999.
[5] Calabi D, Indovina F. Città e territorio. Manuale di urbanistica. Milano: Franco Angeli; 2001.
[6] D'Amelio A. Rappresentare il paesaggio: Strumenti e metodi per l'analisi e il progetto. Firenze: Alinea; 2012.
[7] Bianconi F, Filippucci M, editors. Il prossimo paesaggio: Realtà, rappresentazione, progetto. Roma: Gangemi Editore; 2018.
[8] Ranchetti A. Disegno e progetto del paesaggio. Pisa: ETS; 2016.
[9] Magnaghi A. Il progetto locale. Torino: Bollati Boringhieri; 2010.
[10] Coccia E, Fresa A. Digital transformation and cultural heritage. In Borghini F, Segre Reinach M, Villa A, editors. Heritage for the future, science for heritage: A European adventure for research and innovation. Paris: Le Manuscrit; 2022. p. 37-42
[11] Manovich L. Cultural analytics. Cambridge(MA): The MIT Press; 2020.
[12] Geser G. Augmented reality for cultural heritage. Salzburg Research, 2012. Disponibile da: https://www.heritageportal.eu/Resources/Download-documents/Augmented-Reality-for-Cultural-Heritage
[13] Fatta F, Maniaci A. Architetture di trincea nello Stretto di Messina: L'esempio di Forte Siacci. In Proceedings of the International Conference on Modern Age Fortifications of the Mediterranean Coast (FORTMED) (pp. 603–610). Torino: Politecnico di Torino; 2018.
[14] Borgatti M. La fortificazione permanente contemporanea. Torino: Tipografia G.U Cassone; 1898.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

I BORGHI RURALI SICILIANI: PROSPETTIVE PER UNA PALINGENESI ARCHITETTONICA

SICILIAN RURAL VILLAGES: PERSPECTIVES FOR AN ARCHITECTURAL PALINGENESIS

Domenico Busa – Università degli Studi di Palermo, Palermo, Italia, e-mail: domenico.busa@unipa.it

Abstract: The contribution elaborates on the dynamics of territorial regeneration affecting inland areas, which are configuring themselves as a compelling imperative in the current juncture of ecological and cultural transition. The adopted perspective promotes the overcoming of a rigidly conservative vision of heritage, in favour of a dynamic, relational, and generative conception. Heritage is conceptualized as an active device for territorial transformation, a catalyst for socio-cultural and economic practices oriented towards sustainability and resilience. The inquiry focuses on the settlement and cultural system of Sicilian rural villages, generated by the agrarian reform policies of the 20th century, highlighting their historical-architectural value and intrinsic potential for innovative critical regeneration practices. Through a comparative analysis with European models of rural reactivation, the criticality of ongoing programs and the necessity to transcend mere building-related redevelopment, in favour of a cultural and civic project that restores function and meaning to marginalized territories, are emphasized.

Keywords: Architecture, Villages, Inland Areas, Landscape, Sicily.

1. Quadro introduttivo e cornice epistemologica

Nell'attuale fase di transizione ecologica, caratterizzata da una crescente attenzione verso modelli insediativi sostenibili e relazioni più equilibrate tra essere umano e ambiente, il tema della rigenerazione dei territori marginali, con particolare riferimento alle aree interne, si impone come una delle questioni centrali all'interno del dibattito contemporaneo. In questo senso, il riferimento all'Obiettivo 11.4 dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile non costituisce una semplice enunciazione programmatica, ma si configura quale elemento normativo e culturale di rilevanza strategica, capace di orientare politiche e pratiche di intervento sul patrimonio culturale e naturale inteso nella sua duplice dimensione: quella materiale, fatta di edifici, spazi, manufatti e paesaggi costruiti; e quella immateriale, legata a saperi, pratiche, memorie collettive e processi storici.
Vanno in questa direzione i fondi SIE (Fondi Strutturali e di Investimento Europeo), con particolare riferimento ai Programmi Operativi Regionali (POR) e i Programmi di Sviluppo Rurale (PSR), finanziati principalmente dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e dal Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR), includendo misure specifiche per la riqualificazione urbana e rurale, come il sostegno alle piccole imprese, la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale e il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. Tale indirizzo invita a superare ogni visione rigidamente conservativa, in favore di una concezione dinamica, relazionale e rigenerativa. I borghi rurali, antichi e recenti, lungi dall'essere una significativa realtà architettonica da musealizzare o da cristallizzare in forme statiche e acritiche, possono essere assunti come un dispositivo attivo di trasformazione territoriale, capace di fungere da catalizzatore di pratiche sociali, culturali ed economiche orientate nei termini della sostenibilità ambientale. Ne deriva una ridefinizione della categoria stessa di 'salvaguardia' del bene

A sinistra, Borgo Schirò (Monreale). Archivio ESA, Palermo.

architettonico, che si traduce non più (o meglio non solo) in atti tecnici di restauro o tutela amministrativa, ma in strategie sistemiche e integrate, orientate alla ricostruzione del legame identitario fra persone, luoghi e storie.

2. I borghi rurali come risorsa territoriale e culturale

In questa prospettiva, le molteplici realtà insediative rurali, in considerazione del loro radicamento contestuale, divengono parte integrante di un ecosistema socio-territoriale più ampio, entro cui interagiscono componenti fisiche, ambientali, simboliche e funzionali. A conferma di tale approccio si colloca l'articolato insieme di riferimenti normativi e programmatici elaborati a livello europeo nel corso degli ultimi due decenni. Tra questi, merita un particolare approfondimento la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 2000), che amplia il concetto di paesaggio, superando la mera visione estetica per includere la combinazione di fattori naturali, umani e i valori culturali di una comunità. Questa visione antropocentrica amplia il concetto stesso di paesaggio, per intenderlo come costruzione culturale condivisa, estendendo l'attenzione a tutti i paesaggi europei, non solo quelli eccezionali (come i siti UNESCO), ma anche quelli quotidiani e persino quelli degradati.

La Convenzione, oltre a superare la distinzione classica tra paesaggi 'naturali' e 'culturali', ha messo in evidenza l'urgenza di un cambio di paradigma epistemologico, fondato sull'adozione di una prospettiva integrata e olistica nella gestione dei territori.

All'interno di questa cornice culturale e normativa si colloca il ripensamento delle cosiddette aree interne, ossia quei territori che, pur segnati da una condizione di marginalità geografica e funzionale, rappresentano oggi spazi di potenziale progettualità. Infatti, proprio in virtù della distanza dalle logiche di saturazione e congestione che caratterizzano i contesti metropolitani, è possibile immaginare una nuova forma dell'abitare e di riscoperta di luoghi ormai dimenticati. Lo stigma del passato, che voleva le realtà rurali come arretrate e prive di futuro, sta lentamente venendo meno, rispetto a una riconquistata centralità all'interno del dibattito sulla rigenerazione territoriale. La grande capacità di accogliere modelli insediativi alternativi, esperienze esplorative e di conoscenza del territorio, e nuove forme di economia circolare e solidale, si offre come un'opportunità da cogliere, per ristabilire delle connessioni tra *forma urbis* e *forma agris* [1] (fig. 1).

La progressiva rarefazione demografica e la perdita di funzione di molti nuclei rurali, infatti, se da un lato hanno prodotto effetti tangibili di degrado materiale e disgregazione sociale, dall'altro hanno generato condizioni potenzialmente favorevoli alla riattivazione di dispositivi spaziali e culturali oggi suscettibili di essere reinterpretati come ambiti privilegiati di intervento progettuale. In tale contesto, l'architettura è chiamata a confrontarsi con una nuova etica della progettazione, fondata sulla cura del territorio, sull'ascolto delle memorie sedimentate e su una rilettura critica delle eredità materiali e immateriali dei luoghi.

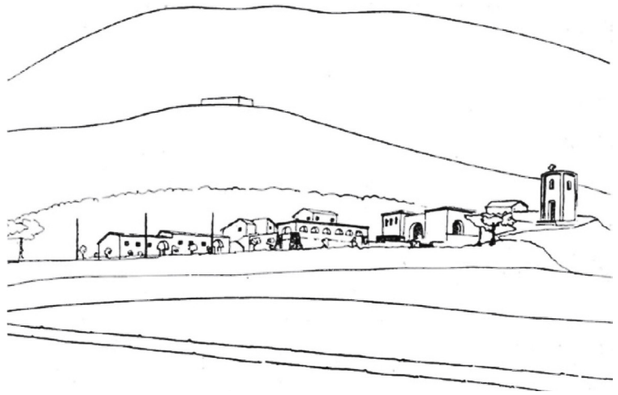


Fig. 1 - Borgo Gigino Gattuso (Caltanissetta). Disegno dell'impianto, Edoardo Caracciolo, 1940 (da Borgo Gattuso 1941).

3. I borghi rurali siciliani come sistema insediativo e culturale

Particolarmente significativa è la questione dei borghi rurali siciliani, edificati a partire dagli anni '30 del Novecento e fino agli anni '60, nell'ambito delle politiche di riforma agraria promosse prima dall'Istituto per la Bonifica della Sicilia Vittorio Emanuele III [2] e poi dall'Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS), oggi sostituito dall'Ente per lo Sviluppo Agricolo (ESA) per la Regione Siciliana. La Sicilia si configura come un territorio complesso, caratterizzato da una peculiare interazione tra architettura e ambiente. Il nesso tra le strutture insediative e il contesto territoriale si rivela indissolubile, sia nelle forme di genesi spontanea che nelle configurazioni imposte attraverso dinamiche storiche, come esemplificato dalla pratica dello *ius populandi* tra il XVI e il XVIII secolo [3].

Questo meccanismo di "Regie concessioni" [4], finalizzato al ripopolamento dei feudi tramite la creazione di nuovi insediamenti per la forza lavoro agricola, perseguiva primariamente obiettivi di incremento della rendita fondiaria. Ciononostante, esso fu capace di innescare una significativa redistribuzione demografica sul territorio insulare, come attestato dalla fondazione di un considerevole numero di nuovi centri urbani nel periodo considerato. Su questa scia, si innesta la questione del latifondo, nelle sue diverse accezioni di bonifica, colonizzazione e riforma agraria, come tema dominante agli inizi del XX secolo siciliano. Durante il regime fascista, tali istanze furono riprese e declinate attraverso slogan [5] che miravano al ripopolamento rurale e al decongestionamento urbano, complici le politiche autarchiche inaugurate a partire dal 1936, che promuovevano azioni volte a incentivare la permanenza nelle aree rurali. D'altra parte, la realtà urbana e quella del territorio agrario, si mostrano essere assolutamente complementari e interconnesse fra di loro, facendo corrispondere, all'immobilità di una Sicilia rurale, vere e proprie città [6].

La colonizzazione del latifondo e la bonifica integrale, affidate a enti specifici, rappresentarono la concretizzazione di tali strategie. Nasceva così, nel 1940, l'Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS) [7], il cui compito fu quello di acquisire terreni non colonizzati e di trasformarli in piccole proprietà (fig. 2). Si introducono in tal modo le due correlate modalità attraverso cui trasformare la struttura delle campagne: la piccola proprietà e l'appoderamento.

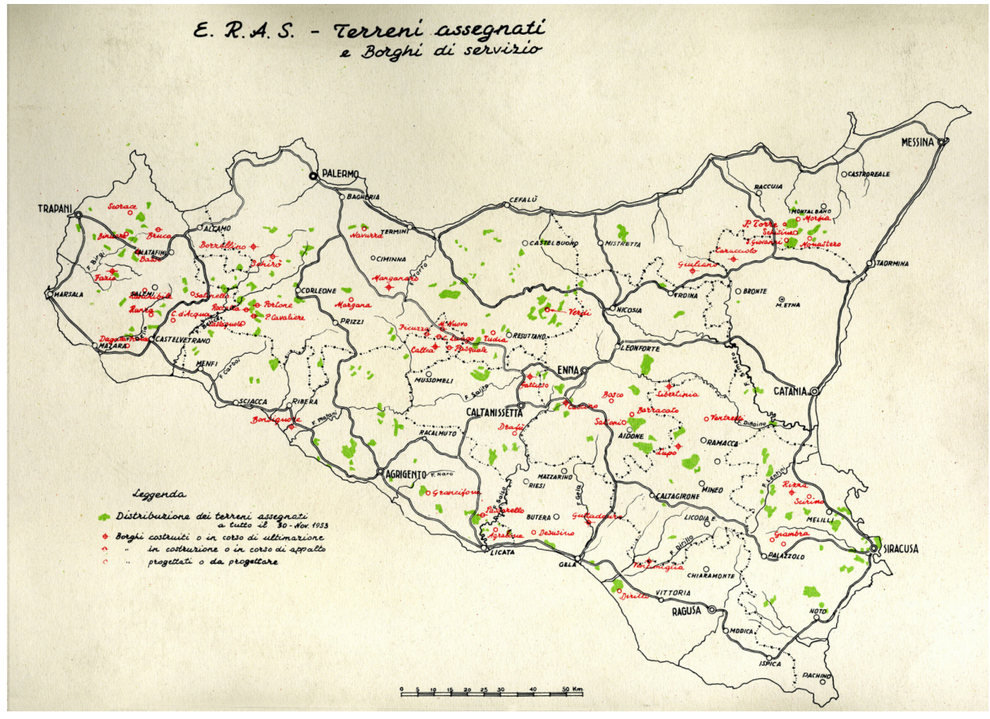


Fig. 2 - E.R.A.S. Terreni assegnati e Borghi di Servizio, Archivio Storico ESA.

Sulla base delle questioni relative all'urbanistica rurale discusse durante il Congresso di Urbanistica del 1937, dove si analizzava la tipologia di insediamento più appropriata, tra case coloniche disperse nel territorio rurale e piccoli villaggi collegati a un centro amministrativo maggiore, in concomitanza anche con gli studi condotti da vari architetti siciliani, si optò per una forma di appoderamento sparso, distribuito su tutto il territorio. Questa diffusione delle case coloniche nel paesaggio, ognuna associata al proprio podere, garantiva ai contadini un contatto diretto con le terre da coltivare, in maniera completamente differente rispetto a quanto accadeva precedentemente per i villaggi agricoli e operai, che si caratterizzavano per gruppi di numerose case coloniche e fabbricati aziendali assai distanti dai rispettivi appezzamenti di terreno.
Appariva chiaro come la scelta di un appoderamento disperso, potesse segregare la famiglia rurale e negarle ogni forma di vita sociale, si percepiva quindi "la necessità di creare centri in cui raggruppare i servizi più essenziali per la vita", come: l'assistenza sanitaria, una scuola, la chiesa, la sezione dei carabinieri, una serie di botteghe artigiane, ecc. Pertanto, il borgo della colonizzazione non accoglieva contadini, ma, come affermava Carlo Emilio Gadda, "Il borgo deve essere visto come una cittadina sfollata: piccola capitale funzionalistica […] La plebe sana è nei campi, al lavoro" [8].
Nel fascicolo elaborato dall'Istituto Vittorio Emanuele III vengono delineati centri di vari livelli, definiti maggiori e minori, i quali si differenziano per completezza e distribuzione territoriale, presentando un raggio d'azione che varia da zona a zona, con una estensione massima stimata di circa quattromila ettari [9]. L'idea di fondo era quella di creare un sistema di borghi strutturato in gerarchia, nel quale i nuclei minimi, direttamente collegati alle residenze, si relazionavano con quelli intermedi, i quali a loro volta erano connessi al borgo principale, ubicato, quando possibile, in posizione baricentrica rispetto al comprensorio (fig. 3). Questo sistema di appoderamento si fondava su una serie di ricerche avviate nel 1936 da Edoardo Caracciolo [10] per conto dell'Ente e rappresentò un punto di riferimento fondamentale per l'organizzazione urbanistica delle campagne siciliane. Tale ricerca fu presentata durante una lezione intitolata *La nuova urbanistica nella bonifica del latifondo siciliano* [11], tenutasi presso l'Istituto di Cultura Fascista di Palermo, nell'ambito di un ciclo di conferenze organizzato con l'Ente per la pianificazione del latifondo, e successivamente riportata nel testo *Il latifondo siciliano* pubblicato nel 1942.
Caracciolo, sulla scorta dell'esperienza di Raymond Unwin sulla dispersione della città nella campagna e grazie all'esperienza della bonifica pontina, elaborò schemi funzionali per città rurali e borghi. Egli concepì un'estesa città, corrispondente alla vasta area del comprensorio di bonifica, composta da nuclei di varie dimensioni e funzioni, distribuiti nel territorio agricolo ma organicamente interconnessi tra loro. I poderi presenti sul territorio erano sostenuti da una rete di borghi e sotto-borghi, la cui funzione principale era quella di garantire i servizi essenziali per la vita delle comunità disperse nei luoghi di lavoro, ossia nelle case rurali situate entro un raggio di influenza del borgo di circa 5 o 6 chilometri, per un'area di influenza non eccedente i 10.000 ettari, per circa 64 poderi. Pertanto, ogni borgo doveva distare dall'altro circa 10 chilometri, prevedendo la creazione, tra ogni borgo, di sotto-borghi, la cui area di influenza era di circa 2-3 chilometri, ovvero circa 16 poderi.
Vengono costruiti in Sicilia otto borghi che assunsero anche un carattere propagandistico, venendo localizzati in ognuna delle provincie: borgo Schirò (Palermo), borgo Bonsignore (Agrigento), borgo Fazio (Trapani), borgo Petilia (Caltanissetta), borgo Cascino (Enna), borgo Lupo (Catania), borgo Rizza (Siracusa), borgo Giuliano (Messina) [12] (fig. 4).
I piani e progetti della colonizzazione del latifondo, vennero tuttavia ben presto interrotti dallo scoppio della guerra e dalla caduta del regime. Saranno ripresi solo nel 1950 dalla nuova Regione Siciliana che il 27 dicembre con la legge n. 104 istituiva l'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia (ERAS), tra i cui compiti c'era quello di progettare nuovi borghi, completare quelli non ancora finiti a causa della guerra e approvare progetti di ampliamento, quasi sempre residenziale, per alcuni dei villaggi della bonifica e dei borghi del periodo fascista. Tali insediamenti, oltre a costituire un'eredità storica di significativo valore, costituiscono un patrimonio architettonico e paesaggistico di grande interesse, non solo per le personalità eminenti coinvolte nella loro progettazione. Il progetto dei borghi fu affidato, tramite apposita delibera, a rinomati architetti siciliani che, sebbene immersi nelle correnti architettoniche contemporanee, avevano già manifestato interesse per l'edilizia siciliana nelle sue espressioni "paesane e rurali" [13].
Come osserva Carlo Emilio Gadda, nel 1941, "i nuovi aspetti dell'edilizia" dovevano aderire "*ab auctore* al clima e al colore dell'Isola" [14].

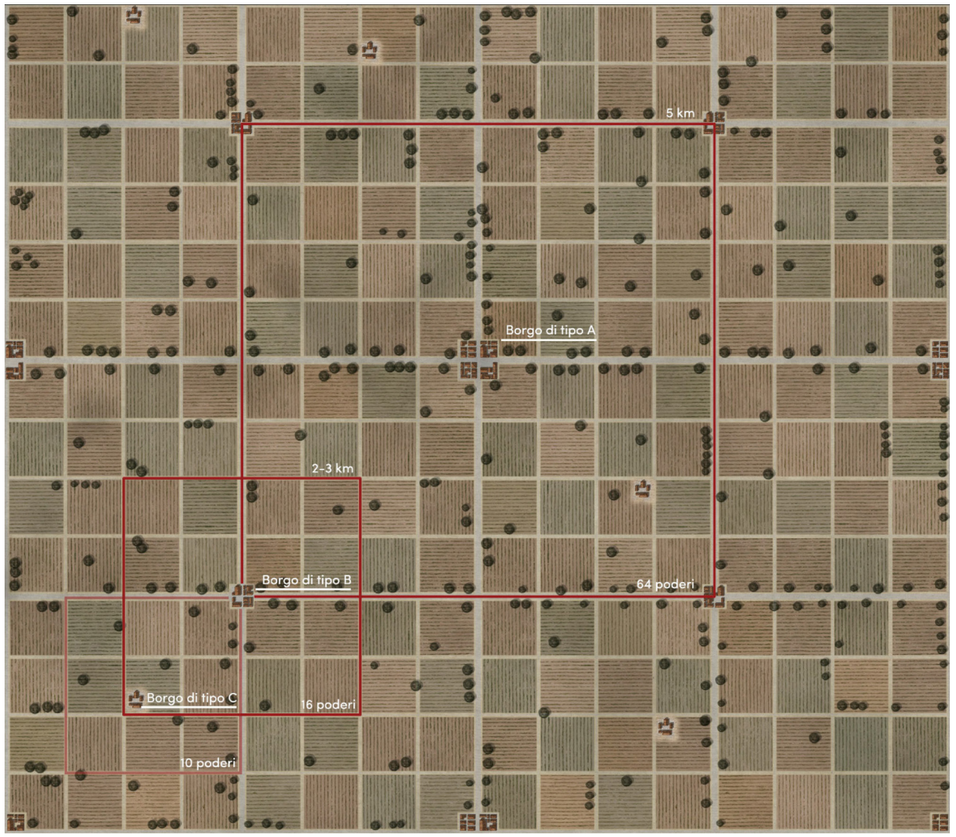


Fig. 3 - Schema distributivo dei borghi rurali con relativo sistema di appoderamento. Elaborazione a cura dell'autore.

Si tratta di una costellazione insediativa progettata con logiche funzionaliste, orientata a favorire la modernizzazione delle pratiche agricole e a contenere l'esodo dalle campagne verso le città. Tuttavia, il radicale mutamento dei paradigmi economici, e il conseguente abbandono del comparto agricolo locale, hanno determinato per queste realtà un diffuso stato di abbandono e marginalità. Eppure, proprio la loro talvolta sinergica relazione con il contesto li rende oggi laboratori privilegiati di nuove forme di rigenerazione critica dell'esistente, laboratori territoriali per il nuovo abitare.

4. Rigenerazione, paesaggio e identità

Se è vero che i borghi rurali sono caratterizzati da un forte valore storico-architettonico, è altrettanto vero che, tranne in pochi casi, versano in uno stato di degrado, dettato dalle ripercussioni del secondo conflitto mondiale, dai dissesti idrogeologici, ma soprattutto dall'abbandono. Cause, queste, che hanno progressivamente trasformato i borghi rurali in un sistema di rovine: architetture spogliate della loro funzione e dal simbolismo per le quali erano state concepite [15]. Oggi privati, nella maggior parte dei casi, del loro reale rapporto col paesaggio circostante, i borghi rurali sono finiti per diventare, proprio come nel quadro di Paul Klee *Paesaggio Siciliano (Gelände Sicilien)* (fig. 5) delle isole avulse dal contesto per cui erano stati concepite e realizzati. Come quelle stesse case che, nella lunga inquadratura panoramica in bianco e nero, Michelangelo Antonioni mostrava nel film *L'Avventura* del 1960. Un paesaggio silenzioso, reduce dagli interventi di trasformazione della riforma agraria. Durante tutta la sequenza, i due personaggi Monica Vitti e Gabriele Ferzetti continuano a 'guardare' quello spazio metafisico e quasi lunare, in un silenzio spezzato solo dalla voce di Monica Vitti: "Come mai è vuoto?"; e Ferzetti: "Chi lo sa? Io mi domando perché l'hanno costruito…" [16].

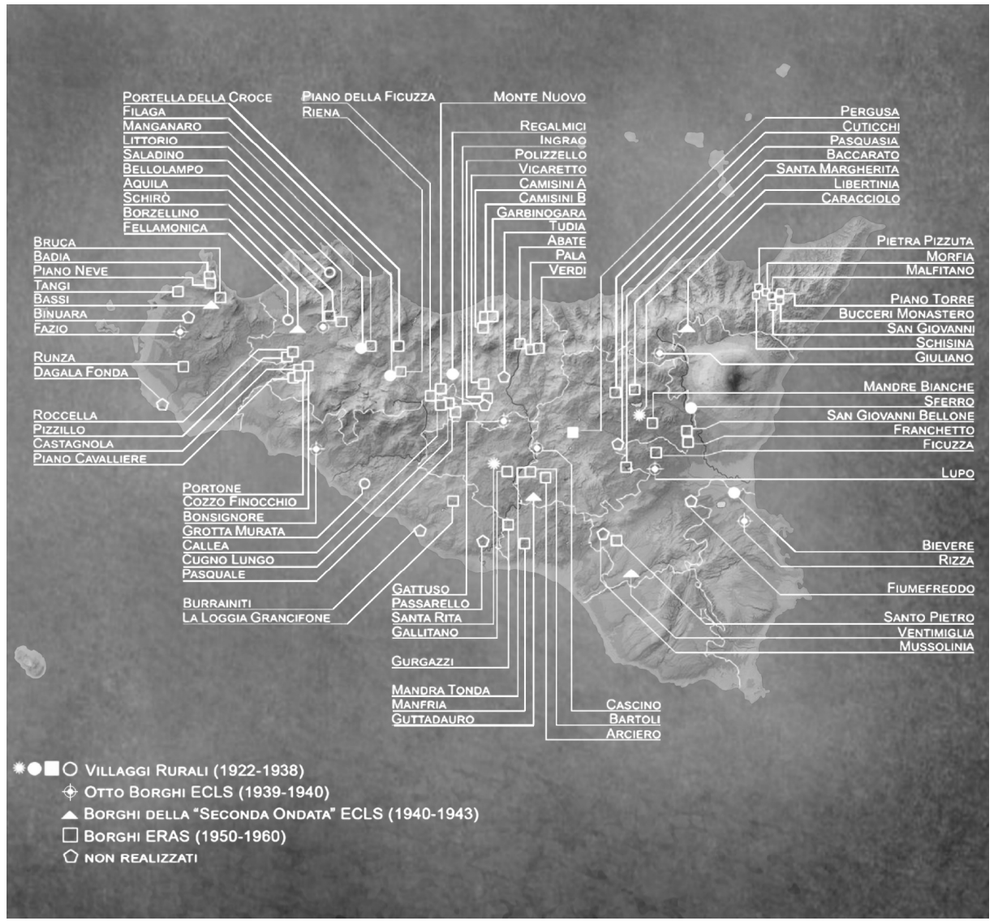


Fig. 4 - Carta dei Borghi rurali. Rielaborazione grafica estratta da *Il paesaggio della Sicilia «muta aspetto»: i borghi rurali dal progetto utopico all'abbandono*, di Maria Rossana Caniglia, in *Un paese ci vuole Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento* a cura di Annunziata Maria Oteri Giuseppina Scamardì, ArcHistoR EXTRA 7 (2020).

Reduci di un passato apparentemente molto lontano, i borghi sono stati privati di quella dimensione regionale che li vedeva 'presidi' nel paesaggio rurale (fig. 6). Una costellazione di realtà architettoniche che sebbene appartenenti a 'galassie' spesso diverse e lontane, le vedevano unite sotto un'unica traccia. Se dunque un valore va riconosciuto ai borghi rurali, esso non può che prescindere dal riconoscerli come un 'unico sistema' all'interno del paesaggio siciliano e non come sporadiche presenze architettoniche distribuite sul territorio, rovine di un fallimento utopico.
Va dunque innescato, nella logica di quella salvaguardia del paesaggio culturale, un processo di recupero e valorizzazione del sistema dei borghi rurali, intraprendendo azioni volte a dare concretezza a questa nuova idea di virtuoso modello territoriale e urbano. Il riconoscimento storico-architettonico, non può non passare che per quello culturale e paesaggistico che pretende il rispetto di una dimensione a 'misura d'uomo', come condizione imprescindibile di riqualificazione. È nella capacità di evocare significati profondi, radicati nella storia e nell'identità territoriale, che l'architettura può ritrovare una nuova centralità, configurandosi non come strumento di mera trasformazione funzionale, ma come atto culturale e politico. La rigenerazione dei borghi, dunque, non si può limitare al recupero fisico dell'edificato, ma deve doverosamente estendersi alla ricostruzione di relazioni sociali, economiche ed ecologiche, capaci di generare nuove forme di cittadinanza e di abitabilità consapevole dei luoghi.



Fig. 5 - *Paesaggio Siciliano*, Paul Klee (1879-1940), The Barnes Foundation, Philadelphia, Pennsylvania, acquerello su cartoncino, 24.8x32.5 cm.

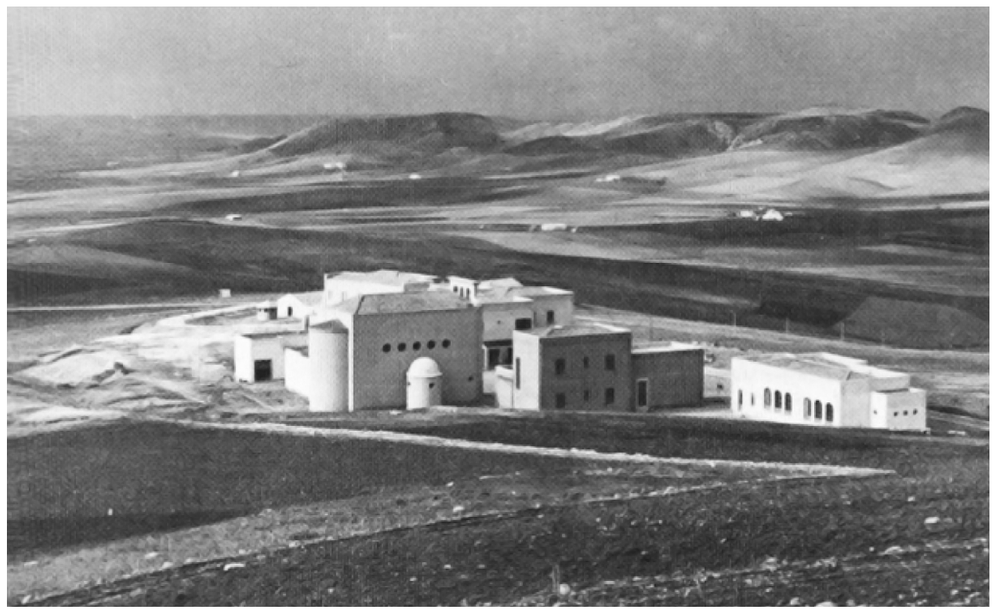


Fig. 6 - Borgo Amerigo Fazio (Trapani). Veduta generale dell'impianto, Luigi Epifanio, 1940 (da Bevilacqua 2002).

5. Analisi comparata di modelli europei di riattivazione rurale

Il tema della rivitalizzazione dei borghi rurali non è nuovo alle politiche europee, infatti, il caso siciliano, va inserito all'interno di una più ampia riflessione sul tema della rigenerazione di quei comuni che vivono un progressivo spopolamento. Tra i casi più emblematici si annovera il progetto *Revive Plan* in Spagna, un'iniziativa promossa dalla comunità autonoma de La Rioja specificamente focalizzata sul ripopolamento e la rivitalizzazione dei suoi piccoli borghi rurali attraverso incentivi economici per l'acquisto o la ristrutturazione di case. L'obiettivo principale è quello di incoraggiare persone fino a 45 anni di età a trasferirsi e stabilirsi, per almeno 5 anni, in comuni di La Rioja con una popolazione pari o inferiore a 5.000 abitanti.

Analoga attenzione merita il modello francese dei *Villages du futur*, un'iniziativa sviluppata in regioni come l'Occitania e la Borgogna. Un ambizioso programma che mira a trasformare i piccoli comuni in poli di innovazione e sostenibilità, per affrontare le sfide del futuro attraverso un approccio integrato e con il coinvolgimento attivo delle comunità locali.

In queste esperienze, seppur differenti fra loro, il comune denominatore risiede nella capacità di concepire la rigenerazione non come semplice operazione edilizia o di 'turistificazione' dei luoghi, ma bensì come progetto culturale e civile, capace di restituire senso, ma soprattutto funzione ai territori dimenticati, avviando processi palingenetici.

Contesti culturali e geografici differenti offrono, certamente, spunti metodologici utili alla definizione delle 'buone pratiche' replicabili. Tuttavia, il caso siciliano si distingue nella peculiarità dei suoi elementi identitari legati a una realtà architettonica che non soffre solo lo spopolamento ma, piuttosto, il completo abbandono e la marginalizzazione rispetto ad altre realtà rurali a loro volta in crisi. Appare dunque chiara la doppia complessità dei luoghi in esame che sommano lo spopolamento, all'abbandono, alla carenza della rete infrastrutturale.

7. Metodologie operative e strumenti per la rigenerazione integrata

Per affrontare in modo efficace la rigenerazione dei borghi rurali in disuso, è necessario dotarsi di una struttura metodologica complessa e interdisciplinare, capace di coniugare strumenti analitici, normativi, progettuali e gestionali in un approccio integrato. In questo senso, le esperienze più avanzate nel campo del recupero dei territori marginali evidenziano l'importanza di operare attraverso una lettura multilivello del contesto, a partire dai tre fondamentali: la scala del singolo manufatto edilizio, quella del borgo nel suo insieme e, in prospettiva più ampia, quella del paesaggio e del sistema territoriale preso in esame, con particolare riferimento a quella dei comuni di pertinenza (fig. 7). Ma a queste tre occorre addizionarne un'altra, di connessione fra le singole realtà, in una prospettiva regionale. Una corretta interpretazione del 'sistema' dei borghi richiede, pertanto, un'azione progettuale capace di restituire la complessità dei fattori in campo: materiali e tecniche costruttive tradizionali [17], morfologie insediative, assetti paesaggistici, vincoli ambientali, reti infrastrutturali e, non da ultimo, la percezione identitaria da parte delle comunità locali. La molteplicità di sguardi, infatti, si prefigura come unico approccio possibile all'agire architettonico che non risolve l'intervento rigenerativo nella mera riqualificazione edilizia, ma piuttosto articola il processo trasformativo in un lasso di tempo consono alle dinamiche territoriali e, talvolta, alle sue ataviche carenze. Il coinvolgimento deve interessare una molteplicità di attori tanto pubblici, quanto privati e del terzo settore, elaborando strategie di *governance* multilivello che mettano insieme tutte le istituzioni coinvolte, a partire dai comuni e sino alle amministrazioni regionali. Non da ultimo, risulta indispensabile il coinvolgimento di tutte quelle associazioni civiche che a vario titolo operano per la messa a valore della memoria dei borghi, fra le quali possiamo annoverare *Vacuamoenia*. Tale processo, che non può prescindere dal recupero di quelle manifeste condizioni di degrado architettonico, deve includere il recupero dei sistemi naturali stravolti dai processi di antropizzazione che, come sovente accade, si accaniscono sul territorio siciliano. Inoltre, per una concreta palingenesi dei borghi rurali occorre rifuggire la tentazione alla 'musealizzazione' o al 'turismo mordi e fuggi'. È necessario che questi luoghi assumano un nuovo ruolo all'interno della contemporaneità, attraverso un utilizzo diversificato sottendente logiche che li vedano reintegrati nel contesto socio-economico territoriale e non solo meri luoghi di passaggio o di visita. Il riconoscimento storico-architettonico dunque, non può non passare per quello culturale e paesaggistico che pretende il rispetto di una dimensione a 'misura d'uomo', come condizione imprescindibile di riqualificazione.

Nel 2007 nasceva, con premesse analoghe, il progetto *La Via dei Borghi* [18], successivamente rilanciato dalla Regione Siciliana a partire dal 2019, tramite un Fondo speciale istituito presso l'Assessorato regionale dei Beni Culturali. L'intervento, che mira al recupero funzionale e alla valorizzazione di alcuni borghi rurali realizzati tra il 1939 e il 1943 dall'Ente di Sviluppo Agricolo (ESA), attua processi che seppur propositivi si risolvono in una mera attività di recupero edilizio. Infatti, se da un lato questa strategia di riattivazione territoriale è potenzialmente in grado di evidenziare come i territori marginali, adeguatamente riconfigurati attraverso logiche rigenerative, possano rappresentare alternative concrete ai modelli di urbanizzazione massificata che dominano il panorama contemporaneo; dall'altro si scontra con l'isolamento in termini infrastrutturali dei borghi stessi, vanificando in molti casi l'intervento di recupero. Inoltre, tale strategia, proprio perché limitata ai borghi costruiti durante la prima fase (1939-1943), esclude tutte quelle relazioni con altre realtà sempre legate ai borghi ma costruite in anni successivi. In altre parole, l'azione progettuale rigenerativa risulta limitata nelle premesse, intercettando i singoli borghi come entità avulse dai contesti geografici e amministrativi di riferimento e ignorando le carenze del sistema regionale.

Nella Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), nonché con le sue più recenti fasi sperimentali, emerge con forza l'esigenza di riconfigurare le relazioni tra popolazione e territorio, restituendo centralità a pratiche insediative fondate sulla cura del luogo e sull'equilibrio tra insediamento umano e sistema naturale. Tale prospettiva implica il riconoscimento del territorio come patrimonio collettivo da tutelare, da rigenerare attraverso processi capaci di ricomporre il nesso originario tra paesaggio, storia, cultura materiale e strutture insediative.

In tale contesto, si rende auspicabile un intervento fondato su un'azione volta al turismo esperienziale, inteso come 'riflettore' capace di riattivare la presa di coscienza del patrimonio architettonico e paesaggistico. La rigenerazione dei luoghi passa per la riappropriazione semantica degli stessi.



Fig. 7 - Ridisegno critico di borgo Schirò con annesso reparto agrario. Elaborazione a cura dell'autore.

L'architettura è chiamata a essere 'presidio' della memoria nei luoghi, 'miccia' all'innesco di processi realisticamente molto lenti e complessi ma, proprio per questo, molto più duraturi. In tal senso, assume particolare rilevanza la promozione della mobilità dolce e della fruizione lenta del paesaggio attraverso la progettazione di reti ciclopedonali e cammini interconnessi, destinati a incentivare una conoscenza capillare e sostenibile delle risorse ambientali, storico-culturali e paesistiche del territorio, stimolando al contempo dinamiche economiche coerenti con i principi dello sviluppo durevole. Occorre pianificare, prima ancora che una 'azione rigenerativa' dei borghi, una 'strategia rigenerativa' attraverso dispositivi spaziali che, caratterizzati da adattabilità funzionale e reversibilità d'uso, siano capaci di rispondere alla necessità di un 'percorso esplorativo' del 'sistema dei borghi rurali'. Esplorare e valorizzare la realtà architettonica dei borghi, significa superarne in una prima fase la concezione strettamente 'funzionalistica', prendendo atto della necessità di ricostruire una memoria dei luoghi, per poi passare a un intervento mirato, flessibile e collegato alle reali possibilità di sviluppo territoriali.
In qualunque ipotesi progettuale, sia essa di natura urbana o territoriale, si impone come imprescindibile una visione sistemica e multi-corale, capace di integrare le dimensioni morfologica, percettiva ed estetica dei contesti locali, con quella della memoria. Solo attraverso un approccio profondamente radicato nella specificità dei luoghi sarà possibile elaborare strategie trasformative rispettose dei valori identitari, capaci di generare nuove forme di abitabilità consapevole e sostenibile.

Bibliografia

[1] Di Benedetto G. Per un'osmosi forma urbis – forma agri: utopia e attualità della "città rurale". U+D (Urbanform and Design). 2023;20:143.
[2] Mangano G, editor. Centri Rurali. Istituto Emanuele III per il bonificamento della Sicilia, Scuola Tipografica R. Istituto di Assistenza, Palermo; 1937.
[3] Di Benedetto G. La colonizzazione del latifondo e l'utopia della città rurale. In: Id. Antologia dell'architettura moderna in Sicilia. Palermo: 40Due Edizioni; 2018.
[4] Di Benedetto G. op. cit. 2023.
[5] Mussolini B. Sfollare le città. Cifre e deduzioni. In: Opera Completa, vol. XXIV. Firenze; 1957. p. 256-9. Oggi in: Ciucci G, Dal Co F, editors. Architettura italiana del '900. Atlante. Milano: Electa; 1990. p. 94-5.
[6] Cfr. Barbera P. Architettura in Sicilia tra le due guerre. Palermo: Sellerio editore; 2002. p. 13.
[7] Dufour L. Nel segno del littorio, Città e campagne siciliane nel ventennio. Caltanissetta: Edizioni Lussografica; 2005.
[8] Gadda E. La colonizzazione del latifondo siciliano. Le vie d'Italia. 1941 mar;3.
[9] Dufour L. op. cit. 2005.
[10] Barbera P. Architettura e paesaggio urbano nei borghi di nuova fondazione in Sicilia. In: Culotta P, Gresleri G, editors. Città di fondazione e plantatio ecclesiae. Bologna: Compositori; 2007. p. 174-99.
[11] Caracciolo E. La nuova urbanistica della bonifica del latifondo siciliano. In: Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, editor. Bonifica del latifondo siciliano. Palermo; 1942.
[12] Cfr. Mazzamuto A. L'architettura della campagna: le campagne siciliane tra storia e progetto. Nuovi quaderni del meridione. 1979;XVII:65-68,491.
[13] Accascina M. Progetti dei borghi nella Mostra rurale di Palermo. Giornale di Sicilia. 1940 feb 4.
[14] Gadda E. op. cit. 1941.
[15] Cfr. Caniglia MR. Il paesaggio della Sicilia 'muta aspetto': i borghi rurali dal progetto utopico all'abbandono. In Oteri AM, Scamardì G, editors. Un paese ci vuole; Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento. ArcHistoR EXTRA 2020;7:542.
[16] Caniglia MR. op. cit. 2020.
[17] Sapienza V. La colonizzazione del latifondo siciliano esiti e possibili sviluppi. Caltanissetta: Edizioni Lussografica; 2010.
[18] Regione Siciliana, Esa. Progetto di riqualificazione dei borghi rurali dell'Ente dello Sviluppo Agricolo. Servizio Edilizia e Viabilità (a cura di). Palermo; 2009. p. 5.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

FRAMING THE SACRED SITE AND THE EXTRA MUROS OF THE RAVENA MONASTERY, ALBANIA: WEATHERING ASSESSMENT TOWARD THE PRESERVATION PLAN

IL RECINTO SACRO E L'EXTRA MUROS DEL MONASTERO DI RAVENA, ALBANIA: ANALISI DEL DEGRADO PER UN PIANO DI CONSERVAZIONE

Manlio Montuori – Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Architettura, Ferrara, Italia, e-mail: manlio.montuori@unife.it

Abstract: This study, conducted at Manastiri i Ravenës in Goranxi village, Dropull Municipality, Gjirokastër County in Southern Albania, aims to gather comprehensive data on structural damage and weathering causes. It is a first-stage investigation implemented by the author as lecturer and researcher of the post-degree executive master program of Restoration, Conservation and Valorization of Cultural Heritage in the Polis University of Tirana by computing damage indices, and insights are gained for prioritizing conservation procedures. Drystone walling, a traditional practice in South Albania, utilizes local materials and skilled craftsmanship, requiring minimal new materials for repairs. However, diverse construction styles pose challenges in assessment due to regional variations influenced by factors like frictional properties and weathering characteristics. The study delves into construction types in the Gjirokastra area, emphasizing the influence of location and purpose on style. The methodology addresses system behaviors in stone weathering assessment, drawing parallels with medical diagnosis frameworks for structured assessment and prognosis, fostering uniformity and predictability in conservation efforts.

Keywords: Balkan Built Heritage, Goranxi, Gjirokastra, Mingul, Stone Decay.

1. Introduction

The preservation focus has recently been on the multidisciplinary methodology conducive to achieving preventative conservation measures toward less intrusive repair interventions. Within this framework, the paper collects information and empirical data through on-site surveys on the pilot site. The primary objective is to deliver an instrumental framework for systematically identifying and addressing structural damage and weathering instances, concurrently assessing their extent and identifying the triggering causes [1-2]. The subsequent computation of damage indices yields pertinent insights and facilitates judicious prioritization of conservation and conservation procedures [3-4].

1.1. The sacred enclosure in monastic architecture: a liminal threshold of holiness

In the architectural composition of Byzantine monasteries, the peribolos (περίβολος), the enclosing wall or sacred precinct, function not merely as a physical barrier but as a theologically and liturgically charged boundary. Particularly in the territories of medieval Epirus and southern Albania, where monastic settlements flourished amidst mountainous and isolated terrains, the enclosure embodies the Christian notion of χώρος ἱερός (i.e., sacred space) set apart from the profane world. This spatial separation resonates with the Pauline dualism of the flesh and the spirit (i.e., Romans 8:5–8), materializing in stone the metaphysical threshold between the secular and the divine. Monasteries in Byzantine Albania, such as those of Labova e Kryqit, Mingul, or Ravena, were typically situated in liminal zones, such as hilltops,

Albania, Church of the Dormition in the Monastery of Ravena, District of Dropull, Gjirokastër (phot. Montuori 2023).

valleys, or near ancient ruins, reinforcing the symbolic function of the peribolos. Constructed from robust drystone masonries, often with high walls and fortified gates, these enclosures framed a microcosm of sacred order: a protected realm where the rhythms of ascetic life, liturgical devotion, and artistic production unfolded. The monastic peribolos demarcates the holy ground of the koinobion, separating it from the profane world. As in the Gospel of John, where Christ declares, "I am the door. If anyone enters by me, he will be saved" (John 10:9), the main monastic gate is not merely a threshold but a theological marker, an echo of Christ as the true portal to salvation. In Albanian monastic architecture, these gates were often adorned with cross reliefs, inscriptions, or icons of the Pantokrator, emphasizing the vertical relationship between the entering body and the heavenly realm. The extra muros thus offered both defence and delimitation, safeguarding the monastic community while demarcating the locus of divine indwelling, τόπος θεοφάνειας. In patristic and liturgical thought, the idea of enclosure echoes biblical precedents, notably the campus angelorum of the Israelites in Exodus and the hortus conclusus of Song of Songs (4:12), later interpreted in Marian typology. The monastery becomes a "paradise enclosed," an earthly anticipation of the Heavenly Jerusalem (ερουσαλὴμ καινὴ), described in Revelation 21 as a city with great walls and twelve gates. As the Synaxarion for the consecration of a church declares: "Ὁ Θεὸς ἐν μέσῳ αὐτῆς, καὶ οὐ σαλευθήσεται" (Lord is in the midst of her, she shall not be moved. Ps. 45:6 LXX). Beyond their architectural utility, monastic enclosures in Albania also framed ritual procession routes, λιτανείαι, hosted spiritual instruction, and contained auxiliary structures, such as the trapeza, arhondariki, or kellia, which emphasized the cenobitic ideal of shared spiritual labour, κοινόβιον. The act of crossing the threshold, often marked by an icon or inscription, was itself a liturgical gesture, a passage from βίος to ζωή, from worldly life to divine life. Pilgrims, penitents, and guests entered the monastic precinct with reverence, aware of the call to spiritual transformation within.

Theologically, the enclosure is not a negation of the world but its transfiguration. As the Divine Liturgy proclaims, "Τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν, Σοὶ προσφέρομεν κατὰ πάντα καὶ διὰ πάντα" (Thine own of Thine own, we offer unto Thee, on behalf of all and for all), the sanctified precinct becomes the setting in which the cosmos is offered back to God. In this light, the peribolos frames not a retreat but a redemptive mediation. Finally, the enclosure reflects an eschatological orientation. Like the antechamber of the naos, it serves as a place of preparation, a vestibule before the mystery. Within the Albanian context, where monastic culture resisted Latinization and Ottoman suppression alike, the monastery's wall also bore the memory of resistance and continuity. The peribolos thus stand as a silent testament to the resilience of Orthodox identity and the persistence of sacred tradition in stone.

1.2 The dual logic of the monastic enclosure in byzantine Albania

The monastic extra muros is not a merely functional boundary. It is a theological architecture of separation that serves both the solitary journey of the monk and the collective survival of a spiritual culture. In it, the desert of the fathers meets the fortress of the faithful; the individual path to God becomes inseparable from the shared defence of a sacred inheritance (fig. 1). The monasteries enclosing wall constitutes one of the most eloquent architectural expressions of the tension, fruitful and deliberate, between openness to the divine and withdrawal from the world. In the Albanian context, where monastic complexes developed in isolated, mountainous terrains and in times of both imperial favour and political vulnerability, the peribolos served two inseparable purposes: ascesis and defence, solitude and security. From the eremitical perspective, the wall is primarily a tool of spiritual segregation. It defines the monastery as a topos aphorismenos (τόπος ἀφορισμένος), a "place set apart," resonating with the biblical command "Come out from among them, and be ye separate" (Cor. 6:17). The wall thus marks a break with the world (κόσμος), not as rejection of creation but as its purification and transfiguration through prayer, fasting, and silence. The enclosed monastery becomes an analogon of the desert (ἔρημος), the place of encounter between the soul and God, after the example of Christ's own retreat into the wilderness (Mark 1:12). However, this spiritual segregation was never merely symbolic. The monastery was also a physical bastion in medieval Albania, where political fragmentation, Ottoman incursions, and social unrest shaped the rural landscape. In this sense, the peribolos functioned as a fortification, with narrow gates, corner towers, and often a bell tower used both for liturgical timekeeping and as a lookout. The sacred precinct thus sheltered not only the monks but also pilgrims, local populations, and cultural treasures, icons, manuscripts, liturgical vessels, especially in times of persecution.



Fig. 1 - Aerial view of the Church of the Monastery of the Transfiguration of the Lord (Η Μεταμόρφωσις του Σωτήρος) in Mingul, Gjirokastër region, southern Albania. The church stands at the heart of a once-enclosed monastic complex, organized around the cross-in-square domed katholikon, whose central position and axial orientation reflect its liturgical primacy. Though much of the outer peribolos has vanished, remnants along the southern and eastern edges suggest a quadrangular precinct once structured to isolate and protect the sacred interior. The spatial layout, radiating from the church toward the now-lost auxiliary buildings, evokes a spiritual geometry centered on the mystery of the Μεταμόρφωσις, guiding the faithful from threshold to theophany.

Rather than contradictory, these two forms of segregation, ascesis and defensio, are mutually reinforcing. The monk withdraws to seek God and safeguard the inner man from the world's noise (Psalm 61:2: a tumultuous multitudinous). The monastery withdraws from the world to be holy and remains a visible sign of divine order in a fractured cosmos. This dual nature of the wall is materially visible in Albanian monastic typologies, such as the fortified monastery of Mingul or the walled compound of Ravena. The placement of the monks' kellia along the inner face of the wall suggests an identity between the practice of enclosure and the function of boundary. The wall, paradoxically, becomes a porous membrane: it excludes in order to contain but also protects so that spiritual life may flourish undisturbed. Within the wall, the eremitical silence of the cell meets the communal protection of the monastery. This dialectic is also embedded in Christian symbolism. Christ himself is both the Gate (John 10:9) and the Wall (murus fortitudinous, Psalm 18:2). Mary, the Theotokos, is praised as hortus conclusus, an enclosed garden (Song of Songs 4:12), but also as scutum inexpugnable, an invincible shield. Like her womb, the monastic wall simultaneously conceals and reveals the mystery of the Incarnation: verbum caro factum est within sacred silence.

2. Methodological framework

Mastering drystone walling represents a venerable and highly sustainable traditional practice in South Albania that utilizes local materials and skilled craftsmanship [5-6]. Owing to the absence of mortar, these structures exhibit a low embodied technological imprint, and any necessary repair can be accomplished with minimal or negligible reliance on new materials. However, adapting local techniques to accommodate indigenous materials has resulted in diverse construction styles, rendering their assessment a challenging endeavor. The present investigation delves into the construction types evident in drystone walls throughout the Gjirokastra area [7-8]. A fine comprehension of the substantial variations in construction styles proves imperative for comprehensively evaluating these structures. The diverse construction styles are a product of regional nuances, influenced by frictional properties, weathering characteristics, and the inherent shapes of locally available stones.

These factors historically dictated the assembly of stones into walls. Considerations of construction ease also factor into the equation, as craftsmen naturally strive to balance robustness and efficiency in their work. Moreover, the research illustrates that the location and purpose of structures exert a discernible influence on construction style. Notably, the extra muros, or in other words, the stone walls intended to frame the sacred site in the late-Byzantine church building type [9], emerge as mainly prone to exhibiting unique features, a phenomenon thoroughly explored within this study. The primary objective of the outlined methodology is the whole system behavior prediction. In building stone weathering assessment, advancements in understanding decay dynamics foster the potential for forecasting plausible system behaviors despite the intrinsic challenges in accurately predicting stone behavior. However, the pivotal requirement for forecasting system behaviors mandates the systematic classification of the masonry state. The classification relies on a detailed comprehension of the factors governing response [10]. These determining factors encompass structural properties, mineralogical characteristics, inheritance effects, contaminant loading, and natural transformations. A parallel is drawn between the requisites for the classification and treatment determination approach to formalize the assessment of building stone condition and integrate a predictive component [11]. In the medical diagnosis domain, the disease staging system stands out as one of the most widely employed and refined assessment frameworks [12]. The rationale underlying the approach shares notable similarities with strategies for building stone assessment. It strives to impose a structured formalism on condition assessment, fostering a uniformity of approach, language, and interpretation. Moreover, it establishes a protocol for forecasting the extent of remedial intervention required and anticipates outcomes in terms of life expectancy. Thus, akin to established methodologies in medical sciences, the proposed analogy underscores the approach to a systematic and structured framework in the assessment and prognosis of building stone conditions.

2.1 The church of the Dormition of the Mother of God: the choice of the pilot site

The post-Byzantine period in Albania spans from the fall of the Byzantine Empire in the 15th century to the Ottoman conquest, causing significant political and cultural changes [13-14]. Through this transition, Albanian Christians faced challenges to their religious and cultural identity, building churches that were both places of worship and symbols of resistance and commitment, embodying endurance, cultural identity, and resilience. The remote and isolated locations are noteworthy. This strategic stance has several functions, including defense against external threats, and the dry-stone masonry walls served to protect the holy site and its residents. The seclusion of these churches symbolized Christian communities' resiliency, establishing their autonomy and keeping their religious and cultural history. Local stone is used to build modest but enticing buildings with verticality and symmetry. The churches are noteworthy for their defensive exterior walls, which surround the compound and frequently include battlements. These walls protected and showcased the builders' workmanship and material culture with stone carvings and ornamental decorative elements.
Several examples of post-Byzantine churches in Albania (fig. 4) exemplify the characteristic aggregation pattern of isolation and defense (fig. 2). One such example is the Byzantine Eastern Orthodox Christian church of the Dormition of the Theotokos (i.e., Mother of God), located in the Dropoul area near the village of Goranxi in Gjirokastër County, southern Albania [15-16]. Perched atop a hill overlooking the surrounding landscape toward the valley of Drinos (fig. 3), the monastery of Ravena is protected by nearly rectangular high stone walls, with remnants of defensive settlements, with the facing northeast church in the centre and several monastic constructions along the perimetral side in a state of ruin [17]. The compound has a north entrance, from where stands out the sight of the bell tower, which is part of the church's western wall that leads to the exonarthex. The church has a cross-shaped nave with domes, a narthex, and a cylindrical vaulted exonarthex [18], while directions of entrance to the narthex and exonarthex differ.

2.2 The extra muros construction type assessment

The case study shows drystone walls that skilfully testify to the local material culture and were built according to the rules of thumb. Additional technical expertise is necessary to enhance the evaluation of these structures, encompassing both the combined structural behavior and the consequences of constituent properties.



Fig. 2 - Aerial view of the Kisha e Manastirit te Shperfytyrimit in Mingul. The image reveals the layout of the monastic peribolos and the alignment of the now partly-vanished extra-muros. Traces of the original enclosure wall, erected to define the sacred perimeter and offer protection, remain visible in the terraced masonry and orthogonal stone lines south and east of the katholikon. The spatial configuration echoes the Byzantine architectural theology of sacred separation, where the physical threshold between the profane and the consecrated structured both spiritual withdrawal and defensive resilience.



Fig. 3 - Composite image showing two interior views of the Church of the Transfiguration of the Lord in Mingul. On the left, the upward view of the dome drum (tiburium) rising above the crossing emphasizes the vertical axis of the cross-in-square plan and evokes the heavenly light of the Μεταμόρφωσις.
On the right, the view toward the apse reveals the liturgical orientation of the space, leading the eye from the nave to the sanctuary, where the altar lies beneath the conch of the apse, once the seat of the Platytera, the Theotokos embracing the mystery of divine manifestation.

This should encompass the potential temporal variations of these aspects, such as the stone's deterioration. A more informed technical judgment can be achieved by developing novel assessment techniques based on the comprehension of the behavior of typical drystone wall construction techniques and the manner in which multiple variables influence it. Additionally, it is crucial to consider the alterations that are frequently performed, normally in good faith, on drystone retaining walls; these alterations can be detrimental to the wall's health. To illustrate, it is customary to grout or point dry stone walls to prevent additional displacement or to shield the wall's base from saline precipitation. Actually, this is the case of the Ravena Monastery (fig. 5). drystone walls. Grouting is likely to diminish the flexibility of a wall, which can have negative consequences. A reduced ductility of the wall hinders its ability to redistribute load concentrations or disperse load away from areas of weakness, potentially culminating in a localized failure that develops into a systemic collapse. However, a localized fracture that could allow a secure redistribution of burden poses a significant hazard.

Additionally, one prevalent challenge in evaluating drystone collapsed walls is that, owing to their non-mortarised state, the remnants of a failed wall section are typically a heap of rubble that could be more comprehensible to analyze. Furthermore, it is not reasonable to assume that adjacent standing sections accurately represent the configuration of the collapsed section. While it may be possible to form an opinion regarding the condition of the backfill or the foundations, the wall itself is difficult to assess. According to the geomorphological survey of the area surrounding the monastery, the stone quarry used for the construction of the walls is in all probability the same foundation site.



Fig. 4 - A first record of post-Byzantine monastic structures: (in purple) 1 - Manastiri i Shën Podhromit, Voskopojë; 2 - Manastiri i Shën Pjetrit dhe Pavlit, Vithkuq, Korçë; 3 - Manastiri i Ungjillizimit, Vanistër; 4 - Manastiri i Shën Kollit në Mesopotam, Dhivër; 5 - Manastiri i Shën Gjergjit, Demë; 6 - Manastiri i Shën Mërisë Krorëz, Nivicë; 7 - Manastiri i Shën Mërisë, Kakome; 8 - Manastiri i Shën-Mërisë së Kremesovës, Piqeras; 9 - Manastiri i Shën Dhimitrit, Qeparoit; 10 - Manastiri i Athalit, Himarë, Pilur; 11 - Manastiri i Shën Theodhorit, Himarë, Gjipe; 12 - Manastiri dhe Kisha e Shën Mërisë se Zvërnecit, Vlorë; 13 - Manastiri dhe Kisha e Shën Mërisë se Apolonisë; 14 - Manastiri i Ardenicë, Lushnjës; 15 - Manastiri i Shën Kozmait, Kolkondas; 16 - Manastiri i Shenjtë "Shën Joan Vladimiri" Shijon, Elbasan; (in red) the pilot site of the Ravena Monastery, Goranxi.1.

Based on the characteristics of the geological formation, the most prevalent range of building stone is characterised by bedded dolomite. Drystone masonries can be categorised into two groups according on the construction technique. On the one hand, the thin wall typically leads to slender single-story masonry structures built from large dry stacked stone blocks without any mortar. The main feature involves the connection between the inner and outer leaf, which is arranged with a header stone.
The above technique demonstrates a connection every four stones. On the other hand, if the thickness of the walls exceeds 60 cm, the masonry becomes a triple-leaf wall. The outer and inner leaves consist of large stone blocks, while the core leaf is filled with small stones. In the inner wythe, mortar is not utilized, regardless of wall thickness. This specific instance involves the large load-bearing church walls. These walls are built using white bedded dolomite stone and have a thickness that ranges from 70 to 90 cm. One of the key benefits of this construction technique is its capacity to prevent capillary rising damp. This helps to avoid any water content in the masonries that are meant to bear a frescos layer on the inner plaster surfaces. Additionally, the foundations of the buildings are dug up to 110 cm deep into the ground, providing further stability and protection from soil dampness.

2.3 The weathering threats to the stone masonry walls

In situ macroscopic analyses are used to evaluate the deterioration phenomena initially [19]. The role of cyanobacteria colonization in the formation of black algal biofilms on the dolomitic stone masonry is significant. The Gloeocapsa and Scytonema families, those microorganisms classified in the case study, exhibit an extraordinary capacity to adapt to extreme lithic environments. They show a preference for stone surfaces with high porosity and microcracks, and their resilience is evident in their ability to adhere to these surfaces. In dolomitic stones, which are primarily composed of calcium magnesium carbonate, cyanobacteria initiate colonization by secreting mucilaginous extracellular polymeric substances that enable firm attachment and formation of cohesive biofilms.
Through their photosynthetic and metabolic activities, cyanobacteria generate organic acids (e.g., oxalic and gluconic acid) and chelating metabolites. These substances locally decrease pH and solubilize dolomite minerals, leading to the selective dissolution of the carbonate matrix. This selective dissolution facilitates the penetration of the biofilm, increasing the stone's rough surface and porosity.



Fig. 5 - Monastery of Ravena, District of Dropull, near Gjirokastër, southern Albania, East view of the monastic compound of the Monastery of of the Dormition of the Theotokos (Κοίμησις της Θεοτόκου – Fjetja e Hyjlindëses). The image captures the site's layered organization, with the katholikon centrally positioned and flanked by ancillary structures, all enclosed within the partially preserved peribolos. This eastern perspective emphasizes the axial liturgical orientation toward the rising sun, a symbol of resurrection, and highlights the boundary between the sacred interior and surrounding landscape, characteristic of post-Byzantine monastic planning in southern Albania.




Fig. 6 - The composite image of the interior of the Church of the Dormition of the. On the left, the view into the central dome drum (tiburium) reveals a depiction of Christ at the apex, possibly the Παντοκράτωρ, emphasizing His presence at the heart of the liturgical space. On the right, the gaze extends toward the apse, where the voult features Χριστός εν Αμυγδαλωτό (Christ in almond-shaped aureole of light) surrounded by dynamic rays of glory. This iconographic program establishes a visual and theological axis from dome to apse, uniting heaven and sanctuary in anticipation of the Dormition's mystery: the Virgin's peaceful departure and her entrance into divine light.

Over time, this process causes visible black patinas and the formation of superficial pitting, micro-fissures, and granular disintegration. The extracellular polymeric substances matrix, in addition to retaining moisture and atmospheric pollutants, further accelerates ion exchange and mineral leaching. The result is a progressive weakening of the stone's cohesion, increased susceptibility to mechanical decay, and loss of historic surface details. This issue is urgent and requires immediate attention to preserve the aesthetic and structural integrity of dolomitic masonry. The interplay of its intrinsic physical properties is a distinctive component of the receptivity of dolomitic stone to microbial colonisation. The high open porosity and interconnected pore networks, which facilitate the absorption and capillary retention of water, are key factors. Equally important is the rough, microcracked surface morphology that increases the available area for algal attachment and biofilm proliferation.
The stone's hygroscopic nature, which enables the adsorption of atmospheric moisture even in the absence of direct liquid water input, sustains a microenvironment conducive to the survival and metabolic activity of phototrophic microorganisms. Thus, black algae biofilms play a crucial role in the biodeterioration process.

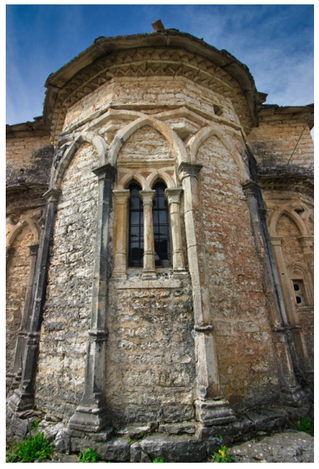




Fig. 7 - These exterior views of the apse of the Church of the Dormition in Ravena clearly illustrate the building's construction characteristics and the current state of conservation of the stone masonry. The images highlight the apse's structural articulation and the stone blocks' material features, including surface erosion, biological growth, and localized decay.



Fig. 8 - The exterior view of the monastery compound shows visible black algae formations on the stone surfaces. These biological colonizations, concentrated in areas exposed to moisture and limited sunlight, indicate ongoing biodeterioration processes affecting the building's material integrity.

While they do not typically induce rapid or profound mineral degradation themselves, their presence initiates a cascade of secondary biodeterioration processes. The biofilm matrix, rich in extracellular polymeric substances acts as a persistent moisture reservoir and a physical trap for airborne particulates, organic pollutants, and metal ions. This retained moisture not only prolongs the wet-dry cycles that drive stone weathering but also maintains surface conditions favourable for the colonisation of heterotrophic bacteria, filamentous fungi, and lichens.
Consequently, the algal biofilm serves as a pioneer substrate that promotes ecological succession of more aggressive biodeterioration agents. Actually, filamentous fungi and lichens take advantage of the altered microhabitat and enhanced nutrient availability to establish deeper hyphal penetration or lichen thalli, resulting in mechanical disruption, biogeochemical dissolution, and, in the long term, irreversible loss of material cohesion by means of oxalic acid and other organic acid production [20]. This creates a potential site for differential deterioration, as the degraded organisms exhibit distinct physical-chemical characteristics compared to the rock's interior. Furthermore, the inclusion of clay minerals, primarily due to past grouting and pointing interventions, significantly increased the stone matrix's vulnerability to harmful expansion phenomena. The expansive behaviour and elevated water retention properties of clay minerals intensify the recurrent mechanical stresses induced by salt crystallization and wetting-drying cycles. These characteristics promote volumetric fluctuations within the matrix, thereby intensifying stress accumulation and enhancing the material's overall susceptibility to microstructural deterioration. These chemical reactions ultimately accelerate microcracking and material deterioration.
Thus, weathering's macroscopic manifestations, including fissuring, surface flaking, exfoliation, and material detachment, result from the synergistic interaction between these deterioration mechanisms and the stone substrate. The porous structure may have experienced salt damage due to the dissolution/crystallization cycles, which, depending on the location of crystallization, generate tension in the form of various types of damage.



Fig. 8 - The exterior view of the monastery compound shows visible black algae formations on the stone surfaces. These biological colonizations, concentrated in areas exposed to moisture and limited sunlight, indicate ongoing biodeterioration processes affecting the building's material integrity.

The phenomenon of salt sub-florescence has occurred beneath the stone's surface within the porous stone matrix. The internal crystallisation pressures generated by this process have led to the propagation of microcracks, granular disgregation, and a sustained reduction in the cohesive integrity of the stone matrix. This sequence of deterioration phenomena markedly accelerated both the overall rate and severity of material degradation. To examine the potential existence of soluble salts, samples exhibiting alteration patinas will be subjected to ion chromatography analysis. This approach is particularly focused on mitigating chloride ions, as well as nitrates of potassium and sodium, and sulfates of sodium and magnesium. These soluble salts, commonly found in humid environments, exhibit a pronounced propensity to undergo crystallisation processes within the pore material's network, thereby initiating and sustaining deterioration mechanisms.

The crystallisation is a key factor in the generation of expansive stresses, which play a significant role in promoting deterioration processes within the stone matrix. Salt weathering results from the volumetric change induced by hydratable salts, including thernadite and mirabilite. Their action could end up in decohesion, alveolation, flaking, scale, and delamination, among other pathologies. Finally, when water is present, the ions can generate an aggressive environment by forming acids, including hydrochloric, sulfuric, and nitric acid. Compounds with this chemical composition can induce the dissolution of carbonate-based stones. Subsequent precipitation can result in calcite crystallization on the surface or within cavities, generating internal tensions. This can result in the formation of salt crusts and superficial patinas, such as the one previously observed.

3 Discussion

The research aims to apply information regarding the threats to drystone masonry walls to support a comprehensive conservation strategy for post-Byzantine churches in Albania. This goal is achieved by characterising the Ravena Monastery pilot site's stone masonry structures and assessing their conservation status, as well as the environmental risks. The stonework masonry settlements of the pilot site, primarily consisting of bedded dolomite sedimentary rocks, mainly constructed of calcium-magnesium carbonate, are chosen for this initial stage study. Regarding the state of conservation, biodeterioration agents, including lichens and black algal patina, which may be cyanobacteria, have been detected. Both

of these organisms have the potential to cause harm to the stone. Lichens can cause damage, specifically through the production of oxalic acid and other organic acids. While the black alga does not directly threaten the stone, it may attract and retain pollutants, serving as a substrate for other biodeteriogens. Moreover, the intrinsic properties of dolomitic stone render the masonry especially susceptible to colonisation by phototrophic microorganisms and subsequent processes of biodeterioration. Clay minerals from grouting and pointing interventions increase moisture retention and expansion of the salt in the crystallisation cycles. The occurrence of salt sub-florescence within the pore structure, for example, has already induced internal crystallisation pressures, leading to microcracking and material disintegration at a rate surpassing that caused by mere surface efflorescence.

Consequently, this work highlights the multifaceted mechanisms of deterioration affecting these historic structures catalysing the organisation and improvement of conservation processes. Analysis and environmental risk assessment are used to develop preventive and remedial measures for the specific pathologies of dolomitic drystone masonry in Albania.

References

[1] Binda L, Saisi A, Tiraboschi C. Investigation Procedures for the diagnosis of the historic masonries. Construction and Building Materials 2000;14:199–233.
[2] De Felice G, De Santis S, Lourenço PB, Mendes N. Methods and challenges for the seismic assessment of historic masonry structures. International Journal of Architectural Heritage 2017;11(1):143–60.
[3] Corradi M, Borri A. A database of the structural behavior of masonry in shear. Bulletin of Earthquake Engineering 2015;16:3905–30.
[4] Borri A, Castori G, Corradi M, De Maria A. A method for the analysis and classification of historic masonry. Bulletin of Earthquake Engineering 2015;13:2647–65.
[5] Adhami S. Ansambli historik dhe arkitektonik-artistik i Kolkondasit-Fier. Monumentet 1985;30: 73-82.
[6] Kamberi T. Disa të dhëna mbi teknikën e ndërtimit të banesës gjirokastrite. Monumentet 1971;2:157–64.
[7] Thomo P. Manastiret e krahinave të Gjirokastrës. Monumentet 2015;53:147-69.
[8] Riza E. Banesa e fortifikuar Gjirokastrite. Monumentet 1971;1:127–48.
[9] Meksi A, Bace A, Riza E, Karaiskaj GJ, Thomo P. Historia e Arkitektura Shqipetare. Tirane: Kristalina-KH; 2016.
[10] Neto N, De Brito J. Inspection and defect diagnosis system for natural stone cladding. Journal of Materials in Civil Engineering 2011;23(10):1433–43.
[11] Moropoulou A, Kioussi A, Karoglou M, Bakolas A, Georgousopoulos G, Chronopoulos M. Innovative protocols for integrated diagnostics on historic materials and structures. In Radonjanin V, Crews K, editors. Structural Faults and Repair 2012:397–9.
[12] Watt DS. Building Pathology: Principles and Practice (2nd ed.). London: Blackwell Science Ltd; 2007.
[13] Meksi A, Thomo P. Arkitektura pasbizantine në Shipëri – Bazilikat. Monumentet 1981;21:99-147.
[14] Stratobërdha J. Manastiri i Shën Kozmait po merr jetë të re. Gazeta Ngjallja 2010;March:6.
[15] Panagopoulos S. The Byzantine Traditions of the Virgin Mary's Dormition and Assumption. Studia Patristica 2013;63:343–51.
[16] Shoemaker S. Ancient Traditions of the Virgin Mary's Dormition and Assumption. Oxford: Oxford University Press; 2002.
[17] Doraci A. Restaurimi i banesës Kadare, Gjirokastër. Monumentet 2015;53:235–41.
[18] Thomo P. Kishat pasbizantine në Shqipërinë e Jugut. Tiranë: Botim i Kishes Orthodhokse Autoqefale te Shqiperise; 1998.
[19] Salvatici T, Calandra S, Centauro I, Pecchioni E, Intrieri E, Garzonio CA. Monitoring and evaluation of sandstone decay adopting non-destructive techniques: On-site application on building stones. Heritage 2020;3:1287-301.
[20] Sitzia F, Lisci C, Mirão J. Building pathology and environment: Weathering and decay of stone construction materials subjected to a Csa mediterranean climate laboratory simulation. Construction and Building Materials 2021;300:124311.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

LE CAPANNE IN FALASCO DELLA PENISOLA DEL SINIS IN SARDEGNA: LA PERDITA DEL PATRIMONIO CULTURALE MATERIALE E IMMATERIALE

THE HUTS OF FALASCO IN THE SINIS PENINSULA IN SARDINIA: THE LOSS OF A MATERIAL AND IMMATERIAL CULTURAL HERITAGE

Maria Giovanna Putzu – Scuola di Ateneo di Architettura e Design, Università di Camerino, Ascoli Piceno, Camerino, Italia, e-mail: mariagiovanna.putzu@unicam.it

Abstract: The area of the Sinis Peninsula, located in the municipality of Cabras in the province of Oristano, Sardinia, boasts a millennia-old human history, evidenced by Nuragic settlements and archaeological sites from Phoenician-Punic and Roman periods. In 1997, the "Sinis Peninsula – Mal di Ventre Island" Marine Protected Area was established, with the aim of defending and preserving the rich and diverse natural environment, where lagoons, flat plains, promontories, cliffs, and beaches with various morphologies and formations are found. These landscapes are home to native species and shrubs typical of the Mediterranean maquis. Traditionally, fishing has been a fundamental resource, leading to the development of structures functional to this activity. The characteristics and traditional falasco huts were lightweight and sustainable constructions used by fishermen since the first half of the 20th century. Their architecture, built with native plant materials such as reeds, rushes, and falasco, provided effective protection from the elements and exemplified a traditional building technique and architecture perfectly integrated into the context. These structures, harmoniously embedded in the landscape, represent a successful blend of nature and architecture and have become symbols of a cultural and environmental heritage that is as significant as it is fragile, underestimated, and long unprotected.

Keywords: Construction Techniques, Vegetal Architecture, Sustainability, Reversibility, Conservation.

1. Introduzione

Il presente contributo, che è parte di un progetto di ricerca più ampio che riguarda lo studio tecnologico e tipologico delle architetture realizzate con materiali naturali (in particolare vegetali) in ambito mediterraneo, si focalizzerà nella fattispecie sul tema delle capanne dei pescatori caratteristiche di una ristretta area geografica: la penisola del Sinis [1-8], situata nel territorio di Cabras in provincia di Oristano, e di un periodo storico prevalentemente circoscrivibile all'arco temporale compreso tra la prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra. Tale periodo si configura come un momento di passaggio e di mediazione tra il passato, con le antiche tradizioni tramandate nei secoli, e la prima metà del XX secolo, nella quale si prefigurano i presagi del progresso futuro.

Fin dall'antichità, la pesca ha rappresentato per l'oristanese una risorsa fondamentale, favorendo la nascita di strutture, strumenti e prodotti artigianali funzionali a tale attività. Le tradizionali capanne (barraccas) di cruccùri (falasco è il nome attualmente genericamente utilizzato), erano costruzioni leggere e sostenibili, utilizzate dai pescatori per conservare le attrezzature per la pesca e come abitazioni temporanee [1, 9-10, 12-13]. Versioni ridotte e semplificate delle capanne dei pescatori, realizzate con gli stessi materiali, monocellulari e prive di pareti laterali, erano le tipiche capannette su palafitta della peschiera Pontis (*barraccheddas de castiu*). Le piccole capanne, costruite sulle passerelle sopraelevate che corrono nei canali della peschiera erano posizionate in punti strategici per la cattura del pesce e funzionali

A sinistra, foto di una capanna di San Giovanni di Sinis nei primi anni Ottanta.

al controllo del ciclo delle maree e delle correnti dalle quali dipende la salute degli stagni e il flusso del pesce [1, p. 103, 14-16]. Tali architetture, realizzate con materiali vegetali autoctoni, come canne, giunco, falasco ecc., permettevano un'efficace protezione dagli agenti atmosferici e rappresentavano un esempio di tecnica costruttiva e architettonica tradizionale perfettamente integrata nell'ambiente naturale. Gli stessi materiali (vari tipi di specie vegetali lacustri) sono stati impiegati anche per realizzare altri strumenti artigianali quali ad esempio i *fassonis*, ovvero le imbarcazioni che i pescatori usavano per la pesca in laguna, spingendole con lunghe pertiche. Vico Mossa, alcuni decenni orsono, sottolineava che oltre "a essere pescatori, sono autentici artigiani, per l'abilità con cui tessono la ramaglia palustre, confezionando natanti stagni, di una eleganza straordinaria:
[i quali] sono stati assomigliati a barche in uso nell'antico Egitto, nel Nilo, e a quelle del lago Titicaca, nella Cordigliera delle Ande […]. Il fassoni, dunque, oltre a essere una delle tante curiosità di quella zona interessantissima che è il Sinis, è tra le più razionali e più belle forme di autentico artigianato, conservatosi intatto attraverso i millenni" [11, p. 286].

2. Il sito e la storia

La penisola del Sinis, lambita per quasi cinquanta chilometri dal mare del golfo di Oristano e irrorata e resa fertile dal fiume Tirso e dagli affluenti, venne stabilmente abitata a partire dall'età preistorica e poi nei secoli successivi da popoli di diverse civiltà (nuragica, fenicio-punica, romana ecc.) - come testimoniano numerosi siti archeologici, quali ad esempio Tharros – fino ai giorni nostri.
Per proteggere l'ecosistema di tali siti, nel 1997 è stata istituita l'Area Marina Protetta della 'Penisola del Sinis – Isola di Mal di Ventre', che si estende su un'area di mare di circa venticinquemila ettari (figg. 1-2) [24]. L'ambiente naturale, ricco e variegato, dove si susseguono lagune, distese pianeggianti, promontori, falesie e spiagge di diverse morfologie e conformazioni, ospita la vegetazione (arbusti, alberi, erbe aromatiche) tipica della macchia mediterranea.
Tra le varie ricchezze che l'area offre, la pesca è stata storicamente una delle principali risorse economiche, praticata tanto nel complesso degli stagni salmastri di Mistras e Mar'e Pontis quanto nel mare aperto. Tale condizione ha pertanto favorito il naturale sviluppo di insediamenti funzionali alla pesca, con strutture di varie dimensioni e tipologie: guardianie, strutture per il controllo dei lavorieri, residenze temporanee ecc.



Fig. 1 - Vista aerea della laguna di Mistras (Cabras, Oristano) [32].



Fig. 2 - Vista della penisola del Sinis (Cabras, Oristano) [33].

Fino agli anni Sessanta del '900, lungo le rive del golfo di Oristano, a sud della foce del Tirso, a San Giovanni di Sinis, a Putzu Idu e a Su Pallosu erano presenti un numero notevole di capanne dei pescatori. Di particolare bellezza per il riuscito connubio di architettura e natura erano le capanne allineate sull'arenile, nel settore prospiciente all'attuale lungomare di San Giovanni, ai piedi del promontorio sul quale svetta la torre spagnola cinque-seicentesca (fig. 3). Come evidenziava ancora Vico Mossa, nel suo volume monografico sull'architettura domestica in Sardegna, "Cabras e Santa Giusta sono gli unici villaggi di pescatori sardi, che coltivano le peschiere degli stagni attorno al golfo di Oristano. Quest'attività indigena è chiaramente riflessa più che dai due centri abitati […] dai caratteristici raggruppamenti di grosse capanne rettangolari (dimensioni: circa metri 10 x 7), allineate in un'unica fila sulla spiaggia, piena di imbarcazioni vivaci. Il grado di perfezione raggiunto nella confezione di dette capanne, assieme ad altri ingegnosi sistemi di pesca lagunare […] depongono a favore di un'antica tradizione" [10, p. 156].
Negli anni fra le due guerre mondiali "in prossimità del piccolo agglomerato di case in muratura in San Giovanni sorgono le prime capanne costruite da alcune famiglie di Cabras e Oristano […] e qualcuna di loro conosce la distruzione da parte dei soldati tedeschi" [1, p. 101]. Le capanne nella loro configurazione e funzione originale rimasero in uso fino alla Seconda Guerra Mondiale, costituendo nel loro insieme un tratto caratteristico del paesaggio lungo tutta la costa dell'oristanese (figg. 3-4).
Il boom economico del secondo dopoguerra ebbe un duplice effetto, portando da un lato alla scomparsa della maggior parte di tali testimonianze, soprattutto nel tratto di costa che si estende a partire dalla Marina di Torre Grande lungo tutto il litorale all'interno del Golfo di Oristano – sia perché molti dei pescatori che ne usufruivano tradizionalmente preferirono strutture permanenti in muratura e sia, probabilmente, perché le mutate condizioni ambientali ridussero la presenza della materia prima vegetale nelle zone umide del territorio; – dall'altro lato la maggiore disponibilità economica e le mutate esigenze di vita portarono ad un incremento delle costruzioni di capanne con destinazione turistico residenziale a carattere stagionale, oltre alle capanne già esistenti dei pescatori, specialmente lungo la spiaggia di San Giovanni di Sinis [17-18, 24].
Come evidenziato in un articolo dell'Unione Sarda del 13 febbraio 1983 "si prestano assai bene ad essere trasformate in confortevoli dimore stagionali le bellissime capanne di 'cruccuri' dei pescatori che risultano perfettamente inserite nel paesaggio; molte capanne nuove sono felici esempi di adattamento e di interpretazione dell'antichissimo tradizionale modello dei pescatori" [19].



Fig. 3 - Vista della spiaggia di San Giovanni di Sinis nei primi anni Ottanta (Archivio privato).

Difatti l'esigenza di fruire dei benefici effetti del sole e del mare, divenuta nel tempo una consuetudine, finì per portare alla realizzazione di veri e propri villaggi permanenti. Col passare degli anni le capanne della borgata di San Giovanni di Sinis (figg. 3-4), ubicate sia sul litorale bagnato dal mare aperto e sia sul litorale protetto del Golfo di Oristano, che fino ai primi anni Sessanta del '900 rimasero comunque contenute nel numero e fedeli al modello al quale si ispiravano, aumentarono vertiginosamente.

"I villaggi di capanne formano un insediamento bene armonizzato nel contesto ambientale e costituiscono un richiamo molto forte per il turismo culturale, in quanto evidente il ricordo di una tipologia abitativa presente nel territorio dalla notte dei tempi, e per il turismo balneare. Tali residenze consentono ai proprietari e agli affittuari di trascorrere sul mare un lungo periodo di ferie e sono indicative di quella sfrenata incontenibile corsa della casa al mare" [1, p. 101].

La struttura portante e il rivestimento esterno delle capanne più recenti erano in tutto simili a quelle delle capanne dei pescatori, mentre le differenze si evidenziavano nella divisione degli spazi interni fra ambienti destinati alla vita quotidiana e al riposo notturno.

Tuttavia, più tardi, parallelamente al boom insediativo avvenuto tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta [1, 17-18] si assistete anche alla modifica del sistema strutturale originale con l'introduzione di materiali edilizi estranei alla tradizione, quali blocchi di pietra o di cemento, piastrelle ecc., conservando solo il rivestimento esterno in materiale vegetale. "Alle capanne di grande valore culturale si sono affiancate costruzioni abusive di casotti di materiale vario che alterano l'equilibrio delle strutture vegetali e creano una situazione di grande pericolo all'insediamento stesso (negli ultimi anni ottanta alcuni incendi distruggono qualche decina di capanne) con problemi di carattere igienico-sanitario per l'assenza di una corretta rete idrica e fognaria" [1, p. 101]. In sintesi, la crescita senza controllo di tali insediamenti con l'inserimento di manufatti abusivi che talvolta non rispettavano né il tipo tradizionale né le norme di sicurezza e di igiene, portò, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, gli enti pubblici (Capitaneria di porto, Vigili del fuoco, Unità Sanitaria Locale e Comune) a riesaminarne la legittimità. Dopo alcuni anni di dibattiti e incertezze amministrative, pur riconoscendo l'innegabile valenza culturale dei manufatti e il perfetto inserimento nel paesaggio, i sindaci di Cabras e di San Vero Milis, con l'assenso della Soprintendenza, emanarono le ordinanze di demolizione.

Contro l'abbattimento generalizzato delle capanne di falasco di San Giovanni di Sinis, invano si levarono varie voci di cittadini, personalità della cultura e rappresentanti delle istituzioni [19].



Fig. 4 - Foto aeree della spiaggia di San Giovanni di Sinis nel 1954-55, 1968, 1977-78, 1998-99 [34].

Tra i più convinti e strenui difensori della conservazione delle capanne tradizionali, Giuseppe Pau, ispettore archeologico per la provincia di Oristano, sosteneva che le capanne non dovevano essere demolite perché erano l'unica struttura architettonica esistente nel Sinis che non disturbava il paesaggio, proponendo in alternativa l'eliminazione puntuale ed episodica solo di quelle che non rispettavano i canoni estetici e costruttivi della tradizione [19]. Anche il senatore Pietro Pinna, che negli anni Settanta promosse diverse interrogazioni parlamentari per impedire la paventata demolizione delle capanne, evidenziando che le predette capanne "rivestono un valore storico-ambientale la cui distruzione rappresenterebbe un'ennesima sopraffazione contro il patrimonio culturale ed ambientale della Sardegna, il cui scempio è stato più volte segnalato" [19-20], nel gennaio del 1978 scriveva ai Ministri dei Beni Culturali e ambientali, della marina mercantile e dell'interno, sottolineando che le "capanne, costruite con erba palustre, fanno parte del patrimonio ambientale, […] che ormai da secoli la tecnica della costruzione non è mutata e si inserisce in modo originale nel paesaggio lungo la marina della costa centro-occidentale dell'Isola, a ridosso dell'antica città punico-romana di Tharros. Il Ministro per i Beni Culturali Mario Pedini, rispondendo alle suddette interrogazioni anche per conto del Ministro della marina mercantile (27 dicembre 1977), ribadiva 'che nella zona di S. Giovanni del Sinis la Capitaneria di porto di Cagliari,

dal 1960 al 1976, aveva rilasciato 54 concessioni per licenza, per costruire capanne di legna e frasche per soggiorno estivo e che la proposta di demolizione della Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici si riferisce a 58 costruzioni abusive in legno, situate in località (Funtana Meiga) distante da quella delle capanne in falasco (località S. Giovanni del Sinis), le quali nulla hanno in comune con le originarie caratteristiche capanne in falasco". Evidenziava altresì un fenomeno di abusivismo in zone sottoposte a vincolo paesaggistico, rimandando ad ulteriori accertamenti e alla necessità di sottoporre la questione "all'esame della Regione sarda ed al riesame della predetta Soprintendenza, al fine di individuare quei criteri di unitarietà ai quali ispirarsi nell'adozione delle possibili soluzioni" [19- 20]. Anche Alessandro Ghinami, già presidente della Regione Sardegna e nel 1983 nel ruolo di Presidente del Consiglio Regionale, prese posizione contro l'abbattimento delle capanne. Nella lettera rivolta al Presidente della Giunta Regionale Angelo Roich, pubblicata nell'Unione Sarda dell'11 febbraio 1983, scriveva: "Sono capanne costruite dai pescatori del luogo con eccezionale perizia sia per le qualità abitative, sia per la bellezza del manufatto, con tecniche che si tramandano da millenni. Si può affermare che – scriveva ancora Ghinami – dalla demolizione di queste costruzioni, uniche nel loro genere, ne deriverebbe un grave danno al patrimonio storico, culturale" [19]. Tuttavia, in ultimo, la Soprintendenza si espresse a favore della demolizione delle strutture sull'area demaniale marittima di San Giovanni di Sinis, ritenendo che il loro valore storico fosse ormai compromesso. La lunga vicenda si concluse nel 1986, quando, su decisione dell'amministrazione comunale, le ruspe demolirono molte delle capanne di falasco, mentre altre furono incendiate. Negli anni successivi le poche rimaste, prive di manutenzione alcuna, sono state abbandonate ad un lento e inesorabile degrado.

Finalmente, una tardiva quanto auspicata e attesa inversione di tendenza si ebbe nel 2013, quando il Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del turismo decretò (decreto 107, 06/09/2013) che, una delle ultime capanne rimaste, la capanna di proprietà Pisci (F. NCEU 82 Mapp. 652) presso San Giovanni di Sinis fosse dichiarata di interesse particolarmente importante ai sensi dell'art. 10, comma 3, lett. a del D.Legs. 22/01/2004 n. 42 e s.m.i., sottoponendola dunque a tutte le disposizioni di tutela [25; 26; 27]. Inoltre, nell'Accordo di Programma Quadro del 2019: Progetto di Sviluppo Territoriale (PST) – PT CRP 27/INT. 'Viaggio nella terra dei Giganti' Unione di Comuni Costa del Sinis – Terra dei Giganti Comune di Oristano, (Allegato alla Delib.G.R. n. 5/45 del 29.1.2019), all'interno del programma di 'Valorizzazione e messa a sistema degli attrattori identitari e storico culturale dell'area a fini turistici' è stata prevista la ricostruzione di alcune capanne di falasco "la cui presenza e tradizione secolare aveva reso celebre e unico il paesaggio costiero della borgata di San Giovanni" [Delibera 5-45 del 29.01.2019 – Programmazione territoriale, Allegato tecnico in 28, p. 8].

3. Caratteri tipologici e costruttivi

Le abitazioni dei pescatori di Cabras si suddividevano in due principali tipologie: quelle permanenti, situate nel centro abitato, e quelle temporanee, situate nella laguna o lungo le rive del mare [1, p. 98]. Tra queste ultime, la capanna di falasco, nella sua forma più semplice e tradizionale, presenta un impianto planimetrico rettangolare (fig. 5-6).

Originariamente 'poggiata' direttamente sul terreno o sull'arenile, costituito da sabbia compatta e molto sottile, senza fondamenta, più recentemente invece elevata su una sottile base di cemento, la struttura verticale e il tetto di copertura sono interamente realizzati in legno e altri elementi vegetali; senza alcun tipo di malta; gli spioventi del tetto presentano una inclinazione di circa 45° per agevolare il rapido fluire dell'acqua piovana.

La struttura portante è costituita da pali di legno (diametro circa 17 cm) conficcati nella sabbia per una profondità di circa m 1,5; quattro pali principali di dimensioni maggiori disposti ai vertici del rettangolo e altri pali, di dimensioni inferiori e in numero variabile in funzione della grandezza della capanna, disposti con un interasse di circa 80, 100 cm per creare l'intelaiatura delle pareti e della copertura, sulla quale verrà posizionato un reticolo di canne. I pali e le canne sono legati tra loro con lacci di giunco e, talvolta, con chiodi e staffe in ferro. La struttura viene poi interamente rivestita in falasco (cruccuri e aedda), disposto in fasci orizzontali aggettanti gli uni sugli altri e posizionati dal basso verso l'alto. Il falasco rende la struttura impermeabile all'acqua ma al tempo stesso traspirante e, favorendo la ventilazione naturale, permette l'evacuazione del fumo, senza bisogno di canne fumarie; inoltre, funge da barriera ai forti venti di Maestrale e di Ponente dominanti nella zona. Sul prospetto anteriore, con profilo a

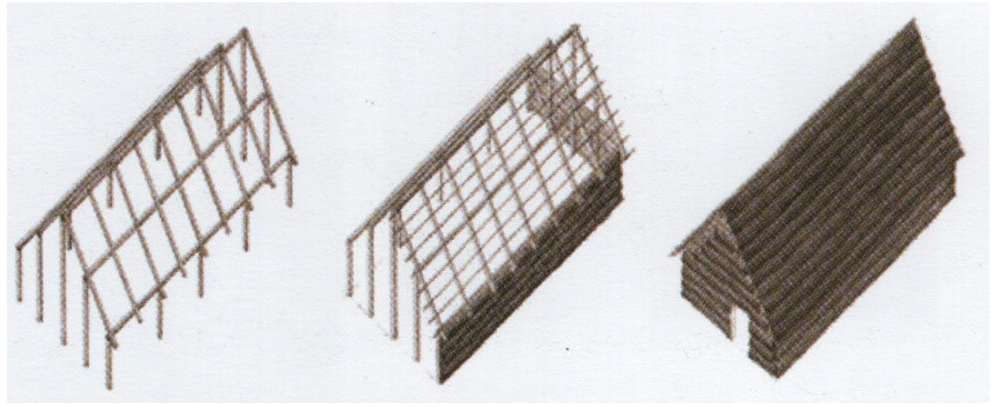


Fig. 5 - Rappresentazione assonometrica delle fasi costruttive di una 'barracca' [1, p. 100].

capanna si apre la porta d'ingresso, in legno, divisa orizzontalmente in due parti, in modo tale che la parte superiore possa fungere anche da finestra; può essere presente anche una seconda apertura. Al centro dell'unica grande sala, sopra al focolare, si trova un piolo appeso alla trave centrale del tetto, utile per la cottura dei cibi e per sciogliere la pece per calafatare le barche. Il pavimento è realizzato in terra battuta. I materiali vegetali utilizzati, prevalentemente provenienti dalla flora autoctona, sono: i tronchi di ginepro del Sinis utilizzati in origine e sostituiti a partire dagli anni Quaranta del '900 con tronchi di castagno o di pino, importati da altre zone della Sardegna, o, dopo la bonifica, con tronchi di eucalyptus; le canne che crescono lungo i corsi d'acqua e nelle depressioni umide intorno agli abitati; il giunco locale, lavorato e trasformato in cordami, sostituito anch'esso negli anni Quaranta da altre fibre vegetali d'importazione; il saracco (Cruccuri – *Ampelodesma mauritanica*), un'erba palustre (una specie di *Cyperus*) che cresceva abbondante e rigogliosa lungo le rive dello stagno di Cabras nella parte più a nord dove la salinità delle acque è contenuta, e nei territori del Comune di Cabras, Nurachi e Riola (tale essenza oggi si è ridotta per l'intervento di bonifica da parte dell'uomo e per l'alterazione dell'habitat originario); inoltre viene utilizzato anche lo sparto (Aedda – *Ammophila arenaria*) che cresce nelle dune sabbiose [1, p. 98]. Oltre alla scelta del materiale idoneo, questo doveva essere tagliato e lavorato, seguendo tempi e modalità precise e a lungo sperimentate. Le capanne venivano spesso realizzate dai pescatori stessi, affiancati da artigiani locali detentori del sapere e della tecnica tradizionale. Nonostante la deperibilità dei materiali vegetali, la struttura portante (pali e canne), può avere, se correttamente manutenuta, una durata di svariati decenni; mentre necessita interventi di manutenzione ordinari più ravvicinati il rivestimento di falasco (in genere ogni 4, 5 anni), deteriorato dalla pioggia e dal vento che può asportare i

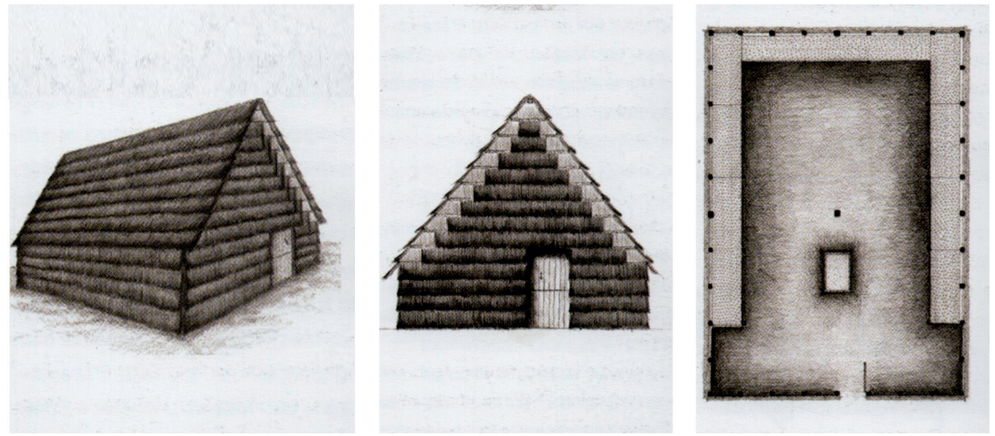


Fig. 6 - Vista prospettica, prospetto principale e pianta di una 'barracca' [1, p. 99].

fasci d'erba palustre e depositare la sabbia negli interstizi. Luigi Garau, l'ultimo costruttore di capanne, intervistato nel 2004 da Lidia Flore rammentava che "L'intelaiatura di canne coperte con 'su cruccùri', una volta perfettamente posata risultava incredibilmente funzionale: d'inverno, con le piogge, il telaio di canne si dilatava e non faceva passare un filo d'aria, mentre d'estate si restringeva, creando degli interstizi dove l'aria filtrava e procurava un fresco ristoro" [21-22], inoltre, ribadiva che 'su cruccùri' teneva lontani gli insetti e rendeva la struttura calda d'inverno e fresca d'estate. Le cannucce, spiegava, "si devono prendere nel periodo più caldo dell'estate, quando sono secche" [21-22], poi devono essere poste al sole per alcuni giorni perché si completi perfettamente l'essicazione. Erano dunque perfettamente integrate nel paesaggio e progettate per adattarsi alle condizioni climatiche e ambientali del territorio, espressione di un modo di vivere sostenibile e di un sapere tradizionale che ha permesso alle comunità di convivere con la natura senza danneggiarla, utilizzando e rispettando le risorse del territorio (figg. 7-9).

4. Conclusioni

Le capanne dei pescatori del Sinis, con il loro inserimento armonioso nel paesaggio, hanno rappresentato un riuscito connubio di natura e architettura e assurgono a simbolo di un patrimonio culturale e ambientale tanto rilevante quanto fragile, sottovalutato e per lungo tempo non tutelato. L'importanza di tali strutture non è riconducibile solo al valore materiale, purtroppo per lo più perduto, ma anche e, ad oggi, soprattutto, al loro valore immateriale, legato alla conoscenza delle tecniche costruttive e di lavorazione dei materiali tradizionali, in quanto depositarie di un sapere antico che si è tradotto in un modo rispettoso e armonioso di vivere e abitare la terra. La tutela e la valorizzazione di ciò che le capanne hanno rappresentato sono fondamentali per conservare la memoria storica e preservare l'identità culturale e naturale del Sinis. "Sarebbe opportuno un riavvicinamento alla costruzione di capanne non solo e non tanto per la fedeltà a una tipologia che ha caratterizzato il territorio, ma per la funzionalità che tale struttura ha dimostrato nel tempo e per l'armonia che ha da sempre creato nell'ambiente naturale in cui è inserita" [1, p. 98].





Figg. 7-8 - Cabras, San Giovanni di Sinis, M. De Biasi 1955-58, capanna di pescatori e lavorazione di nasse [35]; capanna, Archivio Mena Manca Cossu – Jacob Schweizer [1, p. 119].



Fig. 9 - Foto delle capanne del Sinis (1961) [36].

Come è già stato sottolineato, sarebbe stato importante "salvarne un certo numero e renderle visitabili […]. Forse c'è ancora tempo per provare a ricreare un piccolo villaggio prima che i depositari delle tecniche di costruzione che conoscono tutti i segreti del falasco scompaiano anche loro" [16]. Nel Sinis, l'impegno di Enti e Associazioni è riuscito a raggiungere importanti traguardi per la salvaguardia dell'ambiente naturale con l'istituzione dell'area marina protetta, l'iscrizione degli stagni nell'elenco delle zone umide in base alla Convenzione di Ramsar, la creazione di oasi. Il 'recupero' delle capanne si porrebbe, dunque, in continuità con gli indirizzi presi a livello nazionale (codice dei BBCC), regionale (Piano Paesaggistico) e locale (istituzione dell'AMP) in materia di tutela e valorizzazione del paesaggio come connubio di aspetti ambientali e culturali [18].

In un'epoca di crescente sensibilità ambientale, la tutela e la valorizzazione delle architetture vegetali che ancora si conservano in ambito mediterraneo si porrebbe in linea con un ritorno a pratiche più sostenibili ed ecocompatibili, rappresentando una crescita culturale e anche un'opportunità turistica [vedi anche 23, 29-31].

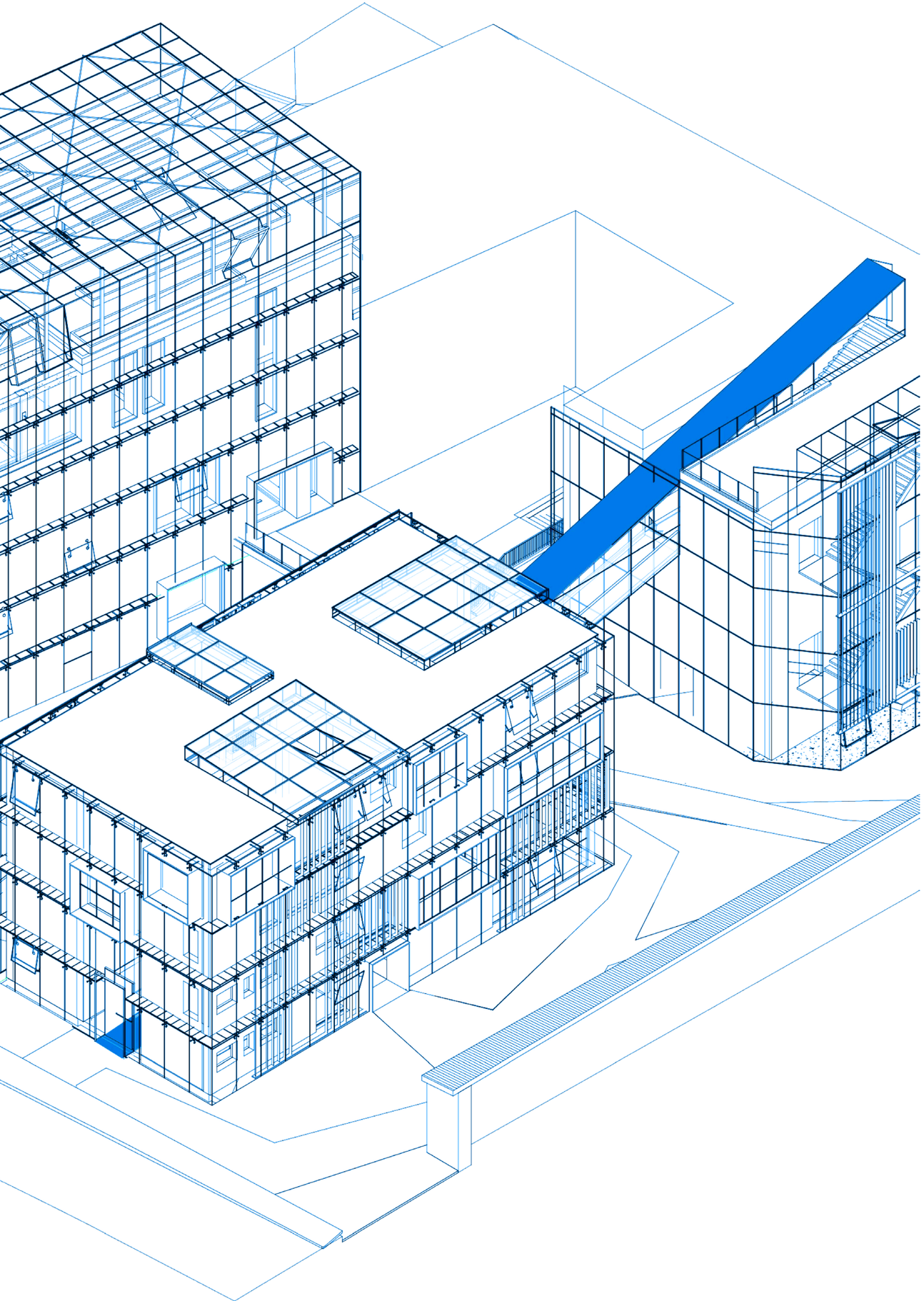
I materiali vegetali tradizionali sono stati storicamente utilizzati in edilizia oltre che per la disponibilità locale, anche per le caratteristiche di praticità, sostenibilità, isolamento termoacustico ecc. Tuttavia, l'impiego di tali materiali deve oggi confrontarsi con normative sempre più stringenti in materia di sicurezza antincendio e di efficientamento energetico. Le normative recenti richiedono che i materiali edilizi rispettino standard elevati di resistenza al fuoco, con particolare attenzione alla limitazione della propagazione delle fiamme e alla produzione di fumi tossici. Per questo motivo, è necessario adottare trattamenti ignifughi studiati per ridurre i rischi senza compromettere le caratteristiche ecocompatibili e le prestazioni isolanti dei materiali; la ricerca e l'innovazione hanno già portato allo sviluppo di trattamenti ignifughi naturali e sostenibili, che permettono di integrare i materiali vegetali nel rispetto delle normative di sicurezza, ma ulteriori studi andrebbero fatti anche su materiali naturali finora ignorati. D'altro canto, nell'ambito dell'efficientamento energetico, i materiali vegetali sono riconosciuti per le loro eccellenti proprietà isolanti, che contribuiscono alla diminuzione dei consumi energetici, riducendo l'impatto ambientale complessivo. Tuttavia, anche in questo caso, la loro applicazione deve essere compatibile con le normative vigenti, che prevedono l'uso di materiali certificati e conformi agli standard di durata, sicurezza e sostenibilità ecc. Il rapporto tra materiali vegetali tradizionali e le normative recenti

rappresenta una sfida e un'opportunità: da un lato, è necessario garantire la sicurezza antincendio attraverso trattamenti e certificazioni adeguate; dall'altro, si può sfruttare il potenziale di tali materiali per migliorare l'efficienza energetica sostenendo un'edilizia più ecologica e rispettosa dell'ambiente. La collaborazione e la sinergia tra pratiche costruttive tradizionali, normativa e innovazione tecnologica è fondamentale per l'impiego consapevole dei materiali naturali nel contesto contemporaneo, garantendo sicurezza, sostenibilità e comfort.
In estrema sintesi, le capanne di falasco del Sinis sono testimonianza di un modo di vivere profondamente radicato nella tradizione che nasce dal rispetto e dalla conoscenza della terra del quale sono il prodotto. La loro totale scomparsa rappresenterebbe una perdita inestimabile dal punto di vista culturale e ambientale, di contro il 'recupero' costituirebbe un'opportunità e una risorsa per il presente e il futuro. La sfida consiste nel trovare un equilibrio tra sviluppo, tutela e rispetto delle tradizioni, affinché queste testimonianze possano continuare a vivere come simboli di un rapporto sostenibile tra uomo e natura.

Bibliografia e sitografia

[1] Abitare il Sinis. Dalla barracca alla domu. In: Manca Cossu M, Loche A, editors. Architettura naturale. Origine e diffusione dell'architettura vegetale e in terra cruda. Nuoro, Bolotana: Grafiche editoriali Solinas; 2005, pp. 94-127, in particolare pp. 98-103, 118-121.
[2] Pau G. Il Sinis. Cagliari: Edizioni della Torre; 1981.
[3] Giraldi AM. «Coste di Sardegna» 3: Il Sinis, Tharros, Oristano, Arborea, Marceddi, edito nel 1968 a cura della Regione sarda, [S.l.: s.n.]; 1968 (Roma: IN.GR.ED.).
[4] Mossa V. Il Sinis e ancora deserto? Sassari: Gallizzi; Estr. da: Bollettino della Societa sarda di scienze naturali 1972;6(11).
[5] Panico B. Penisola del Sinis: fonti per paesaggi dell'archeologia rurale. Dottorato di Ricerca in Archeologia, Storia e Scienze dell'Uomo. Università degli Studi di Sassari Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della Formazione. Coordinatore Dottorato: Mastino A. Tutors: Zucca R, Spanu PGI; 2016-2017.
[6] Del Vais C, Depalmas A, Fariselli AC, Melis RT, Il paesaggio costiero della penisola del Sinis (OR) tra preistoria e storia: aspetti archeologici e ambientali. In: Il monitoraggio costiero mediterraneo. Problematiche e tecniche di misura. Firenze; 2006, pp. 309-22.
[7] Gaviano C. Analisi diacronica, pedogeochimica ed etnopedologica per lo studio dell'evoluzione storico-territoriale e delle condizioni attuali dei suoli e del paesaggio. La fascia costiera dell'Ambito di Paesaggio "Golfo di Oristano" (Sardegna centro-occidentale). Dottorato di Ricerca. Difesa e Conservazione del Suolo, Vulnerabilità Ambientale e Protezione Idrogeologica. Università degli Studi di Cagliari. Coordinatore Dottorato: Di Gregorio F, Ghiglieri G. Tutor: Di Gregorio F, Vacca S, Capra GF; 2013-2014.
[8] Pinna P. Evoluzione Naturale ed Impatto Antropico sui sistemi costieri della Penisola del Sinis (Sardegna centro-occidentale). Dottorato di Ricerca in Difesa e Conservazione del Suolo, Vulnerabilità Ambientale e Protezione Idrogeologica. Università degli Studi di Cagliari. Coordinatore Dottorato: Ghiglieri G. Tutor: Di Gregorio F, Naitza S. CoTutor: Ferrara C; 2014-2015.
[9] Alziator F. Picaro e folklore ed altri saggi di storia delle tradizioni popolari. Firenze: L. S. Olschki; 1959.
[10] Mossa V. Architettura domestica in Sardegna: contributo per una storia della casa mediterranea. Cagliari: Edizioni della Zattera; 1957.
[11] Mossa V. Architettura e paesaggio in Sardegna. Sassari: C. Delfino; 1981 stampa 1983.
[12] Dessi G, Pigliaru A, Pinna F. Sardegna, una civiltà di pietra. Roma: Edizioni LEA; 1961.
[13] Mossa V. Considerazione sugli insediamenti costieri in Sardegna. s.l., s.n., 1965 (Sassari: Chiarella) Estr. da: Bollettino mensile del Rotary Club di Sassari, anno 5 (2. serie), n. 2, giugno 1965.
[14] https://www.sardegnaricerche.it/documenti/13_398_20211006093723.pdf (Filiere sostenibili della pesca e dell'acquacoltura atlante delle buone pratiche, pp. 28, 29)
[15] https://www.areamarinasinis.it/sinis-cabras-dalla-preistoria-al-medioevo/la-peschiera-mare-pontis/
[16] https://www.consorziopontis.net/storia-peschiera-pontis/

[17] https://www.vistanet.it/cagliari/2019/08/07/lo-sapevate-negli-anni-80-a-san-giovanni-di-sinis-cera-un-villaggio-di-capanne-di-falasco/.
[18] https://www.vistanet.it/cagliari/2021/04/14/lo-sapevate-sino-agli-anni-80-a-san-giovanni-di-sinis-cera-un-villaggio-di-capanne-di-falasco-2/
[19] https://www.andreaatzori.it/storia-del-sinis-abbattimento-delle-capanne-di-san-giovanni-cabras/
[20] http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/265495.pdf
[21] http://www.sardolog.com/perso/falaschi/index.htm Lidia Flore SardoLog 2004
[22] https://amicomario.blogspot.com/2017/08/il-sinis-san-giovanni-e-le-capanne.html
[23] https://monumentiaperti.com/it/monumenti/capanna-di-falasco/
[24] https://www.prefabbricatisulweb.it/guida/le-capanne-di-falasco-della-penisola-del-sinis.html
[25] https://sardegna.cultura.gov.it/beni-dichiarati-di-interesse-culturale/capanna-tradizionale-in-canne-e-cruccuri-localita-san-giovanni-di-sinis/
[26] https://sardegna.cultura.gov.it/wp-content/uploads/2024/02/decreto_107_2013_relazione.pdf
[27] decreto_107_2013_relazione Capanne Sinis (relazione Storico-artistica Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo – Direzione regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Sardegna
[28] Accordo Di Programma Quadro, Progetto di Sviluppo Territoriale (PST)- PT-CRP 27/INT. "Viaggio nella terra dei Giganti" https://delibere.regione.sardegna.it/protected/44959/0/def/ref/DBR44906/
[29] Piero Marongiu, Le capanne in falasco per rilanciare S. Giovanni. La Nuova Sardegna; 31 dicembre 2017.
[30] https://www.altrasardegna.it/prodotto/larte-di-costruire-le-capanne-in-falasco/
[31] https://www.facebook.com/capannatradizionale/?locale=it_IT; Amanti dell'oristanese | Le antiche capanne di falasco del Sinis | Facebook
[32] www.areamarinasinis.it; https://www.areamarinasinis.it/natura-e-ambiente/
[33] https://www.iscannisonis.com/sinis-la-mezzaluna-della-civilta-sarda/
[34] SardegnaFotoAeree
[35] https://it.pinterest.com/pin/88383211428486243/
[36] https://it.pinterest.com/pin/22377329379823801/



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

CONTRIBUTO ALLA RIQUALIFICAZIONE DEI CENTRI MINORI D'ABRUZZO. IL CASO DELL'EX OSPEDALE DI GUARDIAGRELE

CONTRIBUTION TO THE REDEVELOPMENT OF THE SMALLER CENTERS OF ABRUZZO. THE CASE OF THE FORMER HOSPITAL OF GUARDIAGRELE

Stefano D'Avino – Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, Pescara, Italia, e-mail: sdavino@unich.it

Abstract: The smaller historic centers of Abruzzo, from problematic territorial realities, can become privileged laboratories to experiment with innovative policies of urban redevelopment. It is about triggering processes of sustainable growth that see the conservation and enhancement of disused built heritage as an opportunity to activate new development opportunities. Within these strategies, it is necessary to enhance the specific urban and territorial vocations and identities, promoting the recovery of disused public structures and the strengthening of the polycentric character of the urban and territorial system. The functional and technological redevelopment of the former Guardiagrele hospital, an imposing structure abandoned for some time, is an example of this virtuous process as well as an opportunity to experiment with the correct use of collective cultural heritage; safeguarding its identity meanings and at the same time introducing new symbolic values.

Keywords: Urban Redevelopment, Disused Built Heritage, Historic Centers.

1. Lo sviluppo sostenibile delle aree interne

Il contributo intende affrontare il tema della conservazione dell'ambiente urbano dei centri storici minori assecondandone, nel contempo, gli inevitabili mutamenti indotti dalle condizioni economiche e sociali proprie della contemporaneità. L'occasione è offerta dall'analisi del progetto di restauro e riqualificazione a fini socio-culturali dell'ex ospedale di Guardiagrele (Chieti) (fig. 1) elaborato, nell'ambito del corso di Restauro a.a. 2024-25, dagli studenti Andrea Clori, Francesca Manarini, Francesco Ruggero e Luca Ruggero (figg. 2-8).

Il comune di Guardiagrele è inserito in un contesto, quello delle 'aree interne' abruzzesi, nel quale da tempo si registra un sensibile declino, riconducibile a diversi fattori come la contrazione dell'indice demografico e del tessuto produttivo, una strutturale fragilità socio-economica, un'elevata vulnerabilità al manifestarsi di eventi sismici ed infine un'oggettiva marginalità rispetto ai flussi turistici, tradizionalmente orientati verso le città d'arte. Nel contempo, tuttavia, la 'qualità' del territorio, con particolare riferimento alla consolidata produzione tipica e all'unicità del contesto paesaggistico, costituisce un potenziale innesco di virtuosi processi di crescita culturale ed economica. In tale ottica occorre ripensare il modello di habitat delle comunità contemporanee recuperando i valori e le potenzialità dei borghi storici, dei centri minori diffusi. È necessario che la strategia volta a definire gli indirizzi di pianificazione e programmazione operativa per questi ambiti colga tali potenzialità affinché queste assumano un ruolo primario nell'ambito delle politiche di rigenerazione insediativa.

Il potenziale successo o il fallimento di filosofie, approcci e strumenti di riqualificazione e sviluppo dei centri minori, afflitti da isolamento, marginalità, abbandono, degrado diffuso, dipendono dunque dalle capacità di attivare specifici 'Progetti di territorio' sottesi a una strategia matura e flessibile, risponden-

A sinistra, Guardiagrele (Chieti), progetto di riqualificazione dell'ex ospedale, schetches prospettici (elaboraz. grafica di A. Clori, F. Manarini, F.Ruggero e L. Ruggero, corso di Restauro 2, a.a. 2024-25).

te ad una visione integrata di ampio respiro e sostenuta da una azione politica a medio-lungo termine coerente che persegua obiettivi concreti di recupero, sviluppo e sostenibilità. Le aree interne, da realtà territoriali complesse, possono in tal modo trasformarsi in luoghi di opportunità per l'implementazione di strategie di sviluppo sostenibile, attraverso la valorizzazione integrata delle numerose risorse ambientali, paesaggistiche e culturali già presenti e divenire laboratori privilegiati per sperimentare politiche innovative orientate ad affrontare le sfide globali e il cui successo dipende dalla capacità di inventare nuove opportunità creative, ricorrendo anche a forme di *green* e *circular economy* e alle dinamiche collaborative delle reti relazionali a più ampia scala territoriale.
Tali processi comporteranno poi, inevitabilmente, positive ricadute anche in termini occupazionali, laddove la valorizzazione rappresenta un fattore chiave per l'attrattività, per la competitività territoriale e per la qualità della vita; sostenendo, al tempo stesso, lo sviluppo socio-economico del territorio.
Una risorsa importante di queste aree interne risiede proprio nei centri storici minori, caratterizzati, come in premessa, da importanti valori ambientali, paesaggistici e culturali. Questi costituiscono un patrimonio unico, espressione di una collettività che assume in sé, insieme, le funzioni di garante e di parte attiva nel processo di valorizzazione e accrescimento del capitale territoriale; processo che richiede preventivamente che le politiche pubbliche adottino un approccio integrale, più appropriato alla complessità contemporanea.
Si tratta di innescare processi di sviluppo sostenibile che vedono nella conservazione e valorizzazione del patrimonio storico culturale, come anche nel contempo il recupero degli edifici in disuso, uno dei propulsori primari per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo prefissati.
Cosicché appare fondamentale rafforzare tale 'capitale territoriale' formato da un insieme di beni materiali e immateriali, con l'obiettivo di far emergere e valorizzare le risorse endogene sulle quali puntare nelle strategie di valorizzazione.



Fig. 1 - Guardiagrele (Chieti). Nella veduta è evidenziata l'area dell'ex ospedale.

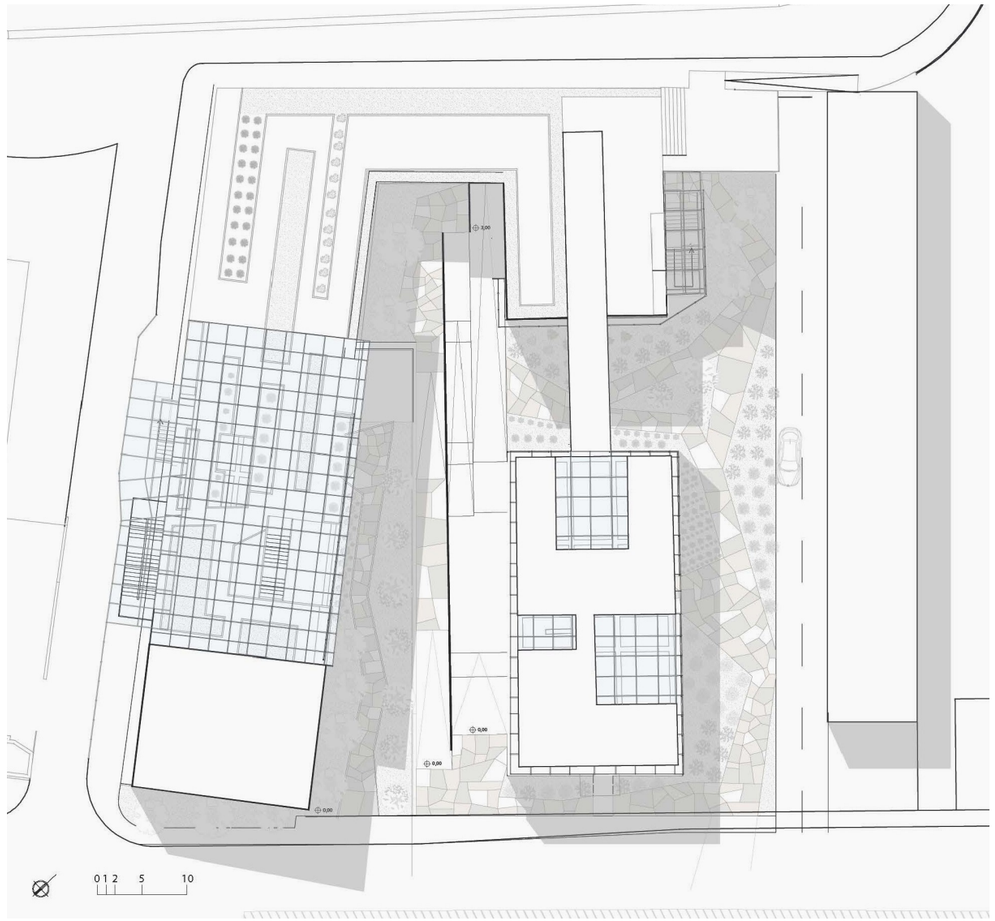


Fig. 2 - Guardiagrele, progetto di riqualificazione dell'ex-ospedale, planimetria generale (elaboraz. grafica di A. Clori, F. Manarini, F. Ruggero e L. Ruggero, corso di Restauro 2, a.a. 2024-25).

2. Nuove forme di sviluppo per la rigenerazione urbana

Appare indubbio come la riqualificazione dei centri storici debba fondarsi su un processo basato sulla conservazione di valori tramandati dal passato, sul corretto utilizzo del patrimonio culturale collettivo, sulla salvaguardia dei suoi significati identitari e sulla capacità di introdurre nuovi valori simbolici. La rigenerazione urbana dunque non è solo un progetto di trasformazione fisica, ma anche un programma sociale e culturale. Nell'ambito di una economia circolare, occorre recuperare e valorizzare il patrimonio costruito in disuso, tecnologicamente inadeguato o utilizzato impropriamente – e, spesso, sottoposto a molteplici stratificazioni e trasformazioni nel corso del tempo –, connettendo e superando la fragilità di talune aree; condividendone anzi la complessità dei valori attraverso opportune azioni di recupero; dando impulso a nuovi modelli di produzione. Occorre nel contempo salvaguardare il contesto storico, inteso come una parte del tessuto urbano in cui maggiormente si riscontrano i caratteri della storia, manifestatamente espressi nella morfologia dei tracciati antichi. Il carattere storico va riferito all'interesse che detti insediamenti presentano quali testimonianze di civiltà del passato e quali documenti di storia urbana giacché nel processo di evoluzione storica di formazione degli abitati la permanenza e la trasformazione giocano un ruolo reciprocamente necessario. La storia del territorio è infatti la storia delle sue trasformazioni e dei mutamenti nell'impianto urbano che possono essere colte solo all'interno di un quadro di permanenza.

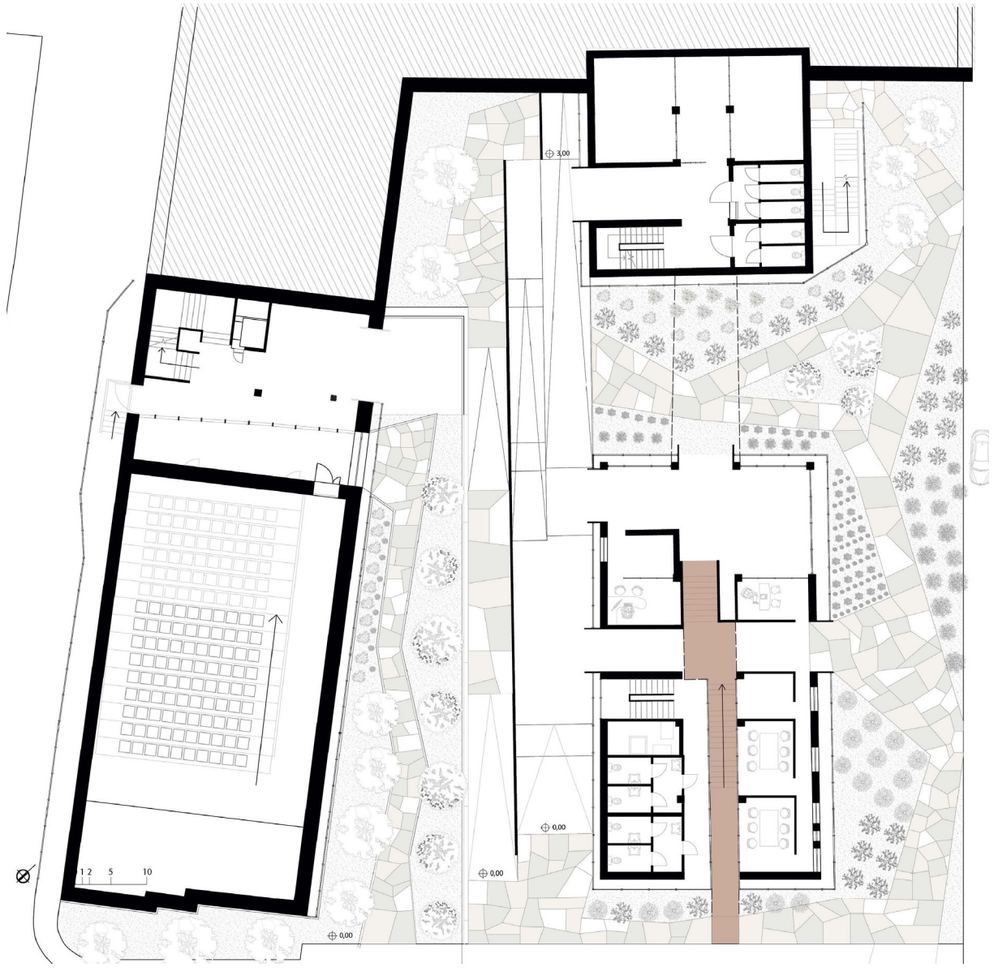


Fig. 3 - Guardiagrele, riqualificazione dell'ex-ospedale, pianta primo livello (elaboraz. grafica di A. Clori, F. Manarini, F. Ruggero e L. Ruggero, corso di Restauro 2, a.a. 2024-25).



Fig. 4 - Guardiagrele (Chieti), progetto di riqualificazione dell'ex ospedale, schetches prospettici (elaboraz. grafica di A. Clori, F. Manarini, F.Ruggero e L. Ruggero, corso di Restauro 2, a.a. 2024-25).

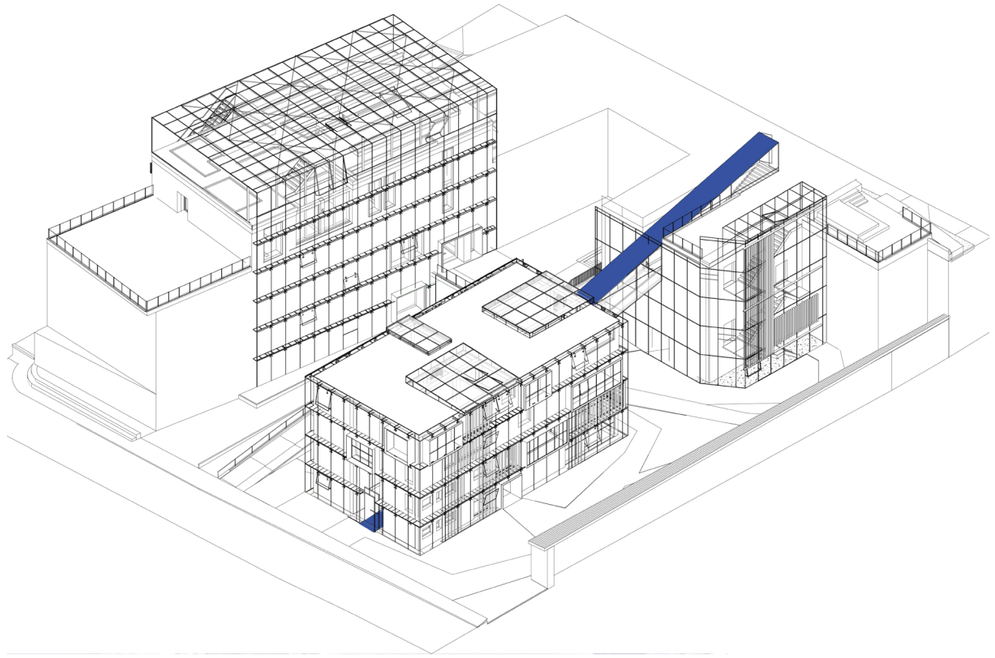


Fig. 5 - Guardiagrele (Chieti), progetto di riqualificazione dell'ex ospedale, assonometria di progetto (elaboraz. grafica di A. Clori, F. Manarini, F.Ruggero e L. Ruggero, corso di Restauro 2, a.a. 2024-25).

Il tessuto urbano, inteso come la materia fisica necessaria all'epifania dell'immagine urbana, pone un'istanza storica ai fini del restauro; l'intero suo tessuto si costituisce dunque come ambiente storico.
Il paesaggio/contesto, raffigurazione delle comunità che lo creano e lo trasformano, diviene un carattere distintivo dei luoghi, che pertanto appartiene ai luoghi stessi; un insieme contraddistinto da tratti 'oggettivi' che contribuiscono a fissarne l'identità, cioè il suo essere appunto 'quel' luogo e dunque, conseguentemente, ad attribuirgli un proprio *genius loci*. Nel tempo infatti i paesaggi urbani si sedimentano, nelle loro architetture, in un tessuto di memorie, un 'patrimonio diffuso' che costituisce uno degli elementi primari dell'identità di una popolazione.

3. La dimensione urbanistica della tutela

Il tema della riqualificazione dei centri storici deve necessariamente essere coniugato seguendo un doppio registro: Architettura e Contesto. Già nella 'Carta di Gubbio' (1990) recante i 'principi sulla salvaguardia ed il risanamento dei centri storici' si sottolineava la necessità indirizzare l'episodica tutela monumentale verso meccanismi e tecniche giuridiche rivolti alla salvaguardia dell'intero insieme urbano, mediante processi di riqualificazione e pianificazione urbanistica, generale ed attuativa, finalizzata ad attuare una distinzione dell'organizzazione del territorio comunale e del tessuto urbano in due macro ambiti: lo spazio della ineludibile conservazione e lo spazio delle trasformazioni possibili.
L'intento della *Carta* risiedeva dunque nel far confluire gli interventi di recupero/valorizzazione dei beni architettonici nell'alveo della pianificazione urbanistica dei centri storici, inserendo tali interventi in un più vasto quadro generale, informato alla consistenza valoriale del contesto/paesaggio urbano. L'assunzione del rapporto fra conservazione del patrimonio storico/culturale, la sua valorizzazione e l'attivazione di processi di pianificazione, principalmente se rivolti ad aree interne caratterizzate da spiccate eredità materiali ed immateriali, conferma l'assoluta necessità di coniugare tali istanze, solo apparentemente contraddittorie; tali realtà si configurano infatti come strutture urbane correlate, ad esso integrate con il territorio circostante, interconnesse attraverso attrezzature e servizi atti a rendere possibili i processi primari di un'organizzazione in continua evoluzione; ed anche le tecnologie funzionali allo scopo si sono modificate e innovate.



Fig. 6 - Guardiagrele (Chieti), ex ospedale, stato attuale (foto dell'A. 2025).

Non è pertanto possibile pensare di definire e proporre soluzioni che si possano rigidamente applicare indistintamente a tutti gli ambiti urbani né progettare interventi sul costruito senza considerare lo specifico contesto urbanistico-territoriale, e socio-culturale nel quale si va ad operare. Nell'indicare le linee-guida per uno sviluppo ordinato delle aree urbane, attente alla imprescindibile conservazione dell'insieme valoriale che esse esprimono, come pure nella definizione di progetti per la riqualificazione dei centri storici, occorre tenere in primaria considerazione l'organismo urbano e il suo contesto, ovvero la forma materiale dell'insediamento nonché la morfologia dell'insieme, cui si ancorano la cultura e la memoria collettiva. L'estensione del concetto di monumento ad ambiti e dimensioni diversi maturata nel corso della seconda metà del Novecento, d'altro canto, pone nuovi problemi critici ed interpretativi, relativi al 'senso del luogo', e richiede di conseguenza l'adozione di strumenti d'intervento appropriati, connessi alla disciplina urbanistica ed alle metodologie della pianificazione territoriale, da affiancare a quelli propri del recupero e riqualificazione.

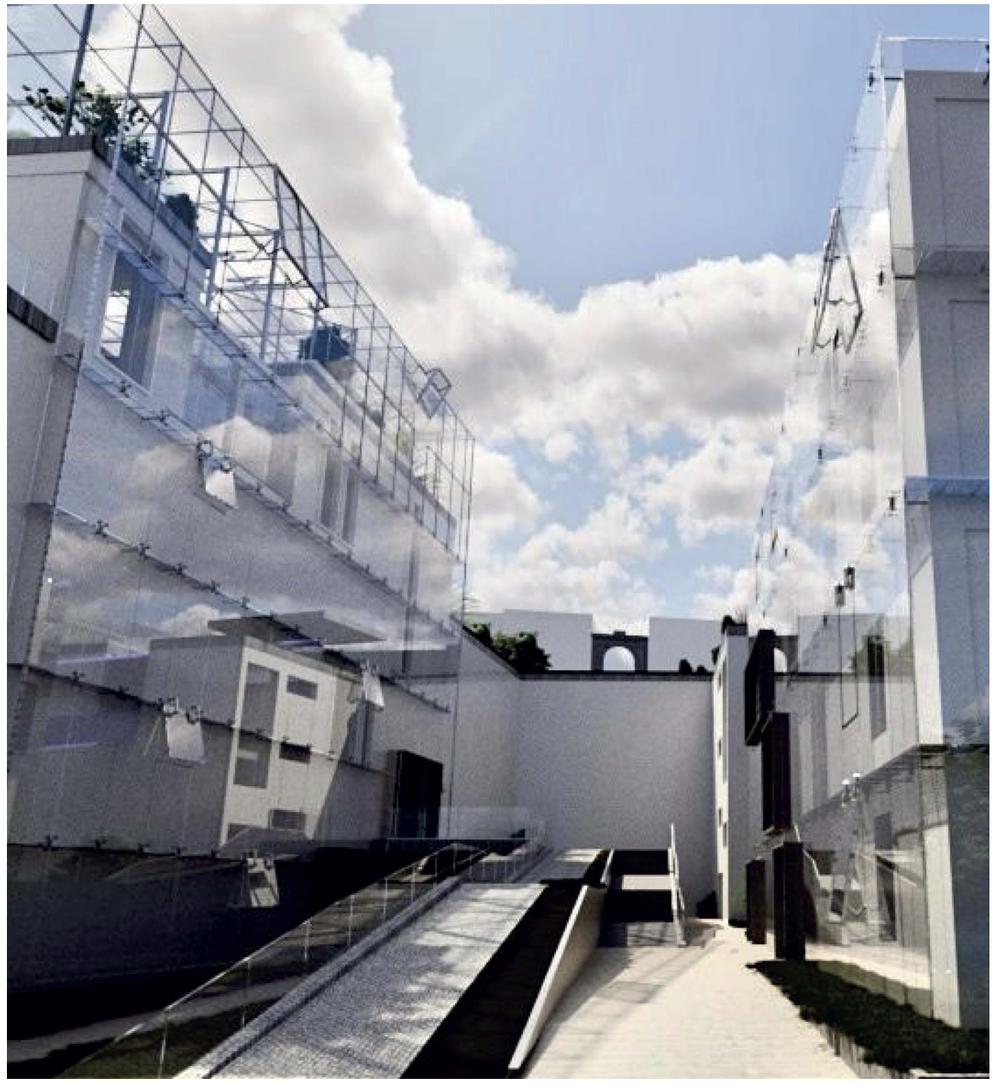


Fig. 7 - Guardiagrele (Chieti), riqualificazione dell'ex ospedale, render di progetto (A. Clori, F. Manarini, F. Ruggero e L. Ruggero, corso di Restauro 2, a.a. 24-25).

Ne deriva, appunto, la necessità di adottare nuove forme di pianificazione e governo del paesaggio capaci di restituire, all'interno di un più ampio processo di trasformazione/ riqualificazione, i segni della stratificazione storica e i caratteri naturalistici. Conseguentemente, dovrà prevalere una nuova concezione del paesaggio, che tenga conto della complessità dei valori in gioco, nella quale il territorio urbano dovrà assumersi a mosaico di realtà diverse. Gli elementi costitutivi del patrimonio storico-architettonico non possono infatti essere ridotti ad 'entità autonome' destinatarie di interventi di valorizzazione eppure svincolate dal contesto nel quale sono inserite, bensì come una realtà integrata in una prospettiva co-evolutiva ('azione attiva', *versus* un mero adattamento ai cambiamenti, 'azione passiva'), che deve necessariamente anche implicare l'assunzione di tutti i suoi valori complessi, e spesso contraddittori, nella trasformazione e nello sviluppo del contesto urbano e territoriale; così definendosi anche come leva per attivare processi di rilancio delle aree marginali. In sintesi, ciò significa che il patrimonio architettonico caratterizzante i centri storici e le trasformazioni economiche e sociali che inevitabilmente si registrano, devono essere necessariamente posti in relazione. Le politiche di conservazione e riqualificazione urbana, sviluppate alle diverse scale, devono perseguirne la salvaguardia integrale dei centri storici, affrontando al tempo stesso i problemi culturali, architettonici, funzionali, ambientali, economici e sociali che la città contemporanea manifesta, con l'obiettivo di pervenire ad una soluzione equilibrata che contemperi, pur nella autonomia valoriale, le due esigenze. Occorre un approccio ai problemi urbani capace di evidenziare le potenzialità di sviluppo insite nel recupero di parti della città e, in particolare, delle aree dismesse o sottoutilizzate, con l'obiettivo di reinserirle nel circuito vitale. I centri storici possono e devono essere terreni di innovazione delle modalità di pianificazione e gestione delle trasformazioni, perché solo a partire da una prospettiva nuova, capace di coglierne appieno le potenzialità e le opportunità, si potrà procedere al loro recupero integrale.
L'intervento sui centri storici richiede uno sforzo collettivo, da condursi in un'ottica transdisciplinare che dalla visione complessiva dei problemi faccia discendere le strategie per una conservazione e una rifunzionalizzazione urbana capaci di cogliere e valorizzare i multiformi aspetti spaziali, formali, culturali e socio-economici che ne connotano l'esistenza.
Le politiche di valorizzazione di un centro storico non possono che discendere da una pianificazione che assuma il patrimonio culturale come volano del progetto; la conservazione e valorizzazione dei caratteri identitari, materiali e immateriali, passa infatti attraverso l'innovazione e l'utilizzo contemporaneo del patrimonio che solo un piano di sviluppo integrato può garantire e nel quale il singolo elemento non può essere scisso dal contesto nel quale è inserito.

4. Il recupero dell'identità urbana

L'interesse culturale e operativo del momento appare polarizzato sulla riqualificazione dei centri storici e dei nuclei di più antica formazione; l'attenuazione delle spinte alla crescita urbana dovuto alla contrazione economica che ha interessato il Paese, ha spostato gradualmente l'interesse dalle consuete zone di espansione alle zone già edificate, in particolare alle aree centrali urbane, o immediatamente limitrofe, con crescente attenzione alle specifiche problematiche che queste comportano: recupero edilizio, riqualificazione ambientale, rigenerazione socio-economica, riuso compatibile.
Nel contempo si è affermata una cultura del centro storico, che esige un recupero dell'identità del nucleo più antico, quale condizione ineludibile per migliorare la qualità urbana e accrescere la vivibilità complessiva della città.
Un'antica/nuova 'vocazione culturale e attrattiva' che va intesa con riferimento alla presenza nel territorio di un vasto patrimonio culturale/paesaggistico e di tessuto produttivo/culturale (industria culturale, industrie creative, produzioni di prodotti di tradizione e di qualità), le due dimensioni del fenomeno che, insieme, definiscono l'identità dei luoghi e ne caratterizzano l'attrattività e la competitività. Nell'ambito delle strategie di riqualificazione, l'obiettivo è dunque quello di valorizzare le specifiche vocazioni e identità urbane e territoriali, assumendo le realtà con maggiore contenuto valoriale come elementi per uno sviluppo locale autosostenibile, promuovendo il recupero delle strutture pubbliche in disuso, il rafforzamento del carattere policentrico del sistema urbano e territoriale e il riconoscimento della molteplicità dei valori storici, culturali e ambientali del centro urbano.
Occorre dunque riflettere su quali siano gli elementi che possono contribuire allo sviluppo economico ed al rafforzamento della coesione sociale.



Fig. 8 - Guardiagrele (Chieti), riqualificazione dell'ex ospedale, render del progetto (elaborazione grafica di A. Clori, F. Manarini, F. Ruggero e L. Ruggero, corso di Restauro 2, a.a. 2024-25).

Senza dubbio il principale fra questi è costituito dal patrimonio culturale di contesto, nella sua accezione di elemento 'attrattore'; la capacità di individuare questi fattori di radicamento risulterà dunque determinante per attivare un processo che conduca al raggiungimento degli obiettivi di miglioramento non solo dello spazio fisico, ma anche delle dinamiche sociali ed economiche della città.

5. Il progetto di rigenerazione urbana

All'interno della città, lo 'spazio abitabile' è una realtà soggettiva e relativa alla quale concorrono, nel contempo, implicazioni di natura sociale, psicologica, fisiologica ed economica. I progetti di rigenerazione urbana non vanno pertanto intesi alla stregua di semplici interventi edilizi, ma come veri e propri motori di cambiamento, di promozione della sostenibilità ambientale, attivatori di nuovi interessi culturali, economici e sociali. Cosicché un progetto di rigenerazione urbana va dunque inteso come un vero e proprio atto ricreativo. Tale strumento rappresenterà una straordinaria opportunità di trasformare le aree urbane in spazi più vivibili, sostenibili e inclusivi; certamente fondamentale nella misura in cui esso stabilisce un modello per mezzo del quale prendersi nuova cura di quella parte del patrimonio pubblico oggetto d'intervento. Relativamente al tipo di intervento che può essere posto in atto, le possibilità sono ampie e comunque quelle più adatte alle esigenze specifiche di ciascuna realtà urbana: dal recupero di strutture dismesse alle trasformazioni edilizie, alla creazione di spazi verdi, alla promozione di iniziative culturali. Nell'ottica di una riqualificazione ambientale, un aspetto importante che la metodologia intende osservare risiede nell'adesione ad un programma d'uso urbano, volto sia a conservare funzione e utilizzazioni esistenti come pure a sperimentare la trasformazione di porzioni urbane con programmi e funzioni d'uso atte a generare processi dinamici di recupero socio-economico; un 'pensiero strategico' che assume l'attività di pianificazione quale elemento finalizzato al conseguimento di uno sviluppo d'insieme. Da questi presupposti è possibile affrontare la riqualificazione urbana secondo una logica integrata che considera tutti gli aspetti toccati dalle dinamiche urbane secondo un'ottica di sostenibilità ed indirizzato alla creazione di opportunità di sviluppo. Il progetto di rigenerazione culturale, urbana e sociale deve comunque individuare interventi con finalità di interesse collettivo sostenibili nel tempo,

sinergici e integrati tra loro, diretto a rivitalizzare il tessuto socio-economico del borgo, in grado di produrre effetti in termini di crescita occupazionale, contrasto all'esodo demografico, incremento della partecipazione culturale e dell'attrattività turistica. È necessario inoltre che gli interventi di riqualificazione del tessuto urbano incentrati sul recupero di edifici inutilizzati o degradati vengano progettati e realizzati secondo un modello economico circolare e nel quadro di obiettivi di riduzione dei consumi energetici, attraverso misure di efficientamento energetico e, ove possibile, ricorrendo all'uso di energie alternative e rinnovabili. L'approccio metodologico che è alla base dello studio di proposte e strategie per Guardiagrele fa riferimento ad un'analisi condotta nell'ambito urbano. La struttura urbanistica e territoriale del centro storico di Guardiagrele, vede lo sviluppo del nucleo storico sul crinale di una collina con la direttrice principale nord-sud individuata dal corso principale e da due arterie ad esso parallele e da una delimitazione perimetrale data da una circonvallazione stradale di successiva realizzazione da cui si sviluppa tutta la rete viaria di interconnessione tra il borgo e le aree circostanti. Il suo carattere principale risiede nella forte matrice insediativa del costruito, nel rapporto tra pieni e vuoti, nella sua relazione con l'ambiente. L'agglomerato urbano, assai denso, è sviluppato secondo una maglia pseudo reticolare dove gli affacci e le coperture seguono le esposizioni e l'inclinazione del territorio su cui sorgono; una fitta rete di vicoli e stradine definiscono l'assetto connettivo degli spazi aperti, aprendosi in alcuni punti per dare vita a spazi a uso sociale. Per contro, gli edifici limitrofi a quest'area, di più recente edificazione, alcuni dei quali non più in uso, non mostrano caratteri costruttivi e formali altrettanto apprezzabili; inoltre, ad una prima analisi, rivelano evidenti deficit di carattere tecnologico, termico, impiantistico e tipologico. L'intento progettuale risiede in sostanza nel perseguire la ricomposizione dei brani urbani frammentati attraverso la risignificazione dei luoghi e delle relazioni; gli edifici pubblici attualmente inutilizzati diverranno elementi di connessione di una rete di spazi di interazione sociale, secondo un processo nel quale la valorizzazione dello spazio pubblico assume un ruolo strategico per la riqualificazione dei centri storici.

6. Le linee-guida per la riqualificazione dell'ex ospedale

Il programma di rigenerazione funzionale ed energetica dell'ex ospedale è stato concepito per rispondere concretamente alle esigenze della comunità di Guardiagrele, secondo un modello di progettazione partecipata. L'edificio è posto ai margini dell'antica cinta muraria, in prossimità della Porta di S. Giovanni. Non si evidenziano fessurazioni significative o tracce di cedimento nelle strutture portanti; allo stato attuale l'immobile mostra ciò nonostante un diffuso degrado imputabile alla scarsa manutenzione effettuata sugli stessi negli ultimi anni.

Il progetto di trasformazione e rifunzionalizzazione dei locali sarà anticipato da opere per il consolidamento e il miglioramento sismico della struttura a telaio in cemento armato. La sostenibilità dell'intervento è garantita dall'adozione una struttura 'a doppia pelle' in vetro. I pannelli sono montati tramite un sistema di connessione a quattro punti in acciaio, con infissi mobili per consentire la ventilazione naturale durante i mesi estivi, mentre in inverno possono essere chiusi per accumulare il calore all'interno dell'edificio; una intercapedine tecnica consentirà l'opportuno efficientamento energetico e, nel contempo, il funzionamento e la manutenzione dei sistemi.

Le murature portanti sono in laterocemento, realizzate con mattoni forati, garantendo solidità strutturale e buone prestazioni termoacustiche.

L'idea di fondo è quella di riutilizzare la struttura esistente, esito di un processo aggregativo di strutture diverse condotto nell'arco di circa un cinquantennio, trasformandola in un luogo di aggregazione sociale, capace di ospitare funzioni sia pubbliche.

In sintesi questo si articola intorno a diversi obiettivi:

- offrire uno spazio per spettacoli cinematografici e teatrali aperto alla città;
- creazione di una sala-prova per l'orchestra comunale;
- creare aree semipubbliche flessibili, con aule studio e spazi di relax ad uso, ad esempio, per periodi limitati, di studenti occupati in workshop;
- fornire spazi di co-housing;
- creazione di sale riservate alla esposizione/commercializzazione di artigianato artistico e prodotti locali;
- razionalizzazione delle aree destinate al parcheggio di veicoli privati, sottraendole a quelle attualmente collocate nel centro urbano.

L'intera area è stata concepita come uno spazio permeabile, aperto alla città, al cui interno si svilupperà un percorso sensoriale che, grazie alla presenza di diverse essenze vegetali, consente di vivere una esperienza di ristoro. Infine, un percorso pedonale inclinato e trasparente collegherà, scavalcando la strada carrabile di accesso al centro storico, l'edificio alla Porta S. Giovanni, a costituire un elemento di riconnessione ideale con il nucleo storico del borgo.

Bibliografia

[1] Bonamico S, Tamburini G, editors. Centri antichi minori d'Abruzzo: Recupero e valorizzazione. Roma: Gangemi; 1996.
[2] Falini P, editor. I territori della riqualificazione urbana. Roma: Officina; 1997.
[3] Storchi S. Recupero, riqualificazione e riuso della città. Milano: UNICOPLI; 2001.
[4] Maietti F. Centri storici minori: Progetti di recupero e restauro del tessuto urbano fra identità culturale e salvaguardia. Santarcangelo di Romagna: Maggioli; 2008.
[5] Bartolomucci C, Donatelli A. La conservazione nei centri storici abruzzesi colpiti dal sisma del 2009: Esigenze di riuso e questioni di conservazione. In: La conservazione del patrimonio architettonico all'aperto: Superfici, strutture, finiture, contesti. Atti del Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali; 2012 Jul 10-13; Bressanone, Venezia: Arcadia ricerche; 2012. p. 101-11.
[6] Aveta A, Castagnaro A. Rigenerazione e riqualificazione urbana. Napoli: Artstudiopaparo; 2015.
[7] D'Avino S. Tutela, gestione e conservazione della città consolidata. In: Serafini L, Varagnoli C, Verazzo C, editors. VersoPescara2027. Roma: Gangemi; 2017. p. 89-102.
[8] Tosco C. Il paesaggio come storia. Bologna: ilMulino; 2017.
[9] Carbonara G. Il terremoto nel Centro Italia: Ricostruzione e identità dei luoghi. Recupero e conservazione magazine. 2018;148:6-15.
[10] D'Avino S. Il sisma e la memoria. L('imprescindibile) conservazione del tessuto urbano dei centri storici. Opus. Storia, architettura, restauro, disegno. 2019;3:89-104.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

CONTRA TERRAEMOTUS. ANALISI DELLA TECNICA COSTRUTTIVA E DELLA VULNERABILITÀ SISMICA DELLA CHIESA DI S. PAOLO *INTER VINEAS* A SPOLETO E POSSIBILI INTERVENTI

CONTRA TERRAEMOTUS. ANALYSIS OF THE CONSTRUCTION TECHNIQUE AND SEISMIC VULNERABILITY OF THE CHURCH OF S. PAOLO *INTER VINEAS* IN SPOLETO AND POSSIBLE INTERVENTIONS

Stefano D'Avino – Dipartimento di Architettura Università di Pescara, e-mail: sdavino@unich.it

Abstract: S. Paolo *inter vineas* abbey is located in Spoleto. It was consecrated in 1234 but the current image is due to the restoration works carried out in the mid-twentieth century and aimed at reducing the risk of collapse of the structure, subject to widespread subsidence.
In 2018, a laser scanner survey of the building was carried out which made it possible to evaluate the structural damage of the abbey and its seismic vulnerability. The relief highlighted injuries and fractures in the walled appliances, particularly evident in the counter-façade and in the surrounding walls.
The assessment of the vulnerability of the church has also made it possible to identify structural improvement measures. A non-linear finite element structural behavior model was developed and the behavior under pre-intervention conditions was reproduced.
Subsequently, the design hypothesis was verified with the same analysis methods used for the state of the art model and it emerged that the hypothesized consolidation works would have led to a significant contribution in terms of structural efficiency, improving the box-like behavior of the building.

Keywords: Earthquake, Seismic Vulnerability, Structural Model, Restoration.

1. Premesse

Le riflessioni sulla tecnica costruttiva e sul meccanismo strutturale finalizzate al restauro post sisma della chiesa di S. Paolo *inter vineas* presso Spoleto che qui si presentano traggono spunto dalla tesi di laurea discussa da Valentina Rubino nel 2017-2018.
Il tema costituisce l'occasione per riflettere sul rapporto fra conservazione e livello di sicurezza richiesto nonché sull'efficacia mostrata dalle tecniche d'intervento già utilizzate in passato; cosicché gli interventi di miglioramento sismico da attivarsi sul monumento, preferibilmente riutilizzando ed accrescendo le residue capacità di resistenza, non si traducano nella cancellazione della concezione strutturale originaria, 'memoria formata' e identità del monumento.

2. La storia

L'abbazia di S. Paolo *inter vineas* sorge a Spoleto, in un'area esterna alle mura urbiche. Venne consacrata nel 1234 da papa Gregorio IX, sebbene l'impianto originario, come testimoniato da una cronaca attribuita a S. Gregorio Magno, possa farsi risalire alla seconda metà del VI secolo.
Inizialmente adibito a convento di religiose dell'Ordine delle Clarisse, nel 1462 il complesso abbaziale venne concesso dal vescovo Bernardo Eroli ai Minori Osservanti che lo ressero sino al 1810, data in cui l'edificio dovette essere consegnato alle autorità napoleoniche; i frati ne ripresero possesso solo quattro

A sinistra, Spoleto, chiesa di San Paolo inter vineas, l'interno (2016).

anni più tardi e lo abitarono sino al 1865 quando ne furono definitivamente espropriati, in ottemperanza alle Leggi Eversive promulgate lo stesso anno. Nel frattempo l'edificio era stato trasformato in struttura assistenziale, funzione cui è stato destinato sino ai primi anni di questo secolo.
La facciata della chiesa, d'impronta romanica, è divisa in due ordini da una cornice ad archetti ciechi di tipo lombardo finemente scolpita; è scandita da lesene che rinviano alla tripartizione dello spazio interno (fig. 1). Nella zona superiore presenta un elegante rosone con cornice scolpita a motivi vegetali. All'interno si accede attraverso un portale di tipo abruzzese con archi incassati ai cui lati si intravvedono le tracce degli originari affreschi raffiguranti i Santi Pietro e Paolo; al disopra, nella lunetta, una Madonna con Bambino, ben conservata.
L'impianto basilicale a tre navate è ritmato da sei campate con archi a tutto sesto poggianti su colonne coronate da capitelli corinzi e termina in un ampio presbiterio, concluso da un'absidiola semicircolare, al quale si accede attraverso grandi archi trasversali. La copertura è realizzata con capriate lignee (figg. 2-3). L'immagine attuale si deve ai vasti interventi ripristinatori condotti da G. Martelli nel 1965; tuttavia già un decennio prima erano stati eseguite opere di restauro finalizzate a contenere il rischio di crollo della struttura, soggetta a diffusi cedimenti: un problema senza dubbio accentuato dai ripetuti rimaneggiamenti ed adattamenti cui il complesso abbaziale era stato sottoposto nel corso dei secoli; danni ai quali non avevano posto rimedio i pur imponenti speroni di rafforzamento in muratura realizzati fra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo.
Le analisi del meccanismo statico d'insieme condotte in quella occasione avevano evidenziato (pur con l'approssimazione imposta dai metodi d'analisi adottati alla metà del Novecento) come le sofferenze



Fig. 1 - Spoleto, S. Paolo *inter vineas*, facciata (foto dell'Autore, 2018).

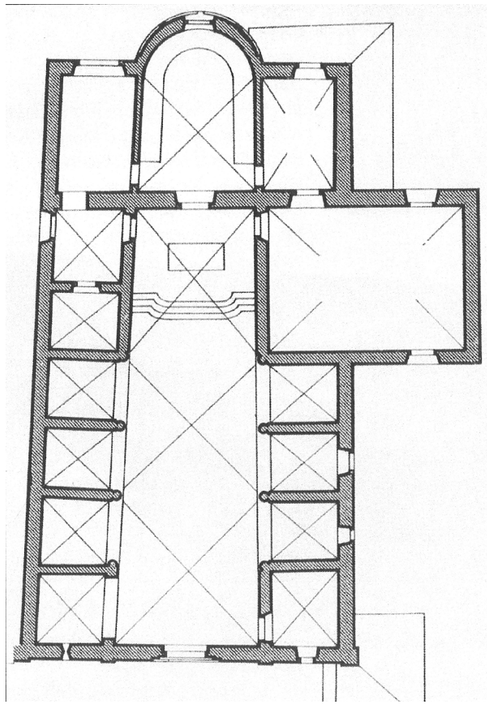




Fig. 2 - A sinistra, pianta (da: Martelli G., *Il restauro della chiesa di San Paolo 'inter vineas',* 'Spoletium', 1966).
Fig. 3 - A destra. Spoleto, S. Paolo *inter vineas*, veduta dell'interno della chiesa (foto dell'Autore, 2018).

strutturali potevano ricondursi ad alcune specifiche cause: l'insufficienza fondale, verosimilmente accentuata dall'azione erosiva delle acque presenti nel terreno; gli effetti delle spinte indotte dalle pesanti volte a botte, non appartenenti alla fase originale bensì introdotte nel corso di tarde trasformazioni; i periodici eventi sismici che hanno interessato la regione; i diffusi interventi di demolizione e parzializzazione che hanno ingenerato pericolose soluzioni di continuità nelle sezioni murarie resistenti.
Come testimoniato dalla documentazione rinvenuta presso l'archivio storico della Soprintendenza ai Beni Architettonici dell'Umbria, partire dal 1955 il Provveditorato alle opere pubbliche ed il Genio Civile promossero opere di sottofondazione della struttura (anche ricorrendo a cordoli in cemento armato di collegamento trasversale), provvedendo inoltre a disciplinare le falde acquifere con opportuni drenaggi. Contestualmente furono demolite le volte settecentesche ed operato un ordinato smontaggio e rimontaggio di colonne e capitelli, soggetti ad evidenti fenomeni di fuori-piombo; venne riportata alla luce l'abside originaria (che, nel corso del tempo, era stata notevolmente ampliata) e demoliti gli apparecchi murari che separavano la navata principale da quelle laterali nonché quelli eretti nel XVIII secolo a costituire cappelle laterali e recuperato il transetto, 'liberato' dalle volte settecentesche che ne avevano frazionato in tre lo spazio (danneggiando altresì gli affreschi quattrocenteschi che ne decoravano le pareti).
Da ultimo, ma non meno incisive, furono le opere che interessarono la facciata, il cui rosone venne ricostruito attraverso una paziente opera di anastilosi degli elementi scolpiti, recuperati dal Museo Civico dove, nel frattempo, erano stati ricoverati. L'obiettivo di tali interventi ripristinatori (condotti poi a termine, come accennato, dal Martelli [1] in una fase appena successiva) era duplice: ricondurre l'edificio all'originaria unità figurativa; eliminare le sovrastrutture aggiunte che incidevano sfavorevolmente nella statica della struttura.

3. L’analisi del quadro fessurativo

Un accurato rilievo dell’edificio, condotto con strumentazione laser scanner nel 2018 (fig. 4), ha consentito di acquisire la geometria d’insieme nonché delineare il preciso quadro fessurativo dell’abbazia, primi atti di un propedeutico processo critico-cognitivo volto a valutarne, assieme alla caratterizzazione meccanica dei materiali, la vulnerabilità sismica.

L’osservazione degli apparecchi murari ha posto in evidenza il prevalente utilizzo di conci in pietra calcarea, di dimensioni estremamente variabili; questi sono in parte squadrati, in parte solo sbozzati. La malta di calce utilizzata nei giunti appariva di buona qualità per composizione e per resistenza a scorrimento e compressione.

Il contestuale rilievo strutturale ha posto in evidenza una diffusa presenza di dissesti per discontinuità dovute a lesioni e fratture negli apparecchi murati, particolarmente evidenti nella controfacciata e nelle pozioni longitudinali limitrofe (fig. 5); apprezzabili anche diverse condizioni di disequilibrio indotto da fuori piombo: una configurazione che era già emersa nel corso degli interventi condotti alla metà del secolo scorso e che ha determinato una situazione di crisi, con l’insorgenza di rilevanti stati di trazione, insieme a componenti di taglio con andamento prevalentemente ortogonale alle linee di trazione; dissesti che senza dubbio sono stati accentuati dagli estesi rifacimenti realizzati nel corso del XVIII secolo e soprattutto dall’evento sismico che ha colpito la regione nel 2016. Un degrado strutturale altresì infine accentuato dalla presenza di umidità di risalita e dalle modeste qualità chimico-mineralogiche degli elementi lapidei costituenti gli apparecchi murari.

Più in generale, lo studio ha evidenziato come l’amplificazione esponenziale della vulnerabilità sismica della chiesa sia imputabile proprio alla tipologia della chiesa, in ragione dell’assenza di orizzontamenti o di muri di spina, della snellezza delle pareti longitudinali, della diminuzione di vincoli efficaci nonché della presenza elementi parzialmente spingenti di notevole luce.



Fig. 4 - Spoleto, S. Paolo *inter vineas*, restituzione della facciata da rilievo condotto mediante laser scanner (2018).

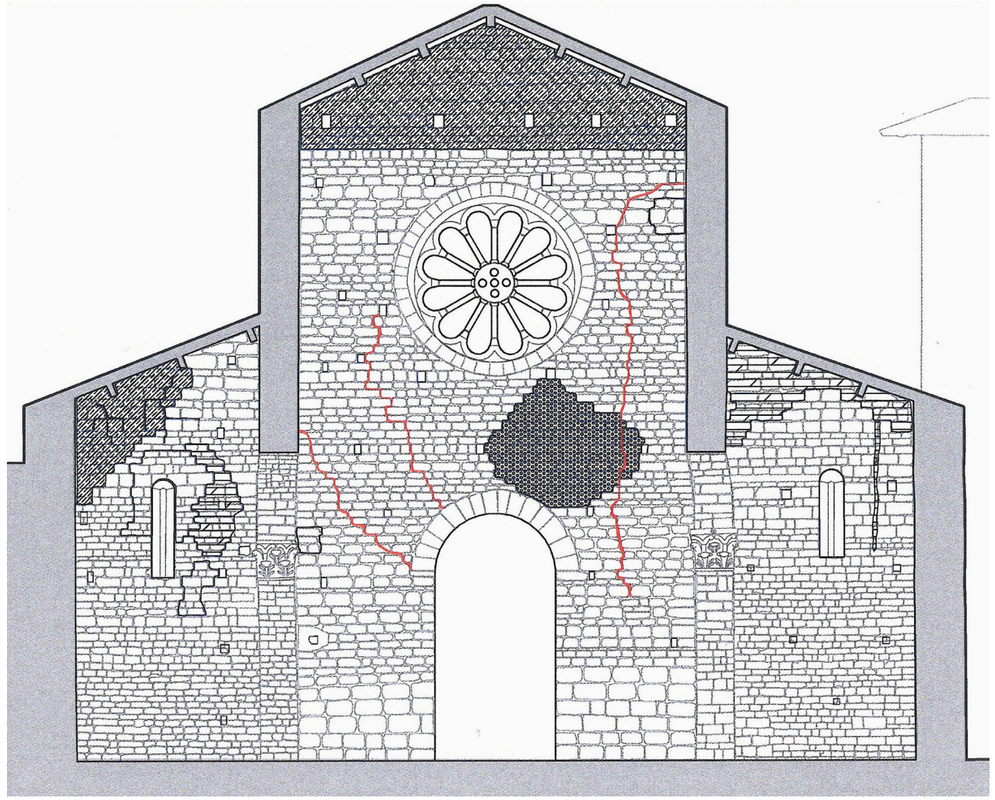


Fig. 5 - Spoleto, S. Paolo *inter vineas*, analisi del quadro fessurativo della controfacciata (Valentina Rubino, tesi di laurea a.a. 2017-2018).

4. Premesse metodologiche. Analisi numerica e ‘regola dell’arte’

Antonino Giuffrè sottolineava come “la vulnerabilità del patrimonio esposto sia un elemento pressoché determinante per l’esito degli effetti sismici” [2]. Conseguentemente il grado d’incidenza dell’evento al quale è sottoposta la struttura in termini di effetto indotto risulta strettamente dipendente della maggiore o minore rispondenza alla ‘regola dell’arte’. *Versus* tale vulnerabilità si è pertanto perseguita, nel corso dei secoli, la massima attenzione a tale codice; cosicché le tipologie strutturali storiche presentano un’intrinseca resistenza al sisma, purché realizzate in accordo con la ‘regola’, che in tali casi assume, in un certo senso, la stessa funzione generalizzante del moderno calcolo strutturale.

L’attenta diagnosi dello stato di danneggiamento ed una altrettanto approfondita conoscenza dell’architettura storica consente di mettere in evidenza le debolezze imputabili ai materiali e alle tecniche costruttive utilizzate, nonché alle trasformazioni introdotte nella fabbrica che possono aver causato appesantimenti, soluzioni nella continuità muraria, riorganizzazioni funzionali, con modifiche del comportamento statico originario. Appare dunque di fondamentale importanza acquisire la consapevolezza che le modalità costruttive proprie di un contesto esposto a frequenti terremoti, inducono ad assumere nel tempo una coscienza del rischio, ovvero ad acquisire una specifica cultura sismica locale.

L’ingegneria sismica, la sismologia e la storia sono le discipline maggiormente coinvolte nel processo di costruzione di un archivio della memoria sismica, imprescindibile strumento per la valutazione del grado di sismicità di un’area e l’implementazione delle opportune azioni di mitigazione del rischio; nonché affrontarne consapevolmente la ricostruzione. A tal fine, l’osservazione diretta condurrà alla lettura e all’interpretazione delle ‘tracce’ della memoria sismica, dei singoli monumenti: ogni architettura infatti reca impressa nelle sue murature la testimonianza dei terremoti patiti nel corso della storia, ovvero mostra i presidi posti in essere ad evitarne (o almeno contenerne) i danni.

L'attenzione migra dunque dalla 'materia' alla 'azione' del costruire; ciò in quanto il giudizio qualitativo sulla fabbrica è frutto prevalentemente della modalità d'esecuzione della struttura; che ne condiziona inoltra la sua efficienza sismica. Le qualità meccaniche delle murature obbediscono piuttosto alla geometria e alla disposizione degli elementi lapidei che le compongono; le maggiori difettosità dipendono dunque, almeno prevalentemente, dall'assenza di monoliticità trasversale, caratteristica esalta la vulnerabilità della muratura in presenza di azioni esterne dirette ortogonalmente al suo piano, indirizzando una più attenta considerazione di tale caratteristica in sede di verifica sismica.
In tal caso l'analisi deve tendere in prima istanza alla identificazione dell'esistenza o meno di una buona organizzazione dell'apparecchiatura; secondariamente alla definizione di una generica resistenza a compressione espressa mediante un parametro tensionale di riferimento; a contrastare tale fenomeno, particolare importanza assumono le tecniche di connessione tra muro e muro.
Relativamente alla tecnica costruttiva adottata in S. Paolo *inter vineas*, questa non può essere individuata in un singolo 'tipo'. In ragione dei diffusi rimaneggiamenti e delle trasformazioni che hanno interessato la fabbrica dal VI al XIII secolo, se ne possono infatti individuare almeno due: il tipo murario più antico si caratterizza per l'adozione di blocchi e bozze di dimensione disomogenea (talune volte con presenza di schegge), disposti secondo filari con terminazione angolare a blocchi squadrati, disposti alternati; tale apparecchio murario è quello più a rischio nel caso di eventi sismici, principalmente a causa della ridotta capacità di resistere a sforzi di taglio, in ragione del modesto legame fra gli elementi lapidei.
Un secondo gruppo di murature, databile sino al XVI secolo, evidenzia una maggiore attenzione costruttiva, testimoniata dall'adozione di conci disposti secondo filari regolari, oltre che da elementi solo sbozzati, e dalla evidente riduzione dello spessore dei letti di malta. In questo caso la solidarietà che si instaura fra gli elementi lapidei garantisce una maggiore capacità di resistere alle sollecitazioni imposte dal moto sismico.
In riferimento alle malte di posa, la cui qualità di fattura incide in maniera sostanziale nella capacità resistente di un apparecchio murario, è stato osservato come in S. Paolo si evidenzia in prevalenza un uso sistematico di calce mista a pietra calcarea, più o meno grossolanamente triturata: il risultato è un conglomerato assai tenace ma con una evidente tendenza alla polverizzazione, almeno nei casi in cui la malta risulta più magra. Né meno importante ai fini del raggiungimento della massima resistenza degli apparecchi murari antichi appare il ruolo esercitato dagli inerti: l'osservazione diretta della 'regola' ha evidenziato come l'assortimento granulometrico richiesto sia sostanzialmente disatteso, verosimilmente in ragione della ridotta competenza tecnica delle maestranze impiegate in cantiere. La conoscenza del comportamento dei materiali e l'esperienza scaturita dalla loro applicazione in opera ha determinato per secoli il supporto primario all'evoluzione della scienza. "La maggior parte dei dissesti", affermava già Giorgio Croci nel lontano 1979, "dipende da una cultura scientifica carente che porta spesso a confondere la razionalità dell'analisi con l'impegno teorico" [3]. Il nodo della questione sembrerebbe quindi essere costituito dal rapporto fra schema di calcolo ed esperienza. La concatenazione tra l'esaltazione dei metodi di calcolo ad elementi finiti, la cultura dei nuovi materiali, e la scarsa conoscenza delle tecnologie antiche, hanno infatti condotto alla definizione di una strategia di restauro strutturale che in troppi casi ha inteso rimodellare le antiche fabbriche secondo gli schemi propri dei materiali resistenti moderni, inserendo nei monumenti storici nuovi schemi strutturali, non compatibili con quelli originali, così attivando deleterie interazioni tra materia antica e d'intervento. In tali casi si ingenereranno profondi mutamenti nelle caratteristiche di rigidezza proprie dell'apparecchio murario tradizionale, determinando di conseguenza l'esaltazione del quadro tensionale a causa della deviazione delle linee di forza e di una diversa concentrazione di carichi. Nonostante già nel corso degli studi condotti nei primi anni Ottanta fosse emersa l'opportunità nel favorire presidi di tipo inattivo, con l'intento di consolidare l'equilibrio già raggiunto dal corpo originario ove questo mostrasse sintomi di cedimento, badando a non introdurre alcuna causa che potesse influire sull'equilibrio raggiunto, la consuetudine operativa è spesso risultata assai distante dal precetto. La distinzione concettuale tra i due modi di operare è l'elemento determinante che deve guidare nella scelta della metodologia da applicare. In tema di metodologia operativa si impone un approccio equilibrato ed affrancato da pregiudizi: non fiducia eccessiva nella tecnica moderna né fideistica affezione verso le pratiche tradizionali ma riconoscimento delle peculiari istanze (tecniche, espressive e filologiche) poste dai singoli organismi architettonici e soddisfazione delle predette istanze attraverso l'assunzione di scelte appropriate al fine della conservazione [4].

Si tratta di un approccio largamente debitore agli studi condotti da Salvatore Di Pasquale e Antonino Giuffrè, ai quali si devono importanti approfondimenti operativi del tema ed il costante richiamo ad operare in termini di compatibilità, sulla base della conoscenza della fabbrica e del suo contesto.
La conseguente (presunta) dicotomia restauro/consolidamento diviene in tal modo solo apparente, riconducendosi la questione nel più naturale alveo dei 'problemi statici del restauro', *versus* una concezione tecnicistica del restauro statico [5]. Ne consegue che anche la soluzione tecnica ad un problema statico debba ricondursi ad una questione d'interpretazione e di giudizio critico; non più mero atto tecnico indifferente al modello statico originario. Gli interventi di miglioramento dell'efficacia antisismica debbono pertanto essere concepiti come naturale coniugazione del restauro, senza eseguire alcuna sostituzione, né nella consistenza materiale, né nella sua funzionalità strutturale.
Il concetto di limitare i lavori di rinforzo al minimo necessario conduce all'utilizzazione degli schemi statici propri dell'edificio, senza alterali in quanto si tratta di una condizione di equilibrio definitasi nei secoli in ragione del contrasto e della solidità delle strutture murarie. Introdurre quindi interventi 'minimi', finalizzati ad un puntuale consolidamento strutturale, che sfruttino l'interazione fra le parti, verificando o ricostituendo l'efficacia dei collegamenti per mezzo di cordoli e legature, come l'inserimento di catene o tiranti metallici; ovvero con puntuali ricuciture nella tessitura muraria [6].
Relativamente agli interventi da porre in atto nella chiesa spoletina, l'individuazione di livello di sicurezza, posta in termini di conservazione, non può dunque che essere ricondotta nell'alveo di un processo di miglioramento delle caratteristiche meccaniche dell'architettura; giacché un approccio eccessivamente 'tecnicistico' si scontrerebbe inevitabilmente con il tema della complessità intrinseca ad un edificio così antico, che in ragione di ciò poco si presta ad una formulazione meccanica sintetica.
Il suo comportamento va piuttosto controllato ponendo in diretta dipendenza l'analisi della risposta della struttura all'azione sismica con le sue caratteristiche costruttive e con la qualità dei dettagli costruttivi, dalla cui maggiore o minore efficacia discendono meccanismi locali di collasso che possono essere ben individuati se non addirittura definiti a priori in una precisa classificazione.

4. Caratterizzazione meccanica e inquadramento geologico del sito

L'attenta valutazione della vulnerabilità della chiesa, ovvero degli elementi di debolezza della fabbrica e dei meccanismi di collasso in atto, condotta nel corso della ricerca rispondeva, d'altro canto, all'esigenza di individuare efficaci strategie di miglioramento strutturale, orientate alla protezione e conservazione del bene architettonico, nel rispetto delle tecniche costruttive originarie. Tale obiettivo è stato perseguito attraverso la realizzazione di un modello di comportamento strutturale ad elementi finiti non lineari; facendo attenzione nella scelta dei parametri da utilizzare per una corretta calibrazione dei modelli atti a simulare il comportamento dei materiali reali.
Lo studio del sistema costruttivo, inteso come modalità di disposizione dei singoli elementi ('l'apparecchiatura muraria') e della qualità dei materiali impiegati è inoltre risultato di primaria importanza per la conoscenza della resistenza meccanica della muratura, così come l'analisi dei possibili 'meccanismi di collasso locale'.
A tal fine (e, conseguentemente alla definizione di un progetto per il consolidamento della struttura) concorre senza dubbio anche l'inquadramento geologico del sito: da tale punto di vista, l'abbazia è ubicata in un'area di profonda depressione intermontana di origine tettonica, caratterizzata in superficie da depositi alluvionali omogenei relativamente instabili, posti su sedimenti argillosi, via via più compatti con l'aumento della profondità; tali caratteristiche topografiche e stratigrafiche del sottosuolo, le sue proprietà fisiche e meccaniche rendono la struttura oltremodo soggetta agli eventi sismici che periodicamente hanno interessato l'area nei secoli passati, talvolta manifestandosi con particolare intensità.

5. Il modello strutturale

Occorre premettere che il sisma è un fenomeno dinamico che imprime alle fondazioni spostamenti nelle due direzioni e variabili nel tempo, inducendo nelle masse strutturali forze d'inerzia proporzionali alle masse stesse nonché alle relative accelerazioni; conseguentemente, i metodi di analisi più congeniali al fenomeno sono necessariamente metodi dinamici. Le vibrazioni di una struttura sottoposta a sollecitazione sismica nascono da una complessa sovrapposizione di modi di vibrare traslazionali con modi torsionali intorno ad un asse verticale; tuttavia nel caso dell'abbazia di S. Paolo *inter vineas*, in ragione

della regolarità e della simmetria del suo impianto planimetrico (come pure del suo alzato) tali secondi modi sono sostanzialmente trascurabili. Ciò consente di analizzare la struttura con metodi statici, ovvero con forze applicate non dipendenti dal tempo.
Un primo compito è consistito nell'elaborazione di un modello strutturale che rappresentasse con la massima approssimazione possibile la realtà geometrica del monumento e che, nel contempo, consentisse di interpretare, con sufficiente grado di approssimazione, il suo comportamento nel caso la struttura fosse sottoposta a carichi statici o carichi inerziali causati da un evento sismico; per una maggiore corrispondenza dello schema virtuale alla struttura, i pannelli murari sono stati modellati con elementi solidi e discretizzati attraverso una griglia (fig. 6).
Dalle analisi lineari effettuate sullo stato di fatto è emerso come la struttura sia soggetta al rischio di collasso della facciata (con le formazione di lesioni verticali in corrispondenza del cantonale tra la facciata ed i muri trasversali e una lesione orizzontale alla base), con la conseguente innesco di un meccanismo di ribaltamento. Dopo una prima analisi volta a riprodurne il comportamento nelle condizioni pre-intervento, sono stati introdotti nel processo analitico alcuni interventi finalizzati al miglioramento sismico e condotta una verifica di confronto con l'obiettivo di valutare a livello globale l'efficacia dei provvedimenti ipotizzati.

6. Ipotesi d'intervento e verifiche

La conoscenza diretta e l'interpretazione critica del testo architettonico, l'analisi della processualità evolutiva del monumento, nella sua realtà materica, costruttiva e figurativa preventivamente condotta, hanno influito nella definizione delle conseguenti scelte operative e in quelle di gestione del cantiere, evidenziando l'indispensabile e complesso legame fra ricerca storica e ricerca progettuale.
La lettura storico-critica è stata pertanto condotta in tutte le direzioni, analizzando l'opera a partire dal semplice dato della sua consistenza materiale, per giungere a considerare i più complessi valori testimoniali senza dimenticare il significato estetico ed artistico dell'opera in sé; con il fine ultimo della trasmissione dell'opera nella sua realtà più autentica; ovvero di quanto è emerso nel corso del processo analitico-conoscitivo. Le risultanze analitiche hanno indotto a formulare un'ipotesi progettuale, con interventi finalizzati a conferire alla struttura un maggior grado di sicurezza; senza tuttavia produrre sostanziali modifiche al comportamento globale della struttura. Gli interventi contemporanei si innesteranno nel solco della tradizione costruttiva, intesa come manifestazione di un linguaggio lentamente adattatosi sulla scorta di una conoscenza maturata nei secoli in linea con una cultura architettonica che nel tempo ha operato una selezione delle pratiche costruttive che, continuamente reinterpretate, hanno consentito in molti casi di conseguire un soddisfacente grado di sicurezza.
L'obiettivo può essere raggiunto aumentando al rigidezza di piano ed il grado di connessione alle murature perimetrali: le pareti investite dal sisma fuori piano verrebbero stabilizzate, evitandone il ribaltamento e riportando alle pareti di controvento le azioni orizzontali; così dissipando in misura considerevole le sollecitazioni ingenerate dal sisma che altrimenti verrebbero assorbite dagli apparecchi murari verticali; allo scopo concorrerebbe l'inserimento di un 'cordolo' in acciaio nonché la revisione (e il miglioramento) della connessione fra muratura verticale e struttura lignea di sostegno del tetto.

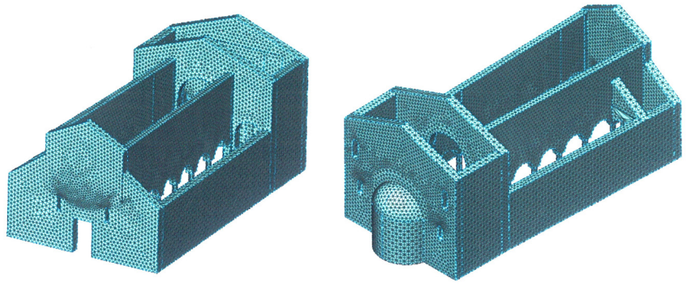


Fig. 6 - Santa Maria del cedro (CS): prospetto del carcere dell'Impresa prima del restauro (da archivio ABAP per la provincia di Cosenza), piante e foto dopo il restauro (B. Canonaco).

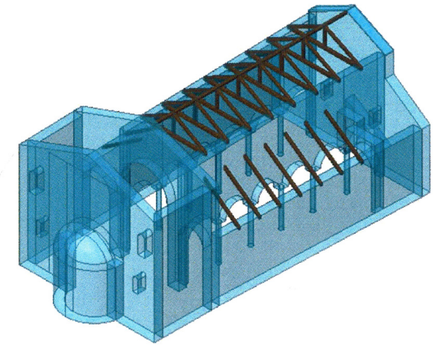


Fig. 7 - Briatico (VV): tracce della fabbrica della cannamele e canale del mulino (foto B. Canonaco).

Un significativo aumento delle qualità antisismiche potrebbe essere raggiunto attraverso il riutilizzo delle travature esistenti alle quali solidarizzare un doppio tavolato incrociato posato su un ulteriore tavolato, connessi fra loro mediante barre filettate e piastre metalliche: il collegamento tra i diversi elementi portanti verticali costituirebbe senza dubbio un valido mezzo di trasmissione delle sollecitazioni orizzontali ai sistemi di controventamento nonché un'efficace ripartizione trasversale dei carichi [7].
All'intervento sulle coperture dovrebbe affiancarsi il consolidamento degli apparecchi murari condotto attraverso iniezioni di miscele leganti; intervento che non altererebbe lo stato tensionale della muratura ma piuttosto incrementerebbe le caratteristiche meccaniche della muratura, accrescendone sensibilmente la resistenza ed eliminando nel contempo gli effetti dannosi prodotti dalle lesioni diffuse. L'ipotesi progettuale è stata, da ultimo, verificata con le medesime procedure d'analisi adottate, nella prima fase della ricerca, per il modello dello stato di fatto; con la differenza che in questo caso sono stati introdotti nuovi parametri relativi alla rigidezza globale dell'abbazia, generati dagli interventi ipotizzati (fig. 7).
Confrontando i modi di vibrare *pre* e *post* intervento è emerso come le opere di consolidamento localizzato prospettate avrebbero condotto un sensibile apporto in termini di efficienza strutturale, migliorando il comportamento scatolare dell'edificio: un solaio in tal modo rafforzato risponde infatti in maniera più efficace ai carichi verticali agenti, sia in termini di resistenza che di deformabilità. Inoltre la rigidezza di piano assume, in tale configurazione strutturale, valori più elevati, paragonabili a quelli di una soletta in calcestruzzo; con il vantaggio di avere incrementi di carico largamente inferiori e di essere completamente reversibile.

Bibliografia

[1] Martelli G. Il restauro della chiesa di San Paolo inter vineas. Spoletium 1966;XII:3-12.
[2] Giuffrè A. Monumenti e terremoti. Aspetti statici del restauro. Napoli: Liguori; 1997.
[3] Croci G. I dissesti ed i crolli nell'evoluzione delle costruzioni, della scienza e della tecnica: prevenzione e criteri di intervento. In La conservazione dei monumenti, Atti del I Corso di formazione ASSIRCO (Perugia, 6-8 novembre 1979). Roma: Kappa; 1981. p. 65-100.
[4] D'Avino S. Regola dell'arte e analisi numerica. In D'Avino S, Montanari V. Struttura e architettura in area sismica. In Esposito D, Montanari V, editors. Realtà dell'architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche. Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura 2021;II:67-76.
[5] Carbonara G. Earthquakes, reconstruction and monumental heritage. Conservation Science in Cultural Heritage. Historical-technical Journal 2018;18:41-64.
[6] D'Avino S. After the eartquake. The conservation before the conservation. Transsylvania Nostra 2017;4-17:34-40.
[7] De Cesaris F. Mancini R. Rinforzo strutturale nel restauro. Bastiglia (Modena): Diano libri; 2022.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

DIALOGUE ABOUT THE USE OF CEMENT IN RESTORATION

DIALOGO SULL'USO DEL CEMENTO NEL RESTAURO

Kázmér Kovács – Sapientia University of Cluj-Napoca, Romania, e-mail: kazmerkovacs@yahoo.com
Stefano D'Avino – Department of Architecture "G. d'Annunzio" University, Pescara, e-mail: sdavino@unich.it

Abstract: The contribution collects the considerations on the use of concrete in the restoration of historical architecture expressed by prof. Kázmér Kovács and prof. Stefano D'Avino during a study trip conducted in the territories affected by the 2016 earthquake.
The dialogue revolves around a question that is, at the same time, technical and theoretical: the adoption in the structural consolidation in seismic area of reinforced concrete and, more generally, on the widespread use of cement in restoration. An option that has led to a substantial misunderstanding about the structural identity of the architectures that were intended to safeguard and that was imposed on a local seismic culture that over the centuries had generated norms that, although not codified, have nevertheless suggested Absolutely effective presences. A 'rule' which, above all, represented the expression of a secular constructive culture.

Keywords: Earthquake, Authenticity, Structural Model, Reinforced Concrete, Restoration.

1. Travel notes[1]

Reinforced concrete is undoubtedly one of the inventions that not only revolutionized construction techniques but also lies at the origin of the built environment as it appears today. It continues to be one of the main construction materials and can be used in a wide variety of ways due to its well-known qualities. Naturally, it has also found its place in interventions on historic buildings, but in these cases, the mechanical properties that make it indispensable in other situations often prove to be inadequate for the intended purpose. The debate on this subject is far from over. The presentation of several real-life cases here aims to contribute to the discussion by providing in situ documented field data, rather than theoretical reflections based on exhaustive bibliographical research or the results of engineering calculations.
The object of study was the architectural heritage of the city of Norcia, in Umbria, an area rich in historical evidence, periodically hit by significant seismic events. Over the past quarter-century, these events have caused substantial damage, necessitating the evaluation of the causes, the analysis of the effectiveness of previous conservation interventions that used reinforced concrete, as well as the development of restoration projects and long-term strategies to enable the optimal preservation of the endangered built heritage. Within the series of Italian-Romanian workshops, organized by the School of Architecture at the University of Chieti-Pescara together with the School of Architecture in Bucharest, one of the meetings was dedicated to the issue of reconstructing sections of the city walls of Norcia, which collapsed following the 2016 earthquakes. The debates covered a wide range of dilemmas regarding the conservation of built heritage. The issue of intervention techniques could not be absent, the most recurring one being, probably, the use of reinforced concrete in interventions on historic structures.

1 The text of paragraph 1 (Travel notes) resumes and expands a topic already treated by the same author in an article entitled 'Betonul armat și clădirile istorice. Note pe marginea unei dezbateri neîncheitate' published in the magazine Transsylvania Nostra 2024 1-2:126-137. The translation from Romanian to English is by the editors of the magazine and reviewed by the author.

Norcia, SS. Crocefisso (2016). Foto di Stefano D'Avino (a sinistra).

The opportunity for reflection on the topic was offered by a visit to the Umbrian city of Norcia. The city walls surrounding the historic centre of Norcia follow the same path as they did during the Roman antiquity – when the town was called Nursia – and have stood for two millennia. Although the fortifications and the structures attached to them have undergone continuous modifications, the historic centre is a rare example of a fortified city that has largely preserved its urban fabric, developed over time. The last significant change occurred in the second half of the 19th century, with the cutting of the straight street, Corso Sertorio, which connects San Benedetto Square to Porta Romana. Less than a decade ago, the city walls were intact, so people remember them as they once were; their vivid memory is more than supported by historical records, through the existence of precise surveys created with cutting-edge techniques. The stones from the collapsed masonry are gathered on the spot where they fell and preserved in situ (fig. 1). For all these reasons, the reconstruction and reinforcement of Norcia's city walls are a technical issue rather than a doctrinal one. In this exceptional case, the legitimacy of the ad integrum reconstruction is equivalent to the naturalness of a major repair carried out on a historic building, thus the authenticity of the intervention's result cannot be questioned [1]. A comparison with the Romanian case of the Capidava fortress (figs. 2a-2b), located on the bank of the Danube in Dobrogea, is useful here because it can, by contrast, support the above statement. Abandoned by its last inhabitants around a millennium ago, the fortress experienced several phases of prosperity throughout its history, reflected in construction fragments created using different techniques – the most recent elevation of the walls being a rare remnant of earth fortifications from the early Middle Ages [2]. The fortified enclosure was reconstructed in the past decade based on a completely arbitrary project, in the absence of any surveys, inventories, or descriptions that could provide a minimally accurate image of the intact monument. Furthermore, the technique used for reconstruction – mechanically cut stone veneer, with a reinforced concrete core – is invasive, irreversible, and buries the original substance of the fortress's ruins beneath the new structure. The current building can no longer be considered an authentic historic building. Reinforced concrete was also used in Norcia during the second half of the last century, but this led to results opposite to those intended, revealing important observations and conclusions after the damage caused by the 2016 earthquakes. In this regard, Stefano D'Avino, involved in the damage assessment and the development of conservation projects, provides the following account: "Before the recent earthquake, there were two other major ones: one in 1979 and one in 1997. After the 1979 earthquake, heavy reinforced concrete ring beams were still being introduced (the octagonal church of Santa Maria della Neve in Cascia (fig. 3) collapsed in 1979 because a ring beam had been inserted in 1977 to improve its resistance).



Fig. 1 - The city wall of Norcia, with collapses near the church of the Sant' Antonio monastery. The ruins are stabilised, the stones that have fallen from the masonry are preserved in situ. (© Kázmér Kovács).

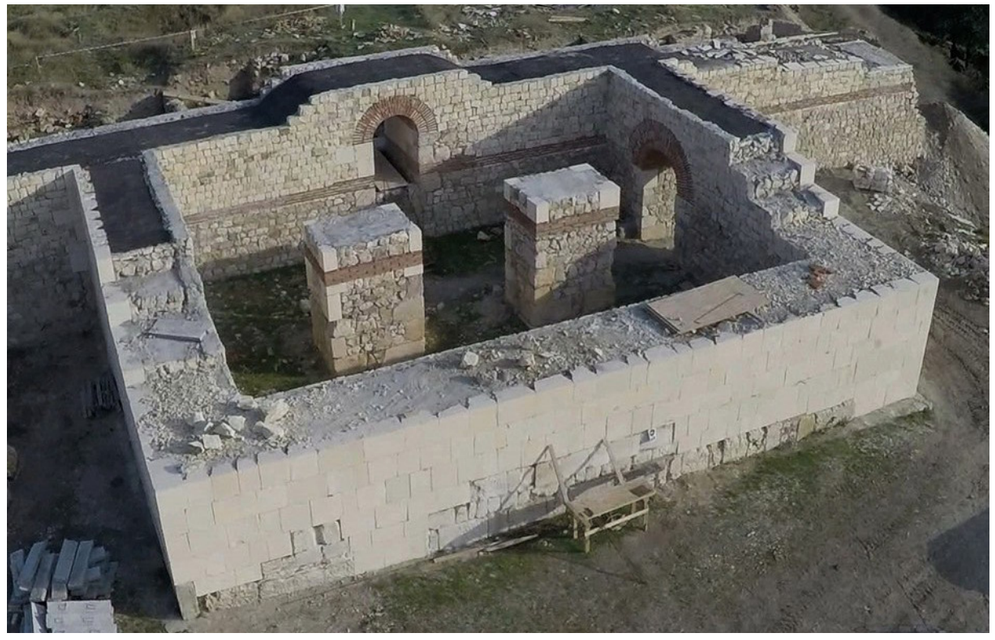


Fig. 2a - The fortified site of Capidava, aerial view. (© D'Avino Stefano, Restoration in Romania. Theory and practice. Pescara; 2020. p. 72).



Fig. 2b - The Capidava reconstruction site (2015). The traces of the early medieval earthen fortification are partially covered by the new stone cladding (© Kázmér Kovács).

After the 1997 earthquake, some conservations were carried out with more care (reinforcement with lime mortar instead of cement mortar; use of steel tie-rods...); in other cases, the use of reinforced concrete continued. The historic buildings that deteriorated on this occasion were precisely those that had been consolidated after 1997 using reinforced concrete and cement mortar injections" [3]. This was also the case with all the churches in the historic city of Norcia. Without exception, they all collapsed in the 2016 earthquake. The heavy and rigid reinforced concrete insertions crushed the historic masonry, pulverized marble sculptures, and destroyed plaster covered with frescoes. Among others, Michelangelo Carducci's fresco depicting The Resurrection of Lazarus has also irretrievably disappeared from the church of San Benedetto. In May 2018, the ruins of the churches in Norcia, cleared of debris, were shored by complex scaffolding made of steel tubes bolted together, and the extradoses of the masonry were temporarily fixed with layers of polyurethane foam to prevent further collapses. The same was true for the collapsed sections of the city walls. It is expected that the conservation projects currently being developed and implemented will avoid repeating the mistakes of the past. However carefully they may be executed, they will not be able to restore the original sculpted frames and works of art crushed under the rubble. Perhaps the most painful loss is the collapse of the San Benedetto church in the central, eponymous square of the old town (fig. 4).
The plausible conclusion of this series of case studies is that the clear structural and expressive virtues of reinforced concrete can and should be harnessed in contemporary architecture, including in the conservation of modern historic buildings, where concrete remains one of the primary construction materials. However, any consolidation intervention on historic structures built using older techniques must be undertaken with extreme caution. The use of reinforced concrete elements in conjunction with pre-modern masonry should be avoided, as its detrimental consequences have been clearly demonstrated by the cases mentioned. Especially in seismic risk areas, any reinforced concrete elements that were once introduced with the intent to strengthen historic structures should be removed whenever possible.
Of course, a limited number of exemplary cases, especially when chosen with a certain bias, cannot constitute the final word in the debate about the use of reinforced concrete in interventions on built heritage. Perhaps the only conclusion – long since a truism – that remains uncontested is that each case is unique. Therefore, even with an extensive body of theoretical, historical, and technical literature in the field [4], in-depth research remains indispensable for selecting the most appropriate methods of intervention on a particular historic building or site. (Kázmér Kovács)



Fig. 3 - Cascia (Perugia). The ruins of S. Maria della Neve. (© Stefano D'Avino).

2. Earthquake, memory and technique

The seismic event that affected Central Italy in 2016 highlighted the need to reconsider the approach to the theme of conservation of the historical architectural heritage by deepening scientific knowledge and technical practices, as well as verifying the scenario of the theoretical assumptions and the exercise of the method that form the basis of the restoration exercise.
It should also be emphasized that the event affected a highly stratified context where, due to a certain seismic consuetudo, architecture had been the object of extensive reconstruction campaigns over time, often regulated by dedicated regulatory instruments that arose from the observation of the conditions of greater or lesser resilience found after the earthquake. In this geographical area the danger of seismic risk has crossed, as a sort of permanent memory, the very culture of the people; this has led to a constant effort in the search for concrete technological solutions capable of guaranteeing a sufficient degree of safety in buildings.
It should be noted that in the case of historic buildings it is not possible to define a specific vulnerability dependent on the degree of seismic intensity; just as the level of reinforcement interventions cannot be graduated with direct reference to a project intensity since this would result in a type of intervention that, in the majority of cases, would inevitably lead to the re-proposal of a generic structural adjustment capable of distorting not only the consistency and typological characteristic of the construction elements, but also their hierarchical scheme. Therefore, it appears increasingly evident that a consolidation intervention cannot be considered as a mere technical act, but rather a restoration project in all respects [5].
The most recent studies seem to have abandoned the prescriptive approach typical of the second half of the twentieth century in favor of a performance evaluation of the planned interventions, combining the technical-scientific profile of the analyses with the historical-critical one [6].
Considering the complexity of historical buildings, built with pre-modern techniques, according to different methods and materials, the logical-intuitive process aimed at the theme of the evaluation of seismic safety requires a solid technical-scientific basis compared to the usual modern investigation methodologies based on numerical analysis.
This impact is also experienced by the analysis of the behavior of historical architecture during recent seismic disasters when it was possible to note with invariable systematicity that the damaged buildings presented obvious construction defects, while the well-built ones remained unharmed or affected by minor damage (fig. 5).



Fig. 4 - Norcia (Perugia), the church of S. Benedetto after the collapse due to the earthquake of October 2016. (© Stefano D'Avino).



Fig. 5 - The aerial photo of the historic center of Norcia shows how the most damaged architectures were those affected by restoration interventions with reinforced concrete curbs (© D'Avino Stefano, Il sisma e la memoria. L('imprescindibile) conservazione del tessuto urbano dei centri storici. Opus. Storia, architettura, restauro, disegno 2019;3:89-104, p. 93).

This derives from the fact that over the centuries the local seismic culture has given rise to non-codified but absolutely intelligible norms in the construction characteristics of the building, in the monumental architecture as in the widespread historical fabric [7]. The techniques adopted are in fact a direct expression of the culture of building of a people, characteristic manifestation of a language that has adapted and modified itself with a sensitivity based entirely on the centuries-old experience in that experimental laboratory on a natural scale that the collapses and failures of buildings make available [8].
The identification of the safety level, placed in terms of conservation, can therefore only be brought back into the context of a process of improvement of the mechanical characteristics of the architecture. Requiring, on the contrary, that safety be demonstrated, in a prescriptive way, through a rational procedure of structural analysis is equivalent in fact to converging towards an undifferentiated estimate of generic and widespread deficiencies, of 'unverified' construction elements on which one should, in the case, intervene even heavily, modifying their original construction nature [9].
An approach of this type inevitably clashes with the issue of the intrinsic complexity of the historical masonry construction, which does not lend itself well to a synthetic mechanical formulation [10]. Its behaviour must be controlled by placing the analysis of the structure's response to seismic action in direct dependence on its construction characteristics and the quality of the construction details. Local collapse mechanisms that can be defined a priori in a precise classification derive from their greater or lesser effectiveness; it follows therefore that it is not necessary to adapt the safety levels of the monumental building to the minimum levels set by the regulations for newly constructed buildings, but it is sufficient that these are improved compared to those recorded prior to the intervention [11]. An example of anti-seismic protection taken from the construction tradition is constituted by the buttresses present on many buildings in Norcia, including the church 'della Pace' (fig. 6), S. Giovanni and the cathedral of S. Maria Argentea; in this case, in particular, despite the church having suffered serious damage in 2016, this protection prevented the side wall from collapsing.
The seismic events that occurred in this region between 1962 and 1979 have led technicians and scholars to extend their research on the topic of safety; however, the interventions conceived have produced a substantial misunderstanding of the identity of the works that were intended to be preserved due to the choice to indiscriminately adopt reinforced concrete devices; so that after the last earthquake, it was noted that the greatest damage occurred precisely in the masonry factories on which consolidations had



Fig. 6 - The buttresses present on the church 'della Pace' in Norcia, (© Stefano D'Avino).

been carried out with contemporary techniques; while traditional devices, although often showing a limit with respect to the required stresses, had guaranteed the maintenance of the equilibrium of the walls. In summary, it can be said that the consolidation of monumental buildings with modern techniques, used uncritically and often in overlapping or in addition to pre-existing devices that were still effective, has very often led to a decrease in the level of safety.
The historical monumental building has undergone consolidation or renovation interventions with new materials since the early twentieth century [12]. This has led to interventions that, if from a conservative point of view leave many doubts, from a structural one have certainly caused a mutation of the original behavior of the factories, often counterproductive. The overbearing and often uncritical overlapping of modern construction techniques that involved the widespread and improper use of reinforced concrete has in fact very often led to the denial of some structural functions, including those of the original structures. It should also be considered that the identification of the most appropriate consolidation techniques is made more complex by the fact that ancient masonry structures have a mechanical complexity that is difficult to approximate with global modeling. The technique adopted is no less incisive in this sense: a significant example lies in reinforced concrete structures which, subjected to load and tensile stresses, show a very different behavior from that of a traditional masonry device, which is in itself unilateral, precisely because of the substantial difference between the two mechanics [13].
The concatenation between the exaltation of finite element calculation methods, the culture of new materials, and the general lack of attention paid to the experience gained with ancient technologies, have in fact led to the definition of a structural restoration strategy that too often seeks to remodel ancient buildings according to the patterns of modern resistant materials, inserting new structural patterns into historical monuments. An unscrupulous use of concrete also led to the demolition of wooden roofs and perimeter walls in that phase, replaced by reinforced concrete structures with the aim of achieving an improvement in static behavior. By replacing the original masonry devices with reinforced concrete cages forcibly inserted into the architectural organism, serving to support an image that is no longer expressive, not only the static unity is denied, but also the historical-documentary unity inherent in monuments.



Fig. 7 - Norcia, church of S. Giovanni. The rigidity of the roof caused the collapse of the gable of the facade and part of the lateral walls. (© Stefano D'Avino).

The case of the church of S. Giovanni (fig. 7) is emblematic in this regard: the replacement, in the second half of the twentieth century, of the original wooden roof with a rigid structure resting on a robust reinforced concrete curb, meant that the cutting action generated by the seismic acceleration broke at the curb-wall interface, causing it to disintegrate by shear and the tympanum to collapse. It is clear that in this case the use of modern consolidation techniques represented a new vulnerability that ended up stressing the one related to the poor quality of the original walls. In the case of the insertion of reinforced concrete curbs –as in the church of SS. Crocefisso (fig. 8) and in that of S. Maria Addolorata– the masonry actually disintegrated under the action of the large and rigid masses of the roof and the curbs. The static efficiency of the ancient structures was effectively cancelled out by the mechanical participation of modern interventions. The observation of the damage is perfectly superimposable with that in S. Agostino, where the curb was also smaller in size. In particular, the interventions carried out on the church of Addolorata (fig. 9) in the 1980s involved the complete replacement of the roofs and the insertion of a reinforced concrete kerb on the top of the walls, without considering the complexity of the structural structure of the monument. From the observations conducted, it can be deduced that the top chaining will have to overcome the rigidity of the reinforced concrete. The function of the kerb to connect the parts and distribute the loads of the roof on the walls must therefore be carried out without significantly altering the distribution of the rigidity. An example of the evolution of kerbs made of mechanically compatible reinforced concrete with the existing wall supports is that of reinforced masonry. This in fact shows an elastic modulus perfectly comparable with that of the structure on which the intervention is carried out and, consequently, avoids the punctual transmission of stresses in the connection interface with the masonry; It is thus able to stiffen the masonry in its plane, containing excessive displacements in the seismic phase and to retain, through the connection with the underlying masonry, any out-of-plane kinematics. It also has the function of redistributing the vertical compressive stresses in the plane of the walls, avoiding stress peaks in concentrated areas. Thus, for example, the solidity and unity of response sought in traditional masonry structures in seismic areas through the introduction of steel bars into the masonry mass must be limited to specific interventions, avoiding in any case widespread and unjustified insertions of 'breccia' strings that would end up erasing the material traces of an original structural concept that constitutes, rather, the documentary text of a 'rule' that is both knowledge and identity.



Fig. 8 - Norcia, SS. Crocefisso (2016). The collapse revealed the heavy reinforced concrete curb inserted after the 1979 (© Stefano D'Avino).



Fig. 9 - Norcia, church of S. Maria Addolorata (2016). After the 1979 earthquake, a reinforced concrete curb was inserted to act as a chain (© Stefano D'Avino).

The concept of limiting reinforcement work to the minimum necessary leads to the use of the building's own static schemes, without altering them as it is a condition of equilibrium that has been defined over the centuries due to the contrast and solidity of the masonry structures. 'Minimal' interventions, aimed at a specific structural consolidation, that exploit the interaction between the parts, verifying or reconstituting the effectiveness of the connections by means of strings and ties, such as the insertion of chains or metal tie rods; or with specific stitching in the masonry texture [14]. We need to adopt an approach based on structural memory, in line with the Nara document on authenticity; an authenticity that does not only concern the materials of historical architecture, but also the structural logic and the transmission of historical techniques. (Stefano D'Avino).

References

[1] Choay F. Alegoria patrimoniului. Bucureşti: Simetria; 1998.
[2] Kovács K. Conservarea ruinei. Caietele ICOMOS 2012;3.
[3] D'Avino S. "I monumenti sono abitati dall'anima della memoria". Sul restauro dei ruderi della chiesa della Madonna della Neve a Cascia. In Esposito D, Montanari V, editors. Realtà dell'architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche. Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura 2021;II:53-66.
[4] Crişan R. Reabilitarea patrimoniului construit. Teorie şi tehnică. Bucureşti: Ozalid; 2023.
[5] D'Avino S. Patrimonio edilizio: quale compromesso tra conservazione e adeguamento sismico?. 'Il Giornale dell'Architettura.com, Newsletter 2016;73(dicembre).
[6] D'Avino S. Il sisma e la memoria. L('imprescindibile) conservazione del tessuto urbano dei centri storici. Opus. Storia, architettura, restauro, disegno 2019;3:89-104.
[7] Varagnoli C. Tecniche costruttive tradizionali e terremoto. Ricerche di storia dell'arte 2009;3:65-76.
[8] Giuffrè A. Monumenti e terremoti. Aspetti statici del restauro. Napoli: Liguori; 1997.

[9] D'Avino S. Where Was It? How Was It? Reflections on the Reconstruction of the Historic Cores of Towns Destroyed by the 2016 Earthquake in Central Italy. ARHITECTURA 1906 2018;6-1(672-673):76-83.
[10] Carbonara G. Il terremoto nel Centro Italia: ricostruzione e identità dei luoghi. Recupero e conservazione magazine 2018;148:6-15.
[11] Croci G. I dissesti ed i crolli nell'evoluzione delle costruzioni, della scienza e della tecnica: prevenzione e criteri di intervento, in La conservazione dei monumenti, Atti del I Corso di formazione ASSIRCO (Perugia, 6-8 novembre 1979). Roma: Kappa; 1981. p. 65-100.
[12] D'Avino S. Regola dell'arte e analisi numerica. In D'Avino S, Montanari V. Struttura e architettura in area sismica. In Esposito D, Montanari V, editors. Realtà dell'architettura fra materia e immagine. Per Giovanni Carbonara: studi e ricerche. Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura 2021;II:67-76.
[13] Carbonara G. Earthquakes, reconstruction and monumental heritage. Conservation Science in Cultural Heritage. Historical-technical Journal 2018;18:41-64.
[14] Pugliano A. Il terremoto e la città. Ricerche di storia dell'arte 2009;3:31-42.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

TRATTAMENTI CONSERVATIVI DELLA PIETRA IN SPAGNA. TRA LE TECNICHE TRADIZIONALI E LE PRIME SPERIMENTAZIONI SCIENTIFICHE

CONSERVATION TREATMENTS OF STONE IN SPAIN. BETWEEN TRADITIONAL TECHNIQUES AND EARLY SCIENTIFIC EXPERIMENTATIONS

Giorgio Ghelfi – Dipartimento di Architettura Unifi, Firenze, Italia, e-mail: giorgio.ghelfi@unifi.it

Abstract: The results presented in this contribution form part of the broader research carried out within the author's doctoral thesis entitled *Stone conservation. Historical evolution and contemporary approaches to the consolidation of stone surfaces in Europe*, developed at the Doctoral School of the Department of Architecture at the University of Florence. In addition to the Italian context—particularly that of Florence—the research also had the opportunity to examine these issues in the Spanish context. The conservation and restoration of surfaces in Spain's history represents an important chapter in the country's architectural and sculptural heritage, one still only partially explored. This contribution aims to summarize the main research directions and bibliographical influences, laying the groundwork for future studies.

Keywords: Stone Conservation, Surface Treatments, Architectural Heritage, Restoration, Conservation.

1. Introduzione

I risultati riportati nel presente contributo fanno parte delle più ampie ricerche condotte nella tesi di dottorato dello scrivente e intitolata *La conservazione della pietra. Evoluzione storica e indirizzi contemporanei sul consolidamento delle superfici lapidee in ambito europeo* e svolta presso la Scuola di Dottorato del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze. Oltre agli scenari italiani, e in particolar modo quelli fiorentini, le ricerche hanno avuto la possibilità di analizzare queste tematiche anche in ambito spagnolo. La conservazione ed il restauro delle superfici nella storia della Spagna rappresentano un importante capitolo del patrimonio architettonico e scultore spagnolo, ancora in parte da indagare. Con il presente contributo si è cercato di riassumere i principali indirizzi di ricerca e le influenze esistenti sul piano bibliografico, ponendo le basi per future ricerche. In questa fase la ricerca archivistica si è concentrata principalmente nell'archivio del Patronato dell'Alhambra y Generalife, ma sarebbe utile estenderla anche negli altri archivi di riferimento, a partire dagli archivi madrileni, dall'Archivio-Biblioteca della Cattedrale di Santiago de Compostela e quello della Cattedrale di Burgos. Questi sono i luoghi che sul piano bibliografico – come verrà affrontato in seguito – presentano maggiori riferimenti in termini di interventi di conservazione delle superfici.

2. Il principio della conservazione delle superfici in Spagna

Il 1752 rappresenta un anno significativo per il patrimonio storico-artistico della Spagna. Questa data rappresenta l'anno, sotto il regno di Ferdinando VI, della fondazione ufficiale a Madrid della Real Academia de San Fernando [1]. Con la fondazione di questa prestigiosa istituzione vennero poste le basi per i primi insegnamenti accademici nel campo delle Belle Arti, tra cui quello dell'architettura, e si costituì un gruppo di esperti nei diversi ambiti artistici. Tra questi spicca la figura dell'architetto Juan

Dettaglio dello stato conservativo di una porzione di superficie del Palacio de Generalife, situato all'interno del complesso monumentale dell'Alhambra di Granada. (a sinistra).

de Villanueva (1739–1811), teorico e accademico di grande rilievo nella storia del restauro in Spagna [2]. Proprio grazie a Villanueva, l'Accademia cominciò a interessarsi sistematicamente alle costruzioni antiche, identificate come 'antiquedades', e avviò le prime indagini sul patrimonio architettonico di epoca nazarita nella città di Granada. Questo rinnovato interesse per l'antico non si limitava al contesto spagnolo: si inseriva in una più ampia tendenza europea e italiana, alimentata anche dall'intensa attività di scavo nelle città di Ercolano e Pompei durante il regno di Carlo III a Napoli. La storia del restauro e della conservazione nel XIX secolo in ambito spagnolo è indubbiamente legato alla forte influenza europea e in special modo francese. Nonostante gli scontri ad inizio secolo che videro le guerre franco-spagnole – con la conquista napoleonica – la comunità scientifica della Spagna era interessata alle importanti scoperte che si stavano avendo in ambito europeo.

Questo si tradusse in un leggero ritardo rispetto alla forte ricerca a cui si era assistito in ambito francese e tedesco, soprattutto nel campo della sperimentazione dei nuovi materiali per il consolidamento e la protezione delle superfici lapidee, ma anche per la comprensione delle cause di degrado. È proprio in quel periodo che si iniziò a comprendere lo stretto legame tra inquinamento ambientale e degrado della pietra. Sulle superfici lapidee degli edifici urbani si assisteva ad un acceleramento del processo di degrado causato dalle attività industriali. Londra e Parigi furono le prime città dove si poté assistere ad un netto peggioramento già a partire dalla seconda metà del XVII secolo.

La Francia e la Germania furono i primi paesi dove – a partire dalla metà del secolo – vennero introdotti i nuovi trattamenti per la conservazione delle superfici lapide – sia nei grandi cantieri come quello di Notre Dame che su sugli edifici minori. In questo contesto grande importanza ha avuto la figura di Charles Frédéric Kuhlmann, il quale ha svolto un ruolo fondamentale per comprensione e l'impiego dei silicati in ambito europeo. Dopo la prima apparizione in ambito accademico francese nel 1941 con *Kuhlmann CF. Mémoire sur les Chaux Hydrauliques, les Ciments et les Pierres Artificielles, suivi de Considérations Chimiques sur la Formation des Calcaires Siliceux, et en Général des Espèces Minérales Formées par la Voie Humide* [3] e in ambito tedesco nel 1947 sul periodico tedesco 'Polytechnische Journal' [4], si è occupato di diffondere in Europa l'impiego dei silicati e fluosilicati. Inoltre, ebbe un ruolo da precursore poiché già a partire da metà anni Cinquanta iniziò a mettere in discussione la reale efficienza del 'silicato alcalino solubile', introducendo le basi per l'utilizzo dell'acido fluosilicico e dei fluosilicati. Kuhlmann diffuse l'utilizzo dei silicati anche in altri paesi, oltre alla Francia e alla Germania, tra cui la Spagna. Risale infatti al 23 aprile del 1855 il primo brevetto spagnolo (n. 1283, Gruppo C09 della Classificazione Internazionale dei Brevetti) registrato proprio da Charles Frédéric Kuhlmann e riguardante il processo di silicatizzazione mediante silicati di sodio e potassio per la conservazione e il restauro dei monumenti [5]. In realtà è a partire dal 1857 che il metodo della silicatizzazione iniziò ad essere utilizzato anche su alcune delle più importanti cattedrali spagnole, come: la Cattedrale di Cadice, la Cattedrale de Burgos, la Cattedrale di Santiago de Compostela e la cattedrale di Gerona. L'utilizzo dei silicati trovò ampia diffusione in Spagna, come registrano i numerosi edifici e monumenti di cui si è riuscito a trovare traccia [6]. Il tema che vide l'utilizzo dei silicati e dei fluosilicati in Spagna è studiato solo in minima parte e necessiterebbe di un approfondimento apposito.

Così come avvenne in Francia, anche in Spagna – come è stato anticipato –, i primi utilizzi dei trattamenti a base di silicati e fluosilicati iniziarono a partire dalla metà del XIX secolo, seppur con un leggero ritardo. Rispetto all'ambito francese, dove l'utilizzo di questi prodotti ha messo in ombra l'impiego delle tecniche tradizionali, la Spagna sembra aver risentito in modo minore dell'introduzione di queste tecniche innovative. Analizzando infatti la letteratura spagnola che tratta questo tema, emerge come l'utilizzo delle tecniche tradizionali abbia risentito meno dell'introduzione dei prodotti industriali, dando continuità e valore anche ai trattamenti tradizionali. Valore che è testimoniato dagli importanti studi condotti in tempi più recenti dal l'Instituto Nacional de Restauración de Espana [7] e dal Dipartimento di Petrologia dell'Università di Oviedo [8]. L'attenzione allo studio sulle patine che si ebbe a partire dalla metà degli anni Ottanta del XX secolo coinvolse pienamente la comunità scientifica e accademica spagnola. Questo interesse si evince anche dalla partecipazione ai convegni internazionali inerenti al tema delle patine. Partecipazione ai convegni che non si registra invece durante quelli relativi agli anni Sessanta sul tema della conservazione della pietra – tra i primi si ricorda 'La conservazione delle sculture all'aperto' e 'Conservation of Stone I'.

L'inizio del XX secolo fu caratterizzato ancora da una forte presenza di tecniche tradizionali, come

l'impiego di gesso, calce, con l'aggiunta di prodotti organici, come olii, grassi animali, cere, resine. In modo particolare, gli studi condotti da entrambi gli enti di ricerca spagnoli sono stati avviati sulla linea dei pioneristici studi italiani – iniziati a partire dalla fine degli anni Sessanta – sul ruolo della patina presente sugli edifici storici [9]. Le analisi diagnostiche e materico-compositive sviluppate sul finire del XX secolo – influenzate senza dubbio dallo scenario internazionale – hanno condizionato le indagini conoscitive dei cantieri di restauro negli anni a venire.



Fig. 1 - Miniatura di Jean Fouquet. Particolare della *Costruzione del Tempio di Gerusalemme da parte di Re Salomone*. Immagine ricorrente nella letteratura spagnola inerente al tema della conservazione delle superfici. Nella miniatura è evidente la tecnica di applicazione di strati di malta di stucco o *jabelga* sui livelli inferiori della cattedrale per proteggere e abbellire la pietra.



Fig. 2 - Patio de Los Leones. Dettaglio delle colonne. Evidente l'esfoliazione del primo strato superficiale.

Di indubbio interesse sono gli studi condotti sul palinsesto monumentale dell'Alhambra. Già uno studio realizzato sul finire del XX secolo – in linea con gli indirizzi evidenziati – sui materiali originari dell'Alhambra a Granada mise in evidenza la presenza di antiche applicazioni conservative sul muro perimetrale del Abencerrajes – la porzione più antica dell'Alcazaba – e sulla Torre nord degli Albercones [10]. Questi trattamenti furono datati prima epoca Nazarí – XI secolo d.C. – e consistevano in delle patine a base di gesso e altri composti naturali, compreso il pigmento rosso, significativo anche per aver dato il nome all'Alhambra, al-Ḥamrā, 'la rossa' in arabo. Lo stesso studio mise anche in evidenza altri trattamenti di origine organica (olii e caseina), che furono ritrovati sulle pareti interne degli edifici. Studi più recenti sulle facciate del Palazzo di Carlo V – costruito a partire dal 1527 per ordine dell'imperatore Carlo V su progetto di Pedro Machuca e oggi annesso al Patronato de la Alhambra y Generalife – hanno messo in evidenza una sovrapposizione di strati sulle superfici delle facciate. (fig. 3)
Le indagini hanno permesso di identificare anche i vari materiali di cui si compongono gli strati, evidenziando i differenti trattamenti effettuati nelle varie epoche, tra cui è possibile riscontrare strati di natura organica – olii e cere –, strati di origine silicatica e più strati composti da calce e gesso. Quest'ultimo esempio è stato inserito con l'obiettivo di rendere l'idea delle innumerevoli tecniche che sono state utilizzate nelle varie epoche e che oggi è possibile riscontrare solo in alcuni casi con i più moderni strumenti di indagine.L'utilizzo di trattamenti superficiali per la conservazione non si evince solamente dalle approfondite indagini materiche che sono state condotte nell'ultimo cinquantennio ma anche da fonti bibliografiche e archivistiche che riportano l'utilizzo di determinati prodotti o tecniche. In questo senso è significativo il trattato – *Tratado de Arquitectura Civil* – che l'accademico spagnolo Benito Bails realizzò per la Real Academia de San Fernando. Il trattato – indicato per i corsi di Architettura – conteneva indicazioni riguardo la realizzazione di malte, intonaci e altre tecniche specifiche, tra cui l'impiego del gesso, da utilizzare sulle facciate degli edifici a scopo conservativo [11, p. 62]. Come riporta uno studio condotto nel 1983 dal Colegio de Aparejadores della città di Murcia sul Tratado de Arquitectura Civil, Benito Bails trasse molte delle informazioni da trattati di origine francese, in particolare dal Cours d'architecture, ou Traite de la decoration, distribution & construction des batiments del 1777 di Jacques-François Blondel, nonostante quest'ultimo non indicasse specificatamente l'impiego del gesso ma piuttosto del 'mortier de Badigeon'. Questo come ulteriore dimostrazione dell'importante influenza francese nel campo della conservazione spagnola. Approcciarsi allo studio del patrimonio storico artistico della Spagna vuol dire anche doversi confrontare con una forte coesistenza di culture e tradizioni architettoniche molto differenti tra loro. L'architettura islamica – maggiormente evidente nella parte meridionale della Spagna – si mescola ai materiali e alle tecniche costruttive tipici delle scuole del nord Europa generando un palinsesto architettonico unico. L'unione di queste culture è evidente sia sul piano architettonico, dove il gotico spagnolo – derivante da quello francese – risulta evidente su un gran numero di cattedrali, che sul piano materico e tecnico costruttivo. L'utilizzo dei materiali a disposizione nelle varie parti della Spagna ha fatto sì che edifici lontani sul piano temporale, siano accomunati dagli stessi materiali sul piano costruttivo. Aspetto che nel tempo abbia portato a interventi manutentivi simili tra di loro, sebbene le architetture fossero molto differenti. Come riporta uno dei massimi studiosi delle superfici degli edifici spagnoli – Jose Maria Cabrera, attivo per decenni su numerosi cantieri spagnoli –, durante la sua esperienza ha riscontato che nella maggior parte delle patine presenti sugli edifici esistenti fosse presente una concentrazione di gesso [11, p. 58]. Questo strato di gesso poteva essere ricondotto principalmente a due tipologie. Il primo tipo assomigliava a uno stucco a base di gesso fino, mescolato sia con sabbia e altre sostanze proteiche; il secondo solo con acqua o con qualche tipo di pigmento. In particolare, quest'ultimo era simile alle preparazioni per il legno elaborate dalla Escuela Hispano-Flamenca. Cabrera specifica che il primo tipo è stato ritrovato sul portale della Cattedrale di Leon (Occidentale e Meriodionale), sulla Portada del Obispo della Cattedrale de Palencia, sul Portico occidentale della Cattedrale di Oviedo e sul Portico de la Gloria e della Porta Santa della Cattedrale di Santiago, mentre il secondo tipo è stato ritrovato sopra le terrecotte della Portada del Perdon de la Catedral de Sevilla. È necessario specificare che l'origine di queste patine non può essere data per certo ma non è da escludersi la possibilità di ricondurlo a contaminazioni atmosferiche. Tuttavia, specifica Cabrera, questo tipo di patina può essere facilmente ricondotto al 'los yeso del XVI' secolo, che il restauratore utilizza normalmente in alcuni casi di restauro e che proviene direttamente dal trattato storico – *Libro dell'Arte* – di Cennino Cennini, studiato dalla Escuela del Sur e in particolare dai pittori Hispano-flamencos.



Fig. 3 - Palazzo di Carlo V, 2024. Immagine dopo l'ultimo cantiere di restauro. Ancora evidenti le alterazioni cromatiche dovute ai trattamenti pregressi.

Il secondo tipo di patina a base di gesso che si incontra sul patrimonio spagnolo è quello composto da una sottile strato di colore tendente al rosso di siena, con aggiunta di acqua. Cabrera riporta che l'utilizzo di questa specie di scialbo o sagramatura venne utilizzato in un periodo successivo al primo tipo, ma con una diffusione molto più ampia. L'obiettivo di questo strato era quello di ricoprire le policromie e 'marmoleados' – ovvero le finiture effetto marmo. Numerosi esempi sono riportati da Cabrera: la Portada de los Apóstoles de la Catedral de Valencia, la facciata de Santa Marìa de Aranda de Duero, Portada del Sagrario de la Catedral de Santiago, la Portada de Ripoll, la Portada de San Gregorio de Valladolid, il Claustro de la Catedral de León, la maggior parte dei monumenti di Salamanca.

Il gesso rappresenta uno dei materiali più utilizzati nelle architetture spagnole. Uno dei casi più iconici è il palazzo monumentale dell'Alhambra e del Generalife nella città di Granada, il quale presenta uno dei momenti più alti dell'utilizzo di questo materiale. Era infatti presente in grande quantità nelle cave andaluse e di conseguenza trovò largo impiego nel cantiere dell'Alhambra, ora come materiale ornamentale ora come strato protettivo per le pietre ora come superficie di finitura [12]. Apparentemente povero, il gesso ha rappresentato una risorsa unica nelle mani degli artigiani Nasridi – profondi conoscitori delle sue proprietà e maestri nella tecnica – venendo utilizzato per lo sviluppo di elementi di grande ricchezza decorativa. L'utilizzo del gesso nell'Alhambra è vasto ed è costantemente presente nella decorazione paramentale, con una grande varietà di forme e temi. Il gesso in Spagna non ha rappresentato solo un materiale con cui decorare e mantenere le superfici ma anche un punto d'incontro tra la cultura islamica e quella europea.

L'importante patrimonio storico artistico spagnolo è emblema e risultato della profonda conoscenza detenuta dalle maestranze locali e sviluppata delle differenti culture che si sono susseguite nel corso dei secoli. Pittura, scultura, intaglio della pietra, battitura dei metalli erano solo alcune delle molteplici competenze di cui oggi si trova traccia in minima parte e che rappresentano un patrimonio materiale e immateriale molto prezioso. Tra tutte le maestranze, quelle che spiccavano maggiormente erano quelle che operavano nel campo della lavorazione della pietra. Che la lavorazione avesse uno scopo costruttivo o ornamentale, numerosi sono i testi in cui si trovano riferimenti agli scalpellini, in special modo a quelli della Galizia, in spagnolo *canteros gallegos*. Termine che indica proprio gli scalpellini nativi della Galizia, noti per essere particolarmente abili nelle lavorazioni della pietra. A riportare di queste maestranze sono sia testi legati all'ambito del restauro che quelli che trattano a carattere più generale gli aspetti culturali storici spagnoli. Oltre agli aspetti più noti, legati all'intaglio e alle lavorazioni superficiali (bocciardatura, ecc..) sono interessanti i trattamenti per allungare la vita dei blocchi lapidei. Le pietre venivano indurite mediante trattamenti basati sull'utilizzo di resine vegetali, miscele di cere e creosoto (nome comune di diversi prodotti con differente composizione, derivanti dalla distillazione o di legna, o di catrami minerali). Alcuni trattamenti sono pervenuti fino ai nostri giorni, come l'impiego di cera e zolfo, i quali scaldati alla giusta temperatura – oggigiorno mediante l'utilizzo di fiamma ossidrica – creano una barriera protettiva sulla superficie della pietra. In particolare, lo zolfo si scioglie sulla superficie calda e vetrifica, rendendo la pietra dura, mentre la cera sigilla le fessure, rendendola impermeabile. Anche in questa circostanza viene richiamato l'utilizzo del gesso, infatti, viene consigliata l'applicazione sul granito di uno strato di intonaco con una polvere fine di materiale proveniente da rocce simili, per omogeneizzare esteticamente l'insieme.

Inoltre, viene riportato che gli scalpellini preparassero un impasto utile come collante per unire porzioni staccate di pietre scolpite, per nascondere crepe o difetti, per riempire fessure o addirittura per incollare due pietre. Si trattava del cosiddetto gabarro, il quale consisteva in una combinazione di polvere di pietra frantumata, resina naturale di pino e cera d'api vergine, ottenuta diluendo gli ingredienti in un recipiente e poi aggiungendoli alla pietra. Gli ingredienti erano diluiti in un recipiente riscaldato a bagnomaria.

Un altro momento fondamentale da aggiungere al panorama storico della conservazione delle superfici degli edifici è sicuramente quello relativo alla fine del XVIII e inizio XIX secolo. In questo periodo – così in Spagna che in altre parti d'Europa – si verificò una reazione allo stile barocco e la nascita di nuovi orientamenti stilistici neoclassici. Questo momento sviluppò una forte tendenza a 'pulire' le facciate degli edifici, riportando le superfici a 'pietra a vista'. Vennero rimossi gli intonaci e le policromie, compiendo le operazioni per mezzo di forti acidi e sostanze aggressive. In alcuni casi la pietra veniva lasciata a vista, in altri veniva applicata una leggera scialbatura. Questa condizione ha portato a un'esposizione delle pietre agli agenti atmosferici e a un inizio delle azioni di degrado.

Uno degli esempi più immediati di quanto appena descritto è Portada Churrigueresca del Museo Municipal di Madrid (l'antico Ospizio) e viene riportato da José María García de Miguel nel documento Conservación de los revestimientos: un registro historico de las intervenciones en fachadas [13]. Questa facciata risalente al XVIII secolo è una delle opere più importanti di Pedro de Ribera. In origine venne realizzata policroma per poi essere successivamente "liberata da quegli imbrattamenti barocchi" – un intervento, come riporta García de Miguel, che non venne documentato – ma che lasciò una grande quantità di Sali dannosi sulla superficie della facciata. Nel 1926 il Comune di Madrid affidò all'architetto Luis Bellido il restauro del monumento – vista la grave situazione di degrado. Questo restauro, realizzato nel 1926, seguì la metodologia degli scalpellini galiziani, impregnando – come è stato spiegato in precedenza – la pietra con cera e zolfo col fine di prevenirne il deterioramento. Successivamente venne applicato un sottile strato di gesso con un pigmento di color ocra. Questa operazione venne realizzata anche su altri monumenti spagnoli, come per esempio il Pórtico de la Gloria della Cattedrale di Santiago de Compostela. L'intervento con la cera si è rivelato poi dannoso. L'applicazione della cera – senza la previa realizzazione di una consona procedura di pulitura superficiale – ha isolato i sali tra lo strato nuovo applicato e la superficie dell'edificio, portando ad un aggravamento del processo di deterioramento.
La breve panoramica sulle tecniche e i trattamenti conservativi in Spagna antecedenti al XX secolo mette in luce una situazione molto variegata composta dalla compresenza di tecniche moderne e tecniche più antiche. In particolare, le diverse pratiche di restauro, come l'applicazione di velature e l'uso di cera o altri materiali protettivi, hanno avuto effetti a lungo termine sull'aspetto delle opere e sulla loro conservazione. Da un lato, questi trattamenti miravano a proteggere la pietra e a conferire un aspetto 'omogeneo' o più armonioso, ma d'altra parte, la loro applicazione può aver provocato danni, come l'impermeabilizzazione delle superfici o l'annerimento delle pietre, aggravando il processo di deterioramento.

Bibliografia

[1] Sito internet ufficiale [Internet] n.d. [Consultato il 2025 maggio] Disponibile da: https://www.realacademiabellasartessanfernando.com/la-institucion/academia/la-academia-y-su-historia/
[2] Martínez Tercero E. La restauracion consciente en el Siglo XIX. Recuperacion de arquitecturas y ciudades medievales. In: Teoria e Historia de la rehabilitacion. Madrid: Universidad Politecnica de Madrid; 1999. p. 22.
[3] Kuhlmann CK. Mémoire sur les Chaux Hydrauliques, les Ciments et les Pierres Artificielles, suivi de Considérations Chimiques sur la Formation des Calcaires Siliceux, et en Général des Espèces Minérales Formées par la Voie Humide. Comptes Rendus 1841:12;850-5.
[4] Kuhlmann CK. Ueber die Rolle des Kalis oder Natrons bei der Bildung des hydraulischen Kalks, der Cemente, und im allgemeinen der auf nassem Wege entstandenen Mineralspecies. Polytechnische Journal 1847;106(LXXXVIII).
[5] García de Miguel JM. Revestimientos históricos sobre el patrimonio construido in Pátinas y acabados históricos de la piedra mallorquina, Consell de Mallorca, Direcció Insular de Patrimoni Històric, 2010. p. 17.
[6] del Carmen Vazquez Calvo M. Tecnica tradicional de proteccion y embellecimiento de la pietra en il patrimonio arquitectonico. Patinas historicas en la Peninsula Iberica, Tesi di dottorato, 2013.
[7] In particolare, José María Cabrera Garrido, nel ventennio (1965 85) dove ricoprì il ruolo di funzionario all'interno del Instituto Nacional de Restauración a Madrid, con responsabilità nel campo della ricerca scientifica, tecnica e di direzione dell'istituto, approfondì temi legati all'utilizzo delle patine presenti sulle superfici lapidee e all'impiego del gesso nei cantieri dell'edilizia monumentale storica. Come testimoniano le fonti degli articoli scientifici di José María Cabrera Garrido, il filone di ricerca in cui si inserisce è quello inaugurato dal Centro per la conservazione delle sculture all'aperto 'Cesare Gnudi' a partire dagli anni Settanta che ha visto Raffaella Rossi Manaresi tra gli i principali protagonisti – e dall' Istituto Centrale per il Restauro, con la figura di Marisa Laurenzi Tabasso.
[8] Il gruppo di ricerca del Dipartimento di Petrologia dell'Università di Oviedo, coordinato dalla professoressa Rosa Esbert Alemany, ha condotto, in Spagna a partire dagli anni Settanta, approfonditi studi sul degrado dei materiali e sull'origine delle patine presenti sulle più importanti architetture monumentali. Anche in questo caso gli studi avviati dall'Università di Oviedo derivano da una linea di ricerca italiana. Conferme si hanno sia nella bibliografia degli articoli analizzati – che riportano riferimenti italiani degli anni precedenti – sia da un esplicito ringraziamento fatto dalla professoressa Rosa Esbert Alemany alla dottoressa Marisa Laurenzi Tabasso.
[9] Una sintesi di tutti i principali studi è contenuta in V. Fassina. Le pellicole ad ossalato. Lo stato attuale delle conoscenze. In Internation Congress on Le pellicole ad ossalati: origine e significato nella conservazione delle opere d'arte. Milano; 1989. pp. 381.
[10] De la Torre López MJ. Estudio de los materiales de construcción en la Alhambra. Granada:EUG; 1996.
[11] Cabrera Garrido JM. Los recubrimientos histósticos y la protection de la piedra. Las patinas in Tratamiento de la piedra en los monumetos a cura del Colegio Oficial de Aparejadores y Arquitectos Tecnicos de Madrid. Granada, Istituto Andaluz del Patrimonio Historico; 1994.
[12] Rubio Domene R. Yeserías de la Alhambra: historia, técnica y conservación. Granada: Editorial Universidad de Granada; 2010.
[13] García de Miguel, José María (2002) Conservación de los revestimientos: un registro histórico de las intervenciones en fachadas. In: Estrategias relativas al patrimonio cultural mundial. La salvaguarda en un mundo globalizado. Principios, practicas y perspectivas. 13th ICOMOS General Assembly and Scientific Symposium. Actas. Comité Nacional Español del ICOMOS, Madrid, pp. 152-157.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

DIAGNOSTICA E MONITORAGGIO PER LA CONSERVAZIONE DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO ESPOSTO AI RISCHI NATURALI. IL CASO STUDIO DEL PARCO ARCHEOLOGICO DI SELINUNTE

DIAGNOSTICS AND MONITORING FOR THE CONSERVATION OF ARCHAEOLOGICAL HERITAGE AGAINST NATURAL RISKS. THE CASE STUDY OF THE ARCHAEOLOGICAL PARK OF SELINUNTE

Adele Rossi – Università degli Studi di Firenze, Firenze, Italia, e-mail: adele.rossi@unifi.it

Abstract: This contribution aims to retrace the diagnostic investigation methodologies employed within the broader framework of documentation and monitoring of the archaeological Parco archeologico di Selinunte in Sicily. The research is conducted as part of the CHANGES project, funded under the National Recovery and Resilience Plan (PNRR), where the complex challenges of conservation are addressed from the increasingly necessary perspective of adopting sustainable materials and solutions, in line with the guidelines outlined in the Green Deal and the EU 2030 *Agenda*. In this context, deepening our understanding of the impact of climate change on cultural heritage proves to be essential. The assessment of the vulnerability and risks to which cultural heritage is exposed – together with the study of the materials it is composed of and the forms of degradation related to environmental specificities, landscape characteristics, and anthropogenic impact – represents a crucial aspect for developing effective protection, monitoring, and damage prevention strategies. Within this framework, diagnostic investigations play a fundamental role in monitoring the state of preservation, identifying deterioration processes, and implementing preventive and management strategies for the protection of heritage exposed to natural risks.

Keywords: Diagnostics, Climate Change, Archaeological Park, Natural Risks, National Recovery and Resilience Plan (PNRR).

1. Introduzione

Il patrimonio archeologico rappresenta una risorsa inestimabile per la memoria storica e culturale collettiva. Oggi è costantemente esposto a una serie di rischi naturali e antropici che ne compromettono la conservazione. In questo contesto, le attività di diagnostica e monitoraggio assumono un ruolo cruciale nel garantire la tutela, la valorizzazione e la gestione sostenibile dei beni culturali, soprattutto in contesti complessi e vulnerabili come il Parco Archeologico di Selinunte, situato sulla costa sud-occidentale della Sicilia.

Il seguente studio si colloca nell'ambito del progetto CHANGES: *Cultural Heritage Innovation for Next-Gen Sustainable Society*, nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) – Missione 4, Componente 2, investimento 1.3 – finanziato dall'Unione Europea, NextGenerationEU [1]. Il progetto si propone di incentivare la ricerca interdisciplinare e di rafforzare le sinergie tra ambiti scientifici e tecnologici, al fine di sostenere lo sviluppo di strategie innovative e durature per l'interpretazione, la conoscenza e la conservazione sostenibile del patrimonio culturale [2]. Il progetto CHANGES si sviluppa in linea con gli obbiettivi dell'Agenda 2030 e in particolare con l'Obbiettivo 11 – rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili – e nello specifico con il target 11.4, che promuove la protezione del patrimonio culturale e naturale come elemento essenziale di resilienza urbana e territoriale.

Parco archeologico di Selinunte, vista dell'Acropoli dall'interno del Tempio E, foto dell'autore, aprile 2024.



Fig. 1 - Vista da drone del Parco archeologico di Selinunte.

Le attività del progetto sono inoltre allineate con il target 13.1 dell'Obiettivo 13 – lotta contro il cambiamento climatico – che mira a rafforzare le capacità di adattamento e risposta ai rischi legati ai cambiamenti climatici [3]. Il progetto è strutturato in nove spoke tematici, ciascuno dei quali rappresenta un'area di ricerca complementare e sinergica all'interno di un ampio ecosistema di competenze [4]. Il caso studio in esame si colloca all'interno dello *spoke* 7 – *Protection and conservation of Cultural Heritage against climate changes, natural and anthropic risks* – dove l'obbiettivo generale è quello di sviluppare strategie – attraverso l'acquisizione di dati, costruzione di modelli e proposta di soluzioni innovative e sostenibili – per la protezione e conservazione il patrimonio culturale, concentrandosi sulle sfide attuali derivanti dal cambiamento climatico e dai rischi antropici. La letteratura scientifica sull'interazione tra cambiamento climatico e patrimonio culturale ha messo in evidenza numerosi fattori di stress ambientale – tra cui precipitazioni estreme, alluvioni, tempeste e lunghi periodi di siccità – come principali agenti di degrado [5-6]. Questi fenomeni sono particolarmente rilevanti per i siti archeologici costieri, che risultano esposti a innalzamento del livello del mare, erosione costiera e fenomeni meteorologici estremi. In tale contesto, il Parco Archeologico di Selinunte rappresenta un caso studio emblematico, per le sue caratteristiche geomorfologiche e per la sua collocazione lungo il litorale mediterraneo. Le ricerche condotte sul sito hanno previsto una ricognizione sistematica dello stato dell'arte e dell'apparato documentale, integrata da una campagna di indagini conoscitive sui manufatti presenti, comprendente: rilievi geometrici e dimensionali, analisi dei materiali e delle tecniche costruttive, e individuazione dei meccanismi di degrado in atto. Il presente contributo intende illustrare il progetto diagnostico e di monitoraggio pianificato su alcuni dei principali manufatti all'interno del parco che sono stati oggetto di restauro nel corso del XX e XXI secolo, realizzati mediante l'impiego di calcestruzzo armato ed elementi metallici. Le indagini sono finalizzate a valutare lo stato conservativo dei manufatti e a identificare i processi di degrado in atto, correlabili alle variazioni ambientali e climatiche. Tali attività rappresentano un elemento imprescindibile per l'individuazione di misure preventive e per l'elaborazione di strategie gestionali efficaci e sostenibili (fig. 1).

2. Cambiamenti climatici e conservazione del patrimonio culturale

Il patrimonio culturale italiano è sempre più esposto agli effetti dei cambiamenti climatici accelerando i fenomeni di degrado ed evidenziando anche nuovi e complessi fattori di rischio [5-6]. In tale contesto, diventa prioritario affinare le metodologie di valutazione della vulnerabilità, considerando sia le caratteristiche fisiche dei beni sia le criticità di natura gestionale che ne compromettono la conservazione.



Fig. 2 - Vista di una porzione dell'Acropoli. Foto dell'autore, aprile 2024.

Negli ultimi vent'anni, le numerose ricerche condotte hanno portato a sviluppi significativi nel campo della quantificazione del rischio e nella definizione di metodologie di valutazione [7]. L'attenzione si è progressivamente spostata dal semplice studio del danno su materiali specifici alla considerazione più ampia del rischio climatico, inteso come interazione tra pericolo, vulnerabilità ed esposizione [8]. Solo recentemente la comunità scientifica ha iniziato a produrre proiezioni dettagliate degli impatti derivanti da eventi climatici estremi – come alluvioni, siccità e ondate di calore – sul patrimonio culturale. A tal fine, sono stati sviluppati modelli climatici regionali e simulazioni che forniscono scenari futuri su scala europea e mediterranea, con risoluzioni spaziali fino a 12 × 12 km, rappresentando uno strumento essenziale per la pianificazione della tutela [9]. Tali approcci integrati vanno oltre l'analisi del danno su singoli materiali, abbracciando la complessità delle diverse categorie di beni culturali e paesaggistici.
Secondo i modelli elaborati dal Centro Nazionale della Ricerca – Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima (CNR-ISAC) tali dinamiche sono destinate ad accentuarsi nei prossimi decenni, richiedendo strategie di conservazione adattativa fondate su monitoraggio ambientale, gestione della vegetazione, barriere naturali e protocolli di emergenza per la risposta a eventi estremi [9].
Il patrimonio culturale situato nelle aree costiere risulta particolarmente esposto all'aumento dell'incidenza di eventi estremi, all'innalzamento del livello del mare e ai processi di erosione. Secondo l'Istituto per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) [10], oltre il 17% delle coste sabbiose italiane è soggetto a regressione, con arretramenti significativi che compromettono la stabilità di siti archeologici prossimi al litorale. Il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC) [6] individua una serie di criticità connesse agli eventi climatici, tra cui: l'intensificarsi delle piogge e delle temperature con conseguente instabilità dei suoli e degrado delle murature; l'aumento dell'erosione e del rischio di inondazioni nei siti archeologici; le modificazioni nei regimi idrologici che mettono a rischio i reperti archeologici; la diffusione di specie vegetali invasive che minano l'integrità dei paesaggi storici.
La Sicilia costituisce un caso emblematico per la frequenza e l'intensità degli eventi estremi registrati negli ultimi anni, che ne mettono in evidenza la marcata vulnerabilità territoriale [11].
Nel corso degli ultimi due decenni, l'isola ha sperimentato con crescente ricorrenza ondate di calore, periodi prolungati di siccità, nubifragi, alluvioni, venti intensi, cicloni mediterranei e gravi fenomeni di erosione costiera [12-13]. In questo contesto, la conservazione del patrimonio non può più prescindere dall'integrazione di strategie climaticamente consapevoli, orientate alla resilienza dei materiali, alla mitigazione dei rischi ambientali e alla tutela sostenibile, in linea con le direttive dell'Unione Europea, Green Deal e Agenda 2030..



Fig. 3 - Vista del Tempio C dai percorsi di visita del parco. Foto dell'autore, aprile 2024.

3. Il caso studio: Il parco archeologico di Selinunte

Il Parco Archeologico di Selinunte, lungo la costa sud-occidentale della Sicilia, costituisce un esempio emblematico di paesaggio culturale mediterraneo, in cui la stratificazione storica si integra con le specificità geomorfologiche e ambientali del territorio [14]. Con un'estensione di circa 377 ettari, il parco si suddivide in quattro settori principali: l'Acropoli, la Collina Orientale, la Collina di Manuzza e l'area di Gaggera. L'Acropoli, posta su un promontorio calcareo a strapiombo sul mare e delimitata a ovest dal fiume Modione (*Selinus*) e a est dal fiume Cotone, è protetta da un articolato sistema murario. La Collina Orientale è sede di numerosi templi e aree sacre, mentre la Collina di Manuzza conserva testimonianze della maglia urbana e dell'antica agorà. L'area di Gaggera, infine, ospita i principali santuari extraurbani, delineando la complessità insediativa della città antica.

3.1 Le prime azioni di tutela del sito

Selinunte, è la più occidentale tra le colonie greche della Sicilia e fu fondata tra il 650 e il 627 a.C. da coloni provenienti da *Megara Hyblaea*. Grazie alla sua posizione strategica sul mare e alla presenza di due porti situati ai piedi dell'Acropoli, protetta da un elaborato sistema difensivo, la città si affermò rapidamente come un importante centro culturale e commerciale. Il sistema difensivo dell'acropoli si sviluppò in due principali fasi: una prima fortificazione ellenistica (IV–V secolo a.C.), realizzata con blocchi squadrati di dimensioni contenute, adattandosi all'andamento naturale del terreno attraverso una struttura a doppio paramento con riempimento interno [15]; e una seconda fase, successiva alla distruzione cartaginese (fine V secolo a.C.), caratterizzata da una tecnica costruttiva più massiccia, con blocchi di maggiori dimensioni posizionati spesso a secco, arricchita dalla presenza di torri e di porte monumentali come la Porta Nord, dotata di avancorpi e articolati dispositivi difensivi [16].
Il sistema murario oggi visibile testimonia l'abilità con cui gli antichi ingegneri seppero sfruttare le caratteristiche geomorfologiche del terreno, adattandosi alle asperità della roccia per realizzare opere



Fig. 4 - Vista globale del Tempio E, foto dell'autore, aprile 2024.

imponenti, concepite non solo per la difesa militare ma anche per impressionare chiunque si avvicinasse dal mare [17] (fig. 2). Lungo il percorso delle mura sono ancora visibili le tracce degli interventi di restauro, realizzati attraverso il ripristino di alcune porzioni e la stilatura dei giunti; tali lavori, secondo quanto indicato da incisioni presenti sulle superfici lapidee, risalirebbero agli anni Cinquanta del Novecento. L'importanza di quest'area come delle altre aree archeologiche del territorio siciliano spinsero fin dal '700 ad un crescente interesse per la tutela dei monumenti. Con il dispaccio del re Ferdinando IV, il 1 agosto 1778, venne istituita, in Sicilia, la prima organizzazione statale dedicata alla salvaguardia del patrimonio culturale [18]. In questi stessi anni il sito di Selinunte fu soggetto ad uno dei più gravi episodi di saccheggio dei templi in età moderna, con lo sfruttamento dell'area come cava di pietra per le riparazioni del ponte sul fiume del Bellice. Fu solo a partire dai primi anni dell'Ottocento che iniziò a svilupparsi un vero interesse per le antichità selinuntine. Il 7 dicembre 1827, la tutela passò alla Commissione di Antichità e Belle Arti, con giurisdizione su tutta l'isola [19].
Una svolta significativa si verificò nel 1924, quando il Presidente del Consiglio Benito Mussolini destinò 250.000 lire al restauro di uno dei templi di Selinunte, con l'obiettivo di valorizzare il patrimonio artistico e sottolineare valori nazionali di rilievo politico e culturale [20]. L'incarico fu affidato all'archeologo Paolo Orsi, responsabile della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia, con il supporto tecnico e artistico dell'Ing. Francesco Valenti [21], Soprintendente dei Monumenti di Palermo. Dopo aver valutato le condizioni del Tempio E, situato sull'area della Collina Orientale, ed del Tempio C, nell'area dell'Acropoli, fu scelto quest'ultimo per il "rialzamento" del lato nord, giudicato più idoneo all'intervento previsto [21] (fig. 3). Il Tempio C di Selinunte, il più antico del sito, risale alla prima metà del VI secolo a.C. ed è caratterizzato da diciassette colonne sui lati lunghi e sei sui lati corti. I primi resti furono scoperti negli scavi di Francesco Saverio Cavallari, mentre una vasta campagna di scavi fu condotta negli anni Venti del Novecento da Ettore Gabrici [22]. Lo stato precario dello stilobate e delle colonne, composto da materiale tufaceo deteriorato, richiese approfondite analisi statiche e prove di laboratorio

per verificare la resistenza della pietra [21]. Superate le difficoltà tecniche, il progetto iniziò il 24 marzo 1925 e si concluse il 4 novembre 1926, con il 'rialzamento' degli elementi del lato settentrionale della peristasi del Tempio C [23]. Una parte significativa dell'intervento riguardò l'integrazione degli elementi degradati. Per compensare le irregolarità dello stilobate durante la ricomposizione, si utilizzò muratura in mattoni, ancorata alla pietra mediante dentellature interne a coda di rondine [24]. I capitelli, in gran parte danneggiati, vennero consolidati con intelaiature metalliche e grappe annegate nel cemento armato, rese invisibili. Gli architravi monolitici furono rinforzati con ferri a T incastonati nel piano di posa per compensare le rotture e l'erosione delle estremità, che altrimenti avrebbero impedito la messa in opera. Inoltre, le parti mancanti o fortemente esfoliate dei capitelli furono integrate con getti di cemento armato, rivestiti con una speciale malta che imitava l'aspetto della pietra originale [25]. Per completare la linea architettonica del tempio, furono ricollocati cinque frammenti del coronamento della trabeazione lungo la linea delle gutte, punto in cui originariamente si trovavano decorazioni in argilla a forma di palmette e la carpenteria lignea della copertura [25]. La variazione degli intercolumni richiese un'attenta ricerca e identificazione degli elementi della trabeazione, sparsi nei pressi del lato nord del peristilio. Fu necessario classificare con precisione triglifi e cornice per garantire l'allineamento tra mutuli maggiori, triglifi modanature minori con la linea centrale delle metope.
La ricomposizione, basata sui grafici, fu completata con tre elementi originali in pietra tufacea nella trabeazione interna per ripristinare la corrispondenza esatta con le metope [25].
La relazione sui lavori di 'rialzamento' del tempio di Selinunte fu pubblicata dallo stesso Valenti e costituì, insieme a quella sui lavori relativi al tempio di Agrigento, il tema di uno dei suoi interventi alla Conferenza di Atene, dove l'ingegnere si distinse proprio per i progetti sul patrimonio archeologico [26].

3.2 Interventi nel secondo dopoguerra

Nel secondo dopoguerra, la gestione del sito archeologico di Selinunte si articolò tra l'espansione delle indagini archeologiche, con un approccio urbanistico integrato, e la valorizzazione turistica del luogo, inclusa la sistemazione dei monumenti.
Tra gli interventi più significativi vi fu la ricostruzione del Tempio E, avviata nel 1956. Il progetto, risultato della collaborazione tra archeologi e architetti, con la direzione tecnica dell'ingegnere Napoleone Gandolfo, e la parte archeologica curata dall'archeologa Jole Bovio Marconi [27] (figg. 4-5). A seguito di un'attenta analisi dello stato delle rovine e delle potenzialità della ricostruzione, supportate dallo studio approfondito delle prime indagini sul tempio fu possibile definire proposte operative per la realizzazione dell'intervento. I lavori iniziali si concentrarono sulla rimozione delle rovine sullo stilobate e sugli scavi nelle fondazioni e nella cella, evidenziando un crepidoma con altezze variabili e un unico pilastro d'anta ancora in piedi [28]. Per la posa in opera delle colonne furono impiegati grandi 'dadi' in cemento armato con l'aggiunga di gradoni per migliorare l'equilibrio estetico. Prima del rimontaggio, le trentotto colonne furono ricomposte a terra per misurare i rocchi e valutare eventuali interventi di restauro o integrazione. I rocchi vennero collegati con barre d'acciaio e malta di cemento; quelli danneggiati furono restaurati e uniti a rocchi integri. Le parti mancanti vennero integrate con 'conglomerato cementizio sostenuto da staffe' [27] rivestito di graniglia simile al materiale originale. Per evitare dissonanze visive, le scanalature delle colonne furono riprodotte con superfici più morbide, armonizzate con l'usura delle parti antiche. Interventi analoghi furono eseguiti sui capitelli, in particolare quelli portanti, dove le nuove parti furono collegate con armature metalliche. Per i frammenti dell'architrave si adottò un sistema di pilastri in cemento armato, mentre il rimontaggio delle pareti della cella incluse il riutilizzo di conci frantumati e il riempimento delle lacune con materiali riconoscibili, lasciati leggermente più bassi per evidenziare le integrazioni [28]. La notorietà di questo intervento fu amplificata dalle polemiche che lo hanno accompagnato, in particolare le severe critiche di Cesare Brandi e, successivamente, di Ranuccio Bianchi Bandinelli [29-30].
Il secondo dopo guerra vide, inoltre, l'impegno attivo dell'archeologo Vincenzo Tusa che si distinse per un'imponente opera di salvaguardia del sito di Selinunte, opponendosi strenuamente sia all'edilizia abusiva dilagante lungo il fiume Modione sia agli scavi clandestini che depredavano le necropoli circostanti. Da soprintendente ai beni archeologici della Sicilia occidentale, Tusa denunciò questi scempi e avviò iniziative legali e politiche per arginarli, consapevole che la tutela del paesaggio era indispensabile per preservare l'integrità del contesto monumentale [31].



Fig. 5 - Vista del Tempio E dai percorsi di visita del parco. Foto dell'autore, aprile 2024.

Queste battaglie confluirono nel progetto pionieristico di creazione del Parco Archeologico di Selinunte, avviato nel 1972 sotto la sua guida. Il piano, elaborato con la collaborazione dell'architetto museografo Franco Minissi, del paesaggista Pietro Porcinai e dell'architetto Matteo Arena, delineava una visione paesaggistica integrata in cui le rovine venivano reinserite in una 'vivente contemporaneità', secondo la definizione di Tusa stesso, ossia in un rapporto armonico e attuale con il loro ambiente storico-naturalistico [32]. Si trattava di una nuova concezione di parco archeologico, volta a conciliare la conservazione dei monumenti antichi con la salvaguardia dei valori paesaggistici e ambientali del territorio, mantenendo al contempo usi del suolo compatibili con la tutela [33].
L'innovatività dell'approccio risiedeva nella valorizzazione del dialogo tra rovine e paesaggio: percorsi tematici e mirate schermature vegetali e visuali vennero progettati per esaltare le relazioni percettive tra i resti dei templi e la natura circostante, anziché isolare il sito archeologico dal suo contesto. Sul finire degli anni Settanta proprio sotto il soprintendente Vincenzo Tusa si procedette anche alla realizzare interventi di restauro e manutenzione sul Tempio C a seguito dell'intervento negli anni venti dell'Ing. Francesco Valenti. I lavori avevano la duplice finalità di restauro delle superfici e consolidamento strutturale, quest'ultimi principalmente consistevano nella collocazione di barre di accio inox e di resina epossidica, celati da tappi di malta bianca.

3.3 Progetti di conservazione nel XXI secolo

Un successivo intervento sul Tempio C, di 'somma urgenza', fu effettuato nel 2011, su progetto dell'Arch. Carmelo Bennardo. L'obbiettivo principale era quello di mettere in sicurezza i capitelli prossimi al collasso e di smontare il ponteggio che da oltre un decennio chiudevano il colonnato [34]. Questi gettarono le basi per gli ultimi interventi di restauro realizzati sul tempio tra il 2014 e 2015, su progetto dall'Arch. Alessandro Carlino. Il monumento presentava significative forme di degrado, come: fessurazioni, distacchi ed erosioni causati soprattutto dall'ossidazione delle armature metalliche inserite nei restauri precedenti, con rigonfiamenti e tensioni nel materiale lapideo, aggravati in alcuni casi dalla presenza di cementi salini e da sollecitazioni di taglio dovute alla riduzione della sezione resistente; a questo si aggiungevano diffusi fenomeni di erosione dei blocchi di calcarenite con formazione di cavità profonde che compromettevano la stabilità delle strutture, la presenza di trabeazioni gravanti su colonne fortemente degradate e la necessità di interventi locali di messa in sicurezza delle colonne isolate contro le azioni orizzontali da vento e sisma, per evitare collassi parziali. Il progetto esecutivo si è basato sull'analisi dei processi di degrado superficiale e dei materiali della peristasi nord del tempio, integrando rilievi, studi storici, analisi di laboratorio e diagnosi strutturali per definire superfici omogenee per composizione e stato di conservazione, secondo un approccio avviato già con le indagini diagnostiche del 2011 [35]. Le medesime tecniche di intervento dell'ultimo restauro furono messe in atto per il progetto relativo al Tempio E. Il progetto prevedeva un'articolazione in due specifiche linee operative: da un lato, un intervento esteso sull'intero monumento finalizzato al restauro delle integrazioni in calcestruzzo e alla mitigazione dei fenomeni di perdita di materia, dall'altro l'attuazione di un intervento 'pilota' localizzato in una porzione campione. Quest'area, individuata nell'angolo sud-ovest del tempio, fu selezionata per la sua rappresentatività rispetto alle principali problematiche conservative riscontrate sull'intero edificio. L'intervento campione ha consentito di mettere a punto, testare e validare i protocolli metodologici e operativi di restauro, garantendo al contempo una valutazione critica dell'efficacia e della compatibilità formale delle soluzioni adottate in previsione di un'applicazione estesa a tutto il complesso. Il manufatto prima dell'intervento presentava fessurazioni e distacchi degli strati componenti la struttura, causati dall'ossidazione nei ferri annegati nel calcestruzzo, dovuta probabilmente dall'infiltrazione dell'acqua piovana. Le superfici inoltre presentavano macchie di umidità ed efflorescenze saline dovute alla composizione stessa della malta di integrazione a base cementizia, inoltre era presente un diffuso attacco biodeteriogeno. A circa dieci anni dall'ultimo intervento, i manufatti sopra descritti evidenziano numerose forme di degrado dovute in primo luogo all'azione degli agenti atmosferici, il cui impatto risulta amplificato dalle dinamiche dei cambiamenti climatici. In particolare, si osservano diffusi fenomeni di fessurazione, alveolizzazione, erosione e una marcata colonizzazione da parte di specie vegetali infestanti, favorita dall'innalzamento delle temperature e dalla conseguente alterazione dei tradizionali cicli stagionali del contesto siciliano.

4. Progetto diagnostico

Il progetto diagnostico e di monitoraggio si sviluppa a partire dagli studi condotti dal gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, nell'ambito della convenzione stipulata con il Parco Archeologico di Selinunte. Le attività preliminari si sono concentrate sulla documentazione dello stato di conservazione di una porzione della cinta muraria a sud-est dell'Acropoli, del Tempio C, inserito nel tessuto urbano dell'Acropoli stessa, e del Tempio E, ubicato sulla Collina orientale.

Le ricerche hanno riguardato l'analisi dello stato dell'arte, la revisione critica della letteratura scientifica e l'esame della documentazione d'archivio, supportate da una approfondita indagine conoscitiva sui manufatti, condotta attraverso l'acquisizione dei dati geometrici e dimensionali, la caratterizzazione materica e fisica dei materiali e delle tecniche costruttive, nonché l'individuazione e la valutazione dei principali meccanismi di alterazione e degrado.

La campagna diagnostica e di monitoraggio si propone di approfondire la conoscenza dei fenomeni di degrado che interessano i manufatti, con l'obiettivo di sviluppare nuovi approcci metodologici multidisciplinari, finalizzati all'elaborazione di un progetto di conservazione e restauro orientato alla tutela e gestione del patrimonio culturale, oggi sempre più minacciato dai cambiamenti climatici e dall'aumento dei rischi naturali [36].

Le indagini previste combineranno l'analisi materica e chimico-fisica dei materiali, l'individuazione dei principali meccanismi di degrado mediante strumentazione diagnostica avanzata, nonché l'impiego di tecniche non invasive e di monitoraggio continuo per l'osservazione del comportamento interno ed esterno delle strutture [37].

Le attività comprenderanno:

- prelievo di campioni, finalizzato alla definizione delle caratteristiche fisico-chimiche dei materiali originari e dei prodotti impiegati negli interventi di restauro, con particolare attenzione all'individuazione di eventuali patine superficiali mediante analisi di laboratorio [38-39];
- indagini termografiche da drone e da terra, destinate all'individuazione di anomalie termiche, discontinuità, disomogeneità, presenza di umidità e fenomeni di degrado. Attraverso l'utilizzo di drone e termocamera manuale sarà possibile effettuare un'analisi completa di tutti i manufatti [40-44];
- indagini soniche e ultrasoniche, mirate alla valutazione della compattezza dei materiali e all'individuazione di microfessure, fessure e cavità interne, al fine di valutare lo stato conservativo delle pietre e dei materiali lapidei utilizzati anche nei restauri pregressi [45-47];
- indagini endoscopiche, per l'ispezione visiva diretta delle condizioni interne dei manufatti, operando preferibilmente attraverso fori preesistenti e minimizzando gli interventi invasivi;
- indagini penetrometriche per valutare la resistenza meccanica delle malte poste in opera e la resistenza a perforazione dei materiali lapidei [48-49];
- indagini georadar, finalizzate all'individuazione della stratigrafia interna del manufatto, alla localizzazione di elementi metallici nascosti e di eventuali cavità, dandoci la possibilità di verificare la composizione effettiva degli elementi oggetto di studio [50].

Per garantire un monitoraggio continuo delle condizioni ambientali che influenzano i processi di degrado, si prevede l'installazione di una centralina microclimatica, dotata di sensori per la misurazione di parametri meteorologici quali velocità e direzione del vento, temperatura, umidità relativa, pressione atmosferica, radiazione solare globale, nonché di sensori specifici per la rilevazione delle precipitazioni, delle radiazioni UVA/UVB, dell'illuminamento e del particolato atmosferico, all'interno del Parco Archeologico di Selinunte. Le indagini saranno condotte nel pieno rispetto delle caratteristiche storico-materiali dei manufatti, con l'attenta selezione di aree già compromesse da fenomeni di degrado, al fine di ridurre al minimo l'impatto visivo e conservativo delle operazioni diagnostiche.

5. Conclusioni

L'attività di studio avviata presso il Parco Archeologico di Selinunte conferma la necessità di implementare attività sistematiche di diagnostica e monitoraggio per supportare una gestione sostenibile e resiliente del patrimonio culturale, particolarmente in relazione ai rischi naturali e agli effetti del cambiamento climatico. In prospettiva, si propone di promuovere un lavoro di ricerca multidisciplinare, coinvolgendo specialisti di diversi ambiti della comunità scientifica, con l'obiettivo di incrociare i dati sulla vulnerabilità dei beni culturali e i rischi climatici con i dati diagnostici relativi ai fenomeni di degrado. Tale integrazione, ancora in fase di strutturazione, potrebbe consentire di costruire modelli interpretativi più completi e supportare l'elaborazione di strategie operative consapevoli del quadro ambientale e culturale in cui i beni sono inseriti.

L'intenzione è quella di incentivare interventi di restauro fondati su un'analisi globale del patrimonio, adottando approcci sostenibili sia dal punto di vista tecnico che ambientale. A tal fine, si ipotizza la creazione di una banca dati digitale, finalizzata a raccogliere, sistematizzare e rendere fruibili le informazioni raccolte durante le campagne diagnostiche ed il monitoraggi, offrendo così una base conoscitiva solida per la progettazione di futuri interventi di conservazione e manutenzione.

Il caso studio di Selinunte, pertanto, potrebbe costituire un modello sperimentale replicabile, capace di orientare le pratiche di conservazione archeologica verso strategie adattative, inclusive e sostenibili, capaci di rispondere in modo efficace alle trasformazioni climatiche e ai nuovi scenari di rischio.

Bibliografia

[1] Presidenza del Consiglio dei Ministri. Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. 2021. Disponibile da: https://www.italiadomani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html

[2] CHANGES – Cultural Heritage Innovation for Next-Gen Sustainable Society. Proposta di progetto presentata nell'ambito del PNRR, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.3, Partenariati estesi a Università, Centri di ricerca e imprese, Allegato 1 – Project Proposal, Sapienza Università di Roma (capofila); 2022.
[3] Nazioni Unite. Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, risoluzione A/RES/70/1 adottata dall'Assemblea Generale il 25 settembre 2015. Disponibile da: https://sdgs.un.org/2030agenda
[4] Fondazione CHANGES. Disponibile da: https://www.fondazionechanges.org/pnrr/
[5] Bonazza A, Sardella A, Kaiser A, Cacciotti R, De Nuntiis P, Hanus C, Maxwell I, Drdácký T, Drdácký M. Safeguarding cultural heritage from climate change related hydrometeorological hazards in Central Europe. International Journal of Disaster Risk Reduction 2021;63:102455. doi:10.1016/j.ijdrr.2021.102455
[6] European Commission, Cassar M, Sabbioni C, Brimblecombe P. The atlas of climate change impact on European cultural heritage – Scientific analysis and management strategies. In: Cassar M, Sabbioni C, Brimblecombe P, editors. Anthem Press, 2010. doi: https://data.europa.eu/doi/10.2777/11959
[7] Sesana E, Gagnon A, Ciantelli C, Cassar J, Hughes J. Climate change impacts on cultural heritage: A literature review. WIREs Climate Change 2021;12:10.1002/wcc.710.
[8] Sardella A, Palazzi E, von Hardenberg J, Del Grande C, De Nuntiis P, Sabbioni C, Bonazza A. Risk Mapping for the Sustainable Protection of Cultural Heritage in Extreme Changing Environments. Atmosphere 2020;11(7):700.
[9] Bonazza A, Sardella A. Climate Change and Cultural Heritage: Methods and Approaches for Damage and Risk Assessment Addressed to a Practical Application. Heritage 2023;6(4):3578-3589. doi: https://doi.org/10.3390/heritage6040190
[10] ISPRA. Rapporto sulla difesa della costa. Serie Rapporti ISPRA 2021;350.
[11] ARPA Sicilia. Annuario dei dati ambientali – Edizione 2023. Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente della Sicilia; 2023. Disponibile da: https://www.arpa.sicilia.it/documentazione-ambientale/gli-annuari-regionali-dei-dati-ambientali/annuario-dei-dati-ambientali-edizione-2023/
[12] Autorità di Bacino del Distretto Idrografico della Sicilia. Analisi del trend climatico ed impatto sulle misure del PGRA del Distretto Idrografico della Sicilia – 2° Ciclo. Regione Siciliana; 2020. Disponibile da: https://www.regione.sicilia.it/sites/default/files/202112/3%20Relazione%20analisi%20trend%20climatico.pdf
[13] SIAS – Servizio Informativo Agrometeorologico Siciliano. Precipitazioni di massima intensità 2002–2021. Regione Siciliana; 2021.
[14] Bufalini M, et al. Geo-environmental changes and historical events in the area of the Greek archaeological site of Selinunte (Western Sicily, Italy). Caminhos da História 2022;27(1):70–95. doi: 10.46551/issn.2317-0875v27n1p.70-95
[15] Greco E, editor. Selinunte: le fortificazioni. Gli scavi di G. Tusa 1981–1991. Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali; 2002.
[16] Winter FE. Greek Fortifications. London: Routledge; 1971.
[17] Tomaselli F. Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento. Officina Edizioni Roma; 1994.
[18] Pagnano G. Le antichità del Regno di Sicilia. I plani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia 1779. Palermo: Lombardi; 2001.
[19] Cresta M. La Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia (1827-1860). Palermo: Flaccovio; 1967.
[20] Genovese C. Francesco Valenti: restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento. Napoli: Edizioni scientifiche italiane; 2010.
[21] Genovese C. Francesco Valenti: restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento. Napoli: Edizioni scientifiche italiane; 2010. p. 145–6.
[22] Gabrici E. Relazione sugli Scavi a Selinunte, 19 novembre 1921. Archivio Centrale dello Stato, DGABA, Div. I, 1920-24.
[23] Valenti F. Selinunte. Tempio C, Lavori, 14 dicembre 1925. Biblioteca Comunale di Palermo.

[24] Genovese C. Francesco Valenti: restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento. Napoli: Edizioni scientifiche italiane; 2010. p. 148–9.
[25] Genovese C. Francesco Valenti: restauro dei monumenti nella Sicilia del primo Novecento. Napoli: Edizioni scientifiche italiane; 2010. p. 144–52.
[26] Valenti F. Travaux de relevement du temple d'Heraclès à Agrigento et du temple C à Selinunte. Museion 1932.
[27] Marconi C. Anastilosi a Selinunte: i Primi 200 Anni (1779-1977). In: Greco C, editor. Selinunte: Restauri Dell'Antico. Roma: Musa Comunicazione and De Luca; 2016. p. 71-8.
[28] Bovio Marconi J. Problemi di restauro e difficoltà dell'anastilosis del Tempio E di Selinunte. Palladio 1967;XVI:85–96.
[29] Brandi C. Archeologia siciliana. Bollettino dell'Istituto centrale per il restauro 1956.
[30] Bianchi Bandinelli R. Sicilia Archeologica. L'Unità, 12.IX.1958.
[31] De Miro E. Selinunte nel secondo dopoguerra: tutela e valorizzazione. Palermo: Flaccovio; 1988.
[32] Tusa V. L'archeologia in Sicilia: sua funzione culturale e turistica. Archeologia classica 1965;XVII(1):154-6, riportato in Tusa V. Selinunte nella mia vita, cit., p. 98.
[33] Matteini T, Ugolini A. Il bisbiglio dei ricordi indefiniti. Progetto paesaggistico e conservazione attiva dei luoghi archeologici. Padova: Il poligrafo; 2023.
[34] Bennardo C, Mannuccia F. Restauri in corso al tempio C di Selinunte. In: Greco C, editor. Restauri dell'antico. Roma: De Luca Editori d'Arte; 2016. p. 153–76.
[35] Carlino A. Relazione tecnica progetto. Archivio personale Arch. Alessandro Carlino.
[36] Camuffo D. Microclimate for Cultural Heritage: Conservation and Restoration of Indoor and Outdoor Monuments. 2nd ed. Elsevier; 2014.
[37] Paolillo L, Giudicianni I. La diagnostica nei beni culturali: moderni metodi di indagine. Napoli: Loghia Edizioni; 2013.
[38] Vasanelli E, Di Fusco G, Quarta G, Calia A. The use of drilling test to investigate the salt distribution in air lime mortars. Journal of Cultural Heritage 2022;58:49–56.
[39] UNI EN 16085. Conservazione dei beni culturali. Metodologie per il campionamento dei materiali costituenti i beni culturali. Regole generali. UNI – Ente italiano di normazione; 2012.
[40] Rodríguez Elizalde R. Assessment of Architectural Heritage and Historic Structures Through Aerial Thermography. Revista de Gestão Social e Ambiental 2024.
[41] Barreira E, Freitas V. Evaluation of building materials using infrared thermography. Construction and Building Materials 2007;21(1):218-24. doi: https://doi.org/10.1016/j.conbuildmat.2005.06.049
[42] UNI EN 16714-1. Prove non distruttive – Prove termografiche – Parte 1: Principi generali. UNI – Ente italiano di normazione; 2016.
[43] UNI EN 16714-2. Prove non distruttive – Prove termografiche – Parte 2: Strumentazione. UNI – Ente italiano di normazione; 2016.
[44] UNI EN 16714-3. Prove non distruttive – Prove termografiche – Parte 3: Termini e definizioni. UNI – Ente italiano di normazione; 2016.
[45] Bartoli G, Betti, M, Facchini L, Orlando M. Non-destructive characterization of stone columns by dynamic test: Application to the lower colonnade of the Dome of the Siena Cathedral. Elsevier Ltd, 2012. doi: 10.1016/J.ENGSTRUCT.2012.06.024
[46] Ortega J, et al. An Ultrasonic Tomography System for the Inspection of Columns in Architectural Heritage. Sensors 2022;22(17):6646.
[47] UNI EN 12504-4. Prove sul calcestruzzo nelle strutture – Parte 4: Determinazione della velocità di propagazione degli impulsi ultrasonici. UNI – Ente italiano di normazione; 2021.
[48] Gucci N, Barsotti R. A non-destructive technique for the determination of mortar load capacity in situ. Materials and Structures 1995;28:276.83. doi: https://doi.org/10.1007/BF02473262
[49] Vasanelli, E, Quarta, G. DRMS for the mechanical characterization of lime mortars: Influence of user-controlled variables on the correlations between UCS and drilling results. Constrution and Building Materials 2023;384. doi: https://doi.org/10.1016/j.conbuildmat.2023.131492.
[50] UNI/PdR 26.1:2017. Tecnologia di realizzazione delle infrastrutture interrate a basso impatto ambientale – Sistemi per la localizzazione e mappatura delle infrastrutture nel suolo. UNI – Ente italiano di normazione; 2017



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

STORIA DEI RESTAURI DELL'ANFITEATRO DI SIRACUSA

RESTORATION HISTORY OF THE AMPHITHEATER OF SYRACUSE

Andrea Antognotti – Università degli studi di Firenze, Firenze, Italia, e-mail: andre.antognotti@gmail.com

Abstract: The Amphitheatre of Syracuse is one of the most significant testimonies to the Romanization of Sicily and a symbol of the substantial economic and social development that both the city and the island experienced during the Imperial period. This monumental structure, located on the southern edge of the Neapolis archaeological park – in the northern area of the city – has long suffered from the overshadowing presence of the more renowned surrounding monuments and has often remained eclipsed by the nearby Greek Theatre, to the extent that for centuries it was entirely forgotten. Its rediscovery in the mid-19th century sparked a growing interest and spurred successive interpretations, progressively deepening as new elements came to light. In the following decades, the acknowledged value and significance of the monument led to a series of interventions carried out by the heritage authorities, aimed at restoring and consolidating the structure. This article aims to retrace the numerous restoration campaigns undertaken on the amphitheatre throughout the 20th century, with the goal of understanding the methodologies employed and how they evolved according to the historical context.

Keywords: Anfiteatro di Siracusa, Restauro Archeologico, Valorizzazione del Patrimonio, Interventi di Consolidamento, Scavi Archeologici.

1. Introduzione

L'anfiteatro di Siracusa è sicuramente una delle testimonianze più importanti della romanizzazione della Sicilia e simbolo del grande sviluppo economico e sociale che la città e l'isola ebbero in epoca imperiale. Questo imponente impianto, collocato sul confine meridionale del parco della *Neapolis* – nella zona nord della città – ha sempre sofferto della presenza dei più noti monumenti che lo circondano ed è spesso rimasto eclissato dal vicino Teatro greco, al punto che per secoli, se ne sono completamente perse le tracce. La sua riscoperta a metà dell'800 ha portato ad un crescente interesse e interpretazione, con un progressivo approfondimento man mano che salivano alla luce nuovi elementi. Nei decenni successivi, il riconosciuto valore e interesse per il monumento ha portato al susseguirsi di molteplici interventi mirati al restauro e consolidamento delle strutture ad opera delle soprintendenze. Questo articolo si pone l'obbiettivo di ripercorrere quelli che sono i numerosi restauri che ha subito l'anfiteatro nel corso del '900 con lo scopo di comprendere quelli che sono stati gli approcci impiegati e come essi si sono declinati a seconda del periodo storico.

1.1. La struttura

L'anfiteatro si innesta sul fianco del colle Temenite, il cui declivio è stato sfruttato per realizzare le gradonate dell'*ima cavea* dell'intero settore est, utilizzando il materiale asportato per la realizzazione in toto degli impalcati lapidei del fronte ovest e la parte della *summa cavea* del fronte est.
La sua pianta ellittica misura circa 140 metri sull'asse maggiore e 119 metri su quello minore, mentre l'arena ha un asse maggiore di 69 metri e uno minore di 39 metri, originariamente circondati da un fossato largo 0.5 metri che ospitava le alte balaustre poste a protezione degli spettatori.

A sinistra, fotografia dell'Anfiteatro di Siracusa.



Fig. 1 – *Opus quadratum*.



Fig. 2 – *Opus caementicium*.



Fig. 3 - *Opus incertum*.



Fig. 4 - *Opus quadratum*.

L'ingresso principale all'edificio posto a Sud, si raccordava con l'impianto viario dell'epoca, attraverso una piazza e un ninfeo che anticipavano l'entrata all'Anfiteatro. Dall'ingresso si aprivano in modo simmetrico due ampie gradonate di accesso all'ambulacro superiore da cui si articolavano i vomitori che scendevano sulle gradonate dell'*ima cavea* e quelli che salivano verso l'esterno dell'anfiteatro; questi ultimi permettevano il raggiungimento delle gradonate più esterne e alte della struttura. Per quanto riguarda le tecniche costruttive impiegate per la realizzazione della struttura, la prevalente è sicuramente l'*opus quadratum* (fig. 1) impiegata nella realizzazione della gran parte delle strutture fuori terra dell'anfiteatro, tra cui il podio, gli ingressi, i fianchi delle volte degli ambulacri e i muri della grande vasca centrale; altra tecnica è l'*opus caementicium*, (fig. 2) usata per la realizzazione delle volte e degli archi, attraverso una malta cementizia e l'inserimento di scaglie di materiale lapideo di varia dimensione, come ad esempio, nella volta dell'ambulacro e in quella che copriva i percorsi siti sotto il podio. All'interno del manufatto è ampiamente utilizzato anche l'*opus incertum* (fig. 3) con inerti di varia pezzatura. L'*opus quadratum* (fig. 4), è documentato soprattutto nei tamponamenti dell'accesso ai percorsi sotto al podio e nel quadrante nord-est, in un piccolo frammento di muratura superstite. Un altro elemento significativo impiegato nel manufatto è il *cocciopesto* (fig. 5), un intonaco a base di calce idraulica additivato con frammenti e polvere di laterizio; l'impiego di questo tipo di intonaco è rilevante poiché ha portato in passato ad avanzare l'ipotesi che all'interno dell'anfiteatro si svolgessero le naumachie, ovvero degli spettacoli in cui venivano messi in scena delle vere e proprie battaglie navali. Oggi, all'interno dell'anfiteatro, sono documentate anche tecniche più moderne, impiegate nei restauri avvenuti tra il XIX e XX secolo come, ad esempio, l'*opus latericium* (fig. 6), impiegato ai fini di garantire la distinguibilità degl'interventi.

1.2. Storia

L'anfiteatro, come già accennato, fu inserito lungo il declivio meridionale del colle Temenite, all'interno del quartiere della *Neapolis*, sviluppatosi dapprima in età ellenistica, poi ampliato e rinnovato tra il I e il II secolo d.C. . Quest'area si configurò come una zona ad alta concentrazione di monumenti, comprendente il teatro, l'ara di Ierone e l'arco onorario augusteo.



Fig. 5 - Cocciopesto.



Fig. 6 - *Opus latericium*.

L'impianto dell'anfiteatro intercettava il grande asse viario est-ovest, un'arteria che rivestiva un ruolo di notevole importanza non soltanto sul piano della viabilità, ma anche su quello della pianificazione urbana, infatti, costituiva un raccordo tra i diversi tessuti urbani che si intrecciavano attorno all'anfiteatro: quello della rete viaria ellenistico-romana posta a nord dell'asse e andamento nord-sud, e quella di età classica del quartiere di Achradina, posta a sud e con orientamento NO-SE (fig. 7).

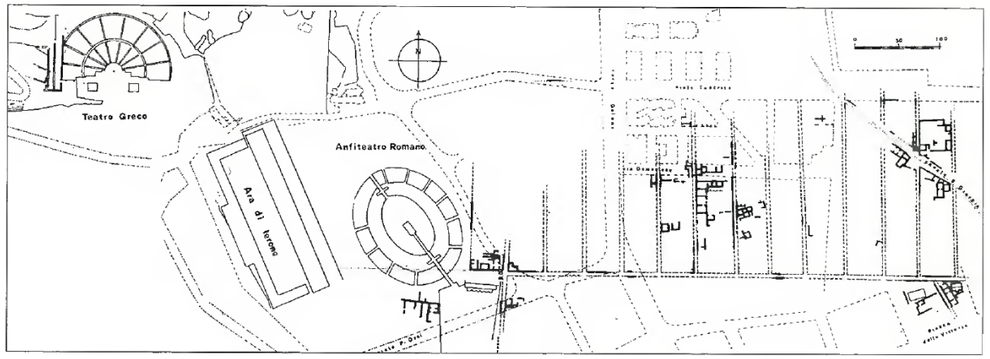


Fig. 7 - Planimetria del quartiere *Neapolis* e *Archadia*.

La relazione tra l'anfiteatro e l'importante asse viario ha permesso di avanzare e confermare alcune ipotesi riguardo la datazione del manufatto; le indagini di scavo, infatti, compiute all'inizio degli anni '50 da Gino Vinicio Gentili presso il margine meridionale del monumento13, hanno infatti ricondotto la costruzione del monumento al terzo – dall'alto – dei quattro livelli stradali rinvenuti, collocabile nel II-III secolo d.C. Questa relazione stratigrafica, tuttavia, non dà piena certezza sulla datazione, che ancora oggi risulta controversa e incerta, oscillante tra l'età augustea e il III secolo d.C.
Con la cessazione dei ludi gladiatori [1], l'anfiteatro perse gradualmente la sua importanza, arrivando a un definitivo abbandono e successivamente ad una spoliazione causata dalla volontà di utilizzare quel materiale già scavato e squadrato per la realizzazione di opere di fortificazione o in ogni modo nella realizzazione di nuovi edifici. Lo smontaggio degl'impalcati lapidei venne accompagnato da un progressivo rinterro della struttura che lo portò ad essere quasi invisibile per coloro che passavano nei pressi.
Con la 'scomparsa' fisica dell'anfiteatro, anche le testimonianze storiche cessano di parlare del monumento, almeno fino al Rinascimento, quando si ritrovano alcune testimonianze, che descrivano l'opera come semplice roccia affiorante dal terreno, dove avevano trovato posto anche degli alberi da frutto, che avevano portato le persone a chiamare quel luogo 'Fossa dei Granati' oppure 'Coliseo'– per il suo collegamento al Colosseo di Roma –.

2. Storia dei restauri

2.1. La riscoperta

Con l'inizio dei *Grand Tour*, a metà del XVIII secolo, troviamo testimonianze di viaggiatori stranieri che descrivono ancora una volta la situazione in cui osservano le rovine, ponendo l'attenzione sulle dimensioni di insieme del manufatto.
Sul finire del Settecento, Houel realizza due importanti stampe riguardanti l'anfiteatro, la prima raffigurante una veduta e l'altro contenente una restituzione planimetrica accompagnata da una sezione ricostruttiva che, nonostante alcune leggere imprecisioni, è sicuramente una riproduzione chiara dell'epoca. Alcune importanti testimonianze fornite da Houel, riguardano alcuni saggi di scavo fatti a suo tempo, con lo scopo di illustrare la grandiosità del monumento.
Si susseguirono successivamente numerose testimonianze che dimostrano il crescente interesse per il monumento e provarono a più riprese, a datare le rovine e ad interpretarne le varie parti visibili. In questo periodo vennero eseguiti anche i primi rilievi sistematici dell'anfiteatro, riportandone a più riprese le misure di massima.
Sempre sul finire del '700, vennero eseguiti una serie di scavi di carattere esplorativo; tra i primi, il Cavalier Mario Landolina, che su incarico dell'Abate di Paternò, mise in luce i due ingressi principali sull'asse maggiore e l'ingresso all'ambulacro sotto il podio. Fu poi Giuseppe Maria Capodieci Capodieci, qualche anno più tardi, a completare lo sgombero dello stesso ambulacro e il rispettivo sul fronte opposto, procedendo poi ad un completo sgombero anche dell'arena.

2.2. I principali attori del XX secolo

Durante l'intero periodo di lavori e interventi condotti sul sito dell'anfiteatro, tra la fine dell'800 e la prima metà del '900, emersero alcune figure di particolare rilievo nel panorama archeologico siciliano. Tra queste meritano una menzione speciale diversi protagonisti che contribuirono in modo significativo allo studio e alla tutela del monumento.
Uno dei primi fu Francesco Saverio Cavallari, che ricoprì il ruolo di direttore delle Antichità di Sicilia dal 1864 al 1876; successivamente, tra il 1876 e il 1882, fu attivo come ingegnere agli scavi, per poi assumere la direzione dei Musei, Gallerie e Scavi dal 1882 al 1884.
Un ruolo centrale fu poi assunto da Paolo Orsi, Direttore del C.A.B.A.S [2] tra il 1881 e il 1891, e successore di Cavallari alla guida del Museo Nazionale di Siracusa dal 1871 al 1907; dal 1907 al 1929 fu infine Soprintendente agli Scavi e Musei Archeologici di Siracusa, distinguendosi per il suo approccio sistematico e innovativo alla ricerca archeologica. Tra gli eredi della tradizione orsiniana si colloca Giuseppe Cultrera, al quale nel 1931 venne affidata la Sezione staccata della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia con sede a Palermo, nonché la direzione del Museo Archeologico Nazionale. Dopo il pensionamento di Orsi nel 1934, Cultrera fu nominato Soprintendente alle Antichità della Sicilia con sede a Siracusa, incarico che mantenne fino al 1939, anno in cui il suo ambito di competenza fu ristretto a cinque provincie. Il suo mandato si concluse nel 1941. Nel 1941 subentrò Luigi Bernabò Brea, che resse la Direzione della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale fino al 1973, lasciando un segno profondo negli studi e nelle metodologie di scavo. Infine, si segnala la figura di Gino Vinicio Gentili, direttore all'interno della stessa Soprintendenza dal 1946 al 1963, la cui attività contribuì ulteriormente allo sviluppo delle ricerche archeologiche nel territorio.

2.3. Gli interventi condotti tra '800 e '900

Con il progressivo interesse dimostrato verso l'anfiteatro e il crescente numero di testimonianze che lo riguardano, si inizia fin dalla prima metà dell'800 a voler approfondire sempre più la conoscenza del manufatto, con un approccio quanto più scientifico-archeologico. A partire dal 1839, la direzione degli scavi è affidata all'architetto Saverio Cavallari, che in alcune note sottolinea come gli scavi eseguiti sotto la sua direzione in quel momento, fossero incentrati all'esterno dell'anfiteatro, con l'intento di rintracciare reperti decorativi. Egli asserisce che già altri resti erano stati trovati soprattutto nei pressi dell'ingresso sud, in particolare una testa – presumibilmente di epoca romana – e un busto.
Da quegli scavi, fino agli anni 80 dello stesso secolo, non abbiamo testimonianza di ulteriori lavori, fino a quando il Cavallari spiega in alcune relazioni, come in quel periodo di 'silenzio' non siano stati fatti importanti scavi, ma semplici saggi esplorativi e restauri ritenuti strettamente necessari.
Alcuni lavori di ripresa del muro del podio nella zona nord-orientale vennero realizzati nel 1881, tratto già precedentemente rifatto a secco tra il 1878 e il 1879, con gli elementi originali riemersi dagli scavi [1. p. 13], risultando però già fuori squadra in appena due anni; venne inoltre colta l'occasione per intervenire anche sulla volta che copriva l'ambulacro del podio nel tratto corrispondente.
Nello stesso periodo, altri interventi rilevanti vennero eseguiti in corrispondenza degl'ingressi, in particolare nell'angolo orientale dell'ingresso sud e in quello nord-est in corrispondenza dell'arco di ingresso nord, dove si intervenne sulla muratura con l'impiego di pietra da taglio estratta nelle cave di Melilli o Asperano. Con lo stesso criterio venne riparato l'angolo d'accesso alle gradinate del lato orientale e si intervenne con il consolidamento della 'roccia pensile' mediante la realizzazione di una muratura ordinaria ad opera incerta eseguita a secco con rifinitura di malta semidraulica. Altri interventi minori vennero eseguiti nello stesso periodo, come quello sul canale immissivo della vasca centrale e i consolidamenti di alcuni distacchi in corrispondenza delle volte.
Nel 1885 una frana causò il crollo della grande parete della scalinata a sud-ovest; durante la ricostruzione di questa si provvide a riprendere i due paramenti murari della vasca.
Cinque anni più tardi, nel 1890, si intraprese un'altra grossa serie di restauri, sempre sotto la guida del Cavalli; in questa occasione, l'architetto segnala gli interventi "nell'arco occidentale, di cui rimane il contrarco di pietra rotta ed ottima malta, sovrapposto a quello costruito di pezzi di altra forma, come vedesi dai due cunei che restano in posto; nel piedritto dello stesso arco, di sei filari, costruito di una pessima qualità di tufo conchigliere e di poca quantità di carbonato di calce frammista con magnesia; nella vasca, sulla parte del muro a tramontana strapiombato della lunghezza di m 6 per la spinta della

terra" [3]. In particolare, per la vasca, si procede con l'addossare nella parte interiore al paramento una muratura con calce e pozzolana, come già era stato fatto per le altre pareti della stessa. Di questa serie di interventi fanno parte anche il restauro dell'arco sopra la 'scaletta libitinaria', sulla quale si intervenne rimuovendo la terra soprastante fino allo scoprimento dell'estradosso e la reintegrazione delle parti mancanti con calce e pozzolana. Infine, si intervenne anche nel "corridore della seconda precinzione del lato nord", nel quale, riferisce Cavallari, "la volta, poggiata sopra fragili rocce, è in vari punti rotta e lesionata". Il restauro di questa avviene "con la tecnica antica senza alterare la forma tanto all'intradosso che all'estradosso, nel muro di spalla, dove è caduta la roccia con conci squadrati di roccia simile, come pure nei punti ove la roccia presenta corrosioni molto profonde, da compromettere la stabilità della volta".
Nel 1901, come testimoniato da Niccolò Sala, conservatore del monumento, si torna a lavorare sulla vasca, in particolare sulla parete orientale, che venne rinforzata mediante la costruzione di un muro di opera incerta con calce semi-idraulica. In occasione di questo intervento, si eseguirono degli scavi di carattere esplorativo sul fondo della stessa vasca che si rivelò essere rivestito in cocciopesto. Ulteriori scavi, vennero fatti sul canale della 'Piscina romana', che evidenziarono senza ombra di dubbio che tale canale si immetteva all'interno della grande vasca centrale.
Negli anni successivi, per riportare in luce quanto più possibile dell'anfiteatro – a discapito, tuttavia, di uno scavo di carattere archeologico – furono approvati grossi sgomberi di terra, principalmente nell'area sud-occidentale, affidando tali scavi a imprese costruttrici che avevano come unico scopo quello di ricavare materiale di riporto da impiegare in opere moderne – con l'affiancamento di operai specializzati, scelti dalla soprintendenza –. Questi importanti scavi vennero eseguiti in due momenti principali, il primo nel 1909, per colmare il nuovo pontile del porto di Siracusa e il secondo nel 1914, per la realizzazione della nuova linea ferroviaria *Siracusa-Ragusa-Vizzini*. In seguito a questi lavori, venne riportato alla luce molto materiale fittile in gran parte di epoca ellenistica e una piccola parte di epoca romana.
Nella zona meridionale del monumento, la rimozione dei grandi cumuli di terra – che come testimonia Paolo Orsi erano il materiale di risulta degli scavi condotti dal Landolina nel secolo precedente – portò alla scoperta di un complesso di robuste strutture murarie in opera quadrata, risalenti probabilmente all'epoca greca e facenti parte con buona probabilità di opere di fortificazione Orsi avanza l'ipotesi che tali resti potessero essere "i rifiuti di empori ed di officine ellenistiche" [4]. Quest'ultimo intraprese nuove esplorazioni solo nel 1920, concentrando l'attenzione nel rimettere in luce le costruzioni murarie dell'edificio, procedendo con uno scavo a trincea in prossimità della metà dell'ellisse, affondando nel terreno fino a trovare il piano roccioso; dopo questo intervento, si giunse alla conclusione che tutte le possenti opere murarie erano state smontate in epoca imprecisata, per ricavare grossi conci, alcuni dei quali già ritrovati abbandonati a terra.
I successivi scavi esplorativi, condotti nel 1935, sotto la supervisione di Cultrera, avevano come scopo primario quello di eseguire un rilievo scientifico dell'edificio, in occasione della Mostra Augustea della Romanità. In questa circostanza si liberò dalla terra, la scala discendente dall'ambulacro inferiore di sud-est, dove si rese però necessario al fine di completare i lavori, la realizzazione di un pilastro in laterizio a sostegno di un frammento di volta ceduta.
Fu Bernabò Brea a proseguire gli scavi di esplorazione, concentrandosi sul limite orientale della cava, dove fu rimessa in luce gran parte della trincea rocciosa su cui si fondava l'alto muro interno al portico perimetrale dell'edificio.
Tra il 1948 e il 1949, sempre sotto la supervisione del soprintendente Bernabò Brea, fu Vinicio Gentili a condurre alcuni scavi nella zona occidentale della cavea, con lo scopo di chiarire la tettonica del monumento, ricercando elementi antichi che fino ad allora erano rappresentati da alcune sottostrutture di fondazione e dai gradoni intagliati nella roccia viva. Queste ricerche portarono a delineare l'andamento degli accessi dall'esterno ai tre ordini di ambulacri anulari; l'inferiore, che si può ancora oggi osservare in tutto il suo sviluppo, il mediano, di cui si riconosce facilmente il tracciato, dettato dalla fondazione dei due massici muri che lo delimitavano e il superiore, riconoscibile grazie alla messa in luce di alcuni tratti di sottofondazione lapidea.
Questi accessi, posti in maniera simmetrica rispetto a quelli della cavea orientale, dal momento che non era possibile rispettare l'inclinazione originaria, sono stati restituiti mediante la creazione di rampe affiancate da muretti rialzati a secco sopra le strutture antiche.
Vennero sistemati quindi, per la loro interezza, il podio e l'ima cavea; in particolare, riportarono alla luce

le strutture superstiti del quadrante nord-ovest. Nel quadrante sud-est, i cumuli dell'opera a sacco furono sistemati a leggero piano inclinato verso l'arena, in modo da dare il senso della cavità del *koilon*, separati da vomitori che si irraggiano dall'ambulacro inferiore. Venne inoltre individuato il limite esterno dello stesso settore, di cui non restano paramenti lapidei ma soltanto murature a sacco.
In corrispondenza dell'ingresso meridionale, dal terrapieno, viene rimessa in luce una scalinata di cui restano quattro gradini, probabilmente utili al superamento del dislivello che si creava tra il portico esterno del *Koilon* occidentale e quello del *Koilon* orientale, evidenziato soprattutto dalla conformazione del terreno. Nello stesso periodo, alcuni saggi condotti nella parte meridionale dell'anfiteatro portarono alla riscoperta di un ninfeo, sito ad est dell'ingresso sud.
Sempre nella zona meridionale dell'arena, si eseguirono scavi a trincea paralleli alla linea del podio che portarono alla luce l'euripo, una trincea, che aveva lo scopo di ospitare la balausta, e la sovrastante rete di protezione impiegata durante le *venationes* [5], per proteggere il pubblico dagli animali che si trovavano nell'arena.
Tra la seconda metà del 1949 e il 1950, gli scavi per la realizzazione di due nuove arterie stradali nella zona meridionale del quartiere della Neapolis, aiutarono a chiarire la topografia antica della zona. Partendo dalla necropoli arcaica di Siracusa, si venne a stratificare già in epoca ellenistica il quartiere Neapolis, che venne poi ampliato in epoca augustea, con la realizzazione dell'anfiteatro. La realizzazione dell'opera andò ad interrompere quella che era l'andamento del cardo e del decumano, che si incontravano nell'angolo estremo sud del quartiere. Si identificano quindi i vari strati che compongono la stratigrafia dell'asse viario individuato. Lungo il decumano, in età augustea, viene innalzato un arco onorario, di cui però si ritrovarono solo le fondazioni [6].
Tra il 1950 e il 1952, Gentili, guidò una serie di interventi mirati al restauro e consolidamento di alcuni elementi che presentavano particolare degrado, sia superficiale che strutturale. Vennero infatti sostituiti i blocchi lesionati o mancanti con nuovi blocchi estratti nelle cave di Melilli; inoltre si intervenne sulla ricostruzione di paramenti e archi mancanti, mediante l'innesto di paramenti murari in mattoni rossi.
Nel 1956 furono condotti ulteriori restauri all'interno dell'edificio, in particolare su alcuni conci lapidei soggetti a disgregazione lungo l'ambulacro mediano e inferiore e lungo le scale di collegamento tra i due. Si intervenne mediante l'impiego di malta cementizia, con l'inserimento sulla parte superficiale di piccole scaglie di pietra calcarea in modo da ricreare una sorta di piccola opera incerta che si integrava visivamente con la porosità della muratura (fig. 8).
Per la valorizzazione dell'edificio, lungo il perimetro dell'edificio furono piantati alberi, tra cui alloro, cipressi ed eucalipti, così da formare una cortina verde che ospitasse le 'reliquie' del monumento e allo stesso tempo isolasse visivamente l'anfiteatro dalle opere moderne della città che circondavano il parco.
Negli anni successivi non sono stati portati avanti interventi di rilevante interesse, ma unicamente restauri e consolidamenti necessari alla conservazione del monumento. Gli ultimi importanti interventi sono documentati tra il 2004 e il 2014, con lavori eseguiti sui degradi materici e strutturali di alcune porzioni della cavea – specialmente sul podio – e della vasca; questi lavori avevano come scopo la messa in sicurezza del monumento, con il secondo fine di poterlo riaprire ai visitatori nella sua interezza.

3. Conclusioni

Come abbiamo visto, l'anfiteatro romano di Siracusa ha attraversato nel corso del '900 una vera e propria rinascita, spinta dalla volontà di conoscenza di un edificio oramai perduto. Partendo dai semplici scavi esplorativi che miravano puramente all'asportazione del terreno che aveva coperto il manufatto, a scavi condotti in modo rigoroso e scientifico, con un'attenzione anche all'individuazione degli elementi caratteristici, al fine anche di dare un'interpretazione realistica alle funzioni dei vari ambienti che venivano portati alla luce con l'avanzamento dei lavori. Nel tempo, i restauri hanno evidenziato una significativa diversità sia negli approcci adottati che nei materiali impiegati, partendo dalle iniziali anastilosi, come nel caso del muro del podio, a interventi eseguiti con il medesimo materiale ma con approcci e funzioni differenti, come nel caso dei laterizi, che ritroviamo come riempimento di elementi mancanti ma anche come archi di sostegno a frammenti di volte. Queste differenti metodologie sono dettate dal periodo storico e culturale in cui si trovavano i vari attori e personaggi che hanno messo mano al manufatto, lasciando spesso un segno indelebile su di esso ma non senza criticità legate a interventi eseguiti senza un chiaro protocollo scientifico o con finalità estranee alla tutela del patrimonio.

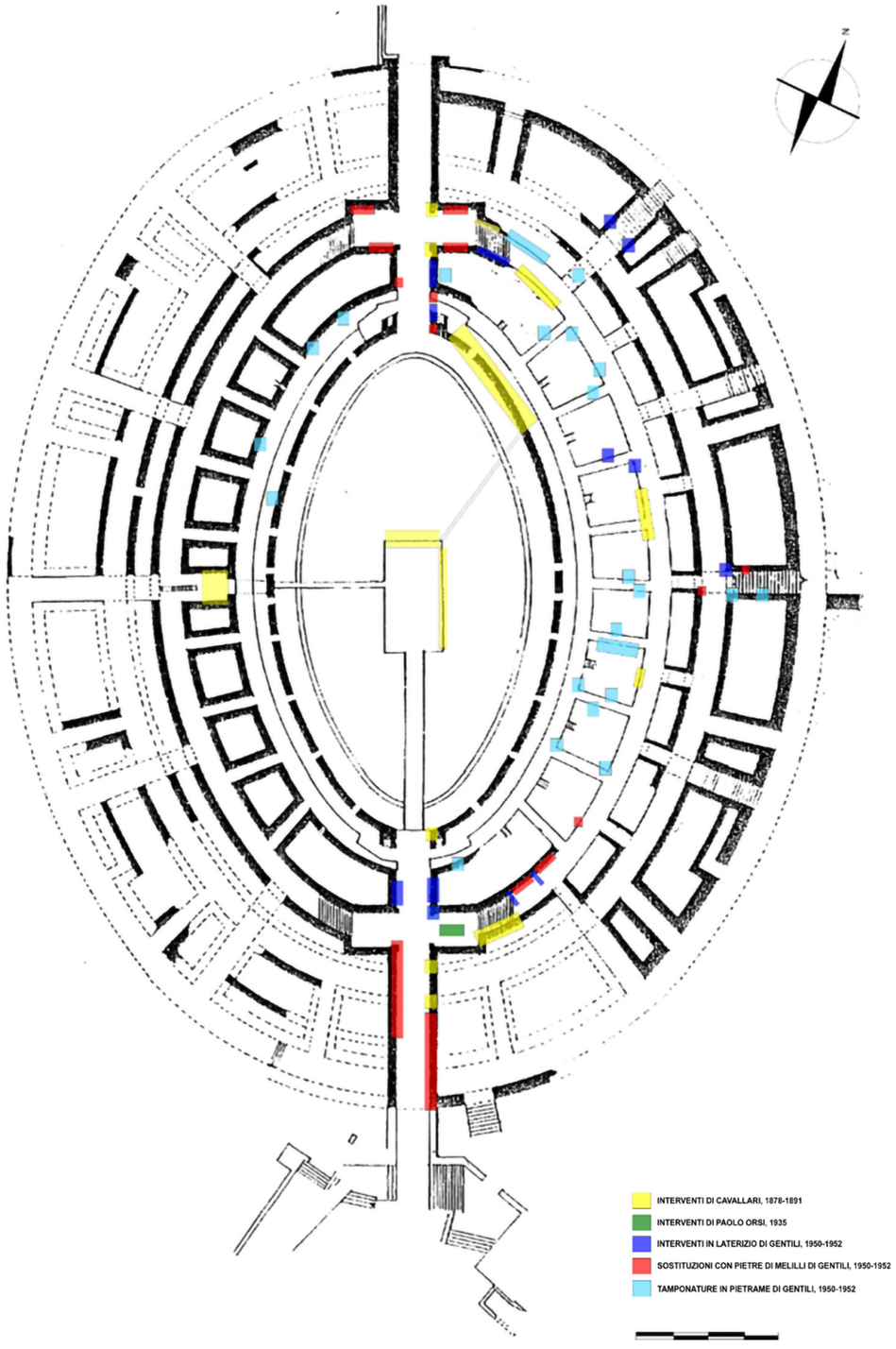


Fig. 8 - Pianta dell'anfiteatro con individuazione cronologica degl'interventi.

Nell'ottica della conservazione e valorizzazione di questo monumento, considerando anche la volontà di rendere l'intero edificio accessibile nella sua interezza, è fondamentale tenere presente quelli che sono stati i restauri eseguiti fino ad oggi, in particolar modo i più recenti che possono essere un importante punto di partenza per il completamento di un progetto più ampio. Il tema dell'accessibilità è sicuramente il più complesso ma anche il più rilevante per quanto riguarda questo monumento, quello che richiede maggiore attenzione soprattutto per l'inserimento di nuove strutture che permettano la circolazione interna a tutti i visitatori. Queste necessità portano con sé sicuramente un altro tema che fino ad oggi, all'interno dell'anfiteatro, non ha trovato riscontro, ovvero quello della reversibilità, poiché garantisce che ogni intervento possa essere rimosso senza danneggiare l'opera originale, preservandone l'integrità. In definitiva, la vicenda dei restauri dell'anfiteatro di Siracusa si configura non soltanto come una sequenza di operazioni tecniche, ma come il riflesso di un processo di comprensione, valorizzazione e attribuzione di significato storico e culturale al monumento. Tale processo, tuttora in divenire, sollecita una riflessione critica sulle metodologie da adottare nella conservazione e sulle implicazioni etiche legate alla trasmissione consapevole del patrimonio archeologico alle generazioni future.

Bibliografia

[1] Gentili G. L'anfiteatro romano di Siracusa: Ricerche, restauri e valorizzazione tra Ottocento e Novecento. In: Cacciaguerra G, editor. L'anfiteatro romano di Siracusa. Studi e ricerche. Palermo: Regione Siciliana – Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana; 2021. p.13-26.

[2] Buscemi F. Architettura e romanizzazione della Sicilia di età imperiale: gli edifici per spettacoli. In: Buscemi F, editor. Architettura e romanizzazione nella Sicilia di età imperiale. Palermo: Sicania; 2012.

[3] Negrioli A. Rimini – Avanzi di grandioso edificio romano, probabilmente di un tempio a S. Lorenzo in Monte. Notizie degli Scavi di Antichità. 1915;12(1):190. Roma: Tipografia della R. Accademia dei Lincei; 1915.

[4] Muscolino F. Giuseppe Cultrera Soprintendente in Sicilia: politica, scavi e restauri (1931-1941). In: Capaldi C, Dally O, Gasparri C, editors. Archeologia e politica nella prima metà del XX secolo: Incontri, protagonisti e percorsi dell'archeologia italiana e tedesca nel Mediterraneo. Napoli: Naus Editoria; 2017.

[5] Panvini R, Nicoletti F, editors. Archeologia in Sicilia nel secondo dopoguerra. Palermo: Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana; 2020.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

UNA REINTERPRETAZIONE CRITICA: IL PROGETTO DI RESTAURO PER LA CATTEDRALE DI UPPSALA IN SVEZIA

A CRITICAL REINTERPRETATION: THE RESTORATION PROJECT FOR UPPSALA CATHEDRAL IN SWEDEN

Chiara Frisenna – Ordine degli architetti di Bari, collaboratrice in studio di architetti e ingegneri, Bari, Italia, e-mail: chiarafrisenna92@gmail.com

Abstract: What value does tradition hold for a young architect today? Is it still possible for a contemporary architect to build the right space? One that responds to current needs; one that is a product of its time, and therefore not outside of history; and one that does not prioritise ephemeral values. This paper analyses the restoration project of Uppsala Cathedral by Sigurd Lewerentz. In this project, the Nordic master proposes a reinterpretation of the architectural work that is decisive for the approach to the monument, interesting as an answer to the onerous questions that a professional must face today, by means of simple solutions read in a contemporary key. The objective is not to extrapolate pure forms or deduce a style, but to recognise a methodology of how to approach the building that can express the values of architecture through contemporary technology. Keep on appreciating the view, just like they say you should – 'sitting on the shoulders of giants'

Keywords: Restoration, Tradition, Reinterpretation, Critical Approach, Architecture.

1. Introduzione

Questo saggio nasce dal fervente interesse personale per l'architettura come espressione di una forma costruita che si manifesta attraverso delle regole consolidate dalla tradizione, dialoga con il contesto, subisce l'inevitabile fluire del tempo e si basa su una profonda conoscenza dei materiali e delle tecniche costruttive e vive della vita di chi la abita. Ad alimentare questo interesse l'acceso dibattito tra professionisti contemporanei sui temi riguardanti la professione oggi: il rapporto con l'esistente, il consumo di territorio, la modalità di approccio, il mondo di immagini effimere, l'edilizia mossa da fini speculativi, il rapporto con la tradizione studiata e tramandata in accademia e dalla quale sembra che ci si svincoli in tempi fin troppo brevi.

Il *fil rouge* che sottende tutte le onerose questioni è l'approccio che un architetto contemporaneo deve assumere difronte ad una nuova sfida. In questo caso si è voluto analizzare un progetto di restauro perché ne risulta significativo per la definizione di una metodologia di approccio alle varie tematiche: il progetto di restauro della cattedrale di Uppsala ad opera di Sigurd Lewerentz propone un quesito ancora oggi attuale ponendo l'accento sul rapporto con l'architettura storica che implica, quindi, una riflessione sul concetto di tempo. Si considera qui, la dimensione del tempo della cultura occidentale, (nella quale siamo immersi e a cui appartiene anche il progetto esaminato) in cui il tempo è inteso in senso 'lineare e progressivo'. Un oggetto corrotto dall'azione del tempo appare a noi perduto in ciò che viene a mancare perché in questa concezione del tempo non è consentito di ripensare alla possibilità di riportarci in un momento passato. Alla concezione greco-giudaica si contrappone invece quella dell'Estremo Oriente in cui il tempo è concepito come un elemento ricorrente con regolare ciclicità. L'oggetto è dunque ripresentabile come senso e valore, riproducibili innumerevoli volte, riprodotto in ragione proprio di questa sua proprietà ricorrente.

A sinistra, la cattedrale di Uppsala, foto d'archivio, Arkdes.

In linea con questa concezione temporale, il restauro è inteso come momento metodologico in cui avviene il riconoscimento dell'opera d'arte, nella sua consistenza fisica e nella sua duplice polarità estetica e storica, e in vista della sua trasmissione al futuro [1] introduce la necessità di conservare ciò che di valore ci è stato lasciato dalla storia.
I valori storici e artistici sono stati a lungo i due poli principali della questione. Sono stati fatti prevalere ora l'uno ora l'altro con l'avvicendarsi dei differenti momenti storici, influenzando le inclinazioni teoriche degli studiosi che si sono dedicati all'esplorazione di questi temi.
Il restauro come azione ultima, sostanzialmente indesiderabile, è dovuto all'eccessivo degrado a cui gli edifici pervengono nel tempo in ragione di fattori esterni e ambientali, dovuti a ordinari e ineliminabili processi di consumazione e certamente anche alla trascuratezza o l'abbandono del manufatto da parte di chi potrebbe e dovrebbe invece provvedere al loro corretto mantenimento. Ne consegue che l'intervento prende sempre le mosse da un atto tecnico che è intenzionale perché propone, attraverso la materia, l'idea che il progettista o l'autore dell'intervento ha dell'opera. Tuttavia, spesso il punto di vista, se consideriamo la cultura alla quale apparteniamo e quindi tentiamo di stabilire un rapporto con la tradizione, risulta ingenuo perché si presuppone che si possa dar vita ad una condizione di permanenza atemporale del manufatto attraverso la ricostruzione della forma originaria.
Accettando la condizione che nonostante la conservazione e la tutela l'oggetto dell'intervento si ridurrà alla forma di un rudere, (si consideri il pensiero di G. Simmel descritto in *la rovina*) la condizione attuale pone nuove sfide riguardo al tema del rapporto con la costruzione.

2. La cattedrale di Uppsala

Un grave incendio, nel 1702 comportò onerosi danni alla cattedrale di Uppsala (fig. 1), la più grande della Svezia, situata nel cuore della regione. Il borgo sorge poco a nord di Stoccolma, l'insediamento fiorisce nel periodo medioevale ma tracce della sua fondazione risalgono all'era neolitica. L'enorme costruzione muraria deve la sua forma alla tradizione costruttiva francese, nel 1270 venne posata la prima pietra ad opera di Estienne de Bonnueill, noto architetto parigino. La lunga storia del cantiere vede poi la sua consacrazione nel 1435 senza che però ne fosse terminata in maniera definitiva la sua edificazione, come da prassi. Le esclusive informazione tramandate sull'edificio ci danno testimonianza della esistenza di un grosso corpo basilicale, il cui impianto era stato fortemente influenzato dallo stile gotico francese. Due alte torri sul prospetto principale segnalavano la presenza della Casa di Dio nel fitto borgo medioevale. I rapporti con i vicini paesi baltici ne avevano poi influenzato la forma e la costruzione: le torri infatti erano state realizzate in mattoni rossi ed erano coronate da cupole [2].
Il ripristino dell'edificio post incendio racconta una nuova fase del tempio. Terminato a metà del '700 è segnato da profondi mutamenti che ci introducono al periodo di transizione che la Chiesa Svedese stava vivendo. Ma i cambiamenti maggiormente significativi avvennero in seguito al restauro del 1885 ad opera di Helgo Nikolaus Zettervall, che assunse come principi fondanti del proprio progetto i nuovi ideali estetici che grazie ai teorici del restauro si stavano affermando in tutto il continente. L'architetto era professore all'Accademia Reale Svedese di Belle Arti ed era noto per i molti progetti di restauro affidatigli, tra cui il restauro della cattedrale di Lund.
L'operazione di mantenimento dell'edificio non era volta a raccontare l'adeguamento che l'edificio aveva avuto nel tempo attraverso l'armonizzazione delle tracce (concetto attuale di conservazione) ma a ripristinare l'oggetto portandolo, attraverso alcune operazioni, ad un particolare istante. Un'operazione che potrebbe essere paragonata al portare indietro l'indicatore sulla linea del tempo, riproducendo esattamente le forme degli edifici che avevano subito degrado, assumendo così il compito pretenzioso di determinare il momento 'zero' dell'edificio. Attraverso il proprio progetto Zettervall puntava a riconoscere nell'identificazione dello stile principale del manufatto architettonico l'identità dello stesso. Quindi lo scopo del suo agire mirava ad una attenta pulizia dei substrati che riteneva estranei rispetto all'originario stile dell'edificio. Tutto ciò che non era riconducibile allo stile originario dell'opera veniva per questa ragione eliminato e le parti da integrare erano ristabilite anche grazie alla sua profonda conoscenza della storia, consolidata nei numerosi viaggi fatti nelle più importanti capitali del continente europeo.
Anche ad Uppsala, l'architetto condusse un intervento che tendeva ad esprimere attraverso uno stile rappresentativo, i principi formali del periodo di fondazione della cattedrale. Fu allora che l'edificio ottenne gli attuali dipinti murali, i vetri colorati delle finestre e le alte guglie appuntite.



Fig. 1 - La cattedrale di Uppsala, foto d'archivio, Arkdes.

L'intervento, tuttavia, non si dimostrò risolutivo rispetto alle reali esigenze motivo della necessità del ripristino. "La cattedrale di Uppsala ha avuto una storia piuttosto drammatica. Il futuro sta per essere deciso, anche se nessuno osa ancora prevedere quanto vicino e in quale direzione andrà. Da oltre 25 anni si discute di un restauro, costretto dal fatto che gli interventi di Zettervall del XIX secolo si sono rivelati tecnicamente carenti e discutibili anche dal punto di vista estetico e storico" [3].
A metà degli anni 40' del '900 sorse nuovamente quindi l'esigenza di un intervento sulla maestosa opera di Uppsala [4]. Nel 1946 venne bandito il primo concorso per il restauro della cattedrale, il quale si concluse con la selezione di nessun progetto vincitore perché la giuria riteneva non fossero state rispettate le richieste e le istanze appartenenti alle teorie del restauro. Ma, viste le necessità impellenti dovute ai problemi tecnici che non garantivano una sicura fruizione della chiesa, nel 1949 venne ribandito il concorso al quale Sigurd Lewerentz partecipa con una nuova proposta grazie alla quale vince il primo premio (aveva, infatti, partecipato con contributo diverso anche alla prima gara). Tuttavia, all'architetto non verrà mai assegnato il lavoro, gli sarà chiesto invece, un anno dopo, di collaborare con il giovane architetto Peter Celsing a cui la giuria decide di assegnare il mandato. I due lavoreranno per cinque anni insieme all'elaborazione di diverse soluzioni [5]. Peter Celsing appartiene alla terza generazione di architetti svedesi del movimento moderno, deve la sua formazione culturale e anche il suo primo rapporto con la committenza all'ambiente nobile a cui i genitori lo introdussero. Le facoltà abbienti della sua famiglia gli permisero la possibilità di viaggiare molto sin dalla giovane età. Ciò gli consentì di affinare il proprio talento artistico evidente già in giovinezza. La collaborazione con Lewerentz non si fermò ad Uppsala, per Cesing infatti furono prodotti numerosi serramenti nella fabbrica ad Eskilstuna [6]. Entrambi furono coinvolti, negli stessi anni, nell'edificazione di aule liturgiche a Stoccolma e in Svezia in generale, che sicuramente furono l'esito della collaborazione.

3. Una nuova proposta

Con il suo secondo progetto per il restauro della cattedrale di Uppsala, mai realizzato, l'architetto sessantenne Sigurd Lewerentz si confrontò ,attraverso la redazione di un progetto, per la prima e unica volta con una architettura del passato. Il lungo periodo lontano dalla scena lo aveva visto impegnato nel campo della produzione di serramenti (come anticipato prima). Nel 1940 aveva infatti fondato la propria fabbrica ad Eskilstuna dove si trasferì per dedicarsi esclusivamente al disegno e alla produzione



Fig. 2 - Disegno di progetto, prospetto della cattedrale di Uppsala, S.Lewerentz. Arkdes.

di infissi ed elementi metallici per l'architettura (riunisce in un unico gruppo le due compagnie di cui è titolare – BLOKK, progettazione e produzione di installazioni commerciali e – IDESTA, dedicata alla progettazione, prototipazione e produzione di serramenti in alluminio). L'occhio attento al dettaglio, affinato in fabbrica, era sicuramente nato dalla curiosità con il confronto con le opere del passato, come emerge dai numerosi scatti che documentano il suo viaggio in Italia. Aveva infatti compiuto il canonico *rite de passage* degli architetti scandinavi: visitare il Sud dell'Europa e in particolare l'Italia, dove aveva potuto confrontarsi con il tema della rovina e con il suo duplice ruolo: modello costruttivo e riferimento culturale (fig.8). Le rovine sono ciò che rimane dell'edificio, l'ultimo strato che coincide con la struttura che sostiene il corpo architettonico. Quello che rimane è permanenza di un dato costruttivo.
Lewerentz sviluppò dal tema del restauro un esercizio di introspezione sul 'senso' originario dell'architettura considerata nel presente, ovvero nell'istante nel quale l'atto si compie (fig. 2).
Quindi escluse l'atteggiamento tendente alla ricerca di un prototipo ideale, bensì operò nella traiettoria di una reinterpretazione guidata dalla condizione contemporanea.
La richiesta del bando era di natura esclusivamente tecnica: risolvere in maniera adeguata il problema della copertura la cui struttura oramai fatiscente aveva subito nel corso del tempo numerosi danni. La cattedrale di Uppsala aveva già ricevuto alcuni interventi di restauro che chiaramente ne avevano minato l'immagine. Lewerentz con il proprio progetto non ambiva a demolire gli interventi precedenti. Il suo si muoveva nella direzione della risoluzione del problema attraverso un espediente tecnico: la costruzione di una struttura che esprimesse in maniera contemporanea il sentimento legato al principio originario della cattedrale. L'origine costruttiva delle cattedrali gotiche che si esprime attraverso il disegno di archi rampanti, vede nelle particolari forme snelle la manifestazione della propria struttura.
La decisione di subordinarsi al monumento intrapresa da Lewerentz fu perciò apprezzata dalla commissione giudicatrice (o parte della commissione). Al centro del progetto l'idea di rafforzarne l'identità, stabilendo le regole del nuovo intervento reinterpretando il catalogo degli elementi del vecchio manufatto.

Il progetto (fig. 3) consiste prevalentemente nel ripristino e nei lavori di manutenzione straordinaria di cui la vecchia costruzione necessitava: un nuovo tetto, una nuova sistemazione del sagrato, la pulitura e ripristino di parti della muratura, la sostituzione degli elementi in metallo della copertura gravemente danneggiati, una nuova soluzione per la pavimentazione, quest'ultimo risolto con la proposta di diversi materiali con lo scopo di definire i diversi luoghi dell'aula liturgica [7].

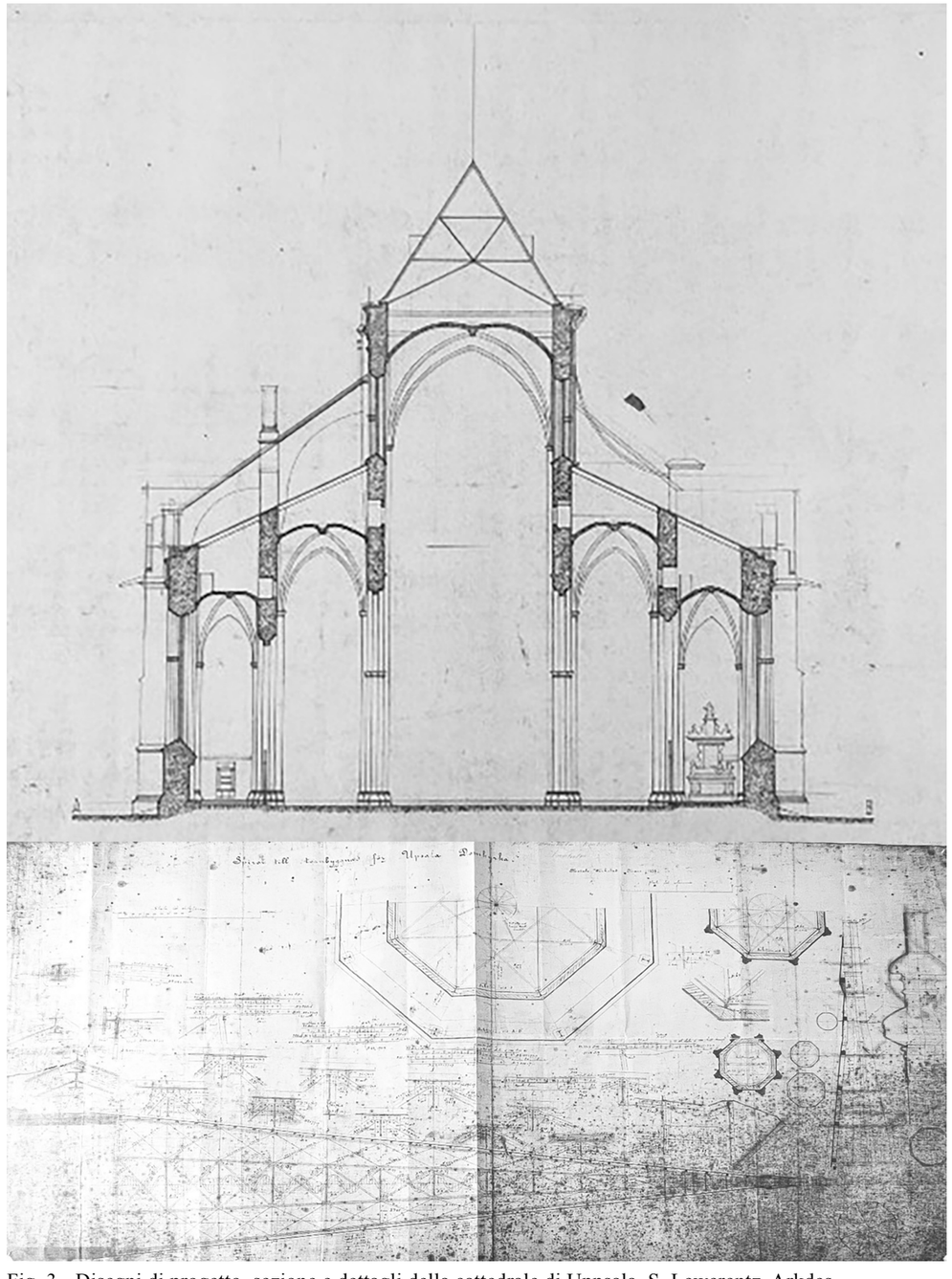


Fig. 3 - Disegni di progetto, sezione e dettagli della cattedrale di Uppsala, S. Lewerentz, Arkdes.

Si potrebbe parlare di una sorta di sacrificio dei principi dell'architettura classica a favore di una spazialità fenomenologica, fondata sulla percezione sensoriale piuttosto che sull'accettazione intellettuale di certi valori simbolici.
L'intervento propone come soluzione cardine la costruzione del tetto scomponendolo nei due sistemi che lo definiscono: una ossatura che sorregge la copertura propriamente detta, ovvero la sua parte superficiale (fig. 4). Quindi la proposta semplice si componeva di una doppia azione: deflusso delle acque attraverso un disegno gradevole di un sistema di pluviali, e un sistema di contrafforti per assorbire le spinte laterali provenienti della navata centrale. Le due misure del progetto erano ben ponderate tanto da garantire una nuova immagine della cattedrale migliorando esclusivamente la struttura del tetto attraverso una soluzione contemporanea da accordare ai principi dell'architettura gotica ovvero dove la struttura diventa forma (fig. 5).



Fig. 4 - Modello di progetto della cattedrale di Uppsala, S. Lewerentz, Arkdes.



Fig. 5 - Assonometria di progetto della cattedrale di Uppsala, S. Lewerentz, Arkdes.

"Ha lasciato che grondaie e pluviali formassero dettagli essenziali della facciata come spesso accadeva durante il periodo gotico, ad es. in Inghilterra. Una grondaia e gronda fortemente marcate sulla navata e grandi teste di pluviali sono dettagli distintivi nella sua proposta" [8].
Egli concentrò l'espressività della sua proposta negli elementi costruttivi, in concreto nel sistema di smaltimento delle acque piovane dalla copertura e nella sua ossatura strutturale, evitando quindi, il ricorso ad elementi di carattere puramente ornamentale e stilistico.
Questo atteggiamento si pone perciò in aperta opposizione al concetto di restauro tipico del XIX secolo ovvero quello che fa riferimento al principio stilistico, basato sulla regola della 'fedeltà storica'. In questo nuovo modo di fare il progetto l'intervento di restauro diventa una visione atemporale dell'edificio perché non legata allo stile del tempo, in cui la costruzione diventa una metafora di sé stessa assumendo il ruolo di 'principio atemporale dell'architettura'.
Il nuovo progetto non ripristina l'immagine riportando l'oggetto architettonico ad un particolare instante, ma ne studia i principi, le leggi dell'architettura a cui quel manufatto appartiene e lo costruisce seguendo quella linea compromettendola con tecnologie e strumenti appartenenti al tempo del nuovo progetto. Questo modo di intervenire rafforza l'identità dell'architettura esistente ponendo al centro l'edificio e le sue caratteristiche.
La lezione imparata sul senso dell'essenziale nell'atto del costruire segna una tappa importante nell'architettura del maestro svedese che proseguirà la sua traiettoria costruendo i suoi più celebri lavori: il complesso parrocchiale di San Marco a Björkhagen e il complesso parrocchiale di San Pietro a Malmö.

4. Un epilogo

Il bando per il progetto di restauro della cattedrale era stato indetto senza dare particolari riferimenti temporali e questo secondo i critici dell'epoca aveva generato un grande disguido.
Tra i più, si espose in maniera decisa Nils P. Tidmark, noto storico e critico d'arte:
"Il restauro della Cattedrale di Uppsala dovrebbe quindi essere prima di tutto una questione di archeologia dell'arte e solo secondariamente una questione architettonica […] ogni epoca non dovrebbe essere lasciata libera di aggiungere le proprie, secondo le sue forme di espressione" [9].

Il concorso, infatti, nonostante ebbe un vincitore, non proseguì nell'immediato al restauro della cattedrale. Il dibattito coinvolse la critica che accolse il caso come nodo di riflessione intorno al tema del restauro e del suo significato: ripristino o ricostruzione critica.
Comincia così il lungo lavoro di collaborazione con il giovane Celsing (fig. 6) che seppur meticoloso e faticoso, a testimonianza i numerosi disegni sul ripristino del luogo sacro, non verrà mai portato in cantiere. Le riflessioni condotte dai due colleghi si fermeranno alla fase di ideazione e ai suoi principi teorici, (seppure i disegni, custoditi in archivio, ci raccontino di una attenzione meticolosa al tema del ripristino del luogo sacro), il restauro in questo caso era un atto necessario ma esso poteva essere sviluppato secondo "un atto moralmente ineccepibile, o restauro come tranello, sostanziale inganno, indebito ripristino formale a scapito dell'autenticità delle antiche testimonianze" [10]. Il modus operandi della coppia di progettisti considera la condizione di necessità costruttiva come ingrediente espressivo per il progetto, con l'obiettivo di 'conservare' ciò che di valore ci è lasciato dalla storia. Se consideriamo l'architettura come arte d'invenzione, ovvero come produzione di libere creazioni della ragione e della fantasia umana, dobbiamo considerare il risultato come punto di arrivo di un processo creativo che tuttavia segna l'avvio di una nuova traiettoria nella definizione di un nuovo progetto.
Nel progetto di Sigurd Lewerentz (fig. 7) si riconoscono le radici di una modernità profonda che stabilisce un dialogo con il passato e con il luogo. Come ogni progetto degno di nota non è altro che un aggiornamento del passato che tiene conto delle premesse dell'architettura moderna.
Durante la traiettoria della sua lunga vita, Lewerentz si è confrontato con i temi che nell'istante occupavano le riflessioni dei contemporanei. Attraverso uno sguardo sempre attento al dato costruttivo esplora i temi di tali riflessioni.
Sviscerando i contenuti ne coglie gli aspetti salienti e colleziona sempre risultati soddisfacenti. Sono i metodi di costruzione a guidare il processo di progettazione e di cantiere poi e il tavolo da disegno diventa il luogo in cui le procedure di costruzione, già completamente pensate venivano confermate nelle tavole di lavoro.
Se l'obiettivo è mettere al centro l'edificio e la sua valorizzazione possiamo perseguire la rotta solo ponendoci in continuità con la storia (fig. 8). Alla maniera di Lewerentz, cogliere nelle premesse esistenti una componente attiva nel processo di definizione dell'identità del costruito, cercando di conservare la struttura e integrarla. Se all'architetto è dato il compito di 'organizzare lo spazio' è solo seguendo le regole, deducendole, codificandole che l'obiettivo potrà essere raggiunto. Le mode e gli stili sono il linguaggio attraverso cui l'architettura comunica con il proprio tempo, sono quindi legate ad un preciso istante temporale. Prima di iniziare un progetto sarebbe buona prassi chiedersi gli obiettivi da raggiungere, poi cercare nel bagaglio gli strumenti e le metodologie di lavoro, affidandosi con profonda umiltà a chi la storia l'ha edificata. È utile seguire le tracce dei maestri affinché la teoria sperimentata possa essere per gli architetti contemporanei strumento per la lettura del costruito e metodologia per un approccio critico al progetto.



Fig. 6 - Fotografia storica P. Celsing, Arkdes.



Fig. 7 - Fotografia storica S.Lewerentz, Arkdes.

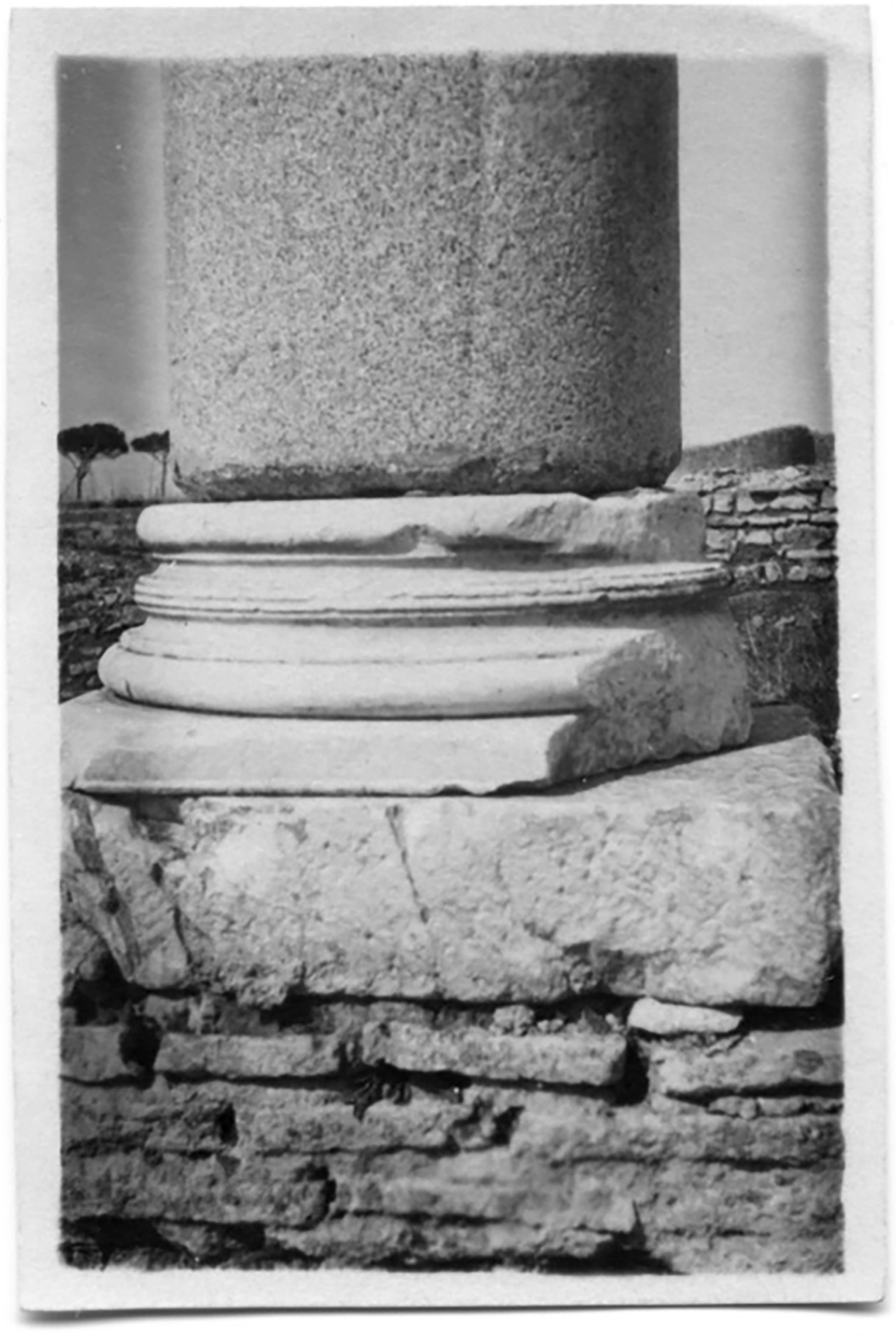


Fig. 8 - Fotografia della base di una colonna ad opera di S. Lewerentz, Arkdes.

Bibliografia

[1] Brandi C. Teoria del restauro.
[2] Reparation genom århundraden, Byggnadsindustrin 1960. p19-22 (traduzione ad opera dell'autore del contributo).
[3] Ahlin J. Sigurd Lewerentz Arckitekt 1885-1975. Stockholm: Byggforlaget; 1987.
[4] Vedi nota 2
[5] Linazasoro JI. I paradossi di Lewerentz. Siracusa: Lettera Ventidue; 2023.
[6] Linazasoro JI. I paradossi di Lewerentz. Siracusa: Lettera Ventidue; 2023. p. 39-40.
[7] Flora N., Giardiello P., Postiglione G. (a cura di), Sigurd Lewerentz, Electa, Milano 2001
[8] Ridderstedt L. Adversus populum: Peter Celsings och Sigurd Lewerentz sakralarkitektur 1945-1975. Stockholm: Hallgren & Fallgren; 1998.
[9] Tidmark Nils P. Il restauro della cattedrale di Uppsala una questione nazionale. Acuta critica storico-artistica del concorso di Architettura. In TIDNING FÖR BYGGNADSKONST.
[10] Carbonara G. Restauro, conservazione e ripristino. Napoli: Liguori; 1997.

ANASTILOSIS EN LA INTERVENCIÓN CONTEMPORÁNEA DEL PATRIMONIO ARQUITECTÓNICO: PROYECTO DE RESTAURACIÓN DE LAS BALAUSTRADAS, ATRIBUIDAS A HERNÁN RUIZ II, EN LA IGLESIA DE LA ANUNCIACIÓN DE SEVILLA

ANASTYLOSIS IN THE CONTEMPORARY INTERVENTION OF ARCHITECTURAL HERITAGE: A RESTORATION PROJECT FOR THE BALUSTRADES ATTRIBUTED TO HERNÁN RUIZ II IN THE CHURCH OF THE ANUNCIACIÓN IN SEVILLE

María Dolores Robador González – Universidad de Sevilla, Sevilla, España, e-mail: lolarobador@us.es
Antonio Albardonedo Freire – Universidad de Sevilla, Sevilla, España, e-mail: aaf@us.es
Doménico Debenedictis – Universidad de Sevilla, Sevilla, España, e-mail: ddebenedictis@us.es
Pablo Manuel Millán – Universidad de Sevilla, Sevilla, España, e-mail: pablomillan@us.es

Abstract: The Church of the Anunciación in Seville, designed by Hernán Ruiz II and a masterpiece of Andalusian Renaissance architecture, has served multiple functions since its construction in the 16th century: Jesuit temple, university headquarters, museum, and pantheon for illustrious Sevillians. Declared a National Monument in 1931 and 1969, the building showcases unique Renaissance architecture, featuring a Latin cross nave, dome, and monumental façades. Following the expulsion of the Jesuits, the church was transferred to the University of Seville in 1771. In 2018, due to the advanced state of deterioration of the building, a Master Plan for its Comprehensive Restoration was drawn up. This plan highlighted the urgency of beginning restoration efforts with the refurbishment and valorization of the roof structures and the dome. This paper synthesizes the research undertaken for the documentation and restitution of the historic balustrade elements of the crossing's roof, employing the reconstruction methodology of anastylosis.

Keywords: Anastylosis, Balustrade, Church of the Annunciation of Seville, Restoration, Architectural Heritage.

1. Introducción

En el año 2018, ante el avanzado estado de deterioro que presentaba la iglesia de la Anunciación de Sevilla, se elaboró el Plan Director para su Restauración Integral. De dicho plan surgió la necesidad de la restauración de la iglesia, comenzando por la intervención y puesta en valor de las cubiertas y la cúpula. El proyecto correspondiente a la Fase I, redactado por la arquitecta María Dolores Robador y su equipo, fue presentado por la Universidad de Sevilla – propietaria del inmueble – a la convocatoria de 2019 del programa 1,5% Cultural del Ministerio de Transportes, Movilidad y Agenda Urbana, del Gobierno de España, obteniendo financiación con excelente puntuación. Además de resolver los problemas de humedad y filtraciones de agua, el proyecto se centró en recuperar los valores patrimoniales de esta singular obra arquitectónica. Entre los elementos destacados se identificó la necesidad de intervenir sobre los vestigios de las cuatro balaustradas de la azotea del crucero, atribuidas al célebre arquitecto renacentista Hernán Ruiz II, autor del cuerpo de campanas de la Giralda de Sevilla. En 2018, las balaustradas conservaban escasos elementos en su ubicación original y algunos fragmentos se encontraban almacenados en el interior de los torreones. La investigación comenzó con el estudio de los restos in situ y la recopilación de fotografías antiguas – datadas entre las décadas de 1920 y 1970 – que aportaron información objetiva de la composición arquitectónica y de la geometría de los elementos constitutivos.

Fotografía anónima de la década de 1960, procedente de una colección particular. Vista de la fachada este de la iglesia de la Anunciación, adscrita a la Universidad de Sevilla. En el torreón derecho de la azotea de la cúpula se observa un tramo completo de balaustrada, atribuida a Hernán Ruiz II, junto con otros elementos de piedra. Estos restos arquitectónicos han sido fundamentales para la investigación de su anastilosis.



Fig. 1 - Anónimo, fachada este de la iglesia de la Anunciación de la Universidad de Sevilla, ca. 1960. Fotografía colección particular.

La metodología empleada incluyó una campaña de inventario fotografiado de los restos pétreos, levantamientos gráficos, análisis detallado de cada pieza, elaboración de fichas de identificación y estudio de hipótesis sobre su ubicación original. Esta investigación resultó fundamental para aplicar la técnica de anastilosis en la restauración de las balaustradas.

2. La anastilósis como técnica contemporánea de intervención en patrimonio

El Diccionario Histórico de la Lengua Española define el concepto de 'anastilosis' como la "reconstrucción de un monumento antiguo por medio de la reunión de sus partes o fragmentos dispersos" [1]. Las partes perdidas pueden ser restituidas mediante materiales de igual naturaleza o distintos, siempre que se empleen con un criterio diferenciador. Constituye una técnica muy valiosa para la intervención contemporánea en el patrimonio heredado, que permite vislumbrar el pasado en el presente, rememorar las obras de nuestros antepasados e intuir la autenticidad del hecho arquitectónico primigenio. A través de la anastilosis no sólo se recomponen piezas, sino que con el estudio científico y riguroso de los fragmentos se puede volver a dar vida y sentido a un elemento arquitectónico en su unidad. Así, el fragmento adquiere un rol fundamental como articulador epistemológico, considerado en su dimensión material o espacial, se convierte en una unidad de análisis que estructura el discurso tanto arqueológico como arquitectónico [2].

La anastilosis reconstruye arquitectura y reconstruye historia. La Carta de Atenas (1931), primer documento internacional sobre conservación y restauración del patrimonio arquitectónico monumental, estableció que: "cuando se trata de ruinas, se impone una escrupulosa labor de conservación y, cuando las condiciones lo permitan, es recomendable volver a su puesto aquellos elementos originales encontrados (anastylosis); y los materiales nuevos necesarios para este fin deberán siempre ser reconocibles." [3]. Posteriormente, la Carta de Venecia (1964), retomó el concepto de anastilosis en el marco de la conservación y la restauración de monumentos y sitios, afirmando que: "Cualquier trabajo de reconstrucción deberá, sin embargo, excluirse a priori; sólo la anastilosis puede ser tenida en cuenta, es decir, la recomposición de las partes existentes pero desmembradas. Los elementos de integración serán siempre reconocibles y constituirán el mínimo necesario para asegurar las condiciones de conservación del monumento y restablecer la continuidad de sus formas" [4]. Numerosos ejemplos históricos evidencian la eficacia de esta técnica en la recuperación de la imagen y los valores patrimoniales de monumentos: el Partenón en Atenas, el Salón Rico de Madinat al-Zahra en Córdoba o el Arco de Tito en el Foro Romano de Roma, entre otros. La anastilosis continúa vigente en la práctica restauradora contemporánea, ahora reforzada por estudios analíticos avanzados de materiales, mayor acceso a fuentes documentales y herramientas informáticas y digitales [5], que contribuyen al rigor en la reconstrucción de lo destruido.

3. Síntesis histórica del templo renacentista de la Anunciación de Sevilla

La iglesia de la Anunciación de Sevilla, en su origen de la Compañía de Jesús, es un magnífico edificio renacentista obra de Hernán Ruiz II. Tras la expulsión de los jesuitas de España en 1771, el templo se convirtió en la sede de la Universidad de Sevilla. En 1961, el edificio de la calle Laraña se destinó a la Escuela Superior de Bellas Artes de Santa Isabel de Hungría y la iglesia de la Anunciación se constituyó en museo según lo dispuesto en el Decreto 2321/1971, de 3 de agosto. De nuevo, por el Decreto 2416/1974, fue declarada como Museo-Templo de la Anunciación, comenzando a funcionar como anexo del Museo de Bellas Artes de Sevilla. Asimismo, en el mismo Decreto 2416/1974 se volvió a adscribir a la Universidad de Sevilla tanto la iglesia de la Anunciación, sin duda uno de los edificios más interesantes del Renacimiento, como su cripta, dedicada a Panteón de Sevillanos Ilustres. El arquitecto Hernán Ruiz II fue una de las figuras más señeras del Renacimiento en España. Se adentró en los caminos de la teoría arquitectónica y escribió uno de los mejores tratados de la arquitectura española del siglo XVI. Entre sus edificios proyectados destacan una reforma de la Catedral-Mezquita de Córdoba, el Hospital de las Cinco Llagas de Sevilla, el remate renacentista de la Giralda, así como la sala Capitular y las bóvedas de la capilla Real de la catedral de Sevilla. Desde 1565 hasta el día de su fallecimiento, en 1569, proyectó la Casa Profesa de la Compañía de Jesús y su iglesia de la Anunciación, quienes ya la ocuparon durante las obras desde 1565. Este templo de planta de cruz latina, de una nave y crucero poco desarrollado se construyó en el ángulo noroeste del solar conventual. La nave tiene dos tramos de bóvedas vaídas con casetones, separadas por arcos fajones. Los extremos del transepto están cubiertos con bóvedas de cañón con casetones amplios y planos.



Fig. 2 - Antonio Palau (fot.). Iglesia de la Anunciación (1955). Fototeca del laboratorio de Arte de la Universidad de Sevilla. Inventario nº 3-7892.



Fig. 3 - Enrique Respeto (fot.) Iglesia de la Anunciación, Fachada Sur (7-9-1922), Número registro: 2-1942, Formato: F 9 x 12, Soporte: Vidrio.

También se decoraron con casetones, más pequeños y tupidos, el presbiterio y la bóveda semiesférica del crucero, rematada en linterna. Los apeos de los arcos torales descansan sobre semicolumnas toscanas estriadas, de gran monumentalidad. El coro se sitúa a los pies sobre un gran arco escarzano. La simplicidad de la fachada exterior solo se rompe por la traza de las portadas, una principal a los pies de la iglesia, y la secundaria en la nave oeste o de la epístola del crucero. Las portadas son proyectos de Hernán Ruiz II [6]. Monumental la portada de los pies, de orden jónico, apoyado en pedestales y rematado con frontón recto, enmarca un arco triunfal coronado por un cuerpo de hornacinas, encontrándose en el central un relieve atribuido a Juan Bautista Vázquez el Viejo. Tras la expulsión de los jesuitas de España, se emplazó en esta portada el escudo real en el tímpano y se añadieron, a modo de acróteras, remates de jarrones. La portada del crucero se formó con pilastras dóricas y arco de medio punto con ménsula en la clave, fechada en 1568. Un frontón recto enmarca la composición, decorándose el tímpano y las enjutas del arco con discos planos. Sabemos que en 1755 el terremoto de Lisboa afectó gravemente a la linterna de la cúpula, que cayó al interior de la iglesia. La belleza del edificio se completa gracias al severo conjunto de cúpula, y especialmente su linterna reconstruida después del citado terremoto y que ha sido atribuida al gran arquitecto Sebastián Van der Borcht.

Tras la expulsión de los jesuitas en 1767, el Asistente de Sevilla Pablo de Olavide, propuso al Rey Carlos III el 12 de febrero del año 1768 que el edificio de la antigua Casa Profesa se convirtiera en sede de la Universidad de Sevilla. La aprobación real se otorgó por Real Orden de 31 de mayo de 1768, aunque el traslado no se efectuó hasta 1771. En este templo, entre 1771 y 1954, tuvieron lugar las más solemnes ceremonias universitarias como también ocurre en la actualidad. De aquella segunda sede de la universidad, antigua Casa Profesa, sólo se conserva la iglesia de la Anunciación. El resto del edificio se derribó en 1970 para construir la actual sede de la facultad de Bellas Artes, proyecto del arquitecto José Galnares Sagastizábal. La historiografía anterior a 1970, se hizo eco de una errónea tradición que consideraba al jesuita Bartolomé de Bustamante (1501-1570), superintendente de la Casa Profesa (1562-1565), tracista del primer proyecto de construcción. Por el contrario, la historiografía reciente ha identificado la autoría del proyecto de la iglesia como indudable obra de Hernán Ruiz II. Morales Martínez confirmó esta atribución por las semejanzas que mantiene el colegio jesuita sevillano con el documentado colegio de la Compañía en Córdoba (1565) [7]. En 1565 Hernán Ruiz II era el arquitecto más brillante de Sevilla: Maestro Mayor de la Catedral de Córdoba, en 1556 pasó a regentar ese cargo en la Catedral de Sevilla, fue Maestro Mayor del Concejo de la ciudad (1560) y del Arzobispado sevillano (1562), y construyó en ella algunas salas y la desaparecida galería de la Casa Consistorial abierta a la plaza de San Francisco. Asimismo, fue Maestro Mayor del Hospital y de la iglesia del hospital de las Cinco Llagas (1558).

En la iglesia hospitalaria compartió una serie de elementos compositivos semejantes a los de las iglesias de los colegios jesuitas de Santa Catalina de Córdoba y de la Casa Profesa de Sevilla, objeto de la presente investigación. De la construcción de la iglesia de la Anunciación de Sevilla se conserva un plano en la colección titulada Piante de diverse fabriche, hoy en la Biblioteca Nacional de París, sig. Hd. 4a, 136. En el catálogo de J. Vallery-Radot y E. LaMalle S.I. Le recueil de plans d'edifices de la Compagnie de Jésus se atribuye la autoría del mencionado plano a un desconocido dibujante, que los superiores jesuitas de Sevilla debieron enviar a Roma para contrastar con otro proyecto que había dibujado el hermano Giuseppe Valeriani S.I., (1542-1596), quien en 1578 había acudido a Sevilla a inspeccionar el agrietamiento de los muros de la iglesia de la Anunciación, ya casi terminada. Sobre la polémica acerca de las soluciones constructivas para atajar el agrietamiento de la iglesia se pidió parecer al arquitecto real Juan de Herrera. Terminada la parte arquitectónica, hacia 1692, comenzó a correr por Sevilla una alarma – Gutiérrez de Ceballos S.I. ha apuntado que seguramente fue difundida por Leonardo de Figueroa [8] –, que la iglesia de la Casa Profesa se vendría abajo en cualquier momento. Convocada una junta de maestros despachó un informe pericial el 27 de febrero de 1692, y lo firmaron el arquitecto Acisclo Burgueño, Maestro Mayor de la ciudad, y otros maestros de albañilería y carpintería quienes la reconocieron y determinaron que era robusta y de 'un gran artífice'.

Pese a que no se conocen planos del siglo XVI del proyecto de Valeriani, por los datos y por la planimetría antigua del edificio anterior al derribo en 1970, encajan con la descripción que hizo Juan Bautista Villalpando S.I. del proyecto del italiano Valeriani, lo que permite entender que a pesar de las intervenciones que realizó la Universidad desde 1771, el inmueble permaneció hasta la década de 1940 en un estado aproximado al inicial, como se puede comprobar en el plano del arquitecto Joaquín Fernández de 1896. El revestimiento interior de las paredes de la iglesia inicialmente estuvo encalado, pero en 1616 fueron recubiertas con una capa de estuco, y se doraron los frisos de las cornisas, las pechinas y los adornos de las bóvedas y la cúpula. En 1755 tras los daños del terremoto de Lisboa, se ejecutaron los frescos murales del lado de la epístola, y se decoraron los casetones de la cúpula con pinturas de los santos de la Compañía de Jesús. En 1836 el Dean Manuel López Cepero mandó encalar el interior del templo con la intención de "restituirla a su primitiva forma, despojándola de todo ornato churrigueresco, y de convertirla en una especie de museo de monumentos artísticos no pertenecientes al Estado". Las intervenciones sobre las pinturas han sido una constante, como se puede ver en las referencias que siguen. En 1941 se efectuaron importantes obras en el inmueble y bajo capas de cal se descubrieron las pinturas murales originales. Finalmente, desde 1971 se procedió a la última gran intervención sobre las pinturas, un repinte realizado bajo la tutela de la Dirección de Bellas Artes, que terminó en 1973.

Todas esas pinturas se encuentran hoy en un estado difícil de valorar y por lo tanto se exhiben como trabajo fragmentario y en mal estado de conservación. Para el conocimiento de la iglesia hay dos proyectos significativos del arquitecto José Gómez Millán (1878-1962): la ampliación de la iglesia y la reparación general de las cubiertas. La primera actuación se produjo en 1913 con un proyecto de ampliación de la iglesia de la Anunciación, situada en el ángulo del crucero de la iglesia. El segundo proyecto corresponde a septiembre de 1923, cuando actuó en el inmueble reparando las cubiertas de la iglesia con una intervención de refuerzo en la bóveda del coro y una obra de resanado de la portada a través de dos proyectos diferentes. Cabe señalar, finalmente, que el templo fue declarado Monumento Nacional en el año 1931, reconocimiento que consolidó su valor patrimonial dentro del conjunto monumental sevillano.

4. Anastilosis de las balaustradas

Las balaustradas que delimitan la azotea del crucero de la iglesia de la Anunciación de Sevilla se desarrollan en los cuatro lados de la estructura portante de la cúpula, conectándose en las esquinas mediante cuatro torreones cilíndricos (fig. 6).

Cada tramo de balaustrada está compuesto por cinco pilares principales de sección prismática: dos achaflanados en las esquinas y tres con sección rectangular. Estos pilares presentan, en su cara principal, golas semiesféricas realizadas en cerámica vidriada. Gracias al análisis de documentación fotográfica histórica, se ha podido identificar la presencia de tres pilares secundarios de menor tamaño entre los pilares principales, lo que permite reconstruir con mayor precisión la secuencia original del sistema de balaustrado. El barandal superior se conforma por sillares pétreos con molduras, mientras que el inferior está formado por sillares tallados que se ensanchan en correspondencia con los pilares principales (fig. 4).



Fig. 4 - Piezas de la balaustrada en el lado oeste. Se observan los pilares principales, el barandal inferior y parte del barandal superior sobre dos pilares.



Fig. 5 - Restos de sillares de piedra de las balaustradas almacenados en uno de los torreones.

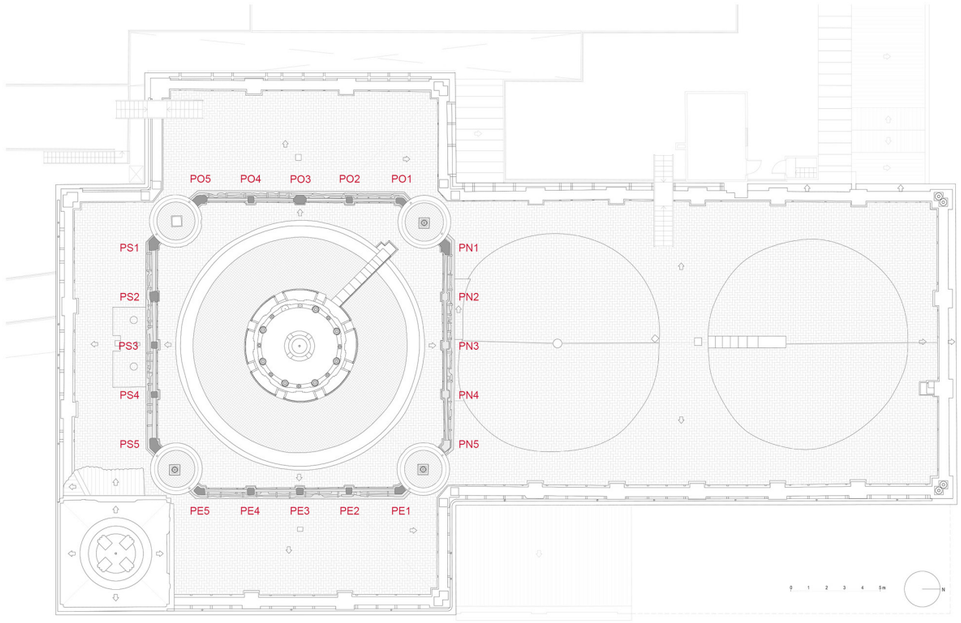


Fig. 6 - Planta de cubiertas de la iglesia de la Anunciación de Sevilla con indicación de la nomenclatura para la catalogación de los restos de la balaustrada.

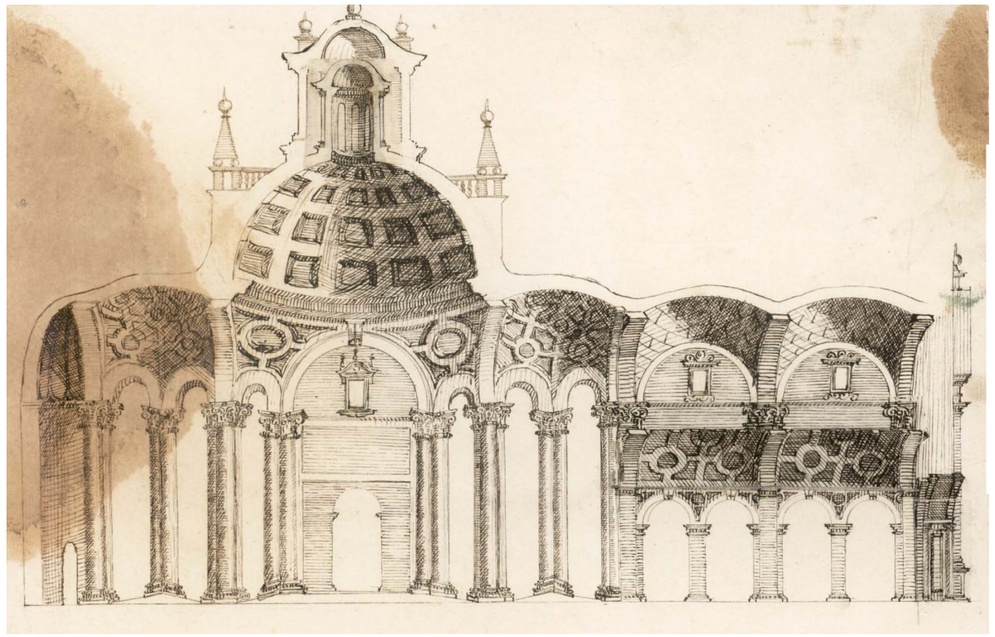


Fig. 7 - Sección de una iglesia que Hernán Ruiz II. Libro de arquitectura, libro 3, fol. 11 r.



Fig. 8 - Restos de las piezas de la balaustrada en el lado oeste. 1955. Nº registro 3-7887. Fototeca de la Universidad de Sevilla. Detalle.



Fig. 9 - Antonio Palau (fot.). Piezas de la balaustrada que se conservaban en 1955. Nº registro 3-7892. Lado este. Fototeca de la Universidad de Sevilla. Detalle.

4.1. Estudio de fuentes históricas: planos y fotografías

Para esta investigación se ha contado con unas valiosas fuentes gráficas y fotográficas. En primer lugar, se destaca la sección de una iglesia incluida por Hernán Ruiz II en el manuscrito conocido como Libro de arquitectura, concretamente en el libro 3, fol. 11 r. (fig. 7). Proponemos que dicho dibujo pudiese corresponder a una propuesta primigenia para la iglesia de la Anunciación de la Casa Profesa de la orden jesuítica de Sevilla, aunque la identificación es solo una hipótesis. En el mencionado dibujo se representa, posiblemente, la linterna original del crucero, ya que la actual corresponde a una reconstrucción posterior al terremoto de Lisboa de 1755, realizada por el ingeniero Sebastián de Van der Borcht. En cuanto a las fuentes fotográficas, destacan dos imágenes conservadas en el Servicio General de Investigación Fototeca del Laboratorio del Arte de la Universidad de Sevilla. La primera, tomada por el fotógrafo Enrique Respeto, muestra el frente sur de la cúpula de la Iglesia de la Anunciación y está fechada en septiembre de 1922 (número de registro: 2-1942) (fig. 3). La segunda imagen, capturada por Alberto Palau el 1 de octubre de 1955, documenta la fachada este del templo (número de registro: 3-7892) (fig. 2). Ambas fotografías constituyen testimonios visuales de gran valor para la reconstrucción y análisis de las balaustradas originales.

4.2. Identificación y catalogación de las piezas

Durante la fase de proyecto e investigación desarrollada en 2018, se constató la presencia de escasos restos originales de la balaustrada en su emplazamiento primitivo. Se conservaban los cinco pilares principales en los lados sur, este y oeste (fig. 4), mientras que en el lado norte únicamente permanecía el pilar principal esquinero derecho, junto con algunos fragmentos del barandal superior. En contraste, los elementos del barandal inferior se mantenían completos en los cuatro frentes, aunque presentaban un avanzado estado de deterioro, evidenciando disgregaciones, pérdida de material, ennegrecimiento

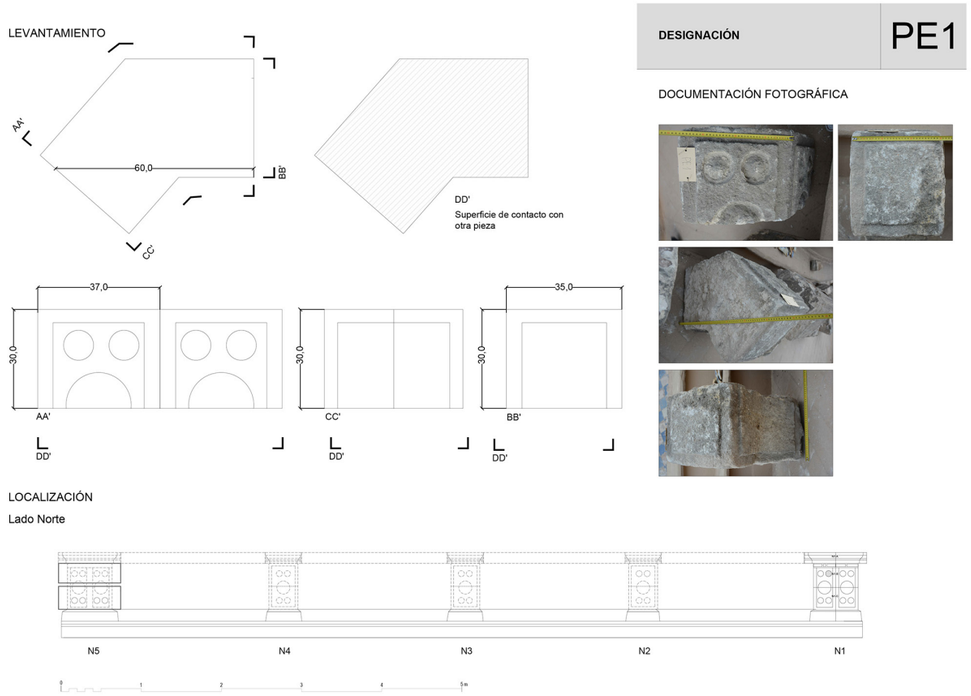


Fig. 10 - Ficha tipo de catalogación de los restos de fragmentos pétreos de la balaustrada con hipótesis de ubicación.

superficial y presencia de plantas y biocostras. No se conservaban restos de los pilares secundarios, salvo escasos fragmentos del barandal superior y de algunos pilares principales almacenados en los torreones (fig. 5) y en el campanario. Durante la fase de proyecto se tomó la decisión de analizar todos los restos conservados, con el objetivo de reubicarlos, en la medida de lo posible y conforme a los indicios que pudiera ofrecer cada pieza, en su posición original y recuperar las balaustradas mediante la técnica de anastilosis. Para ello, se documentaron todas las piezas —tanto aquellas que permanecían en su ubicación original como las que se encontraban almacenadas de forma desordenada en las proximidades— mediante una campaña fotográfica exhaustiva. Las piezas encontradas en los torreones y en el campanario fueron catalogadas a través de fichas técnicas, levantamientos geométricos, y se les asignó un código identificativo.

4.2.1. Ficha de cada fragmento

El primer paso fue la catalogación de los fragmentos mediante un sistema de fichas que se compone de los siguientes campos: designación, fotografías, levantamiento con sus medidas principales y sus posibles localizaciones dentro de las balaustradas, atendiendo a sus características.

4.2.2. Hipótesis de la ubicación original

A partir de la información recopilada, se ha formulado una hipótesis sobre la composición original de las balaustradas. En el caso de las pilastras principales (P) se conoce el aspecto original y su disposición debido a que se conservaban in situ en todo el desarrollo, a excepción del septentrional, donde al menos se mantenía el barandal inferior en el que estarían localizadas. La morfología que tendría la parte superior se ha obtenido mediante los fragmentos mejor conservados, los cuales han permitido conocer con mucha exactitud sus dimensiones y la geometría de las molduras. El último elemento que completaría el diseño del conjunto son unas pilastras secundarias, de menor sección que las descritas, que se intercalarían entre las mismas. Estos elementos no se han conservado in situ en ningún caso, pero se conoce su existencia y su posible distribución por una serie de fotografías de diversas fechas del siglo XX en

los que pueden observarse (figs. 1-3, 8-9). El siguiente paso fue localizar la posición hipotética de los fragmentos conservados dentro de la balaustrada norte. Para ello se procedió a ortorectificar mediante fotogrametría manual los alzados exteriores de cada una de las piezas para posicionarlas sobre el dibujo completo del conjunto. El grado de certeza de su localización varía según los indicios existentes.

En el caso de los fragmentos de esquina PE1, PE2 y PE3 se conoce con seguridad que pertenecen a la pilastra esquinera (PE) N5, debido a que es la única de esquina inexistente en la actualidad. La disposición de PE2 en la parte superior de la misma se basa en el ennegrecimiento que tiene en uno de sus extremos, característico de la piedra en elementos similares, como puede observarse en otros puntos de la cubierta. Sobre los fragmentos que compondrían las pilastras no existen indicios que permitan reconocer su posición exacta. Debido a que las bases sobre las que se apoyarían están completamente revestidas no se puede comprobar si hay trazas que permitieran correlacionarlos. Lo que sí se conoce con seguridad es que formarían parte de las pilastras N2, N3 y N4, ya que son las únicas inexistentes actualmente.

La combinación resultante es producto de ubicar las ortofotos de los fragmentos sobre uno de los extremos de una de las pilastras y a partir de la geometría de las huellas de sus ornamentos y volúmenes, comprobar con que otro fragmento encajaría correctamente. La elección para la disposición superior o inferior se ha realizado siguiendo el mismo procedimiento que para las piezas de esquina, descrito anteriormente.

Los fragmentos que compondrían la parte superior de la balaustrada podrían pertenecer a cualquiera de ellas, puesto que no se han conservado in situ en ninguna de las zonas. Los fragmentos X1, X6, X7, X13 y X28 estarían ubicados sobre los laterales de las pilastras debido a su forma de esquina, que evidencia el encuentro entre el elemento longitudinal y el aumento de sección. Los fragmentos X18 y X27 se situarían sobre alguna de las pilastras que se intercalan entre las principales, debido a que conservan un orificio que serviría para alojar el elemento de fijación al soporte, como puede observarse en aquellas que se han conservado. El resto de las piezas se ha reubicado siguiendo hipótesis fundamentadas en la lógica constructiva, dado que no se han encontrado indicios directos sobre su posición original. No obstante, se ha privilegiado la colocación de estas piezas en las zonas donde, según fotografías históricas, se documenta la presencia de las balaustradas, considerando que, con alta probabilidad, pertenecían a esos sectores específicos.

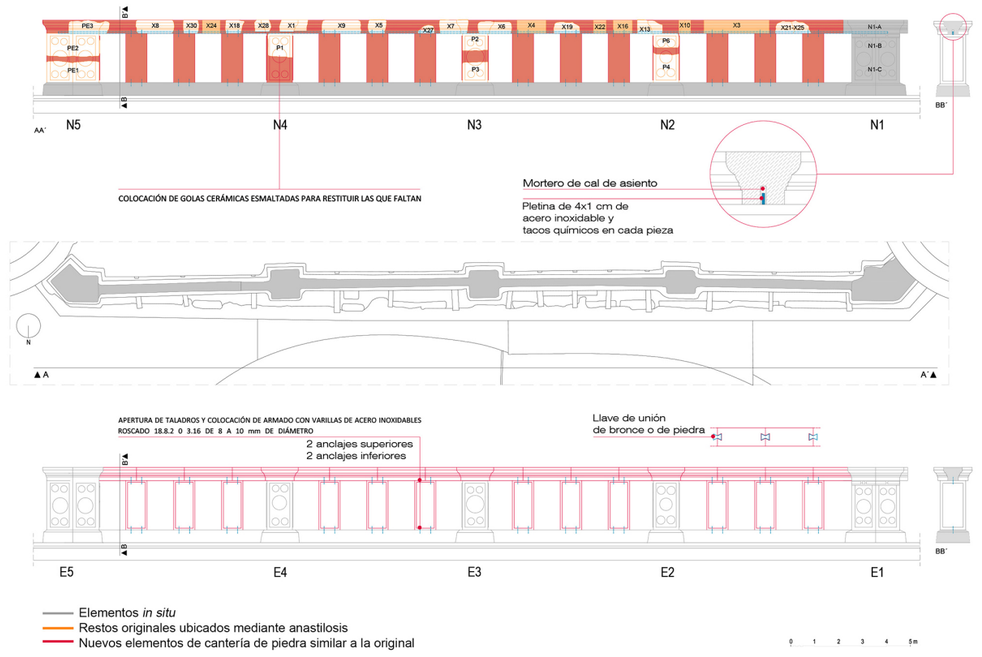


Fig. 11 - Plano de proyecto de intervención para la recuperación de la balaustrada.

4.3. Proyecto de intervención

La intervención para la recuperación mediante anastilosis de las balaustradas ha sido proyectada incluyendo las siguientes actividades: limpieza de todos los elementos existentes de cantería, mediante cepillado manual y, posteriormente, microproyección; eliminación de los rejuntados para permitir la posterior reintegración volumétrica a través de un mortero de cal de restauración, formulado con textura y color acordes al resultado tras la limpieza de los elementos afectados. Asimismo, se ha contemplado la reposición, cuando sea necesaria, de piezas de cantería en los barandales superior e inferior, empleando elementos completos, entalladuras o fragmentos. De forma previa, se ha previsto la retirada de los injertos de mortero existentes. En las piezas de apoyo de la balaustrada se ha proyectado la creación de orificios de desagüe, que conecten con los canalones y bajantes del sistema.

El proyecto incluye la restauración in situ de los pilares principales y de los restos de las piezas del barandal superior e inferior, la reconstrucción de otros con material de similar naturaleza pétrea, con simplificación geométrica y sin detalles de las molduras y decoraciones, así como la reubicación en su lugar original de las piezas conservadas en los torreones. Se ha planificado el montaje final de todos los elementos hasta completar la reconstrucción integral de la balaustrada (fig. 11).

Para asegurar la estabilidad estructural, se ha previsto la perforación de taladros y la colocación de armaduras mediante varillas roscadas de acero inoxidable, recibidas con mortero de cal pétreo pigmentado con minerales naturales. También se ha contemplado el suministro y la colocación de nuevas golas cerámicas esmaltadas para sustituir las piezas originales perdidas. Finalmente, todas las piezas se tratan con veladuras cromáticas, con el fin de integrar visualmente la intervención en el conjunto arquitectónico.

5. Conclusiones

Teniendo en cuenta otras iglesias con estructura portante de planta cuadrada de la cúpula en la nave del crucero, proyectadas o construidas por Hernán Ruiz, la de la Iglesia de la Anunciación de Sevilla quedaría gravemente mutilada sin la presencia de las balaustradas. Y, por tanto, la arquitectura original incompleta. Gracias a las fotografías históricas y al estudio de los restos que perduran de diferente tipología de los pilares y barandales, había suficiente información para hacer una restauración científica a través de la anatilosis, utilizando las piezas originales. Esta investigación ha permitido plantear la reconstrucción de las balaustradas con suficientes indicios para que en la observación cercana no se produzca una confusión como falso histórico. Reconstruir las barandas da respuesta, además, a la exigencia básica de seguridad de utilización en el acceso a la cubierta del crucero.

El proyecto de restauración de las balaustradas contribuye a recuperar la estructura original, siendo elemento compositivo sustancial de la coronación exterior del edificio, permitiendo devolver la imagen de la arquitectura del templo renacentista y enriqueciendo el paisaje urbano del entorno de la Encarnación de la ciudad de Sevilla.

Agra
decimientos

Hacemos constar nuestro agradecimiento a la Universidad de Sevilla, y a la colaboración de Manuel Trenado Álvarez, Juan Muñiz Jiménez, Fernando López Barrau, Simona Belmondo, Helena Laura Bindemane, Pavels Osipovs y a todos los que directa o indirectamente han colaborado en este proyecto. Agradecimiento al proyecto PID2024-155775OB-I00 de la Convocatoria de 2024 ‘Proyectos de Generación de Conocimiento’ del Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades.

Bibliografia

[1] Diccionario histórico de la lengua española (1960-1996). Real Academia Española.
[2] Houbart C. La reconstrucción como un acto creativo: sobre la anastilosis y la restauración en torno al Congreso de Venecia. Conversaciones 2020;9:60-82.
[3] Carta de Atenas para la restauración de monumentos históricos, 1931.
[4] Carta de Venecia. Carta internacional sobre la conservación y la restauración de monumentos y sitios, 1964.

[5] Pinto Puerto F. Guerrero Vega J. Angulo Fornos R. Anastilosis de la Scanae Frons del Teatro Romano de Itálical. Virtual Archaeology Review 2012;3(6):59-63.
[6] Palomero Páramo JM. Hernán Ruiz II y las portadas de la iglesia de la Casa profesa jesuita de Sevilla. Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología 1982;48:374-6.
[7] Morales AJ. Hernán Ruiz el Joven. Madrid: Akal; 1996. p. 93-4.
[8] Rodríguez Gutiérrez de Ceballos A. Bartolomé de Bustamante y los orígenes de la arquitectura jesuítica en España. Roma: Institutum Historicum S.I; 1967.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

LE POSSIBILITÀ DI UN RESTAURO: SANTA MARIA DI PAGANICA ALL'AQUILA

THE POSSIBILITIES OF A RESTORATION: SANTA MARIA DI PAGANICA ALL'AQUILA

Claudio Varagnoli – Department of Civil, Building, and Environmental Engineering, Sapienza University, Roma, Italy, e-mail: claudio.varagnoli@uniroma1.it.

Abstract: Among the large churches in L'Aquila damaged by the 2009 earthquake and not yet rebuilt, the resounding case of Santa Maria di Paganica stands out. The church has had a complex history, which the article briefly retraces: the original medieval layout was modified with the addition of chapels over the centuries, and then underwent a radical transformation after the 1703 earthquake, when the interior was raised and transformed into a late baroque church. The terrible damage from the 2009 earthquake led to the collapse of the nave and dome, highlighting the different construction phases, which are not always compatible with each other. On behalf of the owner, the Archdiocese of L'Aquila, a number of projects have been studied that accept reconstruction as an act legitimised by the city's own history. The exterior is therefore intended to resume its volume, while inside it will still be possible to read the process of reconstruction.

Keywords: L'Aquila 2009 Earthquake, Church of S. Maria di Paganica in L'Aquila, Architectural Conservation, Traditional Building Techniques, Theory of Restoration.

1. Introduzione

"In quanto alla bellissima e maltrattata Città dell'Aquila, i responsabili della ricostruzione, locali e nazionali, non dovrebbero assolutamente perdere l'occasione unica offerta dal terremoto per procedere ad una ricostruzione di grande qualità […], se vogliono che la Città non solo continui a vivere, ma, nuova e restaurata alla perfezione, assurga ad offerta artistica e turistica straordinaria non solo, ma anche a modello di comportamento per le altre Città in questi giorni oltraggiate dal terremoto. Non solo, ma anche a modello di comportamento per una popolazione che ha troppo contato su una 'modernità' intesa come mera meccanizzazione della produzione dei beni di consumo." Così Paolo Marconi, nella premessa al libro di Orlando Antonini pubblicato nel 2012 [1], tratteggiava la ricostruzione aquilana, dopo che sociologi, urbanisti, antropologi si erano cimentati, a seguito dello sciame sismico culminato, e non concluso, il 6 aprile 2009, nel prospettare una new town che traesse profitto dal terremoto per disegnare una diversa visione urbana: senza peraltro alcun esito, data l'ostinazione della cittadinanza e delle istituzioni nel perseguire una ricostruzione in continuità con l'esistente, come è sempre accaduto nella storia della città.
Tra le grandi chiese aquilane danneggiate dal sisma e non ancora ricostruite, spicca il caso clamoroso di Santa Maria di Paganica, che occupa una delle piazze più armoniose della città, contrappuntata da una fontana settecentesca e dalla facciata di palazzo Ardinghelli, ora sede distaccata del MAXXI (figg. 1-2). La chiesa sorge nel punto più elevato della città e ha sempre avuto un ruolo centrale [2] per i suoi forti legami con la storia locale. Chiesa 'capoquarto', quindi essenziale nell'ordinamento cittadino, rappresenta il castello di Paganica, uno dei nuclei fondatori dell'Aquila, in quel singolare processo che nel XIII secolo portò alla formazione del nuovo organismo urbano e politico.

A sinistra, L'Aquila, Santa Maria di Paganica dopo il terremoto del 6 aprile 2009, fianco nord (foto R. Langenbach, maggio 2009).

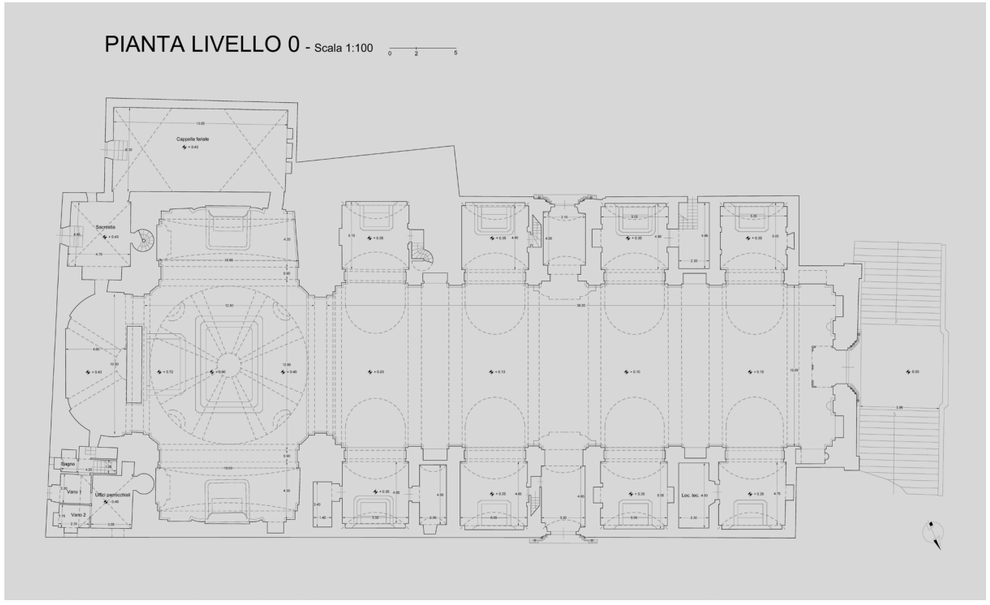


Fig. 1 - L'Aquila, Santa Maria di Paganica, pianta, situazione antecedente al sisma 2009 (rilievo di G. Mazzone 2013).

2. Una trasformazione ininterrotta

Le vicende edilizie della chiesa sono state approfondite in una serie di contributi recenti [3], ma val la pena ripercorrerne i tratti essenziali. La fondazione è attestata alla seconda metà del XIII secolo: al 1308 risale l'iscrizione scolpita sul portale principale, che potrebbe attestare la conclusione o quanto meno una tappa importante dell'edificazione. La documentazione dei lavori rivela un cantiere di lunga durata, anche a causa dei terremoti che sempre hanno cadenzato la storia aquilana. La ricostruzione della facciata giunse, ormai nel 1545, a chiudere la prima fase di crescita della chiesa.

Come mostra il contratto con lo scalpellino, si trattò di una regolarizzazione della facciata esistente, i cui conci vennero smontati e ricollocati [4]. Ne risultò un prospetto a terminazione orizzontale, in cui furono ricollocati il rosone e il portale: l'apparecchio lapideo risulta di ottima qualità, ben ammorsato al nucleo murario [5]. Le dimensioni della facciata fanno pensare che la chiesa di fondazione medievale fosse a navata unica: la posizione dell'abside e del presbiterio doveva coincidere grosso modo con l'attuale, anche se mancano dati certi in proposito. La copertura a capriate è attestata anche dalla documentazione successiva: alcune testimonianze seicentesche danno indicazioni sulle notevoli dimensioni della chiesa, circa 56x18 metri: mentre la lunghezza coincide grosso modo con quella attuale, la larghezza desta molte perplessità per l'ampia luce, come nota Antonini, accettabile solo se si considerano anche le cappelle laterali [6], che vennero a insediarsi in tempi diversi e apparentemente senza un disegno preciso. Il lato sud della chiesa ingloba una torre a pianta quadrata, la cui presenza resta difficile da spiegare, data la lontananza dalla cinta muraria della città: le dimensioni e gli spessori in pianta rivelano una postazione militare di una certa importanza, che venne troncata nel XVI secolo per ragioni strategiche [7].

Fin dall'origine, fu riutilizzata quale campanile della chiesa che vi si addossa, certo per sfruttarne la consistenza muraria, malgrado la diversa giacitura in pianta [8]. Già nella seconda metà del Seicento, la documentazione segnala la fatiscenza dell'edificio, ma probabilmente per giustificare, come spesso accade, consistenti campagne di abbellimento. Nel 1669, vennero richieste perizie ad alcuni capomastri, muratori e carpentieri, che testimoniano vistosi dissesti nella zona absidale, sia nell'arco trionfale che nella volta absidale e nei cappelloni, indice di una debolezza strutturale emersa anche a seguito dello sciame sismico del 2009 [9].

Il terremoto del 1703 apportò danni cospicui alla chiesa [10], come attestato soprattutto dalla documentazione successiva relativa ai lavori di riparazione e ricostruzione, che parrebbero dividersi in due fasi principali. Un contratto del 1716 [11] pattuisce la ricostruzione di tutto il "giro della croce" secondo un disegno prestabilito, insieme alle volte del coro e delle cappelle, e la realizzazione del "giro della Cuppola in altezza tale che si possa coprire con il tetto matto", probabilmente il tiburio: il documento tratta anche la costruzione del cornicione principale e i lavori per collegare la "muraglia vecchia" con le nuove strutture.



Fig. 2 - L'Aquila, Santa Maria di Paganica dopo il terremoto del 6 aprile 2009, fianco nord (foto R. Langenbach, maggio 2009).

Un'altra fase dei lavori si ebbe molto più tardi, a quanto sembra, destinata al completamento della chiesa. Nel 1757 una risoluzione del capitolo decide di estendere i lavori anche alla navata, forse inizialmente esclusa dal progetto, e al coro d'inverno, l'attuale sacrestia. Va notato che nello stesso 1757, la bella pianta di Anton Francesco Vandi che raffigura l'Aquila, presenta la chiesa nella configurazione definitiva con sufficiente precisione, a meno dell'area absidale. Nel 1762 sono quindi attestati lavori per la costruzione della volta a botte in canne della navata [12] e di archi in mattoni, forse per evitare i rischi di ribaltamento degli alti muri all'interno, che si sono infatti verificati nel 2009. Gli archi furono iniziati, ma poi demoliti e sostituiti da centine estradossate in legno, secondo la tecnica più usuale delle false volte in canne. È in questa fase che compare tra i documenti un 'Giovan Francesco Lombardi' da identificare forse con Giovan Francesco Leomporri, comunque citato esplicitamente come 'Leomporra' in uno scandaglio del 1802 [13]: architetto di rilievo nel secondo Settecento aquilano, è l'autore della facciata della chiesa del Suffragio che unisce competenze strutturali alla capacità di sviluppare con originalità il linguaggio barocco alle soglie del XIX secolo [14].

È comunque evidente che il cantiere di Santa Maria Paganica non seguì un iter unitario, fatto che dovette nuocere alla coerenza strutturale della fabbrica. Anche dal punto di vista del linguaggio architettonico, si avverte una diversa impostazione tra presbiterio e aula: nel primo, il vano dell'altare e quello dei cappelloni laterali sono unificati dalla sinuosità del cornicione e ravvivati da paraste concave, dove sembrerebbe di rinvenire la mano di Leomporri; la navata invece presenta un linguaggio più composto, tutto basato sulla linea retta e su un uso dell'ordine più convenzionale. Ma soprattutto stupisce il grande sviluppo in altezza della nuova chiesa, che fuoriesce dalla facciata cinquecentesca con una sopralevazione incompiuta, destinata ad essere rivestita in pietra, stanti i conci destinati al montaggio del nuovo rivestimento, analogamente ad altre chiese aquilane come S. Margherita e San Filippo.

Resta da studiare l'assetto della facciata settecentesca, interessante poiché doveva inglobare la facciata preesistente, apparentemente senza alterarla: nel nuovo assetto, infatti, un finestrone rettangolare intervenne a sostituire l'obsoleto rosone medievale, che rimase tuttavia intatto. La navata veniva così rimodellata secondo una concezione classica derivata dagli archetipi classici e in particolare albertiani, con l'accorpamento e la revisione delle cappelle unificate in vani rettangolari coperti a botte. Questa unificazione, che fu terminata solo nel primo Ottocento, comportò la regolarizzazione dei fianchi e delle coperture laterali, mentre l'interno venne riletto attraverso un ritmo di paraste giganti articolato secondo la 'travata ritmica': quattro cappelle per lato, separate da paraste binate con nicchia intermedia (con interassi maggiori in corrispondenza degli ingressi laterali e all'innesto della facciata).
A questa scansione corrispondono i contrafforti, destinati ad assicurare la tesa libera della navata centrale e per questo ancorati da tiranti lignei, visibili in alcune foto post sisma 2009, con capochiave in ferro disegnato secondo i modelli diffusi dopo il terremoto del 1703 [15]. I contrafforti non seguono con regolarità la partizione delle cappelle, per ridursi a tre per lato, a cui si aggiungono gli ultimi che affiancano la facciata. Questo eccessivo sviluppo in verticale è certamente all'origine dei danni riscontrati nel 2009, insieme alla scarsa tenuta dei pilastri, che mostrano una apparecchiatura frutto del reimpiego delle murature precedenti sommariamente regolarizzate, con largo uso di materiale di spoglio (fig. 3).
Ciò appare in contrasto con la cura posta, ad esempio, nell'alleggerimento degli aggetti decorativi, come il cornicione interno, dato a stucco su mensole lignee invece di pesanti modiglioni lapidei. Nella cupola, un fattore di indebolimento è rappresentato dalla presenza di finestre ovali lungo la curvatura, in assenza di un tamburo: circostanza tuttavia ricorrente nella gran parte delle chiese edificate tra Seicento e Settecento in Abruzzo da maestranze di origine lombarda. Questo forse spiega l'impiego di solidi frenelli, a tre teste di mattoni ben apparecchiati, di collegamento tra la cupola e il tiburio.
Tuttavia, la chiesa che ha patito i danni dello sciame sismico del 2009 non era quella risultante dai lavori settecenteschi, peraltro proseguiti anche nel XIX secolo. La ricerca archivistica permette di chiarire il peso dei lavori intrapresi dalla Soprintendenza negli anni Sessanta del Novecento. Sono noti, infatti, i lavori diretti dal soprintendente Mario Moretti, ma in realtà la campagna di restauri, finanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno, ebbe inizio nel 1962, con la soprintendenza di Guglielmo Matthiae e la progettazione di Angelo Calvani, che predispose una serie di interventi alla piccola scala, tuttavia incidenti sulla compagine dell'edificio [16]. I lavori poi diretti da Moretti tra il 1966 e il 1968, su progetto dello stesso Calvani, completarono quanto iniziato: "Il restauro è quindi consistito nel rifacimento totale delle vaste fatiscenti coperture […] e per il resto di una minuta, attenta ripresa di consolidamento, di pulitura di tutti i partiti decorativi barocchi e post-barocchi" [17].
In questo caso, Moretti si mostra alquanto prudente nel rispetto delle stratificazioni storiche, pur nella consapevolezza di un possibile ripristino, almeno Parziale [18]. Tuttavia, il risultato ha condizionato il comportamento successivo dell'edificio. Furono infatti sostituite le coperture settecentesche con strutture in latero-cemento – su cui hanno agito pesantemente le scosse del 2009 – ricostruito il pavimento della navata, rifatti gli infissi, restaurati gli altari, rimaneggiati gli intonaci, insieme al restauro degli stucchi e alle nuove tinteggiature in tutta la chiesa e nella sacrestia. Sostanzialmente, gran parte dell'assetto barocco venne rivisto e ammodernato, come mostrano le foto pubblicate da Moretti, soprattutto nella decorazione della cupola e del presbiterio.

3. Gli effetti del sisma del 2009 e il progetto di restauro

All'indomani del sisma, i principali meccanismi di collasso causati dallo sciame sismico del 2009 furono analizzati in alcuni studi specialistici, ai quali si rimanda per la completezza delle analisi [19]. In sintesi, i danni alla chiesa si sono verificati soprattutto alle coperture, per lo scarso collegamento tra la struttura in latero-cemento e le murature perimetrali, acuiti dal ripetersi delle scosse. Gli strutturisti concordano nel ritenere che il crollo della cupola, conservata oggi solo per un frammento sul lato sud (fig. 4), sia stato provocato dal collasso del pilastro nord. Tutta la parete settentrionale di chiusura dell'aula ecclesiastica è crollata per ribaltamento verso l'interno, disgregando la struttura e la decorazione delle cappelle. Ugualmente consistenti i danni sul fianco esterno a sud, anche per l'effetto di martellamento indotto dalla torre campanaria, peraltro praticamente immune. Restano in piedi, ma molto danneggiate, le murature che chiudono il presbiterio, conservate anche nella decorazione parietale: altre lesioni notevoli sono quelle sui fianchi, per ribaltamento della facciata verso l'esterno.



Fig. 3 - L'Aquila, Santa Maria di Paganica. Le condizioni di una parasta interne, lato nord, risultante dall'addizione delle murature settecentesche su quelle medievali (foto C. Varagnoli, aprile 2012).



Fig. 4 - L'Aquila, Santa Maria di Paganica. Le condizioni della cupola dopo il terremoto del 2009: sono visibili i resti della copertura in latero-cemento inserita negli anni Sessanta (foto. C. Varagnoli, aprile 2009).

Ai danni del 2009 si sono poi aggiunti quelli causati dall'esposizione agli agenti atmosferici durante 15 anni, malgrado diversi sistemi di protezione dei ruderi che hanno dato risultati estremamente deludenti, mentre la progettazione degli interventi di restauro ha seguito un iter complicato da difficoltà amministrative e burocratiche, nonché da posizioni teoriche contrastanti. Oggi della parete nord non è rimasto nulla, se si eccettuano due contrafforti, ora moncherini liberi sullo sfondo del cielo.
Se è vero che gran parte delle scelte progettuali deve muovere da considerazioni scaturite dall'osservazione del danno, soprattutto in un contesto post-sismico, una visione complessiva dell'edificio deve guidare la riflessione sulla strada da prendere nel dopo terremoto. Gli studi svolti dal gruppo di progettazione incaricato da parrocchia e Arcidiocesi (capogruppo arch. Marco Niciforo, progetto strutturale prof. ing. Giorgio Monti, prof. ing. Marco Vailati; restauro apparati decorativi, prof. dott.ssa Francesca Aloisio; prove strutturali, arch. Cristina Santacroce; consulenza scientifica, prof. arch. Claudio Varagnoli, con arch. Gabriella Mazzone e arch. Marco Pomenti) fin dal 2011 hanno sondato diverse possibilità, in un iter lungo e non ancora del tutto concluso, che qui per la prima volta si cerca di tracciare sia pur sommariamente, accompagnato da elaborazioni in ambito accademico [20]. La gravità dei danni ha orientato inizialmente l'ipotesi di conservare la chiesa allo stato di rudere, come archivio della storia edilizia, ma anche rappresentazione al futuro dei danni subiti da tutta la città: una sorta di area archeologica urbana, con il consolidamento di quel che resta delle murature perimetrali e delle cappelle, ma senza giungere alla copertura della navata. Soluzione certo 'politicamente corretta', ma che non soddisfaceva le aspettative della parrocchia e dell'Arcidiocesi dell'Aquila, proprietaria della chiesa, anche perché si sarebbe tradotta in notevoli problemi di manutenzione, stante il carattere eterogeneo della struttura. Fu quindi preso in esame grazie allo studio della documentazione archivistica, un primo progetto di ricostruzione. L'ipotesi si basava soprattutto sulla restituzione dell'interno continuando le strutture superstiti con una struttura di laterizi a faccia vista: una volta in struttura leggera intonacata e un'analoga soluzione per la cupola avrebbero completato l'invaso interno.

La reintegrazione in laterizi visibili non incontrò tuttavia il favore della committenza, che ribadì la richiesta di una ricostruzione integrale dell'edificio [21]. Sulla base di queste istanze, fu preparata una seconda proposta progettuale che limitava al massimo la distinguibilità dei nuovi inserti. Questa ipotesi fu approvata inizialmente dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi [22]: ma si aprì tuttavia un dibattito con la competente Soprintendenza, che richiamava l'esigenza di un edificio che mantenesse la memoria del terremoto, evidenziando la differenza della reintegrazione rispetto all'originale, anzi assumendo tratti innovativi anche nella ricostruzione dell'esterno, inserendo cambi di materiali e asole vetrate. Ne nacque un confronto molto serrato, risolto durante alcuni incontri molto significativi, tra il 2021 e il 2022, con il vescovo dell'Aquila, il cardinale Giuseppe Petrocchi, e i responsabili dell'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi, insieme alla Soprintendenza aquilana (Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province dell'Aquila e Teramo, arch. Cristina Collettini; RUP arch. Francesco Longobardi), con il coordinamento del Segretariato Regionale per l'Abruzzo (arch. Augusto Ciciotti).
Si è giunti così ad un ulteriore Progetto [23], approvato e in attesa di validazione (2024), che parte innanzitutto da quanto ancora oggi rimane, opportunamente consolidato e restaurato, ma con l'obiettivo di restituire la chiesa nella sua interezza.
L'analisi strutturale dell'edificio rivela che, come era prevedibile, è difficile raggiungere l'obiettivo di un comportamento unitario volto a ridurre la vulnerabilità complessiva, stante la complessità del palinsesto architettonico. I tanti processi di trasformazione e demolizione, a cui si è sommariamente accennato, hanno portato ad un edificio composto per parti con masse e rigidezze differenti tra loro. Ciò non permette di conseguire una continuità strutturale capace di resistere alle sollecitazioni indotte dal sisma: come è purtroppo frequente nel complesso e stratificato patrimonio architettonico italiano. Si è scelto quindi di seguire i suggerimenti posti dalla preesistenza, lavorando distintamente sulle diverse parti che compongono l'edificio.
Laddove si riscontrano livelli di sicurezza inferiori a quelli accettabili, si procederà ad una ricostruzione che segue la struttura originaria, utilizzando le tecniche costruttive esistenti, ma con aumento dei livelli di qualità esecutiva e di efficienza strutturale. È prevista invece l'integrazione degli elementi dotati di capacità strutturale con nuove strutture, ponendo la massima attenzione alla efficienza dell'ammorsamento e della continuità garantita, nella maggior parte dei casi, da materiali e tecniche analoghe a quelle delle parti da integrare.
Per quanto riguarda la navata, si propone di assicurare il comportamento scatolare lavorando sulla copertura, in qualche modo recuperando il tentativo settecentesco di inserimento di archi trasversali, ma assicurati da opportuni controventi in acciaio.
È apparso quindi necessario partire dal salvataggio e dal restauro delle parti superstiti, e contemporaneamente rendere evidente la continuità, come segno della risposta anche etica al terremoto, che nel caso di una chiesa più volte ricostruita durante i secoli assume una connotazione particolare. Ma il progetto ha l'obiettivo di declinare la ricostruzione non come semplice rimozione della tragedia del sisma. Gli esempi di tante esperienze successive alla seconda guerra mondiale mostrano la possibilità di testimoniare, sia la continuità che la discontinuità, arrivando ad un risultato che renda leggibile il processo stesso di ricostruzione.
Un'architettura "narrante" [24], che non cancelli i brani delle diverse culture figurative e costruttive che la compongono, pur ricercando l'unità dell'edificio: che va naturalmente sottoposto ad azioni per scongiurare danni da futuri sismi, quindi consolidando, ricostruendo e garantendo significato strutturale al dialogo tra le nuove parti e le antiche. Si è cercato quindi, attraverso le diverse tappe che il progetto ha subito, di richiamare, sia pure con discrezione, lo sforzo della ricostruzione.
Le operazioni precedenti, su questa linea, sono naturalmente numerose, ma si sono prevalentemente verificate su edifici realizzati in pietra da taglio e quindi con apparecchio tendenzialmente regolare, che talvolta rende possibile agire, almeno nelle intenzioni, una ricomposizione [25]. Diverso è il caso di una chiesa-palinsesto, realizzata prevalentemente in pietrame irregolare, ad eccezione della facciata, con una discontinuità costruttiva e strutturale notevole e con una marcata dissonanza tra un esterno incompiuto e un interno fin troppo decorato. Da un lato, quindi, calcare troppo la mano sulla discontinuità avrebbe l'effetto di smembrare quello che i secoli trascorsi avevano cercato di unificare, sia pure empiricamente [26]; dall'altro, la forza dell'interno settecentesco non ammette facilmente una visione stratificata dell'edificio (fig. 5).

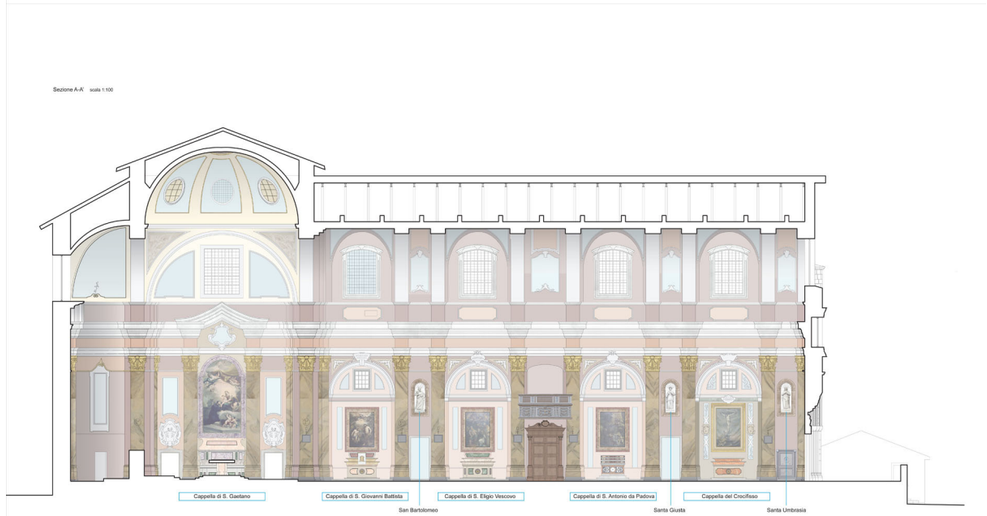


Fig. 5 - L'Aquila, Santa Maria di Paganica. Stato delle coloriture interne prima del sisma del 2009 (rilievo di G. Mazzone, 2012).

Tuttavia, è possibile attribuire alla ricostruzione un significato multiforme e graduale. Si cercherà quindi di garantire la sussistenza delle murature superstiti – danneggiate oltre che dal sisma, dagli anni di esposizione agli agenti atmosferici – che mantengono comunque il loro significato in relazione all'ordine architettonico. Questo è valido per tutti i basamenti delle pilastrate e soprattutto per le murature del presbiterio. Anche la conservazione del moncone residuale della cupola avrà il valore di una testimonianza che renda esplicita la memoria del terremoto, ma al tempo stesso lo sforzo della comunità di guardare al futuro. Per questo, l'obiettivo è di restituire la cupola, con una struttura in laterizio che ingloba il resto autentico, chiudendo così l'invaso presbiteriale.
Gli interni delle cappelle, per quanto danneggiate, non sono ridotti a ruderi informi e con un'attenta opera di restauro di decorazioni, lapidi, e arredi possono continuare la loro vita di sacelli carichi di memorie storiche. Ad un grado diverso si colloca la ricostruzione dell'alzato interno. Lo sforzo di non cancellare gli effetti del sisma, ma di segnalare piuttosto la volontà di riscatto, conduce ad una restituzione distinguibile, che segua le fratture provocate dal sisma, ma concluda la logica ordinale dell'architettura. Inizialmente questo effetto era stato giocato attraverso il contrasto tra superfici residue e muratura di laterizio a facciavista – con cui si prevede di realizzare anche i capitelli – ammorsata con estrema attenzione alla muratura mista che costituisce l'esterno della scatola muraria. Una soluzione che è stata giudicata troppo cruda dall'istituzione ecclesiastica, che in questo come in altri casi ha spinto per un ripristino totale. Nel tentativo di mediare tra le posizioni diverse, si è scelta la soluzione per una scialbatura, nei toni esistenti, da eseguire sulla muratura in laterizio, che lasci visibile l'apparecchio e la trama dei giunti: anche le superfici intonacate esistenti hanno perso la loro carica cromatica originaria, e potranno quindi accordarsi, senza confondersi, con le parti ricostruite. Diversa la soluzione della copertura voltata, per la quale si è pensato ad una struttura leggera che riprendesse forma e posizione di quella originaria. Un'indicazione interessante è venuta proprio dal vescovo dell'Aquila, il cardinal Giuseppe Petrocchi, in uno degli incontri approntati per studiare la soluzione definitiva, che ha posto l'accento sul ruolo della luce nella ricostruzione della chiesa. Questo ha orientato il progetto a pensare ad una volta 'astratta' e leggera, analoga al canniccio originario, ma realizzata in lamiera stirata opportunamente irrigidita e assicurata alle nuove strutture di copertura, staccata dal, in modo da far piovere all'interno lame luminose che indichino il percorso verso l'altare. Stesse soluzioni con uso della luce sono state pensate anche nella cupola per ricercare un affetto di leggerezza.

4. Conclusioni

In sintesi, il progetto prevede che la fruizione interna della chiesa possa svolgersi su tre livelli: all'altezza del visitatore, si presentano le cappelle, in un assetto sostanzialmente uguale a quello anteriore al 2009; ad un livello superiore, appaiono le superfici fratturate, ma reintegrate dalle nuove murature, trattate in modo da manifestare la ricostruzione senza rompere la continuità; verso l'alto appaiono gli elementi di maggiore innovazione, la cupola e la volta, segnalate dalla presenza dominante della luce. Tre livelli distinti, che portano gradualmente alla percezione del processo di ricostruzione: non nascosto, ma modulato secondo gradi differenti di intensità e di significato. Per quanto riguarda l'assetto esterno, è apparso fondamentale restituire il rapporto tra volumi che governa lo spazio della piazza, che si spera in futuro di liberare dalle auto in sosta, anche per valorizzare la fontana e la stessa facciata della chiesa. Anche nei prospetti laterali, le parti superstiti si salderanno con quelle nuove, eseguite in pietrame sbozzato attraversato da diatoni di collegamento con la faccia interna. L'inevitabile differenza di magistero murario dovrebbe già essere sufficiente a segnalare la diversa datazione, in più sottolineata da un leggero scialbo, rispetto al raso sasso dell'originale. Queste le linee generali e forzatamente sintetiche di un progetto che vorrebbe catalizzare le aspettative della popolazione e delle istituzioni religiose. E porsi anche come strumento di conoscenza di un palinsesto architettonico e di una intera civiltà costruttiva che ha fatto della continuità con i propri fondamenti un motivo di orgoglio.

Bibliografia

[1] Marconi P. L'Aquila Nuova. In: Antonini O. L'Aquila nuova negli itinerari del Nunzio. L'Aquila: One Group; 2012. p. 10-8, ma p. 17. Per un quadro generale, v. il recente Cecamore S. L'Aquila dopo il sisma del 2009. Roma: Gangemi; 2022.
[2] Antonini O. Architettura Religiosa Aquilana, I. L'Aquila: Edizioni del Gallo Cedrone; 1988. p. 122-39; per una cronologia degli interventi, Marrone V, Rossi MC, Tenaglia P. Santa Maria di Paganica, L'Aquila. In: D'Alberto C, editor. Prima e dopo il sisma: vicende conservative dell'arte medievale in Abruzzo. Teramo: D'Errico; 2011. p. 69-76 e bibliografia relativa.
[3] Giustizia F. Santa Maria Paganica, la riscoperta di un importante archivio aquilano. Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria 1998;LXXVIII:191-273; Id., Santa Maria di Paganica, spunti di storia per una ricostruzione [Internet] Pagine Abruzzo, 18.06.2010 [Consultato il 06.10.2025]. Disponibile da: https://www.pagineabruzzo.it/notizie/news/L'Aquila. Nuovi dati sono presentati nel fondamentale studio di Torrieri V. L'Aquila, Santa Maria Paganica: archeologia e rimozione delle macerie dopo il sisma del 2009. Quaderni di archeologia d'Abruzzo 2009;1:165-9, e in Id. (ed), Le macerie rivelano: L'Aquila 6 aprile 2009. Inediti archeologici per la storia della città, catalogo della mostra (L'Aquila, luglio 2010), Teramo 2010, in particolare i contributi di M.G. Di Persia e C. Marsili.
[4] L'Aquila, Archivio di Santa Maria di Paganica (ASMP), 'Lavori e manutenzione dell'edificio', busta IX, camicia 198, contratto per la facciata tra l'arciprete F. Cappa e il mastro Bartolomeo, 1545; nella stessa serie, b. IX, cam. 188, rendiconto delle spese e dei lavori per la facciata amministrati da F. Cappa, 1545-1548. Indicazioni sull'archivio in ASMP, Inventario analitico. Complesso di fondi della chiesa Collegiata della Parrocchia di S. Maria di Paganica dell'Aquila e altri fondi, a cura di A. Di Stefano, 2016-18. Ringrazio per questa e per le altre indicazioni archivistiche l'arch. Gabriella Mazzone (Pescara).
[5] L'Aquila, Archivio della Soprintendenza ABAP per le province dell'Aquila e Teramo (ASAT), b. 1072-9, valutazione dello stato di conservazione effettuata da A.C.N.D. (ingg. N. Aretusi, con ing. D. Ranalli e arch. C. Santacroce).
[6] Antonini O. L'Aquila nuova negli itinerari del Nunzio. L'Aquila: One Group; 2012. p. 128: rileva che le dimensioni citate dal documento sono grosso modo coincidenti con quelle indicate da altre fonti cinquecentesche. Il marcato sviluppo longitudinale non è quindi frutto della riforma settecentesca, ma è preesistente. All'esterno, nella parte alta dell'abside attuale sono visibili alcuni conci in pietra da taglio, probabilmente resto della terminazione originaria.
[7] ASMP, 'Lavori e manutenzione dell'edificio', b. II, cam. 45, 1545.

[8] Antonini O. L'Aquila nuova negli itinerari del Nunzio; L'Aquila: One Group; 2012. p. 129-30: pubblica uno schizzo che dovrebbe riferirsi alla torre prima dell'abbassamento: riferimento, peraltro, troppo labile ai fini di una sia pur ipotetica ricostruzione.
[9] Giustizia F. Santa Maria di Paganica, spunti di storia per una ricostruzione, cit.; v. ad esempio la perizia dei 'fabrilignarii' Battista Chino e Antonio Madalena (10 agosto 1669): "l'edificio di detta Chiesa nelle muraglie si ritrova in alcune parti d'essa in evidente pericolo di rovinare, come la tribuna principale dietro l'altare maggiore minaccia ruvina per l'apertura che è nella sua lamia, l'arco maggiore per l'apertura minaccia anco ruvina, et anco le due braccia della Croce; l'arco della Cappella a mano destra dell'Altare maggiore ha fatto apertura in quattro parti, e quello della Cappella a man sinistra ha medesimamente fatto apertura da due parti, et hanno bisogno di chiavi per qualche tempo".
[10] ASMP, 'Lavori e manutenzione dell'edificio', b. 2/f. 4, 1716: ai danni del 1703 si riferisce probabilmente la decisione di "buttare le muraglie della chiesa onde richiesto". Nella stessa serie, v. b. III, cam. 85, la richiesta di sussidi inviata alla corte di Napoli dall'Università di Paganica per la ricostruzione.
[11] ASMP, 'Lavori e manutenzione dell'edificio', b. X, cam. 202, ricevute di pagamenti per la fabbrica della chiesa; 1716-1718; B. IX, cam. 187, ricevute di pagamenti per la fabbrica della chiesa, 1717-1720. Cfr. F. Giustizia, Spunti di storia…, cit., p. 4.
[12] Ibidem, p. 6: "si principiano a far l'archi di legno, essendone fatti tre di mattoni che rendevano troppo peso per consulta dei Mastri e Periti, alli muri di detta Chiesa, onde si principiano a lavorare gli archi di tavole".
[13] ASMP, 'Lavori e manutenzione dell'edificio', b. I, cam. 15 'Scandaglio del sig. Leomporra per la fabbrica di S. Maria', relativo a materiali e maestranze, 1802.
[14] Bartolini Salimbeni L. Un contributo al Settecento aquilano: Giovanni Francesco Leomporri architetto della commenda di Malta. Opus. Quaderno di storia architettura restauro 1990;2:133-42; Bulfone Gransingh F. Santa Maria del Suffragio e la sua facciata: un cantiere barocco fra L'Aquila e Roma. Lexicon 2021;32:15-30; Volpe M. Santa Maria del Suffragio dall'archetipo settecentesco all'attuale progetto di ricostruzione: storia di una drammaturgia aquilana a più voci. Recuperare & Condividere 2012;4:15-54.
[15] D'Antonio M. Ita terraemotus damna impedire: note sulle tecniche antisismiche storiche in Abruzzo. Pescara: Carsa; 2013.
[16] Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione Generale Antichità e Belle Arti (AA.BB.AA), 'IV versamento, 6 – L'Aquila-Chiese', b. 36-909, fasc. 'S. Maria di Paganica', 18 marzo 1962, con il computo metrico e la stima per i lavori di consolidamento e restauro della chiesa dal progettista Angelo Calvani. Le opere previste nella relazione allegata comprendono: "Lavori a misura a) Ricostruzione al nuovo delle coperture con nuove strutture in cemento armato e prefabbricati; b) Ricostruzione dei pavimenti in marmo ed in mattoni delle fornaci Impruneta; c) Nuovi infissi in ferro e vetrate; d) Rifacimento di alcuni tratti di intonaci nella chiesa, sacrestia e locali annessi; e) Nuove tinteggiature per tutta la chiesa, sacrestia e locali annessi. Somme a disposizione f) Restauro altare maggiore e laterali; g) Restauro antiche porte in legno e scanni sacrestia; h) Restauro dei pregevoli stucchi barocchi; i) Restauro affreschi, tempere e pale d'altare; l) Rifacimento di impianto elettrico; m) Smontaggio, riparazione e nuova sistemazione dell'organo."
[17] Moretti M. Restauri d'Abruzzo 1966-1972. Roma: De Luca; 1972. p. 160-1.
[18] Ibidem, p. 161: "la vetustà originaria del monumento, uno fra i più importanti del periodo delle origini dell'Aquila, avrebbe suggerito possibili recuperi parziali che integrassero quelli già in vista, come la parte basamentale del campanile e i tre splendidi portali detti di tipo 'atriano'." In effetti, nella documentazione, Moretti rifiuta la proposta di Calvani di spostare sulla piazza il portale laterale sud, così come i progetti di ridisegno della piazza proposti dallo stesso Calvani: ASAT, b. 552, corrispondenza tra 1 e 5 maggio 1967; nella stessa busta sono conservati i disegni per la risistemazione della piazza.
[19] Si ricordano: Augenti N, Borri A, Bongi S, Brescia P, Cangi G, Giannantoni A, Liris M. Chiesa di Santa Maria Paganica. Arkos 2009;20(lug.-sett.); Carocci CF, Cattari S, Lagomarsino S, Tocci C. Chiesa di Santa Maria Paganica. Risposta sismica al terremoto dell'Aquila. In: L'università e la ricerca per l'Abruzzo. Il patrimonio culturale dopo il terremoto del 6 aprile 2009. L'Aquila: Textus; 2012. p. 62-9; Augenti N, Borri A, Bongi S, Brescia P, Cangi G, Giannantoni A, Liris M. Chiesa di Santa Maria Paganica. Arkos 2009;20(lug.-sett.):70-8.

[20] Mazzone G. S. Maria di Paganica all'Aquila: ricostruzione come restauro. Tesi di laurea in Architettura, Università di Chieti-Pescara, a.a. 2012-2013, rel. prof. C. Varagnoli.
[21] V. Arcidiocesi dell'Aquila, Lineamenti procedurali, norme procedurali e contenuti della documentazione di progetto degli interventi di restauro architettonico sul patrimonio storico-culturale di proprietà ecclesiastica quivi ricompreso quello danneggiato dal sisma del 6 aprile 2009, L'Aquila 2012 (disponibile online) http://www.culturaebeni.it/documenti.html, consultato il 06.10.2025.
[22] Arcidiocesi dell'Aquila, Ufficio Beni culturali, comunicazione ai progettisti, 9 giugno 2014.
[23] Ricostruzione: progetto esecutivo chiesa S.Maria Paganica. In: ansa.it; 16 luglio 2021 [Consultato il 30.07.2021]. Disponibile da: [https://www.ansa.it/abruzzo/notizie/2021/07/16/ricostruzione-progetto-esecutivo-chiesa-s.maria-paganica]. Il Capoluogo d'Abruzzo; 14 settembre 2021. [Consultato il 24 sett. 2025]. Disponibile da: https://www.ilcapoluogo.it/2021/09/14/chiesa-santa-maria-paganica-inizio-lavori-per-lestate-2022/. L'Aquila Blog; 25 lug. 2022 [Consultato il 24 sett. 2025]. Disponibile da: https://www.laquilablog.it/chiesa-di-santa-maria-paganica-slittano-i-tempi-del-recupero/
[24] V. le considerazioni svolta in Signorelli L. Wiederaufbau: Josef Wiedemann e la conservazione viva dell'esistente. Bologna: Bononia University Press; 2019.
[25] Su questo, tema rimando a Doglioni F. Nel restauro. Progetti per le architetture del passato. Venezia: Marsilio; 2008. p. 347-67: "Sul luogo dell'assenza. Il Duomo di Venzone".
[26] Favorevoli ad un ripristino integrale soprattutto gli storici aquilani, come Giustizia F. Santa Maria Paganica, la riscoperta di un importante archivio aquilano. Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria 1998;LXXVIII:191-273. Inaccettabile la proposta di Antonini O. L'Aquila nuova negli itinerari del Nunzio; 2012, che pensa ad una sorta di compromesso tra il presbiterio lasciato nella sua facies settecentesca e la navata riportata alle dimensioni medievali.

XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

DALL'OTIUM IN VILLA ALLA VILLA QUALE MUSEO ARCHEOLOGICO: DA VILLA OLIVA DI CIVITA DI BAGNO (AQ) AL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI VILLA FRIGERIJ (CHIETI)

FROM OTIUM IN VILLA TO THE VILLA AS AN ARCHAEOLOGICAL MUSEUM: FROM VILLA OLIVA IN CIVITA DI BAGNO (AQ) TO THE NATIONAL ARCHAEOLOGICAL MUSEUM OF VILLA FRIGERIJ (CHIETI)

Arianna Petraccia – Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, e-mail: arianna.petraccia@unich.it

Abstract: Villa Oliva began as a residence of delights outside the walls, a place for academic gatherings showcasing art, literature, and archaeological finds from the surrounding area. In the 20th century, thanks to its deeply felt identity, it was transformed into a municipal delegation. At the same time, Villa Frigerij, built by order of Baron Ferrante Frigerij in the 19th century and located on the southern edge of the city in a location intended by the client to be a place of recreation and coolness, became the first National Archaeological Museum of Chieti in the 20th century, thanks to the insightful intuition of Superintendent Valerio Cianfarani (also an urban planning insight, if you will), with a rich collection from across the region. This is how Abruzzo's museology defines the transition from the local identity of Villa Oliva to the regional identity represented by Villa Frigerij

Keywords: Archeology, Museology, Antiquarianism, Re-functionalization, History of Ancient and Modern Architecture.

1. Introduzione

La delegazione municipale di Civita di Bagno (Aq) è dal 1856 nell'antica Villa Oliva, una graziosa architettura che, calata nel suo contesto ambientale assai prossimo all'originario (fig. 1), è preziosa testimonianza di una tipologia architettonica che gli studi iniziano ad evidenziare per l'Abruzzo:
un bell'esempio di residenzialità suburbana in cui convissero funzioni produttive, difensive e attività di *otium* intellettuale; a Villa Oliva possono essere accomunate il Casino Branconio, in origine orto murato divenuto sede della biblioteca dell'Abate Girolamo Branconio agli inizi del Seicento [1], il Castello Marchesale di Pizzoli quale adeguamento di una preesistenza medievale simbolica e luogo di raccolta di parte della collezione d'arte De Torres [2], e fuori contesto territoriale, ma frutto della stessa cultura di provenienza aquilana, Villa Cantelmo [3], famosa per i giochi idraulici, il giardino e la collezione archeologica [4]. Le osservazioni di Cassanelli sulla residenzialità suburbana quale fenomeno rilevante di storia architettonica, decorativa, di cultura e di gusto "nel quale il patriziato cittadino (privo di Signoria e di corte) ha proiettato le proprie attese e ha inteso celebrarsi" e sulla "fragilità nel tempo dell'organismo Villa, in perenne trasformazione" [5] sebbene scaturiscano da riflessioni sul patrimonio lombardo, sembrano facilmente riferibili a questo primo gruppo di architetture superstiti individuato sul territorio e di cui è possibile ricostruire entità e funzioni anche grazie a fonti letterarie antiche.

A sinistra, il Museo Archeologico Nazionale Villa Frigerij, Chieti.



Fig. 1 - Prospetto laterale Villa Oliva Civita di Bagno (L'Aquila).

2. Sinossi storico-architettonica di Villa Oliva di Civita di Bagno e dell'area archeologica forconese: termini della questione

Villa Oliva è collocata all'estremo limite meridionale della località di Foruli di Civita di Bagno, quasi una sorta di argine naturale allo sviluppo urbano che non è stato mai superato con l'espansione del costruito; Civita di Bagno è a sua volta al centro dell'Ager forconese, vivace tenimento romano situato sulla via Claudia Nuova, direttrice del Tratturo Magno. Le risorse naturali del territorio, principalmente pascoli e abbondanza di acque favorirono una prima intensa fase di insediamento e urbanizzazione fin dal II A.C., anche se la presenza di Equi e Vestini risulta essere ancor più antica nell'area, estesa dalla località di Moritola fino a Civita di Bagno. Gli scavi effettuati sul versante Settentrionale del Colle Moritola hanno portato alla luce una complessa struttura terrazzata, rinforzata e cronologicamente stratificata su cui si snoda un'ampia rete di edifici, anche monumentali, dalle più diverse funzioni ed ancora in fase di studio; questa fase, dalla tarda Repubblica al tardo Impero, ha prodotto la maggior quantità di reperti di pregio che ne indicano la ricchezza: pavimentazioni in raffinato mosaico bicromo, affreschi, intonaci, stucchi; complesse ingegnerie idrauliche dovute all'abbondanza di acque sorgive nell'area giustificano il Tempio dedicato alla Dea Feronia, scoperto negli anni Settanta del Novecento ed interrato, ed il raffinato complesso termale, sui ci resti è stata edificata proprio Villa Oliva di Civita di Bagno.

Il prestigio politico e letterario dell'area aumentò durante la prima cristianizzazione quando fu teatro di persecuzioni e martiri e divenne strategica per il primo monachesimo equiziano [6] ed elemento territoriale fondante della diocesi aquilana insieme alla cattedra amiternina [7]: nel 680 D.C. viene citata per la prima volta la diocesi di Forcona, e dunque la sua Cattedrale, prossima alla località di Aveia, dove venne martirizzato San Massimo [8]; il vescovo San Ranieri nel 1059 la riedificò e la dedicò al martire di Aveia [9]: oggi ne rimangono i suggestivi ambienti altomedievali dell'antica cripta voltata, a loro volta poggianti su un più antico edificio religioso, inglobati nella struttura più tarda tra l'XI ed il XII secolo, tramandando così la sacralità del luogo e la sua ricca stratificazione storica . Con il trasferimento della Diocesi nella neonata città dell'Aquila, voluto da Papa Alessandro IV nel 1257, iniziò il decadimento della Cattedrale [10] che, in seguito a numerose fasi di adattamento e di trasformazione, venne definitivamente abbandonata intorno alla metà del XVIII secolo.

Nel XVI secolo tutta l'area urbanizzata residenziale del circondario si presentava, agli occhi dei contemporanei, caratterizzata dal reimpiego di reperti archeologici risalenti al primitivo insediamento romano [11] determinando un'implicita gerarchia entro il gruppo del costruito. Per queste condizioni Civita di Bagno non fu mai considerata area rurale extraurbana nel senso riduttivo del termine ed in fase moderna di neofeudalizzazione Cinquecentesca ebbe un certo prestigio oltre che un buon valore immobiliare per

la sua strategicità e redditività; lo scavo e il reimpiego di spolia nel XVI secolo divennero fenomeni in crescita che trovarono una propria ragion d'essere in tutto il contado/diocesi aquilani sia per l'importanza di Mariangelo Accursio nei circoli eruditi ed antiquari romani [12] che per l'importanza dell'archeologia stessa quale disciplina di erudizione scientifica per la rivendicazione dell'antichità nobilitante dell'Aquila, che così tentava di difendersi da soprusi economici e vessazioni dalla Spagna a cui era legata a doppia mandata : fu proprio Mariangelo Accursio a perorare la causa aquilana della città "male trattata", a seguito dell'infeudamento punitivo del 1534, al cospetto di Carlo V inseguendolo fino in Spagna nel quarto decennio del Cinquecento [13]. Un altro significativo episodio di *captatio benevolentiae imperii* da parte della municipalità aquilana nel secondo Cinquecento fu la vicenda del ritrovamento della pergamena recante la sentenza di morte di Gesù Cristo vergata da Ponzio Pilato [14], ritrovata tra gli scavi di Amiternum intorno al 1580 e donata a Filippo II: un rinvenimento archeologico straordinario a testimoniare antichità ed importanza del proprio territorio. La vicenda, dalla vasta eco contemporanea, si rivelò un falso storico ad arte, prossimo per importanza alla donazione costantiniana smascherata da Lorenzo Valla nel Quattrocento, circolante con pretese di verità nobilitante almeno fino ai primi anni del Seicento [15]. Il tema dell'antichità nobilitante argomentato a suon di ritrovamenti archeologici continua la sua vitalità nella seconda metà del secolo grazie al medico letterato Salvatore Massonio ed alla sua rete di erudizione e cultura aquilana: nel 1594 pubblicò il suo Dialogo sull'origine della città dell'Aquila [16] in cui lo scandaglio erudito arrivò a far coincidere la fondazione aquilana con l'antica Amiternum (da cui, si ricordi, giunse la sentenza di Pilato apocrifa per cui prende piede l'ipotesi suggestiva che Massonio ne fosse l'autore). Posto che il collezionismo archeologico antico non è ancora un tema chiarito dalla ricerca di settore, rimandandolo ad altra sede, qui si tenterà di chiarire l'importanza in tale ambito di Villa Oliva di Civita di Bagno.

3. La famiglia Oliva e la residenza suburbana del canonico ed erudito Giuliano tra fonti e letteratura

La famiglia Oliva, di origini nursine, ben si inserì nella fiorente epoca comunale mercantile aquilana: nel Quattrocento Giacomo Oliva fu dotto teologo agostiniano e familiare di Niccolò V e Sisto IV, nel Cinquecento Benedetto Oliva fu sacrista di Paolo III e Arcivescovo di Amalfi, Giuliano Oliva fu colto Accademico Velato, committente d'arte, Arcidiacono della Cattedrale dei SS. Massimo e Giorgio e proprietario della Villa di Civita di Bagno [17]; quando la longa manu spagnola, con il suo occhiuto e rapace fiscalismo, mutò l'economia aquilana tradizionalmente mercantile in fondiaria con la corsa all'acquisto terriero e all'immobilizzazione del capitale, la famiglia Oliva ne seguì le sorti rimanendo tra i maggiorenti della città.

L'immediata conseguenza sociale di tale cambiamento economico fu la nobilitazione dell'attività agricola e l'aristocratizzazione del vivere in campagna [18]; il rituale produttivo rurale, nobilitato con feste, cavalcate, conviti[19], divenne il fulcro della rinnovata precettistica nobile e neofeudale[20], che coinvolse il nuovo patriziato terriero aquilano, tra cui gli Oliva.

Non stupisce dunque che la residenza compaia in due operette erudite : nel già citato Dialogo dell'Origine dell'Aquila del medico letterato Salvatore Massonio (1594) che ne parlava come luogo di raccolta di antichità fuori dal centro cittadino "lontano dall'Aquila due miglia in circa […] in quel luogo si ritrovano vestigi, & fondamenti di Palazzi, & di templi antichi, statue, medaglie, iscrittioni & altro che oggi si vede nel palazzo del Signor Giacomo Oliva, che ivi ha" [Massonio 1594, p. 35], e nelle Giornate Aquilane di Scipione Pisanelli Ghevara dove "per passar con minor disagio la vita, fattasi scelta d'alquanti virtuosi ci ritirassimo fuori nella villa di Civita di Bagno ,memoria ancor bella e magnifica dell'antica città di Forcona […] nell'andar che si fece, viddi tra via con quanta vaghezza la Madre nostra Natura hor di piagge hor di valli hor di colli va facendo ricco teatro a quel picciol monte sovra il cui dorso si stende la città dell'Aquila […] pur con tutto il rammarico si giunse al luogo dove dovevamo albergare che fu l'honorato Palagio del Dottor Giuliano Oliva oggi meritatissimo Arcidiacono della Cattedral della città antedetta; e veduto colà pompeggiar superbamente la fabbrica di camere, di fenestre, di logge, di archi, di torri, di ornamenti e mostrar suoi freggi a quel di fuori e colli e selve e vigne e fonti e peschiere e quel che più concorreva a farla bella e magnifica […] dopo pasciuti gli occhi del vicino lago, della selvicciola che lo sovrasta, degli ameni colli che lo circondano, dopo l'aver interamente riconosciute e riverite le ruine tutte furconiensi […] cominciammo non lunge dalla villa solita a ridurci in un bellissimo prato" [21].

L'operetta del Pisanelli, dedicata al Cardinal Ascanio Colonna, tramanda una descrizione di architettura e funzione produttiva del sito in cui l'elemento archeologico è perfettamente integrato e fa da sfondo alla realtà culturale e letteraria di Villa Oliva, mentre nel testo del Massonio, centrato sulla rivendica di antichità nobilitante, l'elemento caratterizzante il luogo è unicamente (quanto sinteticamente) quello della musealizzazione archeologica.

La struttura delle Giornate Aquilane di Scipione Pisanelli mostra una lunga eco della struttura boccaccesca del Decamerone, sebbene i contenuti fossero mutati nell' accezione più moralizzata e filosofica concessa dopo la messa all'indice del testo da parte di Gregorio XIII nel 1573: ne risulta una consapevolezza linguistica derivata dalle vicende cinquecentesche del Decamerone (l' edizione fiorentina curata da Vincenzo Borghini nel 1573 e ripresa da Leonardo Salviati nel 1581 [22]) ed una vicinanza a forme, soluzioni e riflessioni del neopetrarchismo Cinquecentesco (il Massonio stesso ne è la testimonianza diretta [23]); in questo senso l'allestimento complessivo del sito, agganciato all'eco letteraria contemporanea, emerge con decisione ad agganciare Villa Oliva, nel defilato contado aquilano, alla cultura umanistica non più solo regionale ma ancora "impropriamente" nazionale.

La Villa è al centro di un pianoro dolcemente digradante su cui scorreva dalla sommità a monte e lateralmente al corpo architettonico un rivo d'acqua: una piccola cinta muraria coperta, ormai rudere, delimitava la scaturigine del rivo, il cui percorso scavato nella roccia ed ancora visibile alimentava l'antica peschiera, originaria struttura produttiva divenuta in epoca imprecisata un romantico ninfeo (figg. 2, 3) nel giardino della graziosa architettura, di cui rimangono due nicchie contenenti fino al secolo scorso due statue antiche e continuava fino a confluire nel Lago di San Ranieri, formatosi nell'alveo dell'antico anfiteatro romano di cui sono visibili i resti di muratura sulle sponde in secca, rilevati con un'apposita campagna subacquea negli anni'70 dello scorso secolo [24].

Si confronti la descrizione del sito nella sua duplice funzione architettonica culturale e produttiva, con i brani di Francesco di Giorgio Martini, "nell'aspetto e fronte e uscita sua con bellissimi e diritti andari con una sculta e rilevata fonte d'acqua, o naturale o accidentale che far la voglia. Sia di vivai o di peschiere, acciocchè il pescio in esse notrir si possa" [25] a cui si può far seguire la descrizione, cronologicamente posteriore, del giardino del Barco di Altivole di Caterina Cornaro negli Asolani bembeschi



Fig. 1 - Torre Palombaia riadattata come ninfeo/Peschiera, Villa Oliva, Civita di Bagno (Aq) XVI secolo.

(1505) "bellissima fonte nel sasso vivo della montagna" che "nel canale ricevuta, quasi tutta coperta dall'erbe, mormorando s'affrettava di correre nel giardino" [26], già eco della descrizione dei giardini del Decamerone. Le esperienze letterarie e le teorizzazioni bembesche quanto quelle di Francesco di Giorgio Martini, sebbene ad oggi manchino studi puntuali sulla rete culturale artistica e letteraria aquilana, poterono trovare una diretta corrispondenza nel costruito fin dai primissimi del Cinquecento grazie a personaggi quali Giovambattista Branconio, l'Accursio ed il Capitano di Madama D'Austria Francesco De Marchi (1504-1576) nel secondo Cinquecento [27]. La descrizione dei reperti fatta dal Massonio (statue, medaglie, iscrittioni & altro che oggi si vede nel palazzo del Signor Giacomo Oliva, che ivi ha) pare integrare la fabbrica di camere, di fenestre, di logge, di archi, di torri, di ornamenti del Pisanelli: l'architettura, inserita nel suo contesto naturale originario utile ad accogliere i consessi letterati, non presenta oggi loggiati, porticati o spazi configurabili quali gallerie, forse persi nel sisma del 1703 e divenute nell'Europa del Cinquecento lo spazio fondamentale in cui 'musealizzare' a testimonianza della nobiltà familiare.

L'attuale fluidità planimetrica del piano terra di Villa Oliva, che si presume essere originale, genera una sorta di spazio osmotico fra l'esterno delle riunioni letterarie e l' interno e permette di ipotizzare ragionevolmente una logica di allestimento museale secondo le indicazioni albertiane e di Paolo Cortesi nel De Cardinalatu [28]: in questa trattatistica Quattro-Cinquecentesca, nel distinguere tra spazio privato e pubblico, quest'ultimo si colloca a piano terra dell'edificio adibito a biblioteca, sala udienze ed infine dattiloteca, un locale quale piccolo museo per gemme, monete antiche e piccoli reperti. Nel caso di Villa Oliva sappiamo dalle fonti citate che erano presenti anche epigrafi e statuaria e che lo stesso proprietario, Giuliano Oliva, come gli scrittori eruditi Pisanelli e Massonio erano collezionisti numismatici [29]; è noto che il Pisanelli ricevette in dono dal nobile aquilano Fabrizio Maneri medaglie neroniane con un presunto Giove Cestario sul verso rinvenute nel sito di Amiternum, (Massonio 1594, p. 35). In quegli stessi anni anche il nobile Equizio Vetusti raccoglieva la sua notevole collezione di antichità comprendente dodici statue di marmo orientale grandi, due statue piccole di Adone e Flora ed un vaso d'agata grande, che alla sua morte voleva fosse ceduta intera, o altrimenti depositata (sempre intera) nel Palazzo Pubblico di città, a rafforzare l'idea dell'esposizione archeologica simbolo di nobiltà e storia di un territorio. L'edificio si presenta volumetricamente compatto, con prospetto, pianta ed elementi sintatticamente semplici quanto eleganti in pietra bianca locale, usata anche per le rifiniture interne; spicca la garitta difensiva di fine Cinquecento. Le ampie finestre poste in asse sui due prospetti permettono il godimento della totalità del paesaggio, giocando sull'osmosi tra il costruito e l'ambiente circostante: sembra quasi che all'impostazione scenografica dell'intero complesso faccia da contrasto la voluta semplicità sintattica della planimetria e della facciata rivolta verso il lago.

Le pitture superstiti tardo seicentesche e 700sche sono da intendersi quale ammodernamento di un ciclo decorativo precedente, per lo meno per l'ambiente del primo piano , verosimilmente adibito a cappella per il soggetto religioso affrescato. Si badi come i manufatti di servizio erano dovutamente distanziati dalla residenza padronale ed il rivo d'acqua era lasciato scorrere libero da qualunque manieristica complicazione di gioco idraulico; l'acqua è intesa quale pertinenza di servizio alla villa sia per l'aspetto produttivo (la peschiera nel ninfeo) che paesaggistico , richiamando così anche la salubrità delle antiche terme romane scoperte nelle fondamenta della villa: la letteratura dedicata ai bagni sembra concentrarsi soprattutto sull'aspetto paesaggistico e mondano, sociale e culturale della vita termale [30] ed ancora oggi i temi dell'acqua e dell'antichità paiono indissolubilmente legati alla realtà fisica della villa stessa. Le terme romane rinvenute nelle fondamenta risultano ad oggi unico esemplare tipologico noto insieme ad un altro caso di Pompei ed al Palazzo Ducale degli Acquaviva di Atri, che alla fine del XIV secolo acquisirono l'antico complesso delle case Regie e ne iniziarono la trasformazione [31].

Così appare l'acqua in Villa Oliva: se l'acqua 'rinascimentale' è pagana e feconda, pronta ad ogni trasformazione vitalistica ovidiana e accompagnata da ninfe e divinità dormienti e non, manieristicamente trasformata in giochi e cascate che impegnano trattati ed elaborazioni letterarie ed artistiche di sapore manieristico (si pensi a Villa Cantelmo a Popoli ad esempio), qui invece pare diversa, scevra da qualunque complicazione di gioco idraulico, sgorga dal pendio e corre libera nella peschiera/ninfeo fino al lago ad offrire la sua versione salubre e nobile delle terme su cui poggia la villa. Un'antichità che equivaleva a nobiltà.

3.1 La nuova funzione museale di Villa Oliva di Civita di Bagno (L'Aquila)

Nel caso della collezione di antichità di Villa Oliva, la mancanza di citazioni negli atti notarili e testamentari noti della famiglia [32] fanno ritenere che il nucleo venisse percepito come parte integrante del sito su cui quindi non necessitava disporre alcunché: la conclusione che se ne può trarre è che l'antichità, parte integrante del panorama urbano nel contado, più che collezionata, venisse dunque recuperata e allestita come fu in Villa Oliva, dove fino agli inizi del Novecento occupava il piano terra del palazzetto, in rapporto immediato con il giardino circostante.

L'elemento qualificante di Villa Oliva fu proprio la collezione di antichità, simbolo di consapevolezza del proprio passato che assurge a sintomo di prestigio e nobiltà dell'intero territorio prima ancora che del proprietario: qui Giuliano Oliva creò questo piccolo museo rimasto in loco fino alla metà del secolo scorso, quando il clima culturale virò verso una decisa partecipazione dell'Abruzzo alle vicende culturali del Paese, ritenendo appunto i reperti di Villa Oliva utili simboli da inserire nel costituendo Museo Archeologico Nazionale di Villa Frigerij a Chieti. Il rovinoso sisma del 2009 ha turbato la quiescenza della forza identitaria del sito fino alla nuova progettualità innescata dal PNRR. La relazione preliminare al finanziamento degli interventi di conservazione e valorizzazione sia del bene che del contesto ambientale di pertinenza indica quale obiettivo precipuo una loro rifunzionalizzazione [33] e, riconoscendone il valore identitario e funzionale originario, lo propone quale nuovo 'polo attrattore' ad ampio raggio che, integrato nei cosiddetti servizi di prossimità utili alla comunità residente, sia centro di documentazione, studi e orientamento turistico per la visita della vicina area archeologica di Forcona; il vero *trait d'union* tra il nuovo allestimento e la funzione originaria, testimoniata dalle fonti, è la previsione dell'utilizzo dell'intero piano seminterrato, in cui sono visibili i resti dell'edificio termale di epoca romana, e di alcuni locali del piano terra per un piccolo percorso museale ove ricollocare. Tornando alle origini, reperti archeologici rinvenuti nell'area. La sensibilità storica, identitaria ed espositiva di oggi risultano le stesse tramandate dalla fonte seicentesca, prima che lo stesso materiale andasse a confluire nel progetto di creazione e manifestazione di un'identità storica a carattere regionale che fu il museo di Villa Frigerij a Chieti inaugurato dal Sovrintendente Valerio Cianfarani nel 1951.

Dati indubbiamente importanti per una zona come questa dell'Ager forconese che sino ad oggi è passata sotto silenzio per questo particolare aspetto della sua vita culturale e che invece a ragione la collega direttamente con centri maggiori quali Roma, Napoli e L'Aquila, frequentati assiduamente fino a farvi veri periodi di residenza stabile degli attori di questa fase di storia sospesa tra letteratura, architettura, collezionismo e cambiamenti sociali. In quest'ambiente il reperto archeologico dovette essere inserito nel giardino e nella villa come simbolo delle proprie origini nobili, passato che assurge a sintomo di prestigio e nobiltà dell'intero territorio prima ancora che del proprietario.

4. La Villa del Barone Ferrante Frigerij: da residenza a Museo

Il barone Ferrante Frigerij di Chieti, negli anni più fervidi della sua attività politica come sindaco di Chieti e Presidente del consiglio dell'Abruzzo Citeriore, commissionò il progetto dell'elegante residenza al poco noto architetto napoletano Errico Riccio nel 1831 [34]; lasciata incompiuta dopo l'avvio dei lavori del 1831 (priva di apparati decorativi e sistemazioni definitive interne), rimane comunque con la sua facciata a tempietto, il bugnato dell'ordine basamentale e il laterizio a vista degli ordini superiori un bell'esempio di tardo neoclassico (fig. 3): il cantiere fu forse portato a termine dall'architetto Tommaso Mammarella, fratello dell'Ingegnere Giulio a cui viene attribuita su base documentale la definitiva sistemazione a verde dell'intera area [35]. La bella architettura fu certo approvata fin dalla prima fase progettuale dal Barone Ferrante Frigerij, intendente d'arte ancora da scoprire, che ebbe modo di apprezzare sul lago di Como, origine della sua famiglia e a Napoli, frequentata per motivi politici, gradevoli svolgimenti del tema della residenza extraurbana dell'epoca [36]. Il lotto di terreno prescelto non fu casuale: una proprietà agricola della famiglia, al margine delle mura cittadine, immerso nella natura, per cui l'edificio domina da una piccola altura, a poca distanza da Porta S. Andrea, l'ingresso meridionale della città (fig. 4). In comune con la più ridotta Villa Oliva Villa Frigerij ha sicuramente la stessa schiera di luci passanti che, oltre a rendere gli spazi interni luminosi, determina la fusione panica tra architettura ed ambiente circostante, dominandolo e permettendone la visione totale all'abitante come fu già nelle architetture palladiane e del Sanmicheli nel Cinquecento.



Fig. 3 - Prospetto posteriore Villa Frigerij, Museo Archeologico Nazionale, Chieti.



Fig. 3 - Vista a volo d'uccello, Museo Archeologico Nazionale Villa Frigerij, Chieti.

L'importanza dell'ingresso posteriore con affaccio sulla vallata è ben compresa nel corso del Novecento al momento del ripristino dell'edificio in funzione museale: nella planimetria originale l'ingresso principale apre ad una galleria per carrozze terminante sull'affaccio opposto e che tamponata, venne infatti riaperta a fornire l'ampia vetrata che permette il godimento della statuaria romana anche dall'esterno, creando un unicum inscindibile con la camminata ed il terrazzamento. La soluzione richiama alla memoria immediatamente le 'gallerie invetriate' (fig. 5) che ricorrono nei documenti notarili riguardanti residenze nobiliari e fa fede l'ideazione originaria quale luogo espositivo seppur privato, la predisposizione di nicchie sul perimetro per la statuaria. La sommità su cui si colloca Villa Frigerij e l'apertura sulla vallata verso l'imponente profilo della Majella rimanda immediatamente all'idea della salubrità dell'aria, fondamentale nelle realizzazioni costruttive extraurbane, e testimonia l'avvenuto bypass culturale dalla funzione produttiva agricola a quella unica di rappresentanza e culturale, una funzione ed un passaggio che potrebbe essere meglio indagato per la nostra regione ma necessita di un censimento delle emergenze architettoniche di tali caratteristiche per verificarlo. Nel 1864 l'immobile divenne proprietà comunale e fu sede scolastica ed ebbe varie vicissitudini fin nel corso del Novecento mentre si determinava la coscienza storica che da locale diveniva regionale per partecipare paritariamente alla storia culturale d'Italia, come si andava enucleava dopo le vicende storiche della Seconda Guerra Mondiale: a Chieti l'inizio del secolo era stato segnato dalla necessità del riconoscimento e della Musealizzazione dei reperti notevoli che andavano emergendo durante la sua miglior fase di ammodernamento urbanistico e nel 1938, dopo il restauro del 1936, si assistette al sorgere della prima sede espositiva presso i Tempietti romani [37]. La nascita della Soprintendenza di Abruzzo e Molise, così separate dall'Istituto di Ancona a cui erano aggregate, fece crescere l'autonomia progettuale e solo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale ritardò la messa in opera del primo desiderato Museo regionale Abruzzese, superando così la dimensione puramente locale del primo allestimento ai Tempietti romani.

L'importanza del dato è riferita dal nome dell'architetto progettista primo incaricato, già progettista di rilievo per il Ministero, Franco Minissi considerato padre della museografia archeologica: il primo progetto proposto venne ritenuto ritenuto incompatibile con la situazione ambientale esistente dal Soprintendente Valerio Cianfarani, entrato in servizio nel 1947 [38].

Questioni burocratiche rallentarono ulteriormente il progetto che prese definitivamente forma e vita con



Fig. 5 - Visione prospettica della galleria passante " delle carrozze", ora ingresso Museale. Villa Frigerij, Chieti.

l'instancabile Cianfarani: il passaggio dalla dimensione locale a quella regionale e dunque nazionale imponeva il recupero di materiale abruzzese che si esprimeva così in costanza di fondazione del Museo: "fu sempre mia opinione che attuata di massima la sistemazione museale secondo il criterio delle regioni, fosse giunto il momento di iniziare quell'attività di trasferimenti-o meglio di ritorno alle sedi naturali- dei monumenti emigrati, che valesse a dare compiutezza ed omogeneità a tutte le raccolte di vecchia e nuova formazione, sopprimendo le lacune ed eliminando gli sconfinamenti" [35, p.15]. Uno su tutti il letto funerario di Amiterno che giaceva nei depositi del Museo Nazionale romano dal 1907 [35, p.18]. Fu in questa fase che i reperti di Villa Oliva fecero il loro ingresso a Chieti nel costituendo Museo Nazionale a base regionale: Forcona con le sue bellezze romane provenienti da Villa Oliva e dall'intero circondario dell'Ager concorsero a formarlo in una sede neoclassica nelle forme ma rinascimentale negli intenti dell'utilizzo di uno spazio privato in funzione pubblica.

La più importante raccolta archeologica abruzzese è oggi fruibile attraverso il nuovo percorso museale allestito nel 2011, ampliato nel 2014 secondo criteri espositivi che privilegiano gli aspetti etnici e topografici delle antiche popolazioni della regione: al piano terra la statuaria antica e il famoso Guerriero di Capestrano, simbolo della Regione, databile al VI secolo a.C., nell'allestimento considerato 'atemporale' dell'artista Mimmo Palladino, la sezione numismatica e l' ottocentesca collezione Pansa, di composizione eterogenea [39] e le sezioni dedicate alle popolazioni italiche regionali dei Sabini, dei Frentani, degli Equi e dei Marsi [40].

Conclusioni

Uno degli obbiettivi futuri, per cui questo intervento si pone quale primo passo, è sicuramente quello di ricostruire con precisione (nei limiti delle attuali possibilità documentali) il corpus proveniente dalla iniziale Villa Oliva per avere un'immagine più chiara della percezione dell'antico, della musealizzazione e della conservazione del reperto archeologico nel nostro Seicento: in tal modo la ricostruzione identitaria offerta dalla moderna istituzione di Villa Frigerij acquisirà uno spessore di contenuti e verità storica ed intellettuale, rafforzata dal circolo virtuoso con il progettato riallestimento di Villa Oliva. Che l'intuizione iniziale di Cianfarani su Villa Frigerij fosse utile a tutto il territorio e che abbia ancora ampi margini di sviluppo ce lo testimonia la ri-consegna del materiale archeologico proveniente dalla Necropoli di Campovalano al Museo di Campli, competente per territorio [41].

L'aggraziata mole di Villa Frigerij, sebbene non possa dirsi propriamente monumentale, nell'ospitare una ragguardevole collezione epigrafica e statuaria era sottoposta ad un notevole carico ponderale che nel riallestimento degli anni '80 del secolo scorso ha correttamente puntato sullo scarico dei pesi dei solai attraverso lo svuotamento delle volte sottostanti e l'inserimento di telai antisismici a comportamento indipendente dalle murature antiche; inoltre, una situazione dalla doppia valenza espositiva e conservativa ha riguardatole pavimentazioni musive che in una prima fase di vita del Museo, vennero inserite direttamente nella pavimentazione sottoponendole al calpestio e per cui sono state rimosse ed appositamente pannellate

L'evoluzione della disciplina Museologica ha fin da principio comportato l'adattamento del tipo architettonico alla funzione di Museo, spesso con gli esiti positivi attesi in cui la funzione museale veicola l'originaria funzione dell'architettura nobile: la ricerca storico-filologica, l'analisi della caratterizzazione compositiva e strutturale permettono in tal senso di ricucire in un unicum rappresentativo i "valori del contenuto e il significato del contenitore" [42], e soprattutto il suo legame con il territorio.

Ringraziamenti

Un ringraziamento sentito al Comitato Scientifico, al Prof. C.Varagnoli, alla Prof.sa L.Serafini, al Prof. S. Cecamore, al Dott. F. Di Tieri per il costante incoraggiamento nello studio.

Bibliografia

[1] Petraccia A. Palazzo Farinosi Branconio in piazza San Silvestro : storia di una famiglia aquilana e della sua residenza. Bollettino Deputazione Storia Patria degli Abruzzi 2006;96:349-401.

[2] Petraccia A, Varagnoli C. Da castello a palazzo: la residenza dei De Torres a Pizzoli (L'Aquila). In: Zerlenga O, Cirillo, editors. Defensive Architecture of the Mediterranean / Vol. XVIII. Caserta: Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli / edUPV; 2025. p.259-68. doi: https://doi.org/10.4995/Fortmed2025.2025.20254

[3] Ghisetti Giavarina A. Popoli: città d'arte e natura. Pescara: Carsa; 2005.

[4] De Cristofaro N. La Villa dei Duchi Cantelmo in Popoli. Abruzzo 1967;5:307-34.

[5] Cassanelli R, Azzi Visentini M. Ville di delizia nella Provincia di Milano. Milano: Jacabook; 2004 p. 9

[6] Redi FD. Vittorino ed Equizio: aspetti e problemi della cristianizzazione in territorio aquilano dagli scavi di San paolo di Barete e di San Basilio. In: IX Congresso Nazionale di Archeologia cristiana - La cristianizzazione in Italia tra tardoantico e Altomedioevo, 20-25 novembre. Agrigento: 2004. p. 895-914.

[7] Signorini A. La diocesi dell'Aquila descritta ed illustrata. L'Aquila: Perchiazzi; 1868.

[8] Colapietra R, Centofanti M. Aquila. Dalla fondazione alla Renovatio Urbis. L'Aquila: Textus; 2009. p. 30.

[9] Moretti M. Architettura medievale in Abruzzo. Roma: De Luca; 1971. p.132 ss.

[10] Marcotulli C. "Lo viscovo e lo abbate, ... ambo con le mitre, stavano cantu lato" : S. Giovanni Battista di Collimento di Lucoli dentro e fuori le mura dell'Aquila ; luoghi del potere e maestranze. In. V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale / Società degli Archeologi Medievisti Italiani. Borgo San Lorenzo; 2009. p.767-72.

[11] Rivera G. Civita di Bagno. Di un nuovo titolo nel territorio di Aveia dei Vestini. In: NSA (Notizie degli scavi di antichità); 1892. p. 208.

[12] Rocchi S. Andronio S.Mariangelo Accursio tra l'Italia e l'Europa. Poeta, filologo, epigrafista e diplomatico. Roma: Deinotera editrice; 2023.

[13] Pansa G. Otto lettere inedite del celebre umanista Mariangelo Accursio relative all'ambasciata a Carlo 5. in Germania e nuova critica al diploma fridericiano di fondazione dell'Aquila contro gli antichi e moderni detrattori di esso. Bullettino Deputazione storia Patria L'Aquila, 1903; 4(XV):3-60.

[14] Pansa G. La leggenda di C. Ponzio Pilato in Abruzzo. In: Pansa G. Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo (studi comparati), Sulmona: Caroselli, 1924-1927, vol. II. p. 217-35, appendice, p. 393.

[15] Lavenia V. "Che cos'è la verità". L'apocrifo della sentenza di Pilato e la sua storia. In: Del Col A, Jacobson Schutte A, editors. L'Inquisizione romana. I giudici e gli eretici. Studi in onore di John Tedeschi. Roma: Viella; 2017. p.177-208; 201-8.

[16] Salvatore Massonio, Dialogo dell'origine della città dell'Aquila, nell'Aquila, appresso Isidoro & Lepido Facij, 1594, (rist. anast.) Colapietra R. editor, Roma: Fotogramma, 2002.

[17]Mariani E. Famiglie, Ms .82 vol.D, Biblioteca provinciale S.Tommasi, L'Aquila.

[18] Ackerman J. La villa.Forma e ideologia. Torino: Einaudi; 1972. p. 127-9.

[19] Sella D. Lo Stato di Milano in età spagnola. Milano: UTET università; 1978.

[20] Mozzarelli C. Villa, Villeggiatura e cultura politica tra cinquecento e settecento. Annali di storia moderna e contemporanea, 1997; 3(III):155-71.

[21] Pisanelli Guevara S. Delle Giornate Aquilane di Scipione Pisanelli Ghevara, gentiluomo napoletano-Prima Parte-nella quale con l'occasione di dodici ragionamenti che vi si fanno si dichiarano molti luoghi della scrittura e si trattano materie curiose di teologia e filosofia, opera utile ad ogni studioso così positivo come scolastico. L'Aquila appresso Facio Facj, 1602 .

[22]Gargiulo M. Per una nuova edizione Degli Avvertimenti della lingua sopra'l Decamerone di Leonardo Salviati. Heliotropia 2009;6(1– 2):15-41:15. Disponibile da: www.heliotropia.org

[23] Massonio S. Lettione sopra quel sonetto del Petrarca, il quale comincia Chi vuol veder quantunque può Natura. Dell'Eccellentiss. Sig. Salvatore Massonio, gentilhuomo aquilano detto l'Avviluppato, et hora Prencipe nell'Academia de' Velati nell'Aquila. Vicenza, appresso Giorgio Greco, 1604.

[24] Chiarizia G, Gizzi S. I centri minori della Provincia dell'Aquila.L'Aquila: Regione Abruzzo Settore urbanistica; 1987. p. 141.

[25] Francesco di Giorgio Martini, Trattati di architettura, ingegneria e arte militare. C.Maltese editor. Milano: Il Polifilo; 1967. p. 71.

[26] Bembo P. Prose della volgar lingua, Gli Asolani, Rime. C. Dionisotti editor. In: I classici italiani. Milano: TEA Tascabili Editori Associati; 1989, L.I cap.V.

[27]Morgan NG. New Light on Francesco de Marchi (1504-1576) and his treatise on fortification. Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz, (58), 3.(2016) ed.2017. p. 403-10.

[28]De Benedictis C. Per la Storia del collezionismo Italiano-fonti e documenti. Firenze: Ponte alle Grazie; 1991. p. 98-9.

[29]De Legistis G. Delle Lettere Familiari.Centuria prima. Roma presso Vitale Moscardi 1627. Pp.21 ss.

[30] Rinaldi R. Bagni di Venere e Veneri al bagno. Dal Giardino allegorico all'erotismo termale. In La letteratura di villa e di villeggiatura : atti del Convegno di Parma, 29 settembre-1o ottobre 2003. Padova: Antenore ed.; 2004. p.371-6.

[31] Canali F. Gli 'aggiornamenti' urbanistici e i 'fulcri' architettonici di Conversano, Atri e Teramo nel XV secolo. Annali di storia dell'urbanistica e del paesaggio 2014;2:8-34.

[32] Colapietra R. Antinoriana-Studi sul Seicento e sul Settecento. L'Aquila: Colacchi; 1978.

[33] Parisse G. Approvato il documento preliminare per il consolidamento-Previsti centro di documentazione e sedi per attività locali. Il centro, 27/05/2021; Idem, Recupero palazzo Oliva: via all'iter per il progetto. Il Centro, 22/02/2023.

[34] De Virgiliis P. Discorsi pronunciati nell'adunanza provinciale in Abruzzocitra il dì 1 maggio 1837 dell'intendente F.Saverio Petroni e dal Presidente della Provincia Barone F.Frigerij, in Giornale Abruzzese di scienze lettere ed arti. S.L. 1838. p.162-4.

[35] Cianfarani V. Il Museo Nazionale di Antichità degli Abruzzi e del Molise. Chieti: Soprintendenza alle antichità degli Abruzzi e del Molise; 1959. p. 27.

[36] Piccioli MT. Villa Frigerji. Chieti: Marino Solfanelli editore; 1984.

[37] Verlengia F. Guida storicoartistica di Chieti. Chieti: Tipografia G,Marchionne; 1950. p. 76.

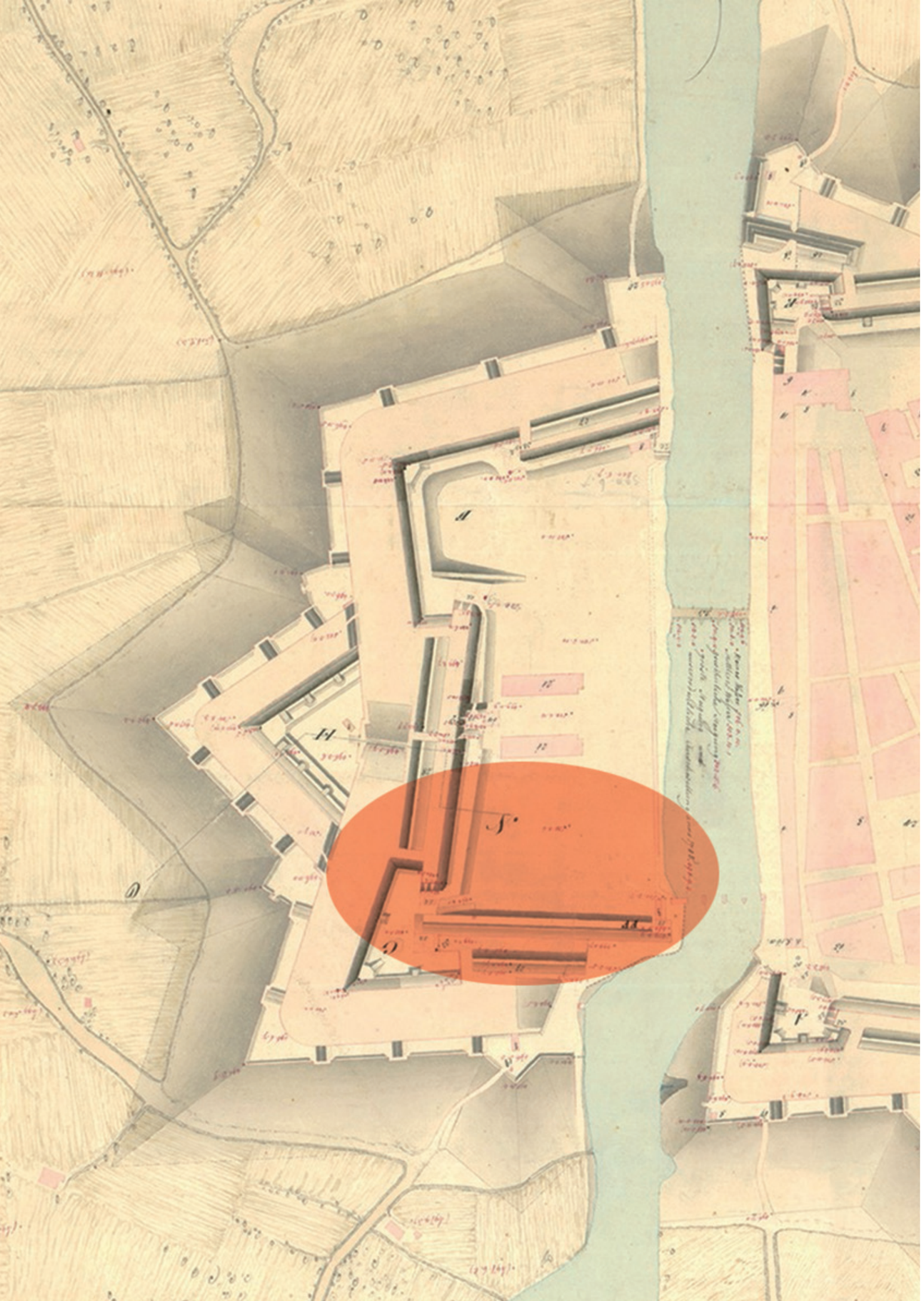
[38] Vivio BA, Minissi F. Musei e restauri: la trasparenza come valore. Roma: Gangemi; 2010.

[39] Russo S. La Collezione Pansa nel Museo Archeologico di Chieti. In: BDASP 1979. p.125-64: p.128-9.

[40] Arbace L, Belfiore Delfico V, editors. Museo archeologico nazionale d'Abruzzo Villa Frigerj a Chieti. Pescara: Zip; 2018.

[41] Piccioli MT. Il Progetto di ristrutturazione del Museo Archeologico Nazionale di Chieti. Rivista Abruzzese Scienze Lettere Arti 1983(331-336):333

[42] Scichilone G. Presentazione. In Piccioli 1984.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

FROM *OSTIA ATERNI* TO PESCARA 2027: UNIVERSITY AND SUPERINTENDENCY FOR THE DIFFICULT PROTECTION OF THE ADRIATIC CITY

Claudio Varagnoli – Sapienza University, Roma, Italy, e-mail: claudio.varagnoli@uniroma1.it
Aldo Giorgio Pezzi – Superintendence of Archaeology Fine arts and Landscape for the provinces of Chieti and Pescara, Pescara, Italy, e-mail: aldogiorgio.pezzi@cultura.gov.it
Stefano Cecamore – University G. D'Annunzio of Chieti-Pescara, Pescara, Italy, e-mail: stefano.cecamore@unich.it

Abstract: This paper outlines the complex evolution of the settlement at the mouth of the Pescara River by identifying the material evidence that marked the stages of the urban development of the current city of Pescara. This transformation of the territory followed a discontinuous path and a contradictory approach to pre-existing structures, up until the frenetic speculation of the Second World War post-period. A situation in which a clear and definitive break between past and present seems evident. The Heritage section of the Department of Architecture at the G. D'Annunzio University of Chieti-Pescara has recently dedicated itself to the rediscovery, understanding, and systematization of this complex cultural heritage, through research conducted in collaboration with the local Superintendency. These activities are aimed at identifying, cataloging, and promoting the architectural highlights and urban areas of greatest historical, landscape, and environmental value in the Pescara area. This process of studying and understanding the stratification of Abruzzo's main coastal settlement highlights the need to develop new protection and management strategies. It is essential to protect not only the original urban centers and consolidated areas, but also those on the margins, in view of the proposed administrative merger of Pescara with the neighboring municipalities of Montesilvano and Spoltore, scheduled for 2027. This further future transformation must be guided by the protection and conservation of the past, in harmony with the sustainable development of the territory.

Keywords: Protection, Conservation, Archaeological Areas, Pescara, City of the Twentieth Century.

1. Introduction

To the complex protection of built heritage – safeguarded through ministerial regulations and ordinary instruments – is now compounded by the problem of protecting and managing contemporary landscapes and highly anthropized areas. The challenge of preserving and enhancing categories of buildings and urban fabrics resulting from the development of 20th-century settlements appears even more difficult in cases where the building speculation of the last century has erased or hidden the material evidence of history in the urban schedule [1]. During the twentieth century, this phenomenon primarily affected coastal Abruzzo and was particularly evident in the area surrounding the settlement of the young city of Pescara, whose location and morphology favored industrial expansion.
In the aftermath of the Second World War, the provincial capital—established only in 1927—presented a combination of infrastructure and political characteristics congenial to the region's commercial and industrial vocation and an availability of land (further favored by the extent of war damage affecting more than 70% of the urban fabric).
The reconstruction of the 1960s and 1970s, in fact, departed from the planning envisioned by Luigi Piccinato [2], instead orienting urban development toward low-profile construction: in many cases indistinct rows of multi-story buildings define the face of the Adriatic city, oblivious to the pre-existing structures and peculiarities of the territory.

On the left, the Rampigna area – Pescara fortress. Image processed by the authors taken from the exhibition "Pescara, Real Piazza. Un progetto per un rinnovato centro storico", Circolo Aternino, Pescara, June 21-July 5, 2013 (original image preserved at the Kriegsarchiv in Vienna).

The twentieth-century settlement dynamics, amplified by the myth of the young, 'wrinkle-free' city [3], compromise and, in some cases, erase pre-existing structures: the built environment violates every trace of the past and fills green areas and residual spaces between the original centers and the new urban periphery, perfectly embodying the concept of "landscapes without cities, cities without landscapes" [4]. This is the city preparing to merge with neighboring towns – Montesilvano and Spoltore – in preparation for the creation of the Adriatic capital: a 'new', 'greater' Pescara, the result of a merger process initiated by a public referendum in 2014. Starting January 1, 2027 – 100 years after the creation of the province – it will define a single administrative entity covering a catchment area of more than 200,000 inhabitants. This eventuality could lead to a further distancing from the roots and identity of the territory and the material loss of testimonies of the past, which are important – even more than for their connection to the memory of places – for ensuring adequate urban and settlement relations in future development, currently largely compromised by the densification of buildings and the indiscriminate land consumption of recent decades. The need to change course and direct transformation toward new development dynamics was recently confirmed by the unnecessary demolitions of the *Centrale del Latte* (Central Milk Factory) – designed by Florestano di Fausto – and the Giammaria silk mill. These vestiges of industrial archaeology were dismantled during the approval of the 'declaration of cultural interest' in anticipation of the construction of new housing units that were subsequently never built. These events have confirmed that territorial transformation today must be based on different criteria than those of the recent past and begin with a concrete understanding of the needs of communities, including respect for their places of identity and collective memories.

2. The essential knowledge of heritage in view of new protection directions

Some of the activities promoted by the Heritage Section of the Department of Architecture at the University of Chieti-Pescara, conducted in partnership and in collaboration with the peripheral bodies of the Ministry of Culture, particularly the current Superintendence of Archaeology, Fine Arts and Landscape for the provinces of Chieti and Pescara, are aimed at understanding the built heritage of the past, which is linked to urban balances and settlement relationships of significant importance for the future quality of urban development. Among the research conducted by the authors, the 'Cataloguing of Architectural Heritage', undertaken in 2011, builds on the methodological path traced by a previous investigation coordinated by Lorenzo Bartolini Salimbeni, broadening its territorial and temporal horizons and transcending its specific logic to define areas and urban fabrics significant for their historical and testimonial profile and for their formative role in the evolution of the city.

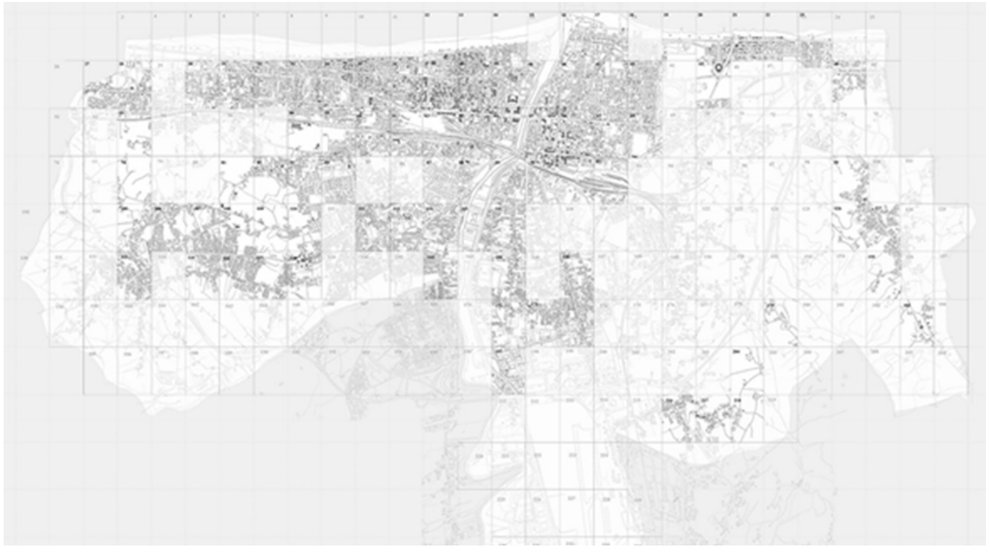


Fig. 1 - Catalogue of the historical-architectural heritage of Pescara, reference planimetric framework (image by the authors).

This inventory of detectable tangible and intangible assets aims to identify, within Pescara's complex urban landscape – apparently lacking a central focus and defined historical identity – fields of experimentation useful for reconciling the demands of conservation with those of urban development and environmental redevelopment. The cataloging of Pescara's historical and architectural heritage aims to establish a comprehensive overview of the architectural assets and urban areas that define the city's built fabric. This is achieved through the compilation of useful factsheets that expand the data collected from previous studies and connect with the platforms and databases needed to support the structures responsible for preservation and the work of the peripheral bodies of the MIC. This review of Pescara's historical and architectural heritage is therefore based on several main objectives: Integrating the heritage analysis proposed by the 1993-94 Bartolini Salimbeni report and cataloging detectable assets in previously unexplored urban sectors; organizing a new and more functional subdivision of the territory into map sheets; Identifying the historically and urbanly significant cores and areas; establishing new horizons for preservation and development, balancing specific protection with that related to specific contexts, within which individual buildings, even those not architecturally significant, acquire values and meaning on an urban scale. The comprehensive inventory of records, traced back to a reference planimetric framework (fig. 1), provides a comprehensive picture of 785 buildings – framed across 234 map sheets – tracing the city's development from its origins to the 20th century through individual episodes and architectural complexes embodying values related both to current cultural heritage legislation (Code 2004) and to a time horizon that goes beyond the seventy-year limit defined by law and goes beyond the usual constraints on individual architectural features. The surveyed buildings, in fact, form a network of specific elements that, when projected onto a cartographic basis, define the 'weight' and boundaries of the multiple urban and peri-urban landscapes connected and overlapping in the current, complex metropolitan framework. The survey reveals the polycentric nature of Pescara, allowing for the recognition of multiple areas that cannot be hierarchically identified or classified, but can be defined based on their associated contextual values: their formative role in the city's evolutionary process (the historic core of the Piazzaforte and Castellamare Adriatico, San Silvestro, Fontanelle), a unified character pursued from the very beginning (*Rione Pineta* and *Quartiere dei Ferrovieri*), or the clearly recognizable settlement patterns and identifying characteristics (*Borgo Marino*, the consolidated city of the 'Central Quadrilateral'). This research highlights the importance of the remains of Pescara's original urban cores, which require not only a review and adaptation of the city's urban and infrastructural network, but also specific attention to their landscape value. Among the most significant are the archaeological areas and the ancient fabric of settlements that arose along the riverbed and near the mouth: the port and riverfront areas are a resource to be rediscovered and reclaimed, valorizing them as a structuring element of space and new functions within the urban landscape. The urban areas affected by the presence and strong visual and landscape connection with water mainly concern: the promontory of the Telegraph hill, an ancient lookout and control point of the port at the mouth of the river and the territory; the river area and the site of the ancient fortress, for which it is necessary to re-establish the ecological and environmental connections that progressive and massive urban growth has completely denied and destroyed; the seaside village which, in relation to the riverside and the canal port, encourages the rediscovery and valorization of the relationships that natural elements must maintain with the built fabric, in order to restore to the city qualified and usable urban spaces and places.

3. The rediscovery of Castellum ad Mare, *Ostia Aterni*, and '*Rampigna*' for the future development of the city.

Among the activities promoted by the Department of Architecture and the Superintendency, those aimed at rediscovering the origins and evolutionary history of the two original centers of the city of Pescara deserve special attention. While much of the eighteenth-century village of Castellamare Adriatico, north of the river, has survived in the hill area adjacent to the *Basilica* of the *Madonna dei Sette Dolori* –although altered in shape and volume of the pre-existing structures – much of the Pescara Portanuova settlement, built on the remains of ancient Roman *Ostia Aterni*, has been lost, partly due to the dismantling of the military stronghold at the turn of the 19th and 20th centuries. The changing fortunes of the northern hilly area, identifiable as the high-altitude settlement hub of Castellamare Adriatico, are due to the progressive abandonment and predominantly agricultural use of the land over the last few centuries.




Figs. 2-3 - Colle del Telegrafo Archaeological Park; view of the promontory and panoramic view of the city of Pescara (images by the authors).

These dynamics have allowed the preservation of the few remaining free ridge areas, between the railway line and the current *Via di Sotto*, *Strada Colle di Mezzo*, and *Strada Colle Marino*. These areas now offer valuable research opportunities to identify and protect elements useful for clarifying and tracing the historical profile of past settlements, while simultaneously establishing and safeguarding landscape and environmental areas that are essential today to preserving plausible levels of urban quality. The promontory visible from the coastline to the north of the highly urbanized coastal strip, commonly known as *Colle del Telegrafo*, in addition to identifying a unique naturalistic and morphological feature in the area, contains elements and material evidence spanning a vast time span, useful for prefiguring possible settlement scenarios of the past. Following the initial reports by Luigi Baldacci and Franco Summa at the Institute of Human Paleontology of the University of Pisa in 1964, excavation campaigns conducted at several sites on the main slopes of the hills of northern Pescara supported hypotheses regarding the presence of populations linked to the Picene civilization and the evolution of the original sedentary housing model of the Italic period towards that of the villa rustica dating back to the Imperial Age.

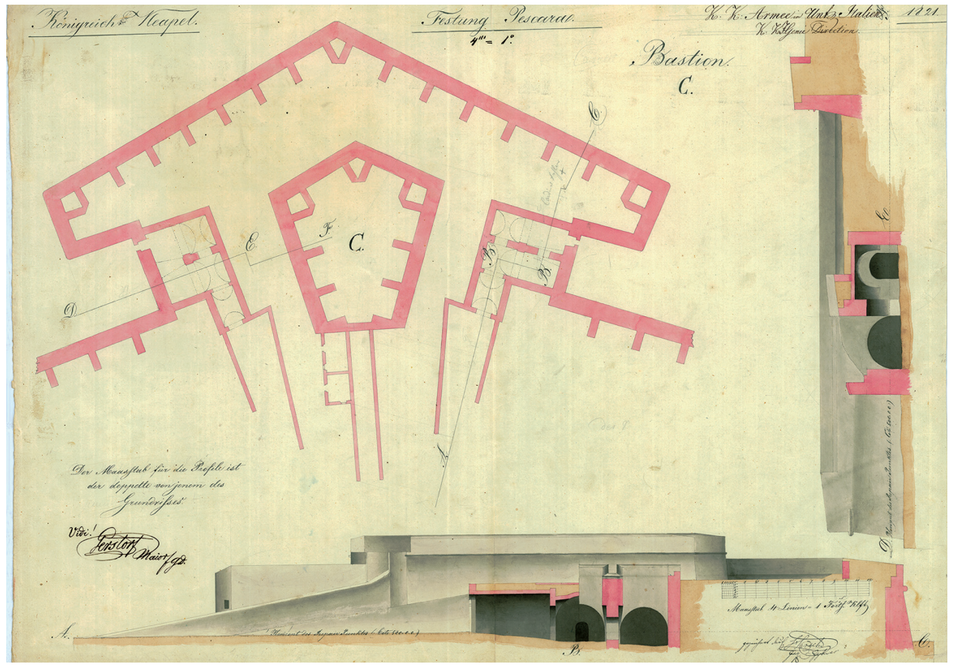
However, it was the 2005 investigations that further focused attention on the area of the current *Colle del Telegrafo* park and established the site as the primary repository of significant finds for defining and reinterpreting the city's history. The excavations coordinated by Andrea Staffa, in addition to confirming the presence of a human settlement on the promontory, provide essential data and insights for identifying a possible fortified structure at the top of the hill, attributable to the Castellum ad Mare mentioned in written sources and clearly recalled by local toponyms. The strong identity linked to recent discoveries and the unique charm of the place, due to its rural nature and the landscape value of the promontory, make it a prime archaeological and naturalistic site to be protected and included in the network of green and equipped areas open to the public. This network has only recently been developing in the hilly area through the establishment of several public parks—such as Villa Basile and the municipal nursery—and targeted restoration projects of significant sites, such as the '*Ciattoni*' cross and the fountain known as '*di li cinqu'cannill*' in front of the *Basilica* of Our Lady of the Seven Sorrows. To date, the fruitful collaboration and synergy of intent between the city administrations and the current Ministry of Cultural Heritage and Activities and Tourism have allowed the expropriation and delimitation of the areas designated for the *Colle del Telegrafo* park, totaling approximately 33,000 square meters. accessible through a connecting road that allows vehicular access to the site from *Colle di Mezzo* road. The interventions, financed by Regional Law No. 53 of October 4, 2001, and adopted with provisions of Regional Council Resolution No. 72 of January 20, 2005, refer to the creation of an 'archaeological and naturalistic park' in the '*Colle del Telegrafo*' area. The recent opening of the Colle del Telegrafo area to the public highlights the long process of enviromental redevelopment and reconnection of the numerous landscape and identity features linked to the hilly area of northern Pescara. The inauguration of the archaeological and nature park in 2017 (figs. 2-3) represents a fundamental step in the framework of the interventions and initiatives promoted since the 1970s by the city administration—in agreement with the local Superintendency—to delineate, reinterpret, and restore to the community the main morphological and historical traces of the Castellamare area.

The context undoubtedly participates in a rural and landscape dimension unique to the surrounding area; the spontaneous vegetation and seasonal species open up in glimpses and views that encompass the entire urban panorama and clearly depict the environmental system consisting of the riverbed open to the sea and the surrounding hills projecting toward the Apennine ridge.





Figs. 4-5 - Ceramics illustrating the tour itinerary related to the initiative: Pescara, Real Piazza. A Project for a Renewed Historic Center; Rowing Club undergoing restoration (images by the authors).



The San Vitale bastion in the illustrations of the 'Piano direttore della Piazza di Pescara e terreno che la circonda',1821,. Image taken from the exhibition "Pescara, Real Piazza. Un progetto per un rinnovato centro storico", Circolo Aternino, Pescara, June 21-July 5, 2013 (original image preserved at the Kriegsarchiv in Vienna).

The success of the initiative to reclaim *Colle del Telegrafo* and create an urban park, now a popular destination for residents, has also fueled ongoing research to rediscover and redevelop Pescara's other original and defining core: the area near the river mouth. Following the conference promoted in 2010 on the opportunity of recovering the *La Pescara* rowing club which was in a state of total abandonment on the northern bank of the river and is now fortunately undergoing restoration and the studies of the urban fabric and the ruins of the military garrison built at the mouth of the Pescara River, which were partly incorporated into the 2013 exhibition 'Pescara, Real Piazza. A Project for a Renewed Historic Center' which featured a significant portion of the archival documents relating to the iconography of Pescara's fortress (figs. 4-5) fort for the first time, the attention of citizens and local authorities focused on the so-called Rampigna area, long neglected and abandoned. The former '*Rampigna*' soccer field [5], the subject of a recent archaeological excavation and area restoration and enhancement project, is located near the last bend of the Pescara River, approximately 1 km from its mouth, on the left bank in the area occupied by the San Vitale bastion (fig. 6) – the remains of which were discovered during the excavations (figs. 7-8) and adjacent to the courtyard in front of the Chapel of the *Madonna del Carmine*.



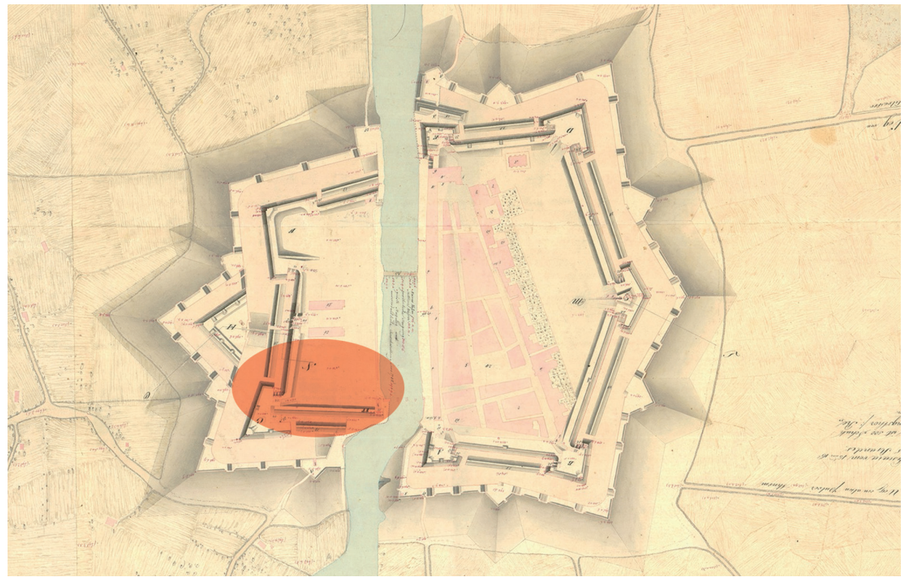


Figs. 7-8 - The remains of the San Vitale Bastion that emerged during the excavation campaigns near Rampigna (images by SABAP).



Fig. 9 - Epigraphic fragment representing a 'caudicaria' found in Rampigna in the 19th century (image by the authors).

The small religious building (dating from the first half of the 17th century) is the only tangible evidence of the northern portion of the military garrison of the Pescara Fortress, whose memory is recorded in the toponymy of the streets that identify the site: *Via del Bagno Borbonico*, *Via Caduta del Forte*, and *Via Spalti del Re*. The area currently elevated approximately 2.5 meters above the river level corresponds to the site of Pescara's ancient port settlement: *Ostia Aterni*, located at the end of the *Tiburtina-Valeria* road and the hub of the road that intercepted the Adriatic coastal strip from Rome. The connection between *Ostia Aterni*, later *Aternum*, and the river is evident in its name, later changed to Piscaria; a waterway already navigable in ancient times in the final stretch of the Pescara Valley, ending in a branched estuary with multiple outlets to the sea at the river's mouth. In addition to the sub-parallel *Tiburtina-Valeria* road, the settlement intercepted the ridge road that connected the protohistoric and Italic hilltop settlements of the immediate hinterland such as *Colle del Telegrafo*. The site of *Ostia Aterni* – never elevated to a municipality—is nevertheless referred to by Strabo as a *πόλισμα*, a minor, not fully urbanized settlement belonging to the Vestini and a common port for the Marrucini and Peligni. Archaeological finds demonstrate that the port was certainly active from the 5th to the 4th century BC, as evidenced by the presence of Attic pottery found on the Pescara hills.



The Rampigna area – Pescara fortress. Image processed by the authors taken from the exhibition 'Pescara, Real Piazza. Un progetto per un rinnovato centro storico', Circolo Aternino, Pescara, June 21-July 5, 2013 (original image preserved at the Kriegsarchiv in Vienna).

Extensive excavations conducted in the area of the Piazzaforte since 1990 have yielded the first important elements of the urban layout of the ancient center of *Ostia Aterni*, allowing for the first time a reconstruction of the settlement's dynamics and layout.
Studies confirm the persistence of a triangular layout, corroborated by the later study of the historic center that developed on the remains of the Roman port between the late Republican period and the 1st century AD. it was intended to accommodate medium-sized ships, the '*caudicariae*', a representation of which was found on a funerary epigraphic fragment in *Rampigna* in the 19th century (fig. 9).
The area of the former *Rampigna* camp, located north of the Pescara River, on the opposite bank from the historic center, appears marginal compared to the original layout of the vicus.
However, archaeological investigations conducted in 2020 have revealed a complex stratigraphy, with monumental structures and ceramic materials documenting the area's environmental evolution.
Among the oldest levels, bone remains and imported black-glazed pottery, likely dating to the 4th century BC, were discovered. The Roman structures, made of stone and opus cementicius, include remains of hydraulic plaster and bricks, suggesting the possible presence of a kiln nearby.
Burials in earthen pits were discovered (early Middle Ages 6th-10th centuries) and during the 13th-14th centuries, the *Rampigna* area was likely home to vegetable gardens and agricultural activities.
Excavations near the ancient bridge have revealed fragments of archaic majolica, indicating a settlement still linked to the river.
The Modern Age is represented by the structures of the sixteenth-century fortress, which overlapped with pre-existing medieval structures (fig. 10). Stratigraphic deposits suggest an intensification of river flooding, resulting in a reduction in human use of the area. The primary goal of recent excavation activities is to uncover and study evidence of ancient occupation through analysis of the area's different stratigraphies and phases of use [6].
The project (fig. 11) involves sampling and geoarchaeological, archaeometric, archaeobotanical, archaeozoological, and anthropological analyses aimed at broadening knowledge of the city's socio-ecological history and promoting targeted actions to protect and enhance the as yet undiscovered archaeological heritage. These activities are essential for disseminating and raising awareness of Pescara's origins and for dispelling the cliché of a city 'without history', an overused excuse for improper transformations of places.

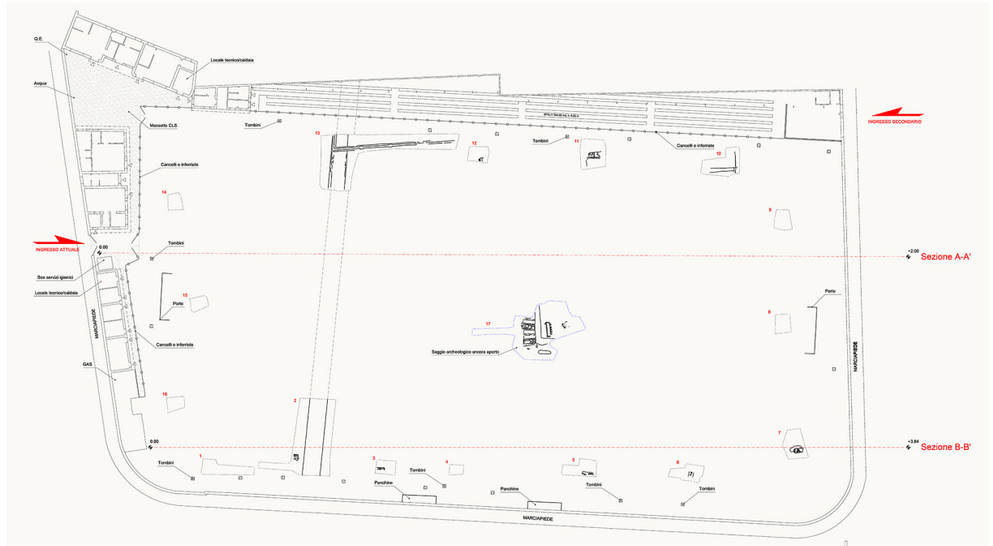


Fig. 11 - Superintendency of Archaeology, Fine Arts and Landscape for the provinces of Chieti and Pescara: the archaeological excavations aimed at the restoration and enhancement of the archaeological area of Rampigna (image by SABAP).

4. Conclusions

City growth, too often at the expense of historical and architectural heritage, today requires a concrete update of development policies based more on the quality of spaces and living arrangements than on quantity. For this reason, the preservation of certain pre-existing structures, even if far from the usual concept of cultural heritage, can represent a resource. The awareness that urban regeneration must also involve the protection of cultural heritage – including that improperly considered 'minor', but which nevertheless carries an intrinsic value that can be expressed in terms of urban quality – faces, however, obstacles in its dispersion within the contemporary urban landscape, its difficult public perception, and the limitations of ministerial legislation – the 2004 Code of Cultural Heritage and Landscape (Code) – which still focuses on the specific protection of individual architectural features and their context.
This creates the need a census of the heritage as broadly as possible in terms of typology and time horizon to reinterpret the territory by deepening our knowledge of its public and private spaces and the related fabrics and buildings that are significant from a historical-identity and urban planning perspective.

Acknowledgements

We would like to thank the Superintendence of archaeology, fine arts, and landscape for the provinces of Chieti and Pescara, for providing the documents for the Restoration and Enhancement project of the Archaeological Area of Rampigna – Pescara. *Il Soprintendente*: Dott.ssa Chiara Delpino; *Funzionario Archeologo*: Dott.ssa Anna Dionisio; *R.U.P. Soprintendenza* ABAP CH-PE: Arch. Aldo Giorgio Pezzi; *Assistente al R.U.P*: Ing. Valeria Rommelli; *Coordinatore Sicurezza (CSP-CSE)*: Arch. Guido Crescenzi; *il Tecnico incaricato* da Pegaso S.r.l.: Dott. Eugenio Di Valerio, Dott. Luca Cherstich; D.T. e D.O. *per l'impresa* Pegaso S.r.l: Dott.ssa Gloria Adinolfi, Dott. Rodolfo Carmagnola.

References

[1] Varagnoli C, editor. La tutela difficile. Patrimonio architettonico e conservazione a Pescara. Corfinio: MAC edizioni; 2019.
[2] Serafini L. Danni di guerra e danni di pace. Ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra. Villamagna: Tinari; 2008.
[3] Varagnoli C, Di Biase L, Appignani A, editors. Pescara senza rughe. Demolizioni e tutela nella città del Novecento. Roma: Gangemi; 2011.
[4] Settis S. Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile. Torino: Einaudi; 2010.
[5] Delli Gatti A, Delli Gatti M. Dal 'Rampigna' all' 'Adriatico'. Storia scritta e illustrata dei leggendari 'Teatri Biancazzurri'. Pescara: Ianieri; 2016.
[6] Staffa AR. Da Ostia Aterni alla fortezza cinquecentesca. 30 anni di scavi archeologici a Pescara (1990-2020). In: Palladini M, editor. Pescara. Riscoprire la città scomparsa. Pineto: Condò; 2021. p. 23-78.

THE SENSE OF PLACE BETWEEN HISTORY AND CURRENT EVENTS: THE PASSO DELLA FORTUNA NEAR CICILIANO (ROME)

IL SENSO DEL LUOGO FRA STORIA E ATTUALITÀ: IL PASSO DELLA FORTUNA NEI PRESSI DI CICILIANO (ROMA)

Valeria Montanari – Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, Sapienza Università di Roma, Roma, Italia, e-mail: valeria.montanari@uniroma1.it

Abstract: Starting from the concept of place, and specifically, the sense of place in reference to the cultural process through which a place is imbued with meaning and becomes a distinctive element of the landscape, this paper has delved into the Passo della Fortuna area, near Ciciliano in eastern Lazio. This important pass is located between the Empiglione and Giovenzano valleys, the two tributaries of the Aniene River before Tivoli. The aim of the study was to reconstruct the transformation of the area and its perception over time, and then identify its current values in order to plan protection and conservation actions and evaluate potential proactive interventions for informed management, in line with current territorial needs, within the broader cultural landscape. The area, analyzed from a geomorphological, naturalistic, historical, and perceptual perspective, using direct and indirect survey tools, has allowed us to identify its distinctive features, the characteristics that contribute to the aesthetic identity of the place and contribute to the shaping of the landscape. A landscape which, as such, changes with time, and in relation to which only a profound knowledge allows us to activate the appropriate tools for the critical control of the inevitable change, which does not alter the aesthetic identity of the places that define it.

Keywords: Place, Space, Landscape, Territory, Conservation.

1. Introduction. Place/places, landscape

From the reflections of phenomenology begun in the last century, starting with the considerations of Martin Heidegger and Maurice Merleau-Ponty, which have flowed into the broad vision of contemporary continental philosophy, and more recently taken up by Eduard S. Casey, the distinction between abstract space and lived space [1] derives, the latter being identifiable as the place in which the qualitative character of experience emerges. Place, therefore, is a physical space in which social relations are intertwined, traditions coexist, feelings of belonging develop, and, through the 'time factor', memory lives on; places are therefore contrasted with "non-lieux" [2], which are instead characterized by temporariness, pervaded by a feeling of estrangement. Cultural activities and the process by which lived space is charged with meaning, through the experience that takes place in it, and in which history and collective memory are constructed, are defined, with an expression originating from human geography, as the sense of place [3]; it evolves/changes over time and develops forms of cultural recognition and identity. It is precisely the places that constitute the landscape (the plurality of landscapes), with their physical-environmental connotations, the anthropic factors and their interrelations, the cultural character and their perceptive and formal dimension, which by their very nature, are in continuous transformation [4]; considering also that it is precisely from the definition of the criteria that influence the historical-aesthetic judgement, with the contributions of current analytical thought (in which some philosophical currents

On the left, Ciciliano, Passo della Fortuna. The church and the Hospital of Santa Maria Maddalena after the latest restoration (photo V. Montanari 2025).

are recognised), that the indications that contribute to the formulation of the conservation project for the landscape can be derived, which will in any case be resolved within the context of a critical evaluation.

2. The Passo della Fortuna. Historical Importance and Current Perception

The Passo della Fortuna is located in eastern Lazio, near Ciciliano, a medieval village in the Tiburtina area along the Via Empolitana. It was built on a twin hill, likely on a previous pre-Roman settlement (an archaic oppidum), as recent studies suggest [5]. From here, there is a complete panoramic view of the surrounding territory. The site of Fortuna, located at an altitude of over 470 meters above sea level between the eastern slope of the Ciciliano hill and the opposite slope of Mount Spina Santa, the northern head of the Prenestini, is particularly significant from a geographical point of view, as it is a natural transport hub between the Empiglione and Giovenzano valley systems, the two left-hand tributaries of the middle course of the Aniene, along the east-west and north-south axes. The first connects Tivoli with the Subiaco Valley via the Empolitana, which runs through the Empiglione Valley up to the Passo della Fortuna, bounded by the southern slopes of the Tiburtini Mountains and the northern slopes of the Prenestini Mountains. It then crosses the Giovenzano River bed, resuming an ancient transhumance route based on the geomorphological boundaries of the southern slope of the Ruffi Mountains, towards the Subiaco territories. The second axis connects the Via Valeria to the north, in the area where the Giovenzano flows into the Aniene, near Vicovaro-Mandela, to the area of Pisoniano and Palestrina. This route is defined by the western slopes of the Ruffi Mountains and the eastern slopes of the Tiburtini Mountains and, after the Passo della Fortuna, continues south downstream from the eastern ridge of the Prenestini Mountains. This second connection is part of the ancient Praeneste-Treblis-Carsulis route indicated in the Tabula Peutingeriana [6], which had its intermediate station right at the Passo della Fortuna. Treblis has in fact been identified with Trebula Suffenas, the urban settlement dating back to the 4th century BC, after the Roman conquest of the territory. The town, whose name derives from the Equense community of the Suffenates, is remembered by Pliny the Elder among the Sabine municipalities of the 4th Augustan region. It was the administrative seat of a vast territory to the east of Tivoli, the ager Trebulanus, between the Aniene valley, the western slope of the Simbruini mountains and the Prenestini mountains [7].

The urban structure of Trebula Suffenas developed along the slope of Monte di Spina Santa, near the Passo della Fortuna, and was structured, adapting to the conformation of the land, on a series of terraces. The discovery of the archaeological area is due to an excavation campaign carried out in 1948 [8], even though fragments of wall structures and a series of votive finds had already been found in the previous century, which suggested the existence of a sanctuary near the pass. Initially, the re-emerged ruins were believed to belong to a large suburban villa, the Casa dei Lucilii (from an inscription found on site), and only later, at the beginning of the 1970s, research and new reflections led to the common belief that they were the remains of the urban fabric of the city of Trebula [8, 9]. The archaeological area is currently divided into two parts by a road that originally ran up the slope of Spina Santa, continuing at altitude and then descending, with various branches into the adjacent valleys. This is an ancient transhumance route, partially coinciding with a Roman-era Roman-era road layout, evidence of which remains in the section upstream from the archaeological site. This road was likely re-erected in the Late Antiquity and Early Middle Ages, when the remains of Trebula were occupied by the structures of Civitas Noe, a small rural center that arose following the reorganization of agricultural activities undertaken by the Subiaco Abbey, which exercised control over the area, disputed with the Diocese of Tivoli. This territorial management policy also includes the construction of the church/abbey of San Giovanni and the adjacent structures, on the opposite side of the aforementioned road, also built on the remains of ancient Trebula. These were connected to the functions of the watermills positioned along the ditch known as ‘Vado di Rocca d’Elci’, with reference to the fortified structure, now in ruins, built at the beginning of the 11th century to defend and control the Fortuna pass, again under the impetus of the Subiaco abbey [10]. Most of the archaeological remains are located in a private area landscaped as a garden. The ruins uncovered during the excavations were largely reintegrated and assembled during the 1950s; the other part, still under excavation, is managed by a local cultural association and still awaits proper presentation.

The dense planting of tall trees, mostly of non-native origin, which followed the arrangement of the ruins that fall within private property, on the one hand created a clear landscape discontinuity in an agricultural area characterized by a particular land use that had consolidated over time and contributed to



Fig. 1 - Ciciliano, view of the Passo della Fortuna from the west, early 20th century (from Sciarretta 2013, plate II). In the foreground on the right: the road that climbs to the summit of Spina Santa; the archaeological site of Trebula Suffenas, characterized by its thick forest of tall trees; the church and Hospitale of Santa Maria Maddalena; beyond the plateau, the ancient Ostaria along the Via Empolitana; in the background, the road up the Ciciliano hill.

the historical memory of the landscape. On the other hand, it highlighted the ancient settlement, partially circumscribed it, and made it known. On a planimetric level, the dark green patch fills the archaeological area (giving it shape, even if not complete), underlining its difference from the context, and although it cannot be considered the optimal solution for a correct understanding of the site itself – especially for a direct experience with the archaeological remains – it is in this new reality that the place, with its peculiarities, is perceived. In any case, there is a semantic extension, a broadening of meaning, which converges in the evaluation of the Passo della Fortuna area, with which any protection and conservation action will have to deal (fig. 1).

3. The Place: Toponyms and Geomorphological Structure

Another aspect to consider in order to preserve the memory of a place, or rather to assess its changes over time, is the analysis of toponyms. Toponymy, and particularly historical toponymy, today considered an intangible source that contributes to the formation of the epistemological framework of the territory, reflects the communities’ perception of a given geographical area, influenced by language, culture, traditions, naturalistic aspects, customs, and associated memories. It therefore contributes to the formation and evolution of the identity of the places that comprise it. And therefore of the landscape itself, in which the aesthetic experience that takes place there is intimately imbued with history, nature, and culture.To understand how the place identified with the current toponym ‘Passo della Fortuna’ was perceived in the past, it was deemed necessary to consider, among other sources, historical cartographic documentation, which for practical reasons had to associate names with places. Among these are undoubtedly the Gregorian Land Registry Maps. In this land registry, the territory “relating to the municipality of Ciciliano, in the Comarca of the Ecclesiastical State, drawn up between 1819 and 1820” (State Archives of Rome, Gregorian Land Registry, Comarca, maps 215 and 216) is divided into two maps: the original map of Ciciliano, section 1, which shows the urban center and the parcel subdivision of the northern portion, with the municipal boundaries indicated; to the south, the border is drawn with the second map relating to the municipal territory: ‘Territory of the Hospital, section II of Ciciliano’.

The dividing line between the two maps follows the natural boundaries and road axes; it coincides, from the left, with the Fioarno ditch (whose source flows from the northern slope of the Prenestini), one of the watercourses that forms the Empiglione, up to the junction with the Strada della Fortuna (the stretch of the Via Empolitana from the valley to the pass) and continues to the right with a series of municipal roads and ditches in a westerly direction.
In the 'Original Map of the Hospital of Ciciliano' (1820), the area around the pass is called 'La Fortuna' (fig. 2). Scholars disagree on the origin of this toponym: the large number of votive finds discovered in the area would suggest the existence of a temple in ancient times, probably dedicated to the goddess (although there are currently new hypotheses regarding the dedication and possible location supported by recent discoveries) [5]; however, some maintain that the toponym refers to the direction of the road that led from the pass to the sanctuary of Fortuna Primigenia in Praeneste [7].
In Luigi Abbate's Guide to the Province of Rome, published by Ermanno Loescher in Rome in 1890, the site is indicated as 'a place called Passo della Fortuna', at km 13 of the Via Empolitana, and is also listed with this name in the index of places; The toponym 'Passo della Fortuna' appears on the map of the Military Geographic Institute (municipality of Castel Madama, sheet 150) published in 1876. Rodolfo Lanciani also mentions it in his study notebooks written in 1908 and now preserved in the Vatican Apostolic Library (Vat. Lat. 13047, ff. 208r-208v), in which he also notes that Marquis Theodoli told him that a few years earlier, to the right of the Passo della Fortuna and not far from the inn, a temple with a rich votive offering had been found [11].
According to current research, the toponym does not appear to appear on cartography prior to the beginning of the nineteenth century, so it is possible to hypothesize that the apostolic compilers drew information from oral sources to designate the place; a targeted study of the archival material could help to better understand the issue, since, from what has been possible to observe, there are several points of investigation that would deserve to be developed. Furthermore, it should be considered that the process of 'naming' itself contributes to transforming the physical space into a 'place' [12]; in the 'name' one can find the naturalistic and anthropic specificities, the meanings over time, the experiences lived by the populations and their perception in the historical and aesthetic dimension.
The geographical area immediately to the west of the pass, in correspondence with the country church

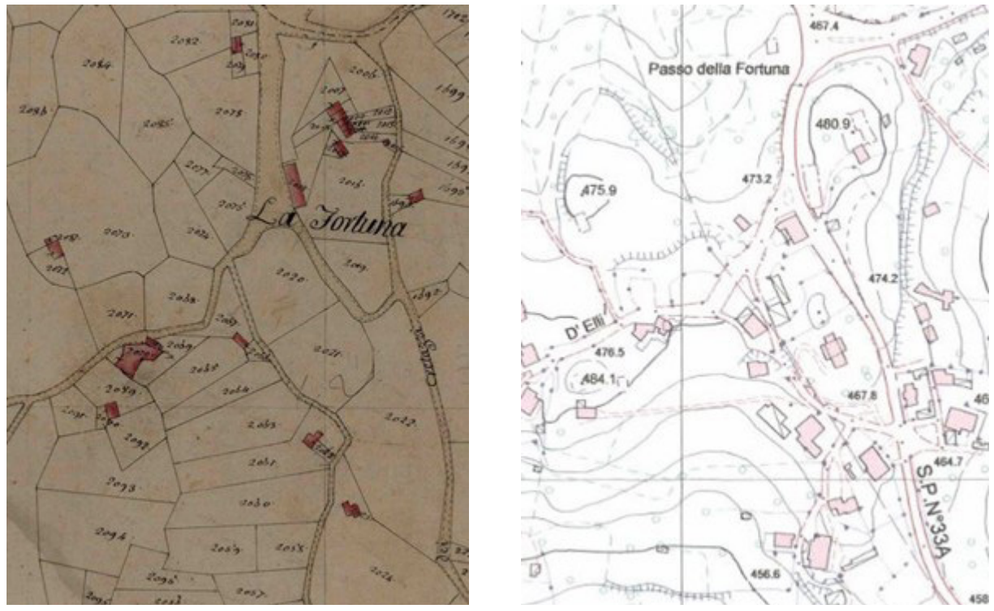


Fig. 2a - Gregorian Land Registry, Ciciliano (first half of the 19th century). Detail of the Passo della Fortuna area (State Archives of Rome, Gregorian Land Registry, Comarca, Ciciliano Hospital, 216, detail); fig. 2b - IGM cartography of Ciciliano (early 21st century), detail of the Passo della Fortuna area.

of Santa Maria Maddalena and the Hospitale, which will be discussed later, and the adjacent area corresponding to the archaeological site of Trebula Suffenas (fig. 1), in the oldest documentation, as well as in the medieval one where references are found to the "fundum ilice et civitas que vocatur noe", which would include the current archaeological area and part of the eastern slope of Spina Santa [10], is indicated with the toponym 'S. Giovanni', with reference to the religious complex mentioned above, and then in the later documentation 'Ospedale' (Hospitale, Spitale), or by joining the two toponyms 'Ospedale S. Giovanni' and then definitively losing the reference to the church. The term 'Ospedale' will become pre-eminent for the identification of the area and not only, but also of the surrounding area, so much so that it is reported in the title of the map of section II of the Gregorian Cadastre. This name has been preserved in the current cartography, although it has been moved slightly lower than the site of the ancient Maddalena hospital, and positioned at the location of the agricultural properties that guaranteed its income. On the previous IGM map (drawn up in 1975), the toponym appeared twice: near the religious complex and near the properties. It is likely that in the current version of the map (dating to the early 21st century), only the latter reference (which nevertheless preserves its memory) was retained, considering the other obsolete. In this regard, it should be noted that in recent years, there has been a growing awareness among local communities and those who know and frequent these places (even if only virtually) and who identify with the values expressed by the history and culture of the area. This awareness is leading to a reversal of this trend, and a desire to safeguard and recover the tangible and intangible traces that narrate past events. This awareness among heritage communities should be considered in protection and conservation policies. A comparison between the Gregorian Cadastre map and modern cartography shows how the subdivision of agricultural plots reflects the morphological and hydrographic structure of the land (fig. 2). The polygonal and elongated shapes of the cadastral parcels seem to adapt to the changes in altitude and the complex orography of the area. The area of the Fortuna pass, defined by the western slope of the Ciciliano hill (an antiridge connecting the Ruffi and Prenestini mountains, with which it forms the two valley systems) and the eastern slope of Mount Spina Santa, is characterized by a complex deformation due to the presence of faults that have caused the formation of a series of emerging tectonic plates consisting of layers of calcarenite in the highest parts and clayey-marly in the lower parts. These are interrupted to the north, towards the Empiglione valley, by a fault with a different orientation [13] (figs. 3, 4).
From a geomorphological perspective, the Fortuna Pass extends across a plateau at an altitude of approximately 473 meters; its rather irregular shape presents three vertices, two of which correspond to the junctions of the slopes that define the same pass (to the east the western slope of the Ciciliano hill and to the west the eastern slope of the Prenestini), while the southern vertex of the plateau borders the slope towards the Giovenzano valley. The Empolitana crosses the pass along a northwest-southeast axis, which, from the end of the section known as 'La salita della Fortuna' (the road section originating from the Empiglione valley), follows the edge of the eastern vertex of the plateau with a slight bend to the rightfollows the eastern edge of the plateau with a slight bend to the right. This eastern vertex of the plateau remains to the right of the road. On this rises a small hill reaching an altitude of 480 meters, beyond which there is a natural road widening and an opening in the view towards the eastern slope of Spina Santa. From here, a route heads west, partly following an ancient transhumance route. After passing the complex of Santa Maria Maddalena and the site of Trebula Suffenas, it heads towards the summit of the Prenestini and from there descends with various branches into the surrounding valleys. After the pass, the Empolitana, however, continues south, skirting the vertex of the plateau on the left to the south, beyond which the descent begins.

4. Architectural and agricultural signs for a diachronic reading of the landscape

In the Gregorian Catasto Brogliardo, the Passo della Fortuna area is divided into three districts (vocabolo): 'Capo Croce', 'Colle di Forca', and 'Ospedale'.
'Capo Croce' is the highest area (fig. 2). The toponym could refer not only to the elevation but also to the crossroads where the Empolitana road (which heads south after crossing the pass), the road that runs westward along the Ciciliano hill, and the road that leads northward to the urban settlement of Ciciliano, meet. The vocabolo includes the cadastral parcels to the right and left of the Via Empolitana. At the point where the road widens to the right, at the top of the climb for those arriving from the Empiglione valley



Fig. 3 - View of the Passo della Fortuna from the south. The pass is located at an altitude of approximately 470 meters above sea level, in the saddle between the Ciciliano hill, on the right, and Mount Spina Santa, on the left (from Sciarretta 1970, AMST, 43, plate XXI).

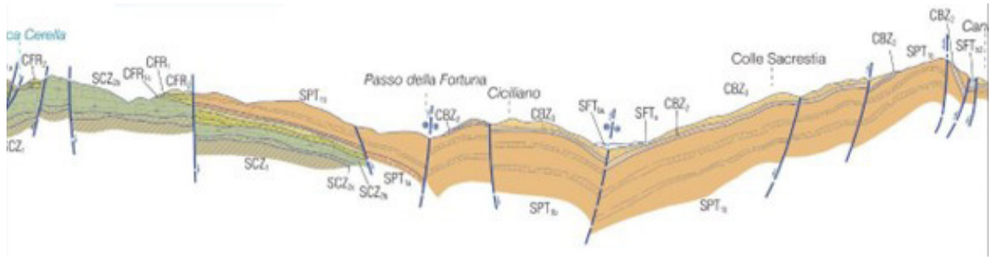


Fig. 4 - Geological section of the Passo della Fortuna. The complex deformation is due to a series of faults (Italian Geological Map, ISPRA, 2020, Lazio, Tivoli, sheet 375, detail).

(with reference to the orientation of the cadastral map), there is a structure, now in ruins, known as the Ostaria or Ostaria della Fortuna (fig. 2a, cadastral parcel 2018).
The building extends longitudinally along the road axis. The current layout, which sources date to the 17th century [9], probably appears to have been built on a pre-existing structure, maintaining the alignment of the original structure. The structure has a rectangular plan, made up of three blocks divided by gabled walls on which the main framework of the roof rested directly: a gabled roof with slopes overlooking the road and the farmyard behind it. The central body facing the road featured a portal with a round arch on the ground floor and an opening in line with the upper floor; in the left body, also divided into two levels, there were three windows on the upper floor, aligned in the same way as the central body. The one on the right, however, which had a large arched doorway on the short side, overlooking the small road leading to the rear area, was taller, probably for an additional floor; even the layout of the windows does not match those of the other two buildings. It can be assumed that the structure was composed of successive additions, considering the different types of openings and the raising of the contact wall between the central and right-hand buildings (fig. 5). The materials used and the masonry techniques, however, show no interruptions (at least in the inspected portion). The masonry is composed of medium-sized, roughly hewn limestone and tuff stones with some larger, more regular elements, especially in the corners, which could be recycled; fragments of bricks and tiles are present to regularize the alignments. The arches' arches are made of a mixed material, thin, roughly hewn stones and recycled bricks. Traces of roughcast confirm that the surface must have been plastered.
Given its strategic position along the road and the particular orography of the site, the building must have originally been a post station, probably as early as Roman times. In the medieval period, it also served as a refreshment point for travellers and animals travelling along the Via Empolitana [9]. It was enlarged and adapted to changing needs in later periods.
In the 1631 land registry of Ciciliano, the Ostaria and Pizzicaria appear to be owned by Alfonso Theodoli, Marquis of San Vito in the land of 'Cicigliano' [9], as well as in the subsequent land registry or inventory in 1695 with updates up to 1792 (Historical Archive of Ciciliano, Catasti series).



Fig. 5 - Ciciliano, Passo della Fortuna. The ruins of the ancient Hostaria along the Via Empolitana seen from the northeast. In the background, the eastern slope of the Prenestini mountains with the Rocca d'Elci hill (photo by the cultural association 'Comitato art. 9').

The Theodoli had purchased the fiefdom including the villages of Ciciliano, Pisoniano and San Vito and their territories, in 1572 from the Colonna family [9]; a vast property connected by the road that from the Fortuna pass headed south along the Giovenzano Valley. Even in the Gregorian land registry of 1820, the Ostaria is still owned by the Theodoli marquises, and in the Brogliardo it is defined as a 'rental house' located in the term Capo Croce, pertaining to a rather irregularly shaped agricultural plot, which borders a path leading to stables and sheds located in the central and highest part of the area, probably the result of subsequent subdivisions (figs 1-2, 5). During the nineteenth century, the Theodoli family, despite having renounced 'exercising feudal jurisdiction' (restored after the Roman Republic, at the end of the French occupation), retained ownership of the real estate, buildings, land, and annexed structures. The agricultural use of the land documented in the Gregorian Land Registry conveys a particular image of the landscape around the pass in the first half of the 19th century.
The agricultural plots in the vocabolo 'Capo Croce' area, on both sides of the Salita della Fortuna, are mostly medium-sized, except for the small ones belonging to a series of rural buildings used as stables and sheds, and are cultivated as 'arable land and 'arable land with vines'. Those in the 'Colle Forca' area, with a fairly flat slope, are instead used as meadows. The lands in the vocabolo Ospedale area (near the pass), where the connection between the conformation of the parcels and the topography of the land is more evident, are used entirely as 'arable land with vines', except for the large agricultural area around the isolated farmhouse located on the western side of the plateau, north of the Santa Maria Maddalena complex, which is cultivated as meadows (fig. 2).
The aforementioned farmhouse (fig. 2a. cadastral parcel 2072), now in ruins, is a rectangular structure that developed on two levels, topped by a covered gable roof and oriented along a north-south axis, located on the eastern edge of a plateau delimited at that point by rocky outcrops; its longitudinal wall facing west is aligned with an ancient dirt path that, at a lower level, borders the rocky plateau on which the farmhouse itself stands, which from the open space in front of the Santa Maria Maddalena complex appears to descend towards the Empiglione valley (fig. 6). The wall structure is made of medium-sized limestone blocks with the presence of larger, regularly shaped elements, especially at the corners, which could be recovered; there are also some fragments of bricks and tiles used to regularize the facing. The lintels of the openings, especially on the façade, are made from specially rough-hewn limestone chips. The surface must have been finished with plaster, as traces of a thick stucco are present. The Roman inscription no. 3504, found in the area [14], is embedded in the facade; this is a common practice near the pass, where even the walls of more recent buildings contain small fragments of artifacts, often disco-



Fig. 6 - Ciciliano, Passo della Fortuna. View of the ancient farmhouse from the south. The epigraph no. 3504 found in the area in the 1930s (photo V. Montanari 2024).

vered by chance on site in previous centuries, which contributed to the formation of a certain historical awareness among the population.
The third significant architectural feature in the area near the Fortuna pass is the complex of the hospital and rural church of Santa Maria Maddalena (fig. 7), located on the southern edge of the plateau along the route from the pass toward the aforementioned summit of Spina Santa. Sources report that the structures were built between the 15th and 16th centuries; however, specific observations suggest that the original structure may have much older origins. The architectural complex's configuration, which retains traces of its stratifications, is the result of interventions carried out between the late 16th and early 17th centuries, a period during which the church and hospital assumed greater importance in providing assistance and support to pilgrims and penitents heading to the medieval hermitage of Mentorella, positioned on a rocky spur in the southern Prenestina head overlooking the Giovenzano Valley. Two ancient routes of particular importance that connected the two religious settlements (Santa Maria Maddalena-Santa Maria della Mentorella) have recently been identified and studied, one on the ridge and the other halfway up the eastern slope of the Prenestini Mountains, which have contributed to defining the peculiarities of the contemporary landscape [15]. The church consists of a modest-sized nave, covered by wooden trusses, and a rectangular apse supported by a barrel vault, introduced by a round arch. The façade, topped by a gabled roof, features a portal and a rectangular window, while along the left wall are two thin single-lancet windows with strong splays. The structure features buttresses at the corners added to counteract a probable structural failure. A bell gable, built during the 1961 restoration, connects it to the hospital. The façade, parallel to the street axis, features two arches that correspond to the interior spaces, while three rectangular windows mark the upper level. The structures behind the hospital, however, appear to follow a similar (though not identical) alignment to that of the church, which is oriented approximately 30° northward from the west-east axis. This detail could place the portion of the building in a previous construction phase, also considering its planimetric development. The most recent intervention involving the wall facings (with the elimination of residual roughcast and the rough, uniform restoration of the mortar joints between the stones) has partially altered the interpretation. However, direct analysis and comparison with old photographs reveal a difference in the wall texture between the hospital building parallel to the road and the one behind it, with a different alignment. In the pastoral visit of May 3, 1602, carried out by the Bishop of Tivoli (Archivio Storico Diocesano di Tivoli, visits by Domenico Tosco, 1595-1610), it is reported that the church of the Maddalena "nititur muro dictis hospitalis" (ff. 335v-336r). It can therefore be assumed that the hospital structure was larger and was adjacent to the right longitudinal wall of the church, as also appears in the plan of the Gregorian Cadastre, where the rectangular hall is indicated as 'Oratorio under the title of S. Maria Maddalena' (fig. 2a. cadastral parcels 2209; 2070).
The back wall of the nave of the church features a fresco decoration created in 1613 according to the canons of post-Tridentine devotional painting. This decoration is articulated within a painted architectu-



Fig. 7 - Ciciliano, Passo della Fortuna. The church and the Hospital of Santa Maria Maddalena after the latest restoration. On the right the eastern slope of the Prenestini mountains (photo V. Montanari 2025).

ral section and follows a specific iconographic scheme: on the apse walls, the theme of penance from the awareness of sin to redemption is illustrated through the figure of the Magdalene; on the sides of the altar, however, with a specific reference to the rural vocation of the place, the martyrs S. Apollonia and S. Lucia are depicted [16].
The original structure of Santa Maria Maddalena seems to be part of the agricultural reorganisation policy implemented during the Middle Ages to encourage the settlement and aggregation of rural populations, implemented through the construction of rural churches of modest size positioned in places significant for trade and road connections, sometimes even adapting to pre-existing structures. There are several examples of which traces remain along the Empiglione and Giovenzano valleys [17, 10].

4. Conclusions. The Sense of Place

The Passo della Fortuna is figuratively perceived as a natural, privileged resting point along the route, not for a fleeting stay before setting off again, but rather as a destination; a place that is designed to receive, welcome, and create relationships. The Ostaria, now in ruins, along with its annexed buildings, but above all the structure that most symbolizes hospitality – the Hospitale or Lo Spitale, as it appears in some ancient documents – along with the church of Santa Maria Maddalena, testify to the dual nature of the place: a place of welcome and stay, and a place of transit. This is facilitated by the settlement of populations who, throughout various historical periods, have woven social relationships in this area and left their mark, with material traces but also with customs and traditions that define today's cultural landscape. First the urban center of Trebula Suffenas, then Civitas Noe with the church of San Giovanni and its structures, later replaced by a permanent community consisting of scattered rural settlements serving the agricultural economy, which gravitated around the church of the Maddalena. Today, these settlements are alternated with non-intensive residential buildings. The site's hospitality vocation is still strongly felt today. Indeed, the farmhouse with stables, located opposite the ruins of the Ostaria (known as 'Colle Forca' in the local dialect) along the Via Empolitana, has recently been adapted into a restaurant, becoming a popular meeting place, frequented not only by locals.
The site's natural characteristics have significantly influenced its historical and cultural development. A flat area at the end of a rather steep climb, with significant spring water even at low altitude (which over time favored the construction of water systems such as fountains, drinking troughs, wells, and cisterns), it is a key junction between the Empiglione and Giovenzano valleys, offering extensive horizon visibility and visual connection to strategic points in the valley system, due to its elevation and geomorphological conformation. From prehistory to the modern era, it has maintained a strategic role for transit and control of the connecting roads along the east-west and north-south axes of the region. One of the hubs of ancient transhumance routes, later partially converted into modern routes, as suggested by the material and other traces that characterize the site and the landscape. The toponym 'Carcere', for example, in the area immediately north of the pass (referred to as Riserva Carcere in the IGM), along the slopes of

Spina Santa up to the Fioarno ditch, commonly refers to ‘fenced’ pastures (as distinct from wild ones); but the term could also have a much older origin, recalling the enclosures where flocks were gathered during stops along the transhumance route.

A broader view of the geographical area therefore makes it easier to understand the reasons that may have influenced the emergence of the urban settlement of Trebula Suffenas along the eastern slope of the pass. This area has a highly complex geological structure, due to the presence of faults and rocks outcropping even at low altitudes. This required, as has been observed, not only a system of terraces but also buttresses to counteract landslides caused by the marl layers.

Awareness of the importance of the archaeological site is a relatively recent development in the history of the area. Evidence of discoveries in the area has been available since the eighteenth century; Thomas Ashby’s photographs and Rodolfo Lanciani’s notes highlight the presence of ancient traces around Ciciliano and how these were perceived between the late nineteenth and early twentieth centuries. However, the identification of the remains discovered in 1948 with those of the ancient city mentioned by Martial only occurred at the end of the 1970s, when the first writings on the subject appeared [7]. However, at least a decade would have to pass before the community fully became aware of this. This added value of the place, which allows us to rethink the historical past of the wider geographical area, has influenced its meaning(s) and consequently its perception; in fact, nature, history, and culture converge in the aesthetic experience that takes place within it, as a landscape [18].

The Passo della Fortuna presents specific characteristics of formation and evolution from a historical, cultural, as well as naturalistic perspective, which make it a landscape unit with its own individuality (identity) [19], which can be accessed through knowledge. Hence the importance of the correct transmission of information – also through a planning intervention (an aid in the reading of the particularities expressed) – which allows one not to stop at the perceptive stimulus of the portion of territory, but which activates a formal recognition of the distinctive elements in their chorality and an attribution of meanings, initiated by memory, for a complete landscape experience.

Note

This study was carried out as part of the research PNRR PE5 - CHANGES, Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society – PE 0000020 – CUP B53C22003780006, Spoke 1 Historical Landscape, tradition and cultural identities, Thematic line 2 (Department of History, Representation and Restoration of Architecture, Sapienza University of Rome): *Sacred itineraries between the Giovenzano valley, the Empiglione valley and the Sublacense valley: knowledge, conservation, valorization.*

References

[1] Dei F. Antropologia culturale, Bologna: Il Mulino; 2016.
[2] Augé M. Non-Lieux. Introduction À une Anthropologie De la Surmodernité. Paris: Éditions de Seuil; 2002.
[3] Feld S, Basso K H. Senses of Place. Santa Fe (New Mexico): School for Advanced Researc Press; 2000.
[4] D’Angelo P. Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale. Roma-Bari: Editori Laterza; (nuova edizione aggiornata) 2023.
[5] Mari Z. Il santuario terrazzato a Trebula Suffenas. Aequa 2024;93:3-9.
[6] Mari Z. Viabilità tra Praeneste e Carsioli in età romana. Archeologia laziale XI. Undicesimo incontro di studio del Comitato per l’archeologia laziale. CNR Quaderni dell’archeologia etrusco-italica 1993;21:213-23.
[7] Sciarretta F. Trebula Suffenas. La città dei Palutii Silvani. Tivoli (Roma): Tibur artistica; (nuova edizione aggiornata) 2013 (1 ed. 1974).
[8] Faccenna D. Ciciliano. Resti di una villa romana in località ‘Opedale S. Giovanni’. Notizie degli Scavi di Antichità 1948;II:294-307.
[9] Minorenti, G. Ciciliano e il suo popolo. Tivoli (Roma): Tibur artistica; 2014.
[10] Montanari V. Evidence of the fortified system to defend the ‘Sacred’ in the ager Trebulanus. Memory, ruins and landscape in the Empiglione valley. In: Zerlenga O, Cirillo V, editors. Fortifications of the Mediterranean Coast, Caserta: Dadi_Press (Department of Architecture and Industrial Design, University of Campania Luigi Vanvitelli), edUPV (Universitat Politècnica de València); 2025, vol. XIX. p. 651-8.
[11] Giuliani FC. Forma Italiae, Regio I, vol. III. Tibur, pars altera. Istituto di Topografia Antica dell’Università. Roma: De Luca editore; 1966.
[12] Cresswell T. Place. A short Introduction. Oxford: Blackwell; 2004.
[13] Bollati A, Corrado S, Cosentino D, Marino M, Mattei M, Parotto M. Assetto strutturale della catena a pieghe e sovrascorrimenti Umbro-Sabina, fogli 366 “Palombara Sabina” e 375 “Tivoli”. Rend. Online Soc. Geol. It. 2011:14;37-61. doi: 10.3301/ROL.2011.05
[14] Granino Cerere MG. Regio IV. Sabina et Samnium. Trebula Suffenas. Supplementa Italica, 1988; n.s. 4:117-40.
[15] Montanari V. Aesthetic Qualities and Fragments of History in the Tiburtine Landscape (Italy). Places of the ‘Sacred’ and Ancient Itineraries. In: Mileto C, Vegas F, Hueto-Escobar A, Manzano-Fernández S, editors. Earthen and Vernacular Heritage: Conservation, Adaptive Reuse and Urban Regeneration. September 10th – 12th, 2025, Valencia (Spain). edUPV (Universitat Politècnica de València); 2025b (print: September 2025).
[16] Persili A. Comunità e chiese a Ciciliano. Frammenti di storia di un popolo, Roma: Consorzio RES Editore; 1995.
[17] Thomas Ashby. Un archeologo fotografa la campagna romana tra ‘800 e ‘900. Edited by British School at Rome. Roma: De Luca; 1986.
[18] D’Angelo P. Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi. Roma-Bari: Editori Laterza; 2021.
[19] Bonesio L. Paesaggi, identità e comunità. In Passaggi. Rivista italiana di scienze trasculturali. 2006; 12-VI:1-13. Available from: http://www.geofilosofia.it/terra/Bonesio_paesaggi.html

XIIth ReUSO Edition
Documentation, Restoration and Reuse of Heritage
29-31 October 2024, Bergamo, Italy

LEARNING FROM THE EXCEPTION: RESTORATION THEORY REVISITED THROUGH PRACTICE

Susanna Caccia Gherardini – Università degli Studi di Firenze, Firenze, Italia, e-mail: susanna.cacciagherardini@unifi.it

Abstract: Today, restoration is confronted with a wide array of complex challenges, ranging from climate change and mass tourism to the pressing questions raised by the adoption of increasingly sophisticated technologies. Yet, amid these ever-evolving scenarios, an epistemological issue – seemingly elementary, even clichéd – remains unresolved: the relationship between theoretical reflection and on-site practice. In the face of the appeal of diagnostic tools and the seemingly straightforward solutions put forward by the latest advancements in so-called 'green' chemistry, critical frameworks appear increasingly weakened, often relegated to a sphere of restoration that few scholars are willing to engage with today, due to its inherently problematic nature.

Keywords: Preservation, Theory, Conservation, Heritage, Restoration Site.

1. Introduction

A restoration project needs to address the complexity of phenomena, with all the particularities which each field of interest entails. This means keeping a uniform vision of the different problems analyzed in specialized and multi-disciplinary approaches, while integrating the different fields of knowledge with an in-depth examination in order to guarantee the greatest conservation of the single asset with the minimum intervention. To combine the totality of our analytical knowledge in order to bring about the inter-reaction of disciplines and ways of thinking which are often so different presupposes a culture that contradicts the uncritical recourse to text-book formulas, but is able to re-elaborate principals, rules, and experience in the light of differing doctrines. Much has been said about the critical formulation of a restoration project since restoration is above all a critical act and as such, especially today, in the face of global phenomena becoming ever more complex there is a need to recuperate the theoretical and notional values of the discipline [1].

2. The Limits of Labels in Restoration

Professional and institutional practices have shown the limitation of categories of judgment and intervention, such as critical restoration, conservative and stylistic restoration, terms linked to the long disciplinary debate and its proximity to artistic historiography. The more one widens the field of action, from the single building to a landscape, the greater the increase in complexity and, consequently, the necessity to combine different fields of knowledge and disciplines. And not only this; striving for unity amidst multiplicity demands a continuous reorganization, modification and redirection of knowledge during the project process. This is why the restorer, when drawing up the restoration project, must walk a tightrope and, balancing history and first-hand knowledge, move among many fields, between the multitude of disciplines that make up the final result, i.e. a 'good restoration work' [2].
To restore certainly does not mean to re-write, but to enter into the culture of the object in order to understand the aspects that lie behind a particular text, to read and knowingly conserve the material stratifications. Today the discipline has adopted the idea that a project is founded on the awareness and reading of what exists, a complex process which does not correspond to mere acceptance of material documents or immutable significance [3]. It is the dynamic acquisition of information that interfaces

Fig. 1 - Montecatini Terme, Kursaal, main hall (Photo by A.L. Petracci, A. Rossano).

with the designer, with his culture, where the same information is enriched and gives rise to a continuous flow of the interpretation of all new facts as they are acquired. An asset changes and develops layers in the long processes involving different uses, readings and interpretations. Moreover, it is useful to understand that before any intervention is carried out one must know how to look and read, in order to tiptoe forward, guided by a sense of humility towards the work. The exercise of reading makes use of all the analytical and interdisciplinary knowledge about which much has been written, and this approach is accepted and generally known among the scientific community. However, a multidisciplinary rather than interdisciplinary approach often seems to emerge, which involves different specialisations and different operators who are rarely able to manage the complexity of the work and construct a dialogue among themselves. An interdisciplinary approach was employed in the development of monitoring tools for the Risorgimento sculptural groups in the city of Florence. This methodology combined detailed knowledge of individual artworks, obtained through traditional archival research, with a comprehensive diagnostic campaign that effectively addressed the limitations of conventional research methods [4].

3. In the ongoing search for restoration principles and practices

Such complexity is almost always attributed to a work which is intended to be unique, leaving out any form of possible comparison. We discuss theories, points of view, and tools, but how similar problems have been faced in similar works – according to type, chronology, characters, materials – is almost never discussed. Even this contribution can do no more than trace some technical and critical orientations by closely examining a series of project and on-site restoration experiences. A choice almost imposed by the substantial literature that developed over the last twenty years of the twentieth century. A difficult relationship that helps to explain literature's fortune in recent years regarding the pivotal elements of knowledge, diagnostics and design, always traced back to the specificity, if not the uniqueness, of individual cases. This comparison on the one hand sees an increase in diagnostic tools and advanced technologies increasingly focused on the search for solutions that are also compatible with sustainability, which in restoration should have its own specificity.

On the other hand there is a weakening of cultural debate and critical stances. While the lively discussion between disciplines and the many theoretical formulations that have all come together in a well-established literature has not been able to produce standards and regulations for restoration practice, it has undoubtedly contributed to the improvement and consolidation of terms and procedures. Although the issue of the language of restoration, as we will see also in this work, is very complex and not yet entirely resolved [5].

With the new laws, now shared by the European community, a new awareness is spreading today: it is crucial to recognize the importance of knowing how to manage the heritage so that the present becomes a memory not only to be safeguarded but also capable of building the very basis of the differences that feed the wealth of disputes and contemporary policies.

Even the measures of diversity that time stratifies in architecture, more and better than in any other human document, contribute to enrich the dialectic. A dialectic between 'history' as an interrogation of the sources on which the restoration operates and 'presentism' which the enhancement, not only of tourism, increasingly imposes on those involved in conservation, which today increasingly leads a profession that has always been affected by disputes and conflicts [7].

4. The dispute between the document and the proof

The insistent call for rigor in the preliminary analyses and studies of the building materials, also in relation to the 'test of time' and to the sometimes disastrous results derived from the use of innovative materials and techniques that are not always adequately checked, is not only a call to the philologie als philosophie which restoration must assume as the basis of its interventions if it wishes to be scientifically credible. In this sense the 'proof', the foundation of all scientific research, assumes its own specific meaning in the language of the restorer [8]. The knowledge must be the result of a series of inspections of documents and conducted in situ, but also obtained by gathering data from laboratory tests and analyses, drawing on and bringing the culture of the survey, which has its own complex roots, back to the practice of restoration. Restoration therefore presents itself as an act of ongoing, continued and continuous fact-finding achieved by recording the execution of the work with philological precision, and the



Fig. 2 - Florence, Monument to Manfredo Fanti, geometric and dimensional data representation, photoplan and deterioration analysis (Graphic processing by P. Bordoni, A.L. Petracci).

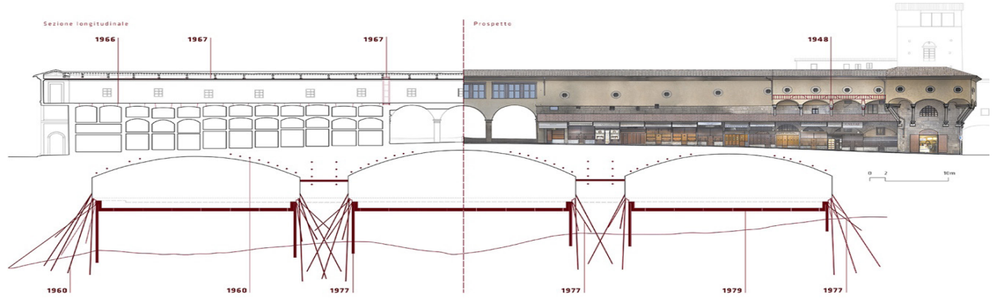


Fig. 3 - Florence, Vasari Corridor and Ponte Vecchio (Graphic processing by F. Massi, C. Monci).

critical gathering of the data necessary to produce documentation that is complete and that can be used to monitor and control the work once it has been carried out. This is the approach adopted in defining the monitoring tools, such as the development of a system for recording restoration interventions during the on-site restoration phase, linked to a database, developed by the Department of Architecture at the University of Florence to provide scientific support for the restoration of the Vasari Corridor at the Uffizi [9]. The work becomes a document of itself, almost a critical re-edition of the material phenomenon that is investigated. It becomes a document that orders the other sources and archives, indeed the work is often the first archive that structures the external materials, ending up questioning what it is evidence of for those conducting the restoration.

The object to be restored is therefore a document that leaves clues (physical and paper) and it is the narration that hypothesizes an order, which by incorporating time problematizes the origin and opens up a story which is based on a concept of document and multiple proofs.

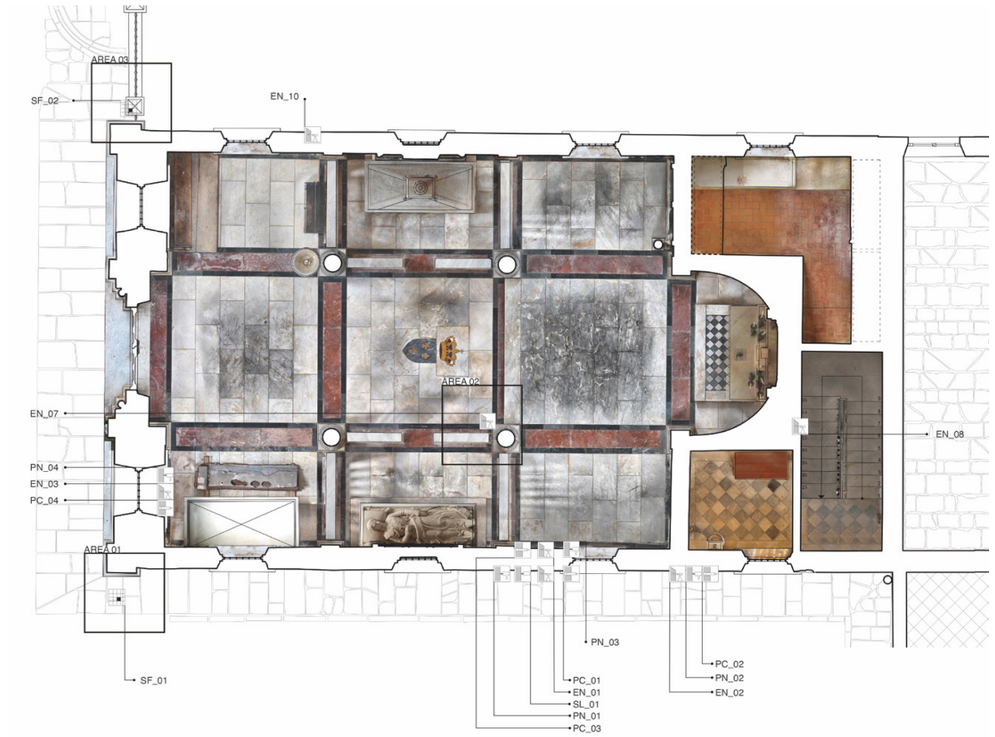
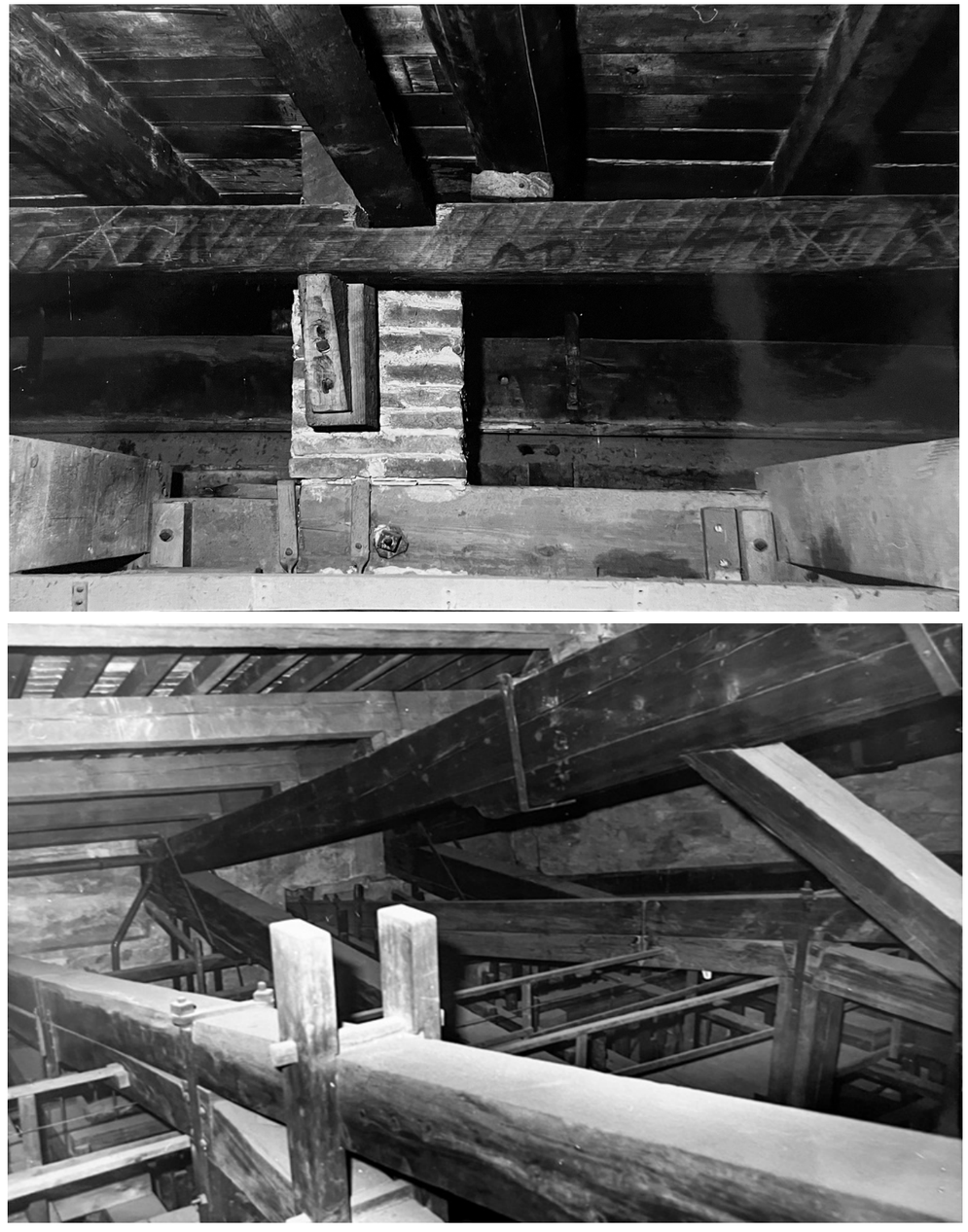


Fig. 4 - Viareggio, Villa Borbone, mausoleum, diagnostic plan (Graphic processing by P. Lagani).

Restoration has always been measured with the problem of the fake, false and true and it turns out to be an extreme form of a way to 'plagiarize' the original. However, if the work can be considered a text, and restoration a form of intertextuality, then plagiarism must be historicized and ethically and aesthetically be a form of the same intertextuality [10].

5. Cognitive process, the temporalities and sources

This is certainly not the place to discuss or even less so to trivialise these fundamentals of restoration literature. However, at least one observation should be made. The procedural process described in the majority of these texts, and which defines an incipit of the restoration phases, contributes to defining the 'knowledge project', of which the historical-critical research takes on the value of real structural framework. The knowledge project remains a cognitive process and the temporalities, which the history can help to identify, can or perhaps are often interpreted in a conflictual way [11]. The knowledge project is not a neutral act and cannot be separated from the restorer's point of view. The knowledge project has now lost its role as a 'preliminary moment' to be extended throughout the process. But now it is more fundamental than ever to combine reflection on knowledge with that of recognition. All forms of recognition are based on the critical assumption of documents and sources, and the problem that should be underlined is a discussion about the sources which today not only calls into question the statute – a discussion which has been going on for more than fifty years – but the constitution itself as a structure of information. Leaving aside the non-systematicity, the non-representation of a world, and a much closer relationship with the context than is often thought, whether it be social or environmental, the point is that the sources are increasingly viewed as a 'jurisdictional product' and as such the result of an intention or a conflict [12]. This concept presents the restorer with many new problems because measuring oneself against an intention or jurisdiction no longer gives the historical work the guise of a premise or legitimization but the much more difficult one of constituting the fundamental subject in a restoration project.
The trace document and the source document, even more so in a digitalised society, do not pose in-



Figs. 5-6 - Florence, Palazzo Vecchio, details of the wooden structure supporting the roof of the Salone dei Cinquecento, photographic survey of March 18, 1988 (Archivio Corrente – Ufficio Belle Arti, Faldone 34/1).

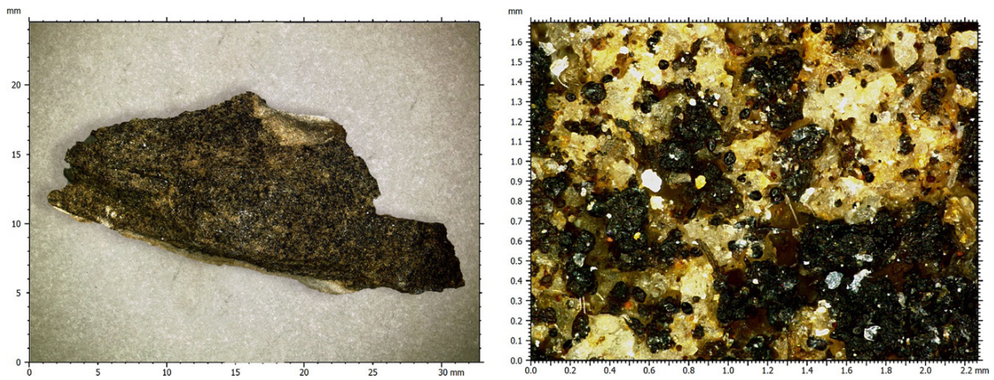


Fig. 7 - Mortar sample from the Roman amphitheatre of the Archaeological Park of Neapolis in Syracuse analyzed under a digital microscope at different magnification factors (Acquisitions by P. Lagani).

stitutional problems only for history (of any period and subject), but also for a practice that sees the knowledge project as a very uncomfortable companion of the redefinition of what is an event, which the restorer practices every day on site. Restoration is also measured against another scientific bedrock, now the subject of intense re-examination: the sources. The problem of how sources are considered and of their opaque and non-transparent nature is perhaps even more evident today for restoration and for its history. The need to consider sources as a repository of information and to ask 'who' produces them (both written and built) and who conserves and orders them and why, stems from the need to reconstruct a less linear rationality than the one that is still partly late positivist today. Restoration must know how to question the sources, rather than requiring them to approve operational choices.

5. Conclusions

Those who begin to work on a project cannot disregard the experience acquired, codified and discussed at least throughout modernity and which have become symbols and signs, making the restorer's work more complex. Every work of art is in itself 'unique and unrepeatable' (an exception) and imbued with a uniqueness and peculiarity that renders it different from others, but even if only to avoid turning this statement into an obstacle it is possible, and perhaps necessary, on the one hand, to be able to reread the various declinations of the symbols incorporated in the work and on the other to translate the experience into models that are at least repeatable. The comparison and critical knowledge of the body of case studies of similar, comparable interventions, and the comparison with the practices and results of others, following a method which once again is very close to medicine and the cognitive sciences, become fundamental elements for the restoration in identifying a path that does not oppose the uniqueness of experience and the abstraction of models and theories.

In fact it is the acceptance of an unbroken line between theoretical reflection and experience, the recognition that every stage of a restoration project needs a continuous *epoché*, in order not to outline a rigid and objective course of action but a series of flexible and implementable stages which must be enriched by the continuing evolution of the academic debate as well as on site experience [14].

References

[1] Caccia Gherardini S. L'eccezione come regola: il paradosso teorico del restauro/The Exception as the Rule: The Paradox of Restoration. Firenze: Fup; 2025.
[2] Eco U. Opera Aperta. Forma e interpretazione delle poetiche contemporanee. Milano: Bompiani; 1962.
[3] Ginzburg C. Indagini su Piero. Milano: Einaudi; 1981.
[4] Caccia Gherardini S. Anatomia di un restauro. Il ruolo della diagnostica non distruttiva per la conservazione del patrimonio. Restauro Archeologico 2025;1:4-13.
[5] Almog J. Naming without Necessity. The Journal of Philosophy 1986;4:210-42.

[6] Collet B, Rist B, Introduction. Temporalités 2007;6/7.
[7] Hartog F. Régimes d'Historicité; présentisme et experience du temps. Paris: Éditions du Seuil; 2003.
[8] Saito A, Nakamura Y. Les outils de la pensée: Étude historique et comparative des 'textes'. Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme; 2019.
[9] Caccia Gherardini S. Fragile da conservare. Percorsi di conoscenza per i restauri del Corridoio Vasariano agli Uffizi. In: Della Torre S, Russo V. Restauro dell'architettura. Per un progetto di qualità. Napoli: Edizioni Quasar; 2023. p. 804-10.
[10] Gac R, Plagiat et intertextualité (À propos de l'Intertexte). Sens public 2019.
[11] Hartog F. Régimes d'Historicité; présentisme et experience du temps. Paris: Seuil; 2003.
[12] Olmo C. Architettura e storia. Roma: Donzelli; 2013.
[13] Chabin M-A. Document trace et document source. La technologie numérique change-t-elle la notion de document?. Revue I3-Information Interaction Intelligence 2004;1:141-57.
[14] Dretske F. Explaining Behavior: reasons in a world of causes. Cambridge: The MIT Press; 1988.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

IL GIARDINO SPAGNOLO/ITALIANO DI SOTOFERMOSO: INDAGINI E STUDI PER IL RESTAURO DI UN GIARDINO SCOMPARSO.

THE SPANISH/ITALIAN GARDEN OF SOTOFERMOSO: INVESTIGATIONS AND STUDIES FOR THE RESTORATION OF A DISAPPEARED GARDEN.

Giovanni Minutoli – Dipartimento degli studi di Firenze, Firenze, Italia. e-mail: giovanni.minutoli@unifi.it

Abstract: The palace of Sotofermoso in Abadía, first attested in 1168 as a Cistercian abbey, was transformed into a noble residence by the Álvarez de Toledo from 1497 onwards. The building, austere in its façades, found in the Renaissance-Mannerist garden—initiated in the second half of the sixteenth century—the expression of the new European figurative culture. The main sources document its different stages of development: Bartolomé Villalba y Estañá (1573–76) described a garden still under construction, strongly influenced by Italy and Flanders; Lope de Vega (1591–95) offered a poetic-allegorical interpretation; in the eighteenth century, Antonio Ponz provided a systematic account of the so-called "Piazza di Napoli" and its octagonal fountain, attributing part of the sculptures to Francesco Camilliani. Between the nineteenth and twentieth centuries, Javier Winthuysen and Martín Gil recorded both the progressive decay of the site and elements useful for its typological reconstruction. The cross-analysis of written sources, graphic evidence, and material remains now makes it possible to propose a virtual reconstruction of the monumental fountain, recovering its artistic and symbolic value..

Keywords: Sotofermoso Palace, Renaissance Gardens, Antonio Ponz, Virtual Reconstruction, Francesco Camilliani.

Il primo documento in cui si menziona il palazzo di Sotofermoso ad Abadía risale al 1168 [1]. L'edificio, in quel periodo, era probabilmente un'abbazia o un fortilizio appartenente ai monaci cistercensi. Si tratta di una bolla papale promulgata a Benavente da papa Alessandro III (1100-1159). A metà del Quattrocento, re Giovanni II di Castiglia donò il complesso al conte don Hernando Álvarez de Toledo. Nel 1469, don García, figlio di don Hernando, viene nominato duca dal re Enrico IV, in riconoscimento dei meriti acquisiti nella guerra contro i Mori [2]. Solo dopo il 1497 l'edificio viene trasformato in un palazzo rinascimentale: gli interni vengono riplasmati e decorati per rispondere meglio alle funzioni rappresentative di una dimora nobiliare[3] [1].
Nonostante tali interventi, le facciate esterne conservarono l'austero impianto originario, tipico di una struttura fortificata, in netto contrasto con il giardino, documentato dalla seconda metà del Cinquecento, che adottava le caratteristiche stilistiche del giardino rinascimentale-manierista, segnando un'evidente apertura verso i modelli culturali dell'epoca.
Le prime testimonianze scritte relative al giardino tardo cinquecentesco di Sotofermoso risalgono alla seconda metà del XVI secolo e si devono a Bartolomé Villalba y Estañá (1548 – ca. 1605). La descrizione del giardino compare nella sua opera *El peregrino curioso y grandezas de España* [2].

1 Abadia Historia, in Archivio web Valleambroz: https://web.archive.org/web/20090107050705/http://www.valleambroz.org/PANEL/P78/P780.HTML> 01/2024)
2 Fernando Alvarez de Toledo, terzo duca di Alba in "Enciclopedia Treccani", Vol. I, Marchesi Grafiche Editoriali, Italia, 2010, p.172
3 Navascués Palacio P. La Abadía de Cáceres: espejo literario de un jardín, Escuela Superior de Arquitectura de Madrid,1993, p.74, nota 13; tradotto in: "vecchia e chiusa, annodata non ben ordinata".

A sinistra, il giardino italo-spagnolo di Sotofermoso, elaborazione grafica dell'autore.

Villalba visita il palazzo e il giardino in un arco temporale compreso tra il 1573 e il 1576, redigendo una descrizione analitica del giardino[4], che all'epoca è ancora in fase di realizzazione, come si evince dalla premessa: "Al fin llegaron los dos compañeros al jardín, el cual, por no estar aún acabado"[5]. L'epigrafe presente all'ingresso del giardino rende omaggio a "nostro Filippo" chiaro riferito a Filippo II, alla tradizione floreale delle Fiandre, in quel periodo sotto il dominio spagnolo, e all'Italia per aver apportato "molte novità, per la sua preziosità, raffinatezza e pulizia[6]. Fin dall'iscrizione d'ingresso, dunque, si delineano i principali riferimenti culturali che hanno ispirato la progettazione del giardino, evidenziando il ruolo centrale dell'Italia nella definizione del suo carattere estetico e formale.

Nel corso della narrazione, *El peregrino* si sofferma alternativamente sulla componente vegetale e gli elementi decorativi del giardino, offrendo una descrizione ricca di dettagli e suggestioni simboliche. Particolare rilievo è dato alla fontana collocata al centro dello spazio, descritta come "altissima", ornata da rappresentazioni dei sette pianeti e venticinque figure umane: "ma tutte statue perfette, che oltre al loro significato ammirevole e naturale offrono così tanto da osservare nella sottigliezza di ogni dettaglio: per essere perfetti, agli uomini mancherebbe solo la parola; né le donne dovrebbero sottomettersi, ma piuttosto contemplarli. Le perfezioni sono così vivide che hai la sensazione che ti stiano osservando"[7].

All'ingresso del giardino si trovano anche due statue a grandezza naturale raffiguranti il duca e la duchessa. Villalba, con il consueto tono vivace e ironico, sottolinea il realismo straordinario delle sculture affermando: "se il duca avesse avuto in mano il bastone del Mayordomo Mayor, lo avrei salutato pensando che fosse lui"[8].

A chiusura dello spazio prospettico principale del giardino si trova uno stagno scenografico, ornato da dieci figure di giganti che sorreggono una montagna popolata da animali "salvajes tan fieros"[9].

Proseguendo la visita, il *Pellegrino*, viene introdotto nello spazio che costituisce il fulcro simbolico e compositivo del giardino. "Ebbene, la cosa più essenziale resta da vedere, e la cosa più importante da finire", sottolineando sia l'importanza che l'incompletezza dell'ambiente.

Si tratta di una piazza quadrangolare, posta nel cuore del giardino, le cui pareti sono interamente ricoperte da fogliami, aranci, gelsomini e altre essenze ornamentali, che la decorano con fiori e verzura. Da essa si dipartono quattro viali che si aprono sui lati principali, ognuno fiancheggiato da ventiquattro busti raffiguranti imperatori, consoli e capitani generali dell'antica Roma, descritti come i più illustri tra quelli di cui si abbia memoria. Villalba sottolinea l'eccezionale qualità delle sculture, affermando che sono "ritratti nella vita reale come nella metropoli del mondo sono ritratti in modo più perfetto". Ogni busto è collocato entro un proprio tabernacolo, accuratamente ornato e disposto con grande ricercatezza. Al centro della piazza, inoltre, è previsto uno spazio adatto ad accogliere numerose sedute, descritto dallo stesso autore come simile a un gazebo[10].

A concludere il percorso descritto da Villalba sono le maestose porte che si aprono scenograficamente verso il fiume. Questi accessi monumentali non solo segnano il confine tra il giardino e il paesaggio naturale circostante, ma rafforzano anche il dialogo simbolico tra architettura, acqua e territorio, amplificando la percezione di grandezza e apertura verso l'orizzonte.

Lo spazio quadrangolare decorato con busti di personaggi dell'antica Roma richiama, per impostazione e funzione, l'ambiente che sarà successivamente identificato come 'piazza di Napoli'. Si tratta, come precisa lo stesso narratore, di un'area ancora in fase di realizzazione al momento della visita. Tuttavia, le due fontane precedentemente descritte, la fontana dei Pianeti e la fontana dei Giganti, non sono assimilabili a quella che verrà successivamente indicata come l'elemento centrale della piazza di Napoli, né per collocazione né per significato simbolico. Questo suggerisce una progettualità complessa e in divenire, in cui diverse fasi costruttive e concettuali si intrecciano nella definizione del giardino come spazio articolato e stratificato.

4 Villalva y Estana B. El Pelegrino Curioso y Grandezas de España, Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles, 1577, 2 vols, 1886 y 1889. pp.261-269.
5 "Finalmente arrivarono i due compagni nel giardino, che, non essendo ancora finito": Ivi, p. 262.
6 Ibidem.
7 Ivi, p. 263.
8 Ivi, pp. 263-264.
9 Ivi, p. 264.
10 Ivi, p. 265.

Circa vent'anni dopo, il giardino viene descritto da Félix Lope de Vega y Carpio (1562-1635), che visita Abadia tra il 1591 e il 1595, durante il periodo in cui prestava servizio come poeta di corte e segretario del duca don Antonio Álvarez de Toledo[11]. Il testo, composto da cinquanta ottave, è una composizione poetica che descrive il giardino ed enfatizza gli aspetti simbolico-mitologici, tipici della cultura figurativa e letteraria del tardo Rinascimento [3]. L'autore non si sofferma su una descrizione puntuale degli elementi architettonici o naturalistici, ma preferisce costruire un'immagine idealizzata e allegorica dello spazio, in cui la natura e l'arte si fondono in un linguaggio colto e allusivo. Sono pochi, infatti, gli elementi riconoscibili e confrontabili con quelli descritti da Villalba, suggerendo che la finalità del componimento fosse più celebrativa che documentaria. Un passo emblematico recita: "In mezzo al quadro impetuoso la fonte della minaccia degli Dei quegli edifici, e colossi, che erano una traccia del grande Archimede la fontana decora l'ampia piazza, Poggia sul pavimento di un quadrangolo l'impianto della famosa fabbrica. Quattro dei marittimi in esso sono con quattro brocche che verso fuori l'acqua pura, che quella fonte bella è in se stessa riceve e da. Come una colonna al centro altri quattro stanno insieme, sostenendo le teste di frutta incoronate"[12]. Questa descrizione potrebbe riferirsi a quella che Villalba identifica come la Fontana dei Giganti. In conclusione, il componimento delinea una seconda fontana, anch'essa immersa in un linguaggio fortemente allegorico, dove la dimensione mitologica e poetica si intreccia. L'autore scrive: "Insomma nel Giardino le favole sono criptate così strane, ed eccellenti, che è un altro nuovo Ovidio trasformato, qui scritto Poeta, là dipinto. Ma, beato Albano, al quale è giusto, questo giardino e questi alti monti per un giovane così tenero, benché robusto, pieno di selvaggina e privo di gusto, ti diano un dispiacere nella tua felicità, e in mezzo di un piacere dai mille shock, quando immagini di venire senz'anima, e che la metà di te è così in alto, quante volte dirai tra queste scogliere, con la mano appoggiata sul viso: O sempreverde Muryas, e Lentiscos! O follia della mia amata veste! Tutti erano Adelfa e Basilischi, l'acqua delicata è in fiamme, tutto mi stanca ed è il mio tormento, Murtas, Naranjos, Agua, Monte e Rio. E che giova a me, che guardandoti risulti ameno giardino, alto Parnaso, se manca il decimo dei nove, onore, ed onore dell'acqua di Pegaso? Questo bicchiere, che piove su un monte e sull'altro, e questo vegetale, che apre la strada al Sole, che suo malgrado tenta di entrare, rende molto più grande la mia sventura."[13] La fonte di "Pegaso" appare non solo come elemento architettonico o decorativo, ma come nodo centrale di un'esperienza estetica e intellettuale. Il riferimento al "bicchiere che piove su un monte e sull'altro" evoca l'immagine di una fontana a più livelli[4].

Per trovare una nuova descrizione del complesso di Sotofermoso bisogna attendere Antonio Ponz (1725-1792), che visita e descrive il palazzo e il giardino tra la prima e la seconda metà del Settecento[14]. La sua testimonianza, più tarda, si inserisce in un contesto culturale diverso, segnato da una sensibilità illuminista e da un interesse crescente per il valore storico, artistico e paesaggistico dei luoghi. Ponz fornisce un resoconto più sistematico, attento non solo agli aspetti simbolici, ma anche alla consistenza architettonica e allo stato di conservazione del complesso, offrendo così una preziosa fonte per ricostruire l'evoluzione del sito nei secoli.

Nel suo resoconto settecentesco, Ponz propone una descrizione articolata del giardino di Sotofermoso, distinguendone chiaramente due ambiti: la zona alta, posta sulla sommità, e la parte bassa, più vicina al fiume. Nella sezione superiore egli individua una fontana monumentale, decorata con elementi scultorei in marmo: "Al centro della sommità c'è una fontana in marmo con diverse statue e busti dello stesso materiale: dalla vasca si alzano due piedistalli con su ciascuno una statua antica, e rappresentano Igea, dea della salute, che ha un serpente in una mano raggomitolata, ed una villana, in siffatto costume, e in atto di ridere, che con la mano destra tiene la veste, e nell'altra ha un vasetto. I busti dello stesso materiale, che servono da decorazione alla suddetta fontana, sono in parte molto rovinati: quelli che restano tali e quali sono quello di una Venere, la testa di Socrate posta su un busto militare moderno (cosa ridicola); e tra le altre teste sono, se non sbaglio, quella di Faustina maggiore, e quelle di Adriano, Nerone, Galva ecc."[15]. Questa fonte, dotata di numerosi zampilli nascosti, è verosimilmente identificabile con la Fontana

11 Lope de la Vega y Carpio Lope F. Descripción de la Abadía, jardín del Duque de Alba, in Rossel Don Cayetano, Biblioteca de Autores Españoles, Tomo 38, Madrid, M. Rivadeneyra Impressor Editor, 1856, pp.452-453.
12 Ibidem.
13 Ponz A. Viage de España, T. VIII, Madrid, 1784, (2°ed), pp.18-20.
14 Ibidem.
15 Ibidem.

dei Giganti descritta da Villalba, sia per l'impianto monumentale che per la ricca decorazione scultorea in stile classico, coerente con il gusto manierista per l'antico. Ponz segnala anche la presenza di una seconda fontana, posta nelle immediate vicinanze, dalla cui vasca si eleva un piedistallo sormontato da un cavallo in marmo: "Forse sarà il ritratto di qualcuno che il proprietario avrebbe particolarmente stimato, oppure il Pegaso doveva essere rappresentato."[16] Quest'ultima fontana rimanda all'allegoria descritta di Lope de Vega, che evoca l'immagine del "Parnaso" e della "fonte dell'acqua di Pegaso".
Scendendo dal giardino superiore, che Ponz stesso definisce con tono critico come "difficilmente degno di questo nome" a causa del suo stato di trascuratezza, si accede alla parte inferiore del complesso tramite due scale in pietra liscia, i cui gradini risultano in diversi punti parzialmente crollati. La prima area che si incontra è una piazza chiusa su tre lati, al cui centro si erge una delle fontane più imponenti e scenografiche che il viaggiatore dichiara di aver visto in Spagna[17].
La fontana è organizzata su una pianta ottagonale, delimitata da balaustre e piedistalli, con quattro ingressi che consentono di accedere a un piano sopraelevato tramite scalinate. Ogni rampa è decorata da piedistalli e colonnine, su cui si dispongono quindici statue in marmo (una delle quali, però, risulta mancante). Ogni figura ha davanti a sé una conchiglia da cui sgorga l'acqua, creando così una serie di giochi d'acqua individuali. Le sculture rappresentano prevalentemente bambini in pose giocose e fantastiche, ma sono presenti anche figure nude di dimensioni maggiori, di pregevole fattura.
L'elemento centrale della fontana si sviluppa su più livelli: una vasca e tre grandi coppe sovrapposte, ciascuna sorretta da gruppi scultorei. Alla base, un piedistallo sostiene tre giovani a grandezza naturale alternati a delfini, immersi parzialmente nella vasca più grande, che reggono la seconda coppa. Un secondo gruppo, costituito da tre figure alate, sorregge la terza vasca, sopra la quale altre tre figurine, i cui corpi terminano in fogliame, sostengono infine la quarta coppa. In cima, la figura di Bacco, che versa acqua dalla bocca di un otre, conclude la struttura[18].
La fontana è inoltre dotata di un intricato sistema idraulico, ricco di "segreti e condotti nascosti" che creavano effetti sorprendenti, molti dei quali, all'epoca della visita di Ponz, risultavano già in parte danneggiati. L'autore paragona l'opera alle più celebri fontane dei giardini reali della Casa de Campo e di Aranjuez, riconoscendole però una superiore ricchezza scultorea, maestosità compositiva e abbondanza d'acqua[19].
Incisa sul piedistallo di una delle statue, la firma dello scultore che l'ha realizzata: Francisco Camilliani Fiorentino[20]. La presenza di una scultura del Camilliani rimanda al mondo artistico italiano che trovava nella Spagna del Cinquecento legami estremamente forti e si ricuce alla descrizione riportata nella lapide introduttiva al giardino descritta dal Villalba.
Infine, Ponz menziona un altro gruppo scultoreo posizionato su piedistalli lungo l'accesso posteriore al giardino: due Fauni in atto di giocare e spruzzare acqua, non antichi, ma eseguiti "sapientemente" e coerenti con il gusto e la qualità dell'intero apparato scultoreo della fontana.
A distanza di quasi due secoli il giardino viene nuovamente visitato e descritto Javier Winthuysen Losada (1874-1956). Winthuysen visita Sotofermoso nel 1920 e nella sua opera si limita a riportare le principali fonti già citate e ad avanzare qualche teoria sul coinvolgimento degli artisti italiani nella reazione delle decorazioni scultoree: "De Italia, vinieron arquitectos y artífices y de allí vinieron también esculturas y mármoles labrados, al que por jardineros flamencos se introdujeron nuevas plantas y cultivos". Redige un rilievo in cui si evidenzia la Piazza di Napoli e la fontana al suo interno, di cui probabilmente trova una traccia a terra. All'interno del palazzo trova molte statue rovinate e si rattrista per le condizioni in cui trova il giardino: "Volvimos entristecidos por el jardín, donde nada hallamos. Como recuerdo de las galanas plantaciones, solo se eleva un ciprés grande y oscuro".
I disegni prodotti da Winthuysen sono oggi di estrema importanza come testimonianza moderna di una possibile ultima traccia della Piazza di Napoli.
Queste tre descrizioni testimoniano la lunga e articolata evoluzione del giardino del palazzo di Sotofermoso, la cui realizzazione si è protratta per diversi decenni. Le prime due fonti, risalenti alla fine del XVI secolo, sono distanti tra loro solo vent'anni, ma documentano un paesaggio in trasformazione, ancora in fase di definizione. Nei versi di Lope de Vega, composti tra il 1593 e il 1595 durante la sua permanenza presso la corte del duca don Antonio Álvarez de Toledo, non compare alcuna menzione della grande fontana ottagonale posta al centro di quella che sarà poi conosciuta come Piazza di Napoli. Questo elemento è invece descritto con dovizia di particolari solo nella testimonianza di Antonio Ponz, che visita il sito nel corso del Settecento. La sua assenza nelle prime due fonti suggerisce pertanto che la fontana sia stata realizzata e messa in opera successivamente al soggiorno di Lope de Vega.
A quasi due secoli di distanza dalla visita di Ponz, il giardino viene nuovamente documentato da Javier Winthuysen Losada (1874–1956), che si reca a Sotofermoso nel 1920. Nella sua opera egli si limita per lo più a riprendere le principali fonti storiche precedenti, ma avanza alcune ipotesi interessanti circa il coinvolgimento di maestranze italiane nella realizzazione delle decorazioni scultoree: "De Italia vinieron arquitectos y artífices y de allí vinieron también esculturas y mármoles labrados, al que por jardineros flamencos se introdujeron nuevas plantas y cultivos."[21]
L'interesse di Winthuysen per il giardino si traduce anche nella produzione di due importanti elaborati grafici: un eidotipo – ovvero uno schema planimetrico compositivo del giardino accompagnato da appunti e annotazioni descrittive; un disegno assonometrico, che restituisce in prospettiva l'impianto generale e l'individuazione degli elementi principali.
Attraverso l'analisi incrociata di questi due documenti è possibile riconoscere, anche se in forma lacunosa, la presenza della cosiddetta Piazza di Napoli e della sua fontana centrale, della quale Winthuysen segnala verosimilmente i resti dell'impianto a terra. Dai disegni emergono inoltre indicazioni utili per la collocazione dei gruppi scultorei ancora in situ e per la ricostruzione della suddivisione degli spazi del giardino.
Nel 1941, il fotografo e studioso Martín Gil accompagna un gruppo di ricercatori in una visita al palazzo di Sotofermoso, con l'incarico di documentare fotograficamente lo stato di conservazione del complesso [22]. A seguito della visita, redige un articolo in cui descrive in modo dettagliato quanto osservato, contribuendo con una testimonianza di eccezionale rilievo, soprattutto per la documentazione fotografica realizzata [23]. Dopo una breve panoramica sul contesto paesaggistico circostante Gil descrive il percorso che conduce al giardino: "A sinistra dell'ingresso, nell'angolo sud-ovest, si apre un'altra porta, in arco a tutto sesto, con un elegante trofeo militare che incornicia il sito per un busto o uno scudo. Penetrando da questa porta si osservano, l'uno e l'altro lato, due statue di marmo bianco, molto mutilate e malconci, che rappresentano due satiri"[5]. Dopo aver attraversato il cortile e il giardino alto, definito punto panoramico, giunge nella Piazza di Napoli; lo studioso ne constata la trasformazione in orto, condizione comune anche tutto il resto del giardino basso. Nonostante il degrado, è in grado di identificare ancora elementi architettonici e decorativi di rilievo: la parete principale presenta cinque nicchie, una delle quali ospita una statua di Andromeda, mentre al centro si trova lo stemma della famiglia Alba. Sulle pareti laterali nota alcune nicchie vuote, probabilmente destinate ai bassorilievi degli imperatori, un elemento coerente con il programma iconografico originario. Gil segnala anche la presenza di frammenti della fontana centrale, abbandonati tra le erbacce della piazza: una base decorata in marmo e una vasca collocata accanto ad essa.
La visita prosegue all'interno del palazzo, dove vengono ritrovate numerose statue in stato frammentario e difficili da identificare con precisione. In una delle camere superiori, trova la statua firmata da Francesco Camilliani, l'unica recante la firma dello scultore fiorentino, già menzionata da Ponz: "È nascosta, dato il suo atteggiamento, in una delle camere superiori. Lì ho potuto fotografarla, con luce inadeguata, certo, e così come l'ho trovata. La sua testa è accanto, ben conservata. Si tratta dell'unica statua firmata,

16 Ibidem.
17 Ibidem.
18 Ibidem.
19 Ibidem.
20 "Su uno dei piedistalli delle statue, che ho detto, ho trovato scolpito il nome dell'autore, e l'anno in cui è stata fatta la fontana, ciò è scritto male in questa forma: 1555 Francisci Camilani Florentini Opus". Ivi, p.21.
21 "Dall'Italia, vennero architetti e artigiani e da lì vennero anche sculture e marmi lavorati, ai quali dai giardinieri fiamminghi sono state introdotte nuove piante e colture"; Winthuysen J. Jardines Clásicos de España, Madrid, Industrias Gráficas, 1930, pp. 31-44.
22 Martin Gil T. Una visita a los jardines de la Abadía o Sotofermoso jardín de la casa ducal de Alba, in "Arte Español". Tomo XVI, 1941, pp. 59-63.
23 Il materiale raccolto da Gil era inizialmente destinato alla Dirección General de Bellas Artes, al fine di valutare l'opportunità di un intervento conservativo. Tuttavia, nessun restauro fu avviato, e il giardino continuò a degradarsi fino alla perdita quasi totale di tutti gli elementi decorativi.

dal fiorentino Francesco Camilliani, nel 1555."[24] Secondo le osservazioni di Gil, la statua raffigurante un giovane in atto di minzione faceva parte del complesso scultoreo della fontana ottagonale della Piazza di Napoli. Ponz ne aveva descritto la collocazione come una delle sedici figure che adornavano gli ingressi alla piattaforma della fontana: quattro per ciascuna scalinata, due sui piedistalli della piattaforma e due su quelli del primo gradino di ogni accesso.

Nonostante l'assenza di una descrizione sistematica della fontana, il documento redatto da Martín Gil è di importanza cruciale per lo studio del giardino, poiché corredato da una ricca documentazione fotografica che testimonia lo stato del sito nel primo Novecento. Le immagini restituiscono la disposizione delle sculture, molte delle quali oggi non più rintracciabili, rendendolo un riferimento imprescindibile per ogni futuro studio.

Dalla lettura della documentazione sopra esaminata emerge con una certa chiarezza che la fontana monumentale della Piazza di Napoli fu messa in opera in un momento successivo al 1595, anno che segna la fine della permanenza di Lope de Vega a Sotofermoso. In tale periodo, infatti, non vi è alcuna menzione della fontana nei resoconti del poeta, segno che essa non fosse ancora stata realizzata.

Uno degli elementi scultorei appartenente alla fontana, la statua di un giovane in atto di urinare, reca la firma del celebre scultore fiorentino Francesco Camilliani e la data 1555. Questo dato ha portato diversi studiosi spagnoli ad attribuire l'intero apparato scultoreo della fontana, e la progettazione della struttura nel suo complesso, al Camilliani; ipotizzandone, inoltre, che la sua realizzazione sia avvenuta intorno alla metà del Cinquecento e che lo scultore fiorentino abbia vissuto in Spagna circa quindici anni[25] [6]. Tuttavia, tale attribuzione poggia unicamente sull'iscrizione presente su una singola statua, senza il supporto di fonti documentarie coeve che ne comprovino il coinvolgimento diretto nella progettazione dell'intera fontana. Inoltre, un'altra scultura, raffigurante un bambino che cavalca una creatura marina mitologica, presenta anch'essa la data 1555, il che suggerisce che almeno parte delle sculture siano state realizzate precedentemente e solo in seguito riutilizzate nel contesto del giardino[26][7-9].

Alla luce di ciò, appare opportuno distinguere tra: la data di esecuzione di alcune sculture, che precede la costruzione della fontana; il momento della loro effettiva installazione all'interno del complesso della Piazza di Napoli, verosimilmente posteriore alla fine del XVI secolo; e, infine, tra l'autore delle singole sculture (come nel caso del Camilliani) e il progettista dell'impianto architettonico e scenografico complessivo.

Questa distinzione metodologica si rivela fondamentale per evitare attribuzioni arbitrarie e per ricostruire in modo più attendibile le fasi di formazione e trasformazione del giardino di Sotofermoso.

L'attività di Francesco Camilliani è documentata già dal suo contemporaneo Giorgio Vasari, che nella seconda edizione delle Vite (1568) ne traccia un profilo artistico dettagliato. In particolare, Vasari sottolinea il prestigio della fontana realizzata per il giardino fiorentino di don Luigi Álvarez de Toledo, definendola non solo la più bella di Firenze, ma anche una delle più belle d'Italia[27].

Dopo la pubblicazione delle Vite, l'artista risulta ancora attivo a Firenze fino alla sua morte, avvenuta nel 1576, come confermato da successive testimonianze e opere documentate[28]. Questo rende poco plausibile l'ipotesi che Camilliani si fosse trasferito stabilmente in Spagna per oltre un decennio, come invece sostenuto da alcuni studiosi [10].

Inoltre, se l'artista fosse stato direttamente coinvolto nella progettazione o realizzazione della fontana del giardino di Sotofermoso, è ragionevole supporre che Vasari, sempre attento a valorizzare le imprese

24 Martin Gil T. Una visita a los jardines de la Abadía o Sotofermoso jardín de la casa ducal de Alba, in Arte Español. Tomo XVI, 1941, p. 62.

25 Helmstutler Di Dio K, Coppel R. Sculpture collections in early modern Spain, Routledge, 2013, p.134; Ferrarino L. Dizionario degli artisti italiani in spagna, Secoli XII-XIX. Istituto Italiano di Cultura, Documenti e ricerche, IX, Madrid, 1977 p.48; Schubert Otto Geschichte des Barock in Spanien, Esslingen, 1908, p.293; Gothein Marie L. Geschichte der Gartenkunst, Munchen, 1914, p.388.

26 Secondo Anatole Tchikine, Camilliani realizza per Abadia varie sculture, tra cui un tritone con due delfini, Andromeda e un putto che cavalca una animale marino. Tchikine A. Francesco Camilliani and the florentine garden of Don Luigi de Toledo: a study of fountain production and consumption in the third quarter of the 16th century, Trinity College Library Dublin, 2002, pp.152-169.

27 Vasari G. Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori, 1568, p.988-689;

28 Nel 1569 gli viene commissionato Melchisedech per la Santissima Annunziata di Firenze; Tchikine A. Francesco Camilliani and the florentine garden of Don Luigi de Toledo: a study of fountain production and consumption in the third quarter of the 16th century, Trinity College Library Dublin, 2002, p.155. Nel 1570 è eletto camerlingo per sostituire Giovanni Vincenzi Casale; Zangheri L. Gli accademici del disegno, elenco alfabetico, Leo S. Olschki, Città di Castello, 2000, p.61.

commissionate da famiglie di alto rango, come gli Álvarez de Toledo, ne avrebbe fatto esplicita menzione. La sua mancanza di riferimento a tale opera costituisce dunque un ulteriore indizio a sfavore dell'attribuzione integrale della fontana a Francesco Camilliani.

È ipotizzabile che le statue riconducibili a Francesco Camilliani e presenti nella fontana di piazza di Napoli a Sotofermoso fossero state originariamente commissionate da don Luigi Álvarez de Toledo, dei marchesi di Villafranca, per il giardino fiorentino celebrato da Vasari, realizzato tra il 1551 e il 1576, e solo dopo la loro realizzazione portate ad Abadia[29]. Don Luigi[30] era fratello della duchessa di Firenze Eleonora di Toledo[31] e cugino, seppur lontano, di Antonio Álvarez de Toledo (1568–1639), quinto duca d'Alba e viceré di Napoli dal 1622 al 1629. È proprio don Antonio, divenuto proprietario del palazzo di Abadía nel 1583, a portare avanti[32], come committente, il progetto di sistemazione e decorazione del giardino e in particolare della fontana monumentale posta al centro della cosiddetta Piazza di Napoli.

In questo quadro, la presenza delle statue a Sotofermoso potrebbe essere letta non come frutto di un diretto intervento dello scultore sul posto, ma come parte di un più ampio processo di circolazione di opere d'arte, modelli decorativi e materiali scultorei tra Italia e Spagna, facilitato dai rapporti familiari e dal prestigio della famiglia Álvarez de Toledo in entrambi i contesti.

Sono ben note le difficoltà economiche che afflissero don Luigi Álvarez de Toledo, il quale fu costretto nel 1573 a vendere al Senato palermitano la monumentale fontana che decorava il giardino fiorentino. Tale fontana, originariamente concepita per quel contesto, è oggi collocata nel centro di piazza Pretoria a Palermo[33]. Tuttavia, la cosiddetta 'Fontana Pretoria' non era l'unica installazione presente nel giardino fiorentino del Toledo [11]: le fonti d'archivio attestano almeno altre due fontane, una descritta come "una fonte grande di marmo e misti con statua"[34], e un'altra più piccola, in marmo bianco [35]. Come specifica chiaramente Giorgio Vasari, non solo la grande fontana centrale, ma l'intero impianto decorativo del giardino, comprese statue, fontane minori e gruppi allegorici, era opera di Francesco Camilliani.

Nel 1580 don Luigi lascia Firenze e compra un palazzo con giardino a Napoli[36], nella zona di Pizzofalcone è per la decorazione di questo giardino che in una lettera datata 2 settembre 1581[37], indirizzata al nipote Francesco I, il Toledo manifesta l'intenzione di esportare alcuni elementi scultorei appartenenti al giardino fiorentino, con l'intento di riutilizzarli in un nuovo progetto decorativo in corso di realizzazione a Napoli [12]. La risposta del granduca di Toscana non si fa attendere: il 15 settembre dello stesso anno, egli concede formalmente l'autorizzazione all'esportazione dei materiali richiesti[38]. Tuttavia, nel 1584, quando don Luigi Álvarez de Toledo incarica Piero Pagni di provvedere al ritiro degli elementi decorativi destinati a essere trasferiti a Napoli, emerge una situazione inattesa: gran parte delle sculture del giardino, comprese le due fontane sopra menzionate, erano già state vendute dalle suore del convento del Maglio, che nel frattempo si erano riappropriate del giardino.

A seguito di questa scoperta, don Luigi invia una nuova missiva al Granduca di Toscana, richiedendo il suo intervento diretto per ottenere la restituzione delle opere già alienate. Nella stessa lettera, lo zio evidenzia con chiarezza l'importanza strategica degli elementi richiesti, specificando che la fontana destinata al palazzo napoletano era stata progettata per integrare armonicamente i materiali provenienti da Firenze. La perdita di tali sculture avrebbe compromesso l'intero impianto decorativo della fontana, già

29 Lo stesso Ponz sostiene che: "Ha potuto lo scultore fiorentino Francesco Camiliani, che si è citato, venire a fare le statue ad Abadia; ma più naturale è che esse fossero eseguite in Italia e che da Lisbona arrivassero attraverso il (fiume) Tago, la cui corrente sarà lontana una giornata da Abadia; poiché credo che allora si navigasse questo fiume; e che si salpò fino a Toledo" Ponz A. Viage de España, T. VIII, Madrid, 1784, (2°ed), pp.28-29.

30 Figlio di don Pedro (1484 – 1553) viceré di Napoli dal 1532 al 1553.

31 Moglie di Cosimo I de' Medici.

32 Il primo impianto del giardino è stato commissionato da Fernando Álvarez de Toledo (1507–1582), terzo duca d'Alba e viceré di Napoli tra il 1556 e il 1558.

33 Tra i vari: La Monica M. La fontana pretoria di Palermo, analisi stilistica e nuovo commento, Palermo, Pitti edizioni, 2006

34 ASF, Corporazioni Religiose Soppresse dal Governo francese, 108, 44, c. 57v, 45, c. 40r, 86, 38r.

35 Ibidem.

36 Tufano S. La villa napoletana di don Luigi de Toledo, in Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo, Denunzio AE, Di Mauro L, Muto G, Schutze S, Zezza A (a cura di), Napoli 2013, P. 237.

37 ASF, Mediceo del Principato, 4077, lettera di Don Luis a Francesco I, del 2 Settembre 1581.

38 ASF, Mediceo del Principato, 257, c. 41r. "Son molto contento che la S. V. Ill.ma si sattisfaccia in far' levare, et condurre dove li piace quelli fragmenti di marmi per ornamento di fontana, che la mi scrive nella sua de 2 (di settembre), et a Piero Pagni n'ho dato licentia, et farassegli in ciò ogni commodo'".

in fase avanzata di realizzazione, e avrebbe comportato un danno economico quantificato in tremila ducati[39].L'unica rappresentazione del palazzo e del giardino di Napoli è riconducibile a Giovan Vincenzo Casale, architetto e ingegnere attivo a Napoli tra il 1577 e il 1585, anno in cui si trasferì in Spagna. I due disegni, realizzati tra il 1580 e il 1585 e oggi conservati presso la Biblioteca Nacional de España a Madrid, raffigurano rispettivamente il primo piano del palazzo e il piano terra con lo schema compositivo del giardino, in cui compare, al centro dell'area principale, una grande fontana ottagonale[40].

Sulla base delle caratteristiche formali e dell'impostazione generale dei disegni, è plausibile considerarli parte di un progetto di ammodernamento redatto in vista di futuri interventi promossi da don Luigi Álvarez de Toledo, progetto che non venne mai realizzato. È ipotizzabile che le statue che don Luigi intendeva trasferire da Firenze a Napoli, e la cui esportazione venne ostacolata dalla vendita da parte delle suore, fossero destinate proprio a completare la fontana ottagonale al centro del giardino progettato da Casale. La mancata disponibilità degli elementi scultorei fiorentini avrebbe dunque impedito l'esecuzione del progetto, relegandolo allo stadio di elaborato preparatorio mai tradotto in opera[41].

Un ulteriore elemento di interesse emerge dal confronto tra il disegno del Casale relativo al palazzo napoletano di don Luigi e la rappresentazione grafica del giardino di Sotofermoso realizzata da Javier Winthuysen Losada nel 1920 per la cosiddetta Piazza di Napoli. Le fontane rappresentate in entrambi i contesti risultano notevolmente simili per struttura e articolazione compositiva, somiglianze che trovano ulteriori riscontri nei disegni di fontane contenuti nell'album del Casale conservato a Madrid, nonché nella descrizione della fontana monumentale fornita da Antonio Ponz nel XVIII secolo.

Tali corrispondenze visive e testuali sembrano suggerire una continuità progettuale tra i modelli elaborati per Napoli e le soluzioni poi realizzate nel contesto del giardino di Sotofermoso.

È plausibile che Giovan Vincenzo Casale possa essere stato il progettista della fontana monumentale della Piazza di Napoli nel giardino di Sotofermoso, e che per la sua realizzazione egli abbia riutilizzato e adattato un progetto originariamente concepito per il palazzo napoletano di don Luigi Álvarez de Toledo, che prevedeva l'utilizzo degli elementi fiorentini.

Questa tesi si sostiene su due elementi principali:

Le analogie tra i disegni progettuali del Casale per Napoli (in particolare quelli conservati nell'album della Biblioteca Nacional de España) e la configurazione della fontana documentata da Antonio Ponz e Javier Winthuysen a Sotofermoso suggeriscono una filiazione diretta tra i due contesti progettuali. Il modulo ottagonale, la stratificazione dei bacini, la presenza di figure allegoriche e mitologiche e l'articolazione architettonica della piattaforma sembrano derivare dallo stesso linguaggio.

È documentato che don Luigi tentò di trasferire da Firenze a Napoli numerosi elementi scultorei, realizzati da Francesco Camilliani, per il proprio giardino. Parte di queste statue, come confermato dalla firma rinvenuta sulla statua del ragazzo in atto di minzione, si trovavano poi effettivamente a Sotofermoso. Questo indebolisce l'ipotesi di una committenza autonoma spagnola al Camilliani e rafforza l'idea che quei materiali siano stati reimpiegati in un secondo momento, forse proprio con il trasferimento in Spagna del progetto originario, attraverso Casale.

Alla luce dei dati cronologici e documentari finora esaminati, è plausibile ritenere che Giovan Vincenzo Casale, trasferitosi dalla corte vicereale di Napoli in Spagna nel 1585 e attivo fino alla sua morte nel 1593, abbia elaborato il progetto della fontana monumentale destinata alla cosiddetta Piazza di Napoli nel giardino di Sotofermoso. Tuttavia, considerata la datazione posteriore della sua effettiva messa in opera, collocabile dopo il 1595, è ragionevole ipotizzare che l'effettiva realizzazione del manufatto sia stata affidata a un altro architetto o scultore, che potrebbe aver ripreso e adattato i disegni originari di Casale.

Questo scenario si inserisce nel contesto del passaggio della proprietà delle sculture da don Luigi Álvarez de Toledo (morto nel 1597) a don Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba, il quale divenne viceré di Napoli nel 1622. L'intitolazione dello spazio come 'Piazza di Napoli' potrebbe dunque riferirsi sia alla "provenienza" del progetto e dei materiali (in parte riconducibili al giardino napoletano di don Luigi [42]), sia all'importante incarico politico ricoperto da don Antonio, committente dell'intervento e figura di primo piano nella scena politica e culturale del tempo.

Questa lettura congiunta delle fonti consente non solo di chiarire l'attribuzione progettuale e la cronologia dell'intervento, ma anche di attribuire un significato simbolico e celebrativo alla denominazione dello spazio, coerente con la cultura della magnificenza nobiliare tardo-cinquecentesca e con le ambizioni dinastiche degli Álvarez de Toledo.

Attualmente il palazzo versa in uno stato conservativo piuttosto precario. Al piano terra, in prossimità del vano scale che si apre sul cortile, si trovano due vasche ovali, il Pegaso e due sculture antropomorfe, tutte corrispondenti agli elementi documentati nelle fotografie di Martín Gil e descritti da Winthuysen. In un ambiente di servizio adiacente è collocata la statua di Perseo. Al primo piano, nel portico quadrangolare, sono oggi raccolti numerosi frammenti marmorei provenienti dal giardino, già descritti nelle fonti di inizio Novecento come distribuiti in vari ambienti del complesso. Durante il sopralluogo del 2024, non è stato possibile rintracciare la scultura firmata da Francesco Camilliani, precedentemente attestata.

Oltrepassato il cortile si accede al giardino, attualmente riconvertito quasi interamente a uso agricolo. L'area è suddivisa in due settori: il giardino alto, spoglio e in stato di abbandono, e quello basso, collegati da rampe laterali che costeggiano l'antica Piazza di Napoli, anch'essa oggi inglobata in un contesto rurale. Lungo il perimetro di questo spazio si conservano, incassate nelle mura di recinzione, le antiche porte d'accesso al fiume, un tempo finemente decorate, ora in condizioni di degrado avanzato.

Il muro che definisce lo spazio della cosiddetta Piazza di Napoli è articolato in cinque nicchie, come descritto da Antonio Ponz. Tra queste, sono ancora visibili in loco la statua di Andromeda, collocata in una delle due nicchie laterali, quella più esterna sulla destra, e lo stemma della famiglia Alba, inserito nella nicchia centrale, di dimensioni leggermente maggiori rispetto alle altre e con chiara funzione celebrativa. Nella nicchia simmetrica rispetto a quella di Andromeda era collocata la figura di Perseo, oggi ricoverata in un ambiente di servizio.

Al centro della piazza si conserva la stessa vasca documentata da Martín Gil, al di sotto della quale è stato ricollocato un piedistallo in marmo, verosimilmente parte della struttura originaria della fontana. Lungo le rampe di accesso che collegano i diversi livelli dello spazio sono ancora leggibili le cavità un tempo occupate dai medaglioni ornamentali, testimonianza dell'apparato decorativo che arricchiva l'intero complesso. Sulla base della descrizione di Antonio Ponz, dei disegni di Winthuysen, delle fotografie di Martín Gil e dell'analisi in situ condotta dal professor Pablo Cruz insieme allo scrivente[43], è stato possibile formulare un'ipotesi ricostruttiva della piazza e della sua fontana monumentale.

La fontana si sviluppa attorno a una base ottagonale, con quattro ingressi che consentono l'accesso, tramite gradini, a un piano rialzato[44]. Le scale di collegamento tra il piano giardino e il primo livello sono decorate con sculture raffiguranti bambini che giocano con animali mitologici[45]. Entrambe le elevazioni della struttura di base sono ornate da colonnine[46]. Alle balaustre del primo livello si alternano sedici piedistalli, ciascuno dei quali sostiene una statua in marmo raffigurante un adolescente. Ognuna di queste figure è accompagnata da una conchiglia, utilizzata come fonte d'acqua, dando vita a un gioco di fontane individuali.

39 ASF, Mediceo del Principato, 4077, lettera di don Luigi a Francesco I, 13 September 1584 "Yo di orden a Pier Pagni que m'enbiase las fuentes que V. A. me hizo uno de darme lizenzia para sacarlas. Me responde que el fraile que esta en el monesterio de Santo Domingo las ha vendido ha algunos particulares. Y entendido esta esorbitanzia (aunque no podía ser sino flaire y de Sanmarcos. he querido suplicar a V. A. mande me tornen mis mármoles los quelos tañieren provando yo como son míos, y ellos se lo ayan con quien se los vendió, pues donde uno halla su ropa de allí la he de cobrar. También hago saber a V. A. que para juntar lo todo con la fuente que ay tenia he echo labrar aquí por mas de tres mill ducados de mármoles y vendría a perder lo uno y lo otro […] Suplico a V. A. mande que se tenga cuenta con mi justizia".

40 A Bustamante F. Marias, Dibujos de arquitectura y ornamento de la Bibliotecas Nacional. Siglos XVI y XVII, pp. 211-312. Tufano S. La villa napoletana di don Luigi de Toledo, in Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo, Denunzio AE, Di Mauro L, Muto G, Schutze S, Zezza A (a cura di), Napoli 2013, pp. 235-247.

41 Le descrizioni del giardino napoletano di don Luigi non hanno alcuna relazione con il disegno del Casale, Vedi Minutoli G., I giardini di Don Luigi di Toledo: Firenze-Napoli-Carceres Analisi e studi per la ricomposizione di tre giardini, in: Adela Rueda Marquez de La Plata, Pablo Alejandro Cruz Franco. Reuso, pp. 32-43 Dykinson 2023.

42 Dalla registrazione dei beni del quondam don Luigi de Toledo, si evince che nel 1599 erano ancora in essere nel giardino di Pizzofacone, sia la fontana grande che la peschiera. ASN ASN, Archivi notarili, Notai del XVI secolo, scheda 332, 273r-278v.

43 Il rilievo architettonico e fotogrammetrico è stato realizzato dal gruppo di ricerca coordinato dal prof. Pablo Alejandro Cruz Franco e dalla prof.ssa Adela Rueda Marquez de La Plata dell'Università dell'Extremadura.

44 La descrizione di Ponz, i disegni di Winthuysen sono inequivocabili.

45 Elemento conservato nella loggia al primo piano.

46 Elemento conservato nella loggia al primo piano.

Al centro del primo livello si trova la fontana vera e propria, composta da una vasca ottagonale al cui interno si elevano tre tazze disposte una sopra l'altra, ciascuna collegata a un gruppo di statue che la sorreggono e decorano. Nella vasca inferiore, tre figure giovanili a grandezza naturale[47], alternate a delfini, sostengono la prima tazza[48]. Sopra di essa, un piedistallo ospita tre figure alate[49] che sorreggono la seconda tazza[50]. Infine, nella parte superiore, si ergono tre figure che terminano in foglie[51], a sorreggere la terza tazza, al centro della quale si trova la statua di Bacco[52], raffigurato mentre versa acqua da un otre che tiene tra le mani.
Se a queste indicazioni dirette si aggiungono le informazioni ricavabili dai disegni conservati alla Biblioteca Nacional de España a Madrid di Giovan Vincenzo Casale, dove fontane molto simili a quella descritta sono presenti sia come progetto che, come disegno, è possibile ipotizzare la reale conformazione di tutto il monumento [13].

47 L'elemento non è stato rintracciato dentro il palazzo ma è documentato nelle foto di Gil.
48 Ancora presente in situ.
49 Non presente né nelle foto né all'interno della villa, almeno nelle parti che ci sono state fatte visionare.
50 Non presente né nelle foto né all'interno della villa, almeno nelle parti che ci sono state fatte visionare.
51 Elemento conservato nella loggia al primo piano.
52 L'elemento non è stato rintracciato dentro il palazzo ma è documentato nelle foto di Gil.

Bibliografia

[1] Navascués Palacio P. La Abadía de Cáceres: espejo literario de un jardín, Escuela Superior de Arquitectura de Madrid. 1993. p.74, nota 13; tradotto in: "vecchia e chiusa, annodata non ben ordinata".
[2] Villalva y Estana B. El Pelegrino Curioso y Grandezas de España, Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles, 1577, 2 vols; 1886 y 1889. p. 261-9.
[3] Lope de la Vega y Carpio Lope F. Descripción de la Abadía, jardín del Duque de Alba. In: Rossel Don Cayetano, Biblioteca de Autores Españoles, Tomo 38, Madrid, M. Rivadeneyra Impressor Editor; 1856. p.452-3.
[4] Ponz A. Viage de España, T. VIII, Madrid: 1784 (2°ed). p. 18-20.
[5] Martin Gil T. Una visita a los jardines de la Abadía o Sotofermoso jardín de la casa ducal de Alba. Arte Español. 1941; Tomo XVI: p. 59-63.
[6] Helmstutler Di Dio K, Coppel R. Sculpture collections in early modern Spain. Routledge; 2013. p. 134.
[7] Ferrarino L. Dizionario degli artisti italiani in spagna, Secoli XII-XIX. Istituto Italiano di Cultura, Documenti e ricerche, IX. Madrid; 1977. p. 48.
[8] Schubert Otto Geschichte des Barock in Spanien. Esslingen; 1908. p. 293.
[9] Gothein Marie L. Geschichte der Gartenkunst. Munchen; 1914. p. 388.
[10] Vasari G. Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori; 1568. p. 988-689.
[11] La Monica M. La fontana pretoria di Palermo, analisi stilistica e nuovo commento. Palermo: Pitti edizioni; 2006.
[12] Tufano S. La villa napoletana di don Luigi de Toledo. In: Denunzio AE, Di Mauro L, Muto G, Schutze S, Zezza A, editors. Dimore signorili a Napoli. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo. Napoli; 2013. p. 237.
[13] Minutoli G. I giardini di Don Luigi di Toledo: Firenze-Napoli-Carceres Analisi e studi per la ricomposizione di tre giardini. In: Rueda Marquez de La Plata A, Alejandro Cruz Franco P, editors. Reuso. Dykinson; 2023. p. 32-43.



XIIIth ReUSO Edition
Documentation | Restoration | Regeneration | Sustainability
29-31 October 2025, Pescara, Italy

RESEARCH OF VERNACULAR ARCHITECTURE IN ACADEMIC INSTITUTIONS OF USSR AS A SOURCE OF KNOW-HOW IN COMPARISON WITH EUROPEAN AND US STUDIES

RICERCA SULL'ARCHITETTURA VERNACOLARE NELLE ISTITUZIONI ACCADEMICHE DELL'URSS COME FONTE DI KNOW-HOW IN CONFRONTO CON GLI STUDI EUROPEI E STATUNITENSI

Sofia Velichanskaia – Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito, Milano, Italia, e-mail: sofia.velichanskaia@polimi.it
Nora Lombardini – Politecnico di Milano, Milano, Italia, e-mail: nora.lombardini@polimi.it
Anar Yusifli – Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito, Milano, Italia, e-mail: anar.yusifli@polimi.it

Abstract: Due to the rising importance of sustainable development in the modern world, the topic of vernacular architecture as a historic example of sustainable technology is also gaining relevancy in the field of building and construction sciences. Having gone through thousands of years of trial and error, vernacular architecture often suggests ingenious and sufficient ways to adapt to particular environmental conditions with accessible resources involved. The idea of researching traditional building practices to improve modern technology is not new by any means, but has been approached very differently in various parts of the world throughout history. The paper aims to present an overview of the state of scientific research in the field of vernacular and traditional architecture in the Western countries, and in the Soviet Union, since the existence of 'iron curtain' has influenced the dissemination of this topic throughout the world in XX century.

Keywords: Vernacular Architecture, Soviet Architecture, Architectural Heritage, Conservation, Sustainable Energy.

1. Introduction

According to the European Energy Efficiency Directive [1], first adopted in 2012, and recast in 2023, "75 % of the Union's building stock has a poor energy performance". In order to achieve the goal of climate neutrality by 2050, the lowering of energy emissions in construction and exploitation of buildings is most essential since the building, transport and industry are the main users of energy and the main source of emissions. The Directive also states that "Buildings are responsible for about 40% of the Union's total energy consumption and for 36% of its GHG[1] from energy". To further underline the importance of this issue, the Communication from the European Commission from 2020 concludes:
"the analysis accompanying this Communication already indicates that most savings would need to come from buildings" [2].
Considering these challenges, specialists in architectural fields are actively looking for technological solutions to reduce carbon emissions and improve energy performance of buildings, both at the stage of construction and in long term use. One of the directions of studies suggest a retrospective approach by researching the efficiency of 'vernacular architecture'.
The definition of vernacular architecture is difficult to pinpoint. In 1999 the ICOMOS 12th General

1 GHG – Greenhouse Gas (emissions).

assembly ratified the 'Charter on the built vernacular heritage' as a response to the threat of global homogenisation of culture, where it is defined as "the traditional and natural way by which communities house themselves" [3]. According to Malakhov A. V., a phD at National Pacific University in Khabarovsk, 'vernacular' or 'folk' architecture refers to any object constructed with no involvement of a professional architect [4]. In addition to its energy performance, another essential characteristic of vernacular architecture is its social significance. According to Prof. Macel Vellinga at Oxford Brooks university, the interest in sustainable aspects of vernacular architecture, such as materials and construction techniques, tends to overshadow the way it preserves the traditions of a community and the way it adapts to challenges not only imposed by the natural environment, but also by political and cultural disturbances. According to Vellinga, this heritage has to be studied holistically, with respect to its cultural roots, without displaying any 'technological bias' [5].

Perhaps, due to this relatively recent rise in relevancy, the exact definition of 'vernacular architecture' seems to differ from country to country, and even from scholar to scholar. The way the subject has grown and developed in its formation period informs the attitude towards it today. For this reason, the paper aims compare approaches to the studies of vernacular architecture that have existed during the XX century in the Western part of the world on both sides 'of the iron curtain': in Europe and Northern America, and in Soviet Union. The way this subject was studied is also representative of the societal attitude towards 'informal' ways of traditional expression that exists in our society today.

2. 'Vernacular' architecture: history of the term, definitions, and interpretations

The study of local cultural traditions, as is known, has its origins in the XVIII and XIX centuries, when we became aware of the diversity that can be analysed, investigated and classified. The concept of 'vernacular' in linguistic terms means a form of speech that is tied to a specific and limited context, unlike 'dialect', which is more geographical, spatial. We do not want to go too far into the realm of further definitions that refer to folklore, rural, primitive, traditional, popular, anonymous, native, indigenous. It could refer to the genius loci, defined by Christian Norberg-Shulz as the identification of the "fundamental relationships between man and the environment" for which an in-depth knowledge of the 'environment' is required. In fact, "man lives when he is able to orient himself in an environment and identify with it, or more simply, when he experiences the meaning of an environment". Dwelling is not only synonymous with 'refuge' but also means a space, that is, a 'place' where life takes place. "To make architecture means to visualize the genius loci: the architect's task is to create significant places to help man to live" [6]. In fact, by dialect (from 'dialegomai', Greek, which means 'to speak') we mean "Linguistic system of limited geographical or cultural scope, which has not achieved or has lost autonomy and prestige in front of another system that has become dominant and recognized as official, with which however, and with other surrounding systems, it forms a group of idioms very similar to have their origin in the same mother tongue" [7].

Instead, by vernacular (from 'verna', Latin, in ancient Rome, the slave born in the master's house and therefore more familiar and affectionate to him than the purchased slave), we refer to "Speech characteristic of a center or a limited area. It is contrasted with language and is distinct from dialect, compared to which it is more popular and local" [8].

This distinction, speaking in very general terms, on a linguistic and literary level means placing the emphasis, since the officialization of the Italian language, on the need to preserve local traditions, and also on popular literary manifestations, such as fables [9]. For Benedetto Croce "Popular poetry expresses movements of the soul that do not have behind them, as immediate precedents, great torments of thought and passion; portrays simple feelings in simple correspondents" [10-11].

Recognizing the 'poetic' value of the 'popular' production of Italian literature cannot fail to have an impact on the study of building production, the result of an action that is, so to speak, spontaneous, or somehow connected to construction traditions closely linked to the environmental character, the available materials and popular knowledge. In the 1920s, Renato Biasutti, an Italian geographer, ethnographer and anthropologist, began publishing his work on the nature of the Italian rural house in 1924. "Among the research themes pursued with greater continuity by Italian geography, that relating to the rural house seems to have been one of the most successful, if not the most successful, for the systematic nature of the investigation, for the number of scholars involved and of products produced, for the duration of the research, for the completeness of the results, for international projection. Dozens of geographers have applied themselves to it, for a duration corresponding to at least a couple of generations of scholars, and without a doubt it is the geographical publication venues that have hosted the largest part of the studies produced. Indeed, the complex of these researches is considered as the most original contribution –and one of the most conspicuous– that twentieth-century Italian geography has made to the set of disciplinary studies at an international level: a true title of merit, recognized by several foreign scholars and claimed by many Italians (although other national schools, starting with the French one, have largely dedicated themselves to the theme). If we consider that a first review (De Rocchi Storai, 1950) already lists 427 titles –mostly produced by geographers" [12, p. 479].

Dialect as art, although in its literary dimension it seems to accompany the vision of Norberg-Schulz, which, in some way, can be considered indebted to the work of Bernard Rudovski (who, however, is not cited in Genius Loci) who since the 1940s has highlighted the value of architecture without architects as it would be exhibited in the MOMA exhibition of 1964 [13].

In a completely transdisciplinary vision of the question, Rudovsky's exhibition follows Italian studies by the geographer Biasuttti but also by those of the architect Giuseppe Pagano, who in the 1930s set up at the Triennale in Milan, highlighting the compositional and constructive potential of rural construction and building, which inevitably starts from the limits and, at the same time, from the resources of the environment in which it is built, with the intention of satisfying human housing needs.

The term 'rural' inevitably refers to a building production mainly linked to the agricultural economy and the years in which both Pagano and Biasutti proposed their studies were also those of the examination of 'Italianness' in the shadow of the fascist cultural aegis. Kenneth Frampton recognizes a sense of monumentalization of the vernacular in Le Corbusier's architectural production starting from the 1920s, when the contrast and juxtaposition of materials became an essential aspect, and not only of the facade, in his architecture [14].

The 'discovery' of the construction traditions of the past defined as spontaneous is criticised by Bruno Zevi as a double-edged sword. In fact, attributing the meaning of spontaneous not only to isolated peasant houses, but also to the continuous patterns of buildings and roads "that constitute solid urban structures, the construction of which is strongly regulated", can lead to the justification of any illegal work if understood as 'spontaneous' [15].

To conclude this very brief reflection on the origins of critical studies of vernacular architecture, a topic that deserves much more space, one cannot help but recall the works of Giancarlo Cataldi and, in particular, the *Attualità del primitivo e del Tradizionale in Architettura*, published in 1989. This is a volume in which the study of so-called 'primitive' architecture is seen not only in the light of architectural design, also in the semantics of its genesis, and in the perspective of its sustainability and the influence that the principles of tradition can have on architecture of the present. In referring to this particular sector of the built environment, it is not clear at the moment whether it is more correct to refer to the 'architectural dialect' or to the 'vernacular'. If we take into account that the spontaneity of certain building traditions finds a reason to repeat itself when it satisfies certain needs of people in a certain environment, exploiting all the resources and knowledge that the environment offers, and that are reflected in building practices that are no longer so spontaneous, but dictated by precise logics of optimization of both natural and human resources, then perhaps it is more correct to speak of dialect than of vernacular.

In reality, the studies of this particular type of construction in the specific context, still deserve in-depth attention, and for this reason we continue to speak of 'vernacular architecture'.

3. Studies of vernacular architecture in the Russian Empire

In USSR and former republics the term 'vernacular' only became popular in XXI century, while in USSR the words to describe 'everyday' architecture were varying from 'regional', 'folk', 'popular', 'national', 'traditional' and 'peasant'. The first opinions on the development of traditional architecture in Russian Empire date back to the middle of 19th century. After the defeat of Napoleon's *Grande Armée* in 1812, the Russian government became invested in the development of a distinct 'national style' which manifested itself as a 'neo-Russian' architectural movement. [16] The examples of neo-Russian style, known at an international level, are the Cathedral of Savior on the Spilled Blood in Saint Petersburg (1883-1907), the State Historical Museum in Moscow (1872), and the Russian pavilion at the *Exposition*

Universelle of 1878 in Paris (fig. 1). While these buildings are adorned with many decorative elements borrowed from XVII century, their planning structure, materials and construction technologies responded to contemporary needs and trends: this architecture aimed at creating a certain image of imperial greatness rooted in history, while not being particularly concerned with the studies of historic authenticity. To summarise, the development of neo-Russian architectural style contributed very little to the studies of vernacular or traditional architecture in Russia.

The journal *Zodchiy*, which has been released monthly between 1872 and 1924 by the Saint-Petersburg Society of Architects, gives an opportunity to glance at the contemporary attitudes towards traditional architecture. The second printed issue of Zodchiy (1872) opens with a statement from editors, who introduce a section of *Historical* studies in the journal, expressing great enthusiasm to continue research of national monuments, partially due to the growing popularity of the 'Russian' style [17]. The same number includes a very straightforward text by L.V. Dal, architect and historian, calling out inconsistencies within the development of 'Russian' style, which seemed to have formed by a truly eclectic merge of architectural features borrowed from different countries and chronological periods, like medieval Europe or Byzantine Empire, without any logic or structure. Dal concludes his entry by stating that in order to create any kind of comprehensive idea of national style, the systematic historical studies of surviving monuments are necessary and inevitable: "Уразумѣніе логическаго происхожденія частей въ цѣломъ произведеніи зодчества возможно только при серьезномъ историческомъ его изученіи." ("Understanding the logical origin of parts in a whole work of architecture is possible only through a serious historical study of it.") [18].

Two years later, the 3rd issue of Zodchiy in the year 1874, Lev Dal published the 'Materials for the history of Russian civil architecture' [19] illustrated with several survey drawings of vernacular Russian dwellings from various regions (fig. 2).

Unfortunately, this approach seemed to find little support, since in the following years the journal does not print extended studies of historic monuments, but many publications on contemporary eclectic projects by established architects. In 1895, E. Zabelin, a prominent historian of the time, wrote about the traditional peasant house: "The way to build a wooden izba, klet' or any kind of wooden dwelling – the art of carpentry in general – have barely seen any change from the beginning of our recorded history and to this day"[2] [20]. This quote demonstrates the general dismissal of everyday buildings which persisted in the professional architectural circles at the end of XIX century. The journal *Zodchiy* continued its publication until 1924, but the idea of systematic studies of Russian traditional architecture, proposed by Lev Dal, never saw any real development.

2 Translated by author.

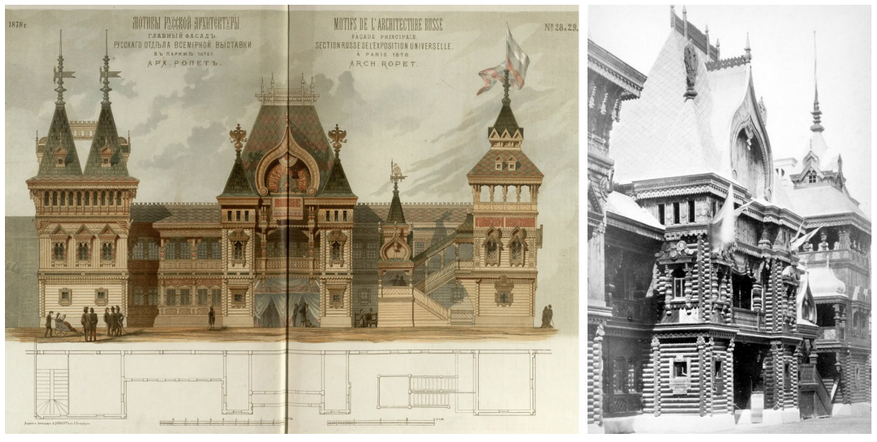


Fig. 1 - Russian pavilion on the international Exposition Universelle in Paris, 1878. On the left: project by I. P. Ropet. On the right: postcard with a photo of the pavilion. Sources: Big Russian Encyclopaedia Online: https://bigenc.ru and Wikipedia: https://ru.m.wikipedia.org.

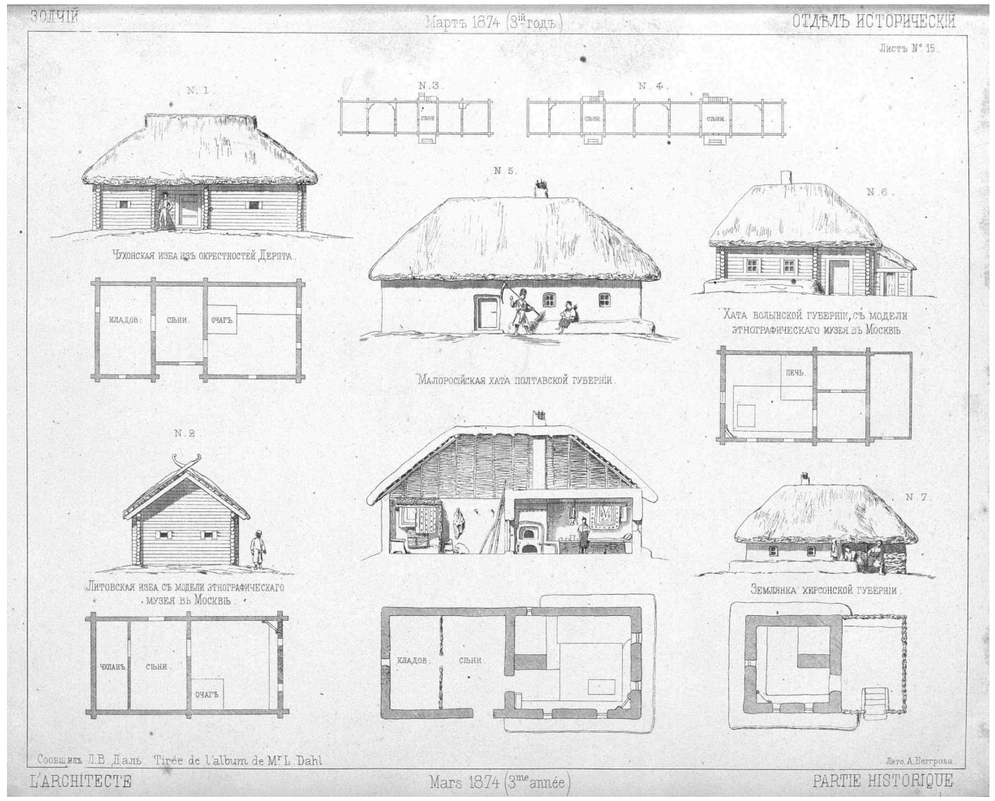
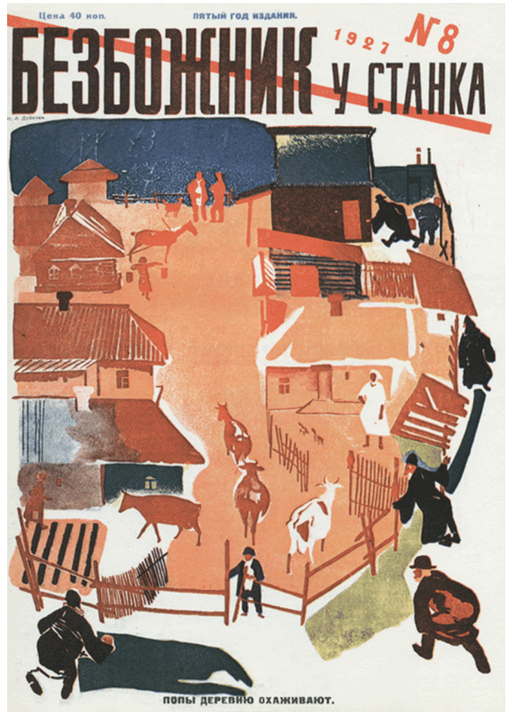


Fig. 2 - L. V. Dal. Examples of traditional peasant dwellings in various regions of Russian Empire. Zodchiy, 1874.

4. Studies of vernacular architecture in Soviet Union

In the Soviet era, after the October revolution of 1917, the turn of political order completely reshaped every aspect of social life. Architecture, as one of the indicators of shifts in social structure, mirrored this change by turning towards Constructivism, a movement that was characterized by functionality and purity of geometric form, opposing the abundance of eclectic architectural language of Imperial Russia. The first few decades of Soviet history were defined by the idea of opposition to the 'tradition' in any conceivable way. Unfortunately, it included traditional peasant architecture, since the 'village' became a juxtaposition of the 'city'. While both the 'peasant' and the 'worker' were essential characters of socialist political propaganda, the village had no place in the future: it had to eventually be replaced by *sovkhoz* or *kolkhoz* – a collective agricultural production unit. Figure 3 shows illustrations by Aleksandr Deyneka for popular magazines in the late 1920s, depicting the images of the village and the sovkhoz in media of that time.In the following 70 years of Soviet history the attitude towards history and tradition underwent multiple changes: Constructivism got replaced by Stalinist neo-classicism after the WWII, to then be replaced by Soviet modernism after the death of Joseph Stalin and the emergence of mass typological projects. All of these changes were fully represented in the architecture of Soviet Republics, which was largely controlled by the Russian government. By 1928-1929 architecture had already ceased to be a free profession, since all the architects became the employees of the Socialist Party, which made the establishment of official uniform architectural style easier [21].

Nevertheless, the study of vernacular architecture existed in the scientific field of ethnography. According to Sludnyakov [22], the first significant work on the evolution of traditional architecture in Russia was published in 1906-1909 by a Finnish ethnographer Uuno Taavi Sirelius, on the topic of dwellings of Finno-Ugric people (*народность*) of Russian Empire. [23] The work, published in German, drew attention of N. N. Kharusin, who published two other studies on traditional architecture: of Finno-Ugric



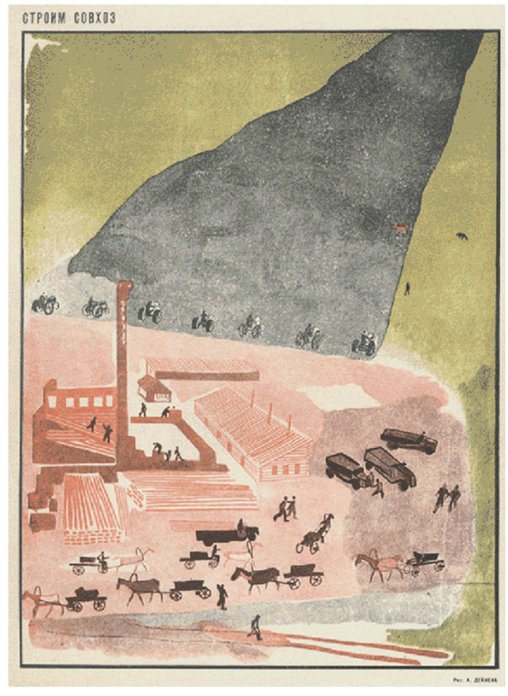


Fig. 3 - Aleksandr Deyneka. On the left: cover of the magazine *Godless man at the machine* (1927, No. 8). The text at the bottom reads: “Priests are grooming the village”. On the right: an illustration *Building the Sovkhoz* in the magazine *Give us!* (1929, No. 3).

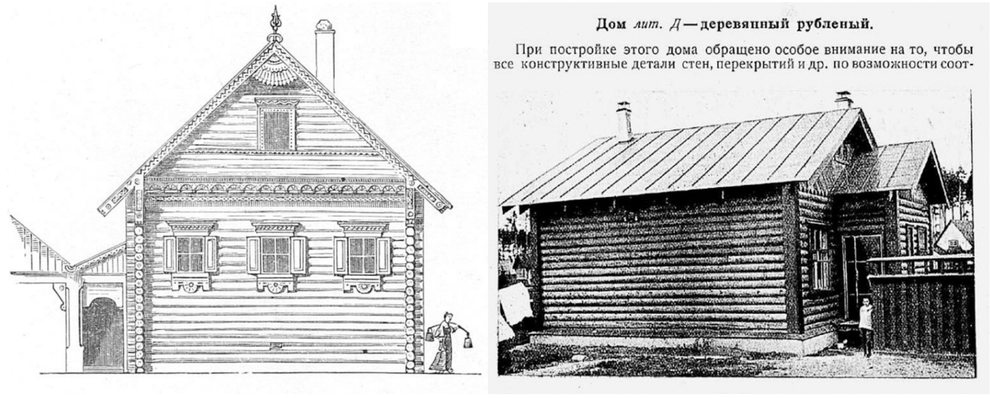


Fig. 4 - A comparison between a traditional izba in Vladimirskaya governorate (LV Dal, 1874) and the project of a *srub* house from a Soviet catalogue of typological wooden houses (1927).

people and of nomadic people of Mongolian and Turkic descent in 1895 and 1896 respectively [24-25]. There would be no other publications on traditional architecture in Russia for the next 60 years.

The Soviet ethnographers who developed research of vernacular buildings of various nationalities in Russia include E. Blomkwist, Z. Sokolova, A. Shennikov, V. Orfinsky, who published their work between late 1950s and late 1990s.

The ethnographic research of traditional architecture seemed to have developed independently from the field of architectural design and history. There is not much resources that suggest that an interest towards vernacular architecture existed among practicing architects of USSR, however, there are several instances of the use of traditional architectural techniques in Soviet architectural projects.

One of such examples is the use of traditional building techniques in the wooden construction in USSR. Since the process of architectural design in the Soviet Union became massively centralized, the projects of residential buildings were developed only within governmental organizations, while private construction according to individual designs has practically ceased to exist. According to Dementev [26], a series of typological projects of wooden houses designed between late 1920s and 1950s are based on spatial schemes of traditional peasant houses: ‘izba and seni’, which is a single room complete with an entrance space, and ‘glagol’, which a house with an L-shaped plan, traditionally built in Karelia, a northern region of Russia. The common trait of these projects, which was also essentially borrowed from vernacular tradition, is the structural core of the house. It was built by layering wooden logs connected by a specific type of joint: in Russian this construction is called *srub* (figure 4 shows the continued use of this technique between the end of XIX century and early Soviet designs). These projects continued their evolution until early 1960s which launched the mass production of concrete panel housing.

Another case concerns typological design in Southern Republics of USSR, where rough continental climate co-existed with well preserved indigenous building tradition. According to Kosenkova [27], the Soviet architects in Uzbekistan actively used traditional techniques to solve the problems of building performance, like ventilation and overheating. In 1958 a special commission drafted a brief report “On the problems of research and application of Uzbekistan’s architectural heritage in building design and construction practice” [28]. This report was never published and is currently remaining in Central State Archives of the Republic of Uzbekistan. However, a book on architectural heritage of Uzbekistan Republic printed in Moscow in 1950, announced that another future publication which would focus on “Experience of using national heritage in socialist architecture of Uzbekistan” [29].

Unfortunately, this project has been evidently frozen in production and was never printed. Another book was released one year later, in 1951, in Moscow by Veronika Voronina titled “Folk traditions of architecture of Uzbekistan” [30], which compiled materials on protected monuments and typical rural houses of the country. It provides an invaluable source of examples of planning structure and facades of traditional buildings, but does not go deep into the construction material and technology.

In 1987 Tulkinoi Kadyrova, an Uzbekistani professor of theory and history of architecture, published

a book *Architecture of Soviet Uzbekistan*, which had an entire chapter titled *Various particularities of architecture and construction in the conditions of Uzbekistan* which describes "building materials and construction basics, seismics, climate, everyday life and national character" as strictly unique factors forming the features of local architecture. Some of those traditional features, like the thin-layered brick vaults, that were incorporated into modern designs in the early post-war period. Professor Kadyrova writes: "Uzbekistan is an outstanding example of a creative approach towards the national heritage from the standpoint of contemporary science" [31].
When it comes to the studies of traditional architecture in former Soviet Republics, the centralized character of scientific institutions suggests that all research went through Moscow and was published by the *Publishing House of the Architectural Academy of USSR* – a representative organ of the Union of Architects – or by some of its later variations.

5. Studies of vernacular architecture in the Soviet Republic of Azerbaijan

In case of the Republic of Azerbaijan one of the earliest publications is the book titled *Architecture of Azerbaijan III – XIX century*, released in 1948 by the Academy of Architecture of the USSR as part of the series Essays on the History of Architecture of the Peoples of the USSR [32]. Although the main content of the book deals with the analysis of specific architectural examples in particular cities, the final section addresses the typology of residential architecture in Azerbaijan. This section discusses how residential building forms were influenced by various factors, including professional activities, the nature of work, local climatic conditions, topography, available materials, and domestic lifestyles.
The first comprehensive information on Azerbaijan's national architecture is presented by G.M. Alizadeh in the book titled *Folk Architecture of Azerbaijan and Its Progressive Traditions* which was published in 1963 [33]. The book aims to critically evaluate the progress and shortcomings in Soviet architectural practices, particularly addressing the tasks set forth by the XXII Congress of the Communist Party, which emphasized mass industrial construction and affordable housing. It advocates integrating progressive traditions from Azerbaijani folk architecture and applied arts into contemporary construction methods to achieve functional, economical, and aesthetically pleasing buildings. Rather than presenting a historical overview, the work analyses practical patterns and techniques of Azerbaijani folk architecture, highlighting its cultural, educational, and political significance. The book explores the development of Azerbaijani folk architecture through four main themes. It examines how natural conditions influenced settlement planning, building placement, and community organization. Various building types are analysed based on their function, structure, and regional differences, particularly between mountainous and flat areas. Attention is given to the role of natural light and the use of decorative elements such as terraces and stone carvings and discusses how traditional architectural principles were adapted during the Soviet period, highlighting efforts to merge innovation with heritage. In 1964 the book of *Architecture of Azerbaijan XVI–XIX* authored by A.V. Salamzade [34] primarily examines the architectural evolution within Azerbaijan between the specified periods, analyzing how the cities in the region emerged and developed. It emphasizes the role of prominent architectural schools, skilled artisans, locally available materials, and the natural terrain, alongside the socio-economic conditions prevalent during those centuries. A key part of the study is based on detailed documentation and analysis of residential architecture from nine principal regions throughout Azerbaijan, highlighting regional characteristics and variations.
The book *Construction Art of Azerbaijan from Ancient Times to the XIX Century* by K.M. Mamedzade, published in 1983 near the end of the Soviet era [35], primarily compiles existing research on Azerbaijani architecture. It also explores the cultural and architectural ties between Azerbaijan and neighbouring eastern countries, highlighting shared construction traditions and similar architectural examples across the region. It highlights that the architectural heritage of Azerbaijan is deeply intertwined with that of the broader Eastern world. The author convincingly demonstrates how construction techniques, materials, and artistic expressions were not confined by borders, but rather evolved through continuous exchange with neighbouring regions such as Central Asia, Iran, and the Caucasus. Through these interactions, Azerbaijani craftsmen not only absorbed but also influenced the architectural traditions beyond their homeland. The book leads to the conclusion that medieval architecture in this region developed as part of a shared cultural network, where local interpretations enriched a common architectural language.

6. Conclusions

The fragmented nature of the research of vernacular architecture in XX century can suggest that the theme has only begun to develop recently. The ICOMOS Charter on the Built Vernacular Heritage which has been approved in 1999, is the first document to propose guidelines for protection and care of this type of structures, but also the first to give them a definition on an internationally accepted scale. Before that, as the paper shows, no established terminology existed to describe vernacular buildings, which gives research in this area an additional level of complexity.
As a conclusion, the research of vernacular architecture in the West had been established by the end of XX – beginning of XXI cc., partially due to the fact that governments recognised the importance of vernacular knowledge in the development of modern architectural design and agriculture. However, in Soviet Union the topic has been studied in a fragmented and accidental way. The examples of systematic research all relate to the spheres of ethnography and are made with an anthropological angle, but were disconnected from architectural practice.
For this reason, the state of knowledge of vernacular architecture in former Republics of USSR (including Russia) has considerable lacks. The paper underlines the importance of continuous research of vernacular architecture in the countries of the former Soviet block with the aim of future sustainable development.

Acknowledgements

*Translations of titles of publication in Russian given in cursive are made by the authors of the paper.

Credits

The following paragraphs can be attributed to the individual authors while still agreeing with the contribution's methodology: chapters 1, 3, 4, 6 are written by S. Velichanskaia; Chapter 2 is written by Prof. Nora Lombardini; chapter 5 is written by Anar Yusifli.

References

[1] Directive (EU) 2023/1791 of the European Parliament and of the Council of 13 September 2023 on energy efficiency and amending Regulation (EU) 2023/955 (recast); 2023.
[2] Communication from the Commission to the European parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. Stepping up Europe's 2030 climate ambition; Investing in a climate-neutral future for the benefit of our people; 2020. COM/2020/562 final. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:52020DC0562#footnote23.
[3] ICOMOS. Charter on the Built Vernacular Heritage;1999.
[4] Malakhov AV. Вернакуляр и эмансипация: 'народная' архитектура как ресурс для социального развития (Vernacular and Emancipation: Vernacular Architecture as a Resource of Social Development). Теория и практика общественного развития (Theory and Practice of social development); 2020; 144(2). doi: 10.24158/tipor.2020.2.6
[5] Vellinga M. Vernacular architecture and sustainability: Two or three lessons… In: Mileto C, Vegas F, García L, Cristini V, editors. Vernacular Architecture: Towards a Sustainable Future. London: Taylor & Francis Group; 2015. p. 3-8.
[6] Norberg-Schulz Ch. Genius Loci, Paesaggio Ambiente Architettura. Milan: Electa; 1979, reissued 1992. p. 5.
[7] Treccani, Online Encyclopedia. Available from: https://www.treccani.it/vocabolario/dialetto_res-545debd7-0018-11de-9d89-0016357eee51/
[8] Treccani, Online Encyclopedia. Available from: https://www.treccani.it/vocabolario/vernacolo/
[9] Comparetti D. Novelline popolari italiane. Turin: Ermanno Loescher; 1875.
[10] Croce B. Poesia popolare e poesia d'arte: opinioni teorico-storiche. Bari: G. Laterza & Figli; 1930.
[11] Toschi P. Benedetto Croce: studioso di letteratura popolare. Vol. 19. Lares: Casa Editrice Leo S. Olschki s.r.l.; 1953.
[12] Cerreti C. Gli studi sulla casa rurale in Italia: sulla nascita e l'assunzione disciplinare di un oggetto di indagine scientifica, in Bolleno della Società Geografica Italiana, 1961; Serie XII, vol. I. p. 479-90.

[13] Rudofsky B. Architecture Without Architects, an Introduction to Nonpedigreed Architecture. New-York: Doubleday & Co. Inc.; 1964.
[14] Frampton K. Modern Architecture. A critical History. Thames & Hudson world of art, 4th edition reprint, 2012. p. 224-30.
[15] Zevi B. I dialetti architettonici, Newton; 1996. p. 28.
[16] Semichevskaia TS. Становление и развитие 'Русского стиля' в архитектуре Российской Империи XIX в. (Establishment and Development of Russian Revival Style in Russian Empire architecture in 19th century). Вестник Российского университета дружбы народов (RUDN Journal of Russian History) 4; 2018. p. 86-95.
[17] Предисловие (Introduction). Зодчий (Architect). 1872;2:1.
[18] Dal LV. Историческое изслъдованіе памятниковъ русскаго зодчества. (The historic study on monuments of Russian architecture). Зодчий (Architect) 1872;2:9-11.
[19] Dal LV. Матеріалы для исторіи русскаго гражданскаго зодчества. (Materials for the history of Russian civil architecture). Зодчий (Architect) 1874;3:30-2.
[20] Zabelin IE. Домашний быт русских царей в XVI и XVII столетиях (The domestic life of Russian tsars in the 16th and 17th centuries) 1895. 3rd ed. Platonov OA (ed.) Moscow: Институт русской цивилизации (Institute of Russian civilization); 2014.
[21] Meuser Ph, Khmelnitsky D. Three Epochs of Soviet Architecture in Central Asia. Bulletin of IICAS 2021; 1(31):100-20. doi: 10.34920/1694-5794-2021.100-122
[22] Sludnyakov AO. Эволюционизм и диффузионизм. Развитие представлений об эволюции традиционной архитектуры в отечественной науке (Evolution and Diffusionism. Development of Ideas about the Evolution of the Traditional Architecture in Russian Science). Saint Petersburg University Bulletin 2014;15(2):143-9.
[23] Sirelius UT. Uber die primitiven Wohuungen der finnischen und ob-ugrischen Volker. In: Finnisch-Ugrische Forschungen, Vol. 6–9. Redaktion der Zeitschrift; 1906–1909.
[24] Kharuzin NN. Очерк истории развития жилища у финнов. (An essay on the history of housing development among the Finns) Moscow: A.A. Levenson's Printing Partnership, 1895.
[25] Kharuzin NN. История развития жилища у кочевых и полукочевых тюркских и монгольских народностей России (The history of the development of housing among the nomadic and semi-nomadic Turkic and Mongolian peoples of Russia). Moscow: A.A. Levenson's Printing Partnership; 1896.
[26] Dementev DA. Опыт проектирования деревянного жилья в СССР (Experience in designing wooden housing in the USSR). Наука, образование и экспериментальное проектирование (Science, education and experimental design) 2021;1:326-31. doi: 10.24412/cl-35672-2021-1-0083.
[27] Kosenkova YL. Советская архитектура в поисках средств создания благоприятной среды (Soviet architecture in search of means to create a favourable environment). Academia. Архитектура и строительство (Academia. Architecture and Construction) 2009;5:15-9.
[28] Краткий отчет о научном совещании по проблемам изучения и использования архитектурнрого наследия Узбекистана в проектно-строительной практике. (A brief report on the problems of research and application of Uzbekistan's architectural heritage in building design and construction practice). Tashkent, 1958, written report, ЦГА УзССР (Central State Archive of the Soviet Republic of Uzbekistan).
[29] Voronina V, Bogatyrieva N. (eds.) Материалы по истории и теории архитектуры Узбекистана. Выпуск 1. (Materials on the history and theory of architecture of Uzbekistan. 1st Issue). Moscow: Издательство академии архитектуры СССР (Publishing House of the Academy of Architecture of the USSR); 1950.
[30] Voronina V. Народные традиции архитектуры Узбекистана (Folk traditions of the architecture of Uzbekistan). Moscow: Государственное Издательство Архитектуры и Градостроительства (State Publishing House of Architecture and Urban Constraction); 1951.
[31] Kadyrova T. Архитектура Советского Узбекистана (Architecture of Soviet Uzbekistan). Moscow: Стройиздат (Stroyizdat); 1987.

[32] Dadashev SA. Useynov M. A. Архитектура Азербайджана III - XIX века (Architecture of Azerbaijan III – XIX Ceuntry). Moscow: Академия архитектуры СССР Институт истории и теории архитектуры (Academy of Architecture of USSR Institution of history and theory of architecture); 1948.
[33] Alizade GM. Народное зодчество Азербайджана и его прогрессивные традиции (Folk architecture of Azerbaijan and its progressive traditions). Baku: Академия Наук Азербайджанской ССР (Academy of Sciences of Azerbaijan SSR); 1963.
[34] Salamzade AV. Архитектура Азербайджана XVI – XIX вв. (Architecture of Azerbaijan XVI–XIX). Baku: Издательство Академии Наук Азербайджанской ССР (Publishing House of the Academy of Sciences of Azerbaijan SSR); 1964.
[35] Memmzade KM. Строительное Искусство Азербайджана с древнейших времен до XIX в. (Construction Art of Azerbaijan from Ancient Times to the XIX Century). Baku: Издательство Академии Наук Азербайджанской ССР (Publishing House of the Academy of Sciences of Azerbaijan SSR); 1983.